



UNIONE EUROPEA  
Fondo Sociale Europeo  
Fondo Europeo di Sviluppo Regionale

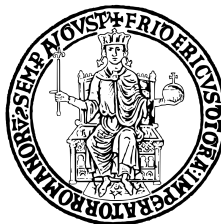


Ministero dell'Istruzione,  
dell'Università e della Ricerca



PON  
RICERCA  
E INNOVAZIONE  
2014 - 2020

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "FEDERICO II"  
DIPARTIMENTI DI STUDI UMANISTICI



DOTTORATO INNOVATIVO A CARATTERIZZAZIONE INDUSTRIALE IN  
SCIENZE STORICHE, ARCHEOLOGICHE E STORICO-ARTISTICHE  
(33° CICLO)

**Fisco, società e potere  
nel Mezzogiorno tardomedievale**

**Esperimenti di ricerca storica tra fonti e *linked open data***

*Dottorando: Davide Morra*

*Tutor: Prof. Roberto Delle Donne (Università Federico II, Napoli)*

*Co-tutor: Prof. Francesco Storti (Università Federico II, Napoli)*

*Tutor esterna: Dott.ssa Tiziana Possemato (azienda @cult, Roma)*

*Tutor esterna: M.me Élodie Faath (OpenEdition, Marsiglia)*

A.A. 2018-2020

# Indice

Abbreviazioni ricorrenti	p. 1
Introduzione	p. 2
PARTE PRIMA: LA CONDIVISIONE DI DATI PER LA RICERCA STORICA. FONTI, TECNOLOGIE E PROSPETTIVE	
CAP. I - Struttura e obiettivi di un'edizione digitale	p. 14
1. La testualità numerica	p. 14
1.1. L'espansione del digitale	p. 14
1.2. Presupposti di un progetto	p. 18
1.3. Cos'è un testo?	p. 24
2. La codifica di Partium 19	p. 28
2.1. L'arborescenza XML e lo schema TEI	p. 28
2.2. Fenomeni testuali	p. 31
2.3. Individuazione di entità	p. 37
3. Orizzonti di integrazione	p. 41
3.1. Altre edizioni di corrispondenze	p. 41
3.2. Quale interoperabilità?	p. 48
CAP. II - Dentro il testo: la fonte come base di conoscenza	p. 51
1. Costruire dei Linked Open Data	p. 51
1.1. Big data o Web semantico?	p. 51
1.2. Discorso storico e sintassi RDF	p. 57
1.3. Identificare luoghi, agenti e documenti	p. 67
1.4. Modellare la conoscenza: vocabolari controllati e ontologie	p. 71
1.5. Serializzare, conservare e interrogare i dati	p. 74
2. Infrastrutture e modelli per i dati degli storici	p. 80
2.1. La forza d'attrazione del Web	p. 80
2.2. Una rete per il patrimonio culturale europeo	p. 84
2.3. Le specificità della storia: elementi per una riflessione metodologica	p. 93
2.4. Alcuni casi d'uso e il consorzio <i>Data for History</i>	p. 98
3. Dalla teoria alla pratica: le strozzature del possibile	p. 106
3.1. L'estrazione di <i>linked open data</i> dall'edizione di Partium 19	p. 106
3.2. Per un <i>Repertorium Regni</i>	p. 112
PARTE SECONDA: RIFORME FISCALI E <i>RESPUBLICA REGNI</i> . RIFLESSIONI INTORNO ALLE NUOVE IMPOSIZIONI DI FERRANTE D'ARAGONA	
CAP. III - Pratiche e discorsi di un «dolcissimo imperio»	p. 115
1. La maturazione di un sistema	p. 115
1.1. Il fisco tra diritto e discorso politico	p. 115
1.2. La negoziazione fiscale nella prima metà del Quattrocento	p. 123
1.3. Affermazione e vincoli contrattuali del focatico	p. 138
2. I rivoli della fiscalità indiretta	p. 156
2.1. I <i>vectigalia</i>	p. 156
2.2. Un ambiguo diritto: le gabelle delle università	p. 164
2.3. I correttivi degli anni Settanta	p. 178

3. Università, particolari e <i>respublica</i>	p. 185
3.1. Un'unità di mediazione	p. 185
3.2. Endemia della competizione	p. 190
3.3. Le riforme degli ordinamenti municipali	p. 199
CAP. IV - Ragioni ed effetti di una riforma	p. 207
1. Un progetto di ricomposizione fiscale	p. 207
1.1. Premesse congiunturali e urgenze geopolitiche	p. 207
1.2. Il bando delle nuove imposizioni	p. 215
2. «Molestie» ed «excambi»	p. 227
2.1. La lesione di baglive, dogane e diritti concorrenti	p. 227
2.2. Il meccanismo dei ristori	p. 235
3. Fra amministrazione e arrendamenti	p. 241
3.1. La gestione in demanio	p. 241
3.2. Il mercato degli appalti	p. 252
3.3. Essere arrendatori	p. 271
4. I margini di profitto della corte	p. 287
4.1. Il valore degli appalti	p. 287
4.2. Gli introiti delle nuove imposizioni	p. 297
5. «Fuit hec causa revolutionis»: la riforma e le università	p. 319
5.1. Le insidie dell'innovazione	p. 319
5.2. Dialoghi e compromessi	p. 335
5.3. Il caso aquilano	p. 349
5.4. Le gradazioni del dissenso	p. 358
6. Comprimere le immunità	p. 365
6.1. Pesci grossi e pesci piccoli, principali e popolo	p. 365
6.2. Questioni di equità fiscale	p. 370
6.3. Individui e categorie immuni al tempo delle nuove imposizioni	p. 375
7. Dopo la riforma: «equalità» e buon governo	p. 386
7.1. La libertà delle gabelle	p. 386
7.2. Credenzieri e immunità	p. 392
Conclusioni	p. 403
1. Forme e gradi dell'integrazione istituzionale del regno	p. 403
2. Dimensione sociale dello stato ed equilibri redistributivi nella <i>respublica</i>	p. 408
3. Bilancio di un fallimento	p. 412
4. Il posto della tecnologia	p. 414
APPENDICI	
I. Documenti	p. 419
II. <i>Arrendamentorum novarum impositioinum primo</i> . Repertorio degli appalti di XV indizione	p. 435
III. Anagrafe di amministratori e arrendatori delle nuove imposizioni	p. 449
IV. Tavola di conversione per le monete regnicole	p. 468
V. Formula per il calcolo della tassa generale	p. 469
VI. Dati quantitativi sulle nuove imposizioni	p. 471
VII. Esempio di documento codificato dall'edizione di <i>Partium 19</i>	p. 499
VIII. Esempio di triple costruite in FactGrid	p. 502
Fonti e bibliografia	p. 507

## **Abbreviazioni ricorrenti**

ACA = Archivo de la Corona de Aragón

ASN = Archivio di Stato di Napoli

ARR = ASN, Arrendamentorum novarum impositionum primo (non inventariato)

CA = ASN, Carte varie aragonesi

DIP = ASN, Sommaria, Dipendenze

DIV = ASN, Sommaria, Diversi

PA = ASN, Sommaria, Partium

SI = ASN, Sommaria, Significatorie

BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

BSNSP = Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria

FA = Fonti aragonesi

LR = Archivio di Stato dell'Aquila, Archivio Civico Aquilano, Libri reformagionum

## Introduzione

L'esito di un progetto composito non poteva che essere un lavoro conclusivo articolato in modo diverso da quanto si è abituati a vedere. I cosiddetti dottorati "industriali" o "innovativi" sono espressione esemplare delle spinte a rendere il dottorato di ricerca una fucina di competenze spendibili al di fuori dell'Accademia, o ancor meglio a creare sinergie fra essa e le imprese private, trovando punti d'interesse comune nel segno dello sviluppo economico-culturale. Di conseguenza, questa tesi è percorsa da una duplice tensione: per un verso quella a immaginare e realizzare un'integrazione non esornativa delle tecnologie digitali nella prassi del mestiere di storico; per un altro quella a praticare tale mestiere in modo appropriato.

Il progetto di partenza, presentato da Roberto Delle Donne nell'estate del 2017 e risultato vincitore del bando di cui al Decreto Direttoriale 1377 del 5 giugno 2017, nel quadro del PON Ricerca e Innovazione 2014-2020<sup>1</sup>, quel progetto prevedeva il finanziamento di un dottorato che avesse come obiettivo l'edizione digitale di una fonte storica secondo lo standard XML/TEI, nella prospettiva di estrarne Linked Open Data (LOD) ed elaborare un'ontologia di dominio.

Potrebbe sembrare un fine anzitutto tecnologico e in parte lo è. Tuttavia la scelta di una fonte storica deve rispondere a degli interessi scientifici o quantomeno comunicativi; inoltre, sebbene possa apparire meno evidente, la modellazione di dati con le tecnologie appena menzionate è questione di rilevanza metodologica, se si vuole che quei dati siano utilizzabili per la ricerca. Sono tali questioni a delineare appunto una zona di frontiera porosa tra informatica e storia (ma, più in generale, discipline umanistiche), che richiede la formazione di specialisti, cioè del capitale umano nel quale investono programmi come il PON Ricerca e Innovazione<sup>2</sup>.

Quali specifiche competenze sia necessario sviluppare per popolare quella frontiera e trasformarla in una giuntura fra due mondi è però argomento che sfugge, almeno per ora, alle possibilità di normazione. Quella terra di mezzo è sempre più la patria degli umanisti digitali, categoria a sua volta aperta, ma identificatasi via via, mentre cresce l'offerta formativa universitaria, con quella di specialisti che padroneggiano almeno alcuni linguaggi di programmazione e i principali *software* diffusisi in ambito umanistico. Nondimeno continua a

---

<sup>1</sup> Vd. <<http://www.ponricerca.gov.it/opportunita/dottorati-innovativi-ciclo-33/>>.

<sup>2</sup> Che la tendenza del mondo politico sia quella a confermare questo indirizzo è chiaro anche dai recentissimi accenni alla riforma del dottorato nel Piano nazionale di ripresa e resilienza. Vd. la nota del Servizio studi della Camera dei Deputati su *Interventi in materia di dottorato di ricerca* (16 febbraio 2021): <[https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1105309.pdf?\\_1539877345085](https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1105309.pdf?_1539877345085)>.

esservi spazio per figure meno specializzate in senso tecnico e alle volte il confine viene del tutto bypassato, poiché certi usi dell'informatica entrano semplicemente a far parte delle prassi di qualsiasi ricercatore.

Nei fatti, portare a termine la presente ricerca dottorale ha richiesto una scelta di posizionamento, come è divenuto via via più chiaro nel corso del lavoro. Una possibilità era quella di reindirizzare il mio percorso formativo in modo da diventare un vero e proprio umanista digitale, ponendo l'accento sull'acquisizione di competenze tecnico-pratiche atte a rendermi parzialmente indipendente da informatici. Visti i presupposti del progetto — di cui si dirà nel capitolo I — ma visti pure i miei interessi e la mia formazione, è stata un'altra opzione a prevalere e questo, lungi dall'essere solo un dato biografico, ha determinato l'impostazione del lavoro che si presenta e anzitutto un condizionamento fondamentale: l'esito finale è dipeso non più soltanto dallo studio individuale, ma anche dal rapporto con una rete di persone e organizzazioni esterne al dottorato, come l'informatico Alfredo Cosco, il bibliotecario Claudio Forziati, l'azienda @Cult di Roma e il laboratorio dell'OpenEdition Center di Marsiglia. Del resto, proprio coltivare queste potenziali *liaisons* è uno degli obiettivi previsti dal PON 2014-2020, come si è detto. Oltretutto, appare molto improbabile che l'uso di tecnologie come quelle studiate in questi tre anni possa divenire parte integrate del lavoro degli storici se non si costruiscono infrastrutture che impongono stabili collaborazioni non solo fra informatici e storici, ma anche fra istituzioni universitarie e *partner* esterni. Si può intuire quanto questa sfida sia complessa e delicata.

Ovviamente, questo non è più, nel suo insieme, un tema dell'ultim'ora. Anche solo a decorrere da quando il dottorato è cominciato, nel 2018, le iniziative a trazione digitale si sono moltiplicate a dismisura, così come è proliferata la letteratura a riguardo. Gli storici, come altri umanisti, si cimentano sempre più di frequente con basi di dati, GIS, analisi di rete e linguistica computazionale, oltre a pubblicare e studiare in un ambiente ormai decisamente ibrido. Spesso sono proprio i dottorandi, *propria sponte*, a fare dell'uso di questi strumenti un pezzo importante dei loro progetti di ricerca.

Le tecnologie di cui ci si è occupati in questa sede, però, e mi riferisco specialmente a quelle per la creazione di LOD, sono ancora una pista relativamente poco battuta, non foss'altro che per i requisiti tecnici richiesti dalla loro implementazione e per l'ambizione della loro vocazione. L'attenzione a riguardo sta crescendo molto, esperimenti validi sono già reperibili e vi si farà cenno, mentre la consapevolezza di limiti e pregi di questo approccio fa capolino in saggi e articoli. Almeno in Italia, tuttavia, gli storici sono ancora piuttosto distanti da questa prospettiva e ancor più dall'idea di combinare LOD ed edizioni XML.

Quanto al panorama delle edizioni digitali di fonti, a dominarlo sono perlopiù progetti d'interesse filologico. In un certo senso, ciò avviene a ragion veduta: il potenziale delle tecniche di marcatura ha risvolti interessanti soprattutto per chi intende valorizzare la fluidità compositiva di un testo, imbastire confronti fra i testimoni e così via. Chi si occupa, come gli storici, di fonti documentarie spesso in esemplare unico, che sono perlopiù esito di attività amministrative di istituzioni ed entità varie, può avere un interesse minore in questo senso, salvo il caso di fonti molto particolari. Non a caso la richiesta prevalente da parte degli storici sembra essere ancora quella per la digitalizzazione di fonti intesa come loro fotoriproduzione massiva.

Eppure, uno sguardo alle buone prassi e alle riflessioni sorte nell'ambito delle *digital humanities* suggerisce sempre più quanto sia importante che persino le mere fotoriproduzioni di documenti siano accompagnate da operazioni e programmi di maggior respiro e complessità, per esempio relative ai formati da utilizzare e all'importanza dei metodi prescelti per la metadattazione, onde evitare un uso primitivo del mezzo digitale, non cogliendone appieno il potenziale o finendo per ottenere risultati volatili.

La riflessione che va sviluppata e che si tenterà di affrontare senza eccessi teorici nella tesi è quella sugli oggetti che consideriamo dati e sulle possibilità del loro riutilizzo. In un certo senso acquisisce a posteriori un nuovo significato, più pregnante, la definizione di meta-fonte coniata a suo tempo da Andrea Zorzi<sup>3</sup>. Ora più di allora, abbiamo davanti delle vere meta-fonti, costituite non tanto dalle edizioni o riproduzioni digitali in sé, ma dalla scomponibilità insita nel processo di datificazione. Dalle fonti, infatti, possono essere estratte, rimodellate e riutilizzate informazioni granulari, le quali possono sviluppare una propria vita distinta dall'edizione, soprattutto quando, per l'appunto, si adottino prospettive come quelle dei LOD o, a maggior ragione, dei *big data*. Sono questioni centrali per la ricerca dottorale qui presentata.

Come si è detto, vi è una duplice tensione, nel lavoro svolto, alimentata dalla volontà di non rinunciare alla ricerca storica effettiva, leggendo le fonti a prescindere dal mezzo digitale e cercando di costruire delle domande e un percorso interpretativo dotati di una qualche valenza storiografica. Una volontà dagli esiti a tratti dispersivi, ma che intendeva bilanciare il mero impulso esogeno all'adozione di strumenti "innovativi", latore del rischio di un'innovazione sostanzialmente incentrata su se stessa. Per scongiurarlo, appunto, ho tentato di trovare un

---

<sup>3</sup> A. Zorzi, *Documenti, archivi digitali, metafonti* (2003).

punto d'incontro fra la sperimentazione di certe tecnologie e le esigenze sollevate da una precisa ricerca storica.

Il campo d'indagine prescelto è stato l'intreccio tra fiscalità, società e potere nel regno di Napoli del XV secolo. L'osservatorio specifico dal quale porsi in ascolto delle fonti è stato lo studio della riforma generale che re Ferrante d'Aragona tentò fra 1481 e 1485, ristrutturando in maniera radicale lo scheletro fiscale della *respublica Regni*.

Fu per primo Mario Del Treppo, nel 1986, a ritenere opportuno «richiamare alla memoria storica» quello straordinario progetto, che prevedeva di abbandonare il sistema incentrato sulla tassa "diretta" del focatico per arricchire le casse regie tramite dazi e gabelle, le cosiddette «nove imposizioni». Del Treppo trasse informazioni dalle corrispondenze diplomatiche tra le corti italiane e da un pugno di altre fonti, per inserire quella riforma nel quadro della sua argomentazione sugli importanti sforzi di razionalizzazione statale compiuti dai sovrani aragonesi di Napoli. La fece anche dialogare con il coevo contesto economico, caratterizzato da un'intensa commercializzazione, e con i segni della conflittualità fra gruppi di popolari e nobili nelle comunità cittadine e rurali del Mezzogiorno continentale, imbastendo una griglia interpretativa in parte ancora validissima<sup>4</sup>.

Le pagine di Del Treppo, tuttavia, non sono mai state seguite da approfondimenti dedicati a quella congiuntura e a quel progetto, nonostante l'evidenza del nesso con un altro evento maggiore di quel periodo, vale a dire la cosiddetta Congiura dei baroni del 1485-86<sup>5</sup>. Soltanto qualche anno fa, in un libro del 2018 dedicato ai parlamenti del regno di Napoli e scritto a quattro mani con Francesco Senatore, Elisabetta Scarton ha dedicato alcune pagine alle nuove imposizioni<sup>6</sup>. La storica ha utilmente combinato le fonti diplomatiche con qualche attestazione proveniente da cronache e fonti statutarie del regno, dando per esempio risalto ad alcuni segni di scarso entusiasmo da parte di città quali L'Aquila, Capua e Gaeta di fronte alla novità voluta dal sovrano. Ha anche raccolto in modo sistematico le notizie relative alle stime rimbalzate da una corte all'altra della Penisola circa le somme che gli Aragona si aspettavano di incassare grazie alle gabelle e, infine, ha schematizzato per la prima volta una lista dei dazi raccolti sotto la vaga denominazione di nuove imposizioni.

Nondimeno, questo più recente contributo ha lasciato aperte molte questioni in parte già sollevate da Del Treppo. Comprensibilmente, visto che l'interesse del libro era concentrato su altro e la sua principale fonte erano i carteggi diplomatici, l'ampiezza dei risvolti della riforma,

---

<sup>4</sup> M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), pp. 122-127.

<sup>5</sup> Un nesso che per esempio non è ignorato da E. Scarton, *La congiura dei baroni* (2011).

<sup>6</sup> E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 174-198.



la sua logica di fondo, la sua accoglienza e i suoi effetti, non sono stati osservati da una prospettiva più interna al regno. Inoltre, a leggere quelle pagine, non si può che restare con il dubbio che le nuove imposizioni furono più un espediente per tentare un avventuroso incremento delle entrate regie che un progetto dotato di profonda organicità con gli indirizzi politici della corte di Ferrante.

Il panorama degli studi esistenti non è molto più ricco di così. Gli ultimi cenni che vanno assolutamente menzionati sono quelli in alcuni saggi di Francesco Senatore, uno sulla mobilità sociale e uno sulla città di Capua e il suo posto nell'organismo regnicolo<sup>7</sup>. Senatore ha segnalato per la prima volta alcune questioni molto importanti: il ruolo della riforma nell'accrescere a dismisura il mercato degli appalti, argomento di scarsissimi studi ma di grande importanza per guardare al nesso fra società, economia e istituzioni; e il fatto che quel progetto creò una fortissima competizione fra il potere regio e i poteri locali.

Un ultimo spunto storiografico convince poi dell'importanza di una ricerca dedicata alla riforma. Sebbene mai esaminate davvero fino in fondo, le nuove imposizioni non sono del tutto assenti dall'orizzonte degli storici che hanno scritto del regno di Napoli dopo il 1986. Esse comparivano, per esempio, nelle pagine della monumentale *Storia* di Giuseppe Galasso, con un posto piccolo ed effimero, ma significativo<sup>8</sup>. Galasso ha inserito la riforma nella sua visione onnicomprensiva, facendo del suo fallimento un emblema dell'insufficienza del tessuto economico-sociale regnicolo<sup>9</sup>. Va notato che egli non produceva nuove fonti a riguardo, ma si limitava a dare la sua interpretazione di ciò che Del Treppo aveva reso noto sulla riforma. Il fatto che Galasso non l'abbia semplicemente ignorata dice molto.

La portata ambiziosissima — ancorché mai chiaramente messa a fuoco nella sua articolazione effettiva — e il fallimento della riforma sono i due elementi che plasmano l'interesse per essa e le interpretazioni che ne sono state date. Del Treppo, da appassionato smontatore dei meccanismi della storia, coglieva soprattutto il primo di essi come occasione per dare risalto una volta di più alla vivacità della progettualità politica aragonese e della realtà economica regnicola nel Quattrocento; Galasso, nella sua organica e monumentale ricostruzione, sceglieva di sottolineare il fallimento della riforma come riprova di un destino storico sostanzialmente segnato. Paralizzata fra i medesimi poli — ambizione del progetto e peso del fallimento —,

---

<sup>7</sup> F. Senatore-P. Terenzi, *Aspects of Social Mobility* (2018), pp. 254-260 e F. Senatore, *Una città, il regno* (2018), vol. I, pp. 132-134.

<sup>8</sup> G. Galasso, *Storia del regno di Napoli* (2006), pp. 758-760.

<sup>9</sup> Un'eco dell'opinione di Galasso è in P. Dalena, *Passi, porti e dogane marittime* (2007), pp. 63-65. Più ottimista, ma stringatissimo, G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno* (2005), pp. 136-140, le cui scoperte sono passate pressoché inosservate negli studi successivi — vd. *infra* cap. IV, par. 3.

l'interpretazione di Scarton sembra invece ridursi alla constatazione delle incertezze e alla sensazione di fondo che tutto si sia risolto in un esperimento abbastanza effimero, forse persino dettato da puri intenti predatori.

Resta il fatto che la riforma coincide con una congiuntura importante del regno di Ferrante d'Aragona, con i grandi impegni bellici tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, con l'innesco della seconda grande ribellione nei suoi confronti e la "svolta assolutistica" talvolta attribuita alla sua politica. Si aggiunga che attraverso la lente della fiscalità si può guardare a moltissimi fenomeni che alla sua gestione sono intrecciati: la mobilità sociale, l'assetto degli apparati amministrativi, la dinamica locale delle lotte fra nobili e popolari, le politiche d'intervento della monarchia negli ordinamenti municipali, il ruolo da protagonista delle comunità locali in queste politiche e nel sollecitare le decisioni della monarchia in un senso piuttosto che in un altro, il problema dell'intensità dei traffici commerciali e della loro tassazione, quello delle dinamiche redistributive legate alla fiscalità, delle mediazioni amministrative e giurisdizionali da parte dei baroni, del rapporto con la finanza internazionale e del significato degli arrendamenti — o anche del reclutamento ufficializio — nell'ottica della costruzione di consenso. Tutto questo ha quindi incoraggiato a indagare più da vicino quel che accadde all'inizio degli anni Ottanta, con l'idea di intendere il suo valore nella storia delle politiche regie e del rapporto fra società e istituzioni nella comunità politica del regno.

Il punto d'incontro fra questa indagine e la sperimentazione di strumenti digitali non poteva che essere rappresentato dalle fonti e per questo si è deciso di applicare la codifica XML/TEI a uno dei registri della serie *Partium* della Camera della Sommaria, custodita presso l'Archivio di Stato di Napoli. I *Partium*, insieme a un'altra serie della Sommaria, le *Significatorie*, hanno infatti costituito il primo giacimento documentario cui attingere per studiare la riforma. In entrambi i casi si tratta di registri copialettere approntati dai funzionari del supremo tribunale finanziario del regno, ma mentre i primi contengono ordini relativi a controversie di varia natura e che coinvolgevano i più diversi attori, i secondi raccoglievano in particolare le missive con le quali si segnalavano i debiti amministrativi degli ufficiali regi. Sono buoni punti di partenza perché contengono numerose notizie sugli amministratori e gli arrendatori delle nuove imposizioni, nonché su altri aspetti dell'applicazione della riforma (per esempio, le perplessità e le opposizioni di alcune università, e le lamentele di una vasta platea di soggetti danneggiati dai nuovi cespiti).

Con il senno di poi è facile ammettere che poteva convenire ipotizzare forme di repertorizzazione digitale di questi registri, piuttosto che di edizione integrale, ma da questo punto di vista sono

stati i presupposti del progetto a risultare vincolanti (vd. *infra* cap. I, par. 1.2). Si è quindi presa la duplice direzione di una tradizionalissima schedatura delle suddette serie documentarie e dell'elaborazione di un'edizione integrale del registro *Partium* 19, i cui estremi cronologici (febbraio-maggio 1482) coincidono con la prima tornata delle nuove imposizioni. L'obiettivo specifico dell'edizione era quello di mettere alla prova Aracne, un'applicazione sviluppata dall'informatico Alfredo Cosco, e cercare di elaborare a partire da essa un flusso di lavoro che consentisse di sfruttare la codifica XML per estrarre in maniera automatica informazioni dall'edizione, facendole confluire in una sorta di indice semantico esterno che si prestasse ad aggregare e integrare dati di più varia provenienza e, potenzialmente, a costituire anche una sorta di apparato esterno per l'edizione stessa.

L'indagine storica si è naturalmente allargata anche ad altre fonti. La riforma delle nuove imposizioni dovette implicare una crescita esponenziale delle masse documentarie che pervenivano nelle mani dei razionali della Sommaria, masse delle quali sopravvivono presso l'Archivio di Stato frammenti mai valorizzati dalla storiografia. Si sono rinvenuti alcuni quaderni contabili, per esempio, nelle serie *Dipendenze* e *Processi antichi* della Sommaria. Interessanti tracce di mandati, istruzioni, apodisse, processi, privilegi e notizie contabili sono emerse dalle serie *Carte varie aragonesi*, *Diversi*, *Relevi* e *Tesorieri e percettori*, dal fondo *Sanseverino di Bisignano* e dal preziosissimo registro *Arrendamentorum novarum impositionum primo*, tuttora non inventariato, che è stato segnalato da Giovanni Brancaccio nel 2005 ma è poi passato inosservato.

La ricerca si è estesa anche al complesso delle fonti "statutarie" del Mezzogiorno continentale, cioè alla congerie di Libri rossi e raccolte di privilegi, capitoli e grazie che costituiscono, nonostante il complesso carattere, una fonte preziosissima per integrare il quadro della documentazione che perveniva e restava a Napoli con quello delle carte e delle pergamene che venivano conservate, copiate e trasmesse in seno alle università regnicole. Una buona quantità di queste fonti è edita. Laddove possibile, sebbene il tempo a disposizione e le difficoltà generate dalla pandemia iniziata nel 2020 non abbiano consentito di farlo con sistematicità, si è tentata qualche incursione direttamente in archivi locali, trovando documenti utili specialmente all'Aquila e a Catanzaro. Alcune raccolte di privilegi inediti si conservano anche a Napoli ed è stato possibile prenderne visione sempre all'Archivio di Stato: sono quelle di Civitella del Tronto, Lanciano e Pozzuoli.

Un'altra utilissima incursione documentaria è stata quella a Firenze, presso la Biblioteca Nazionale Centrale, sulle tracce di un libro mastro compilato dal fiorentino Angelo Serraglia all'epoca della sua società pugliese con Carlo Borromei. I due presero, fra l'altro, l'appalto delle

nuove imposizioni in Terra di Bari e il libro ne dà ampia testimonianza. La contabilità di un altro operatore fiorentino attivo nel regno, Tommaso Ginori, custodita presso l'archivio privato Ginori-Lisci di Firenze avrebbe forse potuto rivelare più di quel che è stato possibile scoprirvi durante la troppo rapida consultazione, ma le restrizioni dettate dalla necessità di contenere il Covid e i tempi di per sé ristretti di accessibilità dell'archivio hanno reso impossibile uno studio più approfondito.

L'insieme di fonti consultato è risultato sufficientemente ampio per imbastire un discorso completo sulla riforma, sebbene integrazioni siano auspicabili per il futuro. La natura frammentaria e sparpagliata delle attestazioni di cui ci si è serviti, comunque, pone in evidenza una sfida che, se in qualche misura è propria dello studio della riforma, ha aspetti esemplari di difficoltà più ampie, nelle quali s'imbattono spesso gli storici che si occupano del regno di Napoli tardomedievale. La rarità dei casi in cui si può contare su *corpora* di fonti coerenti e il carattere profondamente integrato del sistema documentario regnicolo fanno sì che specialmente ricerche bisognose di dati prosopografici o comunque concentrate su specifici attori regnicoli (una comunità, un individuo...) si scontrino, appunto, con il carattere disseminato e frammentario delle notizie disponibili, che rende assai lenta la compilazione di quadri sistematici. Sebbene ciò non rappresenti in assoluto un impedimento, serie come i *Partium* potrebbero essere sfruttate molto più ampiamente di quanto non lo siano, arricchendo anche ricerche che focalizzano la loro attenzione su altre fonti. È su questo piano che l'uso di appropriate tecnologie informatiche potrebbe determinare occasioni effettivamente nuove per gli storici, permettendo loro di attingere più facilmente alla mole di informazioni sussidiarie con le quali dialogare nella definizione di quadri e interpretazioni.

Questa tesi, nel rendere conto dell'esplorazione di una di queste piste tecnologiche, vuole appunto riflettere sul percorso necessario ad appropriarsi di certi strumenti e sulle sfide che esso comporta, guardando specialmente alle esigenze degli storici del regno di Napoli nel tardo medioevo, ma proponendo considerazioni che possono valere anche per altri. Questa complicata dichiarazione d'intenti è anche un modo d'introdurre e giustificare quel che il lettore si troverà davanti, e cioè un lavoro che non si può dire pienamente compiuto. La natura in parte dispersiva degli sforzi condotti e gli inevitabili errori, insieme ai rallentamenti determinati anche da fattori esterni e al carattere sperimentale del lavoro hanno fatto sì che non tutto procedesse ordinatamente, che non tutti i propositi di partenza trovassero sbocco e che il lavoro si diramasse in una quantità di direzioni che andavano ricondotte all'ordine per poterne discutere.

È stato quasi inevitabile concepire la tesi secondo un'articolazione in due parti, completata da una serie di appendici fra le quali potremmo includere l'edizione del registro *Partium 19*.

La prima parte, intitolata "La condivisione di dati per la ricerca storica. Fonti, tecnologie e prospettive" vuole fare il punto sulle sperimentazioni condotte e sugli strumenti adoperati. Il capitolo I ("Struttura e obiettivi di un'edizione digitale") è dedicato alla codifica XML/TEI per l'edizione di *Partium 19*: ne illustra il funzionamento di base e dà conto delle scelte prese nell'individuazione dei marcatori, nonché del retroterra che ha condizionato la forma del progetto e la scelta degli strumenti ai quali appoggiarsi per alcune sue parti. Il capitolo introduce anche il concetto di "interoperabilità", che racchiude l'idea di facilitare lo scambio di informazioni e il funzionamento integrato tra sistemi e basi di dati distinti.

È proprio quest'idea a costituire lo scopo principale della proposta del Web semantico e dei Linked Open Data, che è oggetto di più ampia illustrazione nel capitolo II ("Dentro il testo: la fonte come base di conoscenza"). Di essa si affronta brevemente la genesi e ci si sofferma sulle diverse tecnologie necessarie ad aumentare la qualificazione semantica dei dati digitali e a collegarli fra loro attraverso la Rete. In questo capitolo si affronta anche il problema delle infrastrutture necessarie ad adoperare in maniera corretta e sicura questo metodo di condivisione dei dati, osservando alcuni aspetti metodologici della questione dal punto di vista degli storici, illustrando casi di adozione già esistenti e chiarendo cosa si è potuto e non si è potuto fare nell'ambito del dottorato, per poi indicare una possibile strada per il futuro.

Ciò conclude la prima parte della tesi. La seconda s'intitola "Riforme fiscali e *respublica Regni*. Riflessioni intorno alle nuove imposizioni di Ferrante d'Aragona" ed è a sua volta articolata in due capitoli, con i quali si è inteso dare forma alle basi di una possibile monografia su fisco, società e potere nel Mezzogiorno tardomedievale. Da questo punto di vista, però, saranno necessari alcuni ulteriori approfondimenti, talora di una certa consistenza, soprattutto perché il limitato tempo a disposizione non ha consentito di effettuare una larga ricognizione della bibliografia disponibile su certi temi.

Il capitolo III ("Pratiche e discorsi di un «dolcissimo imperio»") tenta di affrontare in maniera strutturale la questione del sistema fiscale regnicolo prendendo i molti fili e spunti già presenti nella storiografia per dare una lettura d'insieme degli sviluppi da esso conosciuti nel corso del tardo medioevo. Particolare attenzione viene riservata alle modalità di costruzione del consenso intorno a questa struttura sempre più ingombrante e sempre più centrale nelle dinamiche politiche, sociali ed economiche, guardando sia ai suoi aspetti pratici che a quelli più teorici. Inoltre si sottolinea l'importante ruolo garantito alle università proprio dalle dinamiche fiscali, delineando i modi della compartecipazione al suo governo e alla redistribuzione dei suoi

profitti, più che insistere sui suoi aspetti oppressivi. In questo modo, si pongono le basi per comprendere quale rapporto vi sia fra le più ampie tendenze che interessano l'evoluzione di questo sistema e la riforma delle nuove imposizioni.

Il capitolo IV ("Ragioni ed effetti di una riforma") è appunto dedicato a quest'ultima. Il discorso che si intraprende è ampio e mira a dimostrare la profonda organicità dei molti risvolti che quella mutazione comportava e che rispondevano all'effettiva volontà di sondare la viabilità di certe soluzioni. Si esaminano quindi le misure previste dalla riforma con riguardo alla riorganizzazione dei diritti fiscali nel regno, le garanzie di ristoro offerte ai numerosi soggetti lesi (ma anche la loro dimensione ambigua e i loro effetti trasformativi), la dilatazione della presenza di ufficiali regi e il governo del mercato degli appalti, con analisi degli operatori che lo animarono; e ancora, si tenta un'interpretazione degli sparpagliati dati quantitativi disponibili, per rispondere ai dubbi sull'effettiva redditività di un sistema interamente basato su dazi e gabelle, si affronta la questione del modo in cui la riforma alterava completamente i tradizionali rapporti fra università e monarchia, con conseguenze assai problematiche, e si mette a fuoco anche l'impatto diretto della riforma su privilegi d'immunità fiscale cetuali o individuali e sul senso che questo aveva nel quadro di un discorso perequativo del quale la riforma faceva un'arma politica. Il capitolo si conclude con una prima esplorazione degli anni successivi al ritiro della riforma, per evidenziare che se essa era fallita, numerosi suoi aspetti si trovarono a essere riproposti da Ferrante negli anni successivi alla Congiura dei baroni, al punto che diventa possibile identificare quella stessa riforma come il momento di più alta progettualità politica del regno di Ferrante e come l'esempio di alcune tendenze rispetto alle quali, dopo la morte di quel sovrano, si registrò nella storia del regno uno scarto che pare rilevante.

La tesi è poi accompagnata da alcune appendici: trascrizioni di documenti, ma soprattutto tabelle e strumenti utili alla lettura dei dati fiscali. Va segnalato che le tabelle dell'anagrafe di amministratori e arrendatori delle nuove imposizioni sono state realizzate attraverso un database relazionale SQL progettato in MySQL, che sebbene non venga presentato in questa sede è sembrato un'opportuna aggiunta all'esplorazione delle tecnologie di modellazione e strutturazione dei dati in ambiente digitale iniziata con l'uso di XML e RDF.

Andrebbe considerata come una sorta di appendice, più che come un'edizione già definitiva e immediatamente pubblicabile, anche l'edizione digitale del registro *Partium* 19, che è consultabile online e non acclusa direttamente in questa tesi (se non per l'esempio di documento con codifica XML/TEI, nell'Appendice VII). Essa presenta ancora, come si vedrà, aspetti piuttosto grezzi, che ne rivelano il carattere di esperimento e frutto di una collaborazione con un professionista del tutto esterno al tutto esterno al dottorato e non vincolato in alcun

modo ai suoi tempi e ai suoi obiettivi. In un certo senso, mi pare che essa incarni perfettamente l'essenza di questa tesi: il tentativo di coordinare e dare una prima forma presentabile a un lavoro estremamente articolato, che sin dall'inizio non poteva, in realtà, esaurire temi e possibilità, ma soltanto mirare a costruire delle fondamenta. Al lettore il giudizio sugli esiti di quest'impresa.

**Parte prima**

**LA CONDIVISIONE DI DATI PER LA RICERCA STORICA.**

**FONTI, TECNOLOGIE, PROSPETTIVE**



# Capitolo I

## Struttura e obiettivi di un'edizione digitale

### 1. La testualità numerica

#### 1.1. L'espansione del digitale

È arduo, oggi, immaginare uno storico che non si serva del computer<sup>1</sup>. Tutti utilizziamo almeno alcuni strumenti di base, i cosiddetti software di produttività personale, che si tratti di strumenti proprietari come Microsoft Word o — meno frequentemente — di risorse liberamente accessibili come LibreOffice Writer. Cerchiamo, magari per un rapido chiarimento, una località ignota su Google, per scoprire dove si trova; ricorriamo a Google Books, Google Scholars e ad altre banche dati (o alle loro versioni pirata, come SciHub e LibGen) per aiutarci nella ricerca bibliografica; partecipiamo a gruppi più o meno informali che condividono online foto di documenti d'archivio e file compressi di saggi e monografie, specie a seguito della pandemia recente. Ampie operazioni di fotoriproduzione delle fonti vengono condotte negli stessi archivi, che tentano anche di mettere a disposizione degli utenti metadati descrittivi, sebbene di qualità oscillante. Fioriscono, poi, le editrici universitarie che pubblicano libri in formato pdf e gli editori di importanti riviste scientifiche tendono almeno a renderle consultabili in linea, previo l'acquisto di costosi abbonamenti. In alcuni casi, viene praticata la politica dell'Open Access<sup>2</sup>, che accelera la circolazione della letteratura, tanto che

---

<sup>1</sup> La riflessione su come gli storici entrano in rapporto con il digitale è stata precoce, in Italia. Fra le riflessioni di maggior respiro e interesse vanno citate quelle di S. Vitali, *Passato digitale* (2004) e R. Minuti, *Internet e il mestiere di storico* (2000); ma si vedano anche gli scritti di Michele Ansani, in particolare Id., *Diplomatica (e diplomatisti)* (1999) e Id., *Edizione digitale di fonti* (2006); e ancora la sezione *Sugli studi medievali e il mutamento digitale* in «Reti Medievali Rivista», 5, 2 (2004), disponibile all'URL: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/issue/view/360>>. Sono tutti testi che, seppur in parte datati, tengono presenti questioni metodologiche sempre attuali e mostrano come un dibattito intra-disciplinare ci sia stato, prima del sorgere delle *digital humanities*, e abbia guardato a sviluppi che vanno dall'editoria scientifica alla diplomatica digitale, dalle nuove forme del testo (da ricordare l'esperimento di saggio ipertestuale realizzato da P. Corrao, *Un dominio signorile* (1999)) ai problemi di repertoriatura. D'altronde proprio Ansani ha diretto uno dei maggiori progetti italiani di edizione digitale di fonti, il *Codice Diplomatico della Lombardia Medievale*, e proprio Reti Medievali è stata la prima piattaforma digitale italiana dedicata alla medievistica e curata da professionisti. Si veda R. Delle Donne, *Un intreccio di iniziative* (2014). Utili e più aggiornati i contributi, anche italiani, raccolti in *Les historiens et l'informatique* (2011) e *Dans les dedales du Web* (2019). Un'ampia e aggiornata ricognizione è in R. Delle Donne, *Information Technologies for Medieval Studies* (2019).

<sup>2</sup> Per l'ambito medievistico italiano è interessante segnalare che un'iniziativa quale la menzionata Reti Medievali non ha niente da invidiare, sul piano della precocità (1998), ad altre esperienze di più largo taglio disciplinare, come la fondazione del portale Revue.org in Francia (1999), oggi OpenEdition. A

sempre più spesso gli autori decidono in ogni caso di rendere liberamente disponibili le bozze pre stampa dei propri contributi su piattaforme ambigue come Academia.edu, poiché, in un sistema accademico che accelera e si trasforma, la visibilità è importante. È da credere, se le tendenze attuali troveranno conferma, che nel giro di un paio di decenni queste prassi diventeranno ancor più diffuse e incisive, che, messe a sistema, potranno avere anche degli effetti sulle pratiche di valutazione bibliometrica della ricerca<sup>3</sup>.

È innegabile che l'avvento dei personal computer, di internet e del Web abbiano cambiato il nostro approccio alla scrittura e, in modo più contrastato, alla lettura. Lo hanno fatto con tale pervasività da rendere quasi vertiginosa una lista delle operazioni che oggi si compiono in pochi battiti di dita su mouse o tastiera, semplificando fasi di lavoro che meno di vent'anni fa potevano richiedere tempo e spostamenti. In alcuni Paesi, quelli che più presto hanno visto sorgere infrastrutture pubbliche e private specializzate, la disponibilità digitale della letteratura scientifica ha già raggiunto livelli tali da suggerire iniziative che in Italia potranno forse maturare nei prossimi anni. Negli Stati Uniti, per esempio, già nel 2006 il Center for History and New Media della George Mason University, in Virginia, pubblicò un programma che è oggi alla sua quinta versione e trova diffusione crescente: Zotero, un *software* per la gestione e condivisione di bibliografie, il cui funzionamento è incentrato sull'idea che il lavoro di ricerca si sposta sempre più sul Web e che, di conseguenza, i dati bibliografici possono essere automaticamente acquisiti e sincronizzati proprio attraverso la rete, alleviando il lavoro di annotazione minuta di autori, titoli, case editrici e date di pubblicazione<sup>4</sup>.

Tutto ciò non implica di per sé un cambiamento nei presupposti metodologici per il lavoro di storici, filologi e altri umanisti: lo studio di un incunabolo, la ricostruzione della genealogia dei codici di una certa opera, la selezione e l'interrogazione di fonti per esaminare i traffici commerciali attraverso un porto, tutto questo continua ad avvenire su basi antiche. Per certi versi, anzi, è chiaro che il Web s'impone soprattutto come nuovo spazio di circolazione e presentazione dell'informazione storica, non della sua elaborazione. È il versante su cui si

---

proposito di questa piattaforma francese, può essere interessante un'occhiata ai *Rapports d'activités* che vengono periodicamente preparati e resi pubblici (all'URL: <<https://www.openedition.org/25480>>), e che aiutano a farsi un'idea del funzionamento di una realtà del genere. L'OpenEdition Center è attualmente una *unité de service et de recherche* (USR 2004) del CNRS. Per il contesto in cui matura il suo posizionamento si veda anche il lucido quadro tracciato in M. Dacos-P. Mounier, *L'édition électronique* (2011), da leggersi con *Libri elettronici* (2005).

<sup>3</sup> Si vedano le considerazioni in C. Faggiolani-G. Solimine, *La valutazione della ricerca umanistica* (2014) e

<sup>4</sup> Zotero: <<https://www.zotero.org/>>. Il "Roy Rosenzweig" Center for History and New Media della George Mason University di Fairfax, che lo ha progettato, sviluppa anche altre applicazioni digitali molto utilizzate per le scienze umane: <<https://rrchnm.org/category/projects/content/software/#projects>>.

concentrano gli sforzi della cosiddetta *public history*, che riscuote un'attenzione crescente e che ha presto riconosciuto nei mezzi digitali un'opportunità di allargare il pubblico raggiungibile dagli storici, proponendo oltretutto modalità di interazione accattivanti, sempre tese a stabilire dei legami emotivi tra l'utente e la materia trattata<sup>5</sup>. Fra gli esempi più interessanti e classici non si può non ricordare il progetto *The Valley of the Shadow*, che nel ricostruire la storia di due comunità contrapposte durante la Guerra di secessione americana, ha sfruttato le potenzialità della rete per coinvolgere il pubblico nella trascrizione di documenti storici, fra i quali le lettere degli uomini e delle donne che vissero quegli eventi<sup>6</sup>. È vero, però, che la svolta digitale ha aperto orizzonti ancor più intriganti e complessi, per via del livello di manipolazione dell'informazione che rende possibile, attraverso la dissezione delle sue componenti, sicché c'è chi parla ormai di nuovi paradigmi della conoscenza<sup>7</sup>. È un discorso che per ora si sviluppa più che altro in relazione a discipline non umanistiche, ma pare probabile che, con il tempo, ciò possa avere ripercussioni più ampie, fosse pure soltanto nel ridisegnare le gerarchie della conoscenza.

Di queste possibilità di manipolazione ci si accorge per esempio, al livello più elementare, quando in un documento si riesce a trovare e ritrovare dati specifici in maniera quasi istantanea con una semplice ricerca automatica per parole chiave. Mentre, però, ciascuno interiorizza queste prassi nell'esperienza quotidiana dei propri studi, la consapevolezza di quanto lontano possano spingersi tali automazioni e come, resta qualcosa di fumoso, più appoggiato a una fiducia magica nella tecnologia che attento ai meccanismi e alle loro implicazioni. Ne è forse un contraltare il pudore che si manifesta nel dichiarare l'utilizzo di certi strumenti, che rimane confinato a una dimensione perlopiù sub-metodologica, per così dire: si consulta rapidamente Wikipedia per ritrovare una data, s'invoca Google in modo puntuale sperando di avere fortuna nel ricevere la risposta appropriata.

Ora, queste piccole prassi sono ovviamente marginali e valgono solo a risolvere rapidamente problemi che potrebbero poi necessitare approfondimenti più mirati. Tuttavia il moltiplicarsi

---

<sup>5</sup> Si rimanda a S. Noiret, *The birth of a new discipline of the past?* (2019); Id., *Digital Public History* (2018); e E. Salvatori, *Digital (Public) History* (2017). Sulla radice angloamericana del movimento per la *public history*: B. Giuliani, *Dalla public history alla applied history* (2017). Si veda anche un libro pionieristico in quest'ambito, ma oggi datato quanto alla parte tecnica, D.J. Cohen-R. Rosenzweig, *Digital History* (2004).

<sup>6</sup> *The Valley of the Shadow* (1993-2007). Si sono visti in seguito progetti sviluppati su questa falsariga, come *Letters of 1916* (2013-), o le mostre virtuali realizzate da Europeana (<https://www.europeana.eu/it>). Si nota, in queste iniziative, una inevitabile tendenza a prediligere la contemporaneità della storia oggetto d'interesse, forse anche in ragione delle fonti più immediate e numerose che si possono proporre all'attenzione del pubblico.

<sup>7</sup> È la cosiddetta *data-intensive science*. Cfr. *The Fourth Paradigm* (2009).

degli strumenti e delle esperienze compiute in questo ambito rende sempre più evidente che nuovi sviluppi vanno maturando. Come non rendersi conto che persino la semplice digitalizzazione tramite OCR di vecchie edizioni di fonti o repertori consente operazioni rapide e incisive attraverso la ricerca testuale? Gli storici del Mezzogiorno angioino, per esempio, possono ora trarre beneficio dalla disponibilità in linea dei volumi de *I registri della cancelleria angioina ricostruiti*<sup>8</sup>, sul pdf dei quali è possibile impostare ricerche volte a far emergere vari tipi di fenomeni: si possono cercare le attestazioni di un certo ufficio, oppure quelle relative a una famiglia, in maniera più veloce ed elastica di quanto non si possa fare consultando un indice dei nomi. Non vale la pena, allora, d'impadronirsi delle conoscenze minime necessarie a utilizzare operatori booleani e altre funzioni atte a sperimentare la ricerca testuale in modo metodologicamente consapevole? È peraltro evidente che una ricerca efficace non potrà prescindere dalla conoscenza della fonte e dell'edizione, delle loro strutture, del lessico e delle varianti linguistiche, e che si configurerà quindi in ogni caso come un'operazione che deve poggiare su presupposti rigorosi ed espliciti.

Alla fine degli anni Sessanta Emmanuel Le Roy Ladurie si spingeva a dire che lo storico avrebbe dovuto trasformarsi in programmatore o perire<sup>9</sup>. Qui non propendiamo a credere che sia necessario, né probabilmente è davvero possibile, tuttavia è innegabile che un problema di acculturazione esiste e va affrontato, cominciando a considerare quali competenze tecniche vadano incluse nel bagaglio formativo degli storici<sup>10</sup>. Ormai tutti o quasi sono in grado di impostare una pagina Word in modo da scrivere un articolo scientifico, ma quanti hanno anche solo familiarità con strumenti scritture più complessi, quali i linguaggi di marcatura, i software per database relazionali, le applicazioni per la visualizzazione di dati?

Subentra qui anche il tema del rapporto che deve instaurarsi fra quel gruppo di studiosi e professionisti che si riconoscono come umanisti digitali e il resto della comunità accademica.

---

<sup>8</sup> Scaricabili dal sito dell'Accademia Pontaniana: <<https://www.accademiapontaniana.it/ricostruzione-angioina/>>. A proposito della ricostruzione dei registri angioini: S. Palmieri, *Degli archivi napoletani* (2002), pp. 355-636.

<sup>9</sup> E. Le Roy Ladurie, *Le territoire de l'historien* (1973).

<sup>10</sup> È condivisibile l'impostazione che della questione ha dato Eric Guichard in termini di padronanza di una nuova cultura dello scritto, per esempio in Id., *L'histoire et l'écriture numérique* (2019). Cfr. T. Numerico-D. Fiormonte-F. Tomasi, *L'umanista digitale* (2010), cap. 2. Pare che in Francia l'attivismo su questo fronte sia molto forte, poiché è semplice rintracciare numerosi testi e iniziative partite da storici e che mirano a formare all'uso delle nuove tecnologie. Si possono ricordare J. Cellier-M. Cocard, *Traiter des données historiques* (2001); Eid., *Le traitement des données* (2012); ma si veda anche il libro di C. Lemercier-C. Zalc, *Les méthodes quantitatives* (2008) e i tutorial messi in linea sul sito *Quanti IHMC* (<http://www.quantihmc.ens.fr/>), che spaziano dal buon utilizzo di Excel a un'introduzione all'analisi fattoriale. A proposito dei bisogni di formazione sollevati dal diffondersi degli strumenti digitali fra gli storici: F. Heimbürger-E. Ruiz, *Has the Historian's craft gone digital?* (2012).

Sembra, infatti, che i primi vadano acquisendo la fisionomia di metodologi e mediatori dell'uso di tecnologie digitali in ambito umanistico, più che di studiosi in grado di aggiornare questioni e dibattiti storiografici e storico-letterari dall'interno. Questo taglio tecnico-metodologico, anzi, è divenuto il principale baricentro di quella proteiforme letteratura che da un po' di tempo a questa parte si associa all'etichetta *digital humanities*, con una pulviscolare coda di denominazioni nazionali più o meno specifiche<sup>11</sup>. È su questo nodo che gli umanisti digitali ritengono di poter collocare ciò che, nella varietà delle prassi che essi sperimentano, qualifica la specificità di un settore disciplinare dai confini altrimenti assai vaghi. Già a suo tempo, Gino Roncaglia immaginava più o meno in questo modo il ruolo dell'informatica umanistica nel panorama scientifico: una sorta di terra di mezzo fra l'informatica e gli umanisti, dalla quale potevano venire i necessari aggiornamenti tecnologici per fornire a più circoscritte "informatiche disciplinari" gli strumenti da impiegare nell'ambito di precisi dibattiti scientifici<sup>12</sup>.

Nell'ambito del progetto di dottorato svolto, si è cercato di ragionare proprio in questi termini. Il che porta a considerare un altro ordine di problemi: le condizioni reali entro le quali può avvenire questa necessaria appropriazione dello strumento digitale. Esse, infatti, possono in casi estremi costituire una barriera all'accesso, ma spesso rappresentano come minimo un filtro decisivo nel delineare le premesse di qualsiasi iniziativa.

## 1.2. Presupposti di un progetto

---

<sup>11</sup> La nozione di *digital humanities* si è affermata a partire dalla pubblicazione di *A Companion to Digital Humanities* (2004); cfr. M.G. Kirschenbaum, *What is digital humanities* (2010). Per una matura e aggiornata riflessione sulla definizione e le evoluzioni di questo settore multiforme — che si è sviluppato ben al di là dei vari dibattiti disciplinari, come quelli cui si accennava in nota 1 — si rimanda alla lettura di D. Fiormonte-F. Tomasi, *The Digital Humanist* (2015); P. Mounier, *Les humanités numériques* (2018); e *Read/Write Book 2* (2012). Per un esempio di adattamento nazionale della terminologia, si consideri come in Francia sia preferita l'espressione *Humanités Numériques*, vd. J.-G. Meunier, *Humanités numériques* (2014). In Italia si è invece parlato di Informatica umanistica, cfr. T. Orlandi, *Informatica umanistica* (1990) e G. Roncaglia, *Informatica umanistica* (2002), ma l'espressione *digital humanities* appare oggi prevalente (per quanto una rivista di punta per il settore s'intitoli *Umanistica digitale*).

<sup>12</sup> Vd. G. Roncaglia, *Informatica umanistica*. È un problema fondamentale, quello dell'investimento di tempo necessario non soltanto a ottenere a un'infarinatura relativa alle tecnologie che si utilizzano, ma a padroneggiarle o addirittura a programmare gli strumenti dei quali servirsi per sveltire le varie fasi di lavoro in ambiente digitale. Considerazioni sul dibattito in seno alla comunità degli umanisti digitali: P. Monella, *Are tools all we need?* (2012) e M. Taller, *Controversies around the Digital Humanities* (2012). Bella e convincente la metafora riadattata da P. Bertrand, *Les digital humanities sont-elles solubles dans le Steampunk?* (2012).

Uno dei campi più esplorati dagli specialisti riuniti sotto l'ombrello delle *digital humanities* è quello delle edizioni digitali<sup>13</sup>. Non meraviglia, quindi, che la fioritura bibliografica a tal riguardo sia straordinaria e ricca di promesse. Sennonché all'interno di questo stesso vivace panorama esistono voci critiche e autorevoli che non mancano di riconoscere quanto, in ultimo, le condizioni umane, tecnologiche ed economiche varino di contesto in contesto, imponendo un marchio fondamentale e pragmatico alle iniziative in tal senso<sup>14</sup>. Per tale ragione, in questa sede sembra utile commentare alcune delle premesse al percorso che si è compiuto per approdare all'edizione di *Partium* 19, in modo da dare conto del loro impatto sul lavoro.

Chi scrive, infatti, non aveva alcuna formazione informatica specifica in partenza, condizione che d'altronde è comune fra i laureati in storia, vista la generale carenza di corsi sensibili agli usi del computer nelle triennali e magistrali di storia in Italia. È anche d'uopo sottolineare che la borsa che ha finanziato il dottorato di chi scrive afferisce alle cosiddette borse "industriali" del PON Ricerca e Innovazione 2014-2020<sup>15</sup>. Dal momento che la tesi stessa è marcata con il logo del PON, non pare fuori luogo sottolinearne il significato senza intenti pubblicitari, ma piuttosto riflessivi.

I dottorati a caratterizzazione innovativa, come dovrebbe essere noto, sono pensati all'interno della temperie politica e culturale che riconosce nell'innovazione tecnologica un volano allo sviluppo economico e sociale<sup>16</sup>. In un certo senso, la si potrebbe vedere come una risposta alla vecchia e infelice opinione che con la cultura non si mangia; ma è una risposta che, si badi bene, parte dagli stessi presupposti di chi sostiene la suddetta opinione: cioè che la cultura vada valutata economicamente e che, dunque, vadano esaltate le potenzialità che possono renderla un generatore di ricchezza. Non è certo questa la sede per discutere di tali orientamenti. Qui semplicemente interessa sottolinearne il carattere fondativo rispetto alla Strategia Nazionale di Specializzazione Intelligente e alle linee più generali di politica europea cui essa corrisponde<sup>17</sup>.

---

<sup>13</sup> Alcuni volumi permettono di confrontarsi con una varietà di casi e situazioni in continua evoluzione a dir poco febbrile: *Advances in Digital Scholarly Editing* (2017), *Digital Scholarly Editing* (2016), *Edizioni critiche digitali* (2016).

<sup>14</sup> Un contributo tutto dedicato alla questione è quello di C. Moran Hajo, *The sustainability of the scholarly edition* (2010).

<sup>15</sup> Sito istituzionale: <<http://www.ponricerca.gov.it/>>.

<sup>16</sup> Si veda il secondo quaderno dell'Osservatorio Università-Imprese, dedicato a *I dottorati industriali* (2019); si noterà anche come l'interesse sia prevedibilmente concentrato su settori ben diversi da quello delle discipline umanistiche.

<sup>17</sup> Sito istituzionale: <<https://www.agenziacoesione.gov.it/s3-smart-specialisation-strategy/strategia-nazionale-di-specializzazione-intelligente/>>.

L'obiettivo strategico che queste direttive si pongono è quello di favorire l'incontro fra patrimonio culturale, creatività e innovazione tecnologica. Ciò avviene in una cornice vagamente definita e debolmente coordinata, all'interno della quale si svolge la competizione per l'erogazione di finanziamenti a progetto. Si verifica così un proliferare di iniziative puntiformi, delle quali si auspica la maturazione in reti di coordinamento. È un approccio interessante e significativo, che vede molto limitata la parte della pianificazione centralizzata, ma che nello stesso tempo vincola fortemente alle linee guida istituzionali perché introduce un meccanismo di dipendenza da finanziamenti non ordinari, per procacciarsi i quali è necessario aggiudicarsi i bandi periodicamente lanciati da questa o quella agenzia governativa. Nello stesso tempo s'instaura una forte competizione, nella quale non tutti gli attori coinvolti o interessati, evidentemente, possono partire dalle stesse basi<sup>18</sup>.

Non paiano fuori luogo queste constatazioni. Per quanto cursorie, esse sono necessarie a rendere maggiormente comprensibili le logiche e i condizionamenti entro i quali deve muoversi un progetto come quello condotto nell'ambito del dottorato svolto. Si cercherà di dare ulteriori spunti problematici nel corso dell'esposizione, sempre rimandando a bibliografia più avvertita per approfondimenti.

Un primo piano sul quale si intersecano interessi scientifici e valutazioni di sostenibilità economica è il dibattito fra personalizzazione e standardizzazione delle edizioni digitali. Chi spera di essere finanziato per sviluppare un grande progetto incentrato su una fonte della quale si vuole garantire la massima espressività e accessibilità, si trova a un certo punto di fronte alla necessità di garantire finanziamenti per mantenere quanto realizzato, per aggiornarlo. Dovrà giustificare il valore e l'importanza, sottolinearne gli elementi competitivi o potenzialmente collaborativi, i quali ultimi sarebbero favoriti dall'adozione di standard<sup>19</sup>. La standardizzazione, da questo punto di vista, è anche esito di una necessità di convergenza per ragioni di sostenibilità dei propri progetti. Il discorso, guardando all'ambito dell'editoria digitale accademica, scivola poi molto naturalmente verso un'altra grande polarità: accesso a pagamento o accesso aperto ai prodotti di questa industria *in fieri*. Sono problemi spinosi e

---

<sup>18</sup> Qualche riflessione interessante sulle implicazioni della ricerca a progetto, per quanto più generali rispetto al nostro soggetto specifico e più incentrate sulla Francia, si trova in L. Cauchard-I. Villardell, *L'histoire face aux financements sur projet* (2013). Ma è soprattutto interessante la ricognizione svolta in M. Dacos-P.Mounier, *Humanités numériques* (2015), in particolare le pp. 23-42, dedicate ad *Acteurs et structuration*.

<sup>19</sup> Una grande piattaforma come Europeana, per esempio, ha dedicato grandi sforzi al tentativo di elaborare un metodo per valutare le ricadute della sua attività digitale. Si veda il whitepaper *Europeana strategy 2015-2020, Impact*, all'URL <<https://pro.europeana.eu/post/europeana-strategy-2015-2020-impact>>. Cfr. anche A.M. Sichani, *Beyond Open Access* (2017) e le misurazioni relative all'impatto delle politiche per la scienza aperta, *Study on Open Science* (2017).

non è un caso che in questo settore le riflessioni sulla necessità di un *business model* siano abbastanza frequenti<sup>20</sup>.

È evidente, a questo punto, in virtù di questo schizzo del quadro d'insieme, quanto sia importante per la buona riuscita di questi progetti il convergere di numerosi fattori e attori: il progetto di dottorato industriale è qualcosa che di per sé va al di là del dottorando, il quale si trova a giocare un ruolo di mediazione e di partecipazione a qualcosa di più complesso e a coltivare un lavoro che conviene concepire in prospettiva.

In questo caso, uno storico di formazione si è trovato fortunatamente a raccogliere il testimone e a beneficiare della collaborazione con persone già coinvolte in progetti precedenti, all'interno di una struttura che, però, è ancora assolutamente fluida.

Fondamentale punto di partenza: il lavoro di Alfredo Cosco e Roberto Delle Donne sui registri angioini ricostruiti, impresa che va avanti da molto e che ha attraversato alcune mutazioni importanti del mondo digitale, come il pieno affermarsi del linguaggio XML e dello schema di codifica TEI. Già all'inizio degli anni Duemila, nell'ambito di un progetto nazionale coordinato da Gian Maria Varanini, Delle Donne ipotizzava la costruzione di un sistema informativo integrato per la documentazione di epoca angioina, sia attraverso la digitalizzazione di trascrizioni realizzate da studiosi del XIX e XX secolo, sia attraverso l'edizione o la riedizione della cancelleria ricostruita presso l'Archivio di Stato di Napoli<sup>21</sup>. È un punto di partenza che non solo va ricordato per tracciare la storia di idee persistenti, che il lettore vedrà in certa misura reincarnarsi in questa tesi, ma anche perché mette in guardia sulle difficoltà che i progetti digitali possono incontrare, nonostante i migliori presupposti scientifici.

È nella scia di quello stesso esperimento, comunque, che è nata Aracne, la piattaforma usata anche per l'edizione di Partium 19 e centrale nell'ipotizzare l'espansione del progetto<sup>22</sup>. Si tratta di un ambiente di lavoro online, progettato da Alfredo Cosco e appoggiato al server di eXist-db, un sistema *open source* per la gestione di database nativi in formato XML<sup>23</sup>. Aracne,

---

<sup>20</sup> Vd. ad esempio le considerazioni in A.M. Sichani, *The business logic* (2017). Uno dei dibattiti più sentiti su questo fronte riguarda il finanziamento dell'editoria Open Access e la sua contrapposizione a modelli monopolistici. Vd. P. Suber, *Open Access* (2012) e, per la cornice in cui matura il sostegno istituzionale per l'Open Science in Europa, *Introduction to the European Open Science Policy*, all'URL: <<https://editorresources.taylorandfrancis.com/the-editors-role/open-research/european-open-science-policy/>>. Sulla situazione italiana, vd. R. Delle Donne, *Open Access e pratiche della comunicazione scientifica* (2010).

<sup>21</sup> Il portale del progetto angioino, ancora in corso, è consultabile all'URL: <<http://www.mezzogiornomedievale.unina.it/angioini/>>. Un'illustrazione dell'idea che ne è alla base si può leggere ivi, R. Delle Donne, *Il regno angioino* (2001).

<sup>22</sup> *Aracne 1.0*: <<https://github.com/orazionelson/aracne>>.

<sup>23</sup> *eXist-db*: <<http://exist-db.org/exist/apps/homepage/index.html>>. Altri progetti che lo usano sono ad esempio le edizioni raccolte sul portale XML del Pole histoire numérique di Lione (all'URL:



nello specifico, presenta interfacce separate per gli amministratori e gli editori dei progetti che vi vengono realizzati. Diversi dottorandi vi stanno sperimentando l'edizione di fonti storiche, tutti utilizzando uno standard ormai affermato, cioè lo schema di codifica TEI, pensato proprio per facilitare il collegamento fra progetti anche diversi. Ci torneremo fra un istante.

Prima va ulteriormente chiarito il ruolo fondamentale giocato da Aracne nel progetto che descriviamo. L'applicazione offre una serie di maschere attraverso le quali il flusso di lavoro editoriale viene incanalato e semplificato. È sufficiente inserire porzioni di testo in appositi campi (quello relativo alla data cronica del documento, per esempio, o quello relativo al regesto) per fare sì che la piattaforma sia poi in grado di generare un file XML, senza che l'editore debba inserire manualmente tutti i marcatori necessari. Resta invece granulare ed affidato alle cure amanuensi dell'editore stesso l'inserimento di *tag* all'interno di registi e trascrizioni: per evidenziare dei nomi di persona o di luogo, ad esempio. Per quanto molto laborioso, infatti, questo procedimento non si poteva evitare, poiché le peculiarità dell'onomastica quattrocentesca in *Partium* 19 hanno sconsigliato, per ora, di sperimentare programmi di riconoscimento automatico delle entità, che pure esistono e sono in via di perfezionamento<sup>24</sup>.

La maggiore funzionalità di Aracne, in compenso, dipende dalla possibilità di seguire tutto il processo editoriale fino alla pubblicazione di un sito. Preparata una collezione di documenti e passata la fase di verifica di editore e amministratore, infatti, di concerto questi attori procedono alla costruzione del sito stesso, attraverso procedure guidate dall'applicazione.

Essendo chi scrive sprovvisto di competenze informatiche, sin dall'inizio Aracne è stata la scelta tecnologica alla quale appoggiarsi per cominciare a lavorare sull'edizione. Questo, naturalmente, ha comportato l'adeguarsi alle sue caratteristiche e, in particolare, alla sua struttura per interfacce. Il dialogo con Alfredo Cosco ha comunque permesso di adeguare certi campi alle esigenze editoriali, ma per altri aspetti la struttura predefinita rivela senza dubbio

---

<<http://xml-portal.symogih.org/index.html>>]. Cfr. D.J. Birnbaum et al., *The integration of XML databases* (2019), che riconosce il largo utilizzo di eXist-db e di tecnologie per la gestione di database testuali, illustrandone vantaggi e svantaggi.

<sup>24</sup> Si veda ad esempio la presentazione di G. Rizzo-R. Troncy, *NERD: A Framework* (2012). O, particolarmente intrigante per gli storici, il software Transkribus, sviluppato presso l'Università di Innsbruck e volto ad automatizzare la trascrizione di fonti manoscritte e a stampa (si veda all'URL: <<https://transkribus.eu/Transkribus/>>). Certo bisogna notare che anche quest'ultimo strumento incontra ancora ostacoli invalidanti quando si ha a che fare con testi che ricorrono a frequenti abbreviazioni. Per riferimenti a vari progetti europei che mirano a massicce operazioni di trascrizione automatica, nell'ottica di rendere possibile una "data-driven history", vd. R. Delle Donne, *Information Technologies for Medieval Studies* (2019), pp. 23-28.

delle rigidità. Questo sacrificio in favore della standardizzazione e della praticità, a ogni modo, ha degli aspetti che potrebbero rivelarsi funzionali agli obiettivi di interoperabilità del progetto e, inoltre, non comporta impoverimenti gravi del risultato finale, come si argomenterà nel prossimo paragrafo. D'altronde, sin dall'inizio, si è nel nostro caso operato in vista della produzione di Linked Open Data a partire dalle informazioni racchiuse nei *Partium* e, dunque, nell'ottica di economizzare gli sforzi sul fronte dell'edizione più tradizionale.

Sono proprio i LOD l'aspetto più innovativo del progetto. È ancora molto scarso il loro impiego nel campo dell'edizione di fonti, anche se nel corso degli ultimi anni va registrandosi un aumento delle sperimentazioni anche in Italia<sup>25</sup>. L'idea della loro applicazione viene ancora una volta da attività pregresse e si deve sostanzialmente a Roberto Delle Donne. Già impegnato nella presidenza del Centro di Ateneo per le Biblioteche dell'Università "Federico II" di Napoli, egli aveva partecipato al coordinamento del progetto per la realizzazione di ShareCatalogue, un catalogo condiviso dagli atenei del sud Italia e realizzato in collaborazione con la società @Cult, specializzata nell'applicazione del metodo LOD alle biblioteche<sup>26</sup>. Il risultato è un prodotto digitale in linea con le sperimentazioni che vengono condotte in importanti istituti bibliotecari internazionali (come la Bibliothèque Nationale de France, la British Library, la Biblioteca Nacional de España, la Library of Congress), intorno al quale prendono forma ulteriori tentativi di innovare gli schemi classici del catalogo bibliotecario, attraverso il collegamento fra le sue risorse e risorse esterne disseminate sul web<sup>27</sup>.

È proprio la logica dell'interconnessione fra cataloghi bibliotecari, risorse archivistiche, schede di beni culturali, che ha motivato l'interesse per l'applicazione di queste medesime tecnologie all'edizione di una fonte storica, oggetto che già di per sé appartiene a questo mondo di relazioni culturali e curatoriali: esso potrebbe dunque essere un ulteriore tassello per impreziosire questo mosaico di dati, secondo quelli che sono gli auspici della stessa Commissione europea<sup>28</sup>. Ma anche su questo e sulle possibili criticità della questione, ci si soffermerà più in là.

---

<sup>25</sup> Le più avanzate sono quelle realizzate presso l'Università di Bologna: *Vespasiano da Bisticci, Lettere* (2013-2020): <<http://vespasianodabisticciletters.unibo.it/>>; e *Paolo Bufalini: Quaderno* (2019-2020): <<http://projects.dharc.unibo.it/bufalini-notebook/>>. A proposito del primo si legga F. Tomasi, *L'edizione digitale* (2012); quanto al secondo, M. Daquino-F. Giovannetti-F. Tomasi, *Linked data per le edizioni* (2019).

<sup>26</sup> T. Possemato-R. Delle Donne, *SHARE Catalogue* (2017).

<sup>27</sup> Sull'uso dei LOD in ambito bibliotecario e archivistico si tornerà nel capitolo II, paragrafo 2.

<sup>28</sup> Si veda la comunicazione della Commissione al Parlamento europeo intitolata *Verso un approccio integrato al patrimonio culturale* (2014), oltre al numero speciale che la rivista «Carta d'Italia» ha dedicato all'*Anno europeo del patrimonio* (2018).

Qui si voleva soltanto cominciare a menzionare gli snodi del progetto che si discute, mostrando come la densità di un quadro di sperimentazioni e risultati pregressi abbia sostanzialmente instradato il progetto di dottorato. Gli ingredienti fondamentali (edizione di fonti storiche e sperimentazione dei LOD) erano già stati fissati come condizione per l'erogazione della borsa industriale e gli strumenti tecnici sono venuti subito coincidendo con Aracne. Si è trattato, a quel punto, di scegliere la fonte da trattare, in linea con interessi di ricerca pregressi, come illustrato nell'introduzione, e di decidere come modellarne la trasposizione digitale — per quel che non era già determinato dal *software*.

### 1.3. Cos'è un testo?

Realizzare un'edizione digitale implica dialogare con le tecnologie a un livello più compromettente che non quello del semplice *word processor* e richiede un confronto più riflessivo con i mezzi e le pratiche della codifica. Uno dei dibattiti che bisogna tenere presenti è quello sulla testualità digitale, oggetto di una vasta letteratura<sup>29</sup>.

Per comprendere come mai, basta compiere un passo al di là di quanto, come meri utenti, si è abituati a vedere sullo schermo di un computer. Cos'è davvero un testo digitale<sup>30</sup>? Una risposta potrebbe essere la seguente:

```
01000011 01100101 01100011 01101001 00100000 01101110 00100111 01100101
01110011 01110100 00100000 01110000 01100001 01110011 00100000 01110101
01101110 00100000 01110100 01100101 01111000 01110100 01100101 00100000
01110000 01100001 01110000 01101001 01100101 01110010
```

Questa è una sequenza di bit, cioè di cifre binarie<sup>31</sup>, che una volta decodificata attraverso il cifrario ASCII potrà apparire sullo schermo di un computer sotto una veste meno fredda e opaca:

---

<sup>29</sup> D. Fiormonte, *Per una critica del testo digitale* (2018). Alcuni riferimenti utili ma più risalenti sono S.J. De Rose et al., *What is Text, really?* (1990); A. Renear-E. Mylonas-D. Durand, *Refining our Notion* (1993); D. Buzzetti, *Rappresentazioni digitali* (1999); Id., *Ambiguità diacritica* (2000).

<sup>30</sup> Parafrasando S.J. De Rose et al., *What is Text, really?* (1990).

<sup>31</sup> Bit sta per *binary digit*. Sfortunatamente, l'adozione italiana del termine digitale fa perdere l'immediatezza con cui in inglese il termine *digital* deriva da *digit*, cioè appunto cifra, numero. In francese, sebbene la parola *digitale* esista, l'uso predominante è la traduzione *numérique*, che rende molto più evidente la sostanziale identità concettuale di digitale e numerico. Per un'infarinatura relativa alle tecnologie basilari di internet e del web, ci si è serviti di F. Ciotti-G. Roncaglia, *Il mondo digitale* (2013). Utile anche F. Tomasi, *Metodologie informatiche* (2008).

I linguaggi di marcatura sono nati proprio per sopperire al problema di una testualità digitale puramente sequenziale, caratterizzata cioè da stringhe di caratteri senza soluzione di continuità. Usando dei *tag* (marcatori, appunto, costituiti essi stessi di testo, ma isolati da segni come le parentesi angolari), diveniva possibile impartire indicazioni procedurali e descrittive a una macchina, suggerendo la differenza fra un titolo e un capoverso, o fra un corsivo e un grassetto. I primi di questi linguaggi servivano in particolare a formattare e impaginare prodotti destinati alla stampa.

Questo stesso utilizzo, tuttavia, suggerisce anche l'«ambiguità diacritica» del *markup*<sup>32</sup>. Esso è allo stesso tempo uno strumento con funzione dichiarativa (i marcatori descrivono le stringhe di testo che inquadrano) e con potenziale applicazione performativa (i marcatori possono essere la base di operazioni automatiche, come quelle svolte da una stampante). È dunque possibile servirsi di un testo codificato in questo modo affinché, per un verso, le sequenze di caratteri siano presentate al lettore umano in una versione strutturata in maniera più familiare ai suoi occhi; per un altro, affinché esse costituiscano la base di una descrizione contenutistica e semantica, opzione su cui torneremo.

È sfruttando la prima di queste possibilità che funzionano per esempio le pagine web più semplici: i browser leggono del testo marcato in HTML e di conseguenza lo strutturano sulla pagina, separando il titolo e mostrandolo magari in grassetto, centrando la dicitura dell'autore, organizzando la disposizione delle parti. Le scelte di presentazione dipendono dall'editore del testo e dai programmi che egli sceglie di usare, oltre che, naturalmente, dal tipo di marcatura che egli ha realizzato (di solito una pagina HTML è almeno accompagnata da un file CSS che fornisce istruzioni di presentazione più dettagliate).

Quanto detto aiuta a proiettarsi oltre l'equivoca somiglianza fra la pagina cartacea e quella digitale, che pure continua a rimandare alla prima nell'aspetto, come dimostrano le interfacce dei *word processor* o l'aspetto delle pagine web più semplici<sup>33</sup>. Le conseguenze di questa differenza profonda, infatti, possono essere anche spiazzanti.

Per esempio, quali sono le componenti di un'edizione scientifica digitale?<sup>34</sup> Nel caso di un'edizione cartacea ci troviamo tipicamente di fronte a un testo che riproduce quello di una

---

<sup>32</sup> Così D. Buzzetti, *Ambiguità diacritica* (2000).

<sup>33</sup> G. Roncaglia, *La quarta rivoluzione* (2010).

<sup>34</sup> Molto si è scritto a riguardo delle edizioni scientifiche digitali. Alcuni testi di riferimento per cominciare a esplorare le molte attività che fervono in quest'ambito sono: *Edizioni critiche digitali*

fonte, corredato da apparati critici e irreggimentato in schematizzazioni grafiche secondo le scelte che il curatore dell'edizione trova più appropriate a favorire la leggibilità dell'edizione pur garantendone una certa fedeltà all'originale. Questo sistema testuale, nella sua funzionalità e nei suoi limiti, è inseparabile dalla pagina stampata e dalla sua staticità.

Un'edizione digitale fa i conti con gli stessi problemi di base (studio della fonte, messa in opera di apparati), ma li affronta attraverso un flusso di lavoro diverso, che permette di considerare separatamente la preparazione dell'edizione e la sua esposizione agli occhi di un lettore. Di fatto, secondo le prassi migliori che si sono affermate, il file che contiene il testo di un'edizione digitale, comprensivo di marcatura, è qualcosa di ben distinto dai siti e dalle applicazioni attraverso le quali viene dato agli utenti di consultarla. Si può andare oltre: più la marcatura di un'edizione è ricca, più è pensabile proporre forme di visualizzazione e riutilizzo multiple. Di qui una serie di implicazioni colte soprattutto dai filologi, che si sono resi conto di poter esaltare, attraverso un'edizione digitale, l'idea di testo come *potenza*, più che come *atto costituito*, esaltando ad esempio le varianti o i fenomeni genetici<sup>35</sup>.

Insomma, la vera peculiarità della testualità digitale sta nelle implicazioni profonde della natura sequenziale di cui si è detto, le stesse che permettono questo slittamento di prospettiva ai filologi e nelle quali è radicata, per alcuni, la promessa della computabilità, che attualmente si declina soprattutto attraverso tecniche come il conteggio di fenomeni testuali, la geolocalizzazione di informazioni, la costruzione di *corpora* lessicali<sup>36</sup>.

Il discorso, naturalmente, è più complesso di così e potremo in parte approfondirlo nel prosieguo dell'esposizione. Qui basti porre queste premesse per poter notare passo dopo passo come tutto il percorso compiuto ne scaturisce. La prima acquisizione che a questo punto dovrebbe essere naturale è la seguente: costruire un'edizione digitale significa anzitutto scegliere come formalizzare un testo, cioè come modellarlo, con scelte che hanno profonde conseguenze sui riusi di questo prodotto digitale<sup>37</sup>. Bisogna individuare un

---

(2016); *Digital Scholarly Editing* (2016); *Advances in Digital Scholarly Editing* (2017). Ma soprattutto si veda E. Pierazzo, *Digital Scholarly Editing* (2015).

<sup>35</sup> Come riferimenti sintetici e vie all'approfondimento bibliografico, sono utili i contributi di L. Longo, *Dai testi cartacei* (2018); D. Fiormonte-C. Pusceddu, *The text as product and process* (2006). Si veda altrimenti il già citato D. Fiormonte, *Per una critica del testo digitale* (2018). In Italia vanno menzionate su questo fronte specialmente le attività dell'ALIM: E. Ferrarini, *ALIM ieri e oggi* (2017).

<sup>36</sup> Sono conosciuti gli studi e le proposte di Franco Moretti in merito al *distant reading*. Si veda: F. Moretti, *La letteratura in laboratorio* (2019). Si noti che dei tentativi di sfruttare grandi *corpora* documentari digitalizzati per analisi ispirate a questo tipo di metodologia sono in corso anche in ambito medievistico. Per un esempio: N. Perreaux, *L'écriture du monde* (2015).

<sup>37</sup> Il problema della modellazione è una costante quando si lavora con le tecnologie digitali. Cfr. *Models and Modelling* (2018). I limiti dovuti all'uso di XML per modellare i contenuti di un testo sono quelli propri di un sistema di marcatura incorporato (*embedded*) nel testo stesso, in contrapposizione con

linguaggio di marcatura adatto allo scopo, gli elementi atti a strutturare il testo, i *software* più convenienti a farlo. L'obiettivo di questa prima fase ideale del lavoro è semplicemente la produzione di un file di testo integrato da marcatori. La seconda fase, invece, passa necessariamente per l'uso di applicazioni aggiuntive, che possono anche essere preconfezionate, ma che ogni editore sogna di avere personalizzate per portare al massimo le capacità espressive e performative del proprio lavoro. È necessario, evidentemente, procedere a un'appropriazione degli strumenti digitali e/o all'instaurazione di una collaborazione con informatici.

Va da sé che, nell'edizione di una fonte manoscritta, si dà un caso particolarmente complesso: l'editore deve mediare fra la natura di un oggetto che risale a un *milieu* antecedente alla diffusione massiva della stampa (per esempio un manoscritto quattrocentesco), le tradizioni critico-ecdotiche che storici e filologi hanno definito in relazione al supporto di edizione cartaceo a stampa e, infine, il nuovo veicolo digitale con i suoi specifici requisiti di *literacy*. Occorrono le competenze specialistiche dell'editore di fonti, ma anche, per portare a buon fine il progetto, la conoscenza degli strumenti informatici necessari a realizzare le operazioni di modellizzazione e poi di programmazione delle interfacce di presentazione.

Tutto questo chiarisce anche quanto differisca un'edizione digitale dalla mera pubblicazione di foto di documenti, sebbene la percezione non sia molto chiara, al di fuori dell'ambiente delle *digital humanities*<sup>38</sup>. C'è molto più lavoro necessario, valutazioni complesse da fare e maggiori difficoltà a produrre *corpora* ampi abbastanza da avere un impatto effettivo sugli studiosi. In molti casi, infatti, i progetti di edizione digitale di fonti esistenti finiscono per rappresentare dei sofisticati laboratori di sperimentazione: l'adattabilità dello strumento digitale alle proprie esigenze stimola esperienze con le fonti più disparate, ma soprattutto con una grande varietà di scelte di rappresentazione delle stesse. Questo, a ben vedere, che è il carattere più vivace del settore di studi che se ne occupa, ne è anche in certo modo il limite, quando lo si consideri al di fuori del campo degli umanisti digitali, attraverso gli occhi dei potenziali fruitori di quelle edizioni. Pare specialmente vero nel caso degli storici, che poi è tendenzialmente quello delle *documentary editions*, vale a dire le edizioni consacrate a un

---

possibili strategie di modellazione e scrittura in file autonomi da quello del testo (*stand-off markup*), che hanno però lo svantaggio di complicare la gestione dell'edizione. Cfr. P. Bański, *Why TEI stand-off annotation* (2010); D. Schmidt, *The inadequacy of embedded markup* (2010); R. Viglianti, *Why TEI Stand-off Markup* (2019).

<sup>38</sup> D. Porter, *Medievalists and the Scholarly Digital Edition* (2013).

singolo testimone di un testo, o a una fonte che è testimone unico<sup>39</sup>. Uno storico che si occupa di Mezzogiorno quattrocentesco può certamente trovare utile l'edizione di un registro Partium, ma finché si tratta di un solo esemplare, il valore aggiunto che potrebbe venire dall'uso del digitale resta latente e rischia di non giustificare i costi dell'esperimento. Non è il caso di nascondersi che un destino ancora troppo frequente per i progetti digitali è l'obsolescenza e la perdita di lavori anche buoni, ciò che molto più raramente avveniva con i lavori a stampa. Questo ci porta, fra le altre cose, verso la questione della standardizzazione come necessità e verso il problema dell'interoperabilità, di cui verremo parlando gradualmente nelle prossime pagine.

## 2. La codifica di Partium 19

### 2.1. L'arborescenza XML e lo schema TEI

Il linguaggio di marcatura più diffuso fra gli umanisti (e non solo) è XML (eXtensible Markup Language), che funziona secondo dei principi molto semplici e garantisce una relativa flessibilità<sup>40</sup>.

Sarebbe inutile perdersi in spiegazioni troppo dettagliate, visto che ottime introduzioni sono liberamente accessibili in rete, insieme a un gran numero di tutorial accompagnati anche da esercizi pratici<sup>41</sup>. Basti segnalare che di solito ci si figura la struttura di un documento XML come un albero. Questa struttura incapsula e articola il testo contenuto nel documento attraverso dei marcatori (*tag*), che danno forma ai cosiddetti elementi. Un elemento ha tipicamente un marcatore di apertura e uno di chiusura (delimitati da parentesi angolari e identificati da stringhe di testo), fra i quali si trova il testo contenuto dall'elemento stesso. Ecco come apparirebbe la codifica di un titolo in un generico formato XML:

---

<sup>39</sup> Sulle *documentary editions* si rimanda ai contributi di Elena Pierazzo: Ead., *A rationale* (2011) e Ead., *Digital Documentary Editions* (2014).

<sup>40</sup> D.J. Birnbaum, *What is XML and why should humanists care?* (2015). Sulla storia del linguaggio XML, F. Meschini, *Dieci anni di XML* (2007).

<sup>41</sup> Per i libri: L. Burnard, *What is the Text Encoding Initiative?* (2014) e *Creating a Digital Scholarly Edition* (2017). Per i tutorial si raccomandano in particolare quelli di Marjorie Burghart ed Elena Pierazzo sulla piattaforma DariaTeach (all'URL: <<https://teach.dariah.eu/course/view.php?id=32>>) e quelli legati al Women Writers Project curato dalla Northeastern University di Boston, che aiutano a familiarizzare anche con XSLT (agli URL: <<https://www.wwp.northeastern.edu/research/publications/guide/>> e <[https://www.wwp.northeastern.edu/outreach/resources/tutorial\\_all.html](https://www.wwp.northeastern.edu/outreach/resources/tutorial_all.html)>).

<titolo>Il nome della rosa</titolo>

Ed ecco come potrebbe apparire una struttura più complessa, rappresentata in verticale per rendere più evidenti le ramificazioni caratteristiche della struttura ad albero:

```
<libreria>
  <libro>
    <titolo>Il nome della rosa</titolo>
  </libro>
  <libro>
    <titolo>Il pendolo di Foucault</titolo>
  </libro>
</libreria>
```

L'elemento <libreria> costituisce la radice dell'albero, i due elementi <libro> ne sono le ramificazioni, con alle estremità altri due elementi <titolo>. Naturalmente, una struttura reale può spingersi ben oltre questi tre livelli. Si noti che questo tipo di struttura ha un'organizzazione gerarchica, fatto non privo di implicazioni. Gli elementi, in effetti, devono sempre essere incapsulati uno dentro l'altro, non possono sovrapporsi.

Esiste anche un'altra componente fondamentale della marcatura, gli attributi, che si possono aggiungere in coda al nome di un elemento per contraddistinguerlo rispetto ad altri elementi simili. Seguendo il nostro esempio precedente, potremmo usare un attributo @segnatura e uno @condizione, nel modo seguente:

```
<libreria>
  <libro segnatura="1" condizione="nuovo">
    <titolo>Il nome della rosa</titolo>
  </libro>
  <libro segnatura="2" condizione="usato">
    <titolo>Il pendolo di Foucault</titolo>
  </libro>
</libreria>
```

Inutile dire che all'atto pratico una struttura del genere usata in modo più estensivo permetterebbe ad esempio di svolgere una ricerca selezionando di volta in volta i libri in base



al loro stato, al loro titolo e a tutte le altre caratteristiche che si potrebbero specificare. Nello stesso tempo, per quell'ambiguità diacritico-funzionale di cui si è detto, questa intelaiatura di marcatori permetterebbe di indicare a un software come visualizzare su schermo il testo, usando le indicazioni del markup come istruzioni di strutturazione.

Per arrivare a questo, però, occorre avere uno schema di codifica, vale a dire un insieme di regole per l'impiego di ogni marcatore, per assicurare che essi vengano utilizzati sempre nello stesso modo. Così facendo, sarà possibile assicurarsi non solo che un documento XML sia ben formato — cioè che rispetti le regole sintattiche dell'XML — ma anche valido rispetto allo schema indicato e pronto a essere impiegato dai programmi appositi. Tutto ciò che serve per costruire uno schema personalizzato è la capacità di scrivere un file DTD (*Document Type Definition*), sorta di regolamento all'uso dei marcatori previsti dallo schema stesso.

Ora, chi volesse, tramite XML, rappresentare con il massimo grado di fedeltà e granularità possibile la fonte oggetto di edizione, avrebbe buon gioco nello spingersi assai lontano. Gli basterebbe creare uno schema di codifica pensato per le proprie esigenze e avere a disposizione *software* per la visualizzazione<sup>42</sup>. Si potrebbero marcare le singole lettere del testo per preparare un sistema di visualizzazione delle varianti di scrittura di una singola parola in diversi testimoni di un'opera; oppure si potrebbero marcare i gruppi di lettere che rappresentano degli scioglimenti di abbreviazioni presenti nella fonte, per produrre una trascrizione ultra-diplomatica. Il limite, naturalmente, è dettato dal tempo e dal denaro che simili sforzi esigerebbero. È facile che progetti con ambizioni non proporzionate ai mezzi disponibili si trasformino in trappole.

Ma è soprattutto un secondo problema che va qui presentato, cioè quello della variabilità del *markup*. Fenomeni testuali simili potrebbero essere evidenziati da marcatori diversi in edizioni che adottano schemi differenti, con la conseguenza di rendere assai difficile, per una macchina, comprendere ad esempio che le stringhe di testo poste fra gli elementi <p>, <par> o <paragraph> hanno la stessa natura, cioè compongono dei paragrafi.

Lo scopo di questo progetto è realizzare un'edizione che consenta il massimo grado di interoperabilità possibile, tanto più che la prospettiva ultima sono gli Open Data. In altre

---

<sup>42</sup> Si veda la scelta, da parte di Michele Ansani, di sviluppare uno schema *ad hoc* per l'edizione del *Codice Diplomatico della Lombardia Medievale*: Id., *Procedure di lavoro* (all'URL: <<http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/progetto/codifica-xml>>). La visualizzazione di un'edizione costituisce un problema particolare e di non immediata risoluzione, specie nei casi di codifiche sofisticate. Un gruppo guidato da Roberto Rosselli Del Turco presso l'Università di Pisa ha sviluppato a questo scopo il *software* EVT (Edition Visualization Technology), già usato in alcuni recenti progetti di edizioni di fonti medievali, come *Codice Pelavicino* (2014), ma pensato per lavorare su codifiche conformi alla TEI. Su EVT, R. Rosselli Del Turco-C. Di Pietro-C. Martignano, *Progettazione e implementazione* (2019).

parole, si vuole facilitare il riuso e il collegamento dei dati dell'edizione con quelli di altri progetti. Ciò presuppone l'adesione a standard condivisi su vasta scala e dunque, per la marcatura, allo schema di codifica TEI.

Il consorzio della Text Encoding Initiative (TEI), nato nel 1987, propone ad oggi lo standard editoriale di codifica XML più diffuso<sup>43</sup>. La codifica TEI ha avuto origine dagli sforzi di linguisti e storici della letteratura, ma è cresciuta fino alla sua quinta edizione (la P5) grazie alla collaborazione di una comunità di specialisti sempre più ampia. Le *Guidelines* della versione P5 contano ventuno moduli, che ne consentono un'articolazione abbastanza flessibile da soddisfare le richieste di editori alle prese con testi di natura differente, da quelli letterari alle edizioni di fonti documentarie. Nel complesso, lo schema comprende 582 elementi e 266 attributi, che costituiscono non delle prescrizioni, ma un assortimento all'interno del quale gli editori sono invitati ad attingere secondo i propri bisogni. Esistono, oltretutto, delle possibilità di personalizzazione grazie al software Roma<sup>44</sup>.

La crescita della TEI è avvenuta anche grazie all'attività di gruppi di specialisti dediti allo studio e all'implementazione di elementi e attributi destinati a usi specifici, nonché alla definizione di buone pratiche da proporre a livello internazionale. Qualcosa del genere, per esempio, è avvenuto con l'individuazione delle strategie migliori per l'annotazione di informazioni prosopografiche<sup>45</sup>. Ma anche per la pubblicazione di corrispondenze sono stati fatti degli sforzi per promuovere standard comuni e facilitare l'interoperabilità, sui quali torneremo nel prossimo paragrafo<sup>46</sup>.

È vero, però, che al netto di questa sua espansione e versatilità, TEI resta pur sempre uno schema generico: chi si trova a preparare l'edizione di una fonte storica potrebbe facilmente trovarsi un po' stretto nei margini definiti da questo standard. Per tale motivo è sempre indispensabile operare una sorta di bilancio.

Nel caso dell'edizione che qui si propone, diversi fattori hanno indotto a ritenere che la scelta di TEI non risultava affatto penalizzante, come verremo spiegando nelle prossime pagine.

## 2.2. Fenomeni testuali

---

<sup>43</sup> L. Burnard, *The Evolution of the Text Encoding Initiative* (2013); C. Wittern-A. Ciula-C. Tuohy, *The making of TEI P5* (2009). Il portale dell'iniziativa è all'URL: <<https://tei-c.org/>>.

<sup>44</sup> Roma: <<https://roma.tei-c.org/>>.

<sup>45</sup> Si veda, oltre alla attuale sezione delle TEI Guidelines dedicata a questo (<<https://tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/ND.html#NDPERS>>), la pagina dove sono riuniti i documenti dell'attività di ricognizione della Personography Task Force (<<https://tei-c.org/Vault/Workgroups/PERS/>>), attiva fra 2006 e 2007.

<sup>46</sup> Nel frattempo, si fornisce il rimando alla pagina dove sono elencati gli Special Interest Groups attivi in TEI: <<https://tei-c.org/activities/sig/>>.

Si è detto che sin dall'inizio il progetto ha beneficiato del lavoro di Alfredo Cosco e dell'applicazione da lui sviluppata, Aracne. Grazie ad essa, non è stato necessario creare riga dopo riga un file strutturato secondo l'arborescenza TEI/XML. Invece, effettuata la trascrizione in un normale *word processor*, la si è poi inserita in Aracne, che attraverso campi predefiniti genera in automatico la struttura di *markup*. Per la precisione, Aracne permette di gestire ogni singolo documento dell'edizione, cioè ogni lettera copiata all'interno del registro *Partium* 19, come un documento XML a sé, dotato dunque del proprio TEI Header (area riservata ai metadati) e della sua sezione Text (per la trascrizione vera e propria). Lo scheletro dell'arborescenza generata da Aracne per ogni documento è il seguente:

```
<TEI>
<teiHeader>
  <fileDesc>
    <titleStmt>
      <title>
      </title>
      <respStmt>
      </respStmt>
    </titleStmt>
    <sourceDesc>
      <listBibl/>
      <msDesc>
        <msIdentifier>
        </msIdentifier>
        <msContents>
          <summary>
            <p>
            </p>
          </summary>
        </msContents>
        <physDesc>
        </physDesc>
      </msDesc>
    </sourceDesc>
    <noteStmt/>
  </fileDesc>
```

```

</teiHeader>
<text>
  <body>
    <docDate>
    </docDate>
    <div type="protocollo"/>
    <div type="testo"/>
    <div type="escatocollo"/>
  </body>
</text>
</TEI>

```

Così, la preparazione del TEI Header di un documento viene realizzata attraverso la prima maschera dell'interfaccia da editori su Aracne, riservata appunto ai metadati. Tutte le informazioni relative al titolo del documento, alla sua localizzazione archivistica, al regesto, alle responsabilità editoriali, vengono immesse nelle caselle preimpostate.

*Interfaccia da editore in Aracne*

Il vantaggio che Aracne fornisce nello schematizzare le informazioni e automatizzare il processo di codifica si paga con alcune rigidità. Non si tratta di costrizioni insormontabili, ma certo necessitano una segnalazione, poiché hanno pure una certa rilevanza dal punto di vista della marcatura diplomatica del testo.

Quando infatti dalle sezioni di metadati si passa a quella dove va inserita la trascrizione dei documenti, l'editor impone una struttura del testo tripartita in protocollo, testo ed escatocollo (ognuno realizzato attraverso un elemento <div> con attributo @type). Replica dunque in modo generico il partizionamento ideale del documento pubblico medievale, senza alcuna flessibilità, se non la possibilità di servirsi della sezione centrale "testo" come di un contenitore non connotato da particolari significati diplomatistici, o di aggiungere tramite marcatura manuale ulteriori sottosezioni all'interno di queste tre. L'edizione di registri contabili, tanto per fare un esempio, sarebbe pressoché impossibile. Dal punto di vista dell'editore di lettere chiuse come quelle registrate nei *Partium*, comunque, questo vincolo non ha risvolti drammatici.

C'è infatti una continuità storicamente significativa tra la struttura delle lettere cancelleresche utilizzate nel Quattrocento e quella degli atti autoritativi di natura pubblica, dalla cui forma esse discendono<sup>47</sup>. Le lettere *Partium* si aprono quasi sempre con l'*inscriptio* (in genere con il nome del destinatario o il suo titolo d'ufficiale) o la *salutatio* (con gli onorifici e le formule appropriate in dativo seguiti dall'accusativo *salutem*), che si possono agevolmente inserire nel campo del protocollo. In quello del testo vanno la *narratio*, che immette il lettore *in medias res* con il riferimento alla querela presentata in Sommaria, e la *dispositio*, talvolta accompagnata da formule di *minatio* o di vera e propria *sanctio*. L'escatocollo delle lettere mostra sempre la datazione, seguita dalle sottoscrizioni del luogotenente della Sommaria — o di chi ne faceva le veci —, di un mastro d'atti e, talvolta, un razionale<sup>48</sup>.

Trovandoci di fronte a copie delle lettere originali, tutti gli elementi dell'incarto sono perduti. I redattori dei registri, tuttavia, anche a scopi di repertoriazione, antepongono sistematicamente alle lettere l'indicazione del soggetto che ha innescato l'intervento della Sommaria, inserendolo nel margine sinistro o in quello superiore del foglio, con il complemento di vantaggio in ablativo e preceduto generalmente da «Pro». Inoltre, al di sotto della lettera, viene aggiunta quasi sempre anche l'indicazione del destinatario della stessa, in caso dativo e talvolta introdotta dalla dicitura «Directa» (spesso, invero, omessa).

Un caso particolare ma non infrequente si ha quando nei registri vengono copiate lettere in forma di «memoriale», redatte dai funzionari della Camera e inviate al sovrano per

---

<sup>47</sup> F. Senatore, *Ai confini del «mundo de carta»* (2009). Sulla diplomatica delle lettere cancelleresche: F. Senatore, *«Uno mundo de carta»* (1998). Più in generale, sull'universo documentario dell'Italia rinascimentale, occorre rimandare agli studi di Isabella Lazzarini, ora in particolare a Ead., *L'ordine delle scritture* (2021).

<sup>48</sup> Cfr. la descrizione delle lettere *Partium* in F. Senatore, *La corrispondenza interna* (2018). Ma sulle lettere aragonesi si veda anche N. Barone, *Intorno allo studio* (1913), pp. 17-18; F. Senatore, *Les mentions hors teneur* (2019); C. Vultaggio, *Introduzione* (1990).

sollecitarne l'intervento su questioni delicate. In questi casi, la copia reca l'*inscriptio* in alto, separata dal resto del testo, e si apre con formule di *salutatio* specifiche («Post terre osculum ante pedes humiliter exponitur»), che sottolineano il rapporto gerarchico fra il sovrano e gli uomini della Sommaria.

A ogni modo, la struttura tripartita imposta da Aracne si rivela abbastanza funzionale allo scopo di codificare il testo secondo un generico criterio diplomatico. Un maggiore dialogo con l'informatico ha poi segnato la fase di scelta degli altri marcatori fondamentali, quelli da usare all'interno del testo per individuare degli specifici fenomeni con i quali poi destreggiarsi in sede di presentazione dell'edizione, per esempio per generare indici dei nomi o per permettere una visualizzazione mirata di certi elementi.

Da questo punto di vista, le scelte compiute hanno teso ad economizzare sulla parte di marcatura più propriamente paleografica e diplomatica, poiché il principale obiettivo che ci si era posti, come detto, era quello di preparare l'estrazione di entità per i *linked open data*. D'altronde, i *Partium* si distinguono più per il contenuto che per la forma, molto semplice e ripetitiva.

Di seguito, elenchiamo schematicamente gli elementi ed attributi che si è scelto di utilizzare, a partire da quelli necessari alla basilare formattazione del testo:

<p>

Per delimitare i singoli "paragrafi" eventualmente riconosciuti all'interno di una lettera. Il marcatore è comunque sempre obbligatorio all'interno dei campi "Regesto" e "Protocollo", "Testo", "Escatocollo", a meno di volerli lasciare vuoti.

<span rend="hi">

Per collocare in apice alcune lettere o parole, replicando ciò che si osserva nel registro trascritto.

Per la marcatura di fenomeni d'interesse diplomatistico, vige come si è detto il principio della massima economia di elementi e attributi, poiché l'obiettivo è produrre una trascrizione interpretativa, concentrandosi su altri aspetti dell'accessibilità dei dati. Ci si limita, dunque, a sposare la tripartizione proposta da Aracne, come segue:

<div type="protocollo / testo / escatocollo">

Nello spazio di Protocollo si sono tenute l'eventuale *inscriptio*, e la *salutatio*, ma anche l'indicazione del querelante che ha sollecitato la Sommaria su una determinata questione, indicazione che nel registro si trova vergata nel margine sinistro o in alto a fini di rubricazione. Nella sezione Testo, naturalmente, trovano posto *narratio*, *dispositio* e *sanctio*, mentre in quella prevista per l'Escatocollo vanno la *datatio*, le *subscriptiones* e l'indicazione del destinatario della lettera, che sovente è saltata o abbreviata dai copiatori delle lettere.

Anche sul versante dei fenomeni d'interesse paleografico, come detto, si è optato per scelte semplici ed economiche. Ci si è limitati a realizzare un apparato di note come se ne potrebbero trovare in un'edizione cartacea, senza particolari rappresentazioni grafiche o apparati di visualizzazione alternativa.

Quando si lavora su un file XML, di solito l'inserimento di note rappresenta uno dei compiti più gravosi per l'editore, poiché i meccanismi di marcatura sono laboriosi e la minima disattenzione può dare luogo a errori. Proprio in questo, però, Aracne mostra uno dei suoi pregi maggiori. Alfredo Cosco, infatti, è riuscito a sviluppare un *note taking environment* intuitivo che rende automatico tutto il processo di codifica della marcatura necessaria all'implementazione della nota in XML. Non solo, ma è anche possibile inserire due ordini separati di note, alfabetiche e numeriche, e realizzare dunque un tradizionale apparato di note storiche e paleografiche senza sforzi particolari.

Quanto alla marcatura, la tecnica che viene implementata in questo procedimento automatico è quella di referenziare un punto del testo attraverso un elemento `<ref>` dotato di un attributo `@target`, che ha come valore un codice identificativo, e di un attributo `@type`, il cui valore specifica se la nota da generare è alfabetica (valore "alpha") o numerica (valore "integer"). Il valore dell'attributo `@target` permette il collegamento a un elemento `<note>` situato in una porzione separata del testo, accompagnato da un attributo `@xml:id` che ha per valore appunto il codice cui punta l'attributo `@target`. Spiegata in questi termini la cosa può sembrare ostica, ma l'effettivo inserimento di una nota è estremamente semplificato da Aracne, che attraverso alcuni pulsanti permette all'editore di preoccuparsi solo di posizionare la nota al punto giusto, scegliere se essa dev'essere alfabetica o numerica e compilarla<sup>49</sup>.

Qualche ultima considerazione va poi fatta a proposito di fenomeni più specifici per i quali si è dovuto ricorrere a soluzioni di fortuna. Parliamo del trattamento delle lettere depennate e

---

<sup>49</sup> Le *Guidelines* TEI P5 propongono tre metodi di redazione delle note, illustrati nel modulo 12 (*Critical apparatus*): <https://tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/TC.html>. La soluzione proposta da Aracne procede in maniera alternativa a tutti e tre, ma usando comunque marcatori conformi allo schema TEI.

delle note marginali, che non sono frequenti nei registri *Partium*, ma che è possibile riscontrare.

Quanto al primo caso, laddove una lettera fosse stata depennata dal registro si è proceduto comunque a trascriverla, ma si è avuta cura di segnalare la situazione nel campo "Note documentarie" della sezione "Metadati". Per le notazioni marginali dei funzionari della Sommaria, invece, ci si è serviti delle note paleografiche.

### 2.3. Individuazione di entità

Se fin qui si è parlato di una marcatura che mira a fornire una buona rappresentazione delle forme della fonte, bisogna ora presentare le scelte relative alle entità che entro la sua cornice documentaria appaiono.

L'idea di partenza era quella di individuare soltanto persone e luoghi, come per un tradizionale indice, ma si è ben presto estesa l'attenzione ad altri soggetti, quali università, chiese, monasteri, o anche gli ufficiali dei quali la fonte non riporta il nome ma che indica come destinatari di lettere (è pressoché sempre il caso dei capitani) o come attori che hanno richiesto l'intervento della Sommaria (è spesso il caso di università e chiese). Si è scelto di procedere secondo due modalità: la marcatura di nomi e luoghi è stata sistematica, in modo di produrre di fatto quelli che sarebbero nel cartaceo dei normali indici onomastici e toponomastici. Al contrario, la presenza di entità collettive (si è scelto di considerare in questo modo tanto le università quanto le chiese) e di ufficiali senza attribuzione di nome è stata considerata nella marcatura soltanto qualora questi soggetti figurassero come mittenti, destinatari o sollecitatori di una lettera. Detto altrimenti: soltanto se essi sono coinvolti a qualche titolo nel processo di produzione e circolazione del documento.

I marcatori utilizzati sono i seguenti:

<persName>

L'elemento, presentato nel modulo 13 di TEI P5, risponde perfettamente alle esigenze del caso. Le *Guidelines* offrono anche la possibilità di impiegare degli elementi incastonati all'interno di <persName> per articolare maggiormente la "descrizione" della persona stessa, per esempio evidenziando quale è il nome e quale il cognome. Si è ritenuto, tuttavia, che non valesse la pena spingersi sino a questo livello, poiché le strutture onomastiche presenti nella fonte pongono numerosi problemi a chi voglia servirsi troppo fedelmente di una distinzione netta e moderna fra nome e cognome.



Le abitudini registrate a tal proposito nei nostri documenti comportano, per esempio, la frequente difficoltà di distinguere chiaramente cognomi e nomi di famiglia da patronimici e soprannomi. Oltretutto le lettere *Partium*, al di là dell'apparizione più o meno costante di un pugno di personaggi e famiglie celebri (come i d'Afflitto) abbondano di personaggi poco o punto noti, afferenti a un sottobosco sociale e amministrativo di grande interesse ma mai indagato in modo puntuale dalla storiografia.

#### <placeName>

Anche questo elemento fa parte del modulo 13 di TEI P5. Ci si è chiesti, in questo caso, se valesse la pena fornire una specificazione relativa alla posizione gerarchica di un luogo attraverso attributi dell'elemento <placeName>. Si può ipotizzare, per esempio, una distinzione fra @region (Terra di Lavoro, contea di Aliano, diocesi di Capaccio), @settlement (Napoli) e @district (Mezzocannone). Tuttavia questi attributi non paiono riflettere adeguatamente i bisogni che emergono dall'esame della fonte, le loro specificazioni sono imprecise rispetto al contesto storico e pertanto poco utili. Subito evidente, per esempio, la vaghezza del termine "regione" rispetto alla differente natura che caratterizza una provincia amministrativa, da un aggregato feudale, da una diocesi.

#### <orgName>

Con l'idea di marcare le entità collettive come università e chiese o monasteri, si è adottato questo elemento, che nelle *Guidelines* TEI è pensato per gli *organizational names*<sup>50</sup>. Tuttavia l'uso di questo *tag* si è limitato per ora ai casi in cui una di queste entità risultasse implicata in un "ruolo documentario" (d'abitudine come esponente della lettera, ma talvolta anche come destinataria). Ciò vuol dire che l'indicizzazione di queste entità non è al momento completa e, d'altronde, ciò avrebbe significato una parziale sovrapposizione fra l'indice dei luoghi e quello, per esempio, delle università.

#### <roleName>

La logica per l'impiego di quest'ulteriore elemento è simile a quella descritta per <orgName>: qualora un ufficiale non altrimenti riconoscibile (cioè appunto un'entità identificata da un

---

<sup>50</sup> «In these Guidelines, we use the term 'organization' for any named collection of people regarded as a single unit. Typical examples include institutions such as 'Harvard College' or 'the BBC' and businesses such as 'Apple' or 'Google' but also racial or ethnic groupings or political factions where these are regarded as forming a single agency such as 'the Scythians' or 'the Militant Tendency'» (<<https://tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/ND.html#NDORG>>).

ruolo e non, per esempio, da un nome di persona) sia il destinatario o l'esponente di una lettera, si è fatto ricorso a <roleName> per poterlo indicizzare secondo la funzione documentaria che svolge.

Per tutti questi elementi si sono usati due attributi in modo ricorrente, con intenzioni precise:

#### @key

Si è usato questo attributo per definire una forma normalizzata con la quale identificare le entità<sup>51</sup>. È in sostanza la stringa di testo con la quale viene memorizzato un nome per l'indicizzazione, aggirando così le varianti grafiche che possono occorrere in una fonte del XV secolo. Qui si pone, beninteso, un classico problema di metodo che chiunque abbia realizzato un indice dei nomi conosce. Fino a che punto bisogna normalizzare, e secondo quale delle forme occorrenti?

Per quanto riguarda i nomi di persona, si è scelto di dare una forma canonica, quella maggiormente invalsa nella bibliografia, ai nomi dei personaggi più eminenti e noti. Anzi, nei casi di menzioni di persone attraverso il loro titolo (es: principe di Bisignano), frequente in quest'epoca soprattutto per i maggiori feudatari, si è optato comunque per la marcatura tramite <persName>, usando l'attributo per specificare il nome della persona, seguito dal titolo, e compiendo così un'operazione critica che normalmente si attua attraverso le note storiche al testo.

Per i numerosi personaggi meno noti o sconosciuti, invece, ci si è spinti a delle normalizzazioni solo nel caso di nomi molto comuni (per esempio "Iohanne" è stato reso come "Giovanni"), ma conservando una grafia arcaizzante laddove la modernizzazione implica maggiori forzature (classico il caso di "Iacobo"; ma ci si è attenuti a questo principio anche per le numerose varianti di "Iohanne"). In generale, dove si è potuta accertare l'identità di un personaggio al di là delle varianti grafiche relative al suo nome, si è provveduto a indicizzarla in una forma normalizzata, fermo restando che le varianti restano consultabili nella fonte.

Il problema si pone anche per i luoghi, ovviamente, dove entra in gioco pure la questione del mutamento della toponomastica nel tempo. In genere si è scelto di normalizzare in @key il nome antico, ma se esso differisce molto da quello attuale, si è riportato anche questo nella normalizzazione, fra parentesi tonde. Anche in questo caso, dunque, si è trasposto a livello di

---

<sup>51</sup> <[https://tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/ref-att.canonical.html#tei\\_att.key](https://tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/ref-att.canonical.html#tei_att.key)>.

indice un'operazione d'identificazione che talvolta si trova compiuta nelle note a piè di pagina delle edizioni cartacee.

Per uffici e collettività è ovvio che la normalizzazione si è rivelata molto più semplice.

### @role

Questo secondo attributo è servito ad aggiungere una dimensione in più alle operazioni di indicizzazione, allo scopo di consegnare all'utente un'ulteriore chiave di accesso alla fonte. Ogni volta che una persona, una collettività o un ufficiale è coinvolto come querelante, destinatario o sottoscrittore di una lettera, ci si è serviti di @role per evidenziarlo. I ruoli documentari individuati sono dunque: esponente, destinatario, sottoscrittore primario e sottoscrittore secondario. La distinzione relativa alle sottoscrizioni ha assunto questa veste perché alla lettura della fonte sono chiari i due diversi livelli di autorità cui corrispondono le sottoscrizioni, ma anche una certa varietà all'interno di ognuno di essi. Se l'autore giuridico delle lettere della Sommaria è sempre il Gran Camerario, cioè il grande ufficiale del regno che era formalmente a capo del supremo tribunale, nella realtà erano sin dall'epoca di Alfonso il Magnanimo i luogotenenti di costui, nominati dal re, a svolgere le reali funzioni di capo della Sommaria. Spesso è il luogotenente Giovanni Pou, infatti, a firmare le lettere *Partium*, ma è frequente anche il caso di personaggi che appongono la firma al suo posto, probabilmente come sostituti. Tutti costoro vengono considerati sottoscrittori primari e li si distingue perché, appunto, la loro sottoscrizione (naturalmente non autografa perché stiamo parlando di lettere in copia) segue subito la *datatio*. Di seguito si trova la firma del mastro d'atti che svolgeva funzione di cancelliere; in *Partium* 19 è quasi sempre Micco Cimpano. Nondimeno, anche in questo caso, capita di trovare altre firme, talvolta di razionali della Sommaria, talaltra di personaggi dalla qualifica non chiara. Tutte queste sottoscrizioni vengono quindi trattate come secondarie.

Ancora una notazione va fatta sul senso del ruolo "destinatario". Bisogna infatti sottolineare che le lettere *Partium*, in molti casi, non erano materialmente inviate a coloro che sono indicati come destinatari. Per via dei meccanismi di funzionamento del sistema documentario regnicolo, quando la lettera riguardava per esempio l'assicurazione dei diritti di un individuo in una controversia, essa veniva spedita all'esponente, cosicché questi potesse esibirla — ai destinatari — per difendere i propri interessi. Lo si nota anche dalla formula che sovente chiude la parte dispositiva della lettera, prescrivendo agli ufficiali che ne sono destinatari di restituirla al presentante dopo averne presa visione. In altri casi, invece, è proprio il

destinatario a conservare il documento originale, che vale a giustificare il suo operato al momento del sindacato o della rendicontazione.

### 3. Orizzonti di integrazione

#### 3.1. Altre edizioni di corrispondenze

Ovviamente, la nostra non è certo la prima impresa editoriale digitale dedicata a delle corrispondenze. Se si consultano i cataloghi di edizioni scientifiche digitali approntati da Patrick Sahle e Greta Franzini si riscontra che nel primo 100 progetti su 607 censiti e nel secondo 33 su 309 riguardano questa categoria di fonti<sup>52</sup>. Perlopiù si tratta, però, di carteggi d'età moderna, e in particolare di epistolari d'autore, per così dire: missive di intellettuali e artisti, da Flaubert a Van Gogh, da Humboldt a Emily Dickinson<sup>53</sup>.

Per operare una comparazione sensata è opportuno prendere prima in considerazione il panorama generale della TEI con riguardo al problema dell'edizione di corrispondenze, per individuare gli strumenti che già esistono e i dibattiti a riguardo. In secondo luogo, si potrà procedere al confronto con progetti impegnati nell'edizione di corrispondenze tardomedievali e primo-moderne, poiché il modello formale delle lettere copiate nei *Partium* ha caratteristiche specifiche di quel periodo storico.

Sebbene l'edizione di corrispondenze non sia di per sé predominante nel panorama delle imprese digitali degli ultimi anni, vi è senza dubbio un certo interesse a riguardo, alimentato se non altro dal fatto che proprio le reti epistolari rappresentano un oggetto ideale per sperimentare l'apporto benefico che il collegamento fra *corpora* documentari separati potrebbe dare alla conoscenza della cosiddetta "Repubblica delle Lettere". Immaginiamo di voler studiare i contatti epistolari di un intellettuale francese del Settecento e di poter avviare un'unica ricerca su testi pubblicati da diverse *équipes* scientifiche in giro per l'Europa: con facilità possiamo ricostruire dei *network* e, con prudenza, persino tentare delle analisi quantitative<sup>54</sup>.

---

<sup>52</sup> *A catalog of Digital Scholarly Editions* (2008-); G. Franzini, *Catalogue of Digital Editions* (2012-).

<sup>53</sup> A titolo di esempio: *Edition humboldt digital* (2019); *Vincent Van Gogh* (2009).

<sup>54</sup> D'altronde la *network analysis* trova uno dei suoi campi di applicazione prediletti proprio nell'analisi delle reti di corrispondenze. Un'accattivante introduzione alla materia è in A.-L. Barabási, *Network Science*. Si guardi agli studi di caso del progetto *Mapping the Republic of Letters*, all'URL: <<http://republicofletters.stanford.edu/index.html>>.

È comprensibile, allora, che sin dal 2008 sia nato nell'ambito della TEI uno Special Interest Group (SIG) con lo scopo di proporre degli elementi atti a favorire l'interoperabilità fra le edizioni di corrispondenze online. Gli sforzi del TEI Correspondence SIG sono approdati in un primo momento, nel 2015, all'arricchimento del TEI Header con un elemento <correspDesc>, dotato a sua volta di una serie di elementi figli e dei loro attributi; poi, negli anni successivi, i membri del gruppo hanno lavorato soprattutto per elaborare strategie di interoperabilità fra edizioni realizzate in maniera autonoma. È così che fra i marcatori precedentemente creati è stato individuato un sottoinsieme essenziale per dare vita al CMIF (Correspondence Metadata Interchange Format) e, su quella base, è stato poi sviluppato un *web service* denominato CorrespSearch, in grado di fungere da portale di ricerca unificato per tutte le edizioni di lettere che quel formato hanno adottato per mettere in comune i metadati su mittenti e destinatari<sup>55</sup>. Forti dell'esperienza accumulata, i membri del gruppo hanno animato nell'ottobre 2018 un workshop a Berlino, dal quale è scaturita la pubblicazione in linea di alcuni articoli nel 2019, pensati come primo passo verso la redazione di una sorta di manuale al Correspondence Metadata Interchange Format e agli altri strumenti sviluppati. Il proposito, come spesso accade in questo settore, è quello di delineare le buone pratiche alle quali è consigliabile che il pubblico più ampio possibile si conformi per poter dare vita a una rete di prodotti digitali collegati<sup>56</sup>.

Proviamo a passare in rassegna gli strumenti frutto di quest'esperienza. Il principale è senza dubbio il Correspondence Metadata Interchange Format, senza il quale non è possibile unirsi alle banche dati cui può attingere la ricerca di CorrespSearch.

La prima cosa interessante da notare è che il CMIF riguarda soltanto i metadati di una lettera (mittente, destinatario, luoghi di spedizione e ricezione della lettera, data<sup>57</sup>), non il suo testo completo. Da un punto di vista tecnico, l'elemento <CorrespDesc> fa parte del <teiHeader>, non della sezione <text> del modello di codifica TEI. Si tratta di una scelta non priva di una certa lungimiranza, poiché, come gli autori sottolineano, l'uso del formato è così indipendente «from the technologies and formats used for a given digital edition. [...] After all, CMIF can also

---

<sup>55</sup> Il portale CorrespSearch: <<https://correspsearch.net/index.xql?l=en>>. Per una presentazione, S. Dumont, *correspSearch* (2019).

<sup>56</sup> *Encoding Correspondence* (2019-2020). La pagina dello Special Interest Group TEI dedicato alle corrispondenze è all'URL: <<https://wiki.tei-c.org/index.php/SIG:Correspondence>>. Si noti che è ora disponibile anche un servizio per la redazione e condivisione semi-automatica dei metadati della propria edizione, all'URL: <<https://correspsearch.net/creator/index.xql?l=en>>.

<sup>57</sup> Ma si tenga presente che delle espansioni sono al vaglio per la versione 2. Sebbene l'intento sia quello di tenere il CMIF leggero, si sta pensando per esempio di permettere la metadattazione della menzione di persone e luoghi all'interno del testo delle lettere, anche se essi non ne sono mittenti e destinatari.

be used to provide the metadata of edited letters within a printed edition»<sup>58</sup>. Non importa che degli editori utilizzino TEI o altri formati di codifica, o persino che un'edizione sia cartacea: basta produrre un file di metadati separato secondo lo standard CMIF e le informazioni relative possono essere immesse nella base di dati su cui funziona CorrespSearch. Questo significa, per esempio, che anche per il progetto su *Partium* 19 sarebbe possibile ipotizzare una convergenza verso CorrespSearch. La vera questione è se ciò avrebbe un qualche interesse: ha senso cercare l'interoperabilità con un patrimonio di edizioni che non sono in alcun modo collegate a *Partium*<sup>59</sup>? Sebbene in questo momento la risposta sembri no, essa potrebbe cambiare in futuro. È interessante, in tal senso, notare che per la versione 2 del CMIF, i suoi autori stanno lavorando sull'uso delle triple e degli URI, tecnologie tipiche dei Linked Open Data.

Altri aspetti dei marcatori progettati per l'edizione di corrispondenze in TEI offrono soluzioni parallele rispetto a quelle che si sono adottate nella nostra edizione. I membri del Correspondence SIG propongono di servirsi degli elementi <opener> e <closer> per raggruppare le formule di apertura e di chiusura di una lettera. Adoperando Aracne, invece, il testo della lettera viene diviso tramite il marcatore <div> in tre sezioni, come abbiamo già detto, cioè protocollo, testo ed escatocollo. C'è un certo parallelismo, ma l'opzione <div> che ha prevalso in Aracne può avere un suo senso se si pensa alla varietà di fonti che possono essere trattate attraverso la piattaforma, non solo epistolari, e alla maggiore precisione, per un medievista, di termini desunti dalla diplomatica. È una delle tante discrasie che si possono riscontrare confrontando scelte editoriali diverse e un esempio di come anche delle banalità possano alimentare il problema dell'interoperabilità.

È vero anche, però, se si fa attenzione, che le stesse linee guida proposte dal SIG non sono poi così universali. Il modo in cui vengono gestite le formule di saluto è interessante, ma può non corrispondere alle esigenze di una marcatura che tenga conto della struttura diplomatica di una lettera quattrocentesca. Tanto una stringa di apertura come "Dear friend" quanto quella di chiusura "I am with all my heart" possono essere marcate con <salute>, per esempio, ciò che creerebbe soltanto confusione nel caso di una lettera cancelleresca rinascimentale<sup>60</sup>. È generica anche la forma per il poscritto, che pure potrebbe avere un interesse di fondo anche

---

<sup>58</sup> <<https://encoding-correspondence.bbaw.de/v1/CMIF.html>>.

<sup>59</sup> Al momento (21/03/2020), in CorrespSearch è già presente un discreto numero di risorse, metadati di lettere pubblicate sia in progetti digitali che in edizioni cartacee, per larghissima parte in lingua tedesca e relative all'età moderna.

<sup>60</sup> Sezione C. Forney-S. Haaf-L. Kirsten, *Letter Openers and Closers*, in *Encoding Correspondence* (2019-2020), URL: <<https://encoding-correspondence.bbaw.de/v1/openers-closers.html>>.

nel nostro caso<sup>61</sup>. Insomma, quelle linee guida sono state elaborate guardando a esperienze che perlopiù si incentrano sulla corrispondenza privata di età moderna e dal nostro punto di vista risentono appunto di tale impostazione (si pensi, ancora, ai marcatori pensati per rappresentare le parti prestampate di una lettera<sup>62</sup>).

Allarghiamo il discorso guardando a ciò che è stato fatto in altri gruppi di lavoro interessati alle corrispondenze. Pensiamo per esempio al Consortium CAHIER (Corpus d'Auteurs pour les Humanités. Informatisation, Édition, Recherche)<sup>63</sup>. Si tratta di un consorzio interdisciplinare sorto nel 2011 per coordinare diversi progetti di edizione digitale. Il consorzio procura finanziamenti e sostiene le attività dei membri, organizza workshop e incoraggia il confronto per andare verso l'adozione di buone pratiche comuni e anche per favorire l'evoluzione verso forme che rendano possibile lo scambio e l'interconnessione dei dati, come le stesse tecnologie semantiche dei LOD. Fra le altre cose, i gruppi di lavoro del consorzio hanno rilasciato, negli anni, delle guide, inclusa una dedicata all'edizione di corrispondenze<sup>64</sup>. È da notare che, anche in questo caso come in quello del gruppo dietro CorrespSearch, le persone coinvolte sono responsabili di progetti dedicati perlopiù a epistolari "d'autore" (Zola, Flaubert, D'Alambert...) e relativi all'epoca moderna, interessati quindi alla Repubblica delle Lettere<sup>65</sup>.

La guida del Consortium ha uno sguardo ampio, che abbraccia anche le attività articolatesi intorno al TEI Correspondence SIG e il progetto CorrespSearch. Più che imporre o discutere degli standard, comunque, essa propone un elenco di domande metodologiche che il buon editore di corrispondenze dovrebbe porsi, soprattutto con l'obiettivo di garantire la perennità dei *corpora* digitalizzati, facilitare l'interoperabilità e non ignorare «l'utopie d'une "édition générale des correspondances» o almeno il potenziale di una rete dei prodotti pubblicati (p. 6). A fronte dei numerosi interrogativi proposti, e ai quali in fondo stiamo qui cercando di

---

<sup>61</sup> Sezione C. Forney-S. Haaf-L. Kirsten, *Postscripts of Letters*, in *Encoding Correspondence* (2019-2020), URL: <<https://encoding-correspondence.bbaw.de/v1/postscripts.html>>.

<sup>62</sup> Sezione S. Seifert-N. Schenk, *Pre-printed parts: Letterheads and forms*, in *Encoding Correspondence* (2019-2020) URL: <<https://encoding-correspondence.bbaw.de/v1/pre-printed-parts.html>>.

<sup>63</sup> Il blog del Consortium: <<https://cahier.hypotheses.org/le-consortium>>.

<sup>64</sup> *L'édition numérique de correspondances. Guide méthodologique*, a cura del Groupe "Correspondance" du Consortium Cahier, 2018

<sup>65</sup> Il gruppo "Correspondance" «est animé par Richard Walter, avec la participation de Claire Bustarret, Marie Dupond (projet Édition de la correspondance du géomètre Gaspard Monge 1795-1799), Alexandre Guilbaud (projets numériques du Groupe D'Alambert) , Giancarlo Luxardo (projet Corpus 14), Yvan Leclerc (projet Édition électronique de la correspondance de Flaubert), Jean-Sébastien Macke (projet Correspondance électronique d'Émile Zola), Irène Passeron (projets numériques du Groupe D'Alambert), Nicolas Rieucan (projet Correspondance de Condorcet), Fabienne Vial (projets Correspondance de Pierre Bayle et Marc-Michel Rey)» (<<https://cahier.hypotheses.org/activites/groupe-correspondance>>).

rispondere lungo il filo della descrizione del nostro progetto, mette conto sottolineare l'inevitabile constatazione che «Il ne peut y avoir de modèle générique d'édition critique numérique de correspondance car tout est contingenté en fonction des objectifs éditoriaux et des moyens du projet» (p. 20).

Per trovare qualche esempio francofono di quel che si può ottenere con delle edizioni primomoderni, vale la pena compulsare il sito delle Editions en ligne de l'Ecole Nationale des Chartes. La prestigiosa scuola, presso la quale sono state realizzate delle edizioni di fonti medievali pregevoli, ospita anche *La correspondance du chancelier Antoine Du Bourg (1535-1538)*, curata da Olivier Poncet e sviluppata da Camille Desenclos<sup>66</sup>. Il caso ci interessa in modo particolare per due motivi: il primo è che siamo di fronte alla corrispondenza di un funzionario e non di un intellettuale; in quanto cancelliere di Francia, le lettere scritte e ricevute da Antoine Du Bourg sono una miniera di notizie amministrative, giudiziarie, finanziarie, militari e sin anche diplomatiche. Un corpus, insomma, più vicino a quelli ai quali ci si interessa per l'edizione dei *Partium*. In secondo luogo, è esplicita l'ambizione di realizzare qualcosa di più grande e significativo ancora: «L'édition de la correspondance d'Antoine Du Bourg s'inscrit dans un projet plus large de publication électronique de correspondances de l'âge moderne (XV<sup>e</sup>-début XIX<sup>e</sup> siècle), qui a vocation à toucher dans un premier temps les domaines de l'histoire administrative, diplomatique, érudite et commerciale de la première modernité (XVI<sup>e</sup>-première moitié du XVII<sup>e</sup> siècle)». Di conseguenza, le scelte prese in sede di codifica mirano a «construire un modèle et une interface d'édition commune à toutes les correspondances non littéraires de l'époque moderne». Conviene, quindi, dare un'occhiata a questo esperimento pilota.

I carteggi sono accessibili per annata e per singola lettera, o attraverso un indice dei nomi e dei luoghi. Un impianto molto tradizionale e semplice, come lo è la disposizione del testo all'interno della lettera, intitolato con la dicitura mittente-destinatario, cui fa seguito la data cronica e topica, un breve regesto, la nota archivistica e finalmente la trascrizione delle varie parti della lettera, ben distinte dal punto di vista grafico. È interessante la scelta di alleggerire le note a piè di pagina, impiegandole soltanto per il chiarimento di particolari situazioni menzionate nella lettera, ma spostando la gran massa di quelle relative a precisazioni sui personaggi direttamente nell'indice dei nomi, che viene così trasformato in una sorta di glossario prosopografico. Non c'è alcuna particolare enfasi sugli strumenti digitali, nessun

---

<sup>66</sup> Pagina principale del progetto: <<http://elec.enc.sorbonne.fr/dubourg/>>. Per le edizioni digitali dell'École, si veda all'URL <[http://www.chartes.psl.eu/fr/recherche/bundle/publication/im\\_field\\_collection/editions-ligne-ecole-chartes-35](http://www.chartes.psl.eu/fr/recherche/bundle/publication/im_field_collection/editions-ligne-ecole-chartes-35)>. Utile la lettura di C. Desenclos, *Early Modern Correspondence* (2016).



effetto speciale, tutto sembra minimale e proiettato verso ampliamenti futuri che potranno essere costruiti quando e se il progetto avrà modo di crescere come auspicato dai suoi realizzatori.

Se si guarda allo schema di codifica (che segue anche in questo caso la TEI)<sup>67</sup>, si vede che le scelte compiute sono appunto in armonia con questo proposito e con il principio per cui l'obiettivo essenziale di un'edizione digitale, più che colpire graficamente sin da subito, è modellare bene i dati, di modo da rendere il prodotto finale una buona base da riprendere anche in futuro. Si riscontrano soluzioni abbastanza armoniose rispetto a quanto si è venuto enucleando anche nell'ambito del CMIF. Per esempio, per dare un certo rilievo alle formule di saluto, ai poscritti, alle *mentions hors teneurs*, il progetto francese ha fatto ricorso ai marcatori <opener>, <closer>, <postscript>, <salute>, <nota>. Altre scelte non sono drammaticamente dissimili rispetto a quelle prese per *Partium* 19.

Abbiamo visto, quindi, alcuni indirizzi, raccomandazioni e progetti che risultano al fondo abbastanza omogenei, nonostante le inevitabili differenze in alcune scelte minute e soprattutto negli strumenti *software* utilizzati e nelle strategie di presentazione. Per concludere questa breve carrellata comparativa non resta che venire a un progetto italiano, che si è occupato proprio di corrispondenze rinascimentali e che per di più è impegnato nel tentativo di implementare le tecnologie del Web semantico.

Si tratta dell'edizione del carteggio di Vespasiano da Bisticci, curata da Francesca Tomasi presso il CRR-MM (Centro di Risorse per la Ricerca — Multimedia) dell'Università di Bologna<sup>68</sup>. Come dichiarato dalla Tomasi, «l'edizione è concepita come un archivio in costante processo di arricchimento in una potenziale dimensione collaborativa». Qui l'ambizione a realizzare qualcosa di anche visivamente innovativo è più evidente: i metadati estratti dalle lettere (corrispondenti, data cronica, data topica, segnatura archivistica) — lettere che non provengono da un unico manoscritto — diventano ciascuno una chiave di accesso con un proprio menu d'indicizzazione. In tal modo il corpus è percorribile secondo ognuno di questi criteri, più che come una serie ordinata come avverrebbe in un'edizione a stampa, pur restando possibile anche la lettura continua. È proprio la logica della carta stampata che viene mandata in frantumi da un esperimento del genere. Lo confermano anche gli abbondanti *link*

---

<sup>67</sup> Si veda all'URL: <<http://developpements.enc.sorbonne.fr/diple/schema/correspondance>>. La pagina è rimarchevolmente accurata.

<sup>68</sup> *Vespasiano da Bisticci, Lettere*, <<http://vespasianodabisticciletters.unibo.it/>>. Nel 2020 è stata rilasciata una nuova versione del sito, molto più completa anche dal punto di vista della documentazione, visibile all'URL: <<https://dharc-org.github.io/vespasiano-da-bisticci-letters-de/documentation/index.html#overview>>.

esterni, per esempio alle biblioteche che ospitano i codici citati nelle lettere, o alle schede biografiche di personaggi storici in DBpedia. È questa una delle caratteristiche chiave dei progetti che vanno in direzione dei LOD: le lettere divengono un nodo dal quale cominciare a navigare entro una rete di riferimenti che collega personaggi, edizioni, luoghi, mappe; in una parola: risorse.

Il basamento tecnologico su cui poggia questa costruzione, al di là delle specificità dovute ai LOD, che esploreremo più in là, è ancora una volta una marcatura XML/TEI. La marcatura era stata pensata per essere estremamente granulare anche con riguardo ai fenomeni paleografici e diplomatici (abbreviazioni, normalizzazioni, aggiunte, correzioni, rasure, danni, mani) allo scopo di consentire la scelta fra una visualizzazione in trascrizione interpretativa o diplomatica. Allo stato attuale del sito, comunque, è visibile soltanto una trascrizione interpretativa. Per il resto, la disposizione abbastanza tradizionale del testo delle lettere è accerchiata e persino un po' soffocata da aree dense di rimandi ipertestuali (ma il tutto è molto più arioso e ordinato nella versione 3.0, recentemente messa in linea). Questo più alto livello di interattività non toglie che, appunto, le scelte relative alla marcatura siano tutto sommato assimilabili a quelle già viste negli altri casi.

A questo punto, torniamo con più consapevolezza al carattere e alla *ratio* dello schema adottato per l'edizione di *Partium* 19. È uno schema non specifico per le lettere, ma in qualche modo aperto alla forma generica dei documenti pubblici medievali, che può però divenire — come è già nella diplomatica — anche uno strumento di descrizione della struttura della lettera stessa, in virtù della natura sovrapposta di pubblico e privato che la caratterizza nell'epoca in questione.

Il suo limite principale sta nell'evidente difficoltà di usare la mera codifica TEI per creare interoperabilità con edizioni realizzate altrove: alcune delle soluzioni adottate, specie con riguardo ai metadati, sono incompatibili, per quanto non distantissime. Manca, in particolare, una metadattazione specifica di mittenti e destinatari.

Il suo pregio potenziale sta nel fornire uno strumento per realizzare in serie edizioni di corrispondenze amministrative e diplomatiche, nonché di altri documenti tardomedievali e non solo: a ben vedere, la debole interoperabilità della marcatura con quella adoperata in altri progetti potrebbe rivelarsi un prezzo meno caro di quel che potrebbe apparire. Che interesse ci sarebbe, infatti, a garantire l'interoperabilità con edizioni che si occupano di tutt'altro o che afferiscono ad un altro ambito? Diversi degli altri progetti che si sono esaminati, d'altro canto, ragionano rispetto ad iniziative, gruppi ed esperienze già fra loro collegate, alle quali non è facile unirsi partendo da un ambito specialistico e localizzato, all'interno del quale è bene

compiere un proprio percorso di definizione delle prassi ideali. Inoltre, c'è da tenere conto che il condizionamento del contesto avrebbe difficilmente reso possibile qualcosa di diverso. Da questo punto di vista, anzi, l'edizione realizzata offre un tipico esempio di come questi progetti — specie in mancanza di strutture di coordinamento — nascano in maniera sparsa e di come, quindi, delle soluzioni per l'interoperabilità vadano ricercate a posteriori più che a priori, nella costruzione di una cornice semantica che possa mettere insieme progetti differenti seppure non privi di punti di giuntura (si può marcare un destinatario e un mittente in molti modi diversi, ma dal punto di vista semantico è facile riconoscere l'uno e l'altro come elementi comuni a molti progetti). Ecco allora che ragionare sui LOD diventa utile proprio in quest'ottica, ma implica di portare il ragionamento oltre lo spazio dell'edizione stessa, guardando ai dati che se ne possono estrarre e alle modalità possibili per la loro strutturazione e condivisione. Del resto, la realizzabilità di edizioni semantiche è un fatto ormai dimostrato. Resta invece da dimostrare perché un lavoro del genere può aggiungere qualcosa alle prassi del mestiere di storico.

### 3.2. *Quale interoperabilità?*

Nel corso del capitolo si è tentato di gettare luce sul processo di appropriazione di strumenti tutto sommato ancora abbastanza ordinari e vicini alla sensibilità tradizionale di uno storico. Il percorso compiuto, tuttavia, fa emergere naturalmente una sorta di inerzia che spinge oltre. È la questione dell'interoperabilità. Una parola che non appartiene assolutamente al vocabolario delle discipline umanistiche e che, tuttavia, nel suo esibito tecnicismo, permette di guardare a una differenza fondamentale fra edizione cartacea e digitale, una differenza sulla quale riposa buona parte del valore aggiuntivo potenziale della seconda rispetto alla prima.

Un'edizione a stampa, infatti, è un oggetto finito e le informazioni che racchiude sono riutilizzabili soltanto attraverso un processo analogico di schedatura da parte dello studioso e confronto caso per caso con le informazioni raccolte altrove. Il potenziale dell'edizione digitale, invece, è quello di semplificare la raccolta di informazioni da fonti diverse, purché queste siano, appunto, interoperabili, cioè pubblicate secondo formalismi compatibili fra loro, e purché esista una possibilità di accedervi in maniera integrata.

Come abbiamo detto, è questo auspicio che anima gli sforzi per la standardizzazione e che ha favorito l'affermarsi della TEI, nonché il fiorire di iniziative volte a superare l'inevitabile problema della variabilità della marcatura (*markup variability*) da un'edizione all'altra.

«Interoperability is the key to making digital scholarly editions reusable, sharable and collaborative»<sup>69</sup>.

Ma con chi bisogna essere interoperabili, con quali mezzi e per quale scopo? Bisogna puntare all'interoperabilità universale? Uno studioso può davvero trovare utile un portale dal quale gli è possibile svolgere ricerche su un corpus integrato di corrispondenze dalla natura e dalla cronologia disomogenee? Se ne può dubitare.

Il fatto è che "interoperabilità" è una parola chiave del movimento per l'Open Access; è concetto dal valore politico e, da una decina d'anni a questa parte, istituzionale<sup>70</sup>. È in qualche modo un sinonimo di apertura, poiché, in termini tecnici, i risvolti pratici di tale apertura (come la possibilità di riutilizzare certi dati o di combinarli con altri) possono risentire notevolmente della mancanza di interoperabilità. Interoperabilità, dunque, è linea di fuga, principio-guida per la prospettiva virtuosa della scienza aperta. Ma sul piano concreto essa non può che essere il frutto di sforzi frazionati ed esigenze diseguali, di progetti che tendono all'integrazione, ma lo fanno senza sacrificare l'accuratezza scientifica in favore della standardizzazione, la quale è, non meno dell'interoperabilità, un requisito imprescindibile per il riuso corretto dei dati.

Negli ultimi anni, la frontiera degli Open Data è andata attestandosi sulla sfida dei dati strutturati secondo gli standard del Web semantico: i Linked Open Data, appunto. È un'ulteriore spinta sulla strada della suddetta interoperabilità, che però tenta di spostare il problema oltre il suo livello più basso, introducendo uno strato semantico sopra quello basilare della marcatura (o degli altri formati di raccolta dei dati). L'interoperabilità tecnica diviene perseguibile attraverso la mediazione di quella semantica.

Si può vedere un esempio concreto nei tentativi molto ambiziosi, sui quali diversi specialisti hanno ragionato, di aumentare la forza semantica dello stesso schema TEI<sup>71</sup>. Di per sé, infatti, esso fornisce uno standard comune per marcare testi, ma ha una debole capacità di descrizione del contenuto dei testi stessi (ciò che fa parte dell'ambiguità diacritica cui

---

<sup>69</sup> D. Schmidt, *Ecdosis* (2016), p. 93.

<sup>70</sup> Ancora una volta si veda una comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, inserita nel quadro della strategia per la costruzione di un mercato unico digitale europeo: *European Interoperability Framework* (2017). Già un anno prima, un *paper* apparso sulla rivista «Scientific Data» poneva in evidenza l'urgenza di adottare principi comuni per facilitare l'interoperabilità dei dati scientifici, cfr. M.D. Wilkinson-M. Dumontier, et al., *FAIR Guiding Principles* (2016). Tali principi sono oggi ancor più largamente affermati e il loro rispetto costituisce un importante criterio di valutazione dei progetti digitali finanziati con risorse pubbliche. Si veda il sito della GO FAIR Initiative: <<https://www.go-fair.org/fair-principles/>>.

<sup>71</sup> Cfr. F. Ciotti, *Towards a Formal Ontology* (2018) e F. Ciotti-F. Tomasi, *Formal Ontologies* (2016), con rimandi a bibliografia antecedente.

abbiamo accennato). Inoltre, un'edizione che usa TEI non è interoperabile con una che non lo usa: in entrambe potrebbe essere presente la menzione del medesimo personaggio, ma il fatto che sia marcato in modo differente costituisce un ingombrante ostacolo alla possibilità di raccogliere automaticamente i dati che riguardano tale personaggio dalle due diverse fonti. Se tuttavia esistesse uno schema semantico capace di identificare nei marcatori TEI dei concetti dal valore più generale e paragonabile a quello di marcatori usati altrove, allora la possibilità di integrazione sarebbe a portata di mano.

Si ricordi un esempio già esposto, quello dell'incompatibilità fra marcatori eterogenei ma tutti concepiti per inquadrare i paragrafi di un testo: <p>, <par>, <paragraph>; magari persino con un linguaggio diverso da XML o in formati di dati tabulari come CSV. Questi dati potrebbero venire da diversi progetti, per esempio, e in queste condizioni mancherebbero le condizioni tecniche di interoperabilità. Tuttavia, se si elaborasse un vocabolario con il concetto di "paragrafo" e a quel medesimo concetto si riconducessero le difformi scelte di marcatura e formalizzazione dei paragrafi, ebbene un'applicazione opportunamente istruita potrebbe accedere a tutti i dati relativi a paragrafi in maniera unificata.

È questo l'orizzonte dell'integrazione semantica dei dati, nonché la principale promessa dei Linked Open Data.

## Capitolo II

### Dentro il testo: l'edizione come base di dati

#### 1. Costruire dei Linked Open Data

##### 1.1. Big data o Web semantico?

Vale la pena partire dalla nascita del Web, poiché a ben vedere l'idea del Semantic Web e dei Linked Open Data ha trovato e trova i suoi più accesi sostenitori in ambienti direttamente legati alla storia di quella tecnologia e all'ordine di idee che vi corrisponde.

Il World Wide Web vide la luce nel 1991, per opera del britannico Tim Berners-Lee, al lavoro presso il CERN di Ginevra<sup>1</sup>. Berners-Lee, che già aveva lavorato lì all'inizio degli anni Ottanta e che vi era tornato nel 1989, vi aveva trovato un ambiente ricco di stimoli, poiché le migliaia di ricercatori che andavano e venivano dal prestigioso centro affidavano la documentazione e i dati dei propri esperimenti a una molteplicità di sistemi operativi e computer diversi, secondo uno scenario di varietà che oggi — visto il primato guadagnato da un insieme relativamente ristretto di *software* e *hardware* — risulta per certi versi difficile da immaginare. L'International Network statunitense (Internet) esisteva già, ma non aveva trovato particolare diffusione al CERN. D'altronde, all'epoca, le sue possibilità nella condivisione di informazioni erano ancora limitate. Il principale mezzo di comunicazione via internet era la posta elettronica, mentre ancora non c'era modo di diffondere su una piattaforma globale pagine e documenti attraverso *link*.

La tecnologia dell'ipertesto<sup>2</sup> era altresì già esistente e lo stesso Berners-Lee l'aveva sfruttata durante la sua prima *fellowship* al CERN per un programma chiamato Enquire, finalizzato a creare un database nel quale i nomi delle persone fossero collegati ai dispositivi che esse utilizzavano e ad altre informazioni utili per i ricercatori. L'ipertesto permetteva di creare collegamenti anche fra più file depositati su uno stesso computer, ma non di andare oltre, dando accesso a documenti localizzati su postazioni differenti.

---

<sup>1</sup> Lo stesso Berners-Lee ha poi raccontato la sua versione in un libro: T. Berners-Lee, *Weaving the Web* (1999).

<sup>2</sup> La sua prima applicazione informatica è dovuta a Douglas Engelbart negli anni Sessanta. Nel 1965, invece, Ted Nelson coniò la parola *hypertext* ed elaborò una visione organica su un ipotetico docuverso, la cui descrizione anticipava l'idea di quel che poi sarebbe stato il Web: «Una rete mondiale che possa essere utilizzata da centinaia di milioni di utenti simultaneamente, costituita dall'insieme degli scritti, delle immagini, dei dati conservati in tutto il mondo» (cit. riportata in F. Ciotti-G. Roncaglia, *Il mondo digitale* (2013), p. 330).

L'intuizione di Berners-Lee fu quella di concepire internet come infrastruttura globale per veicolare collegamenti ipertestuali fra macchine distinte. L'idea prese forma poco alla volta. Una prima proposta del britannico ai suoi superiori del CERN fu presentata il 12 marzo 1989<sup>3</sup>. WorldWideWeb fu il nome del primo browser/editor, scritto dallo stesso Berners-Lee, in grado di navigare quella sorta di ipertesto globale che è la Rete.

Ben presto, il codice di WWW fu rilasciato nel pubblico dominio e, mentre cresceva la sua fortuna, Berners-Lee passò a lavorare al Massachusetts Institute of Technology, fondando intanto il World Wide Web Consortium (W3C)<sup>4</sup>.

Non bisogna trascurare questo fatto: il Web è nato dal sogno di uno spazio decentralizzato che mettesse in collegamento tutti i computer del mondo. L'obiettivo del Consortium era quello di incarnare in maniera collaborativa la prosecuzione di quel sogno, alimentando lo sviluppo del Web tramite la promozione di standard tecnologici aperti. Non a caso, dunque, è il W3C il principale sponsor del Semantic Web.

In perfetta continuità con la sua idea di partenza, nel 2001 Berners-Lee ha coniato questo ulteriore concetto, formulando una visione intorno alla quale si sono raccolti numerosi lavori e progetti<sup>5</sup>. Le modalità con le quali egli ha espresso tale concetto sono prevalentemente visionarie e non mancano voci che a più riprese hanno criticato l'infattibilità e decretato l'insuccesso di quel progetto, superato dallo sviluppo del Web lungo assi decisi da aziende interessate a tecnologie più consone ai loro obiettivi<sup>6</sup>. Cionondimeno, il progetto di Berners-Lee ha conosciuto un rilancio particolarmente forte dopo il 2009 e ha conquistato sostenitori specie fra gli utenti accademici e presso le amministrazioni pubbliche, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo<sup>7</sup>.

Rendere la Rete "semantica" vuol dire fare in modo che un computer possa navigare fra i suoi nodi a seconda del significato di ciò che essi rappresentano e di quel che li mette in relazione

---

<sup>3</sup> T. Berners-Lee, *Information Management: A Proposal* (1989).

<sup>4</sup> Il portale del W3C è all'URL: <<https://www.w3.org/>>.

<sup>5</sup> Le spiegazioni accessibili in merito all'idea del Web semantico sono numerose, in rete, ad esempio quelle all'URL: <<https://web-semantique.developpez.com/tutoriels/>>. Per qualche riferimento bibliografico ci si limita a citare la sintetica descrizione in italiano di O. Signore, *Introduzione al Semantic Web* (2008); si vedano anche le pagine relative a questo argomento in F. Tomasi, *Metodologie informatiche* (2008). Per una trattazione più tecnica e completa, utilizzabile anche per una consultazione puntuale, si veda L. Yu, *A Developer's Guide* (2011).

<sup>6</sup> Una delle prime voci aspramente critiche fu quella di C. Doctorow, *Metacrap* (2001), ma i detrattori sono numerosi ancora oggi, specie nel mondo imprenditoriale. Per maggiori riferimenti e per un bilancio recente, si veda A. Hogan, *The Semantic Web* (2020). Ma si veda anche il bilancio tracciato da Gautier Poupeau nel suo blog, frutto di più di un decennio di lavoro come *data architect* nel mondo di biblioteche e archivi: Id., *Les technos du Web sémantique* (6 ott. 2018); Id., *Les technologies du Web sémantique* (6 ott. 2018); Id., *Au-delà des limites* (6 ott. 2018); *Réflexions et questions* (6 ott. 2018).

<sup>7</sup> Per una mappa del web di dati, si guardi alla Linked Open Data Cloud: <<https://lod-cloud.net/>>.

gli uni con gli altri. Significa, dunque, dare alle macchine una possibilità di orientarsi nel mare di informazioni disponibili selezionandole con maggiore precisione e attinenza rispetto alle esigenze di un utente. L'auspicio è che tutto questo, ancora una volta, avvenga in maniera decentralizzata, grazie all'opera di tutti coloro che del Web si servono non solo per attingervi ma anche per iniettarvi materiale; materiale che non è più costituito soltanto da documenti (testuali o di altro tipo), ma, nel senso più ampio possibile, da dati. A una conferenza TED tenutasi nel 2009 a Long Beach, in California, Berners-Lee ha espresso questo cambio di prospettiva con un'appassionata orazione, culminata in una sorta di chiamata alle armi *urbi et orbi* al grido: «Raw Data Now!»<sup>8</sup>. Il risultato di questo imponente sforzo sarebbe appunto un nuovo tipo di Rete, che Berners-Lee ha chiamato Web of Data: «a web of things in the world, described by data on the Web»<sup>9</sup>.

A distanza di un decennio, sappiamo che i dati fanno parte delle nostre vite quotidiane con crescente importanza e che intorno ad essi si giocano sfide politiche, sociali ed economiche cruciali. Sebbene gli sforzi della comunità interessata al Semantic Web e ai Linked Open Data si siano moltiplicati, però, oggi appare improbabile che quell'idea possa divenire altrettanto universale del World Wide Web. Può esserne indicativo anche solo il fatto che le tipologie di dati rintracciabili in rete sono molteplici e, fra queste, quelle oggetto di maggiori attenzioni sono i *big data*.

Sarà utile chiarire almeno la differenza che corre fra questi e i LOD<sup>10</sup>. Si possono definire *big data* quei dati, strutturati o meno, che vengono prodotti a ritmo continuo e in tempo reale, con una crescita che per questo è esponenziale. Sono ad esempio il risultato del lavoro di sonde spaziali e apparecchi di rilevazione, nonché della costante attività in corso sui *social media*. Per servirsi di questo tipo di dati sono richieste macchine con elevate capacità computazionali e grandi spazi di stoccaggio nei *data center*, nonché specialisti che programmino algoritmi calibrati sugli obiettivi di chi quei dati vuole analizzare. Con ogni evidenza i *big data* non

---

<sup>8</sup> Il video è visibile all'URL: <[https://www.ted.com/talks/tim\\_berniers\\_lee\\_the\\_next\\_web?language=it](https://www.ted.com/talks/tim_berniers_lee_the_next_web?language=it)>.

<sup>9</sup> C. Bizer-T. Heat-T. Berners-Lee, *Linked Data — The Story So Far* (2009).

<sup>10</sup> L. Da Sylva, *Les données et leurs impacts* (2017). Piace citare il «résumé caricatural» che la stessa autrice fa della classificazione proposta nell'articolo:

- Les mégadonnées, c'est quand il y en a une grande quantité qui est augmentée en continu.
- Les données ouvertes, c'est quand un gouvernement veut se donner bonne conscience.
- Les données liées, c'est quand un groupe veut profiter des ressources disponible sur le Web, afficher les siennes et se faire reconnaître comme une autorité en la matière; ou encore, quand il veut apporter de la valeur ajoutée à ses propres données.
- Les données de recherche, c'est là où les institutions exigent que le financement de la recherche soit bien administré et mieux géré.



riguardano i medievisti, almeno finché non si verificheranno progressi decisivi nell'acquisizione massiva di informazioni dalle fonti storiche tramite trattamenti automatici<sup>11</sup>. Per capire come funzionano i LOD, invece, la prima cosa da comprendere per grandi linee è come le informazioni sono depositate sul Web e come sono possibili la loro visualizzazione e la loro ricerca, poiché il nocciolo della proposta semantica sostanziata nei *linked data* è proprio una espansione dell'architettura tecnologica del Web allo scopo di articolare in modo nuovo il rapporto fra pratiche di creazione e uso dei dati.

È ormai invalsa, per lo scheletro strutturale del Web, la definizione *web of documents*<sup>12</sup>. Come suggerisce la traduzione letterale "rete di documenti", è l'originaria ottica dell'ipertesto globale. Si tratta di una dimensione con la quale si ha a che fare ogni volta che si apre un browser e che, tuttavia, è ormai già da qualche tempo aperta a contaminazioni. Ricorrendo a questa diffusa semplificazione divulgativa, oltre la quale non è qui possibile andare, possiamo comunque dire che l'architettura del web di documenti si basa sull'interazione di tre tecnologie create alla bisogna da Tim Berners-Lee.

HTML (HyperText Markup Language)<sup>13</sup>, per la visualizzazione delle pagine. Si tratta di un linguaggio di marcatura testuale nato prima di XML, ma che di fatto ne rappresenta una variante specifica, poiché utilizza le stesse regole sintattiche (stringhe fra parentesi angolari, che incapsulano il testo al fine di fornire istruzioni sul modo di rappresentarlo), ma con uno schema di elementi e attributi preimpostato e poco personalizzabile. Ogni *web browser* è in grado di processare questo linguaggio, decodificarne le informazioni e mostrare una pagina strutturata di conseguenza (anche se gli aspetti di visualizzazione sono ormai gestiti attraverso i cosiddetti fogli di stile — file CSS che forniscono al browser indicazioni più particolareggiate di quelle che può dare il semplice codice HTML).

URL (Uniform Resource Locator)<sup>14</sup>, per identificare le pagine. Sono le stringhe di testo che vediamo nella barra degli indirizzi del nostro *web browser*, aperte dall'iconico *www.* e seguite dal nome di un dominio e dall'eventuale precisazione del percorso specifico all'interno di quel

---

<sup>11</sup> In questa direzione vanno i progetti Time Machine (<<https://www.timemachine.eu/>>) o iniziative come *In Codice Ratio* (<<http://www.inf.uniroma3.it/db/icr/>>). Altri riferimenti nel già citato R. Delle Donne, *Information Technologies for Medieval Studies* (2019), pp. 23-28.

<sup>12</sup> Anche in questo caso, spiegazioni sono facilmente reperibili sul Web, si veda in particolare J. Blaney, *Introduction to the Principles* (2017). Ma, per quanto si dirà, si tiene soprattutto conto della spiegazione schematica e chiara fornita in C. Bizer, *Linked Data: Principles* (2008) e riproposta in italiano nella sezione iniziale di M. Guerrini-T. Possemato, *Linked data per biblioteche* (2015).

<sup>13</sup> *HTML. Living Standard*: <<https://html.spec.whatwg.org/multipage/#toc-introduction>>. O si veda la pagina Wikipedia dedicata: <<https://en.wikipedia.org/wiki/HTML>>.

<sup>14</sup> Anche quanto agli URL, Wikipedia può assistere per un'infarinatura: <<https://en.wikipedia.org/wiki/URL>>; ma si veda anche *infra* p. 67 nota 26.

dominio. Si tratta in sostanza dell'indirizzo che permette a un *client* di dialogare con un *domain name server* per reperire una specifica risorsa nella Rete globale.

Infine, HTTP (HyperText Transfer Protocol)<sup>15</sup>, ovvero il protocollo ideato per il trasferimento di informazioni fra *client* e *server*.

Naturalmente, non è tutto qui. Tralasciando le tecnologie che permettono il funzionamento di Internet, resta comunque da tener presente che vari linguaggi si sono sviluppati per consentire di realizzare pagine Web più dinamiche. Ma soprattutto, per quel che ci interessa, c'è stata una fioritura di formati per modellare e archiviare i dati, testuali o meno. Per creare database relazionali, ad esempio, si è diffuso l'uso di SQL (Structured Query Language). Le informazioni formalizzate in questo modo possono comunque essere visualizzate su un *web browser*, ma c'è bisogno di utilizzare degli script aggiuntivi come PHP (Hypertext PreProcessor).

Quel che è essenziale comprendere, tuttavia, è che il livello di rappresentazione della semantica di un'informazione sotteso a queste tecnologie è abbastanza basso. La navigazione dipende in primo luogo dall'utente umano, che leggendo una pagina e trovandovi un *link* (cioè un URL) è in grado di stabilire se esso può risultare di suo interesse e se la pagina che vi è collegata merita una visita (cioè l'avvio di una richiesta di accesso a quell'URL tramite protocollo HTTP). L'URL in sé resta non qualificato (*untyped*). Sarebbe a dire che per i protocolli di ricerca del Web esso può rimandare alla pagina di descrizione di un'azienda o a quella di un libro, senza alcuna differenza ontologica.

Per questo alla crescita del Web ha corrisposto lo sviluppo di motori di ricerca imperniati sulla possibilità di cercare informazioni all'interno di estesi indici delle pagine web esistenti a partire dall'input di una *query* in linguaggio naturale (le parole che più o meno attentamente si inseriscono nella barra di ricerca di Google). Lo straordinario sviluppo dell'applicazione fornita dal gigante californiano è ben testimoniato da quanto siano impercettibili gli epici processi avviati da una singola *query*. In un istante, riceviamo un elenco di pagine che potrebbero interessarci, senza particolare coscienza dei potenti algoritmi che le selezionano e ordinano per noi<sup>16</sup>.

È bene notare che, quando nasceva la proposta del Web Semantico, i motori di ricerca erano assai meno soddisfacenti, per il pubblico generalista, di quanto lo siano oggi. In questo modo

---

<sup>15</sup> La pagina dedicata del W3C: <<https://www.w3.org/Protocols/>>. O ancora, Wikipedia: <<https://www.w3.org/Protocols/>>.

<sup>16</sup> Su Google e il suo motore di ricerca, ci si limita a ricordare due contributi attenti tanto ad aspetti tecnici quanto socio-culturali: H. Maurer et al., *Report on dangers and opportunities* (2007); O. Ertzsched, *Moteurs de recherche* (2008).

risulta più semplice comprendere come mai potesse sembrare ipotizzabile una prospettiva di navigazione integrale del Web in chiave semantica. Oggi risulta assai più difficile credere che il Web Semantico possa mai raggiungere una dimensione del genere, anche se i punti forti di quell'idea sono stati riconosciuti e integrati anche al funzionamento dei motori di ricerca<sup>17</sup>. Vediamo dunque quali sono.

La sfida, sin dall'inizio, era quella di un'identificazione più granulare delle cose del mondo rappresentate sul Web. Inoltre, occorre perseguirla attraverso tecnologie coerenti con il normale funzionamento dei *web browser*, di modo che la nuova architettura aggiungesse profondità semantica alla struttura già esistente della Rete, senza doverla ricostruire dalle fondamenta<sup>18</sup>. Naturalmente, questo significava immaginare degli standard, poiché, al netto della vocazione a salvaguardare il carattere decentralizzato del Web, una minima infrastruttura tecnologica comune era necessaria a garantire un substrato essenzialmente interoperabile.

Non era certo un problema nuovo o estraneo al web dei documenti, quello degli standard o dell'identificazione di formati durevoli, oltre che pratici. La fondazione del W3C nel 1994, come detto, rispondeva proprio alla volontà di affrontare le sfide tecnologiche poste dalla tensione fra la vocazione universalista del Web e il sogno di mantenerlo libero, globale e privo di monopoli come quelli che si possono instaurare in base a standard e tecnologie chiuse. È proprio il W3C che ha più alimentato la ricerca per favorire il passaggio a un Web semantico. Già nel 1999 il consorzio approvò la sintassi RDF, pensata in origine per i metadati, ma destinata a divenire uno dei pilastri portanti della nuova idea. Fra anni Novanta e inizi del nuovo millennio, Berners-Lee diede ancora un contributo fondamentale definendo le regole per la composizione degli URI<sup>19</sup>. Finalmente, nel 2006, nel fare il punto sul modo di mettere a sistema queste tecnologie per rendere operativo un Web Semantico, Tim Berners-Lee coniò

---

<sup>17</sup> Si pensi a Schema.org, sviluppato da Google, Microsoft e Yahoo!: è uno schema che permette di inserire indicazioni di valore semantico nella marcatura HTML di una pagina web, rendendo più probabile il suo ritrovamento da parte dei motori di ricerca. Oltre alla pagina dello schema, dalla quale si può avere un'idea della sua organizzazione (<<https://schema.org/docs/schemas.html>>), si rinvia alle spiegazioni su come Google si serve dei dati strutturati, incitando di conseguenza i creatori di pagine web a servirsene per ottenere un buon piazzamento nelle liste di ricerca: <<https://developers.google.com/search/docs/guides/intro-structured-data>>. Dal 2012, inoltre, Google ha lanciato il suo Knowledge Graph, che dei dati semantici si serve per corredare l'elenco dei risultati di una ricerca delle ormai familiari schede a margine con orari, collegamenti a persone, luoghi, attrazioni, estraendoli direttamente dai siti che mettono a disposizione dati strutturati. Vd. A. Singhal, *Introducing the Knowledge Graph* (2012).

<sup>18</sup> Cfr. T. Baker, *Designing data* (2013).

<sup>19</sup> T. Berners-Lee, *Uniform Resource Identifier* (2005); all'URL di riferimento sono rintracciabili anche i rimandi al documento obsoleto del 1998 e agli ulteriori aggiornamenti del 2013 e 2014.

l'espressione Linked Data, che da allora designa in sostanza un metodo di pubblicazione dei dati in Rete<sup>20</sup>.

È di questi standard che è necessario fornire una rapida illustrazione, per spiegare in cosa consista effettivamente il progetto di produrre dei LOD a partire dall'edizione di una fonte storica. Per facilitare la lettura se ne offrirà un'illustrazione focalizzata su *Partium* 19 e sul percorso compiuto nel tentativo di delineare un *workflow* riproducibile a partire dall'edizione di fonti in Aracne.

### 1.2. Discorso storico e sintassi RDF

L'idea chiave del Web semantico è che sia possibile trasformare la complessità semantica della conoscenza in una lista di affermazioni formalizzate secondo formati *machine-readable*. Si badi a non interpretare questa espressione come se si riferisse all'implementazione di un'intelligenza artificiale: si parla semplicemente di tecnologie che rendono più qualificati i meccanismi di *interlinking* del Web tradizionale e che dunque sono processabili dai *web browser* esistenti.

Lo strumento che Berners-Lee e il W3C hanno da tempo individuato per raggiungere questo obiettivo è il Resource Description Framework<sup>21</sup>. Si tratta anzitutto di un modello logico, che non obbliga all'adozione di un linguaggio specifico. Per questa ragione, lo si può considerare come una sintassi. La sua struttura base è la tripla, cioè un enunciato costituito da tre elementi: soggetto, predicato, oggetto. Alcuni esempi basteranno a illustrare la semplicità del concetto:

Lorenzo	è figlio di	Piero
Piero	è nato a	Firenze
Firenze	si trova in	Toscana

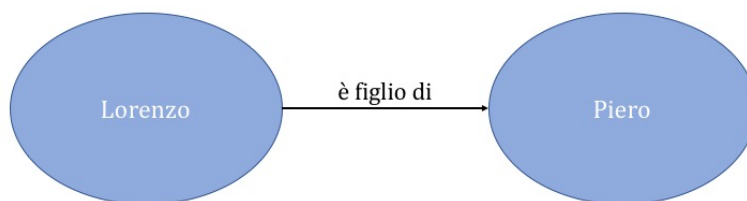
Si tratta, come si vede, di un modello che impone la costruzione di relazioni biunivoche fra entità (possiamo chiamarle anche risorse). Due persone, nel caso del primo esempio; una persona e un luogo, nel secondo; due denominazioni geografiche nel terzo.

---

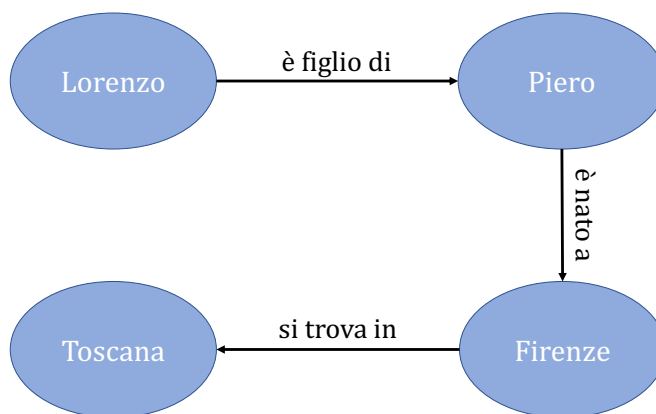
<sup>20</sup> La prima descrizione del metodo LOD è in T. Berners-Lee, *Linked Data — Design Issues* (2006-2009). Si vedano poi, fra i molti testi disponibili, C. Bizer-T. Heat-T. Berners-Lee, *Linked Data — The Story So Far* (2009); T. Heat-C. Bizer, *Linked Data. Evolving the Web* (2011); M. Guerrini-T. Possemato, *Linked data per le biblioteche* (2015).

<sup>21</sup> *RDF 1.1 Concepts* (2014).

Tale modello è rappresentabile con una struttura grafica denominata grafo orientato, nella quale le due entità di una tripla rappresentano i nodi di una rete, e la relazione fra essi costituisce un arco orientato. Esempio:



Il ricorso a questa struttura grafica permette di chiarire un altro aspetto fondamentale delle triple. Posto che un'entità sia identificata in maniera univoca e che intrattenga più relazioni con altre entità, il nodo che essa costituisce all'interno del grafo sarà integrato all'interno di una rete complessa e percorribile in più direzioni. Ecco, ad esempio, la rappresentazione in forma di grafo delle triple esposte precedentemente:

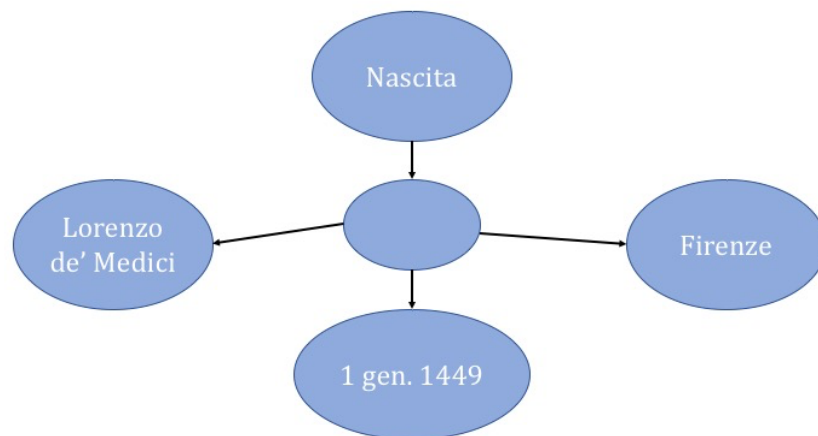


È comunque possibile che ci siano dei vicoli ciechi, all'interno di un grafo, quando una tripla abbia come oggetto un *literal*, cioè una semplice espressione testuale, una stringa di testo che non è identificata come entità dal computer.

La differenza fra un'entità e un *literal* sta tutta nella possibilità per la macchina di identificare una risorsa, che potenzialmente può rimandare ad altre ulteriori entità con le quali è in relazione, o di trovarsi di fronte a sequenze di caratteri che per essa non significano altro. Non dimentichiamo qual è la natura della testualità digitale: catene di bit senza soluzione di continuità, che vengono segmentate e tradotte in simboli per renderle digeribili anche

all'occhio umano. È evidente che un utente in carne e ossa saprà riconoscere il valore semantico di una stringa di caratteri, quando la vede, ma la macchina, se non istruita a riguardo, non lo è: per essa, è solo un'altra sequenza, che per di più — ciò che è il vero punto della questione — non può essere dereferenziata tramite il protocollo HTTP. Lo vedremo fra poco.

Intanto, però, dovrebbe essere evidente che questo modello logico ha stringenti limiti espressivi. Come comportarsi, per esempio, se si vogliono formulare relazioni più ricche a partire dalla stessa coppia soggetto-predicato? Potrebbe essere il caso quando si vogliono indicare tutti in una volta i figli di un determinato soggetto. Ebbene, in questi casi, l'*escamotage* previsto è quello dei cosiddetti *blank node*, vale a dire il ricorso a nodi del grafo non qualificati, che permettano di unire più di un oggetto a un determinato soggetto, nel formulare una tripla.



È operazione carica di un potenziale che si può amplificare con la tattica del grafo identificato (traduciamo così l'espressione tecnica *named graph*)<sup>22</sup>. In questo caso, si può identificare un *blank node* per usarlo come fulcro di asserzioni complesse a proposito delle risorse ad esso collegate. È un meccanismo di fondamentale interesse per tutti i progetti che intendono introdurre una funzionalità per il riconoscimento della provenienza delle informazioni contenute in una tripla e che è adoperato nella Factoid Ontology, sulla quale ci si soffermerà più avanti. Immaginiamo, intanto, di avere la seguente tripla:

Lorenzo de' Medici

è nato a

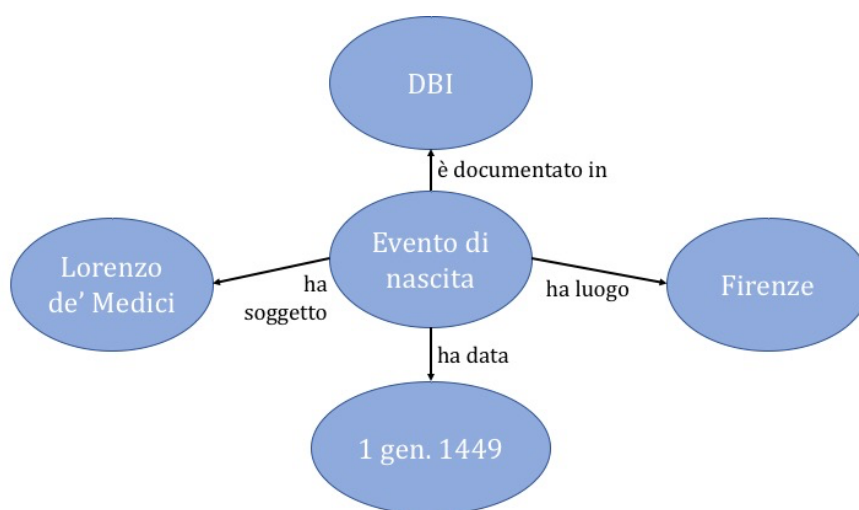
Firenze

<sup>22</sup> È questa la tattica usata nella tecnica delle *nanopublication*, usata in maniera crescente per arricchire le triple di informazioni relative alla provenienza dell'informazione che esprimono. Vd. P. Groth-A. Gibson-J. Velterop, *The Anatomy of a Nanopublication* (2010). È questa la tecnica usata anche, ad esempio, nell'edizione semantica dei quaderni di Paolo Bufalino, realizzata presso l'Università di Bologna, per la quale cfr. M. Daquino-F. Giovannetti-F. Tomasi, *Linked data per le edizioni* (2019).

Come fare per segnalare che tale asserzione dipende da una fonte precisa? Si può immaginare un piccolo modello dati che permetta di esprimersi in questi termini:

Evento di nascita	ha soggetto	Lorenzo de' Medici
Evento di nascita	ha luogo	Firenze
Evento di nascita	ha data	1 gen. 1449
Evento di nascita	è documentato in	DBI

Il grafo corrispondente avrebbe la seguente forma:



Se per un verso questi procedimenti di scomposizione hanno un loro fascino astratto, poiché edificano la trama logica che potrebbe permettere a una macchina di operare delle inferenze, per un altro è chiaro che tramutare un testo in una sequela di affermazioni strutturate in questo modo non è operazione semplice, né univoca. Siamo ancora una volta di fronte a un modello di organizzazione di dati e informazioni, sebbene diverso e più flessibile di quanto lo siano il modello gerarchico che abbiamo visto per XML o quello relazionale tipico dei database SQL. Giustamente, a fronte anche delle affermazioni roboanti sui nuovi paradigmi della conoscenza, si riflette sulle implicazioni epistemologiche di questi modelli<sup>23</sup>.

In questa sede si rimarrà aderenti alla pratica, prendendo una lettera di *Partium* 19 e provando a immaginare quali asserzioni si potrebbero formulare per sintetizzare il suo contenuto.

Pro magnifico Loysio de Lofreda

<sup>23</sup> Vd. M. d'Aquin-E. Motta, *The Epistemology of Intelligent Semantic Web* (2016) e L. Da Sylva, *Vers le données liées* (2017).

Magnifice vir et cetera. La magnifico Luise de Lofreda de Napole, regio castellano de quessa terra de Barlecta, ne ha facto exponere con querela che vui, non advertendo ipso deverese tractare in epsa terra como citatino per essere castellano ut supra ac sì et quemadmodum so tractati et se tractano li altri regii castellani de quessa provincia, intendite ipso tractare como foreestero et non como citatino predicto, sopra de che ne ha facto supplicare li vogliamo provvedere de iusticia. Et peroché alias la Maestà del signore Re sopra semele materia per soye lictere ad dicta Camera directe sub data in Castello Novo Neapoli VIII augusti 1470 declara tucti castellani de le castelle in le citate et terre de quilli siano tractati per citatini et alias de iure communi è che tucti castellani in le terre et lochi de quilli so et se deveno tractare como citatini et non como foresteri, ve decimo però et officii auctoritate qua fungimur conmandamo che debiate tractare dicto Luise castellano in quessa terra como so tractati et se tractano li altri citatini de la terra predicta et se alcuna cosa li havissevo però innovata o facto innovare la revoke et reducate al pristino stato. Verum se havite causa in contrario perché non debiate exequire le cose predicte, per vostre lictere ne debiate donare particolare avviso ad questa Camera, adcioché se possa provvedere ad quanto serrà de iusticia. Et non fate lo contrario et cetera. La presente et cetera. Data Neapolis in eadem Camera Summarie XXII februarii 1482.

Ioannes Pou locumtenens

Michus Cimpanus et cetera

[Directa] Angelo Serrachye<sup>24</sup>

Per prima cosa occorre decidere quali sono le entità da prendere in considerazione. La scelta, vista anche la natura epistolare della fonte, è abbastanza intuitiva e ricadrà anzitutto sulle persone. Possiamo dunque assumere Luigi de Loffredo come punto di riferimento e provare a vedere, sulla base di quanto è nella lettera, che cosa si può dire sul suo conto.

Per prima cosa, notiamo che i funzionari della Sommaria che hanno scritto questa missiva fanno riferimento a un'invocazione a monte, da parte del de Loffredo, che ha avviato il procedimento d'intervento del supremo organo napoletano: Loffredo ha rivolto una petizione alla Sommaria. Veniamo anche a sapere che il Nostro ha un incarico a Barletta, dove è castellano. Siccome non sappiamo se la carica era vitalizia, potremmo anche avvertire l'opportunità di precisare che questa affermazione è fornita da una lettera datata 22 febbraio 1482.

Andiamo avanti al nodo della questione discussa nel testo. A quanto pare, il Loffredo ha avuto dei dissapori con un altro ufficiale regio, Angelo Serraglia, che, in circostanze non meglio

---

<sup>24</sup>

Vd.

doc.

37

dell'edizione:

<<http://143.225.131.11:8080/exist/apps/aracne/sites/ara5/document.html?id=ara5.37.xml>>.



precisate ma certamente di natura fiscale, ha ignorato il fatto che, in quanto castellano di Barletta, egli va considerato cittadino di quella terra (sebbene sia di Napoli). In sostanza, peraltro, la risposta della Sommaria sembra assecondare le ragioni di Loffredo, salvo emersione di altri elementi.

Ora proviamo a schematizzare queste informazioni come triple:

1	Luigi de Loffredo	rivolge petizione a	Camera della Sommaria
2	Luigi de Loffredo	è di	Napoli
3	Luigi de Loffredo	è castellano di	Barletta
4	Luigi de Loffredo	protesta contro	Angelo Serraglia

Si noterà che già in questo modo abbiamo lasciato fuori una parte considerevole dei significati individuati nella lettera. Eppure, già così i problemi sono numerosi e cervellotici.

La tripla n. 3 permette di affrontare una questione di struttura delle affermazioni, per esempio. Una formulazione alternativa potrebbe essere: Luigi de Loffredo / ha il ruolo di / castellano a Barletta. Sembra una differenza minima? Allora s'immagini di estendere questa rappresentazione ad altre lettere, nelle quali altre persone vengono menzionate per uffici esercitati altrove e diversi da quello di castellano. Per ognuno dei casi specifici bisognerà creare una proprietà è-castellano, è-tesoriere, è-commissario, eccetera. Nulla vieta di farlo, ma la conseguenza è che il valore semantico di fondo comune a queste espressioni (potremmo riassumerlo come "è ufficiale") si perde. Se ci si sofferma a pensare, ci si rende conto di quanto la cosa sia problematica, poiché renderebbe molto rigide le possibilità di ricerca. Un utente potrebbe solo cercare incarichi specifici e non aver l'agio, per esempio, di trovare in una sola ricerca tutti gli incarichi officializi ricoperti da un medesimo personaggio. È inutile insistere su questo sentiero, ma è evidente, ancora una volta, che la scelta di formalizzare in un certo modo le nostre triple dovrà rispondere a dei criteri e dovrà avere una certa lungimiranza e degli scopi. Il che equivale a dire che dovrà avvalersi di un modello di strutturazione dei dati studiato a tavolino.

Se si torna alla lista di triple, si vedrà che la n. 2 offre altri spunti di riflessione. Indicazioni di provenienza come quella riferita al Loffredo in quell'asserzione ignorano l'ambiguità potenziale dell'espressione equivalente nel contesto della fonte. Nello scrivere «de Napole» lo scrivente della lettera intende indicare che Luigi ha la cittadinanza napoletana? La domanda, anche in questo caso, può apparire inutilmente problematica. È facile, infatti, appurare da fonti esterne che la famiglia de Loffredo è una famiglia napoletana del Seggio di Capuana.

Tuttavia si tratta, appunto, di fonti esterne. Sorge quindi un doppio ordine di problemi da considerare. Il primo riguarda l'opportunità o meno di creare triple aggiuntive per denunciare che la conferma del senso di un'asserzione arriva da fonti esterne, o almeno che chi è il responsabile del *dataset*, in modo da stabilire un basilare principio di autorialità. In secondo luogo, però, non si può ignorare che spesso capita di rinvenire diciture di provenienza molto meno facili da verificare o disambiguare, poiché riferite a personaggi ignoti o poco studiati. Si pensi a quando capita di trovare una doppia dicitura di provenienza; o a quando una formula di provenienza si è di fatto trasformata in un cognome, ma non riflette più l'effettiva cittadinanza della persona che la porta. Sono tutte situazioni che vanno valutate e che spingono ad elaborare un sistema per garantire che affermazioni potenzialmente contrastanti o problematiche siano gestite in maniera efficace.

Ancora: non c'è un elemento semantico importante, cioè il contenuto della petizione di Luigi, che rimane silente, nelle formulazioni avanzate? Come fare per esprimere il nocciolo della controversia in corso, solo vagamente denunciato dalla tripla 4? Non sarebbe impossibile, ma il lavoro di assemblaggio di una concatenazione di triple sarebbe ancora più vasto, dovrebbe trovare il modo di rappresentare il rapporto fra rivendicazioni, condizioni, fonti di diritto. Il gioco rischia di farsi ingestibile senza che ve ne sia motivo. Immettere dei dati all'interno di triple significa lanciarli in un circuito che sarà poi percorso automaticamente dalle macchine, secondo linee semantiche non solo esplicitate inizialmente, ma anche ricavate per sillogismo. Tanto più i dati sono collegati, tanto più le entità si arricchiscono di relazioni. Bisogna dunque riflettere attentamente sulle informazioni che si inseriscono, pena il prodursi di aberrazioni.

Si ritorna insomma al punto centrale: occorre modellare i propri dati, porre degli argini alla foga di rappresentare tutto e tenere presente che gli strumenti digitali possono supportare le ricerche dello storico, ma restano un approccio da integrare all'uso di altri strumenti e canali di verifica e raccolta delle informazioni.

A ben vedere, è inevitabile tornare a confrontarsi con le basi metodologiche del mestiere di storico, così come sono venute definendosi in un lungo cammino di specializzazione professionale. La ricostruzione di un contesto critico alla ricerca di informazioni resta un compito umano: bisogna lavorare in modo da garantire la consapevolezza circa la natura costruita dei propri "dati" e dei propri oggetti di studio. Nel momento in cui dalla mera edizione di fonti si passa al tentativo di pubblicare dei dati da essa estratti, dunque, occorre porsi almeno due domande fondamentali: che livello di elaborazione interpretativa avrà il *dataset* rispetto alla fonte stessa? A seconda che esso sia maggiore o minore, infatti, i legami fra entità saranno più o meno spinti e la costruzione dei dati potrebbe, volendo, addirittura

essere spinta verso una dimensione costruttiva che è bene resti propria della scrittura storica. A seconda del taglio scelto, per esempio, si potrebbero agevolmente raccogliere informazioni atte a ricostruire la prosopografia di un personaggio, ma se ne potrebbero perdere altre relative alla vita di una collettività. I dati, come in ogni schedatura, diventano rappresentativi anzitutto della ricerca che si sta compiendo.

La seconda questione su cui ragionare, proprio per questo, è come permettere la critica del *dataset*. Ci sembra che le strade percorribili siano due: una è la concettualizzazione dell'atto interpretativo compiuto da chi ha generato il *dataset* stesso, evidenziandone le responsabilità per così dire autoriali; l'altra è quella di garantire l'allaccio costante fra il dato e una fonte passibile di critica. Gli approcci, con ogni evidenza, si possono anche integrare secondo le ragioni di una ricerca e la natura dei suoi dati. In relazione con l'edizione di una fonte, pare che il secondo impulso sia più importante del primo, poiché l'obiettivo di fondo dovrebbe essere quello di ottenere una rappresentazione abbastanza oggettiva della fonte stessa, tale da consentire a studiosi con interessi vari di percorrerla agilmente.

D'altronde non si può perdere di vista un assunto epistemologico fondamentale, che invece sfugge se si ragiona acriticamente nelle maglie del RDF: la realtà rappresentabile attraverso questi modelli *non* è la realtà quattrocentesca; si tratta, invece, della realtà documentaria attraverso la quale gli storici possono costruire una rappresentazione storica della realtà quattrocentesca. Anche in conseguenza di queste elucubrazioni, si proverà qui di seguito a fornire un'esemplificazione di una delle scelte che si potrebbero prendere per modellare i dati di *Partium* 19 al di fuori dell'edizione stessa (ma in rapporto con il modello XML/TEI già definito nel primo capitolo, che anzi dovrebbe essere un supporto per automatizzare la procedura di estrazione). Si badi bene, però, che è soltanto un esempio: altre scelte sono possibili e, come si argomenterà più in là, il percorso di questo progetto conduce alla conclusione che non conviene stabilire una cornice semantica per l'integrazione di dati a partire da una singola fonte e senza un obiettivo scientifico di più ampio respiro. L'esempio che si propone è quello di triple che in sostanza permettono una sorta di repertoriazione basata sul riconoscimento della produzione di ogni lettera come fatto relazionale.

Ipotizziamo di identificare la lettera già citata come Lettera 1. Essa sarà descritta e distinguibile sulla base di una serie di informazioni che si possono facilmente estrarre dall'edizione. Anzitutto:

Lettera 1	ha data topica	Napoli
Lettera 1	ha data cronica	22.02.1482

Una maggiore complessità e scelte più attente richiede l'individuazione del ruolo giocato da individui e collettività in relazione alla produzione della lettera stessa.

Il primo problema è posto dall'indicazione del destinatario. Come si è già illustrato, infatti, le persone che sono indicate nelle lettere *Partium* come destinatari della missiva non sempre sono coloro che materialmente la ricevevano. Spesso il destinatario materiale della lettera coincideva con l'esponente, cioè colui che aveva sollecitato l'intervento della Sommaria in una data circostanza.

Cionondimeno, sembra utile definire uno scarto semantico e permettere a un ipotetico utilizzatore del *dataset* in costruzione di individuare sia colui che la lettera designa come il responsabile dell'esecuzione della lettera stessa, e dunque in tal senso il destinatario della lettera, sia colui che invece è parte in causa ed esponente, i cui interessi sono in gioco nel corpo della lettera stessa. Posto che il *dataset* sia utilizzato sempre nell'ottica di operare una critica della fonte, questa scelta sembra la più funzionale a una sua consultazione mirata. Di conseguenza si formuleranno triple come le seguenti:

Lettera 1	ha esponente	Luigi de Loffredo
Lettera 1	ha destinatario	Angelo Serraglia

Ancora un problema è posto dall'individuazione del mittente. I sistemi di sottoscrizione delle lettere cancelleresche del Quattrocento forniscono un surplus di informazioni, attraverso le firme dei sottoscrittori di una lettera, che è bene non perdere, poiché ben si prestano ad analisi prosopografiche e d'altro tipo. D'altronde, se il mittente in molti casi coincide con il primo sottoscrittore di una lettera, è anche evidente che esiste una varietà di situazioni in cui si può esercitare questo ruolo. Un conto è essere il mittente di una lettera scritta a titolo personale, ben altro esserlo di una lettera inviata in virtù della propria appartenenza a un ufficio o a un tribunale.

I *Partium* pongono esattamente questo problema di valutazione. L'autore giuridico delle lettere, che esprimono il lavoro e le decisioni di un organo collegiale, la Sommaria, è il capo di quell'organo, il Gran Camerario. Ma il primo sottoscrittore delle lettere, in concreto, è sempre colui che svolgeva effettivamente la funzione di presiedere al lavoro della Sommaria, vale a dire il luogotenente del Gran Camerario. Inoltre si dà il caso che non sempre sia il luogotenente in persona a sottoscrivere: è dato trovare altri individui che agivano forse come suoi sostituti, in ogni caso in luogo del Gran Camerario.

Il problema che si pone, insomma, è quello di sbrogliare questo complesso ganglio semantico senza complicare troppo le cose, ma anche senza creare affermazioni false o facilmente travisabili. Ricalcando le soluzioni di marcatura adottate per *Partium* 19 si potrebbe avere un esito di questo genere:

Lettera 1	ha sottoscrittore primario	Giovanni Pou
Lettera 1	ha sottoscrittore secondario	Micco Cimpano

Sarà poi opportuno segnalare la presenza di persone, collettività e luoghi menzionati all'interno della lettera pur senza che siano implicati più direttamente nella sua produzione.

Lettera 1	ha menzione di	Napoli
Lettera 1	ha menzione di	Barletta

Potremmo concludere questa minimale descrizione con alcune asserzioni per rimandare alla fonte e all'edizione da cui provengono le informazioni trattate.

Lettera 1	ha esponente	Luigi de Loffredo
Lettera 1	ha destinatario	Angelo Serraglia
Lettera 1	ha sottoscrittore primario	Giovanni Pou
Lettera 1	ha sottoscrittore secondario	Micco Cimpano
Lettera 1	ha menzione di	Napoli
Lettera 1	ha menzione di	Barletta
Lettera 1	ha data topica	Napoli
Lettera 1	ha data cronica	22.02.1482
Lettera 1	ha attestazione in	Partium 19, f. 24r
Lettera 1	ha edizione	URL dell'edizione digitale

Su questo schema bisognerà poi tornare. Intanto, basti sottolineare la mole di lavoro concettuale richiesta per arrivare anche a soluzioni semplici come questa e la macchinosità sovente rimproverata al modello RDF. È proprio questa complessità, d'altronde, che permette di salvaguardare una qualità dei dati particolarmente alta, tale da consentirne una strutturazione metodologicamente soddisfacente per uno storico. La questione che si pone è a quali condizioni possa valere la pena di procedere in imprese del genere. Cercheremo di arrivare gradualmente a una risposta.

La cervellotica attività di astrazione qui abbozzata permette almeno di dire che le nostre triple avranno per protagonisti degli agenti (persone, collettività, ufficiali), dei documenti (lettere, registri) e dei luoghi, posti in relazione dal rapporto con un documento. Ora bisogna spiegare in che modo dalla scomposizione della "semantica documentaria" di una lettera in triple si può passare alla sua riorganizzazione formale secondo le tecnologie del Web semantico.

### 1.3. Identificare luoghi, agenti e documenti

Il primo passo, naturalmente, è quello di identificare le entità che formeranno il soggetto e l'oggetto delle triple. Nella proposta di Tim Berners-Lee, lo strumento prescelto per l'identificazione univoca di entità è l'URI (Uniform Resource Identifier).

La definizione di cosa sia un URI è maturata nell'arco di una decina d'anni, inglobando entro questa sorta di iperonimo anche gli URL (Uniform Resource Locator) e gli URN (Uniform Resource Name)<sup>25</sup>. Di fatto, li si potrebbe descrivere come i nodi della rete semantica. Per via del loro carattere univoco, essi sono divenuti lo strumento per l'identificazione di risorse. Il senso di questa parola, "risorsa", è in questo caso molto ampio: una persona potrebbe essere rappresentata da un URI, così come un oggetto fisico, una pagina Web, un video digitale, un concetto, un vocabolo.

La ragion d'essere di questo strumento dipende dalla possibilità di dereferenziare un URI attraverso il protocollo HTTP. Questo avvia il classico processo di dialogo fra un *client* e un *server*, fornendo così accesso alla risorsa identificata. È la stessa logica sulla quale è stato fondato il meccanismo degli URL delle tradizionali pagine web, ma allargata dall'ambito ristretto dell'identificazione di documenti a quello di qualsiasi cosa. Di fatto, la stessa distinzione fra URI e URL ha perso di senso nel tempo<sup>26</sup>.

La composizione di un URI non può essere arbitraria, perché nella sua struttura deve essere compreso il riferimento a uno schema per il reperimento della risorsa via Web. Quello raccomandato da Berners-Lee è il classico HTTP, ma ve ne sono altri. All'indicazione dello schema segue il nome di un dominio registrato, cioè l'etichetta dell'indirizzo IP relativo al *server* verso il quale il *browser* dovrà ridirigersi per trovare la risorsa. Dopodiché compaiono indicazioni più specifiche, che possono essere più o meno eloquenti circa l'oggetto cui corrisponde l'URI in questione. Per esempio, si ritiene

---

<sup>25</sup> Si vedano le risorse riunite all'URL: <<https://www.w3.org/Addressing/>>. Cfr. il già citato T. Berners-Lee, *Uniform Resource Identifier* (2005). Inoltre le raccomandazioni del W3C per la costruzione di buoni URI: *Cool URIs for the Semantic Web* (2008).

<sup>26</sup> *URIs, URLs, and URNs: Clarifications* (2001).

<http://www.dominio.com/persone/LuigiDeLoffredo> un URI "parlante", perché un utente umano lo decodifica facilmente. Ma la stessa risorsa potrebbe benissimo essere indicata da un URI più opaco come <http://www.dominio.com/persone/ac7687>. L'importante è che un *browser* possa ottenere un riscontro dalla ricerca di questo indirizzo.

Le raccomandazioni per i Linked Data considerano buona pratica tenere distinto l'URI che identifica la risorsa in sé da quello della pagina che sarà presentata all'utente umano per rappresentarla. Saranno meccanismi automatici di *content negotiation* fra *server* e *client* a fare in modo che il *browser*, ottenuta risposta dalla richiesta dell'URI identificativo della risorsa, presenti all'utente umano una pagina descrittiva caratterizzata da un URI leggermente diverso (di solito tramite l'aggiunta del simbolo cancelletto).

Naturalmente, il contenuto di tale pagina descrittiva dipenderà da chi l'ha creata e dal modo in cui è stata programmata la visualizzazione. Potrebbe benissimo trattarsi di un rimando a una pagina di lettura, come se si trattasse di un'enciclopedia. Ma in ottica Linked Data, l'ideale è che vi sia la possibilità di accedere più o meno automaticamente ad altri URI, perché questo implica che la navigazione umana potrà anche fare a meno di passare da una pagina all'altra seguendo *link*. È per questo che proprio gli URI sono ciò che concretamente deve costituire il soggetto, il predicato e possibilmente l'oggetto delle asserzioni RDF che abbiamo visto. In questo modo, l'utente umano potrà limitarsi a impostare una ricerca che la macchina possa compiere automaticamente, muovendosi all'interno del grafo RDF e restituendo direttamente i risultati desiderati.

A questo punto, però, la domanda inevitabile è: dove si reperiscono gli URI per esprimere delle triple? Se per esempio si desidera formalizzare asserzioni a proposito di Lorenzo de' Medici, dove è possibile trovare un URI che corrisponda a Lorenzo?

La prima risorsa di cui si ha bisogno è evidentemente un catalogo di URI, ciascuno dei quali identifichi un'entità, che si tratti di una persona, di un luogo, di un oggetto o di qualsiasi altro frammento del mondo si voglia rappresentare. A tutta prima, questo spinoso problema è stato affrontato attraverso alcuni grandi progetti di datificazione di patrimoni informativi allo scopo di creare dei vocabolari controllati e pronti per il riuso.

Per esempio, a partire da Wikipedia si è data forma a DBpedia, un enorme dataset di triple RDF estratte dalle pagine web della famosa Enciclopedia libera<sup>27</sup>. Ad oggi, è questo uno dei nodi centrali della rete LOD, grazie alla grande mole di identificatori che offre per luoghi e

---

<sup>27</sup> J. Lehmann et al., *DBpedia* (2012).

persone<sup>28</sup>. Non mancano "cataloghi" più specifici, come GeoNames, che si concentra sui luoghi geografici<sup>29</sup>. Alcuni istituti culturali tradizionali come le biblioteche hanno a loro volta cominciato a costituire preziose liste di URI. Questi sono, per esempio, gli URI che identificano Lorenzo de' Medici in Wikidata e VIAF<sup>30</sup>:

<https://www.wikidata.org/wiki/Q177854>

<https://viaf.org/viaf/54169908>

Basterà dereferenziarli attraverso un browser per vedere il tipo di pagina a cui rimandano. Certo, in un sistema che spinge perché gli identificatori delle risorse siano univoci queste ridondanze sono un problema. Esistono, però, mezzi per operare un allineamento, attraverso le ontologie di cui faremo menzione nel prossimo sottoparagrafo. Per ora, basti verificare come su entrambe le pagine cui si accede dagli URI riportati sono presenti rimandi a tutti gli altri URI che in vocabolari diversi si riferiscono al Magnifico.

Guardando ai *Partium*, tuttavia, è inevitabile rendersi conto che la molteplicità di individui che vi ricorrono o la peculiarità di soggetti collettivi come le università non trovano alcun riscontro nelle *authority list* esistenti, neppure in quelle prodotte da istituti culturali. Il mondo di soggetti che emerge dai *Partium*, infatti, è estremamente specifico e ricco, tanto da dare luogo a indici che di per sé potrebbero nel tempo diventare dei punti di riferimento a cui agganciare l'edizione di altri *dataset* relativi al regno di Napoli quattrocentesco.

Si presenta, perciò, l'esigenza e l'opportunità di creare ex-novo degli URI per identificare i personaggi che animavano la vita regnicola del XV secolo. Nondimeno, è chiaro che per compiere questo passo bisogna che si diano almeno tre condizioni fondamentali: la disponibilità di un dominio (possibilmente istituzionale, come quelli che possono mettere a disposizione gli atenei), la sua stabilità a garanzia della persistenza degli URI e infine

---

<sup>28</sup> Il portale del progetto è all'URL: <<https://wiki.dbpedia.org/>>.

<sup>29</sup> GeoNames: <<https://www.geonames.org/>>. Esistono, d'altronde, sempre più progetti dedicati alla costruzione di vocabolari controllati per toponimi storici, come *Pleiades* per il mondo antico (<<https://pleiades.stoa.org/>>) o il *Digital Atlas of the Roman Empire* (<<https://dh.gu.se/dare/>>). Si veda anche lo strumento di annotazione collaborativa Recogito (<<https://recogito.pelagios.org/>>). È a dir poco ambiziosissimo il progetto di un *World-Historical Gazetteer* dell'Università di Pittsburgh (<<https://www.worldhistory.pitt.edu/world-historical-gazetteer/>>).

<sup>30</sup> Il Virtual International Authority File (VIAF) è un servizio che raccoglie e collega le liste di identificativi fornite da numerose istituzioni bibliotecarie e archivistiche nel mondo (fra le quali, dal 2009, anche l'ICCU): <<https://www.oclc.org/en/viaf.html>>. Wikidata, invece, è l'ultimo arrivato dei progetti Wikimedia (2012) e si configura come una sorta di enciclopedia in forma di *linked open data*. Si rimanda A. Ismaylov et al., *Wikidata through the Eyes of Dbpedia* (2015), oltre che alla *home page*: <[https://www.wikidata.org/wiki/Wikidata:Main\\_Page](https://www.wikidata.org/wiki/Wikidata:Main_Page)>.



l'esistenza di una comunità nell'ambito della quale il riutilizzo delle entità raccolte sia una possibilità effettiva.

In effetti, se gli URI sono i mattoni di questo ambizioso edificio che si vuole costruire con i *linked data*, è evidente che li si deve realizzare con materiali durevoli. Creare URI arbitrari sulla base di un proprio personale dominio di archiviazione sarebbe possibile, ma quanto garantirebbe la conservazione sul lungo termine? La perdita anche di un solo URI può determinare malfunzionamenti nella ricerca automatica all'interno di un grafo, dunque implica un danno tanto più ingente in quanto può affliggere con effetto a catena tutte le risorse collegate a quella descritta dall'URI in questione.

Vi sono, certo, piattaforme autonome alle quali ci si può appoggiare per creare e mantenere gli identificatori. Wikidata è una delle risorse di più facile accesso, in tal senso, poiché pur con una sua politica di selezione, permette di partecipare in maniera molto immediata alla costruzione della sua base di conoscenza. Per l'importanza del progetto e i sostegni di cui gode (Google e Microsoft, fra gli altri) offre una certa garanzia di stabilità, anche se solleva altri problemi, ai quali si accennerà nel paragrafo 3. A ogni modo, anche lo stesso W3C mette a disposizione un servizio per creare e conservare URI<sup>31</sup>, senza contare che nello stesso ambito accademico vanno moltiplicandosi le iniziative per la realizzazione di vocabolari controllati e sarebbe quindi possibile instaurare forme di collaborazione.

Le scelte adottate per i dati relativi a *Partium* 19, comunque, hanno dovuto prendere in considerazione anche altri fattori. Ci si tornerà al momento di schematizzare il flusso di lavoro adottato e i risultati conseguiti. Ora, invece, fornita questa introduzione al funzionamento e al ruolo degli URI, bisogna tornare alle triple. Non si è ancora chiarito come si fa a istruire la macchina perché possa tracciare una relazione significativa fra due entità. Anche in questo caso, in realtà, perché il collegamento sia semanticamente significativo per la macchina, c'è bisogno di un URI dereferenziabile. Ma da dove si attingono gli URI per il predicato della tripla? E come si può istruire una macchina sulla differenza ontologica fra un URI che identifica una proprietà, uno che identifica una persona o, ancora, quelli che possono identificare una collettività, un luogo o un documento?

#### *1.4. Modellare la conoscenza: vocabolari controllati e ontologie*

---

<sup>31</sup> Si veda il servizio W3id: < <https://w3id.org/>>.

La risposta è offerta dai cosiddetti sistemi di organizzazione della conoscenza, di cui fanno parte le ontologie<sup>32</sup>. Sono esse uno degli aspetti più affascinanti dei Linked Open Data e, più in generale, appaiono come un potente mezzo per l'integrazione informativa sul Web. La loro utilità, però, rischia di annacquare se l'impiego che se ne fa non è estremamente cauto.

La grande famiglia dei Knowledge Organization Systems (KOS) include anche thesauri, tassonomie e vocabolari controllati. La distinzione fra questi vari strumenti, tuttavia, non è particolarmente netta e le stesse definizioni che la letteratura dà delle ontologie possono in realtà essere valide anche per i vocabolari in senso più ampio. Essendo molto ridotto l'interesse per una distinzione precisa, ci può bastare qui considerare che un'ontologia è una rappresentazione formale della conoscenza, caratterizzata da relazioni semanticamente ricche fra gli elementi che la compongono<sup>33</sup>. "Formale", in questo caso, significa che è realizzata in modo da essere leggibile a una macchina, dunque dev'essere scritta secondo formati e linguaggi specifici.

Si tratta in sostanza di uno schema concettuale, che deve astrarre le relazioni possibili fra le entità che fanno parte della porzione di mondo descritta dall'ontologia stessa<sup>34</sup>. Per costruire e usare un'ontologia, quindi, è necessario un lavoro di riflessione sull'oggetto del proprio lavoro, per individuare le linee essenziali di una logica descrittiva. È un compito complesso, anche perché occorre trovare la giusta scala, di modo che la schematizzazione proposta sia effettivamente condivisibile all'interno di una comunità sufficientemente ampia e diventi utile al fine di effettuare delle ricerche sui dati presi in esame. Un rischio, per esempio, è quello di prodursi in grandi sforzi individuali, approdare a ontologie specifiche e magari molto raffinate nell'inquadrare fino ai minimi dettagli un certo dominio e un certo insieme di dati, ma poi inadatte a integrare questi dati con quelli di altri progetti. Ciò significherebbe né più né meno che riprodurre il panorama frammentato cui si faceva cenno per le edizioni digitali, sicché lo strumento ontologico, pensato per favorire l'interoperabilità aggiungendo un livello di astrazione semantica superiore a quello dei linguaggi di marcatura, finirebbe per ricadere nell'identico problema, generando silos informativi separati e difficili da far convergere.

---

<sup>32</sup> Il punto di riferimento adottato è D. Stuart, *Practical Ontologies* (2016).

<sup>33</sup> «An ontology is a formal representation of knowledge with rich semantic relationships between terms». È la definizione adottata in *ivi*, p. 12, dove vengono presentate e considerate anche le definizioni più classiche di Gruber e Borst.

<sup>34</sup> Un'altra definizione comune è: «an explicit specification of a conceptualization», dove il termine *concettualizzazione* viene dal lessico usato per lo studio delle Intelligenze Artificiali e indica «a set of objects which an observer thinks exist in the world of interest and relations between them» (cit. in R. Mizoguchi, *Tutorial on ontological engineering*).

Il problema di scala, o per dirla in altro modo del taglio dell'ontologia, sarà più evidente se si forniscono degli esempi su come funzionano questi strumenti. L'architettura logica di un'ontologia si regge su classi e proprietà. Le prime raccolgono insiemi di entità (dette istanze dell'ontologia) dotate di proprietà omogenee; le seconde qualificano uno specifico tipo di relazione possibile fra un'entità e un'altra, o fra un'entità e un *literal*.

Immaginiamo di avere una classe "Persona" e una classe "Luogo". Gli oggetti che indicheremo come appartenenti alla prima si distingueranno dalla seconda per le proprietà che potranno caratterizzarli. Le proprietà, a loro volta, potranno avere delle restrizioni d'uso applicate al loro dominio e al loro raggio. Stabilire il dominio di una proprietà significa limitare le classi di entità che possono essere il soggetto di una tripla che contiene quella proprietà come predicato; stabilirne il raggio, *e converso*, vuol dire determinare quali istanze potranno trovarsi nella posizione di oggetto della tripla.

Facciamo un esempio. Se abbiamo una proprietà "fratello-di" potremo specificare che essa tollera nel suo dominio soltanto entità della classe Persona e nel suo raggio lo stesso. In questo modo non sarà possibile che vengano compiute improbabili associazioni di parentela fra persone e luoghi. La logica di un'ontologia si costruisce pressoché interamente attraverso questi meccanismi di inclusione ed esclusione, che determinano un insieme di vincoli.

La grammatica di base per costruire un'ontologia è fornita da alcuni vocabolari curati dal W3C, in particolare RDF e RDF Schema. Grazie alla proprietà `rdf:type`, ad esempio, è possibile assegnare una classe<sup>35</sup>.

<https://viaf.org/viaf/54169908 rdf:type foaf:Person><sup>36</sup>

Un'asserzione che si servisse di questi elementi (qui non serializzati) stabilisce che l'entità Lorenzo de Medici (l'URI di VIAF) appartiene alla classe "Person" dell'ontologia FOAF (Friend Of A Friend)<sup>37</sup>. Ma sarebbe anche possibile, per costruire la propria ontologia, usare RDFs per creare una classe *ex-novo*, purché si abbia un URI da assegnarle. Immaginiamo di avere un nostro dominio a disposizione e di voler creare una classe per inquadrare la categoria di

---

<sup>35</sup> <<https://terms.tdwg.org/wiki/rdf:type>>.

<sup>36</sup> Si notino le convenzioni formali. D'abitudine, la sigla che precede i due punti (detta *namespace*) rappresenta il nome del vocabolario che si sta adoperando. Dopo i due punti appaiono i riferimenti sintetici alla classe o alla proprietà che si vuole designare. Quando si tratta di una classe, la prima lettera è maiuscola; quando di una proprietà, minuscola. Dunque `rdf:type` sarà immediatamente distinguibile come una proprietà, mentre `foaf:Person` è evidentemente una classe.

<sup>37</sup> *FOAF Vocabulary Specification* (2014).

persone che detiene un ufficio nel Regno di Napoli tardomedievale. Si potrebbe allora dire che:

<http://www.storiamedievale.it/classi/ufficiale> rdf:type rdf:Class

Più complesse sono le relazioni che si possono creare attraverso il Web Ontology Language (abbreviato in OWL), che rientra dal 2004 fra le raccomandazioni del W3C e aspira a fornire il linguaggio base per una logica unificante del Web semantico<sup>38</sup>. Alcune sue proprietà sono effettivamente fondamentali, per esempio l'usatissima owl:sameAs, che permette di asserire l'omologia delle entità rappresentate da URI diversi, risolvendo l'ambiguità che può derivare dalla presenza dell'entità stessa in due basi di conoscenza separate.

Si noterà, dunque, che alcuni degli schemi ontologici esistenti, specie RDFs e OWL, si possono considerare dei meta-vocabolari: vocabolari per descrivere vocabolari. Essi sono evidentemente troppo generici per la descrizione di domini specifici dello scibile umano, la loro logica è troppo astratta, ma offrono i concetti essenziali per sviluppare classi e proprietà più specialistiche. È così che il panorama delle ontologie esistenti si è molto allargato, nel corso degli anni, con tentativi dal basso di dare vita a schemi pensati per un utilizzo su varia scala, da quello particolaristico di un singolo progetto a quello che vorrebbe proporsi per usi più trasversali.

Questo ci porta all'altro estremo del problema. Se ciascuno, nel proprio progetto ricorre a classi e proprietà diverse, ma ancor più se la struttura logica elaborata attraverso di esse è peculiare, diventa evidente che si ripropone par pari anche in questo settore il problema dell'interoperabilità. La piattaforma immaginata per facilitarla, dunque, si ritrova soltanto a montare un livello ulteriore di astrazione dove ritorna a manifestarsi la variabilità delle possibili schematizzazioni della conoscenza.

È per questa ragione che i professionisti delle ontologie raccomandano il riciclo di quelle già esistenti e maggiormente condivise. Di fatto, esiste un nucleo di classi e proprietà che tendono a ritornare e a fare da terreno comune a molti progetti. Il livello di informazioni che possono essere schematizzate in modo soddisfacente attraverso di esse non è tuttavia molto granulare.

---

<sup>38</sup> La pagina del W3C per OWL: <<https://www.w3.org/OWL/>>.

Nel corso del nostro progetto si è tentato di figurarsi una possibile ontologia "patchwork", costruita a partire dalle triple che si sono ipotizzate nel paragrafo precedente e raccogliendo i pezzi di ontologie diffuse<sup>39</sup>.

I rischi di procedere in tal senso, tuttavia, sono parsi assai elevati. Oltretutto, la modellazione di dati storici richiede un'attenzione alla granularità e alla specificità dei legami che vengono tracciati che rende alcuni degli adattamenti qui ipotizzati assai ambigui, disegnando una strada disagiata e forzata all'integrazione semantica di dati provenienti da progetti diversi.

### 1.5. Serializzare, conservare e interrogare i dati

Ancora una volta, sorvoliamo sulle decisioni e proseguiamo verso l'ultimo tassello fondamentale di questo percorso illustrativo dell'anatomia dei LOD. Si è già presentato il modello logico del Resource Description Framework, ma è il momento di spiegare come esso si traduca in una forma *machine-readable*. Perché questo schema risulti funzionale è necessario che le triple siano serializzate, vale a dire codificate in un linguaggio sulla base del quale la macchina possa operare.

Trattandosi di un modello logico, RDF non impone di per sé l'uso di un linguaggio specifico. Di conseguenza si può rappresentare una tripla in formati vari, ciascuno dei quali con le sue caratteristiche, dei pregi e dei difetti. In ogni caso, avremo il riproporsi dello schema tripartito soggetto-predicato-oggetto, solo che ognuna di queste tre parti della proposizione sarà espressa attraverso un URI.

Ad esempio, una serializzazione in formato RDF/XML appare così<sup>40</sup>:

```
<rdf:RDF
  xmlns:rdf="http://www.w3.org/1999/02/22-rdf-syntax-ns#"
  xmlns:dc="http://purl.org/dc/elements/1.1/"
  <rdf:Description rdf:about="http://www.rmoa.unina.it/id/eprint/5386">
    <rdf:type
rdf:resource="http://purl.org/dc/terms/BibliographicResource"/>
```

---

<sup>39</sup> Le ontologie passate in rassegna sono: FRBROO (Functional Requirements for Bibliographic Records — object oriented), <<http://www.cidoc-crm.org/frbroo/home-0>>; PRO (Publishing Roles Ontology), <<https://sparontologies.github.io/pro/current/pro.html>>; TVC (Time-indexed Values in Context), <<https://sparontologies.github.io/tvc/current/tvc.html>>; HiCO (Historical Context Ontology), M. Daquino-F. Tomasi, *Historical Context Ontology* (2015), <<http://hico.sourceforge.net/>>; OAD (Ontology for Archival Description), <<http://culturalis.org/oaf/>>; EAC-CPF (Encoded Archival Context for Corporate Bodies, Persons and Families), <<http://culturalis.org/eac-cpf/>>; FOAF (Friend Of A Friend), <<http://xmlns.com/foaf/spec/>>.

<sup>40</sup> Questo e gli esempi seguenti sono parafrasati da D. Stuart, *Practical Ontologies* (2016), pp. 35-39.

```
<dc:title>Documenti per la storia le arti e le industrie delle province  
napoletane</dc:title>  
<dc:creator rdf:resource="https://viaf.org/viaf/44341219/">  
</rdf:Description>  
</rdf:RDF>
```

Per comprendere almeno il senso di questa costruzione basti considerare:

1. La prima dichiarazione (<rdf:RDF>) segnala a una macchina che si trova di fronte a un file organizzato secondo la logica RDF.
2. Subito dopo si specificano quali sono i vocabolari e le ontologie utilizzate, in questo caso la stessa sintassi base RDF, da cui vengono elementi come <rdf:type>, e l'ontologia Dublin Core, usata di solito per definire metadati bibliografici. Si noti che a entrambe le ontologie si fa riferimento attraverso una sigla (rdf; dc) seguita da un URI. In questo modo si definisce una scorciatoia per non dover richiamare ad ogni tripla gli URI delle classi e proprietà di un dato schema.
3. Con l'elemento rdf:Description si segnala che inizia la descrizione di un'entità. Il soggetto è quello indicato dall'elemento subito successivo <rdf:about> e specificato da un ulteriore URI, che è appunto l'identificativo dell'entità; in questo caso, la riproduzione digitale dei volumi di Riccardo Filangieri disponibile su Reti Medievali.
4. A questo punto vengono espresse delle sequenze predicato-oggetto legate al soggetto che abbiamo fissato. Ognuno dei nuovi elementi, quindi, fa anzitutto riferimento a una proprietà presente negli schemi RDF e Dublin Core: <rdf:type> permette di attribuire una classe al nostro soggetto, in questo caso una classe di Dublin Core che lo qualifica come risorsa bibliografica. Ciò che stiamo esprimendo è la gutturale affermazione: questa entità è una risorsa bibliografica.
5. Va notata la differenza fra le triple composte con le proprietà <rdf:type> e <db:creator> e quella che invece utilizza la proprietà <dc:title>. Nelle prime due la proprietà è seguita immediatamente da un attributo rdf:resource il cui scopo è precisare che l'oggetto di questa tripla è un'altra entità, dunque un altro URI: nel primo caso l'URI della classe BibliographicResource di Dublin Core, nel secondo l'URI corrispondente alla persona Riccardo Filangieri nella lista d'autorità VIAF. Quando invece si è utilizzata la proprietà <dc:title> si è voluto qui offrire un esempio di come appaia una tripla in cui l'oggetto è un *literal*, cioè una pura indicazione testuale, senza rimandi a ulteriori risorse esterne (ovvero senza URI). Se si pensa a questa rete di relazioni come a una rete fra risorse in linea che rimandano dall'una

all'altra, ciò che effettivamente è, il *literal* è un'informazione che a volte può essere indispensabile e che comunque è leggibile da un umano, ma che per la macchina non ha significato e che dunque rappresenta un vicolo cieco nei processi di ricerca e di esplorazione dei dati che essa può compiere.

Solo allo scopo di mostrare che RDF/XML non è né l'unico né necessariamente il più semplice dei formati di serializzazione, aggiungiamo un altro esempio, stavolta in Turtle:

```
@prefix rdf: <http://www.w3.org/1999/02/22-rdf-syntax-ns#>
```

```
@prefix dc: <http://purl.org/dc/elements/1.1/>
```

```
<http://www.rmoa.unina.it/id/eprint/5386>
```

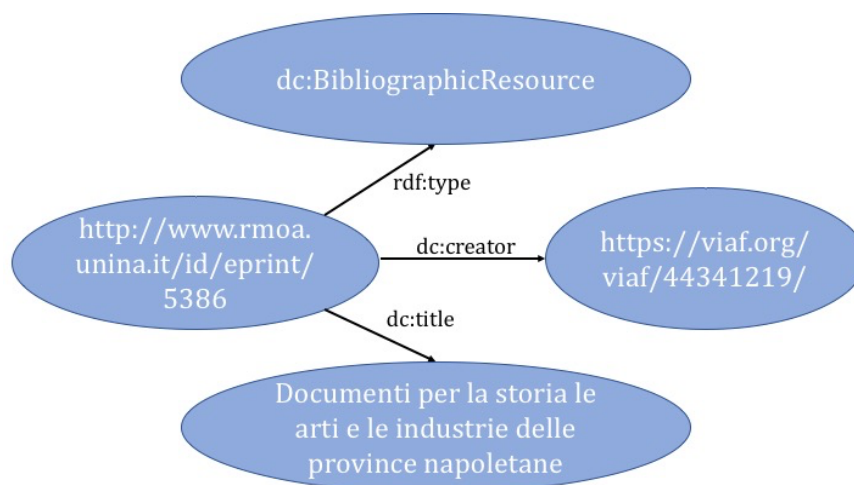
```
  a dc:BibliographicResource ;
```

```
  dc:title: "Documenti per la storia le arti e le industrie delle province napoletane" ;
```

```
  dc: creator <https://viaf.org/viaf/44341219/> .
```

Qui l'URI del soggetto è seguito da una serie di altri URI o *literals* che descrivono il soggetto, attraverso le solite triple, separate l'una dall'altra da un punto e virgola, mentre il punto fermo segnala la fine della descrizione di un certo soggetto. Confrontando con l'esempio precedente sarà facile vedere che le associazioni espresse sono identiche. L'unico elemento che necessita una precisazione è il *token* "a" posto davanti a `dc:BibliographicResource`: esso è semplicemente un segno convenzionale che viene usato per esprimere la proprietà `rdf:type` senza doverla scrivere per intero, visto il suo carattere molto ricorrente.

Sia che si serializzino i dati con Turtle, sia che lo si faccia con XML, il grafo descritto da questi formalismi resta il medesimo:



Ecco, dunque, a linee molto grossolane e lasciando fuori elementi pratici sui quali non ci si può minutamente soffermare, come l'intuitivo concetto delle triple viene trasposto in una forma comprensibile a un computer.

Ora, naturalmente non è pensabile che per tutte le informazioni contenute all'interno di una fonte come *Partium* 19 la scrittura delle informazioni ivi contenute in questi formati possa avvenire manualmente, per cui esistono vari *software* specializzati nell'estrarre triple da diverse formalizzazioni di dati, una volta istruiti su come procedere. Nel nostro caso, lo strumento più adeguato è parso XTriples, già utilizzato per progetti del genere soprattutto in Germania<sup>41</sup>. Si tratta di un servizio online per l'estrazione di triple in formato RDF da banche dati in XML, come quelle che appunto genera Aracne grazie a eXist-db. I formati di uscita comprendono tanto RDF/XML quanto Turtle, JSON ed altri, dando quindi una certa libertà di manovra.

Il destino ideale dei file prodotti secondo questa nuova formattazione sarebbe poi quello di essere messi pubblicamente a disposizione, possibilmente attraverso uno SPARQL endpoint. Accedere a un file di questo tipo sarà come perlustrare il frammento di una mappa più ampia, i cui pezzi sono disseminati sul Web. Se si segue la logica dei LOD e si provvede a istituire legami fra i propri dati e quelli depositati altrove (per esempio tramite owl:sameAs), queste tecnologie renderanno possibili ricerche che transitano da una base dati all'altra e vi attingono informazioni.

Da questa stessa natura dei Linked Open Data, tuttavia, che viene proposta come il loro pregio, discendono anche alcuni problemi che non si possono ignorare. Anzitutto quelli relativi alla conservazione dei dati, tanto più delicata dal momento che non può limitarsi alla salvaguardia di un singolo database<sup>42</sup>. Se un *linked open dataset* diventa obsoleto ed è danneggiato, tutti i *dataset* a esso collegati potrebbero patire perdite informative più o meno importanti. Per questa ragione è tassativo rispettare degli standard di qualità e offrire garanzie per la conservazione dei dati, e per questa ragione è strategico agganciarsi a collezioni, vocabolari e ontologie che si appoggiano su strutture sufficientemente solide (come possono esserlo il W3C o grandi progetti mondiali come quelli gestiti dalla Wikimedia Foundation).

Questo vale anche per le ontologie, che dopotutto sono anch'esse incarnate da URI, come si è visto. Può non essere il caso di rivolgersi a risorse che, pur interessanti, non hanno ancora

---

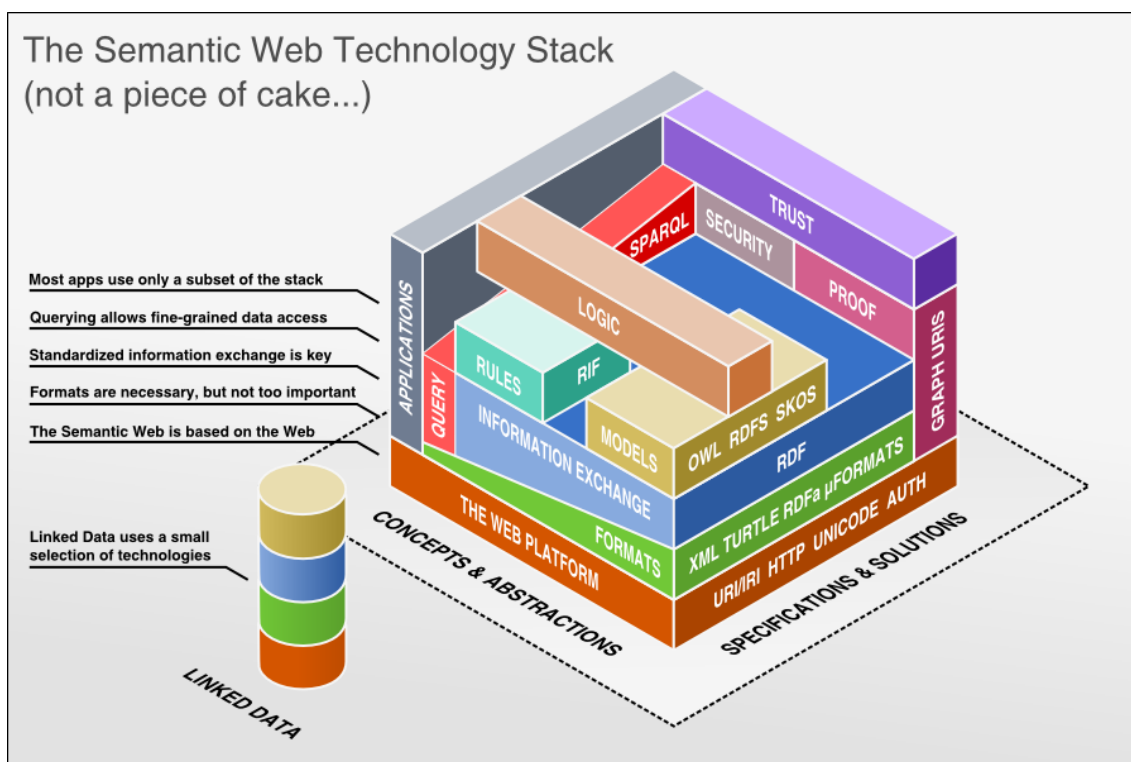
<sup>41</sup> XTriples: <<https://xtriples.lod.academy/index.html>>. Vd. M. Gruntgens-T. Schrade, *Data repositories* (2016).

<sup>42</sup> M. Bartoli-F. Guernaccini-G. Michetti, *Preservation of Linked Open Data* (2020).



un'affermazione sicura e una stabile comunità di riferimento, soprattutto se già di per sé utilizzarle rappresenta un compromesso, come si è già visto. In altre parole, qui la questione della conservazione interessa soprattutto come monito a muoversi con prudenza e a non sottovalutare problemi essenziali come quello di avere URI solidi.

Altri limiti e sfide interessano le interfacce di consultazione e le possibilità di effettuare ricerche sui dati RDF. Una volta serializzati, infatti, i dati RDF non sono realmente utilizzabili a meno di disporre di interfacce semplificate per la ricerca o delle competenze specialistiche per interrogarli. Sono problemi ben presenti alla comunità che ha progettato e lanciato la pratica dei LOD, per rispondere ai quali non sono mancate negli anni varie sperimentazioni<sup>43</sup>. Di fatto, se si tiene presente la famosa *stack* tecnologica del *semantic web*, si può notare con facilità che i suoi livelli superiori (Logica unificante, Prova, Fiducia, Interfacce) sono molto più vaghi di quelli inferiori: essi fanno riferimento a delle questioni essenziali per unificare il panorama semantico, ma rinunciano a indicare le strade tecniche da percorrere. La ricerca su questi problemi è aperta<sup>44</sup>.



<sup>43</sup> Un tentativo significativamente arenatosi nel 2007 è stato quello di un motore di ricerca semantico, Swoogle. Vd. L. Ding et al., *Swoogle* (2004).

<sup>44</sup> Si veda fra l'altro come ciò si rispecchi nell'evoluzione delle rappresentazioni della *stack*: M. Guerini-T. Possemato, *Linked data per le biblioteche* (2015), pp. 93-97.

Qui si colgono anche tutti i limiti di una concezione del Web come spazio pienamente semantico. La produzione di dati secondo i criteri indicati fin qui è pur sempre una piccola parte di ciò che accade sul Web, e peraltro non può evidentemente riguardare tutto ciò che sul Web si trova. Non si possono ignorare le esigenze disciplinari specifiche che possono avere gli specialisti, pur se interessati a introdurre queste tecnologie nei loro ambiti di lavoro.

A volte il conflitto fra una logica specialistica e quella propria dei LOD in generale sono palesi. Si pensi a come, in generale, nella letteratura sull'argomento la qualità dei dati sembri dipendere spesso dal collegamento qualificato con altri *dataset*, il cosiddetto *interlinking*, che secondo gli specialisti produce credibilità e manutenibilità. Per uno storico è difficile credere che la credibilità di un'informazione possa dipendere semplicemente dal fatto che essa è ricavata cucendo insieme fonti differenti<sup>45</sup>.

Ma il problema è anche propriamente tecnico. Per interrogare i dati RDF è necessario padroneggiare un linguaggio di *querying* affascinante ma molto ostico per chi non ha alcuna confidenza con linguaggi informatici, lo SPARQL<sup>46</sup>. Esso va ben al di là di quel che fa una ricerca testuale o una ricerca basata sull'intenzione di reperire un luogo, un soggetto, un'entità già nota. SPARQL permette di interrogare basi di dati in forma di grafo ponendo domande complesse, la risposta alle quali non è già inclusa nella *query* stessa. Si potrebbe, banalmente, voler scoprire chi erano i figli di Ferrante d'Aragona; oppure, ipotizzando di avere a disposizione in un *dataset* RDF dati estratti dai registri della serie *Partium* e immaginando di aver adottato un modello concettuale per descrivere anche i ruoli istituzionali, si potrebbero formulare *query* per sapere se il *dataset* contiene informazioni a proposito di altri incarichi svolti dal Luigi de Loffredo degli esempi precedenti, o l'identità di altri uomini che furono castellani di Barletta, o in quali anni è attestata in quell'ufficio la presenza del de Loffredo. Tutto dipende, è evidente, dalle scelte di rappresentazione compiute al momento di formalizzare una logica descrittiva per i dati.

Il prezzo da pagare è la difficoltà di apprendimento e gestione di queste tecnologie. Non è un'impresa impossibile e, per tornare al nodo SPARQL, esistono persino tutorial rivolti agli storici per aiutarli, ma bisognerebbe intraprendere iniziative formative più organiche<sup>47</sup>.

Resta, comunque, un altro problema sul quale si vuole spendere qualche rigo. Per interrogare con efficacia delle basi di dati collegate è necessario conoscere i vocabolari e le ontologie di cui esse si servono; è necessario sapere come sono stati strutturati i dati; è necessario

---

<sup>45</sup> Cfr. *ivi*, pp. 70-71.

<sup>46</sup> Per degli esempi di *query* in SPARQL si rimanda alla relativa pagina di Wikidata: <[https://www.wikidata.org/wiki/Wikidata:SPARQL\\_query\\_service/queries/examples](https://www.wikidata.org/wiki/Wikidata:SPARQL_query_service/queries/examples)>.

<sup>47</sup> Rivolto agli storici è M. Lincoln, *Using SPARQL* (2015).

comprendere come essi si legano a database esterni e a quali altri formalismi ciò implica di avvicinarsi. È molto concreto il problema della disomogeneità delle strutture di dati da un database all'altro. Se in un progetto l'attenzione è puntata sulle relazioni familiari fra entità Persona e in un altro, invece, sulla rappresentazione di libri e opere letterarie, che pure coinvolge delle persone, ma in ruoli differenti, bisognerà fare attenzione che le ontologie usate nei due casi siano compatibili, che interrogare i rispettivi dati non metta la macchina di fronte ad aporie logiche e discrepanze tali da impedire un efficace processo di *query*. È per questa ragione che quando progetti dedicati ai LOD tentano di aprirsi al dialogo con dati prodotti in altri progetti, si rendono subito necessarie le cosiddette operazioni di allineamento ontologico, persino quando l'ambito disciplinare è lo stesso: la tal classe può corrispondere alla tal'altra? Questa proprietà è compatibile con le proprietà che in quest'altro caso sono associate a una data istanza?

Tali osservazioni (difficoltà della ricerca SPARQL e della lettura umana dei dataset, problema dell'affidabilità e del contesto dei dati) mostrano i problemi che si frappongono all'obiettivo principale del metodo LOD, cioè proprio quello di facilitare il *riutilizzo* dei dati. Troppo spesso gli alfiere dell'innovazione passano sotto silenzio queste criticità, come se l'affrontarle fosse alla portata di tutti e solo la staticità culturale frenasse un'adozione più ampia dei *linked open data* e di altri strumenti digitali. Tutto concorre a mostrare, invece, che la sperimentazione dei LOD non può prescindere da salde collaborazioni con informatici e che un loro uso in chiave non solo occasionale è improbabile senza una riorganizzazione del mondo della ricerca.

## 2. Infrastrutture e modelli per i dati degli storici

### 2.1. La forza d'attrazione del Web

Ci si sarà resi conto di una cosa: fin qui si è dato per scontato che i dati degli storici debbano confluire nel caotico archivio del Web, il che — se ci si riflette — non solo è meno scontato di quanto potrebbe esserlo per i prodotti della scrittura storica, ma dà per assodati alcuni salti sia dal punto di vista metodologico sia da quello dell'organizzazione del mondo della ricerca e delle sue infrastrutture. In verità molti punti della nostra esposizione già tendevano a evidenziare l'importanza di questi problemi. Ora si cercherà di chiudere la riflessione sviluppando gli spunti accumulati in tal senso.

Il Web è uno spazio che sfida la nostra percezione e la nostra comprensione. Non si è ancora perfezionata abbastanza una visione intellettuale che ci permetta di descriverne la

complessità in maniera sufficientemente organica, e di fatto la coscienza pubblica di cosa sia il Web è debole, imprecisa, persino inerme. Sono molto vari i settori disciplinari che possono dire qualcosa a riguardo, dall'economia all'antropologia, dalla storia all'informatica; ne sono venuti negli ultimi anni contributi preziosi, frammenti di un discorso che può giovare pian piano a costruire una maggiore consapevolezza<sup>48</sup>. In questa sede, naturalmente, non si aspira a tanto, ma si ritiene che alcune nozioni vadano accennate, che alcune dinamiche vadano almeno tratteggiate. L'esigenza che muove in questa direzione è anzitutto pragmatica: maturare una visione strategica entro la quale valutare le prospettive del progetto che si è condotto o di progetti analoghi. Sembra pure importante, però, favorire la messa in discussione dell'innovazione, con l'idea che essa non sia ontologicamente positiva e che vada ponderata alla luce dei benefici che se ne possono trarre e di una riflessione sulla sua sostenibilità.

Il Web è uno spazio, si diceva, uno spazio umano e in quanto tale indubbiamente storico. Si è accennato alla sua nascita e alle caratteristiche originarie dell'utopia immaginata dal suo inventore, imperniata sulle idee di neutralità, universalità e decentramento<sup>49</sup>. Non si può dire che tali orientamenti si siano perduti, poiché anzi rappresentano una sorgente profonda alla quale attinge in genere il discorso pubblico sul Web e su Internet. Tuttavia per un verso sta crescendo la sensibilità alle disuguaglianze infrastrutturali e alla geopolitica di Internet; per un altro è sempre più evidente che alcune corporazioni ben posizionate negli ultimi anni all'interno della Rete sono sempre più condizionanti per i suoi sviluppi e per lo stesso accrescimento e la manutenzione di Internet. Ecco, dunque, che persino la creazione decentralizzata di contenuti per il Web — che sia in forma di video o di articoli scientifici — tende ad avvenire attraverso piattaforme che di fatto rimandano a un modello di organizzazione centralizzato o, nel migliore dei casi, cooperativo.

Ciò dipende da alcuni aspetti strutturali del Web, che favoriscono fenomeni di concentrazione. Per un verso, i costi infrastrutturali (mantenimento dei server, anzitutto) e i requisiti di competenza (gestione dei dati, del loro immagazzinamento, della loro reperibilità, delle applicazioni atte a semplificarne la produzione), impongono una distinzione fra gli attori economici che sono in grado di assumersi l'offerta di un servizio e gli attori che invece possono configurarsi solo come utenti, attivi o passivi che siano. Ciò dà luogo a delle gerarchie.

---

<sup>48</sup> Solo alcuni esempi: S. Bortzmeyer, *Cyberstructure* (2018); B.H. Bratton, *The Stack* (2016); N. Eghbal, *Sur quoi reposent nos infrastructures numériques?* (2017); N. Srnicek, *Capitalismo digitale* (2017); *The Turn to Infrastructure* (2016).

<sup>49</sup> F. Tréguer, *L'utopie déçue* (2019); J.-M. Besnier, *Quelle utopie à l'ère du numérique?* (2013).

Per un altro verso, poi, la sovrabbondanza della massa informativa disponibile sul Web rende necessarie delle mediazioni per orientarsi al suo interno: quelle dei motori di ricerca, ma anche quelle delle piattaforme che sono in grado di concentrare l'offerta di un certo prodotto (quale sono anche le interazioni *social*) e di organizzarne la reperibilità. Ciò incoraggia il cosiddetto effetto di rete, cioè il fenomeno per cui quanti più utenti una piattaforma riesce a conquistare, tanto più diventerà attraente per nuovi utenti, che già sapranno di potervi trovare visibilità, risorse e utenti che conoscono.

A tutto questo si salda il discorso sull'economia dei dati, cioè sul come queste posizioni di mediazione siano in grado di generare un ingente profitto per chi le conquista. Uno dei modi principali è quello di sfruttare la propria visibilità di mediatore e le informazioni sull'utenza che questo ruolo permette di acquisire per divenire intermediario di pubblicità. Così fanno, per citare solo due casi eminenti e arcinoti, Google e Facebook.

Credere che l'idea del Semantic Web possa esistere ignorando del tutto le logiche proprie di questo mondo sarebbe ingenuo. A ben vedere, anzi, sul suo sviluppo effettivo ha fortemente inciso l'interessamento progressivo da parte dei governi e, da un certo momento in poi, degli stessi giganti del Web<sup>50</sup>.

Nel montare di un'economia digitale, in linea con orientamenti politico-culturali più ampi, i governi hanno cominciato a considerare i dati come un giacimento d'oro in attesa d'essere sfruttato e messo al servizio dello sviluppo economico. Per esempio, essi hanno riconosciuto la possibilità di stimolare un interesse d'impresa per le immense masse di dati prodotte dalle amministrazioni pubbliche nel corso della loro attività nei più svariati campi del vivere associato, dall'organizzazione della sanità a quella dei trasporti in comune, dal governo dell'economia a quello delle infrastrutture. Non poteva che scaturirne una domanda: come sprigionare il valore economico di questi dati, quello stesso valore che le multinazionali di internet hanno saputo sfruttare così bene? Quali implicazioni potrebbe avere un'apertura di questo patrimonio che accompagna il lavoro di amministratori e governanti, ma che da secoli è pure oggetto di richieste di trasparenza da parte dell'opinione pubblica?

Ha così cominciato a prendere piede la riflessione sul valore potenziale degli Open Data<sup>51</sup>. Ed è a questi interrogativi che sono riusciti a rispondere il W3C e Tim Berners-Lee, dando nuovo

---

<sup>50</sup> Alcuni dei progetti apripista in Italia riguardano proprio dati istituzionali, come quelli relativi alla Camera dei Deputati (<<http://dati.camera.it/it/index.html>>) e al Senato della Repubblica (<<http://dati.senato.it/sito/home>>). Vd. anche il rapporto *Gli Open Data in ambito parlamentare* (2015).

<sup>51</sup> Numerosi studi finanziati dalla Commissione nel corso degli ultimi anni prendono in considerazione la dimensione del mercato dei dati, il suo potenziale di crescita, l'impatto economico e le dinamiche di

vigore all'idea dei Linked Open Data per un Web semantico, nel 2009. Tim Berners-Lee, anzi, ha dato un contributo fondamentale allo sviluppo della definizione stessa dei dati aperti. Il suo schema a 5 stelle, infatti, è stata la prima classificazione a prendere più profondamente in considerazione la questione dei formati e degli standard per valutare la qualità dei dati stessi, andando al di là dell'aspetto giuridico della questione<sup>52</sup>.

Proprio Berners-Lee, inoltre, ha curato la realizzazione di uno dei portali apripista della pubblicazione di dati governativi, quello del Regno Unito<sup>53</sup>. Ciò ha contribuito a imporre i Linked Open Data come il modello di riferimento per questo tipo di iniziativa e ne ha favorito l'adozione nello sviluppo di altri portali pubblici europei, permettendo un'impennata nell'uso delle tecnologie del Web semantico. Ciò accade anche perché i LOD sembrano fornire una tipologia di dato strutturato che risponde effettivamente molto bene alla volontà di riuso e interoperabilità che sta dietro ai moltissimi tentativi di definire un quadro di interoperabilità sovranazionale, un mantra anche nelle politiche europee e una necessità nell'ottica del mercato unico digitale.

In sostanza, dunque, le politiche in questo ambito finiscono per corrispondere sostanzialmente a politiche di abbattimento dei costi di accesso al mercato dei dati provenienti dal settore pubblico, nel tentativo di favorire la nascita di un circuito capace di dare vita a nuove imprese, servizi digitali per i cittadini, posti di lavoro a un certo livello di specializzazione<sup>54</sup>.

Va pure considerato, però, che l'impulso politico e la costanza del finanziamento sono ancora il vero discrimine fra il perseguimento e la caduta di queste iniziative. È importante, allora,

---

costruzione del valore intorno al riuso dei dati forniti dai governi. Si veda per esempio il rapporto *The Economic Benefits of Open Data* (2017), realizzato dalla Capgemini Consulting per l'European Data Portal. Esiste anche un sito che espone i risultati aggiornati degli studi sul mercato dei dati nell'Unione Europea: <<http://datalandscape.eu/>>. Vi si legge che nel 2019 l'economia dei dati nell'insieme dei Paesi UE (compreso ancora il Regno Unito) aveva un valore stimato di circa 406 miliardi di euro, con una crescita regolare rispetto agli anni precedenti. Risorsa interessante è poi l'Open Data Barometer (<[https://opendatabarometer.org/?\\_year=2017&indicator=ODB](https://opendatabarometer.org/?_year=2017&indicator=ODB)>), che prova a dare un punteggio ai governi del mondo in base ad un questionario su impatto e modalità di rilascio dei dati aperti. L'Italia, ad esempio, vi registra un punteggio di 50/100, mentre i punteggi più alti sono quelli di Canada e Regno Unito, con 76/100.

<sup>52</sup> Si rimanda alla pagina illustrativa dello schema: <<https://5stardata.info/en/>>. Per sintetizzare, si va dalla prima stella, che corrisponde alla mera pubblicazione di materiali online con licenza aperta, alla terza, che richiede dati strutturati e in un formato non proprietario (es: tabelle in CSV), fino alla quinta, che coincide con veri e propri *linked open data*, completi di URI, descrizione RDF delle entità, collegamento con altre risorse sul web.

<sup>53</sup> Il portale è all'URL: <<https://data.gov.uk/>>.

<sup>54</sup> Vale la pena citare anche alcuni contributi d'inquadramento critico delle iniziative per l'Open Data da parte dei governi, poiché la sfida posta da questo paradigma è tanto economica quanto politica: M. Janssen-Y. Charalabidis-A. Zuiderwijk, *Benefits, Adoption Barriers and Myths* (2012); S. Goeta-C. Mabi, *L'Open Data peut-il (encore) servir les citoyens?* (2014); C. Mabi, *La plate-forme «data.gouv.fr»* (2015).

che si sviluppi un ecosistema sostenibile in relazione al ciclo di vita dei dati prodotti<sup>55</sup>. Se torniamo all'ambito della ricerca scientifica, vediamo che questo impulso si declina ad esempio nella richiesta sempre più comune di redigere dei *data management plan*, per assicurare che il frutto di ricerche finanziate con denaro pubblico sia ben conservato e accessibile<sup>56</sup>.

Sono problemi in certa misura nuovi per la comunità accademica degli storici, con i quali non si potrà evitare di fare i conti. Come avevamo accennato, persino chi si occupa di edizioni scientifiche digitali è chiamato a interessarsi del problema di trovare un modello economico e una formula tecnica grazie ai quali raggiungere l'agognata meta della sostenibilità del proprio progetto.

Nello stesso tempo, l'unica possibilità di ottenere risultati scientifici soddisfacenti rispetto alle grandi promesse del digitale dipende dalla capacità di addomesticare la dimensione retorica che spesso imperversa in questo campo di attività, per riflettere invece a come dotare di un senso reale e in armonia con gli insegnamenti di una lunga tradizione disciplinare e con le domande della storiografia i proclami relativi alla digitalizzazione del patrimonio culturale. In altre parole, gli storici, come altri specialisti, sono chiamati a riflettere sulla propria collocazione in questo scenario, con lo scopo di non trovarsi completamente marginalizzati rispetto a eventuali poli e infrastrutture che dovessero gradualmente prendere piede, monopolizzando il capitale umano e strumentale necessario a catturare finanziamenti. Ragionamenti di bassa cucina accademica e imperativi deontologici non dovrebbero camminare disgiunti.

## 2.2. Una rete per il patrimonio culturale europeo

Compriamo ora una deviazione su un ambito attiguo a quello strettamente accademico, dalla cui esperienza con i LOD si potrebbero trarre alcune ulteriori indicazioni rilevanti. Si è detto che il movimento per gli Open Data si è ben innestato nella riflessione sul ruolo delle istituzioni culturali: la spinta all'apertura dei dati afferenti a queste ultime ha in un certo senso favorito la coloritura civilizzatrice del movimento stesso. Se ne può cercare una controprova nei documenti ufficiali e nelle parole di rappresentanti istituzionali.

---

<sup>55</sup> Persino nei casi più illustri, come quello inglese, tale messa a sistema ha fatto progressi notevoli proprio grazie all'impulso politico, ma non sembra aver ancora raggiunto dei pieni effetti di integrazione funzionale e di interdipendenza fra gli attori coinvolti in questo processo. Cfr. M. Heimstadt-F. Saunderson-T. Heat, *Conceptualizing Open Data Ecosystems* (2014).

<sup>56</sup> Utili le indicazioni in E. Tóth-Czifra, *DARIAH Pathfinder to Data Management* (2019). Cfr. anche A. Cartier-M. Moysan-N. Reymonet, *Gestion des données, partage et conservation* (2017).

Consideriamo, ad esempio, la proclamazione del 2018 come Anno europeo del patrimonio culturale, voluta dalla Commissione UE. Per quell'occasione, l'Istituto Italiano di Cultura di Bruxelles e l'Istituto Treccani hanno pubblicato un corposo numero monografico della rivista *Cartaditalia*, con un'impostazione sinottica in quattro lingue (italiano, francese, tedesco, inglese). Nelle parole di prefazione di Silvia Costa, già presidente della commissione cultura e istruzione del Parlamento europeo, si legge:

«L'intento [della proclamazione dell'Anno, ndr] è quindi di far conoscere e riconoscere il valore universale del patrimonio culturale, materiale e immateriale, come quarto pilastro dello sviluppo sostenibile, risorsa di crescita personale e di coesione sociale, di nuova economia e di occupazione di qualità, di competenze umanistiche che si intrecciano con quelle digitali e scientifiche, di un turismo responsabile e sostenibile, di gestione innovativa e partecipata, di creazione artistica contemporanea da incoraggiare»<sup>57</sup>.

Al di là delle ambiguità insite in una siffatta visione, che non fanno certo l'oggetto di questa tesi, ciò che importa è constatare come le indicazioni europee tendano a cooptare il patrimonio all'interno di un discorso socio-economico organico. Così il valore di tale patrimonio si delinea grazie a una sorta di biunivoca corrispondenza di benefici con altri punti centrali dell'agenda europea: con una trasformazione economica che dovrebbe portare crescita e benessere, con l'esigenza di un modello di sviluppo sostenibile, con la creazione di nuovi posti di lavoro, con l'incoraggiamento della creatività e della partecipazione...

Attraverso la riproduzione di manoscritti, quadri, manufatti di ogni genere, promossa sia attraverso il finanziamento di iniziative dall'alto sia grazie al contributo dal basso di chi vuole condividere piccoli oggetti del passato familiare, il patrimonio diventa più accessibile, più conservabile e più valorizzabile anche sul piano economico. Un intreccio fecondo si stabilisce così fra *cultural heritage*, sua definizione come patrimonio identitario ma d'interesse universale e applicazione delle tecnologie informatiche per garantirne la visibilità e utilizzabilità sulla scala più ampia possibile. È questo uno dei propulsori indicati per lo sviluppo economico e sociale all'interno dell'Unione.

Gli attori che partecipano a questo processo di digitalizzazione del patrimonio sono molteplici, ma attualmente giocano un ruolo da protagonisti quelli accomunati dall'acronimo GLAM (*Galleries, Libraries, Archives, Museums*), che vuole designare l'insieme delle istituzioni

---

<sup>57</sup> Anno europeo del patrimonio (2018), vol. I, p. 12.



impegnate in prima linea nella tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale<sup>58</sup>.

Se l'azione di questi istituti, almeno in Europa, è orientata soprattutto dalle politiche e dai finanziamenti pubblici ottenuti a vario livello (dal locale all'internazionale), esse collaborano e sono supportate in misura determinante anche da fondazioni, aziende e consorzi che operano su scala globale. Un esempio di immediata visibilità è quello della Wikimedia Foundation, che sostiene il cosiddetto movimento Open GLAMs. Le iniziative intraprese sotto questa bandiera intendono favorire la diffusione online di materiali culturali ad accesso aperto e liberamente riutilizzabili. Dalla GLAM Wiki<sup>59</sup> si può accedere a una nutrita serie di casi nei quali la fondazione Wikimedia è intervenuta a sostegno di biblioteche e musei per la digitalizzazione di oggetti, dati e metadati.

In Italia, dal 2012, è l'associazione MAB (Musei, Archivi, Biblioteche) che catalizza e dà visibilità a una parte delle discussioni sullo sviluppo di questo settore e a proposito delle tecnologie da utilizzare, delle condizioni giuridiche alle quali vanno rese disponibili le riproduzioni di oggetti culturali, dei luoghi ove albergare i dati relativi, delle professionalità che devono maturare e delle necessità di aggiornamento dei sistemi e delle competenze di bibliotecari, archivisti e personale dei musei<sup>60</sup>.

Nel quadro delle sfide che si aprono nell'intraprendere questi percorsi e della cornice per essi stabilita dalle istituzioni europee e nazionali, la proposta tecnologica del Web semantico ha riscosso via via maggiori consensi. Si pensi al già citato progetto Europeana, che dal 2008 aggrega materiali digitali e ne rende disponibili i metadati sotto forma di triple RDF<sup>61</sup>.

Riepiloghiamo brevemente le caratteristiche del modello LOD di pubblicazione dei dati: esso consente l'identificazione univoca di entità sul Web, grazie agli URI; con il ricorso a vocabolari e ontologie (RDFs, OWL, etc.) è possibile descrivere queste risorse e le relazioni che le legano,

---

<sup>58</sup> In un'ottica molto statunitense, si vedano le considerazioni sui vantaggi che gli istituti culturali e le prestigiose fondazioni che li sostengono possono ricavare dall'adozione di politiche *open access*, in E. Kapsalis, *The impact of Open Access* (2016).

<sup>59</sup> GLAM Wiki: < <https://outreach.wikimedia.org/wiki/GLAM>>. D'altra parte, questi progetti di digitalizzazione sono ormai talmente comuni che ciascuno può rintracciare degli esempi entro i propri orizzonti di esperienza. Sul rapporto fra biblioteche, archivi e Wikimedia si rimanda al numero monografico di J LIS: *Wikipedia, Libraries and Archives* (2018).

<sup>60</sup> Si vedano ad esempio gli abstract degli interventi presentati agli Stati generali dei professionisti dei beni culturali, nel 2012: <<http://www.mab-italia.org/index.php/stati-general-cultural-2012/abstract-degli-interventi>>.

<sup>61</sup> La documentazione sull'Europeana Data Model (EDM) è alla pagina: <<https://pro.europeana.eu/page/edm-documentation>>. È necessario utilizzarlo o almeno allinearvi l'ontologia specifica di un progetto, se si vuole che esso sia accessibile attraverso il motore di ricerca di Europeana.

attraverso brevi affermazioni denominate triple (RDF); la logica e i linguaggi adoperati sono pensati per consentire alle macchine di muoversi in una rappresentazione semantica delle porzioni di mondo così descritte, compiendo pure delle inferenze e rendendo idealmente possibili ricerche molto raffinate e precise. Al netto dei problemi cui pure si è accennato, il maggiore vantaggio che queste tecnologie si propongono di offrire, nell'ottica della costruzione di un web di dati, è quello di consentire il collegamento fra dataset prodotti da attori differenti (*interlinking*), con un conseguente arricchimento reciproco delle collezioni di dati, nonché una loro libera riutilizzazione.

Almeno due aspetti di questo modello coincidono con gli obiettivi delle politiche europee: la possibilità di connettere *dataset* originariamente distinti risponde appieno all'esigenza di un "approccio integrato", che permetta associazioni basate sulla creatività e i bisogni degli utilizzatori. Inoltre, elemento fondamentale, la natura dei dati RDF, molto strutturati, gestibili in diversi formati, aperti, soddisfa l'auspicio alla maggiore riutilizzabilità possibile dei dati da parte di attori terzi e per scopi anche impreveduti dai creatori dei dati stessi. I LOD, in effetti, si erano già largamente affermati per la pubblicazione dei dati delle pubbliche amministrazioni, come si è avuto modo di vedere, proprio in virtù di questi caratteri e soddisfano molto bene i requisiti imposti dall'*European Interoperability Framework*.

Nel passare ora a una rapida disamina di progetti esistenti per il patrimonio culturale, allora, non sembra utile ricorrere alla forma di un elenco più o meno esaustivo. Pare infatti che non vi sia bisogno di soffermarsi oltre in dimostrazioni dell'interesse che queste tecnologie suscitano. Invece, si vuole abbozzare un ragionamento problematico sulle condizioni che rendono possibile la scelta dei LOD e sulla loro rispondenza a logiche e bisogni dei domini di adozione, guardando a biblioteche e archivi.

Capofila in questo ambito sono state le biblioteche. Dalla Library of Congress, che ha cominciato a pubblicare *dataset* collegati e aperti nel 2009, alla British Library nel 2011 e ad altre importanti istituzioni europee a partire da quello stesso anno (Bibliothèque Nationale de France, Deutsche Nationalbibliothek, Biblioteca Nacional de España), per giungere fino a recenti iniziative in tal senso intraprese da atenei e reti di biblioteche in Italia (Share Catalogue degli atenei meridionali, progetto CoBiS a Torino). È evidente, peraltro, la sincronia fra questi sviluppi e l'affermarsi crescente delle politiche per gli Open Data nel 2009<sup>62</sup>.

---

<sup>62</sup> Una rassegna di tali progetti è in M. Guerrini-C. Vivacqua, *Linked data nei progetti delle biblioteche* (2017). Per il progetto CoBiS, L. Schiavone-F. Morando-D. Allavena-G. Bevilacqua, *Library Data Integration* (2018); a proposito del progetto SHARE, si veda il già citato T. Possemato-R. Delle Donne, *SHARE Catalogue* (2017).

Il fervore con cui sono stati abbracciati i LOD in questi casi dipende in certa misura dal fascino modernizzatore di cui si sono ammantate queste tecnologie, rispondendo al discorso sulla crisi del ruolo delle biblioteche. Se si guarda alla produzione bibliografica relativa, infatti, si rintracciano delle argomentazioni ricorrenti: l'obsolescenza del libro cartaceo e la crescente importanza delle risorse testuali e multimediali disponibili in linea, per esempio, ma soprattutto la constatazione della marginalizzazione delle biblioteche all'interno di un mondo dell'informazione che ruota intorno a nuove piattaforme e che è dominato da motori di ricerca come Google, Yahoo! o Bing, capaci di rimandare gli utenti all'enorme varietà delle pagine e dei dati disponibili sul Web a partire dall'immediatezza spontanea di una *query* in linguaggio naturale all'interno di una barra di ricerca. Nulla a che vedere, dunque, con le possibilità dei cataloghi bibliotecari, che d'altronde rispondono a esigenze assai più specifiche e precise, e che non consentono, normalmente, fatte salve le sperimentazioni con i cosiddetti *discovery tools*, di ottenere un riscontro più ampio all'esterno di quei cataloghi<sup>63</sup>.

Di fronte alla grama prospettiva dell'oblio, in alcuni bibliotecari ha potuto allora sbocciare l'interesse per le proposte provenienti dal W3C: un'organizzazione, peraltro, che non certo di biblioteconomia si occupava. Nel maggio 2010, tuttavia, il W3C lanciava un Incubator Group proprio sul tema dei LOD per le biblioteche. Il gruppo concludeva il suo lavoro con un report che ha segnato un momento importante della riflessione, pubblicato il 25 ottobre 2011<sup>64</sup>.

I fattori che secondo il rapporto penalizzano la gestione tradizionale dei dati delle biblioteche sono in effetti quelli poi ribaditi da gran parte della letteratura sull'argomento:

1. Mancata integrazione con le risorse web (cosiddetto problema del silos);
2. Standard usati solo dalla comunità dei catalogatori;
3. Espressività perlopiù in linguaggio naturale, non *machine readable*;
4. Dipendenza degli aggiornamenti tecnici dagli aggiornamenti tecnologici dei venditori di *software* per il *library management*<sup>65</sup>.

La speranza che si è appuntata sui LOD, appunto, è che essi possano offrire l'occasione di rompere le rigide pareti di questo silos e di lasciare che gli autorevoli dati prodotti in ambito bibliotecario possano confluire nel vasto mare dei contenuti disponibili in Rete, formando

---

<sup>63</sup> C. Bianchini, *Dagli OPAC ai library linked data* (2012).

<sup>64</sup> *Library Linked Data* (2011).

<sup>65</sup> Oltre al già citato M. Guerrini-T. Possemato, *Linked data per biblioteche* (2015), si vedano almeno *Progressi dell'informazione* (2017), M. Lana, *Digital Humanities e biblioteche* (2019) e il numero monografico della rivista J LIS dedicato a *Global Interoperability and Linked Data in Libraries* (2013). Sono interessanti anche le aggiornate considerazioni in A. Moi, *When Linkd Data is (not) enough* (2020).

anzi delle basi di conoscenza di qualità, riutilizzabili tramite *interlinking*. In altre parole i LOD potrebbero essere lo strumento grazie al quale le biblioteche rigenerano il senso della loro missione nell'epoca digitale, apportando un contributo multiforme: alla discussione sulla qualità delle informazioni reperibili in linea, al contrasto verso i fenomeni monopolistici adombrati da iniziative come Google Libri, alla collaborazione con piattaforme che si sono ormai affermate come spazi digitali di condivisione e discussione della cultura, come Wikipedia, per arrivare, ancora, al miglioramento della visibilità delle collezioni bibliotecarie e del lavoro del personale che le cura.

Oggi il settore LOD appare in effetti molto vivace ed avanzato, in questo dominio. Basti guardare alla quantità di ontologie e vocabolari, agli schemi di *cross-mapping* alle sinergie attivate per sviluppare piattaforme di produzione dei LOD stessi<sup>66</sup>.

Si tratta di evoluzioni che, d'altronde, partivano da buoni presupposti, vuoi per la tradizionale attenzione che la biblioteconomia ha riservato alla standardizzazione degli strumenti catalografici, vuoi per la consolidata disponibilità di masse di dati più o meno strutturati attraverso alcuni formati di valore semantico non eccelso, ma ottimi come base di partenza per una conversione in RDF. È dalle riflessioni già esistenti sul formato MARC, infatti, dallo sviluppo di modelli concettuali in relazione con le proposte già esistenti di FRBR, che si è potuti partire per approdare, ad esempio, al nuovo modello di dati proposto dalla Library of Congress: Bibframe<sup>67</sup>.

Inoltre, le *authority list* prodotte da biblioteche e consorzi di biblioteche sono effettivamente divenuti dei punti di riferimento per l'identificazione delle risorse nel Web semantico, al pari di una fonte se vogliamo più popolare come DBpedia. Si pensi all'onnipresenza degli URI forniti dal VIAF (Virtual International Authority File) nei progetti *linked open data*. I dati delle biblioteche, allora, quei dati che già esistevano ed erano formalizzati in altro modo, sembrano poter apportare un beneficio effettivo al Web semantico.

Nello stesso tempo, non sembra che il Web semantico garantisca di per sé grandi vantaggi di ritorno al mondo delle biblioteche nel suo insieme, almeno per ora. La promessa più interessante è forse quella della rottura dei confini catalografici consueti. È bene citare un esperimento particolarmente avanzato che ha luogo in Francia e che rivela anche il ruolo cruciale giocato nella produzione di questi nuovi dati bibliotecari da attori esterni alle biblioteche stesse, cioè le aziende specializzate in LOD che diventano inevitabilmente gli

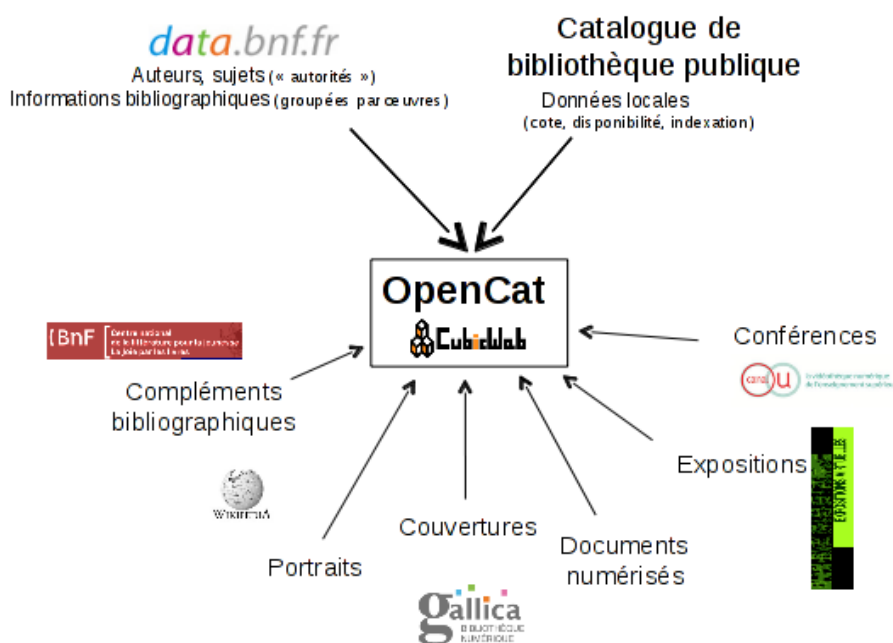
---

<sup>66</sup> Riportati in M. Guerrini-T. Possemato, *Linked data per biblioteche* (2015), pp. 84-92.

<sup>67</sup> P. Schreur, *The Evolution of BIBFRAME* (2018).

intermediari cui la biblioteca stessa deve rivolgersi per liberare i propri dati e curarli poi in maniera stabile e qualitativamente alta.

La Bibliothèque Nationale de France è diventata partner della sua società collaboratrice, Logilab, in un progetto diverso da quello della mera RDFizzazione dei suoi dati catalografici. Dal 2012, questa *partnership* mira alla realizzazione di un portale denominato OpenCat<sup>68</sup>, che si prefigge di intessere intorno ad autori e opere una rete di rimandi ad oggetti e risorse digitali pertinenti: dalle scansioni di un libro alla sua edizione digitale, dalle conferenze collegate a un certo argomento alle recensioni di un libro, dalle notizie biografiche su un'autrice a un suo ritratto<sup>69</sup>.



*Struttura dei collegamenti di Open Cat<sup>70</sup>*

Tanto più queste sperimentazioni evidenziano un fatto importante: il potenziale che alcuni enti culturali riescano per questa strada non solo a rafforzare la propria visibilità, ma a farsi mediatori dell'accesso a un vasto universo di risorse collegate al patrimonio bibliotecario, permettendo dei percorsi e dei collegamenti raffinati e costantemente aggiornati. Tuttavia è anche opportuno notare che mentre si delineano queste nuove sinergie, che certo accendono

<sup>68</sup> <https://www.logilab.fr/blogentry/1978>

<sup>69</sup> Cfr. anche l'esempio dell'integrazione fra dati dello SHARE Catalogue e di Wikidata: C. Forziati-V. Lo Castro, *La connessione tra i dati* (2018).

<sup>70</sup> Fonte dell'immagine: <<https://www.logilab.fr/blogentry/1978>>.

una certa curiosità, il processo trasformativo in atto implica delle mutazioni non indolori e, soprattutto, non alla portata di tutti, specie se l'insieme delle biblioteche sul territorio versa in condizioni difficili.

Ci ricollegiamo, insomma, alla questione cui si accennava di come internet ha rimesso in discussione i meccanismi di mediazione della cultura e dell'informazione, della loro produzione e fruizione. Si vede bene come questo quadro sia immensamente complesso e presenti notevoli ambiguità, e ad affrontarlo non giova la semplicistica invocazione dell'innovazione come salvezza e delle resistenze come arretratezza.

Bisogna stare attenti a considerare come questo processo trasformativo potrebbe avere vincitori e vinti. Ci sono biblioteche, oltretutto, che spesso affrontano crisi gravi, in certi contesti, e che sono colpite da tagli e private di personale proprio nel momento in cui invece crescono i finanziamenti a innovazione e digitalizzazione, con la conseguenza che mentre alcune realtà sperimentano i LOD per salvare il ruolo delle biblioteche, ci sono istituti che chiudono sul territorio, privandolo di un riferimento fisico che non pare sostituibile da un catalogo o da internet, a meno di avallare proprio quella trasformazione che ha danneggiato il ruolo delle biblioteche... Ma le riflessioni su questi aspetti paradossali non sembrano molto sviluppate.

Mette conto, ora, spendere alcune parole anche a riguardo degli archivi. Gli archivisti, in effetti, sono insieme ai bibliotecari il primo destinatario ideale del report del W3C già citato. Anche in questo caso, si parla di un ambiente nel quale alcuni standard di descrizione avevano già avuto larga diffusione internazionale, mentre, nel quadro delle organizzazioni archivistiche nazionali, forme unificate di descrizione dei patrimoni archivistici erano già state predisposte da tempo.

In Italia l'esigenza di unificare tutta una serie di strumenti di consultazione afferenti ad archivi pubblici e privati aveva trovato una prima risposta nel progetto SAN dell'ICAR<sup>71</sup>. Esso si proponeva di rendere interoperabili e accessibili da un unico punto d'accesso i dati già disponibili in circuiti archivistici tra loro distinti: gli Archivi di Stato, il SIUSA, alcuni archivi regionali e così via.

Il 17 dicembre 2011 veniva lanciato il portale del Sistema Archivistico Nazionale (SAN). Già nel 2013, poi, adeguandosi alle indicazioni sugli Open Data, il SAN rendeva disponibili i suoi dati in formato aperto, secondo quella che in ottica LOD è una qualità a tre stelle, tramite il protocollo OAI-PMH. Recependo infine le Linee guida del 2014, si era passati a sviluppare

---

<sup>71</sup> *The SAN Portal* (2010).

un'ontologia adeguata a strutturare questi dati secondo il modello LOD e, attualmente, oltre 5 milioni di triple RDF sono state rilasciate. È un'iniziativa che si fonda evidentemente su un progresso in certa misura simile a quello visto per le biblioteche: aggregazione di dati già disponibili, loro centralizzazione in un portale di consultazione, implementazione di procedure per generare dati RDF.

Pare molto significativo notare qualcos'altro: questa iniziativa lanciata dall'ICAR sembra un'iniziativa che segue delle dinamiche top-down molto tradizionali, che raccoglie un gran numero di informazioni prodotte in un sistema ampio e da varie iniziative, le unifica al livello più alto e tenta di renderle accessibili. Questa logica pare in qualche modo superata dalle possibilità che i LOD aprono. Così, l'Archivio Centrale dello Stato e l'Istituto dei Beni Culturali dell'Emilia Romagna, sfruttando l'abbrivio dato da altre iniziative pregresse, hanno saldato una partnership con l'azienda specializzata regesta.exe e cominciato a lavorare ad un'ontologia archivistica diversa, nell'ambito del progetto ReLoad<sup>72</sup>. I dati RDF prodotti dal SAN, naturalmente, non vengono ignorati; si mira piuttosto alla loro integrazione, realizzando un'armonizzazione fra le due ontologie, di modo da convogliare la maggior massa possibile di dati entro il nuovo esperimento. C'è da dire, però, che il progetto ReLoad esplicitamente rinuncia a prefiggersi lo sviluppo di un catalogo o di un aggregatore di sorta lato utente. Sarà interessante vedere come questi dati e questi schemi concettuali saranno infine adoperati e da parte di quale rete di soggetti.

Anche per i dati LOD archivistici, infatti, si aprono possibilità di integrazione più ampia e in particolar modo con dati provenienti da musei e altri istituti detentori di collezioni. L'idea delle convergenze in tal senso, d'altra parte, è in circolazione da tempo<sup>73</sup>.

Terminando questa breve rassegna, ci si renderà conto una volta di più della molteplicità di ruoli con i quali si può partecipare allo sviluppo del Web semantico. Si può essere meri fornitori di dati o specialisti nella loro modellizzazione, si possono progettare ontologie o programmare le applicazioni e le interfacce per aggregare e presentare i dati; si può essere responsabili della loro conservazione, del loro aggiornamento o del loro riutilizzo. A occuparsi di tutti questi aspetti è difficile che possa essere un solo attore, quindi sempre sono necessarie delle sinergie. È in questo medesimo quadro che anche progetti di taglio storico devono

---

<sup>72</sup> Descrizione del progetto all'URL: <<https://labs.regesta.com/progettoReload/>>.

<sup>73</sup> Almeno da S. Vitali, *Le convergenze parallele* (1999). Sul tema si rimanda a: V.A. Carriero-M. Daquino-F. Tomasi, *Convergenze semantiche* (2019); *Open Data and Ontologies* (2019); F. Tomasi, *Archivi di persona* (2017); F. Tomasi-M. Daquino, *Modellare ontologicamente* (2015). E per alcuni progetti italiani: S. Casati-T. Possemato, *L'esperienza LOD* (2016); M. Daquino-F. Mambelli-S. Peroni-F. Tomasi-F. Vitali, *Enhancing semantic expressivity* (2016).

ritagliare una propria nicchia. Oltretutto è chiaro che, passando appunto su questo versante, le questioni da affrontare non sono soltanto organizzative ed economiche.

### 2.3. *Le specificità della storia: elementi per una riflessione metodologica*

La natura della conoscenza storica sembra un antidoto a qualsiasi imperativo per la standardizzazione. Anzi, una delle caratteristiche che ha permesso di mettere in dubbio la sua scientificità nella seconda metà del Novecento è stata proprio l'impossibilità di pervenire a teorie unificanti o di adottare linguaggi tecnici omogenei<sup>74</sup>. Di fatto un atteggiamento prudente si impone agli storici come portato metodologico imprescindibile: non solo i dati (come i fatti) storici sono un oggetto tendenzialmente costruito e da sottoporre a critica, ma le modalità della loro selezione, raccolta, schematizzazione e messa in opera in una narrazione storiografica sfuggono a qualsiasi ambizione di trattamento dato una volta e per sempre. Uno storico sa che i suoi dati dipendono dal questionario di ricerca adoperato, che il suo esame di una fonte potrebbe portare alla raccolta di dati diversi rispetto a quelli che potrebbe raccogliere un collega, che i dati di un certo tipo di fonte non si possono interpretare come quelli di un'altra, e che l'accostamento fra dati di varia provenienza va sempre compiuto *cum grano salis*. Inoltre, come ragionava Rolando Minuti proprio pensando ai rapporti fra storici e internet, l'idea che il computer possa sostituire lo storico nel proporre associazioni fra i dati è preoccupante nella misura in cui «la connessione tra problema e risorsa» è un aspetto qualificante del mestiere di storico.

Le risorse (o fonti, nel linguaggio più tradizionale degli storici) non sono quello che risulta racchiuso in un contenitore prestabilito e preordinato, fisico o virtuale, ma ciò che uno storico individua come tale in relazione ad un problema. Se la rete amplifica il contenitore ed aumenta straordinariamente, e inesorabilmente, la quantità delle risorse e la loro eterogenea qualità, esalta al tempo stesso la necessità della definizione e della chiarezza nella formulazione dei problemi, al fine di evitare la tentazione di affidare all'automatismo e al flusso inerziale della comunicazione e della fruibilità delle risorse la generazione dei problemi stessi. Accettando questa seconda strada — che certamente può essere accettata, che può essere subita, ma che non è imposta e non costituisce necessariamente l'unica via percorribile -, ed accettando l'idea che le connessioni problematiche, le relazioni logiche ed argomentative derivino inevitabilmente, per chi si affida al web, dai marcatori introdotti all'interno delle stesse pagine web, invece di ottenere un'espansione dell'orizzonte

---

<sup>74</sup> K. Pomian, *Che cos'è la storia?* (2001), pp. 105-107.



problematico e conoscitivo, che è certamente una delle potenzialità oggettive dell'ipertestualità del web, possiamo ricavare la riproposizione, estremamente amplificata, dello stesso orizzonte e degli stessi problemi, con effetti di ridondanza, di superfetazione del volume discorsivo, di mancanza di originalità, di uniformazione e di ripetitività particolarmente forti<sup>75</sup>.

Se il riferimento ai *tag* nelle pagine web e all'ipertesto risulta a tutta prima datato, è chiaro che il ragionamento di Minuti non lo è assolutamente e anzi amplifica la sua validità quando si guardi all'adozione di tecnologie per i LOD, la cui peculiarità, come abbiamo visto, sta proprio nel costruire collegamenti semantici fra brandelli d'informazioni, nell'arricchire la descrizione dei dati attraverso l'*interlinking* con dataset esterni. Ciò pone di fronte ad almeno due ordini di problemi: quello della raccolta e modellazione dei dati destinati alla pubblicazione; e quello della ricerca e del riutilizzo di dati già pubblicati.

È da notare che entrambi sono già presenti nelle pratiche di ricerca tradizionali, ma si svolgono nel chiuso del laboratorio di ogni storico e sono oggetto di valutazione solo nel momento in cui il prodotto finale della ricerca, un testo, è letto e giudicato in base all'uso che delle fonti e dei dati raccolti emerge tramite argomentazioni e apparati critici. La novità dell'ambiente digitale è in questo senso anzitutto nella dilatazione delle possibilità di condivisione di questi dati.

Di qui veniamo al primo ordine di problemi metodologici, che in verità si possono recepire in maniera molto costruttiva. Le questioni che ci si trova ad affrontare continuano un dibattito metodologico interno che va avanti con una certa intensità almeno da quando nell'Ottocento la storia ha teso a professionalizzarsi.

Non è certo di ritorno al positivismo o alla glorificazione della storia quantitativa che si vuole parlare, sebbene certi eccessi del discorso sulla storia digitale tendano a ricadere proprio nell'inganno di prospettive assolute sul ritorno del quantitativo<sup>76</sup>. Senza dubbio, però, la cosiddetta *datification* ripropone la questione della formalizzazione di pratiche che avvengono nell'intimo dello studio di ogni storico, come la schedatura di fonti. Scriveva François Furet nel secolo scorso: «Come tutte le scienze sociali, ma forse con un po' di ritardo, la storia odierna passa dall'implicito all'esplicito. La codificazione dei dati presuppone la loro definizione; la loro definizione implica un certo numero di scelte e di ipotesi tanto più

---

<sup>75</sup> R. Minuti, *Internet e il mestiere di storico* (2000), cap. I par. 1.

<sup>76</sup> In guardia metteva già S. Vitali, *Passato digitale* (2004).

coscienti in quanto bisogna pensarle in funzione della logica di un programma»<sup>77</sup>. Sono affermazioni che colgono ancora aspetti fondamentali del rapporto fra storia e informatica.

Piace riprendere l'espressione del filosofo della scienza Krystof Pomian, che ha definito «marchi di storicità» le caratteristiche tipografiche del testo storico atte a distinguerlo dal testo di finzione e che ne fanno un oggetto smontabile e criticabile, grazie all'esplicitazione del legame fra ciò che viene raccontato dallo studioso e le fonti sulle quali egli fonda la propria argomentazione.

Si tratta, però, di segnali che dialogano con il testo per giustificarlo o problematizzarlo, e che lo fanno con una certa economia, per cui capita non poche volte che solo una selezione dei dati usati da uno storico per arrivare a certe conclusioni confluisca effettivamente nel testo. Questa selezione rappresenta già a suo modo un tipo di formalizzazione che si produce nell'atto della scrittura storica, per quanto si svolga in maniera molto flessibile ed elastica, in rapporto con innumerevoli fattori testuali ed extratestuali (da ciò che si è già detto nelle pagine del testo a ciò che si è dato per scontato muovendosi in un certo orizzonte storiografico). È già più schematico quel che avviene quando ad esempio si pubblicano delle tabelle in appendice a uno studio: ecco che si verifica una rielaborazione più rigida, fondata su un'operazione di modellizzazione in virtù della quale certi dati desunti dalla fonte vengono riconosciuti atti a formare una serie omogenea e a inserirsi in specifiche caselle.

Per un verso, quindi, sembra condivisibile il ragionamento di chi crede che le tecnologie dei dati potrebbero ampliare un orizzonte di lavoro e confronto che già esiste, permettendo ad esempio una nuova forma di pubblicazione dei dati utilizzati per arrivare a certe conclusioni, aperti peraltro al pubblico dei colleghi perché essi possano riesaminarli, valutarne da vicino le logiche costruttive e riutilizzarli<sup>78</sup>.

Per un altro verso, però, la formalizzazione digitale dei propri dati della ricerca è un'operazione ingente e faticosa, che non può certo riguardarli tutti, tanto più che non pare coincidere con l'azione di schedare delle fonti, quanto invece con quella di rielaborare le informazioni da esse estratte, dopo averne già compiuto un primo esame e aver deciso quali sono gli elementi utilizzabili per costruire un discorso storico. La questione è ovviamente complessa, poiché la distinzione fra queste due fasi di lavoro non è poi così monolitica e universale. Tuttavia, in linea generale, la modellazione e pubblicazione di dati storici in

---

<sup>77</sup> F. Furet, *Il quantitativo in storia* (1981), pp. 14-15. Dello stesso autore si veda *L'histoire quantitative* (1971).

<sup>78</sup> Sono illuminanti le argomentazioni di P. Rygiel, *L'enquête historique* (2011).

formato digitale appare in tutto e per tutto un'operazione di editorializzazione<sup>79</sup>. Sembra opportuno lasciare che nella fase di schedatura vera e propria, invece, gli storici conservino la libertà di assorbire informazioni dalla fonte in modo più fluido.

A ben vedere, peraltro, ci sono tipologie specifiche di ricerca per le quali una maggiore formalizzazione nella raccolta dei dati è già prassi consolidata e rispetto alle quali gli strumenti digitali offrono ancora una volta delle possibilità di amplificazione e potenziamento, più che di svolta. Si pensi al caso della prosopografia, non casualmente oggetto di sperimentazioni digitali già per tempo<sup>80</sup>; si pensi pure alle pratiche di indicizzazione delle fonti, come quelle cui abbiamo fatto ricorso per *Partium* 19, anch'esse afferenti a una lunghissima tradizione disciplinare. E tuttavia non c'è da dubitare che altri formalismi sarebbe possibile elaborare, altri dati schematizzare e raccogliere per il riutilizzo. Ma tutto ciò andrebbe valutato di caso in caso.

Uno degli stimoli che dunque potrebbero venire da un'accoglienza più cosciente e partecipata dei mezzi digitali nel laboratorio degli storici è quello a una maggiore consapevolezza circa i propri dati, nell'ottica della loro condivisione. Gli storici dovrebbero farsi costruttori di modelli, in collaborazione con informatici e mirando a rispondere a quesiti d'interesse scientifico ampio. Dovrebbero riflettere su cosa di volta in volta assumono come un dato e inquadrarlo attraverso la consueta attenzione critica alla provenienza della notizia che permette di costruirlo, al proprio gesto nell'interpretarlo e nell'individuarlo, alla strategia di modellizzazione e ai formati usati per implementarla. Sicché, chiunque si trovasse poi a consultare una base di dati o ad assemblarla ricorrendo a *dataset* vari, avrebbe la possibilità di ricostruire criticamente ciò che ha di fronte, di capire da quale approccio deriva, cosa include e cosa esclude l'operazione di selezione che vi è a monte.

Solo in questo modo si potrebbe costituire un efficace ecosistema storico-digitale, effettivamente integrato nella coscienza metodologica del mestiere e non semplicemente frutto di progetti estemporanei da predare finché sono in linea. In sostanza, quindi, la svolta digitale non rappresenterebbe su questo primo fronte un rovesciamento metodologico ed epistemologico interno alla disciplina, quanto invece un rinnovamento nel senso dell'apertura alla necessità di collaborare con altri orizzonti disciplinari, quelli informatici, con i quali peraltro gli storici si confrontano da decenni, come è stato più volte ricordato<sup>81</sup>.

---

<sup>79</sup> M. Vitali Rosati, *What is editorialization?* (2016).

<sup>80</sup> Una sezione del volume *Informatique et histoire médiévale* (1975) era appunto dedicata a prosopografia e storia sociale. Inoltre vd. *infra* nel paragrafo successivo.

<sup>81</sup> In questo senso anche S. Lamassé-P. Rygiel, *Nouvelles frontières* (2014).

È rispetto al secondo ordine di problemi cui avevamo accennato, quello della ricerca e del riutilizzo di dati già pubblicati, che le promesse del digitale sono più innovative, ma anche più insidiose e difficili da discutere. Considerato che gli sforzi dei progetti esistenti sono ancora concentrati soprattutto sulla costituzione di *dataset* e che l'utilizzo e l'analisi di dati attraverso applicazioni si svolge perlopiù in relazione a raccolte circoscritte e di scopo, per così dire, è arduo figurarsi scenari precisi. Tuttavia qualche osservazione si può forse formulare proprio con riguardo alla questione dell'interoperabilità, più volte evocata nella presente tesi e che è una sorta di mito oltre il quale è bene guardare.

Si ha l'impressione che ci sia troppa superficialità nel riconoscere all'interoperabilità un valore prioritario, che oltretutto stenta spesso a trovare un riscontro nei fatti. Se l'interoperabilità coincide con la standardizzazione, non si dovrebbe dimenticare il costo che essa potrebbe avere sulla possibilità, come scriveva Minuti, di sfruttare la varietà dei dati che uno storico può costruire a partire dalle fonti per rispondere a questioni originali e non appiattare la conoscenza storica sulla ripetizione di uno schema analitico sempre uguale a se stesso. Quando si guarda alla storiografia recente sull'Italia tardomedievale e la si confronta con quella di quattro o cinque decenni addietro, si può notare come il rinnovamento passi non solo e non tanto dalla scoperta di documenti totalmente nuovi, quanto dalla mutazione degli schemi d'interrogazione delle fonti, della sensibilità verso di esse e il loro linguaggio, dalla scelta di farle parlare al di fuori di categorie interpretative un tempo più pressanti come "stato moderno", giusto per citarne una d'immediata riconoscibilità. Ciò è stato possibile perché il principale strumento di costruzione dei dati storiografici ha continuato a essere, negli ultimi decenni, la scrittura storica, con la sua dimensione linguistica, discorsiva e persino narratologica: soggetta a critiche e discussioni, riesaminata nel suo rapporto con la possibilità di attingere alla verità storica, ma sempre rimasta centrale per il mestiere di storico<sup>82</sup>.

È nell'ordine delle cose che dei paradigmi epistemologici tendano a succedersi e a influire sul modo in cui gli storici elaborano il proprio oggetto di riflessione. Tuttavia, cosa potrebbe accadere nel momento in cui tali paradigmi si cementassero nell'elaborazione di masse di dati digitali formalizzati secondo standard interoperabili? Il questionario a cui questi dati potrebbero essere sottoposti non sarebbe in certa misura cristallizzato, secondo le scelte di modellazione fatte al momento della creazione dei dati? E se queste masse raggiungessero un'entità tale da consentire l'impiego di algoritmi o altre tecniche di analisi che prescindono

---

<sup>82</sup> Ci si limita a citare in maniera cursoria le riflessioni di H. White, *Metahistory* (1973), M. Foucault, *L'archeologia del sapere* (1971), J. Topolski, *Metodologia della ricerca storica* (1975), P. Veyne, *Comment on écrit l'histoire* (1978), oltre a quelle del già citato Pomian sugli oggetti fittizi della storia.

dalla lettura ravvicinata (ma si basano comunque su un interrogativo umano in partenza), si potrebbe ancora parlare, allora, di critica delle fonti e del mestiere di storico come lo conosciamo oggi?

È chiaro che si tratta di domande provocatorie, che costituiscono più un pungolo alla volontà di comprendere che l'espressione di un timore luddista. Quel che è certo, ancora una volta, è che l'unico modo per poter sviluppare una riflessione seria è quello di tornare alla carnalità propria dell'orco<sup>83</sup>, poiché solo a partire da concreti questionari storiografici e dalla pratica con le fonti e gli strumenti per la loro analisi gli storici possono provare a definire e ridefinire i connotati del proprio mestiere.

#### *2.4. Alcuni casi d'uso e il consorzio Data for History*

Gli studiosi e le studiose di storia sono già da tempo produttori di dati digitali e i segni di un interesse crescente a riguardo sono molteplici. Senza ripercorrere la storia del rapporto con i mezzi dell'informatica, ci si contenterà qui di mostrare a titolo di esempio che persino un ambito storiografico relativamente ristretto e non particolarmente ricco in termini di finanziamenti, come quello del tardo medioevo in Italia meridionale, è stato recentemente culla o partecipe di iniziative interessanti che hanno fatto un uso molto rilevante del mezzo digitale.

Senza voler fare torto ad altri progetti (come il database HistAntArtSi o la digitalizzazione delle pergamene dei monasteri napoletani su Monasterium), qui si vuole accennare soprattutto a ciò che è stato fatto recentemente nell'ambito del programma Europange e, in un quadro più ristretto ma non meno stimolante, nel campo della sperimentazione di un WebGIS per la cartografia storica dell'Italia medievale.

Il caso di Europange è quello di un progetto a trazione francese, finanziato dall'ANR, ma portato a termine fra 2014 e 2018 grazie a una cordata fra istituti e laboratori francesi, italiani, ungheresi e canadesi. Il programma, dedicato a "Les processus de rassemblements politiques: l'exemple de l'Europe angevine (XIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)", ha dato vita a un lavoro particolarmente intenso di prosopografia degli ufficiali angioini che agirono muovendosi fra gli articolati territori posti sotto il governo di membri della casa d'Angiò. Le operazioni di produzione delle schede prosopografiche, svolte collaborativamente da una quarantina di studiosi in sedi differenti e consultando una gran mole di fonti, ha potuto avere luogo grazie a un sistema di gestione dei dati (Prosopange) realizzato sul piano tecnico da Maryvonne

---

<sup>83</sup> Il riferimento, ovviamente, è a M. Bloch, *Apologia della storia* (2009).

Miquel e Anne Tchounikine, del Laboratoire d'Informatique en Image et Systèmes d'Information (LIRIS) dell'Insa di Lione. Il sistema, imperniato su un database relazionale, è di facile fruibilità da parte degli storici grazie a delle interfacce grafiche ben organizzate, che hanno permesso di produrre alcune migliaia di schede<sup>84</sup>. Gli studi nati intorno al progetto stesso, la buona organizzazione della base dati e le possibilità di una sua espansione e correzione sembrano configurare questo caso come un esempio virtuoso di come le tecnologie possono effettivamente fornire agli storici uno strumento degno di interesse. Interesse che non può che accrescersi quando si guardi a come le attività di Europange siano confluite nella realizzazione di un portale di studi angioini che «a pour vocation de fédérer les travaux menés sur l'espace angevin, tout en proposant une plateforme d'échange et une série d'outils, notamment en matière d'histoire sociale de l'appareil d'État»<sup>85</sup>. Ivi sono raccolti, infatti, rimandi a edizioni digitali di fonti angioine o a pagine archivistiche con foto o descrizioni di fondi utili allo studioso. Ne traggono risalto attività originariamente realizzate in modo anche separato, ma che tutte concorrono a esaltare il fermento storiografico che ha riguardato gli studi angioini negli ultimi anni e che non potrà che giovare di questa raccolta di risorse e di questa piattaforma di coordinamento internazionale.

È invece nell'ambito di un PRIN del 2009 che il Politecnico di Milano (referente Federica Migliaccio) e l'Università del Salento (referente Francesco Somaini) hanno collaborato per un progetto su "Organizzazione del territorio, occupazione del suolo e percezione dello spazio nel Mezzogiorno medievale (secoli XIII-XV). Sistemi informativi per una nuova cartografia storica", con l'obiettivo di sperimentare e mettere in campo delle applicazioni Web fruibili dagli storici per la realizzazione di carte con dati elaborati a partire da fonti<sup>86</sup>. L'ambizioso progetto non ha ancora portato al rilascio nel pubblico dominio di un'applicazione, ma mostra aspetti di grande interesse, come l'intrecciarsi di una riflessione metodologica e storiografica all'attività tecnica, nel segno di una proficua collaborazione fra informatici e storici<sup>87</sup>.

---

<sup>84</sup> Una descrizione più precisa e interessante per il riferimento ai problemi di modellazione che chiamano necessariamente in causa il dialogo fra storici e informatici è in M. Miquel-T. Pécout-A. Tchounikine, *Modélisation de données* (2020).

<sup>85</sup> La pagina ufficiale: <<https://angevine-europe.huma-num.fr/ea/fr>>.

<sup>86</sup> Una pagina web contiene elementi di descrizione del progetto, ma ancora non ospita interfacce aperte all'uso: <<http://www.geografiemedievali.polimi.it/index.html>>. Utile un'occhiata alle tesi di dottorato svolte in relazione con il PRIN: C. Zambrano, *Progettazione e realizzazione* (2013); G. Minini, *Georeferenziazione, analisi e gestione* (2016). Si veda anche D. Carrion et al., *From historical documents to GIS* (2015); e più in generale I.N. Gregory-P.S. Ell, *Historical GIS* (2007).

<sup>87</sup> Si vedano F. Cengarle-F. Somaini, *La pluralità delle geografie* (2009); F. Cengarle-F. Somaini, *"Geografie motivazionali"* (2016); F. Cengarle-F. Somaini, *Si può riparlare di un Atlante Storico?* (2011); F. Somaini, *La cartografia storica* (2011).

É bene notare che sia Prosopange sia il PRIN coordinato da Migliaccio e Somaini fanno leva sull'utilizzo di un database relazionale. Nonostante la tecnologia sia la medesima, però, sono differenti gli schemi concettuali usati per modellare i dati, sono differenti i formati e le applicazioni utilizzate, sono differenti le modalità di accesso a quei dati, che in nessuno dei due casi paiono riutilizzabili al di fuori della cornice pensata dai realizzatori, ma che, se anche lo fossero, richiederebbero uno sforzo particolarmente gravoso per riuscire a operare un'armonizzazione. Beninteso, sarebbe pur sempre possibile accedere alle due basi e raccogliervi separatamente i dati di proprio interesse, ma l'intreccio potenziale delle risorse che vi sono descritte e la possibilità assai concreta che altri depositi di dati prendano forma da altre iniziative porta a chiedersi se sia questo il modo più efficiente di immagazzinare tali dati oppure no.

Non si sono scelti casualmente questi due progetti: è da notare come l'ampiezza della rete di laboratori coinvolti in quello angioino sia più estesa; come il progetto di Migliaccio e Somaini, nonostante la maggiore anzianità, non sia in sostanza consultabile, poiché il sito risulta in preparazione. É probabile che questioni di finanziamento siano determinanti in questa sospensione.

Ricapitolando, dunque, abbiamo due esperienze dal grande potenziale, sia prese separatamente, sia ancor più immaginandone un uso combinato e un'espansione ragionata. É questo il tipo di situazione che deve spingere a riflettere sull'opportunità di coordinare certi sforzi e di mettere in relazione certi progetti. Siamo di nuovo alle questioni di sostenibilità e infrastrutture che vedevamo sorgere nella prima parte del capitolo. La domanda da porsi, ora, è come ottenere risultati in tal senso.

Naturalmente non esiste un'unica risposta e non si intende dare a credere che le tecnologie dei LOD siano la panacea di tutti i mali, poiché non è così. Si prenda il caso del progetto CorrespSearch, già menzionato nel capitolo I. Esso ha elaborato una strategia di interscambio dei metadati relativi a diverse edizioni di corrispondenze, basandosi semplicemente sul *markup* XML/TEI. Sulla base di una selezione ristretta di elementi e attributi, denominata InterChange Metadata Format, questi dati vengono raccolti e diventano consultabili tutti insieme da un unico portale, che può poi rimandare alle singole edizioni, con i loro siti e le loro scelte peculiari. É sufficiente che i gruppi interessati a inserirsi in questa rete producano dei metadati standardizzati secondo l'ICMF, dopodiché, anche se il loro progetto si serve di tutt'altra base tecnologica, viene integrato nel portale di consultazione di CorrespSearch.

Il modello sottinteso è quello di progetti che gestiscono ognuno per conto proprio tutte le scelte e le incombenze legate al dover stare sul web: dalla scelta degli schemi di marcatura,

alla progettazione di interfacce e applicazioni per realizzare e pubblicare un'edizione, alla conservazione dei dati a essa relativi. È un modello più marcatamente decentralizzato, nel quale vengono accentrati soltanto i metadati descrittivi di ogni singolo progetto, grazie all'elaborazione di un formato d'interscambio. Quei metadati sono sufficienti a permettere ricerche unificate sulla circolazione delle lettere, mentre per più approfondite considerazioni su un carteggio specifico, bisognerà consultarlo separatamente, come d'altronde è naturale che sia.

È un modello che può funzionare, ma che richiede la possibilità di riconoscere facilmente quali sono i metadati d'interesse comune, per disgiungerli dall'edizione. Funziona bene, dunque, per mettere in comunicazione progetti di edizione di corrispondenze, ma sarebbe necessario elaborare un altro formato d'interscambio, se si volesse ampliare il novero dei dati o del tipo di fonti da prendere in considerazione. Persino delle corrispondenze impostate secondo un modello diverso da quello del CorrespSearch, come potrebbero esserlo quelle amministrative copiate nei registri *Partium* napoletani, restano altrimenti escluse, o includibili solo a costo di perdere elementi importanti di descrizione della fonte (segnatamente, l'indicazione del querelante che ha avviato il procedimento in Sommaria).

Ciò non toglie che l'elaborazione di un modello di dati più penetrante valido per il riuso sia possibile, se si delimita con attenzione il campo che si vuole rappresentare. Un buon esempio viene da Londra. Sin dalla metà degli anni Novanta, il King's College di Londra sostiene notevoli progetti incentrati sulla cosiddetta New-Style Prosopography, o — in maniera più descrittiva — Factoid Prosopography<sup>88</sup>. La novità dell'approccio — che presenta similitudini significative con le tesi della *data-intensive science* — viene rintracciata nel passaggio da un paradigma prevalentemente testuale e narrativo del metodo prosopografico a uno che invece insiste sui dati strutturati e sulle possibilità di un loro riassetto da parte degli studiosi per produrre storie diverse. Lo studio prosopografico, naturalmente, comporta di per sé una ricerca di schematismi per la raccolta di dati che fa parte di questo approccio metodologico sin da Mommsen. Ciò rende i progetti prosopografici particolarmente adatti all'applicazione

---

<sup>88</sup> Per un elenco dei progetti in cui questo metodo è stato applicato, realizzando notevoli database prosopografici per scenari che vanno dall'Europa carolingia al mondo bizantino, alla Scozia e all'Inghilterra pienomedievali, si rimanda alla pagina J. Bradley, *Factoid Prosopographies at CCH/DDH KCL*: <<https://factoid-dighum.kcl.ac.uk/factoid-prosopographies-at-cchddh-kcl/>>. Alcuni articoli fondamentali sull'argomento sono J. Bradley-H. Short, *Text into Databases* (2005), M. Pasin-J. Bradley, *Factoid-based prosopography* (2013) e J. Bradley-A. Rio-M. Hammond-D. Broun, *Exploring a model* (2019). Sull'uso dei database per la prosopografia si veda anche il volume *Prosopography Approaches* (2007).



di tecnologie data-centriche, purché si riescano a trovare dei modelli di strutturazione dei dati abbastanza adattabili a diversi contesti storici.

Al King's College, perlappunto, ciò è avvenuto grazie all'idea del "fattoide". Si tratta in sostanza di riconoscere volta per volta dei fatti relativi a una persona, che risultino documentati da una fonte e s'iscrivano in una tipologia, documentando un legame significativo con altri elementi come potrebbero essere un luogo, un oggetto o un'altra persona ancora.

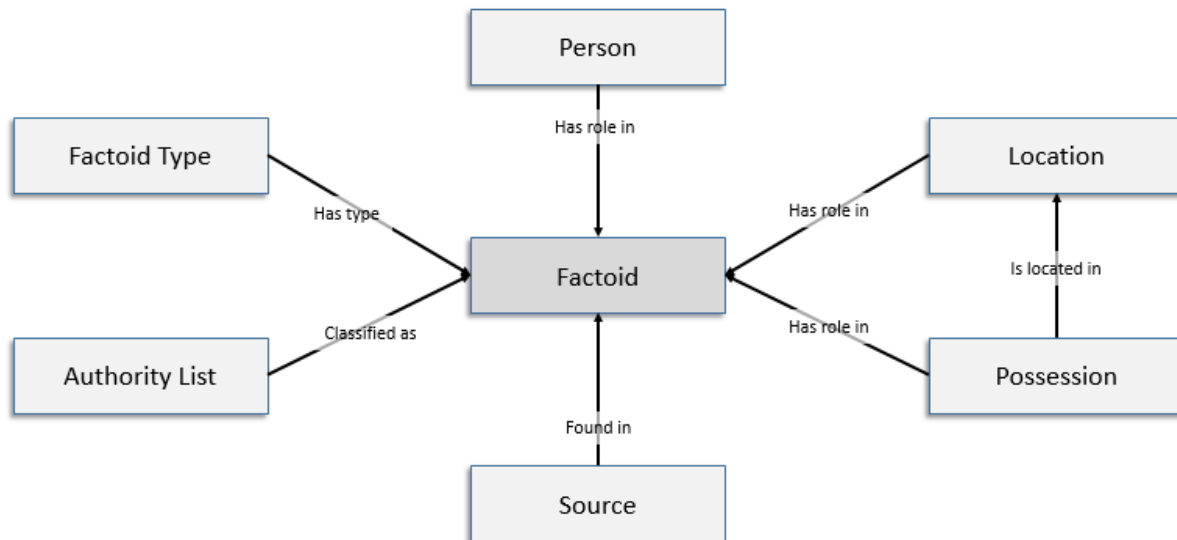


Diagramma semplificato di un fattoide<sup>89</sup>

Questo pare uno dei modelli più interessanti in circolazione. Si ricordi come la sua struttura sfrutta la tecnica del *named graph*.

Va sottolineato che il *factoid model* si può implementare con diversi formati di dati e che per questo tendono a prodursi delle variazioni nelle modalità del suo utilizzo, tali da creare problemi di interoperabilità tecnica. Siccome i progetti sviluppati presso il King's College, nel descrivere decine di migliaia di personaggi, presentano talvolta delle inevitabili sovrapposizioni relative alle entità considerate (per esempio nei progetti sulla Scozia e l'Inghilterra medievali), con la conseguenza di determinare un notevole potenziale di arricchimento reciproco, anche a Londra è sbocciato recentemente l'interesse per la sperimentazione dell'interoperabilità semantica. Attualmente, infatti, è in corso lo sviluppo di una Factoid Prosopography Ontology<sup>90</sup>, pensata proprio per facilitare il dialogo fra progetti

<sup>89</sup> Fonte dell'immagine: <<https://factoid-dighum.kcl.ac.uk/what-is-factoid-prosopography-all-about/>>.

<sup>90</sup> M. Pasin-J. Bradley, *Factoid-based prosopography* (2013). Si veda anche la pagina aggiornata del sito: <<https://www.kcl.ac.uk/factoid-prosopography/ontology>>. Per esplorare il grafo dell'ontologia, si

prosopografici basati sull'idea del fattoide e rivolta anzitutto a elaborare una formalizzazione di quel modello.

Insomma, l'interesse degli URI per identificare le entità, del modello RDF come sintassi d'interscambio dei dati e di ontologie e vocabolari come modelli semantici ampi, in grado di raccogliere e armonizzare dati trattati secondo formati diversi ma concettualmente accostabili, sembra essere aumentato negli ultimi anni. Tuttavia, qui il discorso tende a espandersi e a porre di fronte a interrogativi spinosi. Man mano che il quadro si allarga, diventa più evidente che occorre pensare su più livelli di astrazione, nel tentativo di creare — se non un pieno effetto di rispecchiamento fra le categorie utilizzate in progetti differenti — perlomeno un ponte concettuale che permetta di raccogliere e analizzare risorse disseminate ed eterogenee. È il medesimo problema al quale, nel campo dei beni culturali, ha dato risposta l'elaborazione di un'ontologia fondazionale come il Conceptual Reference Model (CRM), realizzata dal CIDOC, il comitato internazionale per la documentazione dell'International Council of Museums (ICOM)<sup>91</sup>. Si tratta di un'iniziativa che si è affermata come un punto di riferimento e che ha di fatto elaborato una cornice molto funzionale per l'allineamento fra ontologie di livello più basso. Il problema, per gli storici, è che CRM non è stato pensato per le esigenze specifiche dei loro dati e risulta quindi in più casi mancante delle caratteristiche necessarie per un uso efficace.

Qui, però, va menzionata una delle iniziative più ambiziose e interessanti del momento, maturata a partire dalle attività di vari centri di ricerca, ma in particolare del *Pôle histoire numérique* del Laboratoire de Recherche Historique Rhone-Alpes (LARHRA)<sup>92</sup>.

Presso il LARHRA, infatti, sin dal 2007 Francesco Beretta ed altri hanno dato avvio al progetto di un *Système modulaire de gestion de l'information historique* (SyMoGIH)<sup>93</sup>. Il punto di partenza è stata la realizzazione di una *base d'hébergement de projets* condivisa, pensata per

---

visiti

l'URL:

<<http://www.visualdataweb.de/webvowl/#iri=https://raw.githubusercontent.com/johnBradley501/FPO/master/fpo.owl>>. Vedi anche i tentativi di programmare un'API per la ricerca prosopografica, partiti dall'Università di Graz: G. Vogeler-G. Vasold, *Data exchange in practice* (2019).

<sup>91</sup> Pagina ufficiale: <<http://www.cidoc-crm.org/>>. M. Doerr, *The CIDOC CRM* (2003); S. Stead, *The CIDOC CRM* (2008); M. Doerr-C. Meghini, *A first order logic expression* (2018).

<sup>92</sup> Pagina istituzionale: <<http://larhra.ish-lyon.cnrs.fr/pole-histoire-numerique>>. Un'altra realtà che ha portato a compimento progetti importanti, ma sulla quale non ci si soffermerà, è quella della Vrije Universiteit di Amsterdam. Alcuni contributi provenienti da quell'ambiente sono: A. Meroño-Peñuela et al., *Improving Access to the Dutch Historical Censuses* (2018); A. Meroño-Peñuela et al., *Semantic Technologies for Historical Research* (2014); V. de Boer-A. Meroño-Peñuela-N. Ockeloen, *Linked Data for Digital History* (2016).

<sup>93</sup> La pagina principale del portale Symogih: <<http://symogih.org/>>.

garantire l'archiviazione e la gestione dei dati frutto di ricerche storiche<sup>94</sup>. Tale sistema si fondava su un modello dati astratto, pensato per formalizzare l'enunciazione di una relazione fra entità storiche come dato fattuale, cioè a un livello epistemologico già più alto rispetto a quello del riconoscimento di un'affermazione in una fonte. Il suo fulcro era il concetto di "unità di conoscenza", articolato in una gran varietà di sottoclassi per dichiarare eventi di vita sociale, istituzionale, intellettuale e informazioni generiche. Attraverso il rapporto che determinati "oggetti", come le persone o i luoghi, hanno con tali unità di conoscenza, prende forma la costruzione di fatti storici<sup>95</sup>. In questa cornice potevano così confluire dati di varia provenienza e diverso formato: quelli di edizioni digitali realizzate in XML/TEI<sup>96</sup>, per esempio, ma anche quelli di database relazionali prosopografici<sup>97</sup>. Oltre alla conservazione, l'integrazione del sistema con degli strumenti per l'analisi dei dati, per esempio in prospettiva geo-storica<sup>98</sup>, garantiva un ambiente di lavoro e potenziale condivisione dei dati della ricerca. Peraltro, lo sviluppo dell'ontologia di Symogh permeteva anche di produrre dati RDF. Sulla base dell'esperienza maturata, gli iniziatori del progetto Symogh hanno poi recentemente deciso di spingersi più in là, fondando con altri storici e ingegneri di università e laboratori europei il consorzio *Data for History*<sup>99</sup>. L'obiettivo è quello di coordinare una serie di iniziative e concepire una rete di strumenti per favorire lo sviluppo di pratiche di condivisione dei dati storici a livello internazionale e per formarsi a ciò che questo passo comporta. Così, per esempio, lo stesso polo di Lione ha sviluppato e messo a disposizione un *tool* per l'analisi e la costruzione di ontologie d'ambito storico<sup>100</sup>. Un laboratorio privato svizzero, invece, il KleioLab, sta sviluppando Geovistory, un software per la visualizzazione e l'analisi di dati geo-storici<sup>101</sup>.

---

<sup>94</sup> L'esistenza di infrastrutture per la conservazione e gestione di dati sembra esiziale per qualsiasi progetto digitale, ma non ha ancora trovato in Italia risposte adeguate. Si veda, invece, per un esempio, la piattaforma GAMS dell'Università di Graz: <<https://gams.uni-graz.at/archive/objects/context:gams/methods/sdef:Context/get?mode=&locale=en>>.

<sup>95</sup> F. Beretta, *L'interopérabilité des données historiques* (2017).

<sup>96</sup> F. Beretta-R. Letricot, *Le portail XML* (2017); F. Beretta, *Pour une annotation sémantique* (2016).

<sup>97</sup> Come la base dati SIPROJURIS, dedicata ai professori di diritto attivi in Francia fra 1804 e 1950: <<http://siprojuris.symogh.org/>>.

<sup>98</sup> C. Butez-F. Beretta, *Naissance et conception d'un système* (2013).

<sup>99</sup> Sulle evoluzioni più recenti di Symogh e di Data for History: F. Beretta, *A challenge for historical research* (2020); F. Beretta-V. Alamercery, *Du projet symogh.org au consortium* (2020).

<sup>100</sup> Il *tool* si chiama OntoMe: <<http://ontologies.dataforhistory.org/>>.

<sup>101</sup> Geovistory: <<https://geovistory.com/home>> (la pagina del laboratorio è: <<https://kleiolab.ch/>>). Fra i membri del consorzio ci sono anche rappresentati di un'altra impresa privata dedita allo sviluppo di software per gli storici, l'olandese Lab1100 (<<https://lab1100.com/>>), noto in particolare per Nodegoat: <<https://nodegoat.net/>>, molto usato per la gestione semplificata di database relazionali.

Sempre a Lione, infine, si stia compiendo uno sforzo particolare per modellare un'ontologia fondazionale valida per l'integrazione dei dati elaborati in progetti eterogenei. Lo si sta facendo tramite un'espansione della già menzionata CRM, secondo una prassi che il CIDOC incoraggia e che dovrebbe consentire il riuso dei dati creati dagli storici anche in contesti disciplinari differenti<sup>102</sup>.

In conclusione, è evidente che negli ultimissimi anni i passi in avanti in questo campo sono stati notevoli e rapidi, tanto che renderne conto è impresa difficile ed effimera, poiché le cose potrebbero cambiare nel giro di poco. Questo non vuol dire né che vi sia ancora una sufficiente sensibilità fra gli storici di fronte a questi problemi, né che le strutture esistenti siano pronte per rispondere appieno alle loro aspettative e per alimentare svolte innovative per la ricerca storica. Tuttavia è innegabile che procedere in tal senso è ogni anno un po' più facile e che un'iniziativa come il consorzio *Data for History* non può che risultare incoraggiante. Proprio dal costituirsi di una comunità internazionale dedicata a riflettere e a sperimentare intorno a questi temi sembrano poter venire le migliori prospettive per il futuro.

D'altro canto, a livello nazionale resta vincolante la carenza di infrastrutture, in mancanza delle quali è inevitabile che progetti di ricerca attenti a un buon uso del digitale tendano a migrare verso poli dove le possibilità formative e gli strumenti a disposizione sono maggiori. Sembra sia questo un passo prioritario da intraprendere, poiché soltanto attraverso questo tipo d'iniziativa sarebbe possibile garantire la preservazione e la qualità dei dati frutto della ricerca storica, stimolando così la fiducia da parte di una comunità — quella degli storici — sempre più curiosa rispetto alle potenzialità del digitale, ma giustamente turbata dalla precarietà e dall'improvvisazione che troppo spesso sembrano ancora caratterizzare i progetti nati in quest'ambito. Delle prospettive esistono, ma richiedono che si cominci ad agire in maniera più meditata e organizzata.

### *3. Dalla teoria alla pratica: le strozzature del possibile*

#### *3.1. L'estrazione di linked open data dall'edizione di Partium 19*

---

<sup>102</sup> Si vedano ad esempio le espansioni CRMba — Model for Archaeological Buildings (<<http://www.cidoc-crm.org/crmba/>>) o CRMtex — Model for the study of ancient texts (<<http://www.cidoc-crm.org/crmtext/>>).

Il lettore paziente — perché, non specializzato su questi argomenti tecnici, ha seguito sin qui le nostre spiegazioni, o perché, specializzato, ha tollerato la leggerezza con cui si sono attraversati argomenti complessi — perdonerà se soltanto ora ci si aprirà a descrivere come concretamente si è potuto attingere alla proposta dei Linked Data per il nostro progetto. Giunti a questo punto, infatti, è tempo di tracciare dei bilanci e presentare dei risultati.

Produrre dati RDF è relativamente facile, anche perché l'interesse per lo sviluppo di *workflow* che includano questa possibilità sta crescendo. Seppure non come formato nativo, il Resource Description Framework potrebbe quindi costituire un buon metodo per lo scambio di dati fra progetti che utilizzano tecnologie e formati differenti, e per convogliare metadati verso aggregatori di risorse<sup>103</sup>. Del resto, nel corso dei tre anni del percorso dottorale si sono moltiplicati annunci ed implementazioni dei LOD in giro per l'Europa. Ciò che la complessità di questo metodo di condivisione dei dati evidenzia, però, è la necessità di fissare dei procedimenti e sviluppare delle applicazioni che semplifichino l'avvicinamento degli storici a una tecnica di cui potranno comprendere le basi teoriche, ma che non sarebbero in grado di mettere in pratica senza il supporto di informatici, a meno di investire il proprio tempo in una vera e propria riconversione professionale — il che non sembra né realistico né auspicabile.

Ci si era proposti, nell'ambito del dottorato, di esplorare una metodologia e contribuire a delineare un modello per il futuro. L'obiettivo era ambizioso e lo si è potuto raggiungere solo in parte. Sembra utile, quindi, ripercorrere ora alcuni dei bivi e dei vicoli ciechi di fronte ai quali ci si è trovati nel muoversi attraverso il panorama del web di dati, anche perché certe situazioni che si sono sperimentate rispecchiano le criticità di un quadro operativo più ampio. Come si è già accennato, chi scrive non aveva alcuna specifica preparazione informatica, all'inizio del dottorato. Varie tappe del percorso compiuto (seminari, stage, summer school) miravano appunto a costruire delle competenze. Grazie a queste occasioni formative e a un lento studio individuale è maturata una migliore comprensione di ciò che si faceva e di ciò che andava fatto, ma solo con il progredire del lavoro di Alfredo Cosco sul versante più propriamente informatico si è potuto dare applicazione a ciò che si imparava e ridefinirlo alla luce di obiettivi pratici.

Il primo anno e mezzo del dottorato, superata la fase di immissione e marcatura manuale dei documenti in Aracne, ha visto una buona parte delle energie dedicate al tentativo di immaginare come muovere i passi successivi. Lo stage semestrale presso l'azienda @Cult ha aiutato a familiarizzare con le ontologie, ma nello stesso tempo ha alimentato i dubbi su come

---

<sup>103</sup> Oltre al già citato Europeana, si pensi ad esempio a Cultura Italia, che ha fra i partner il Mibac, l'ICCU, l'ICCD e il SAN: <<http://www.culturaitalia.it/opencms/index.jsp?language=it>>.

implementare un procedimento automatico di creazione di triple RDF a partire da Aracne. La varietà dei casi affrontati nella letteratura per un verso offriva esempi, per un altro non corrispondeva alle specificità del progetto.

Verso la fine del secondo anno, tali questioni hanno cominciato a emergere e, dal confronto con Alfredo Cosco, si è delineata l'ipotesi di usare XTriples<sup>104</sup> per convertire dati individuati tramite la marcatura XML/TEI in triple RDF. Da questo punto di vista, tale idea resta praticabile, ma la necessità di coordinarsi con l'informatico e di attendere che la stessa Aracne fosse pienamente funzionale per l'edizione ha dilatato i tempi. Come si è visto, ciò dipende anche dalla mancanza di un centro di ricerca o un'infrastruttura consolidata a cui appoggiarsi. Alfredo Cosco ha programmato la sua applicazione come parte del lavoro che svolgeva presso il Centro di Ateneo per le Biblioteche (CAB) della "Federico II", ma i suoi contratti precari e il successivo trasferimento presso un'azienda privata hanno fatto sì che Aracne divenisse un'attività da portare avanti quasi a titolo volontario. Ci si renderà conto che a queste condizioni i tempi di lavoro non possono che dilatarsi, talché ci si può considerare già molto soddisfatti dei risultati raggiunti sul fronte dell'edizione.

La definizione di procedure per la creazione di file RDF a partire da Aracne, dunque, è solo questione di tempo, ma finisce per essere un obiettivo non compatibile con le scadenze del dottorato. In compenso, ci si è resi conto che non era impossibile individuare altre soluzioni per procedere a una sperimentazione almeno parziale dell'estrazione di dati da *Partium* 19 e della loro pubblicazione come LOD.

Grazie alle attività e alle competenze già presenti presso il CAB, si è cominciata a esplorare la strada di Wikidata<sup>105</sup>. Questo colossale progetto della Wikimedia Foundation, infatti, propone un ambizioso tentativo di enciclopedia in forma di dati, una sorta di *hub* multilingue dal quale le pagine di Wikipedia possono ottenere i dati da visualizzare in alcuni campi specifici, in particolare le piccole schede riassuntive a bordo pagina. Sempre di più, inoltre, anche attori esterni alla galassia wikimediana coltivano un legame con Wikidata e ne riutilizzano i dati, specialmente biblioteche.

Tuttavia, se questa via presentava aspetti interessanti (visibilità dei dati immessi in Wikidata, garanzia di stabile conservazione degli stessi), essa ha palesato limiti importanti. Per un verso, i requisiti di rilevanza enciclopedica imposti dalla *policy* di Wikidata, in osservanza dei

---

<sup>104</sup> Vd. *supra*, p. 77 nota 41.

<sup>105</sup> Si ringrazia in modo particolare Claudio Forziati, bibliotecario presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università "Federico II", per la paziente attività di formazione agli strumenti necessari per lavorare con Wikidata.

quali i dati d'interesse specialistico come quelli estraibili da un registro *Partium* non risultano appetibili<sup>106</sup>.

Ancor più condizionante, d'altra parte, è apparsa la necessità di aderire strettamente alla struttura ontologica di Wikidata, inadatta a modellare dati storici secondo criteri scientificamente soddisfacenti e modificabile solo in maniera limitata. Anche la possibilità che le voci create fossero integrate senza possibilità di barriere fra le risorse aperte all'azione di una *community* digitale di non specialisti è parsa incompatibile con la volontà di fornire dei dati autorevoli e adatti al riuso da parte di studiosi.

La convinzione maturata, dunque, è che lo sviluppo di un *dataset* per storici non può avvenire direttamente su Wikidata. È possibile, invece, e forse auspicabile, che avvenga in stretto rapporto con essa, attraverso il collegamento ai suoi dati a partire da un *dataset* esterno e più controllato, il che risponde oltretutto alla logica dell'*interlinking* di risorse autonome, evitandone la concentrazione (e omogeneizzazione) in un'unica sede.

In effetti, formandosi al funzionamento di Wikidata, si è avuto modo di scoprire una possibilità alternativa, vale a dire Wikibase<sup>107</sup>. È il medesimo programma per la gestione di database reticolari utilizzato da Wikidata, ma la Wikimedia Foundation lo rende disponibile per progetti autonomi. Peraltro ne esistono già alcuni di natura accademica<sup>108</sup>. In prospettiva, questa soluzione potrebbe essere la migliore per animare un progetto di lungo termine, purché si decida come organizzare la gestione di tutti gli aspetti di cura tecnica del *server* e della piattaforma necessari a gestire un ambiente digitale del genere, che si tratti di esternalizzarla a società private o di costituire centri di ricerca universitari.

Non potendo già lanciare un'iniziativa del genere autonomamente, ci si è allora rivolti a un altro progetto storico che si serve di Wikibase e che, oltre a coltivare obiettivi propri, si offre come incubatore per esperimenti su queste tecnologie, nell'ottica di condividere la maturazione di prassi e modelli. Il progetto in questione è FactGrid, ospitato sui server dell'Università di Erfurt e diretto da Olaf Simons del Gotha Research Center<sup>109</sup>.

La prima condizione necessaria a procedere, però, è l'individuazione di uno schema concettuale atto a formalizzare le triple che avevamo ipotizzato di poter estrarre da una lettera *Partium*.

---

<sup>106</sup> Sui criteri di rilevanza in Wikidata: <<https://www.wikidata.org/wiki/Wikidata:Notability>>.

<sup>107</sup> Wikibase: <<https://wikiba.se/>>.

<sup>108</sup> Per esempio il progetto Biblissima: <<https://projet.biblissima.fr/>>.

<sup>109</sup> Presentazione breve del progetto: <<https://blog.factgrid.de/welcome>>. Il database è accessibile dall'URL: <[https://database.factgrid.de/wiki/Main\\_Page](https://database.factgrid.de/wiki/Main_Page)>. Fra i partenariati attivi con questo progetto è particolarmente importante quello con la Deutsche Nationalbibliothek.

Lettera 1	ha esponente	Luigi de Loffredo
Lettera 1	ha destinatario	Angelo Serraglia
Lettera 1	ha sottoscrittore primario	Giovanni Pou
Lettera 1	ha sottoscrittore secondario	Micco Cimpano
Lettera 1	ha menzione di	Napoli
Lettera 1	ha menzione di	Barletta
Lettera 1	ha data topica	Napoli
Lettera 1	ha data cronica	22.02.1482
Lettera 1	ha attestazione in	Partium 19, f. 24r
Lettera 1	ha edizione	URL dell'edizione digitale

Queste triple, in effetti, contengono dei concetti che potrebbero funzionare per la descrizione basilare di qualsiasi lettera proveniente da un registro *Partium*. È proprio osservando le regolarità della loro logica che si possono riconoscere le ipotetiche classi e proprietà di una piccola ontologia, anche ispirandosi al *factoid model*. Certo lo schema del King's College ruota anzitutto intorno alle persone, ma nulla vieta di incanalarlo in una direzione diversa. Le nostre triple mostrano con tutta evidenza che l'entità in grado di accomunarle tutte è la lettera. Di conseguenza, si possono porre al centro dell'attenzione non le persone, ma i documenti o, ancor meglio, l'evento che i documenti testimoniano.

Le lettere *Partium* di cui disponiamo, infatti, non sono originali, ma copie redatte in registro da agenti diversi rispetto a quelli menzionati nella lettera stessa. Nell'individuare un esponente, un destinatario, dei sottoscrittori, così come nell'assumere una data, stiamo dunque descrivendo un fatto documentario, più che la forma di un documento. Oltretutto questa concettualizzazione resterebbe funzionale anche nel caso in cui la lettera da descrivere fosse originale. Abbiamo quindi la prima classe utile per un'ontologia: fatto documentario.

La successiva regolarità da mettere in risalto è quella implicita in predicati come "ha esponente", "ha destinatario", "ha sottoscrittore primario/secondario", "ha menzione". A un livello di astrazione appena superiore, queste affermazioni hanno tutte in comune il fatto di esprimere l'attestazione di qualcosa. Se il soggetto delle nostre triple è concettualmente un fatto documentario, ha senso che esso attesti qualcosa.

Tuttavia, nel costruire un'ontologia, si tende a preferire la moltiplicazione di classi e sottoclassi a quella di proprietà e sottoproprietà. Dunque invece di creare una proprietà "attesta", con sottoproprietà "ha esponente" e così via, potremmo tornare a soffermarci sulla classe "fatto documentario".

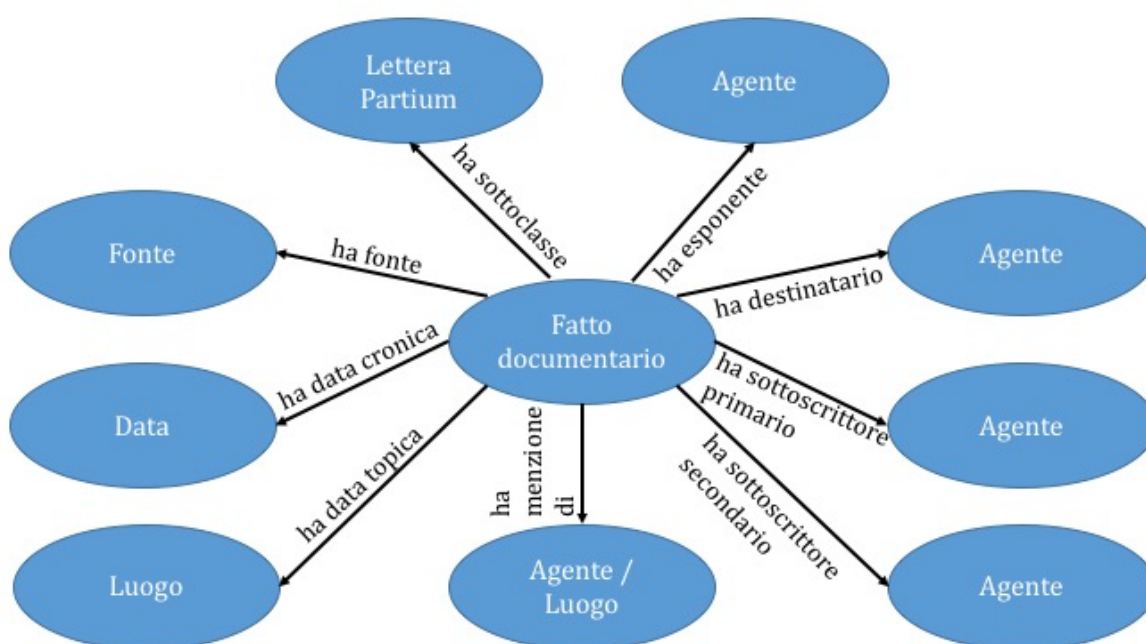


Essa è portatrice di una certa vaghezza, che per un verso è potenzialmente utile per accogliere più tipi di fatti documentari, per un altro va meglio precisata nelle sue possibili declinazioni. In questo caso, ci si potrebbe limitare a elaborare una sottoclasse "produzione di una lettera Partium" (o, per sinteticità, "lettera Partium").

Avremo così uno specifico tipo di fatto documentario, del quale potremmo identificare, precisando la logica e i vincoli del nostro schema, un insieme di proprietà che stabilmente ne descrivono le istanze.

Si ricordi che le istanze sono gli oggetti che appartengono a una certa classe. Nel nostro caso, quindi, indicando come proprietà tipiche della classe "lettera Partium" le varie "ha esponente", "ha destinatario", etc., stabiliremo che ogni volta che un'entità appartiene alla suddetta classe, essa può essere descritta da triple che si servano di quelle proprietà come predicati (*e converso*, bisognerebbe anche specificare che il dominio della proprietà "ha esponente" può essere — o *deve* essere, dipende dall'ampiezza del nostro modello — un'entità afferente alla classe "lettera Partium"). Ulteriore vincolo, evidentemente, sarà quello del raggio di queste proprietà, quello cioè che indica che tipo di entità può essere l'oggetto di una tripla costruita con un predicato come "ha esponente". Conviene indicare una generica classe "agente", che potrà avere poi delle sottoclassi come Persona, Università, Monastero, Ufficiale. Per proprietà come "ha data topica" o "ha menzione", servirà anche una classe "luogo".

A questo punto avremo un modello che si può rappresentare così:



Si noti che la concettualizzazione ipotizzata presenta somiglianze strutturali sia con il *factoid model* del King's College sia con le descrizioni evento-centriche dell'ontologia CRM. È un elemento positivo, poiché suggerisce la possibilità di arrivare a forme di allineamento e interoperabilità con risorse esterne. È anche uno spunto interessante per notare ancora una volta come la formalizzazione dei dati avvenga nella scia delle riflessioni metodologiche sulla costruzione dei "fatti" e degli "eventi" storici.

Lungi dal fornire strumenti per sostituire la scrittura quale protagonista della costruzione della conoscenza storica, il paradigma della semantica applicata alle tecnologie web sembra in un certo senso potenziare le capacità espressive della scrittura informatica, allargando il campo di ciò che essa può rappresentare.

### 3.2. *Per un Repertorium Regni*

L'espansione della bozza di ontologia che si è proposta è una possibilità problematica. Bisogna considerare qual è il fulcro della sua impostazione e che conseguenze questo comporta per la sua utilità scientifica in prospettiva, dopodiché chiedersi se è adeguata a un progetto più ampio.

Usare come filtro il concetto di fatto o evento documentario significa fissare l'attenzione sulla fonte come prodotto relazionale. Se si immagina di applicare questo modello a tutte le lettere *Partium* copiate nei registri dell'Archivio di Stato di Napoli, il prodotto di questo sforzo sarebbe un formidabile strumento di analisi delle relazioni che questi carteggi testimoniano. Si potrebbe valutare, ad esempio, quali aree del regno erano più costantemente in contatto con la Sommaria, si potrebbero scoprire addensamenti di notizie relative a questo o quel soggetto, provare a seguirne una storia.

Questo approccio genererebbe una base di dati dotata di tutti i pregi di un repertorio e senza dubbio offrirebbe un supporto importante per velocizzare le ricerche degli storici all'interno di una serie archivistica molto ricca. Per contro, potrebbero esserci dei problemi se si volesse allargare il campo di ricerca al di fuori dei *Partium*. Da questo punto di vista, l'ontologia proposta potrebbe risultare poco maneggevole se, per esempio, invece di un repertorio dei *Partium* si volesse costruire uno strumento che, sfruttando le potenzialità di espansione progressiva del *medium* digitale, ambisse a un'opera di repertoriazione più generale.

C'è chi, d'altronde, dissentirebbe probabilmente con l'idea di ridurre a una mera opera di repertoriazione l'uso delle tecnologie del Web semantico. A parere di chi scrive, sarebbe invece un'operazione più sensata di tante altre troppo generiche e raccogliatrici, nella loro

vocazione ad aggregare qualsiasi cosa e a trovare un modello generale della conoscenza storica per non suscitare qualche perplessità, e altrettanto utile di quanto possano esserlo iniziative più mirate — per esempio quelle prosopografiche. Certo il progetto che si potrebbe ipotizzare sarebbe quello di un repertorio dettagliato, non limitato a raccogliere puramente nomi e luoghi, ma ad articolare delle categorie atte a registrare entità più varie e a precisare il tipo di attestazione che le riguarda. E in ogni caso, al termine di questa prima parte della tesi e al netto della preziosa flessibilità insita nel modello del grafo per la strutturazione di dati storici, permane la sensazione che i *linked data* frappongano barriere d'accesso molto alte alla creazione e al riutilizzo di dati: anche per questo sembra meglio sfruttarne la lezione in maniera limitata.

Così, nell'immaginare un ipotetico futuro digitale, lo sguardo guizza all'indietro, a quella tradizione erudita meridionale (ma non solo, ovviamente) che ha lasciato tante tracce nella forma di repertori e raccolte di notizie poi divenute provvidenziali a causa del depauperamento delle fonti esistenti. Ancora oggi, per esempio, gli storici del Mezzogiorno quattrocentesco si rivolgono alle notizie estratte da cedole e registri perduti da Nicola Barone, alle ricche note biografiche pubblicate da Luigi Volpicella in appendice al *Liber instructionum Ferdinandi primi*, agli indici delle *Fonti aragonesi*; né, d'altronde, lo studio del regno angioino è possibile senza il ricorso a una variegata gamma di schedature e fonti indirette. Un buon repertorio semantico, dunque, sarebbe uno strumento di supporto efficace per verificare rapidamente l'esistenza e la collocazione di informazioni relative a personaggi, comunità ed altre entità da stabilire. Non sostituirebbe la necessità di ricerche più approfondite laddove possibili, ma offrirebbe scorciatoie per perlustrare almeno le risorse edite di più comune utilizzo ed eventualmente quelle inedite che si selezionassero per arricchire il catalogo stesso, come i *Partium*.

Una simile base di dati costituirebbe anche una *authority list* alla quale potrebbero attingere progetti più focalizzati ma egualmente digitali, per ottenere URI con i quali identificare entità o anche informazioni a esse relative, come da una sorta di apparato esterno.

Naturalmente, la prospettiva di questo grande repertorio *linked open data* in arricchimento costante dovrebbe confrontarsi con una serie di questioni:

1. Il problema dell'integrazione dei dati entro un modello unico. Bisognerebbe studiare a tavolino la forma di un'ontologia mirata a soddisfare varie esigenze: anzitutto quella di un'identificazione attenta delle voci del repertorio, capace di rispondere a problemi di disambiguazione; in secondo luogo scegliendo il paniere di entità sulle quali incentrare l'opera e individuando il modo migliore di collegarle fra loro e alle fonti. Si è visto che la

piccola ontologia qui proposta potrebbe non essere il modo migliore di procedere in tal senso e che al limite bisognerebbe valutare la possibilità di espanderla. É evidente che questo primo punto critico non può che essere affrontato da storici, peraltro sulla base di una solida conoscenza delle fonti.

2. Le procedure di acquisizione dei dati vanno provate, standardizzate e rese il più possibile automatiche. I formati a partire dai quali esse dovrebbero funzionare potrebbero essere molteplici, da semplici tabelle .csv a database più complessi. É chiaro che su questo punto il coinvolgimento di informatici nell'impresa è una necessità ineluttabile.

3. Immaginando di creare un'istanza personalizzata di Wikibase, occorrerà o programmare delle interfacce di ricerca semplificate, oppure — e sarebbe forse meglio — formare gli studiosi all'uso delle *query* SPARQL. Questo sembra un ostacolo importante e peculiare della scelta dei LOD, poiché già altri linguaggi di *query*, come SQL — che pure presenta somiglianze con SPARQL —, sono molto meno complessi da gestire. La curva di apprendimento di SPARQL è invece molto ripida e non si può pensare di costruire un database a grafo senza porsi la questione della formazione degli storici all'uso di certe tecnologie.

4. Vista la scala del progetto, occorre pianificare le soluzioni per garantirne la stabilità. Se ci sono aspetti della gestione tecnica che si possono delegare a società private, avere degli informatici in più stretto contatto con i responsabili scientifici del progetto sembra comunque essenziale anche in questo caso. Inoltre bisogna prevedere delle strategie per il finanziamento dei costi di manutenzione e gestione.

É chiaro, insomma, che nel delineare l'idea di un *Repertorium Regni* si parla di qualcosa che è ben al di là di ciò che era realizzabile nell'ambito di questo progetto di dottorato. Ce n'è abbastanza per configurare un progetto che sarebbe da sviluppare con tutto un altro taglio e auspicando il coinvolgimento e la sensibilizzazione della comunità scientifica. Per il momento, quindi, non si può che chiudere qui il discorso, rimandando all'Appendice VIII per un esempio pratico di quel che si è potuto fare con i dati di *Partium* 19.

**Parte seconda**

**RIFORME FISCALI E *RESPUBLICA REGNI*.**

**RIFLESSIONI INTORNO ALLE NUOVE IMPOSIZIONI DI FERRANTE D'ARAGONA**

## Capitolo III

### Pratiche e discorsi di un «dolcissimo imperio»

#### 1. La maturazione di un sistema

##### 1.1. Il fisco tra diritto e politica

Sulla carta, le riforme fiscali dei principi sono tutte per il bene dei popoli, ma il loro successo dipende anche dalla capacità di dimostrare e imporre questa percezione. Come ammoniva Giovanni Pontano nella sua epistola *De principe* al giovane Alfonso d'Aragona, duca di Calabria ed erede al trono napoletano: «Non ci si deve tanto preoccupare di essere considerati liberali e umani, quanto guardarsi dai vizi che sono ritenuti contrari a queste virtù. Che [i sudditi] non ti sentano avido dell'altrui, né bramoso di quelle cose in cui ripongono la loro gioia e che hanno particolarmente care. Un signore avido diviene infatti necessariamente rapace, capace di passare alla forza, a ragione o a torto, per impadronirsi di ciò che desidera. Di qui proscrizioni, esili, tormenti, stragi; di qui, inoltre, l'avversarsi di quel detto: "[...] Pochi i tiranni senza morte crudele"»<sup>1</sup>.

Pontano sapeva bene che l'apparenza era sostanziale in un mondo politico governato attraverso l'«opinion» e se il suo passo ventila i rischi moralmente degenerativi dell'avidità, ne è perno soprattutto la cura dell'immagine del principe<sup>2</sup>. Se di per sé allungare la mano verso le ricchezze dei propri sudditi era un gesto compromettente, si capisce che riformare il fisco su scala generale era un modo perfetto per generare sospetti di rapacità e avvalorare accuse di tirannide da parte dei nemici in agguato. Fu quel che accadde quando Ferrante d'Aragona varò

---

<sup>1</sup> G. Pontano, *De principe* (2003), pp. 42-45. Il testo latino recita: «Non tam autem studendum est ut liberalis habere atque humanus quam cavendum ab iis vitiis quae his virtutibus dicuntur contraria. Non sentiant te avidum alieni neque inhiantem iis quae ipsi in delitiis et cara admodum habeant. Dominum enim cupidum necesse est rapace fieri, iure iniuriaque vim inferentem, ut cupito potiat. Hinc proscriptiones, exilia, cruciatus, caedes; hinc etiam postea contigit vere illud dici: "Ad generum Cereris sine caede et vulnere pauci / descendunt reges et sicca morte tyranni"».

<sup>2</sup> Ci si riferisce all'apoforisma alfonsino «el mundo se rige per opinion», riportato in F. Storti, *«El buen marino»* (2014), p. 23; sulla dissimulazione nei rapporti di potere interni al regno vd. Id., *L'arte della dissimulazione* (2009). Il recupero dello spessore di Pontano e del suo pensiero politico, culminato di recente nell'edizione critica di G. Pontano, *De bello Neapolitano* (2019), è avvenuto grazie a una fiorente stagione di studi. Vd., per un'introduzione, G. Cappelli, *Maiestas* (2016); F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* (2015); e il numero monografico in «Humanistica. An International Journal of Early Renaissance Studies», 11 (2016). Cfr. anche J. Bentley, *Politica e cultura* (1987) e C. Finzi, *Re, baroni, popolo* (2004).

le sue nuove imposizioni, sul finire del 1481, e alcune città cominciarono a chiedersi se la novità non si risolvesse in un aggravamento della loro situazione tributaria<sup>3</sup>.

Vi è una misura di ovvietà, in tutto questo, nel dire che allora si apriva una partita politica a tutto campo, fatta di battaglie d'immagine quanto di problemi pratici. È nondimeno utile cercare di recuperare alcuni elementi strutturali rispetto ai quali va misurata la qualità del movimento in atto. Nel corso del capitolo cercheremo di farlo abbracciando una serie di questioni nodali, a partire dal terreno giuridico-ideologico entro il quale si articolava il discorso politico sulla riforma e sulla fiscalità in generale, perché ciò aiuterà a districarsi poi meglio nell'analisi della riforma stessa fra convenzioni culturali, effettiva volontà regia, ambiguità e contraddizioni della prassi, modalità di reazione dei sudditi.

La pienezza teorica dei poteri di cui erano investiti i re napoletani è un primo elemento da ricordare, poiché dotato di una sua riconosciuta peculiarità nel Mediterraneo occidentale. Il caposaldo giuridico offerto dal *Liber augustalis* di Federico II portava quei sovrani a ereditare un ruolo altissimo, che li rendeva eguali di un imperatore e fondatori della legge. In loro s'incarnava la giustizia ed essi l'amministravano di persona e attraverso ufficiali, per tutelare la pace e l'ordine<sup>4</sup>.

Questa pienezza non toglie che sin dal dibattito giuridico due-trecentesco a Napoli andassero animandosi istanze che introducevano distinzioni tra sovrano, fisco e *respublica*<sup>5</sup>. Se Andrea d'Isernia (morto intorno al 1316) compiva un'assimilazione assai spinta, sostenendo che «fiscus et respublica Romanorum idem sunt, sicut Imperator et respublica», e che «rex ergo et respublica regni sui idem sunt, sicut Imperator et respublica Romanorum»; se d'Isernia approdava a questa interpretazione, diversamente un altro giurista meridionale, Luca da Penne (ca. 1305-1390), giudicava che il fisco fosse «pars ipsius reipublicae», o per dirlo in termini bartoliani: «Differt ergo fiscus a reipublica universalis, ut species a suo genere»<sup>6</sup>. È una sottigliezza dottrinale da non sminuire, poiché in essa si annida già la scintilla concettuale che può permettere d'individuare nel fisco, cassa del principe per il servizio della repubblica, il

---

<sup>3</sup> In una lettera di Pierfilippo Pandolfini a Lorenzo de' Medici (21 novembre 1481, edizione parziale in E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 394-395), l'oratore riferiva che, dopo il parlamento tenutosi fra 5 e 7 novembre, il re faceva la spola per visitare le università maggiori di Terra di Lavoro, Capua e Aversa, e persuaderle a dare il buon esempio alle altre nell'adequarsi alla riforma. «Et benché» scriveva il Pandolfini «in compenso di questo dica di levare i fuochi, et sale et altre gabelle, pure pare a ciaschuno molto strano, perché s'avegono che la somma è crescuta loro».

<sup>4</sup> Sull'ideologia del potere monarchico nel Mezzogiorno vd. F. Storti, «*El buen marinero*» (2014).

<sup>5</sup> J.-P. Boyer, *Le fisc d'après les juristes* (2018).

<sup>6</sup> Citazioni da R. Delle Donne, *Regis servitium* (2007), pp. 120-121 note 94 e 95.

fondamento di un ministero che travalica i mutamenti dinastici e si configura come servizio per un'entità statale e impersonale.

Lo mostra bene il successo che la tripartizione vista in Luca da Penne dovette avere a Napoli, visto che un secolo più tardi essa fu ripresa da Goffredo di Gaeta (morto nel 1463), illustre funzionario della Camera della Sommaria e commentatore dei suoi *Ritus*. Una presa di posizione resa più suggestiva dall'appartenenza di Goffredo a quelle élites napoletane che andavano ritagliandosi un posto sempre più perspicuo in seno all'amministrazione fiscale<sup>7</sup>.

Tutto ciò contribuisce a esaltare la natura pubblica del fisco, che non era fatto scontato. Si ricordi che la stessa imposizione della *generalis subventio* come forma di tassazione regolare della ricchezza burgensatica, verificatasi a partire da Federico II, prendeva le mosse da un tipo di tributo, la colletta, che aveva carattere di adiutorio richiesto a titolo feudale<sup>8</sup>. Sebbene, però, espressioni conciliatorie che proponevano la colletta come tributo imposto a titolo personale e nell'ambito di una dimensione privatistica del potere fossero ancora, almeno fino al Trecento, utilizzate dai sovrani, l'idea che invece quel cespite fosse la principale risorsa di un *erarium* di matrice romanistica si fece rapidamente strada. Nei fatti, il fisco andò divenendo un soggetto giuridico a sé molto rapidamente, in quanto cassa verso la quale confluiva una quota importante della ricchezza regnicola per servire alla difesa della *respublica*<sup>9</sup>.

Da un lato, quindi, i re legittimavano così la regolarizzazione del nuovo, ingente tributo e spianavano la via alla costruzione di sistemi fiscali sempre più imponenti e condizionanti per la vita dei regnicoli. Da un altro, la linea sottile fra demanio e fisco, fra ciò che apparteneva al re e ciò che egli gestiva in virtù di un ruolo giurisdizionale vincolato all'obiettivo della pace e della giustizia, costituiva una fessura attraverso la quale discorsi di opposizione alle scelte regie potevano trovare uno spazio di espressione, se la contingenza e gli equilibri di potere lo consentivano<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. le notazioni in ivi, pp. 130-131. Vd. anche J.-P. Boyer, *Le fisc d'après les juristes* (2018) e G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia* (2003).

<sup>8</sup> K. Toomaspoeg, *Collecta* (2005).

<sup>9</sup> J.-P. Boyer, *Le fisc d'après les juristes* (2018). Sulle perduranti ambiguità privatistiche insisteva E. Cortese, *Intorno alla «causa impositionis»* (1999).

<sup>10</sup> Nel caso napoletano l'esistenza di questa fessura può apparire tanto più sfuggente in quanto sembra permanere a lungo una tendenza del potere regio a sovrapporre demanio e regalie. Il campione in tal senso resta Federico II, che del termine demanio aveva fatto un uso molto più estensivo rispetto ai suoi predecessori normanni (S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* (2014), p. 149; G. Vallone, *Istituzioni feudali* (1999)). Ma dalla fine del Duecento, e con più forza dopo la metà del secolo successivo, signori, università e particolari sembrano aver ottenuto porzioni significative dei beni e diritti demaniali, mentre la capacità regia di esercitare un effettivo controllo conosceva cedimenti (S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* (2014), pp. 203 ss.). È anche questo retroterra di oscillazioni negli equilibri di potere e di ri-articolazione giurisdizionale a spiegare discrepanze come quelle cui abbiamo accennato fra le opinioni di Andrea d'Isernia e Luca da Penne riguardo a fisco e repubblica, sebbene la tradizione



Insistiamo proprio su questa fessura. Poteva essa comportare dei limiti all'arbitrio dei sovrani in materia fiscale? Ve n'erano pochi, in verità, nel regno di Napoli, dove ad esempio la richiesta delle collette rimase a lungo, salvo alcuni periodi di instabilità, slegata dalla necessità di contrattarne le soglie con delle assemblee parlamentari<sup>11</sup>; quei pochi, però, erano a ben vedere profondamente condizionanti.

Se la missione della giustizia fissava la funzione del re nel corpo politico, essa aveva una connotazione conciliatrice che impediva di usarla apertamente per sconvolgere l'ordine "naturale" delle cose. Per questo l'innovazione si collegava di solito a passioni e ambizioni tiranniche, mentre la riforma poteva legittimarsi solo come sforzo di tornare a uno stato migliore, di difendere le costituzioni e le consuetudini del regno, di plasmare le condizioni più adatte all'armonia del vivere sociale<sup>12</sup>.

L'esistenza di limiti alla *plenitudo potestatis* è ben visibile in ambito tributario. Per i giuristi (e non solo), le tasse non potevano essere imposte semplicemente *ex causa imperii*, come sarebbe stato nelle monarchie del XVII secolo. Al contrario, una sottile rete di vincoli determinati dalle leggi naturali delineava la necessità costante di una giustificazione causale del prelievo, di matrice ovviamente tomistica<sup>13</sup>.

Il primo di questi vincoli è ben esposto nel proemio di Goffredo di Gaeta ai suoi commenti dei *Ritus Summarie*. In un discorso pregno di dottrina, egli scriveva che i principi possono imporre tributi solo a condizione che «non principaliter ad sui utilitatem constituti sint, sed ad populorum utilitatem»<sup>14</sup>. E sempre nell'ottica dell'utilità citava un lungo brano di Tommaso, nel quale i tributi vengono considerati «quasi laboris stipendium», per il principe. Se la condizione dell'utilità del popolo non sussisteva («si utilitatem Populi non procurent»), l'imposizione di tributi equivaleva a peccare, così come l'estorsione delle ricchezze dei sudditi «contra statutam

---

giuridica meridionale sia rimasta sempre il principale puntello ideologico per operazioni di rinvigorimento delle prerogative regie. Ferrante d'Aragona, sovrano la cui formazione giuridica è stata opportunamente sottolineata (E. Pontieri, *La giovinezza di Ferrante* (1959) e F. Storti, «*El buen marinero*» (2014), pp. 90-91), diede molte prove di avere una concezione alta e pervasiva delle sue facoltà; molto significativo, ad esempio, che riformasse l'organizzazione militare del regno dotandosi di un «demanio de gente d'arme» (vd. F. Storti, *L'esercito napoletano* (2007), pp. 38-49). Vedremo che la riforma delle nuove imposizioni si può collocare sul medesimo orizzonte ideale.

<sup>11</sup> M. Hébert, *Les assemblées représentatives* (1998).

<sup>12</sup> R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco* (2012), pp. 73-74.

<sup>13</sup> Per cenni più ampi sullo svolgersi della storia delle dottrine finanziarie nel Mezzogiorno e in Europa: E. Cortese, *Intorno alla «causa impositionis»* (1999) e E. Isenmann, *Medieval and Renaissance Theories* (1995); L. Pezzolo, *Tassare e pagare le tasse* (2013); ma anche T. Fornari, *Delle teorie economiche* (1882); G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie* (1896); F. Piola Caselli, *Il buon governo* (1997).

<sup>14</sup> R. Delle Donne, *Regis servitium* (2007), p. 138.

Dei legem quae est quasi quoddam pactum inter Regem et Populum ut supra populi facultatem non uteretur»<sup>15</sup>.

Insomma, sul piano ideale il tributo era il corrispettivo di un servizio che il re svolgeva per la *respublica*, tipicamente la difesa del regno, l'amministrazione della giustizia e la tutela della pace e della prosperità dei sudditi. È la coerenza di una *causa finalis* che presiede al prelievo di ricchezze e alla loro destinazione di spesa, secondo un ordine di idee che ritorna puntualmente nelle arenghe di lettere, bandi e prammatiche, alcuni dei quali verremo via via citando. Sotto questa luce, si capirà meglio lo scarto che ai tempi di Alfonso il Magnanimo rappresentò l'ufficializzazione parlamentare del focatico, che da quel momento non ebbe più bisogno neanche formalmente di giustificarsi con necessità particolari, poiché ormai riconosciuta come conforme al pubblico interesse. La differenza è nitida quando si confronti quel cespite con altre tasse "di scopo", come le collette straordinarie che continuavano a essere richieste con frequenza, ma che erano sempre legate teoricamente a un obiettivo dichiarato, come la guerra ai Turchi o il maritaggio di una figlia del re, pur se i sovrani coglievano volentieri l'occasione di prolungarne la riscossione<sup>16</sup>.

Altre due questioni, poi, giocavano un ruolo su un piano più pratico, nonostante fossero meno trattate dai giuristi: quella della *causa formalis* e della *causa materialis*. La prima concerneva la giusta misura della tassazione, in particolare con riguardo alla sua equa distribuzione, proporzionale alle sostanze di ognuno e tale da non impoverirle drammaticamente. Una tassa doveva essere "ben formata" per essere legittima. La ripartizione andava auspicabilmente realizzata nella forma *per libra et solidis*, quella, per intendersi, che cercava di applicare sin dai tempi di Carlo I il procedimento di apprezzamento dei beni e delle ricchezze dei membri di una comunità<sup>17</sup>. Quanto alla *causa materialis*, essa riguardava la qualità dei beni e delle persone passibili di tassazione.

Oltre alla teoria causale, che ebbe influssi in tutto l'Occidente cristiano, vi è poi un altro ambito dal quale la politica fiscale nel regno di Napoli poteva subire dei condizionamenti insidiosi, cioè lo stretto rapporto con la Chiesa romana. Non solo dalla vena del diritto canonico era venuta linfa importante per lo sviluppo di alcuni concetti giuridici legati alla materia tributaria, come quello dell'inalienabilità; c'era soprattutto l'antico legame feudale fra pontefice e re

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 137.

<sup>16</sup> Sono ben noti i comportamenti in tal senso di Alfonso, vd.: G. Cassandro, *Lineamenti* (1932), pp. 100-101; P. Gentile, *Finanze e parlamenti* (1913); E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 136 ss. (in particolare la tabella a p. 141).

<sup>17</sup> E. Isenmann, *Medieval and Renaissance Theories* (1995), p. 36. Per l'apprezzo nel regno di Napoli vd. *infra* note 189 e 203.

meridionali, e la posizione tutoria del primo nei confronti del regno, che aprivano scenari di ingerenza puntualmente ripetutisi nel tardo medioevo<sup>18</sup>.

Basterà ricordare come il fiscalismo degli Svevi, in effetti «sans équivalents dans le reste de l'Occident»<sup>19</sup>, spiccasse fra i pretesti con i quali la Chiesa aveva avallato l'invasione di Carlo d'Angiò nel 1266. Sia le nuove tasse indirette (*nova statuta*), sia l'imposizione annuale della colletta (*generalis subventio*), entrambe opera di Federico II, erano state condannate in risposta al malcontento che sollevavano nel regno. L'accordo fra papa Clemente IV e l'Angioino era che il sistema fiscale regnicolo fosse riportato alla consuetudine dell'epoca di re Guglielmo II. Carlo non tenne fede a questi patti, suscitando lettere contrariate da Roma, nelle quali si ricordava l'illiceità e la difformità di certe esazioni rispetto agli usi del regno, sottolineando la preoccupazione che ne venisse una reazione incontrollabile<sup>20</sup>. Clemente IV arrivò a suggerire che il sovrano ricorresse a dei parlamenti per raccogliere maggiore consenso intorno alle proprie scelte fiscali. È da sottolineare, infatti, come le stesse città meridionali fossero pronte ad appellarsi ai pontefici contro l'oppressione del fisco, cosa che fecero ad esempio nel 1283<sup>21</sup>. Non a caso, la questione fu oggetto di una chiarificazione nei capitoli di San Martino promulgati da Carlo II all'indomani dei Vespri siciliani e nelle costituzioni di papa Onorio IV del 1285, che fissavano i limiti entro i quali la richiesta delle collette poteva essere considerata legittima<sup>22</sup>. Di fatto, però, sembra proprio che la Chiesa sia man mano venuta assecondando la monarchia e i suoi appetiti fiscali. Ha notato Serena Morelli che la ristrutturazione amministrativa dell'ufficio di giustiziere, sul quale ricadevano le responsabilità di riscossione delle collette, ricevette un impulso importante dall'opera di Gerardo da Parma, legato pontificio nel regno e membro del consiglio di reggenza durante la prigionia di Carlo II<sup>23</sup>. Se quindi le solenni dichiarazioni pubbliche in parlamenti e atti legislativi promettevano un ritorno al passato, la prassi evolveva con il beneplacito di Roma per rendere più efficiente l'amministrazione del nuovo sistema fiscale<sup>24</sup>.

---

<sup>18</sup> Già a proposito delle formulazioni dei giuristi trecenteschi sulla pienezza dei poteri dei re di Napoli, si può ricordare che a fronte della posizione più libera riconosciuta da Marino da Caramanico al re, vi era chi come Andrea d'Isernia propendeva a ritenere sì il re un pari dell'imperatore, ma sulla base di un'autorità che discendeva dal papa. Vd. J.-P. Boyer, *Le fisc d'après les juristes* (2018).

<sup>19</sup> J.-M. Martin, *Fiscalité et économie étatique* (1998), p. 608.

<sup>20</sup> G. Galasso, *Storia del regno di Napoli* (2006), pp. 17-18.

<sup>21</sup> J. Dunbabin, *Charles I of Anjou* (1998), pp. 64 ss., 103, 110 e 112; L. Cadier, *Essai sur l'administration* (1891), pp. 85-97; e, specificamente per la Sicilia, A. Romano, *Le autonomie* (2004).

<sup>22</sup> J.-M. Martin, *Fiscalité et économie étatique* (1998), p. 617.

<sup>23</sup> S. Morelli, *Giustizieri e distretti fiscali* (2000).

<sup>24</sup> La stessa Serena Morelli ha più volte descritto gli interventi di riforma amministrativa degli Angioini come "silenziosi", proprio perché si dispiegavano attraverso ordini ai singoli ufficiali, più che attraverso piani generali. Vd. per esempio Ead., *Pratiche di tradizione angioina* (2020), par. 32. Sembra la cifra

Un secolo e mezzo dopo, la faticosa affermazione del focatico come tassa generale e ordinaria contribuiva a delineare un contesto parzialmente diverso e dotato di più sicuri margini d'azione per i sovrani aragonesi. Tuttavia il nodo del rapporto feudale con la Chiesa non era sciolto e lo si sarebbe visto particolarmente bene in occasione dei burrascosi rapporti tra Ferrante d'Aragona e il papa Innocenzo VIII<sup>25</sup>. Qui val bene ricordare che nella bolla emanata dal pontefice in favore dei baroni ribelli, il 14 ottobre 1485, la questione fiscale era centrale e vi erano richiami espliciti contro le nuove imposizioni. Innocenzo, sbandierando la propria sovranità feudale sul regno, osservava come la pace e la giustizia fossero turbate dalle azioni di Ferrante, il quale, oltre a vessare in vari modi i baroni, imponeva *datia* illeciti a sudditi laici ed ecclesiastici, impadronendosi peraltro di gabelle che erano solite esigersi per le università, al fine di arricchire se stesso<sup>26</sup>. È del tutto in linea con questa ingerenza e con il suo retroterra il fatto che la ribellione avvenuta all'Aquila meno di un mese prima si possa compendiare nel segno di due gesti: l'esposizione delle insegne pontificie e il grido «fuora le gabelle»<sup>27</sup>.

È evidente, insomma, che le congiunture propizie all'intromissione della Chiesa confortavano le università nel condurre manovre contrattuali sulla materia fiscale, ed è chiaro che movimenti d'opposizione al fisco regio s'incanalavano in tracciati discorsivi stereotipi, quelli scavati dagli stessi discorsi che producevano legittimazione: la lamentazione di povertà o dell'esposizione al rischio d'impoverimento, o ancora la difesa dei beni ecclesiastici, che mette in discussione la *causa materialis* del tributo; l'insistenza su un'ingiustizia di natura distributiva, che fa appello alla *causa formalis*; la difesa di una consuetudine riconosciuta, che al fondo contesta l'esistenza di una *causa finalis* tanto importante da giustificare l'innovazione rispetto all'ordine delle cose. D'altra parte sono gli stessi argomenti che, rovesciati, la corte utilizza per giustificare la propria azione: alleviamento dei poveri, protezione del "pesce piccolo" dalla voracità del "pesce grosso", cura del bene pubblico al di sopra dell'interesse privato. Questo tessuto discorsivo appartiene a una sorta di condiviso vocabolario della *respublica*. Per la corte, quindi, tutto si gioca per un verso sulla verifica delle petizioni delle parti attraverso controlli, o sulla

---

caratterizzante di un sistema fiscale stabile nei fatti ma precario quanto a legittimità, che conservava una certa ambiguità fra i tributi richiesti a titolo feudale e quelli afferenti a una sfera più romanisticamente pubblica.

<sup>25</sup> E. Nunziante, *Il concistoro di Innocenzo VIII* (1886); E. Pontieri, *La «Guerra dei baroni» napoletani (1970-1976)*; Id., *Venezia e il conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona* (1969).

<sup>26</sup> Una trascrizione della bolla è in S. de Conti, *Le storie de suoi tempi* (1883), pp. 223-234.

<sup>27</sup> Anticipiamo alcuni riferimenti utili per la ribellione dell'Aquila: R. Colapietra, *Aquila e l'Abruzzo* (1966) e Id., *Gli aspetti interni* (1961); E. Pontieri, *Il comune dell'Aquila* (1970); S. Ferente, *Gli ultimi guelfi* (2013), pp. 177-225; P. Terenzi, *L'Aquila e il Regno* (2015), pp. 293-312 e 432-439.

considerazione che le circostanze rendono più opportuno "accarezzare" gli interlocutori che inquisirli; per un altro sulla costruzione di un collegamento convincente fra parole e fatti, attirando attori e partiti entro la trama del consenso.

È stato notato che nel regno di Napoli non esisteva una tradizione *pactista*, non nel senso proprio del termine in ambito iberico, e che anzi proprio il carattere «assoluto» del potere monarchico fosse una caratteristica apprezzata da Alfonso il Magnanimo, che non doveva vedersela con *Cortes* capaci di imporre le proprie condizioni<sup>28</sup>. Tuttavia questa notazione non implica affatto l'assenza di negoziazione politica e fiscale, bensì può costituire un indicatore della particolare qualità assunta da quella negoziazione nel regno: il suo procedere quasi sempre caso per caso, adattandosi a un forte particolarismo del privilegio e del diritto. Pierluigi Terenzi ha parlato a tal riguardo di "negoziiazione continua"<sup>29</sup>.

Non sembra casuale che riforme di aspirazione generale come quella del focatico imposto da Alfonso e quella delle nuove imposizioni di Ferrante dovettero comunque passare per dei parlamenti generali, che, se non sono comparabili alle *Cortes* catalane, erano comunque lo strumento indispensabile per dettare una linea generale su certe materie, lasciando poi che il passaggio alla fase applicativa si risolvesse nello spezzettamento della contrattazione con le singole comunità interessate e capaci di esercitare individualmente una qualche pressione a corte<sup>30</sup>.

Questo produceva una tensione costante fra regola generale e adattamenti negoziati con le comunità locali, specie quelle più importanti; una tensione che, se non metteva in dubbio l'esistenza e la tenuta di una *respublica Regni*, se non negava l'estensione dei poteri regi e non poneva freni formali alla loro pienezza giuridica, rivela comunque una prassi di governo dipendente dalla costante ricerca di consenso in comunità di varia stazza e forza relativa, ma prontissime a opporsi efficacemente per difendere ed accrescere consuetudini e privilegi, forti delle congiunture e dei conflitti dinastici che segnano tutta la storia tardomedievale del regno. È quindi in questa cornice grossolanamente sbazzata che si delineano le possibilità di una dialettica politico-fiscale. Ed è nella flessibilità richiesta dal governo di questa materia che

---

<sup>28</sup> F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza* (2010), p. 439.

<sup>29</sup> P. Terenzi, *Una città superiorum recognoscens* (2012). Della storiografia che ha contribuito a lanciare un nuovo interesse per le negoziazioni fra comunità e monarchia, vd. almeno: M. Caravale, *La legislazione statutaria* (1998); P. Corrao, *Città e normativa* (1995); G. Galasso, *Sovrani e città* (1996). Vd. anche *infra* nota 231. Alla negoziazione politica e alle spinte *bottom-up* nei processi di costruzione statale la storiografia internazionale si è recentemente interessata in più occasioni, vd. per esempio *Avant le contrat social* (2011) ed *Empowering Interactions* (2009).

<sup>30</sup> Vd. E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 18 ss. e 30-34. Cfr. anche G. D'Agostino, *Parlamento e società* (1979) e A. Marongiu, *Il parlamento baronale* (1950); E. Scarton, *Il parlamento napoletano* (2006). E in chiave comparativa, M. Hébert, *Parlementer* (2014).

avrebbe preso forma il «dolcissimo imperio» di Ferrante d'Aragona, come lo chiamava Diomede Carafa<sup>31</sup>; un assolutismo carezzevole, si vorrebbe dire, uno stile di governo che, pur nutrendosi di un'idea altissima del potere sovrano, dosava con prudenza l'uso scoperto della forza, nella pratica e nei discorsi, preferendo finché possibile le «carezze» e le «bone parole», che erano meno rischiose per la stabilità politica e più adeguate a una *respublica* segnata dalla coesistenza fra «stati» che potevano vantare prerogative e consuetudini legittime pur all'interno dell'ordinamento monarchico<sup>32</sup>. Nello stesso tempo, è uno stile di governo che cerca di agire coerentemente e sino in fondo rispetto al proprio ruolo giuridico nel regno, riproponendo i concetti di una tradizione normativa federiciana che però presupponeva una situazione storica ben diversa, nella quale la stessa complessità del fisco era agli albori. Nei prossimi paragrafi si cercherà di renderne conto mettendo a fuoco appunto le prassi del governo fiscale nel XV secolo e il modo in cui se ne discuteva all'interno del regno.

### 1.2. La negoziazione fiscale nella prima metà del Quattrocento

A questo punto è importante mettere a fronte questi elementi di teoria della fiscalità con la prassi, per rendere più chiaro quali fossero le fondamenta del sistema fiscale regio nella

---

<sup>31</sup> L'espressione di Carafa è desunta dal memoriale che egli compose per Alfonso duca di Calabria, vd. D. Carafa, *Memoriali* (1988), p. 63 rigo 6. Come sottolineava anche Galasso: «Le linee della politica di Alfonso e Ferrante emergono continuamente dalle pagine dei *Memoriali*, che hanno per ciò, anche da questo punto di vista, un rilievo fin troppo evidente» (G. Galasso, *Politica umanesimo milizia* (1988), p. VIII).

<sup>32</sup> Nelle fonti la parola «stato» ricorre sia per definire lo stato regio, sia quelli feudali, sia talvolta persino per riferirsi a università. La parola ha una forte complessità semantica, ma si riferisce in generale alla condizione di ognuno di questi soggetti, in termini di titolarità di giurisdizioni e diritti nelle quali si sostanziano l'onore e la prosperità degli stati stessi. In questa sede non si può affrontare la questione se non in questi termini estremamente sintetici, ma si rimanda almeno alle osservazioni formulate in F. Storti, «*El buen marinero*» (2014), pp. 15-52 e 134-144, dove non solo si vede bene la tendenza monarchica a promuovere una piena sovrapposizione fra l'interesse dello stato regio e l'interesse generale, nel segno di uno «stadio zero di sviluppo» del concetto di ragion di stato (p. 139), ma viene anche descritto il confronto politico fra re Ferrante e il principe di Taranto agli albori della Guerra di successione, con grande attenzione a mostrare la contrapposizione fra due sfere di potere che su un terreno discorsivo in gran parte comune costruiscono giustificazioni e attacchi alla legittimità delle azioni proprie e dell'avversario (in particolare pp. 38-42 ss.). Cfr. anche la recensione di G. Vallone al volume, in *Monarchia, città e feudalità* (2018), pp. 1140-1150. È opportuno notare quanto questo tipo di considerazioni permetta d'inserire il Regno in un dialogo intenso con quella storiografia che dagli anni Settanta ha animato una revisione degli studi sui processi di formazione statale tardomedievale. La bibliografia a cui bisognerebbe rimandare è davvero ampia e ci si limiterà a citare alcuni contributi particolarmente significativi della svolta interpretativa verificatasi a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso: M. Bellomo, *Potere dei gruppi* (1986); G. Chittolini, *Stati padani* (1988); R. Bizzocchi, *Stato e/o potere* (1990); *Origini dello Stato* (1994); L. Mannori, *Genesi dello stato* (1995); G. Petralia, «*Stato*» e «*moderno*» (1997); L. Mannori, *Effetto domino* (2005); *Lo Stato del Rinascimento* (2012); I. Lazzarini, *I nomi dei gatti* (2018); S. Ferente, *Stato, stato regionale e storia d'Italia* (2020). Si rimanda inoltre a P. Corrao, *Governare un regno* (1991), lettura fondamentale nell'informare la prospettiva analitica qui maturata.

seconda metà del Quattrocento e in che modo si determinasse la sua sostenibilità o insostenibilità politica. Senza questa premessa non si avrebbe la giusta percezione del cambiamento implicito nella riforma del 1481.

Torna utile includere nella nostra prospettiva anche i decenni precedenti all'arrivo della dinastia Trastámara a Napoli. Ricordiamo una spiazzata osservazione di Ludovico Bianchini, che, nel trattare dei tributi imposti dai sovrani in epoca aragonese, scriveva: «chi pone senno alle scritture di quell'età, maraviglierà in vedere i frequenti clamori de' popoli, i quali manifestavano il vivo loro desiderio che le cose sul proposito tornassero siccome erano a' tempi di re Ladislao e di Giovanna II, a' quali danno nome di buoni sovrani»<sup>33</sup>. Per Bianchini, l'ordinamento tributario aragonese era di gran lunga più razionale e illuminato di quello che si era avuto in epoca angioina, per cui gli riusciva difficile credere che sovrani come gli ultimi due Angiò-Durazzo potessero essere ricordati positivamente dai popoli regnicoli. Evidentemente, però, il suo giudizio si fondava su filtri interpretativi legati a un modello moderno di statualità, per cui possiamo chiederci: qual è la ragione del buon ricordo che Ladislao e Giovanna lasciarono di sé, secondo l'osservazione del Bianchini?

Per fornire una risposta compiuta, sarebbe opportuno allargare i confini della nostra indagine ben addietro le stesse soglie cronologiche del secolo XV, per riconoscere dei *trend* di lungo periodo relativi alla fiscalità regia. In questa sede, tuttavia, non ci impegneremo nella costruzione di serie di dati in ottica plurisecolare, preferendo elaborare un inquadramento essenziale di un fenomeno di per sé molto visibile ma ancora in larga parte ignorato dalla storiografia.

Dopo la morte di re Roberto d'Angiò, nei decenni centrali del Trecento il regno era stato funestato sia dalla peste che dal conflitto dinastico fra Angiò-Durazzo e Angiò di Provenza, intrecciandosi alle vicende dello Scisma d'Occidente<sup>34</sup>. Ladislao, figlio di Margherita e di Carlo III di Durazzo, ereditò il trono in una congiuntura particolarmente spinosa, in seguito alla morte violenta del padre in Ungheria e nel bel mezzo di un conflitto fra la madre e il pontefice Urbano VI. Era il 1385 e Ladislao era ancora nella minore età. Due anni dopo, i partigiani del rivale Luigi II di Valois conquistarono il controllo della Capitale, costringendo Ladislao a seguire il suo consiglio di reggenza a Gaeta, città che divenne per lui una roccaforte preziosa. Divisioni e conflitti interni al regno caratterizzarono tutto l'ultimo decennio del secolo e l'impegno militare del re contro coloro che gli si erano opposti si protrasse ancora fino al 1407, quando il

---

<sup>33</sup> L. Bianchini, *Della storia delle finanze* (1859), p. 147.

<sup>34</sup> Per la ricostruzione degli eventi si veda G. Galasso, *Storia del regno di Napoli* (2006), pp. 229-307. Vd. anche A. Cutolo, *Re Ladislao* (1969) e Id., *Giovanna II* (1968).

matrimonio fra Ladislao e Maria d'Enghien, potente vedova del principe di Taranto, sancì finalmente la pace interna. Una pace fragile, turbata ancora da episodi di ribellione dopo la sconfitta subita da Ladislao a Roccasecca, nel 1411, nel corso della campagna bellica che il re aveva lanciato in Italia centrale. La precarietà della posizione del sovrano perdurava, poiché la situazione politica della cristianità occidentale esaltava le interferenze dei pontefici nel regno e teneva sospesa la minaccia di un'invasione da parte di Luigi II d'Angiò.

Quando nel 1414 Ladislao morì, fu sua sorella Giovanna a ereditare il trono e l'arduo compito di conservarlo. Dopo alcuni anni di conflitti tra le fazioni interne alla corte, fu incoronata nel 1419, ma solo per vedersi imposta dal papa la scelta del proprio successore nel dicembre dello stesso anno, nella persona di Luigi III d'Angiò. Per sfuggire all'ipoteca sulla corona che questo gesto rappresentava, Giovanna finì per nominare proprio erede Alfonso V d'Aragona, dando così inizio a due decenni di guerra angioino-aragonese per il regno, proseguiti oltre la sua morte nel 1435 e interrotti sì da tregue, ma certo non favorevoli a un esercizio stabile del potere monarchico<sup>35</sup>.

Per i turbolenti decenni che si stendono fra il 1385 e il trionfo napoletano di Alfonso nel 1443, i registri di cancelleria e le altre fonti che si conservavano presso l'Archivio di Stato di Napoli sono andati distrutti<sup>36</sup>. Per quanto ostica, però, una ricostruzione di questa congiuntura dal punto di vista fiscale non è impossibile. Esiste una significativa coincidenza fra quanto notava Bianchini e il fatto che le fonti "statutarie" delle università meridionali conservano abbondanti tracce di forti sgravi ottenuti all'epoca di re Ladislao e della regina Giovanna. Ricordiamo qual è la natura di queste fonti, che appunto solo latamente possono intendersi come statutarie: perlopiù non si tratta di raccolte organiche di norme divise in rubriche, e solo a volte si dispone di *corpora* di documenti originali sopravvissuti presso qualche archivio locale o nelle trascrizioni di studiosi di cose patrie; più spesso, invece, i documenti eterogenei che attestano per iscritto una tradizione normativa locale sopravvivono grazie a raccolte e copie realizzate a partire dal Cinquecento, spesso per iniziativa di notabili delle università stesse o su impulso dei consigli cittadini. Benché queste raccolte si basassero su capitolarioni placitate, privilegi di sovrani e signori, lettere e altra documentazione amministrativa, esse erano spesso prive di valore legale. La loro funzione, come è stato sottolineato, era quella di contribuire alla

---

<sup>35</sup> Sull'ultimo periodo di quella guerra vd. N.F. Faraglia, *Storia della lotta* (1908).

<sup>36</sup> S. Palmieri, *Degli archivi napoletani* (2003), pp. 256-292.



costruzione di una memoria storica locale, appoggiata ai privilegi che manifestavano il bagaglio di libertà cumulate da una comunità nel corso della sua storia<sup>37</sup>.

Tanto più non pare vada ignorato il ricorrere in questo tipo di fonti di privilegi che testimoniano per l'età di Ladislao e di Giovanna soprattutto la concessione di sgravi fiscali. Si ha l'impressione che per un certo numero di comunità la prima metà del Quattrocento abbia rappresentato un momento turbolento, certo, ma ricco di opportunità.

Come detto, non proporremo qui un'analisi esaustiva dei dati raccolti, ma possiamo almeno presentarne una carrellata che renda conto allo stesso tempo della loro problematicità ma anche della corralità con la quale evocano tendenze diffuse.

In Abruzzo, per esempio, risulta che Sulmona passi fra 1389 e 1437 da un montante per le collette di 77 once 16 tarì e 9 grana (= 465 ducati e spiccioli) a uno di 16 once e 20 tarì (= 100 ducati). È un crollo del 78%, con la maggior parte del taglio (200 ducati) che avviene nel ristretto lasso di tempo fra 1431 e 1437, ed è equamente suddiviso tra una concessione di Giovanna II e una del Magnanimo<sup>38</sup>.

Sono più vaghe le informazioni su Chieti, che non attestano il montante preciso dopo gli sgravi. Le concessioni di Giovanna II fra 1421 e 1433, però, lo abbassano perlomeno da 249 a circa 180 once (riduzione del 27%)<sup>39</sup>.

Se dall'Abruzzo volgiamo lo sguardo a sud, verso la Terra di Lavoro e il Principato Citra, troviamo qualche informazione per Gaeta, che con un privilegio del 7 giugno 1420 si vede graziata per circa 86 ducati, sebbene i suoi pagamenti ammontino comunque alla cifra rispettabilissima di 600 ducati annui per la sovvenzione generale e altri 600 che possono essere richiesti sotto forma di sussidio<sup>40</sup>. Per Cava de' Tirreni troviamo documentato nel 1419 uno sgravio modesto di 10 once (= 60 ducati), da applicarsi però individualmente a ognuna delle sei collette annuali che la corte poteva richiedere<sup>41</sup>. Se ne potrebbe dedurre che tale riduzione potesse persino raggiungere un valore annuo complessivo di 60 once (= 360 ducati), per un'università che nel 1447 sarebbe stata numerata per 820 fuochi<sup>42</sup>. A due cittadine della penisola sorrentino-amalfitana, poi, Maiori e Vico, Alfonso riconosce rispettivamente nel 1440

---

<sup>37</sup> F. Senatore, *Sistema documentario* (2015); A. Airò, *L'inventario dell'archivio che non c'è più* (2009). Vd. anche B. Vetere, *Prefazione* (2004) e C. Biscaglia, *Il Liber iurium di Tricarico* (2003), vol. I, pp. 25-172.

<sup>38</sup> *Codice diplomatico sulmonese* (1888), pp. 244-245, 321-323 e 326-328.

<sup>39</sup> G. Ravizza, *Collezione di diplomi*, vol. I (1832), pp. 44-47; G. Ravizza, *Epitome di pergamene*, vol. II (1833), p. 20.

<sup>40</sup> *Repertorio delle pergamene di Gaeta* (1884), pp. 104-105.

<sup>41</sup> G. Abignente, *Gli statuti inediti* (1886), pp. XXII-XXIII.

<sup>42</sup> F. Senatore, *Distrettizzazioni intermedie* (2018), p. 367.

e nel 1442 una riduzione a 4 once per la prima e 8 per la seconda, alla quale viene però riconosciuto anche di non dover contribuire per più di due collette annue<sup>43</sup>.

Anche per un centro dell'appennino lucano, Tricarico, abbiamo notizia di sgravi risalenti al primo Quattrocento. Nel 1434 Giovanna II, facendo seguito a un'altra riduzione già concessa dal fratello Ladislao, fissò a 10 once il montante dovuto dalla comunità<sup>44</sup>.

Conformemente al tipo di fonte che stiamo utilizzando, maggiori notizie e più dettagliate riguardano infine i centri pugliesi, per i quali più copiosa è stata la produzione dei cosiddetti *libri rossi* e numerose sono state anche le iniziative editoriali volte a valorizzarli. Per Bari scopriamo che un drastico crollo si verifica durante il regno di Ladislao. La città era tassata per 226 once annue nel 1399, ridotte ormai a 60 nel 1411. Con Giovanna il carico continua a scendere, dapprima a 40 once, poi a 36 nel 1428 e ancora a 19 negli anni seguenti. Il 1° gennaio 1443, Alfonso la conferma ridotta al pagamento di 20 once annue<sup>45</sup>. Nell'arco di circa quarant'anni, dunque, si registra un abissale tracollo del 91%.

Le notizie che abbiamo per Monopoli seguono un andamento simile. Dalle 200 once annue che doveva al fisco nel 1399 vengono tolte già a quella data 50 once. Durante il regno di Ladislao il carico finisce praticamente per dimezzarsi, attestandosi sulle 108 once e 10 tari in un privilegio del 1413. Un altro brusco crollo dovette quindi verificarsi negli anni successivi. Sappiamo che Giovanna abbonò nel 1415 altre 16 once e 20 tari, dopodiché ci ritroviamo con il dato di un privilegio alfonsino concesso anche qui il 1° gennaio del 1443, con riduzione a 20 once<sup>46</sup>. Di nuovo, dunque, registriamo un calo del 90% in quarant'anni.

Per Gallipoli è attestata un'interessante dinamica di riduzione che si esercita dapprima sul numero di collette da versarsi ogni anno. Giacomo della Marca lo porta da sei a due nel 1419, fissandone il valore individuale in 10 once (dunque massimo 20 once annue). Con Giovanna nel 1429 e con Alfonso nel 1437, il valore della singola colletta scende prima a 6 poi a 3 once, per cui, se supponiamo che il numero di collette annue fosse sempre quello del privilegio del 1419, ne concludiamo che Gallipoli non doveva pagare più di 12 once all'anno, salvo tributi aggiuntivi<sup>47</sup>.

Per Trani abbiamo un'altra piccola serie di dati. Il calo è documentato a partire da una concessione di Ladislao nel 1410, che da 1200 ducati annui lo porta a 800. Qualcosa dovette

---

<sup>43</sup> Per Maiori: M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche*, vol. II (1881), pp. 491-492; per Vico: ASN, Archivi privati, Ferraro Baldassarre, I, 14, ff. 9r-14r.

<sup>44</sup> C. Biscaglia, *Il Liber iurium di Tricarico* (2003), vol. II, p. 326.

<sup>45</sup> V. Melchiorre, *Il Libro Rosso di Bari* (1993), vol. I, pp. 210, 204-206, 278-280, 314; vol. II, pp. 146-147.

<sup>46</sup> F. Muciaccia, *Il Libro Rosso di Monopoli* (1906), pp. 47-48, 84-86, 109-120, 140-145 e 153-156.

<sup>47</sup> A. Ingrosso, *Il Libro Rosso di Gallipoli* (2004), pp. 24-26, 64-68 e 26-27.

forse mutare la situazione, ma nel 1419 Giovanna II concesse uno sgravio ancora più forte: da 1200 a 600 ducati. Nel 1423 la cifra scese ancora e durante la seconda settimana del gennaio 1443, il giorno 9, Alfonso emanò un privilegio di riduzione a 40 once, cioè 240 ducati<sup>48</sup>.

Senza troppo perdersi nell'enumerare ancora altri dati, visto che peraltro per Terra di Bari e Terra d'Otranto sono stati in parte segnalati anche da Simona Pizzuto, menzioniamo soltanto altre riduzioni a Manfredonia, Molfetta, Ostuni e persino in un centro più piccolo, Rutigliano, che da Alfonso si vede riconosciuta, in data imprecisata, di pagare solo 8 once per colletta<sup>49</sup>.

Certo, come si vede o s'intuisce, le criticità dei dati che abbiamo enumerato non sono poche. Talvolta la fonte testimonia uno sgravio ma offre elementi troppo vaghi per quantificarlo. Manca allora la possibilità di mettere i dati in serie, né qui li abbiamo presentati nella forma schematica e sistematica con la quale sarebbe opportuno in altra sede illustrarli. Rimarchiamo anzi ancora un altro limite, insito nel genere di fonti adoperate: esse precludono perlopiù la valutazione del fenomeno in contesti non demaniali o comunque non dotati di una certa dimensione, per i quali è sensibilmente minore la disponibilità di raccolte statutarie di questo tipo.

Peraltro le informazioni fornite mancano ancora una volta del riscontro pratico: non sappiamo quanto effettivamente la corte riuscisse a riscuotere dalle università menzionate. Quel che sappiamo è che al di là delle soglie fissate nei privilegi, la corte poteva moltiplicare le forme di tassazione, imporre prestiti forzosi e, in definitiva, ottenere denaro per altra via. Dunque non possiamo avere stime quantitative veramente accurate sui livelli di prelievo, ma soltanto un'idea di come essi si abbassassero dal punto di vista contrattuale, con la conseguenza non di poco conto di condensarsi nei cedolari di tassazione.

Proprio in questo senso, a ogni modo, pare che le nostre osservazioni mettano a fuoco un fenomeno realmente esistente. Che di una vera e propria curva discendente dei carichi fiscali ordinari si possa parlare è del resto confermabile anche attraverso fonti diverse da quelle normative. Fortunatamente, oggi è molto facile consultare la ricca massa di informazioni che possono offrire i registri della cancelleria napoletana di Alfonso il Magnanimo, grazie alla libera disponibilità di riproduzioni fotografiche fornite dall'Archivo de la Corona de Aragón, alle quali

---

<sup>48</sup> V. Vitale, *Trani dagli Angioini* (1912), pp. 631-633, 635-640, 642-649 e 657-659.

<sup>49</sup> Per Manfredonia: ACA, Cancillería, Registros, 2902, ff. 124v-127v, edito e commentato in A. Airò, *Et signanter* (2007), p. 211. Per Molfetta: D. Magrone, *Libro Rosso di Molfetta* (1902), vol. II, pp. 85-87. Per Ostuni: L. Pepe, *Il libro rosso di Ostuni* (1888), pp. 109-111. Per Rutigliano: L. Cardassi, *Rutigliano* (1877), pp. 126-130. Cfr. S. Pizzuto, *Osservazioni sulla fiscalità diretta* (2018). Ha recentissimamente condiviso l'idea di una vivace tendenza delle università a richiedere sgravi fiscali fra la seconda metà del Trecento e la prima del Quattrocento anche S. Morelli, *Pratiche di tradizione angioina* (2020).

fa peraltro da prezioso corredo un voluminoso libro di registi<sup>50</sup>. Anche in questo caso non saremo qui sistematici nel costruire serie di dati, ma indicheremo alcuni aspetti di cui va tenuto conto.

Dai *registros* si riesce a estrapolare un campione di quasi cinquanta università che ricevono sgravi fra il 1439 e il febbraio 1443, prima del parlamento che lanciò il nuovo sistema del focatico<sup>51</sup>. Vi sono rappresentate quasi tutte le province del regno, con l'eccezione di quelle pugliesi, per le quali è presente soltanto Ruvo.

Per Terra di Lavoro compaiono Castel Morrone e Alvito, mentre per il Molise una serie di piccole terre, diverse delle quali afferenti alla signoria di San Vincenzo al Volturno: Castelnuovo al Volturno, Scapoli, Castel San Vincenzo, Castiglione, Pizzone, poi ancora Ripamolisan, Covatta, Longano e Monteroduni.

Per la regione settentrionale del reame sono attestati gli sgravi delle abruzzesi Carapelle Calvisio, Popoli, Capestrano, Castiglione a Casauria, Prezza, Palena, Santa Iona e Pettorano sul Gizio. Percorrendo l'Appennino verso sud, invece, si incontrano in Principato Ultra Montefusco, Montoro, Campolattaro, Castelfranco in Miscano, Pannarano, Pontelandolfo, e per il Principato Citra Brienza, Salerno, Sicignano degli Alburni, Sanza, Serre, Vietri, Mercato San Severino, Laurino, Padula, *Calinellum*, Caselle in Pittari.

Della Basilicata compaiono le università di Potenza e Pignola, mentre della Calabria Sangineto e i casali di Sant'Agata di Esaro e Bonifati, Castelluccio Cosentino, Paterno Calabro, nonché Cosenza e — separatamente — alcuni dei suoi casali.

Tale campione appare interessante anzitutto perché interamente alternativo a quello assemblabile attraverso le fonti statutarie. Notevoli sono sia la dispersione geografica delle università menzionate, sia l'entità spesso mediocre o piccola dei centri attestati, afferenti peraltro a una dimensione quasi sempre feudale. Certo questi dati sono ancor più ardui da mettere in prospettiva, poiché le informazioni che i documenti alfonsini forniscono si limitano tutt'al più a citare la somma rispetto alla quale viene effettuata la diminuzione; e in ogni caso, è evidente che si tratta perlopiù di piccole somme, commisurate a comunità che di per sé non dovevano essere precedentemente soggette ad aliquote elevatissime.

---

<sup>50</sup> Le fotocopie sono disponibili all'URL: <<http://pares.mcu.es/ParesBusquedas20/catalogo/contiene/2403826>>. Per i registi si veda *I registri Privilegiorum* (2018).

<sup>51</sup> ACA, Cancillería, Registros, 2902, ff. 4r-5r, 8r-9r, 20v, 37r-v, 43v-44r, 62r-63r, 68r-v, 78v-79r, 99r-100r, 12rv-124v, 143r-144r, 155v-156r; 2903, ff. 7r-v, 40v-42v, 49v-50r, 52v; 2904, ff. 15v-16v; 2905, ff. 32r-33r, 43v-44v, 53r-v, 67r, 77v-78r, 99r-v, 111v-113r, 159r-160v, 198v-199r.

Nondimeno, è utile poter constatare che l'ondata di sgravi va ben al di là delle maggiori città demaniali del regno e che i baroni poterono avere una parte nel negoziarli. In più di un caso, i documenti della cancelleria alfonsina dichiarano che la concessione dello sgravio fa seguito a una petizione veicolata dal signore delle terre interessate. Così, ad esempio, nel caso del conte di Brienza o del conte di Capaccio per le terre di Castelluccio Cosentino, Sanza e Serre<sup>52</sup>. Torneremo fra breve sull'importanza di questa mediazione amministrativa esercitata dai feudatari.

Ora, quando si confrontino queste aliquote di tassazione con quelle risalenti a un secolo prima, alla cedola del 1320, si noterà un calo drastico<sup>53</sup>. È un fenomeno che andrebbe comunque sfumato alla luce di vari elementi, fra i quali le conseguenze del calo demografico trecentesco<sup>54</sup>. Certo i fattori di crisi non mancavano e fino a un certo punto sono riecheggianti dalle motivazioni degli sgravi pronunciate nei privilegi: la volontà di alleviare le università per i danni da esse patiti durante le guerre o a seguito di sciagure naturali.

Ma che si trattasse anche di premi di fedeltà e di mosse per garantirsi un certo consenso è altrettanto evidente, per quanto a volte meno esplicito. Lo si vede molto bene, per esempio, quando le raccolte normative registrano uno dopo l'altro privilegi concessi dai diversi principi coinvolti nelle contese dinastiche napoletane<sup>55</sup>. Oppure lo si può sospettare per il carattere repentino di certi abbassamenti seguiti da risalite, che sarebbero inspiegabili se si ricorresse soltanto a ragionamenti demografici.

È poi illuminante allargare il campo di osservazione ad altri contenuti delle concessioni operate nella prima metà del Quattrocento, poiché vi sono attestazioni affini alle linee di tendenza espresse dagli sgravi fiscali. Non è soltanto di negoziazione dei montanti di tassazione che bisogna parlare, ma del ruolo di mediazione territoriale che le università cercano di svolgere. A giudicare specialmente dai privilegi di Alfonso, sembra emergere in molti casi che, conclusasi

---

<sup>52</sup> ACA, Cancillería, Registros, 2902, ff. 4r-v e 123v-124v; 2905, ff. 111v-112v.

<sup>53</sup> Ancora una volta non possiamo soffermarci a elaborare i dati relativi al fenomeno. La cedola del 1320 è esaminata in S. Morelli, *Scritture fiscali* (2017) ed è edita in C. Minieri Riccio, *Notizie storiche* (1877), pp. 160-220. Simona Pizzuto ha mostrato il calo dal 1320 al primo Quattrocento per alcune città pugliesi, vd. Ead., *Osservazioni sulla fiscalità diretta* (2018).

<sup>54</sup> G. Vitolo, *Il Mezzogiorno tra crisi e trasformazione* (1993); Id., *Rivolte contadine* (1994).

<sup>55</sup> Un esempio viene da Monopoli, alla quale Luigi III d'Angiò accordò una sensibile riduzione fiscale con privilegio del 26 luglio 1421, insieme a franchigie commerciali, all'esenzione dallo scannaggio in città e dallo *ius arboragii* in tutta la Terra di Bari, ad altre varie grazie e a quella d'imporre a piacere dazi e gabelle «tam civibus quam exteris» (F. Muciaccia, *Il Libro Rosso di Monopoli* (1906), pp. 109-120). La città aveva già beneficiato di uno sgravio da Ladislao nove anni prima (ivi, pp. 84-86) e, tornata sotto la fedeltà alla regina Giovanna e affidata al principe di Taranto, dovette ottenerne di nuovi, visto che nel 1437 pagava ormai ancora meno (vd. *supra* nota 46).

la conquista del regno e di fronte alle esigenze di pacificazione interna, molte comunità si videro riconoscere il controllo di alcuni spazi gestionali e la garanzia di limiti all'ingerenza del potere regio. È una funzione che le università si erano ritagliate e in diversi casi avevano potenziato sin dal tardo Duecento, in parallelo con lo sviluppo della fiscalità regia e, di fatto, con lo stesso affermarsi delle *universitates* quali istanze rappresentative della società locale<sup>56</sup>. Ancora una volta siamo meglio documentati per i centri di maggior rilievo, quelli che, d'altro canto, avevano più possibilità di conseguire questi privilegi.

Nel 1414, Giovanna II confermò la «plenam licentiam et omnimodam potestatem» perché Bari potesse «statuere» sulla materia di dazi e gabelle, organizzandone la riscossione. In altri luoghi accade lo stesso: le università si videro riconosciuta a più riprese dai sovrani la libertà di decidere quali gabelle imporre o rimuovere, di variarne il peso, di gestirle per via diretta o in appalto<sup>57</sup>. In alcuni casi, come quello della stessa Bari, è del tutto esplicito il riconoscimento che ciò possa avvenire senza bisogno di licenze e ratifiche da parte del re, ma semplicemente nell'ambito del normale funzionamento dell'*universitas*.

È chiaro che vi era sempre perlomeno un rappresentante regio che poteva seguire queste decisioni attraverso la partecipazione alle assemblee locali: il capitano. Tuttavia i segni di una sua integrazione, della possibilità che egli agisse in sinergia con le élites locali e che potesse esserne condizionato, oltre a poterle condizionare, sono numerosi<sup>58</sup>. È contro altri agenti del sovrano, non a caso, che le comunità tendono a richiedere garanzie di non intervento. Gli alguzzini, per esempio, e i commissari: figure che potevano intervenire a titolo straordinario nella vita locale, anche per attuare requisizioni e misure coercitive nel processo di prelievo fiscale<sup>59</sup>.

---

<sup>56</sup> Si veda *infra* § 5 e 6.

<sup>57</sup> Per esempio a Monopoli nel 1421 e nel 1463 (F. Muciaccia, *Il Libro Rosso di Monopoli* (1906), pp. 109-120 e 156-167), a Trani nel 1414 (V. Vitale, *Trani dagli Angioini* (1912), pp. 633-635), a Manfredonia nel 1442 e nel 1468 (A. Airò, *Et signanter* (2008), pp. 210-214; FA XII (1983), pp. 48-56), a Vasto nel 1465 (il privilegio in questione è edito in N.F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale* (1883), pp. 293-298), a Teramo nel 1458 e nel 1465 (F. Savini, *Il comune teramano* (1895), pp. 549-553 e 554-559), a Reggio Calabria nel 1412 e nel 1421 (G. Russo, *Reggio Calabria* (2016), pp. 305-307 e 368 e F. Morabito De Stefano, *Regesto dei privilegi di Reggio Calabria* (1982), pp. 227 e 232), a Molfetta nel 1464 (D. Magrone, *Libro Rosso di Molfetta* (1902), vol. II, pp. 150-158), a Ostuni nel 1463 (L. Pepe, *Il libro rosso di Ostuni* (1888), pp. 130-141), a Barletta nel 1458 (S. Loffredo, *Storia della città di Barletta* (1893), vol. II, pp. 472-481), ad Aversa nel 1458 (*Repertorio delle pergamene di Aversa* (1881), pp. 65-66).

<sup>58</sup> Non era solo il re a ordinare che i capitani fossero diligenti nel coadiuvare la raccolta delle tasse in sede locale (per esempio in lettera datata 1 aprile 1470, in ASN, *Diversi*, I, 132, f. 22r), ma anche le università a chiedere che il capitano tutelasse attivamente i loro privilegi (vd. G. Vitolo, *L'Italia delle altre città* (2014), pp. 142-147).

<sup>59</sup> Le università preferivano che di questioni delicate come le confische nei confronti di contribuenti morosi si occupassero gli ufficiali locali, vd. ad esempio: F. Morabito De Stefano, *Regesto dei privilegi di*

Va anche detto che l'atto di nascita delle gabelle delle università è spesso più antico e risale alla prima metà del Trecento. Dunque, la novità di queste attestazioni non sta tanto nel chiedere di avere proprie gabelle, quanto nella dichiarazione formale di margini di manovra nella manipolazione di questi cespiti, senza bisogno di interventi regi e anzi rivendicando al patrimonio normativo cittadino questa responsabilità.

C'è poi un altro aspetto che bisogna cogliere: le università regnicole capaci di mettere in piedi un sistema di dazi e gabelle<sup>60</sup> sembrano tutte aver sviluppato dei processi di rendicontazione interna, nel Quattrocento. In alcuni casi, i *corpora* normativi locali suggeriscono come questo livello di controllo tutto locale fosse persino precluso, salvo esplicite invocazioni da parte della comunità, al controllo dei funzionari regi e della Camera della Sommaria.

Lo vediamo per esempio a Barletta, Manfredonia e Aversa, le cui università ottengono capitoli a garanzia che i loro sindaci non possano essere costretti da nessun regio ufficiale a consegnare il conto della propria amministrazione<sup>61</sup>. In molti altri casi, inoltre, laddove i privilegi testimoniano dello strutturarsi di amministrazioni municipali, vediamo apparirvi figure di razionali e auditori nominati dalle comunità, il cui compito era di esaminare i quaderni contabili degli ufficiali locali<sup>62</sup>.

Sono segnali di una tendenziale crescita delle capacità di mediazione amministrativa delle università, che consegnavano quindi alle élites politiche ed economiche locali responsabilità delicatissime. Oltretutto, specie nella congiuntura primo-quattrocentesca di cui ci stiamo occupando, queste élites seppero sfruttare le opportunità che a volte si presentavano di

---

*Reggio Calabria* (1982), pp. 237-238 e R. Alaggio, *Le pergamene dell'Università di Taranto* (2004), pp. 101-108. Cfr. anche E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), p. 134.

<sup>60</sup> Né solo esse, vd. *infra* pagina 204, dove si accenna alla rendicontazione in piccoli centri infeudati.

<sup>61</sup> A Barletta in privilegio del 1458 (S. Loffredo, *Storia della città di Barletta* (1893), vol. II, pp. 472-481), a Manfredonia nel 1468 (FA XII (1983), pp. 52 e 54), ad Aversa nel 1443 e nel 1454 (*Repertorio delle pergamene di Aversa* (1881), pp. 52-55 e 59-60).

<sup>62</sup> Riferimenti a figure di razionali e revisori di conti locali sono un po' ovunque: Altamura 1495 (*Le carte di Altamura* (1935), pp. 556-560); Ariano Irpino 1508 (G. Stanco, *Gli statuti di Ariano* (2012), pp. 492-507); Atri 1531 (G. Cherubini, *Statuto municipale* (1887), pp. 19-20); Catanzaro 1473 (N.F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale* (1883), pp. 135-143); Cilento 1487 (P. Ebner, *Economia e società* (1979), vol. II, p. 145); Gaeta 1482 (*Repertorio delle pergamene di Gaeta* (1884), pp. 171-178); Molfetta 1474 (L. Volpicella, *Gli statuti di Molfetta* (1875), pp. 3-38); Reggio Calabria 1473 (F. Morabito De Stefano, *Regesto dei privilegi di Reggio Calabria* (1982), pp. 239 ss.); Taranto 1465 (*Codice architettonico* (2014), pp. 93 ss.); Teramo 1440 (F. Barberini, *Statuti del comune* (1978), rub. 1 ss.); Tricarico 1478 (C. Biscaglia, *Il Liber iurium di Tricarico* (2003), vol. II, pp. 128-138). Del resto, le riforme del 1491-92 agli ordinamenti municipali di Sorrento, Ariano, Aversa, Barletta, Manfredonia, San Severo, Taranto, Salerno, Mercato San Severino e Atri regolamentano tutte anche in materia di rendicontazione locale (cfr. F. Trinchera, *Codice aragonese*, vol. III (1874), pp. 1-10, 63-74, 79-95, 95-113, 113-132, 135-147, 148-164, 166-184, 190-209, 228-245).

esercitare un'influenza anche al di fuori del novero di risorse direttamente conferite all'università, per plasmare secondo gli interessi locali lo spazio fiscale.

Nel 1415 Giovanna II finiva per acconsentire alla richiesta dell'università di Reggio perché fosse eliminata una gabella di 6 grana per oncia sulle mercanzie in entrata e in uscita dalla città, afferente alla secezia calabrese. Poco più di vent'anni dopo, scopriamo che nel 1460 Ferrante aveva addirittura finito per cedere la titolarità di quella gabella all'università stessa<sup>63</sup>. E nel frattempo, i reggini avevano già ottenuto dal Magnanimo Alfonso anche la rimozione dello scannaggio, invisio ai macellai<sup>64</sup>.

Esempi simili di università che incidono più o meno stabilmente nella gestione di risorse afferenti alla Corona si potrebbero moltiplicare senza troppe difficoltà. A Chieti, nel 1402, Ladislao concede la riscossione del diritto di piazza, che sarà poi confermata da Giovanna II, purché i proventi siano utilizzati per finanziare la riparazione delle mura<sup>65</sup>. Sempre esibendo l'esigenza di mantenere le mura, Monopoli ottiene nel 1421 che i fondi siano erogati dalla dogana regia; di lì a poco dovette ottenere anche il possesso dello scannaggio da Alfonso, che poi si vide confermato nel 1463<sup>66</sup>. Trani, per parte sua, nel 1429 ottenne da Giovanna che lo scalaggio, un membro della dogana regia, passasse nelle sue mani<sup>67</sup>, mentre Aversa, fra 1443 e 1454, consolidò il suo controllo su una gabella del vino che era originariamente di pertinenza dei sovrani<sup>68</sup>.

Sul suggestivo caso di Gaeta ci si può trattenere un po' di più. L'importanza strategica che la città ebbe nei conflitti di inizio Quattrocento e nel confronto fra pretendente angioino e aragonese nell'epilogo del regno di Giovanna coincide con i segni di una ricchezza e un'intraprendenza notevoli delle élites locali, élites che sono ripartite in un raggruppamento di nobili e uno di mercanti, ma che in ogni caso sembrano fare del commercio e degli affari finanziari con la corte la base del proprio potere<sup>69</sup>.

I documenti disponibili non permettono di dire se Gaeta possedesse proprie gabelle, ma alludono con una certa chiarezza all'interesse che suscitavano i cespiti della locale dogana

---

<sup>63</sup> G. Russo, *Reggio Calabria* (2016), pp. 320-322 e F. Morabito De Stefano, *Regesto dei privilegi di Reggio Calabria* (1982), p. 237.

<sup>64</sup> G. Russo, *Reggio Calabria* (2016), pp. 381-382. Ferrante avrebbe poi anche confermato nel 1465 il *placet* «quod ius dohane non teneantur solvere, nec alias impositiones ordinarias preter collectas prout solvebant tempore regine Iohanne secunde» (ivi, pp. 429 ss.).

<sup>65</sup> G. Ravizza, *Epitome di pergamene* (1823), p. 22.

<sup>66</sup> Vd. il privilegio di Luigi III d'Angiò in F. Muciaccia, *Il Libro Rosso di Monopoli* (1906), pp. 109-120 e quello confermativo di Ferrante ivi, pp. 156-167.

<sup>67</sup> V. Vitale, *Trani dagli Angioini* (1912), pp. 650-653.

<sup>68</sup> *Repertorio delle pergamene di Aversa* (1881), pp. 52-55 e 59-60.

<sup>69</sup> M.T. Caciorgna, *Una città in espansione* (2018).



regia<sup>70</sup>. Un privilegio di Ladislao datato 27 luglio 1390 descrive in dettaglio il modo in cui almeno sin dalla VII indizione 1383-84, regnante ancora Carlo III, illustri cittadini gaetani avevano acquistato in società la gabella del maggior fondaco e della dogana di Gaeta, insieme a quelle del ferro, dell'acciaio, della pece e dei vomeri, che erano private della Corona<sup>71</sup>. L'operazione si ripeteva anno dopo anno, con valori che inizialmente si aggiravano sulle 800 onces annue, per poi scendere dagli anni Novanta del XIV secolo a 560, 540, fino a 420. Da notare che queste operazioni erano connesse ai bisogni finanziari della corte, specie per le spese militari, ed è in quest'ottica che il documento del 1390 attesta già la vendita anticipata dei summentovati cespiti per gli anni successivi fino al 1396-97.

In sostanza, quindi, le élites di Gaeta — e a un certo punto l'università stessa nelle persone dei sindaci Giovanni de Pastena e Giovanni de Bolla — finanziavano la corte anticipando il denaro di certe imposte, ottenendo in cambio la gestione delle gabelle che costituivano il corpo dei diritti di dogana.

La stessa operazione riguardò anche la gabella del sale, nell'acquisto della quale si associarono i medesimi cittadini già attivi sull'altro fronte, pagando all'incirca 250 onces all'anno<sup>72</sup>. Ancora operazioni analoghe riguardano un ulteriore membro della dogana, il dazio del morticio, e il cosiddetto fragello, gabella che afferiva addirittura alla secezia di Principato e Terra di Lavoro, ma che i gaetani appaltavano per l'area di Castelvoturno, di Capua e di Sessa<sup>73</sup>.

Certo, le gabelle in questione restavano di titolarità della corte, tanto è vero che gli accordi di vendita prevedevano che la rendicontazione per la loro amministrazione si svolgesse comunque in Sommaria<sup>74</sup>. Tuttavia è chiaro che lo stato di bisogno della corte poteva favorire mire più ambiziose.

Il 6 ottobre 1405, Ladislao cede all'università un altro membro della dogana, il diritto di esitura sul biscotto e la farina esportati fuori regno dal porto di Gaeta<sup>75</sup>. Di lì a poco, nel 1410, si può misurare la ricchezza dei gaetani e la loro capacità d'azione come comunità dal prezzo che sborsarono per conquistare l'investitura feudale del castello di Suio nella contea di Fondi, con tutti i diritti, le proprietà e i vassalli relativi: 11.200 ducati<sup>76</sup>.

---

<sup>70</sup> Peraltro una delle più ricche del regno, cfr. i dati sulle entrate indirette della Corona in M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), p. 120.

<sup>71</sup> *Repertorio delle pergamene di Gaeta* (1884), pp. 29-41. Sull'ampliamento e la fissazione delle private regie in epoca sveva vd. J.M. Martin, *Monopolii* (2005) e Id., *L'economie du royaume* (1999).

<sup>72</sup> *Repertorio delle pergamene di Gaeta* (1884), pp. 29-41.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> Fra i documenti abbiamo anche una quietanza relativa appunto all'esito della verifica contabile per l'amministrazione della gabella del sale fra gennaio 1387 a febbraio 1397, vd. *ivi*, pp. 52-63.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>76</sup> *Ivi*, pp. 78-79.

E ancora le opportunità non erano finite. Il 19 dicembre 1416, la regina Giovanna donava in perpetuo alla città 200 once annue sui proventi della dogana del sale di Gaeta, con facoltà di elezione degli uomini destinati a riscuoterle ed esenzione da qualsiasi obbligo di rendicontazione alla corte<sup>77</sup>. Nel 1420 risulta che Giovanna confermò le concessioni relative alle gabelle del maggior fondaco, del ferro, dell'acciaio, della pece e dei vomeri, del sale e a una nuova gabella dell'1%<sup>78</sup>. Iniziava, inoltre, una nuova serie di anticipazioni fiscali da parte dei gaetani, stavolta sugli importi della stessa sovvenzione generale e del sussidio<sup>79</sup>. Ancora, nel 1426 Giovanna alienava all'università la gabella del buon denaro<sup>80</sup>.

Purtroppo, i documenti disponibili non permettono di seguire i movimenti di questi cespiti negli anni successivi, per capire in che misura l'università ne rimase in possesso o se tornarono alla corte. Certo è che per almeno quarant'anni, fra XIV e XV secolo, l'università di Gaeta poté profittare dell'instabilità degli Angiò-Durazzo per barattare il proprio cruciale sostegno con privilegi vari (vi furono pure franchigie commerciali, assegnazioni di feudi, provvigioni per singoli membri del ceto dirigente), cogliendo l'occasione per allungare le mani su diritti e prerogative pertinenti alla corte, con i quali certamente le élites erano in grado di alimentare un proprio circuito di speculazioni e di guadagni politici ed economici. Nello stesso tempo, colpisce la peculiare organizzazione fiscale di Gaeta. A differenza di altre università che, come abbiamo accennato, preferivano puntare all'elaborazione di dazi locali e a consolidarne il controllo, Gaeta sembra vivere simbioticamente rispetto alla dogana regia, sino al punto da ottenere che essa erogasse delle somme fisse per spese di interesse pubblico<sup>81</sup>. È probabile che ciò sia dovuto all'importanza dei suoi introiti, nonché al potenziale interesse di controllare le tariffe doganali in relazione ai traffici degli operatori commerciali gaetani. Di fatto, questo è un tema che

---

<sup>77</sup> Ivi, pp. 95-96.

<sup>78</sup> Ivi, pp. 96-101.

<sup>79</sup> Ivi, pp. 106-110.

<sup>80</sup> Ivi, pp. 115-116.

<sup>81</sup> Vd. PA 24, ff. 94r-v. La lettera, del 20 gennaio 1487, testimonia che l'università aveva diritto ad assegnazioni «sopra li introyti de le gabelle et quartuzi de quessa» per un totale di 349 ducati. Il doganiere regio consegnava quel denaro nelle mani di giudici e razionali cittadini, i quali lo adoperavano per una serie di spese fisse: 100 d. «per tucti li bisogni et necessità occurrenti ad epsa città»; 90 d. per tredici uomini deputati alla guardia notturna della città; 12 d. per due uomini deputati a prendere acqua al pozzo per abbeverare le bestie della città; 20 d. «per purgare et anectare tucti cursi et chyanche» della città; 36 d. per un maestro di scuola e grammatico al servizio della città, «per doctrinare li puveri»; 30 d. per due «nuncii seu trombecti»; 10 d. per un uomo deputato alla guardia fuori la porta della città»; 12 d. al segretario della città; 6 d. a un deputato per la guardia della «torre de Orlando per scoperire lo porto de dì et de nocte»; 6 d. per la cera da bruciarsi il giovedì e venerdì santo a onore di Nostro Signore; 8 d. per quattro uomini «sonaturi de (biffari)» per la festa di Santo Raymo e del Corpo di Cristo; 3 d. per un deputato a suonare la terza campana «adcioché li homini se recogliano in casa»; 3 d. «ad uno che tempera lo orologio».

sarebbe emerso in primo piano con un suo peso specifico nel momento in cui Ferrante d'Aragona tentò la sua riforma fiscale.

Ritorniamo per ora al filo della nostra argomentazione. Molti elementi spingono a credere che nella prima metà del Quattrocento le università più intraprendenti e dotate di capacità d'azione, abbiano migliorato la propria condizione e accresciuto le proprie risorse, in particolar modo quelle che, afferendo al demanio, potevano trattare con sovrani in difetto di stabilità. È probabile che le realtà infeudate avessero in genere minori spazi di manovra anche con riguardo al piano fiscale. Può essere utile presentare almeno un documento che — per quanto tardo — mostra bene i danni che un'università poteva paventare dall'infeudazione. Si tratta di un atto di protesta, redatto da un notaio alla presenza del commissario regio Berardino Cirillo di Napoli, in seguito a una riunione di questi con i rappresentanti dell'università di Bitonto. L'incontro si svolse il 19 maggio 1495 e mirava a comunicare al re conquistatore Carlo VIII di Francia la renitenza dell'università a restare infeudata ad Andrea Matteo Acquaviva, conte di Conversano. Appunto per sottrarvisi, l'università elencava una serie di «causae gravaminum et oppressionum». Per quel che ci interessa maggiormente, essa accusava il conte di derogare ai privilegi dell'università, di usurpare i proventi delle sue gabelle e di altri diritti a essa spettanti, di imporre estorsioni sotto colore di donativo, di vendere la bagliva secondo logiche che tendevano «in totale tendium dicte civitatis»<sup>82</sup>.

È persino ovvio: la compresenza di due attori dotati di peso e prerogative — l'Acquaviva in quanto barone legittimo, l'università in quanto comunità portatrice di privilegi importanti — produceva attrito e concorrenza per la gestione delle medesime, limitate risorse economiche. Si pensi, del resto, alle ben studiate realtà del principato di Taranto in epoca orsiniana. Lecce e Taranto, per quanto traessero certamente dei benefici dalla loro centralità in seno al principato, soltanto dopo il passaggio alla condizione demaniale ebbero l'agio di strutturare un apparato di dazi e gabelle gestito in proprio, contraltare perfetto alla remissione dei numerosi balzelli richiesti dal principe Giovanni Antonio<sup>83</sup>. È stato anche notato che da centri popolosi e trafficati come appunto Lecce, Taranto e Otranto, l'Orsini traeva maggiori profitti dalle gabelle che vi imponeva che dalle collette<sup>84</sup>.

---

<sup>82</sup> D.A. De Capua, *Libro rosso di Bitonto* (1987), vol. I, pp. 474-480.

<sup>83</sup> S. Pizzuto, *Osservazioni sulla fiscalità diretta* (2018). Sulle comunità salentine nella congiuntura della devoluzione del principato di Taranto alla Corona si vedano anche A. Airò, «*Cum omnibus eorum cautelis*» (2009); C. Massaro, *Il principe e le comunità* (2013); L. Petracca, *L'Universitas di Oria* (2018).

<sup>84</sup> S. Pizzuto, *La politica fiscale* (2018), pp. 59-60.

Per non eccedere in semplificazioni omogeneizzanti, collocando le comunità infeudate in un indistinto grigiore di oppressione signorile, va però sottolineato che ci sono casi di comunità che seppero giostrarsi fra più poteri in virtù di status giuridici ambigui o di transitorie fasi di demanialità, approfittando delle mutevoli vicende di casate e monarchi per dotarsi di un profilo privilegiato di tutto rispetto. Sono situazioni assai poco studiate, se ne conoscono leggermente meglio solo alcune, come quella di Cava de' Tirreni<sup>85</sup>. È bene, allora, notare che la prima metà del Quattrocento sembra un periodo interessante anche in queste vicende particolari. Alcune comunità poterono forse guadagnare in quel periodo privilegi che furono poi difesi e permasero anche sotto il dominio di signori feudali.

Prendiamo il caso di Tricarico, *civitas* dell'Appennino lucano che fu a lungo infeudata ma nel 1405 pervenne al regio demanio<sup>86</sup>. Godendo del favore di Ladislao, la città si vide confermati i diritti concessi dai conti passati, ai quali vennero aggiungendosi quelli propri delle città demaniali. Fra questi, in particolare, viene esplicitamente menzionato il privilegio di «mettere, e levare, aggiungere, e diminuire *ad libitum universitatis* li datij, seu gabelle del forno, e buccerie»<sup>87</sup>. Di lì a qualche anno, nel 1408, Ladislao le concesse anche il diritto di riscuotere il plateatico, tipico membro della bagliva<sup>88</sup>. Nel 1420 l'università profittava dei numerosi sgravi fiscali ottenuti per convogliare le sue risorse nel contributo di 90 once e 15 carlini con il quale comprò l'assenso di Giovanna all'«affrancatione» da «censi, tributi, cera, ferro, denaro, vini che anticamente pagava, et era tributaria la città di Tricarico alli conti Ruggiero et Antonio suo figlio» (due Sanseverino conti di Tricarico nella prima metà del Quattrocento)<sup>89</sup>. Quando dunque l'università tornò a essere infeudata, essa aveva ormai maturato uno status che riuscì a conservare di fronte ai principi di Bisignano, come si vede bene dal privilegio delle gabelle riconosciuto nel 1475 e dai capitoli che Geronimo Sanseverino placitò il 29 settembre 1478, fra i quali ve n'è uno sull'autonomia della revisione contabile cittadina<sup>90</sup>.

La rapida rassegna affrontata, come la stessa varietà dei casi dovrebbe suggerire, non intende certo sostenere che vi fosse un fenomeno uniforme di espansione delle capacità amministrative

---

<sup>85</sup> Su Cava è in corso di pubblicazione un volume collettaneo intitolato *Cava aragonese* (in corso di stampa), che tocca vari temi contigui a quelli di cui si parla. Intanto, si rimanda a G. Abignente, *Gli statuti inediti* (1886), G. Foscari, *La città de la Cava* (2010), S. Milano, *Un diploma inedito* (1996), F. Senatore, *Distrettuazioni intermedie* (2018) e Id., *La pergamena bianca* (2012).

<sup>86</sup> C. Biscaglia, *Il Liber iurium di Tricarico* (2003), vol. I, pp. 162 ss.

<sup>87</sup> Ivi, vol. II, pp. 36-37. Inoltre l'università era libera di costruire mulini, forni e centimoli.

<sup>88</sup> Ivi, pp. 58-59 e 140.

<sup>89</sup> Ivi, p. 71.

<sup>90</sup> Ivi, pp. 143-148 e 128-138.

e delle fiscalità locali, né tantomeno rispolverare in termini superati la *vexata questio* delle autonomie cittadine nel Mezzogiorno<sup>91</sup>. Certo è di libertà che stiamo parlando, è questa parola che talvolta le università stesse utilizzano, ma è una libertà che vive all'interno di una cornice politica e amministrativa della quale non è — quasi mai — discussione<sup>92</sup>. Ciò che si vuole esaminare, invece, è l'assetto redistributivo di risorse e responsabilità in un «sistema di istituzioni, nessuna delle quali occupante uno spazio esclusivo», per citare l'uso che del concetto di cospazialità, condivisibilmente, ha fatto Potito d'Arcangelo<sup>93</sup>. Questo assetto può valutarsi con vera precisione soltanto analiticamente, poiché è evidente che le stesse risorse controllate da un'università potevano essere variegata e mutare facilmente nel tempo, sia in rapporto con il potere regio che con quello di signori feudali o persino di privati cittadini. Nondimeno, nel complesso ci sembra abbastanza chiaro che per molte comunità la prima metà del Quattrocento e gli inizi travagliati del regno di Ferrante dovettero rappresentare dei momenti ricchi di spiragli per cercare una dilatazione del ruolo amministrativo delle università e dei loro privilegi. Di più: sebbene le possibilità più ampie si dessero soprattutto alle università che riuscivano a collocarsi all'interno del demanio regio, sul piano della negoziazione fiscale la congiuntura favorì quantomeno un diffuso abbassamento dei montanti fiscali annui relativi alla sovvenzione generale per tutti.

È di perspicuo interesse notararlo, perché le nuove imposizioni di Ferrante d'Aragona si misurarono anche con l'onda lunga di questi sviluppi. D'altro canto, l'esigenza di affrontare l'indebolimento del potere regio nella contrattazione fiscale si manifestò ben prima e la si coglie limpidamente quando si guardi alla prima grande riforma fiscale quattrocentesca.

### *1.3. Affermazione e vincoli contrattuali del focatico*

A partire dal regno di Alfonso il Magnanimo, il Mezzogiorno vide definitivamente regolarizzata l'esistenza di una «tassa generale». Con questo nome fu ridefinito nel parlamento del 1449 il focatico, già introdotto nel 1443. È nel '49 che si consolidò il binomio centrale delle finanze della Corona da quel momento in avanti, costituito appunto dall'imposta sui fuochi e dal corrispettivo che le università pagavano per l'acquisto obbligatorio di sale distribuito dalla corte<sup>94</sup>.

---

<sup>91</sup> Quelli, per intendersi, della storiografia otto-novecentesca di matrice giuridica (in particolare Calasso, Faraglia, Gaudio), alla quale pure si devono le principali opere di sintesi sulla legislazione statutaria nel Mezzogiorno.

<sup>92</sup> P. Terenzi, *Città, autonomia e monarchia* (2015).

<sup>93</sup> P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana* (2017), pp. 223 ss. Cfr. anche F. Somaini, *Spazi complessi* (2013).

<sup>94</sup> M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), pp. 110-116; E. Sakellariou, *Southern Italy* (2012), pp. 97-101; E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 131-144.

Nonostante alcuni aspetti di continuità con il sistema fiscale dei decenni precedenti, la riforma fiscale di Alfonso segnò effettivamente uno scarto rispetto all'epoca angioina. La principale novità stava nell'affermazione di criteri atti a garantire una maggiore certezza relativa all'entità del prelievo, soprattutto a fronte del tracollo dei montanti che abbiamo visto caratterizzare la fine del regno angioino. Come è stato osservato da più studiosi, gli Angiò non sembrano aver mai fissato alcuno stabile e sicuro criterio di proporzione fra tassazione e consistenza demografico-fiscale delle comunità<sup>95</sup>. Se questo poteva significare, in momenti di forza per il potere regio, l'attribuzione di carichi elevati, si traduceva per converso nella plastica loro caduta quando il potere regio era più in difficoltà, come durante le crisi dinastiche. In altre parole, la vera vittoria della riforma alfonsina starebbe anzitutto nell'aver permesso di recuperare terreno rispetto a un bilanciamento fiscale molto favorevole alle comunità e poco al potere regio; in secondo luogo nell'aver imposto un principio che — teoricamente — tutelava i sovrani nell'aspettativa di non veder scendere le proprie entrate al di sotto di un certo livello, senza per questo dover ricorrere alle imposte straordinarie che più potevano prestare il fianco all'accusa di sconfinare rispetto ai confini del "proprio"<sup>96</sup>.

Sugli effetti immediati del focatico sono di grande utilità le informazioni desumibili dal cosiddetto "cedolario" di Principato Ultra, una fonte preziosa per la sua farraginoso esuberanza<sup>97</sup>.

Si tratta di un volume imponente, formato da fascicoli dedicati ciascuno a un'università, della quale un'asciutta intestazione dichiara i montanti di tassazione al tempo della regina Giovanna, al tempo dell'arrivo del Magnanimo e, di seguito, il numero di fuochi accertati nel 1443. A queste informazioni, estratte probabilmente da diverse cedole di tassazione, seguono le trascrizioni di apodisse e lettere, accompagnate da note a margine dei funzionari della Sommaria, che documentano il lavoro degli ufficiali esattori: le somme riscosse, i tempi di pagamento, i problemi incontrati, il ruolo e i privilegi dei signori locali.

---

<sup>95</sup> M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), pp. 113-114; secondo Serena Morelli è probabile che l'unica numerazione generale dei fuochi in età angioina sia quella avvenuta all'avvento di Carlo I, vd. Ead., *Produzione di scritture* (2016), in particolare pp. 4-7; non che in parallelo non prendesse forma una struttura documentaria destinata in gran parte a permanere, ancora Ead., *Il controllo delle periferie* (2008).

<sup>96</sup> Secondo quella visione dottrinale per la quale i sovrani potevano contare legittimamente solo sull'insieme di risorse e diritti d'afferenza demaniale. Cfr. L. Scordia, «*Le roi doit vivre du sien*» (2005). È interessante anticipare che nel regno di Napoli del secondo Quattrocento i re consideravano ormai il focatico come parte del «proprio», a riconferma del profondo valore legittimante che l'operazione compiuta da Alfonso il Magnanimo nei parlamenti del 1443 e 1449 aveva avuto. Vedi *infra* e in particolare nota 113 e il testo che vi corrisponde.

<sup>97</sup> ASN, Museo 99 A, 84. Sulle pagine del registro sono apposte due numerazioni, una araba più moderna e una romana più antica. Si è scelto di usare la seconda per i riferimenti nelle note successive.

La fonte, dunque, non è propriamente un cedolario, bensì una sorta di ibrido diurnale del processo di riscossione, nel quale si mescolano alcuni aspetti dei cedolari con altri propri dei quaderni di apodisse e dei quaderni degli ufficiali fiscali provinciali. Il suo principale elemento di interesse è in questa sede la possibilità di mettere in fila dati afferenti a diversi momenti cronologici. Già Mario Del Treppo se ne servì per mostrare che, relativamente al campione di 101 università censite nel registro, la riforma alfonsina comportò un aumento della pressione fiscale del 13% rispetto ai montanti del tempo di Giovanna II<sup>98</sup>.

A questa constatazione possiamo aggiungerne un'altra. I dati raccolti nel registro, nel fotografare le fasi di questa progressione, regalano l'occasione di notare che l'innalzamento segnalato da Del Treppo si verificò solo *dopo* la riforma. In un primo momento, invece, — da far coincidere con il periodo antecedente al parlamento del 1443 — lo stesso Alfonso aveva concesso sgravi significativi alle università, con il risultato che moltissime erano tassate all'avvio del suo regno persino meno che sotto Giovanna.

Per citare soltanto alcuni esempi, vediamo che Montefusco è tassata per 86 ducati al tempo di Giovanna. Con l'arrivo di Alfonso avviene un dimezzamento quasi pieno, con il decremento a 48 ducati. L'accertamento dei fuochi, però, rivela in seguito un potenziale di circa 189 focolari, che prendono a essere tassati fortemente fra 1442 e 1444, per alcune centinaia di ducati<sup>99</sup>. Ariano passa da 60 ducati a 48, ma i commissari alfonsini la numerano per ben 643 fuochi, salvo poi trovarsi impossibilitati a riscuotere le rate del focatico, perché gli abitanti del posto sanno che il conte di Ariano ha privilegio di incassare quel denaro e rivendicano di consegnarlo soltanto ai suoi erari<sup>100</sup>. Una situazione, questa, che si ripete in molti altri casi, ad esempio con le terre del conte di Avellino e quelle del conte di Campobasso<sup>101</sup>.

La piccola terra di Torella, che sarà numerata per 62 fuochi, contribuiva per soli 4 ducati al tempo di Giovanna e addirittura 2 più 7 grana all'avvento di Alfonso<sup>102</sup>. La più consistente Apice, 330 fuochi nel 1443, doveva 36 ducati a Giovanna e 30 con 4 grana ad Alfonso<sup>103</sup>. Sono dati molto eloquenti, che riguardano università di varia dimensione e sottolineano, insieme all'ampia documentazione di giustificativi trascritti nel nostro registro, la grande fluidità che si riscontra nel sistema fiscale all'epoca in cui Alfonso conquista il regno. In effetti è tanto più

---

<sup>98</sup> M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), p. 112 e nota 29.

<sup>99</sup> ASN, Museo 99 A, 84, ff. 295r-339r (n.a.).

<sup>100</sup> Ivi, f. 41r (n.a.).

<sup>101</sup> Ivi, ff. 115r ss. e 181r ss. (n.a.). Sia il conte di Campobasso, Carlo di Monforte, che il conte di Ariano, Innigo de Guevara, erano inquadrati nell'esercito del Magnanimo come condottieri. Vd. F. Storti, *L'esercito napoletano* (2007), *ad indicem*.

<sup>102</sup> ASN, Museo 99 A, 84, ff. 55r-58v (n.a.).

<sup>103</sup> Ivi, f. 139r (n.a.).

significativo tenere presente che mentre i montanti conoscevano questo assestamento rivelatore, il sovrano tendeva comunque a incassare somme di molto superiori a quelle che abbiamo indicate, sfruttando però metodi di tassazione straordinaria, e in particolare le collette. Pratica, questa, che rimase una costante nei decenni successivi, nonostante le promesse di abolizione di questi tributi pronunciate in parlamento.

In ogni caso, il cosiddetto cedolario permette di notare il recupero che il sistema del focatico rendeva possibile. È un dato che, a questo punto, possiamo porre in risalto anche per altre università, quali quelle già citate parlando delle tendenze fiscali del primo Quattrocento. Si pensi a Monopoli e Bari, arrivate a montanti di 120 ducati ciascuna, a fronte di 409 fuochi per la prima e 437 per la seconda, accertati nel 1443<sup>104</sup>. Si pensi a Trani, ridotta a 240 ducati quando la numerazione del '43 misurò in 1065 i fuochi tassabili<sup>105</sup>. O ancora a Sulmona, accordata a un montante di 100 ducati per 809 fuochi<sup>106</sup>. Vico, 209 fuochi, ma solo 48 ducati pre-focatico<sup>107</sup>. Maiori, 179 fuochi e 24 ducati pre-focatico<sup>108</sup>.

Neppure le terre infeudate di cui abbiamo raccolto notizia nei registri della cancelleria di Alfonso sfuggono a possibilità di considerazioni analoghe, che in forma schematica e sistematica si dovranno rimandare ad altra sede.

Si sbaglierebbe, tuttavia, a credere che, impressa questa svolta, la volontà regia avesse chiuso ogni eventualità di contrattazione. Già Fausto Cozzetto notava appunto che nel *liber focorum* da lui esaminato la numerazione generale del 1447 aveva accertato una crescita di circa il 4% dei fuochi, almeno per le province di Terra di Lavoro e Abruzzo Citra. Il fatto che ciononostante continuassero a essere utilizzati i rilievi del 1443 testimonia che la corte dovette rinunciare a far lavorare il fisco con quei dati aggiornati, accettando uno scollamento *de facto* tra fuochi tassati e fuochi reali<sup>109</sup>. Di recente, poi, Elisabetta Scarton e Francesco Senatore hanno dimostrato con puntualità che la soglia di 230.000 fuochi tassabili stabilita da Alfonso nel parlamento del 1449 era convenzionale e frutto di un accordo. Probabilmente, presa nel suo

---

<sup>104</sup> F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia* (1986), p. 117. Il *liber focorum* edito da Cozzetto era stato pubblicato una prima volta in G. Da Molin, *La popolazione del Regno* (1979). Recentemente, il manoscritto della Biblioteca Berio che contiene il *liber* è stato anche oggetto di rielaborazioni in formato digitale presso il CRIAT (Centro di Ricerca Interuniversitario per l'Analisi del Territorio), al quale partecipano le Università degli Studi di Foggia, del Salento, di Bari e il Politecnico di Bari. Le basi dati così costruite sono teoricamente disponibili all'URL: <<https://www.uniba.it/ricerca/centri-interuniversitari/criat/ricerche/ricerche-in-corso/atlante-storico/liber-focorum-regni-neapolis>>. Tuttavia non è stato possibile accedervi.

<sup>105</sup> F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia* (1986), p. 117.

<sup>106</sup> Ivi, p. 76

<sup>107</sup> Ivi, p. 105

<sup>108</sup> Ivi, p. 101

<sup>109</sup> Ivi, pp. 17-23



insieme, essa non si discostava enormemente da quelle che dovevano essere le reali capacità demografico-fiscali del regno, e anche per questo quel valore rimase a lungo un punto di riferimento<sup>110</sup>. Inoltre essa fissava una soglia certa per il prelievo laddove la situazione dei quarant'anni precedenti doveva essere stata estremamente più fluida, come abbiamo detto, e dunque aveva comunque in certo modo il sapore di una vittoria per il potere regio.

Tuttavia vorremmo insistere sul valore contingente di questo risultato e sul persistere di aggiustamenti e possibilità di divergenza nelle quali si esprime la vivacità reattiva del tessuto politico regnicolo. La fissazione di soglie convenzionali (come quella dei 230.000 ducati) mette in evidenza come il focatico fosse costantemente a rischio di sfuggire alla logica che aveva portato a crearlo, abdicando a un saldo ancoraggio alla proporzione con i fuochi e attestandosi su quantità stabilite in base alla mera contrattazione politica. Eloquenti a tal riguardo fu ciò che accadde nelle more della crisi innescata dalle mire di Francia e Spagna sul Mezzogiorno, che alla fine del Quattrocento portò al tracollo gli aragonesi di Napoli. È proprio in quella congiuntura che a tratti sembra poter crescere in maniera straordinaria il peso dei parlamenti generali del regno, sebbene sempre più monopolizzati dai napoletani.

Già il 31 gennaio 1495, regnante ancora Alfonso II, il luogotenente provinciale di Calabria, Carlo d'Aragona, aveva scritto al tesoriere Battista de Vena affinché evitasse d'esigere multe per i ritardi delle università nel pagamento dei fiscali, «perché se desdignariano li populi»<sup>111</sup>. È poi dell'8 febbraio 1495 una lettera di re Ferdinando II, appena succeduto al padre Alfonso dopo la sua abdicazione e già prossimo a perdere il regno di fronte all'avanzata di Carlo VIII di Francia. Rivolta nuovamente al tesoriere provinciale di Calabria Ultra, la lettera testimonia un cedimento spettacolare del potere regio. Ferrandino dichiara la sua «optima disposizione de animo» e l'intenzione di «usare con nostri subiecti liberalità et gratia», alla quale fa seguire la remissione universale di tutti i residui fiscali delle università e l'abolizione dell'imposta per il mezzo tomolo di sale straordinario stabilita a suo tempo da Ferrante d'Aragona. Ma è ancora più significativo dell'intenzione di sgravare e alleviare i sudditi persino per quello che essi dovrebbero al sovrano («de quello etiam li spectasse per lo debito»), un'ulteriore rassicurazione:

---

<sup>110</sup> M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), p. 114 e E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), p. 139. Cfr. il testo della prammatica sulle funzioni fiscali del 22 marzo 1470, in L. Giustiniani, *Nuova collezione*, vol. V (1804), pp. 287-292

<sup>111</sup> TP 4060, f. 41v.

perché nui intendimo vivere con li nostri proprii et debiti diricti et intrate, et non violare persona alcuna in soi beni et dominio de quilli, ma stare contenti del nostro proprio, declaramo, promectimo et volimo che li nostri pagamenti fiscali annuatim non debiano excedere la summa secundo in publico et generale parlamento per contrasto fo convenuto et promiso hic inde per lo serenissimo quondam signore re don Alfonso nostro proavo et li magnati baruni et sindici de le universitate, citate et terre demaniale del regno», e ciò nonostante «per la renumerazione (legittimamente) ultimo loco facta se trovasse lo numero de li fochi augmentati et che li pagamenti fiscali perciò fossero maior summa ultra la dicta quantità convenuta<sup>112</sup>.

La deroga al principio di proporzionalità tra fuochi e aliquote di tassazione poteva quindi prodursi per evitare lo sdegno dei popoli, lasciando spazio a una fissazione dei montanti di tassazione che dipendeva dalla mera negoziazione con gli attori politici più influenti.

Ovviamente, in circostanze meno straordinarie i margini di contrattazione erano minori, ma non erano comunque del tutto assenti. Le regole stabilite per definire la giustizia dei carichi fiscali sottintendevano elementi vincolanti per entrambe le parti in causa, re e comunità, elementi che facevano da interruttore dialettico. Il più evidente è proprio quello dei fuochi come base imponibile. Le comunità premevano perché non un fuoco più del necessario fosse tassato, la monarchia perché non ne fosse tassato uno di meno.

In questi casi, l'occasione di esprimersi non era data da un parlamento, ma dipendeva dall'iniziativa individuale. La parola passava alle singole università ed era tanto più persuasiva quanto più si era in grado di coinvolgere mediatori autorevoli presso la corte, di inviare proprie ambascerie, di far valere la propria posizione e la propria potenziale influenza provinciale, insieme, *ça va sans dire*, a forme di opposizione e ostruzionismo. Evidentemente la soglia si definiva attraverso una dialettica serrata, per quanto sotto la forma tecnicizzata del conteggio dei fuochi.

Il principale strumento nelle mani del re era la numerazione, che Alfonso aveva inizialmente previsto di rinnovare in tutto il regno ogni tre anni. Già il mancato rispetto di questa cadenza triennale — l'operazione si svolse soltanto cinque volte in età aragonese, nel 1443, 1447, 1472,

---

<sup>112</sup> TP 4060, f. 45r. Può essere interessante notare che simili problemi non ci si poneva nei confronti delle comunità ebraiche. Nuovi carichi, anzi, aveva imposto Alfonso II agli ebrei giunti recentemente dalla Sicilia e dalla Spagna, adducendo a pretesto la necessità della corte e il «beneficio» per gli immigrati «de stare in lo nostro Regno» (ivi, ff. 56r-v). Quanto al rapporto tra fisco ed ebrei vd. F. Senatore, *Manasse judío tedesco* (2020), insieme a D. Abulafia, *The Aragonese Kings* (2000). Più in generale, G. Todeschini, *Gli ebrei nell'Italia medievale* (2018).

1489 e 1497<sup>113</sup> — ci dà un'indicazione su cui riflettere. Pare che ad avere maggiore convenienza nello svolgimento di revisioni generali frequenti fosse proprio il re. Vista la tendenziale crescita demografica di questo periodo, infatti, una comunità poteva facilmente guadagnare dal mancato rinnovo, poiché ciò avrebbe evitato di accrescere i carichi di tassazione, mentre quelli già stabiliti avrebbero potuto essere distribuiti fra un numero crescente di fuochi effettivi. Peraltro ciò è particolarmente vero per le città demaniali dotate di maggiori privilegi e capaci per questo di attirare nuovi cittadini; le stesse città che potevano con più efficacia e proprio per il tramite del privilegio paralizzare le soglie imponibili<sup>114</sup>. Angiola De Matteis lo notava a suo tempo per L'Aquila, sottolineando come essa fosse riuscita, dopo una serie di privilegi concessi da Giovanna II e da Alfonso, a stabilizzare sulla cifra di 4000 fuochi i propri contributi, per circa quarant'anni<sup>115</sup>. Non era certo un caso isolato. Molte delle più importanti università regnicole godevano di esenzioni temporanee, di sgravi o di accordi per il pagamento di un forfait annuo. Dopo le circostanze della prima metà del Quattrocento, anche i difficili inizi del regno di Ferrante aprirono spiragli in tal senso alle comunità più intraprendenti.

Alcune lettere trascritte da Gennaro Ravizza mostrano la trepidazione con cui potevano essere vissuti quei momenti. Il loro estensore è Pietro Marco de Gizzi, sindaco inviato dall'università di Chieti presso la corte di Ferrante nei primi mesi del 1462, visti i recenti successi del partito filo-aragonese in Abruzzo, nell'ambito della Guerra di successione. Il 13 aprile, il Gizzi scriveva all'università lasciando trapelare la propria eccitazione, poiché convinto che tutti gli sforzi che la «città et populo» stavano compiendo per sostenere la causa del re sarebbero stati coronati da successo e da grandi privilegi<sup>116</sup>.

Poco più di un mese dopo, il 22 maggio, Gizzi scriveva una nuova missiva. All'università comunicava del via vai di persone e di lettere a corte, tutte in cerca di grazie e concessioni. Il sindaco era sconsolato, perché gli pareva che i suoi concittadini non fossero altrettanto solleciti nell'unirsi alle danze. «Faczate come deve fare le communità magnifiche» diceva loro. «Pareme che usate troppo negligentia a lo bene pubblico. Yo me dolgio. In tre misci mi partivij da Civita et per vuj non è stata scripta una lettera a sua Maysta et né a la Illustrissima Regina, et tucto el zorno ne vengono lettere particolare de su et de giù. Non è ben facto: se bene questa cità disspendesse l'anno cinquanta ducati in currerj, non serej grande cosa».

---

<sup>113</sup> F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia* (1986), pp. 5-12 e E. Sakellariou, *Southern Italy* (2012), pp. 101-103.

<sup>114</sup> Per non parlare delle azioni di renitenza ed evasione, vd. A. Bulgarelli Luckacs, *Tax Evasion and Tax Avoidance* (2015).

<sup>115</sup> A. De Matteis, *L'Aquila e il contado* (1973), pp. 56-61 e 181-187.

<sup>116</sup> G. Ravizza, *Collezione di diplomi* (1833), vol. II, pp. 12-13.

E ancora: «poy che havete saputo vincere, sappeate usare la victoria! Et al volte lassete le vostre faczende per fare quelle de la republica et del communo. Per dio gratia in quessa nostra città so tanti valenti hominj che saperei regere vinti regni, per ho continuamente demonstrate vostre virtute, scrivate scrivate scrivate et iterum dico che scrivate, per vostro bene, per vostro honore, a la Mayestà del S.R., de la Regina e del S. Ducha, che le cose de Civita de Theti so tenute prete pretiosissime»<sup>117</sup>.

Queste parole regalano più suggestioni di quante se ne possano sviscerare qui. Confermano l'importanza di iniziative decise e del giusto tempismo da parte delle università per accrescere la propria posizione. Inducono quindi a chiedersi quante comunità riuscirono a sfruttare gli inizi del regno di Ferrante d'Aragona per conquistare privilegi, e quale impatto questi privilegi ebbero sulla fiscalità regia negli anni successivi. Sono domande sulle quali torneremo nel prossimo capitolo.

Alla difficoltà delle operazioni di numerazione generale dei fuochi è interessante poi contrapporre la frequenza e l'assoluta normalità degli aggiustamenti *in itinere*, specialmente al ribasso, sollecitati dalle università stesse. Questo tipo di situazione doveva essere tanto più abituale, visti i molti indizi che le fonti conservano di un movimento costante di persone fra un centro e l'altro, vuoi in cerca di un'appartenenza privilegiata, vuoi per sfuggire ai debiti e ai pagamenti fiscali, vuoi ancora per motivi professionali<sup>118</sup>. A testimoniare sono soprattutto le notizie relative allo spostamento di fuochi, in virtù del quale una comunità poteva pretendere di vedere ridotto il montante del focatico e del sale da pagare agli ufficiali regi. Sia nei Partium che nei quaderni contabili degli ufficiali fiscali provinciali sono numerose le annotazioni relative a quest'eventualità. Capitava anche che fossero delle sciagure, come un'epidemia o una guerra, a determinare il calo dei fuochi in una località e allora a maggior ragione la monarchia doveva intervenire con sgravi, rinumeralioni, verifiche<sup>119</sup>.

Questi aggiustamenti mostrano che non necessariamente la partita intorno ai fuochi si risolveva nell'oppressione delle università. Il fatto che anche a distanza di anni una comunità potesse ottenere il rimborso per cifre eccessive che le erano state estorte dagli ufficiali regi, mostra come il sistema del focatico implicasse certe garanzie di giustizia e moderazione che, salvo circostanze speciali, la monarchia stessa tendeva a non ignorare<sup>120</sup>. Che le richieste dei

---

<sup>117</sup> Ivi, pp. 14-16

<sup>118</sup> Cenni sulla mobilità geografica della popolazione regnicola sono in G. Vitale, *Mobilità geografica* (2009). Vd. anche P. Dalena, *Migrazioni interne* (2015).

<sup>119</sup> F. Senatore, *Survivor's Voices* (2018).

<sup>120</sup> A distanza di quattro anni dal fatto, la Sommaria obbligò il commissario di Principato Ultra e Capitanata a rimborsare 12 ducati all'università di Castelpagano, dalla quale durante la XII indizione,

sudditi fossero veicolate da suppliche e rispettassero una gerarchia e un'«architettura istituzionale» della quale le forme documentarie sono specchio, non significa allora che esse fossero passive o schiacciate dal potere regio e da quelli signorili<sup>121</sup>.

Dal canto suo, l'*escamotage* collaudato al quale la corte ricorreva per innalzare i livelli di tassazione nonostante le soglie convenute era la tassazione straordinaria: collette per il maritaggio delle figlie o per far fronte al pericolo dei Turchi, maggiorazioni straordinarie o regolari delle aliquote dovute da ciascun fuoco per il focatico e un variegato armamentario del quale non si tenta qui l'inventario. Fra gli anni Sessanta e gli Ottanta, prima di imbarcarsi nell'impresa delle nuove imposizioni, Ferrante fece ricorso a svariati ed estemporanei stratagemmi per ottenere il denaro che occorreva alla sua politica e alle sue guerre. Pur di non convocare dei parlamenti generali, egli riportò a 2 ducati per fuoco l'aliquota del focatico, dopo la Guerra di successione, e si affidò a incontri con una cerchia ristretta dei baroni più importanti e più legati alla corte per ottenere prestiti forzosi e discutere tasse impopolari<sup>122</sup>. Fra l'altro, è proprio la strada delle maggiorazioni sul focatico e dei donativi che avrebbe poi caratterizzato la crescita delle entrate fiscali regnicole nel Cinquecento<sup>123</sup>. In questo modo il governo spagnolo aggirò i momenti di contrattazione che potevano diventare i parlamenti con le università, escludendo la possibilità della costruzione di un sistema fiscale percepito in maniera meno rapace dai sudditi<sup>124</sup>. Da questo punto di vista, invece, il tentativo di riformare il sistema negli anni Ottanta può essere interpretato come esito della volontà di trovare strade alternative e più radicali all'incremento delle entrate fiscali e all'assestamento dei rapporti con le élites locali. È un altro punto sul quale torneremo.

Visto, intanto, che si è fatta menzione dei baroni, è opportuno ricordare anche le pratiche attraverso le quali i sovrani captavano il consenso almeno dei maggiori feudatari intorno al sistema della tassa generale. Le assegnazioni e le provvigioni sulle entrate del focatico e del sale

---

per le collette del maritaggio di Eleonora d'Aragona, quella somma era stata esatta illegittimamente (TP 2950, f. 91r).

<sup>121</sup> A. Airò, *L'architettura istituzionale* (2007).

<sup>122</sup> E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 158-166.

<sup>123</sup> Vd. A. Bulgarelli Luckacs, *L'imposta diretta* (1993), G. Galasso, *Momenti e problemi* (1994) e G. Sabatini, *Il processo fiscale* (2004).

<sup>124</sup> Interessanti considerazioni comparative sull'equilibrio fra coercizione, consenso e organizzazione — e sull'importanza di un'efficace implementazione degli ultimi due — nello sviluppo delle fiscalità di stato in Europa fra Cinque e Settecento sono in A. Conca Messina, *Profitti del potere* (2016). Anche nella visione di G. Ardant, *Politica finanziaria* (1975), lo sviluppo della fiscalità e il bisogno di legittimarla ed esercitarla in maniera consensuale s'intrecciano senza soluzione di continuità con la lunga maturazione d'istanze per una maggiore rappresentanza politica e con il formarsi dello Stato-nazione.

erano numerose. Nel caso di certi feudatari, quelli più vicini alla corte e investiti magari di uno dei Grandi Uffici, erano cospicue e si accompagnavano talvolta al privilegio di riscuoterle nelle proprie terre senza intromissione dei commissari regi, il che poteva tradursi nella formazione di isole dove il ruolo di mediazione dei baroni rispetto al fisco era particolarmente forte. Il caso più eclatante e studiato è quello del principato di Taranto, che però presenta senz'altro dei caratteri eccezionali. Il principe Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, in virtù della sua provvigione di 100.000 ducati annui per l'alto ufficio di Gran Conestabile, era di fatto padrone di gestire e modificare il sistema fiscale di un ampio territorio che copriva pressoché tutta la Terra d'Otranto e aveva consistenti propaggini in Terra di Bari, al punto che gli stessi commissari regi ricevevano ordine di non immischiarsi nella riscossione locale<sup>125</sup>. Si sa che il Del Balzo Orsini aveva una propria rete di ufficiali sottoposti a rendicontazione presso la sua curia e che si prendeva la libertà di derogare al focatico e continuare a usare le collette, oltre che d'imporre nuove tasse<sup>126</sup>.

Al di là di questo caso estremo, anche altri baroni ottennero concessioni sulla tassa generale e magari sul sale, ritrovandosi così a organizzare propri apparati di riscossione<sup>127</sup>. L'unica lista di provvigioni della quale disponiamo al momento è quella stilata da un anonimo osservatore fiorentino agli inizi degli anni Ottanta, ed è quella di cui Mario Del Treppo si servì per stimare le spese della corte nei bilanci già citati. Di seguito la riportiamo schematizzata<sup>128</sup>.

<i>Titolare della provvigione</i>	<i>Ducati</i>	<i>Tari</i>	<i>Grana</i>
La regina	14171	3	9,5
La duchessa di Calabria	9000		
Il principe di Capua	3000		
Il duca di Calabria a Laconia	315		
Il principe di Bisignano	2068	4	18,5
Il principe di Salerno	4000		
Il duca di Amalfi	3979	1	15

<sup>125</sup> S. Morelli, «*Pare el pigli tropo la briglia cum li denti*» (2009), pp. 135-136.

<sup>126</sup> Vd. in particolare S. Pizzuto, *La politica fiscale* (2013); S. Morelli, «*Pare el pigli tropo la briglia cum li denti*» (2009) e Ead., *Tra continuità e trasformazioni* (1996).

<sup>127</sup> All'epoca di Alfonso vi furono anche momenti nei quali ai baroni fu delegata la riscossione delle tasse regie in intere province. Vd. quanto riportato in P. Gentile, *Finanze e parlamenti* (1913) a proposito del parlamento del 1453.

<sup>128</sup> La segnatura archivistica del documento è Archivio di Stato di Firenze, Mediceo avanti Principato, 82, 65, ff. 212r-221v. Cfr. M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), p. 119 e nota 49. Va segnalato che negli ultimi anni esso è stato anche edito in E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 419-422. Si vedano anche le attestazioni raccolte da S. Pizzuto, *La politica fiscale* (2013), p. 42.

Il conte di Fondi	4540		
Il conte camerlengo	3146		
Il duca di Archi	2582	1	17,5
Il conte di Rende	1391	4	4,5
Il conte Geronimo	2811		
Il conte di Brienza	1500		
Il duca de Marci	364	4	
Il conte di Caiazzo	464	3	4
Il conte di Maddaloni	398	1	13
Il conte di Trivento	670	1	14
Il conte di Montagano	361	4	10
Il conte di Palena	300		
Il conte e la contessa d'Altavilla	450	4	
Il marchese della Pescara di Roccasecca	383	3	5,5
Il conte di Mellito	1711	3	14
Il marchese di Gerace	48		
Giovanni Antonio di Sanseverino	2000		
Il conte e la contessa di Montorio	960		
Messer Giovanni Castriota	777	2	15,5
Messer Antonio Carafa dalla rocca di Mondragone	335	3	2
Messer Antonio Cicinello	576		
Messer Giovanni della Candida	376	1	9
Il signor Giuvara d'Arpayo	170	3	12
Messer Marino Brancaccio	500		
Marticello	48	2	3
Marticello (sic)	206	2	5
Il barone di Sessana	49	2	10
Messer Fabrizio Carafa	118	2	6
<i>Totale</i>	63779	2	8

*Elenco dei signori che riscuotono provvigioni sulle entrate di fuochi e sale nelle loro terre*

Pare che tutti costoro riscuotessero le proprie provvigioni direttamente «de li fochi et sale» dei propri feudi. Sappiamo di diverse occasioni in cui la corte prese il provvedimento di centralizzare l'erogazione, ma tutto lascia credere che la cosa andò in porto in modo disomogeneo e non costante, talvolta solo in maniera strumentale a ottenere accordi particolari

con i baroni interessati a mantenere il diritto di riscuotere in proprio<sup>129</sup>. Rivelatore è quello che si può desumere dalle partite e dalle annotazioni marginali che s'intrecciano in un quaderno relativo al Principato Citra durante l'VIII indizione 1489-90<sup>130</sup>. In sintesi, a inizio maggio 1490, dando seguito a ordini del re, Pascasio Diaz Garlon comandava al commissario della provincia di incassare la metà della provvigione annua che alcuni baroni (il conte di Brienza, il duca di Amalfi e Matteo Piscicelli) riscuotevano da fuochi e sali delle loro terre e di inviarli a Napoli. Le urgenze finanziarie della corte, evidentemente, spingevano a tagliare le spese in tal senso. Tuttavia successivi eventi dovettero motivare un'attenuazione dell'intervento. Il 9 giugno Garlon ordinava al commissario provinciale di non dare impaccio al conte di Brienza, poiché questi era addivenuto «ad certam conventionem» con il re e in virtù di essa il barone poteva riscuotere le tasse, consegnandone personalmente la metà a Napoli. A luglio, poi, ulteriori ordini disponevano in modo simile anche quanto al duca d'Amalfi e al Piscicelli.

La portata di questi compromessi non va esagerata, evocando prematuramente lo spettro di una monarchia dalla debole presenza territoriale. Se la mediazione fiscale dei baroni e lo stornamento di entrate a loro beneficio restavano un fenomeno diffuso, ciò non significava che gli ambiti territoriali infeudati fossero preclusi all'azione degli ufficiali regi e opachi alla sorveglianza della Sommaria. Abbiamo, anzi, convincenti testimonianze del contrario. Un quaderno relativo a Principato Ultra e Capitanata per la II indizione 1468-69 illustra bene la questione. Vi troviamo attestazione di come il Gran Siniscalco avesse diritto a riscuotere tutte le entrate delle sue terre per focatico e sale, trattenendo dalle somme incassate la propria provvigione e consegnando gli avanzi ai commissari provinciali. È un'ennesima conferma di come il barone costituisse un diaframma fra l'amministrazione regia e il territorio. Lo si capisce in modo ancora più chiaro quando, recepite le lamentele di alcune università appartenenti al Gran Siniscalco, gravate da carichi fiscali eccessivi e desiderose di una rinumerazione dei fuochi, la corte decide di delegare il procedimento a «procuratores et factores» del Gran Siniscalco stesso. Nondimeno, cogliamo il significato ambivalente di questa concessione

---

<sup>129</sup> Il primo ordine in tal senso rimonta al 24 giugno 1466 ed è stato segnalato in M. Del Treppo, *Un ritrovato libro* (2011), pp. 301-302. Il mandato prevedeva che tutte le pecunie introitate dagli ufficiali regi dovessero pervenire a Napoli presso Pascasio Diaz Garlon, il percettore generale; solo dopo questo passaggio, attraverso operazioni bancarie, le somme avrebbero raggiunto i conti degli aventi diritto. Per il quadro delle figure e degli organismi finanziari di vertice durante il periodo aragonese vd. anche: R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco* (2012); M. Del Treppo, *Il re e il banchiere* (1986); Id., *Il regno aragonese* (1986); A. Ryder, *The Kingdom of Naples* (1976); E. Russo, *Il registro contrabile* (2013); Ead., *La corte del re* (2015); Ead., *Pratiche aragonesi* (2017). Con riguardo ad alcuni aspetti documentari dell'amministrazione fiscale: F. Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria* (2012); Id., *La corrispondenza interna* (2018).

<sup>130</sup> TP 2012, ff. 46v-47r.



soltanto quando vediamo che questa delega di poteri ha conseguenze concretissime: gli ufficiali del Gran Siniscalco vengono chiamati a rendere conto in Sommaria, dove le informazioni sono vagliate minutamente e usate per dedurre, dopo la rinumerazione e tenuto conto di quanto il Siniscalco può trattenere per la sua provvigione, quale sia la cifra che invece spetta alla corte nelle terre di quel barone, cifra il cui introito viene poi verificato nei quaderni dei commissari provinciali<sup>131</sup>. Nello stesso quaderno troviamo casi analoghi per significato: guardando alle terre dove il duca di Venosa gode «de potestate recolligendi», la Sommaria si chiede per quale motivo il commissario provinciale non abbia esatto lo «ius coronati» che si aggiunge all'entrata del focatico ma non rientra nella provvigione dovuta al duca, e decide di richiedere i quaderni contabili del duca stesso per verificare «si facit introytum»<sup>132</sup>. Ancora: nelle terre del duca d'Ascoli il commissario riscuote il mezzo tomolo di sale di febbraio, mentre quello di settembre è riservato per provvigione al duca stesso. Per assicurarsi che le cose stiano così, la Sommaria revisiona anche il «computo presentato per dictum dominum ducem»<sup>133</sup>. Attestazioni che confortano sulla costante presenza di queste possibilità di controllo emergono anche in altri registri fiscali simili<sup>134</sup>. È dunque piuttosto chiaro che Ferrante tendeva a fare dell'integrazione dei baroni e dei loro ufficiali nel meccanismo amministrativo regio il contraltare delle deleghe di riscossione.

Ribadiamo anche che, a prescindere dalla disponibilità di provvigioni — e anzi tanto più quando non c'erano aspettative di trarre un beneficio personale dalle entrate della fiscalità regia —, i feudatari potevano assumere un ruolo di mediazione fiscale rispetto alle comunità che facevano parte dei loro feudi<sup>135</sup>. È un fatto che viene alla luce in più di un caso e che mostra quanto complesso potesse essere il meccanismo di negoziazione politica del focatico. Abbiamo già menzionato la questione a proposito degli sgravi concessi da Alfonso, vediamo ancora qualche esempio successivo. Durante la II indizione 1483-84 il principe di Altamura Pirro Del Balzo, Gran Conestabile del regno, comunicò alla Sommaria di un difficile momento vissuto dalla sua terra di Rubo a causa di sciagure abbattutesi su di essa negli anni precedenti. Per questa

---

<sup>131</sup> TP 2950, ff. 14v-15v.

<sup>132</sup> Ivi, f. 13r.

<sup>133</sup> Ivi, f. 26r.

<sup>134</sup> Con riguardo alle terre del conte di Fondi, per esempio, in TP 869, f. 49r; a quelle del principe di Salerno in TP 2009, f. 55r.

<sup>135</sup> D'altra parte si consideri che essi nominavano i capitani, nei loro feudi, cioè la prima figura che sul piano locale contribuiva ad assicurare la raccolta delle tasse. Vd. *supra* nota 58.

ragione, ed essendo già l'università debitrice per 1000 ducati, il Garlon emanò un ordine per conto del re affinché Rubo fosse graziata di un terzo per il sale e per il focatico<sup>136</sup>.

Casi simili si reperiscono con facilità anche nei *Partium*. Sono molto significativi, specie se si ricorda che i baroni si erano investiti a voce dei sudditi già nel parlamento del 1443, ed era un ruolo che poteva essere ben sfruttato: lo era stato in occasione della Guerra di successione e lo fu nel preparare il terreno alla Congiura del 1485<sup>137</sup>. Oltretutto, al di là della retorica, i signori potevano trarre un profitto concreto dalla riduzione dei carichi delle università, perché ciò lasciava più spazio alle fiscalità signorili. A meno che un feudatario non disponesse del privilegio di incassare le tasse regie nelle proprie terre, l'esistere di una possibile concorrenza è un dato spesso implicito ma reale, in un mondo nel quale non erano infinite né le risorse economiche dei sudditi né la pazienza di costoro<sup>138</sup>.

Era anche possibile che i baroni si facessero intermediari per il versamento a corte dei tributi dovuti dalle università al re, come fece nel 1471 il principe di Bisignano, pagando per conto dell'università di Bisignano l'aliquota per un tomolo di sale straordinario<sup>139</sup>. Ciò che si può intuire dietro questa prassi è che, se si trattava di anticipazioni, era possibile che l'università fosse poi tenuta a rifondere il feudatario per la somma erogata, magari con degli interessi.

Questa breve rassegna evidenzia alcuni dei limiti politici che di fatto il fisco regio incontrava quotidianamente. Quando si pensa allo svolgersi effettivo del processo di riscossione, non bisogna immaginare che gli ufficiali regi trovassero davanti a sé un paesaggio passivo e omogeneo, fatto di deboli università da spremere a piacimento. Certo, un commissario poteva decidere di sguinzagliare mazzieri ed esecutori, di attuare confische e incarcerare contribuenti indisciplinati, ma non sempre poteva stare sicuro che la Sommaria avrebbe plaudito al suo operato, che non avrebbe accolto le proteste delle comunità e dei loro mediatori spiccando una significatoria ai suoi danni e intimandogli di rendere il maltolto.

---

<sup>136</sup> TP 5383, f. 16v.

<sup>137</sup> Per la Guerra di successione e le ribellioni al fisco vd. E. Pontieri, *La Calabria* (1963); vd. anche il testo del bando con cui il pretendente Angioino denunciava le iniquità fiscali di Ferrante, in Archivio di Stato di Milano, Sforzesco Potenze Estere, Napoli, 202, 4. Per i pretesti fiscali della Congiura dei baroni: E. Scarton, *La congiura dei baroni* (2011); A. Russo, *Extorsione, negligenza e "principati fantasma"* (2020).

<sup>138</sup> È un problema di lungo corso, vd. gli ordini dei primi angioini contro le collette feudali non autorizzate dal re (cit. in P. Dalena, *Passi, porti, dogane* (2007), p. 19), in continuità peraltro con le limitazioni che a dette collette imponeva il *Liber augustalis* (*Die Konstitutionen Friedrichs II* (1996), pp. 385) — salvo poi, dopo il Vespro, consentire ai feudatari di richiederle senza autorizzazione regia (R. Trifone, *La legislazione angioina* (1921), pp. 93-105; L. Cadier, *Essai sur l'administration* (1891), pp. 86-87). Vd. anche, per la maturazione della soggettività fiscale dell'*universitas*, G. Vallone, *Istituzioni feudali* (1999), pp. 222-224 ss. e P. Dalena, *Dal casale all'universitas civium* (2006).

<sup>139</sup> TP 3604, f. 8r.

Verso la fine dell'estate del 1479, mentre i Turchi sbarcavano a Otranto, il commissario Francesco de Montibus intraprese il periplo della sua giurisdizione di Principato Citra e Basilicata per sollecitare il rapido versamento delle terze anticipate che il re aveva chiesto per la nuova indizione, ma anche per gestire il tema scottante dei residui<sup>140</sup>. Egli ordinò ai suoi sostituti, Luigi Capasso e Giovanni Troccolo, di indagare sui debiti delle università con la corte. Scrisse anche ai baroni: al conte di Brienza e al conte di Capaccio chiese di costringere le loro terre a pagare i consistenti residui che le riguardavano. Ma soprattutto avviò conciliaboli e incontri con i sindaci e gli eletti, ordinando che si presentassero presso di lui portando seco gli uomini facoltosi che rifiutavano di pagare le proprie quote, e spostandosi freneticamente da un centro all'altro, diramando convocazioni e appuntamenti lungo il suo percorso<sup>141</sup>. Cosa accadeva in questi colloqui? Difficile dirlo. Il commissario non si presenta in ogni università a esercitare in maniera autoritaria un potere di coercizione, bensì convoca e agisce in un modo che fa pensare a un approccio più diplomatico. La sua presenza personale, la simultaneità degli incontri con i rappresentanti di più università, lasciano immaginare che in quei colloqui prendesse forma un'opera di convincimento imperioso, d'intimazione morbida, da parte di quell'ufficiale, che era oltretutto un *utriusque iuris doctor* e al quale certo non mancavano gli argomenti di cui servirsi: i Turchi avevano calcavano il suolo del regno e lo stesso de Montibus, di lì a poco, sarebbe partito per battersi sotto le mura di Otranto. Dunque, è probabile che avesse luogo un accorto dosaggio di "bastone e carota". È interessante, da questo punto di vista, anche notare che il commissario si impegna su questo fronte "diplomatico", materializzando con la

---

<sup>140</sup> La ricostruzione delle attività del de Montibus fra agosto e ottobre del 1479 è possibile grazie al conto delle «Spese facte per lo magnifico Francisco de Montibus regio commissario in le provincie Principatus Citra et Basalicate in lo anno XII et XIII ind. a lo imponere et rescotere lo pagamento de li tre terci anticipati», in TP 1453, ff. 42r ss.

<sup>141</sup> Le tappe del commissario si potrebbero ripercorrere dettagliatamente: il 12 agosto pare incontrare il principe di Salerno a Sanseverino; ma con urgenza si sposta a Nocera e invia un messo ad Angri, San Marzano e San Valentino perché mandino rappresentanti presso di lui il giorno dopo. Un messo viene inviato anche a Nocera e Montorio, e uno a Scafati, San Pietro di Scafati, Lettere e Gragnano. Il 13 agosto un messo è inviato nel ducato di Amalfi per chiamare i sindaci a San Severino. Il 15 agosto un messo viene inviato a Giffoni perché ci si prepari ad accogliere il commissario. Il 16 agosto pare che il De Montibus sia a Montecorvino. Il 21 agosto i rappresentanti di varie università vengono convocati davanti al commissario a Castellucia. Il 22 è ancora lì ma comanda che altri rappresentanti si facciano trovare il giorno dopo alla villa di Longana. Il 24 agosto è lì anche lui. Il 26 agosto il commissario fa convocare per il giorno seguente altri rappresentanti a Gioia. Il 28 agosto altri rappresentanti vengono convocati per il giorno dopo a Cuccaro. Il 29 agosto è forse a Policastro. Il primo di settembre è probabilmente a Lauria, ma convoca altri rappresentanti per un incontro a Senise. Lo stesso giorno emana anche una convocazione a Francavilla. Intanto, però, il 4 settembre è effettivamente a Senise. Il 5, ancora lì, convoca altri rappresentanti per una riunione ad Aliano. Il 6 settembre è ad Aliano e programma un incontro a Tricarico. Il 7 è forse ancora ad Aliano, ma convoca a Tricarico. Il 9 e l'11 settembre convoca a Cancellara. Il 13 settembre convoca a Muro. Il 19 pare sia a Melfi. Il 20 settembre convoca rappresentanti a Spinazzola. Il 23 settembre di nuovo organizza incontri a Tricarico.

sua carica la presenza del re, mentre i suoi sostituti si occupano della riscossione in senso più strettamente amministrativo. E come ignorare che al de Montibus — come agli altri ufficiali fiscali — la corte richiedeva in genere un insieme di qualità che è sovrapponibile a quello che si richiedeva agli ambasciatori inviati presso principi e repubbliche straniere<sup>142</sup>?

C'erano frangenti nei quali la Corona doveva rischiare e divulgava ordini affinché fosse chiaro che la tolleranza verso la renitenza fiscale dei sudditi doveva essere ridotta ai minimi termini. Allora anche i commissari potevano agire con meno remore, inviando esecutori e dando il via ad arresti e confische<sup>143</sup>. Tuttavia il timore dello sdegno dei popoli fa a sua volta capolino dalla documentazione e alimenta gli incitamenti alla prudenza degli ufficiali, quando non l'esplicito invito a comportarsi con diplomazia, a mettere innanzi tutte le premure atte ad ammorbidire la puntura del prelievo. Le istruzioni date a vari ufficiali con compiti fiscali nel 1486, anno di scontri con i baroni ribelli, abbondano per esempio di raccomandazioni di questo genere: «Quantunca siamo certi per la prudentia vostra in tutte le cose sopradette ve governarete secundo lo tempo et la conditione de quelli popoli recerca, pure per la presente ve ordiniamo che omne cosa debbiare fare con dolcezza senza sdegnare quelli popoli per fuggire omni inconveniente»<sup>144</sup>. O ancora: «Et, acciochè la essatione de decti nostri pagamenti se habbia da fare con quello amore et carità de tutti nostri subditi, che so da nui abbracciati et reputati, volimo et ve ordiniamo che tanto vui, quanto li vostri substituti, sempre ve forzate servare tali modi et usare tali termini per tutti li lochi dove essigerete, che habeano da conoscere, che per nui no se desidera da loro che solo quello necessariamente havimo da convertere in le despese facimo per mantenere lo Regno pacifico et quieto con satisfactione et commodo loro: et denique usarite quelle amorevole et suave parole, che lo servitio nostro se venga ad essequire con buona volontà et piacere di decti nostri subditi»<sup>145</sup>.

La pace nelle province dipendeva da un'architettura complessa di accordi e influenze, delle quali le stesse università erano consapevoli. Capita spesso di trovare riferimenti a come un'università importante potesse far pesare la sua influenza sulle università minori di una

---

<sup>142</sup> Vd. N. Covini-B. Figliuolo-I. Lazzarini-F. Senatore, *Pratiche e norme di comportamento* (2015). Lo stesso de Montibus, che era consigliere del re e *utriusque iuris doctor*, dopo lunga carriera da commissario fiscale in Principato Citra e Basilicata fra 1463 e 1485 (SI, 4, ff. 64v-65r; 5, ff. 9r, 35r, 100r e 196v; 6, f. 91r, 216v-220v. E TP, 1451; 1452; 1453; 2008; 2009; 2010) fu poi anche ambasciatore presso il sultano turco, in Ungheria, presso l'imperatore e il papa (*Annales de Raimo* (1733), p. 239; L. Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi* (1916), pp. 94-95, 96-99 e 374; N. Barone, *Le cedole di tesoreria* (1885), p. 12).

<sup>143</sup> Possibilità prevista sin dal loro mandato, si veda per esempio la lettera di commissione per i commissari alle collette calabresi nel 1456-57: TP 3601, ff. 2r-3r.

<sup>144</sup> L. Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi* (1916), p. 26.

<sup>145</sup> Ivi, p. 43.

provincia, o su come comunità di non grande forza potessero sostenere una posizione di resistenza al fisco giustificandosi con l'esempio di qualche università maggiore<sup>146</sup>.

Con alcune università bisognava dialogare costantemente, quantomeno per accordarsi sui modi di pagamento delle tasse e per sollecitarne la consegna in tempi brevi. In questo quadro, una certa quantità di ritardi e residui sembra fatto assolutamente fisiologico. Tuttavia, è possibile che in alcuni anni e almeno in certe province il problema finisse per diventare a tratti acuto. Se stiamo alla documentazione diplomatica studiata da Elisabetta Scarton e Francesco Senatore, vediamo chiaramente che fra le motivazioni ventilate dalla corte per la riforma delle nuove imposizioni ci sono espressioni di insoddisfazione verso il focatico a causa proprio della questione dei residui<sup>147</sup>.

Grazie ad alcuni documenti antecedenti, possiamo rintracciare i primi cenni di una presa di coscienza riguardo a questi problemi, nonché un tentativo di individuarne le cause e intervenire con dei correttivi. Torna utile una lettera regia che il percettore Galieno de Campitelli, attivo su una giurisdizione che comprendeva Terra di Bari e Terra d'Otranto, girò a un suo nunzio in data 11 aprile 1470<sup>148</sup>. L'ordine del re era stato emanato il 22 marzo e si dilungava nel descrivere la problematica situazione del sistema fiscale. Si ricordavano gli esordi del focatico ai tempi del Magnanimo, già allora ostacolati da problemi di ritardi nei pagamenti — per i quali le università cadevano in un circolo vizioso di insolvenza, dovendo soddisfare anche le pene per i ritardi stessi — e anche dalla «molta difficoltà» che rendeva ardue le operazioni di numerazione dei fuochi. Ne era derivata la fissazione del carico a 230.000 ducati nel parlamento del 1449 e l'imposizione di una pena del doppio per le università che pagavano fuori dei termini stabiliti. La lettera esponeva poi che il regno di Ferrante si era aperto all'insegna di un ulteriore abbassamento dei carichi fiscali e di un atteggiamento permissivo quanto ai ritardi<sup>149</sup>. Ne sarebbe venuta addirittura l'impossibilità di provvedere ai bisogni della corte, della quale il re

---

<sup>146</sup> Mi permetto di rimandare a D. Morra, *D'amore e dissensione* (2020) per qualche esempio.

<sup>147</sup> E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 390-394. Il sovrano voleva poter conseguire il frutto delle tasse «senza fatica», «senza alcuna difficoltà o tardità» (p. 392). In effetti almeno in un caso, quello abruzzese, possiamo essere abbastanza sicuri che i residui raggiungessero con una certa regolarità valori imponenti, tanto che la corte aveva preso l'abitudine di appaltarli in blocco pur di liberarsene. Alla fine degli anni Settanta risulta ad esempio un appalto per il recupero di 14.680 ducati di residui fiscali in Abruzzo, dovuti in particolare da Amatrice, Cittaducale, Montereale e Leonessa (SI, 5, ff. 173r-174r).

<sup>148</sup> D. Magrone, *Libro Rosso di Molfetta* (1902), vol. II, pp. 199-207.

<sup>149</sup> Sappiamo, in realtà, che dopo gli sgravi concessi nell'estate del 1458, Ferrante aveva riportato l'aliquota del focatico ai valori stabiliti da Alfonso nel 1456 (vd. E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), p. 179). Vi è comunque margine per credere che l'affermazione contenuta nel nostro provvedimento avesse radici nella realtà dei privilegi di sgravio e di immunità che almeno una parte delle università regnicole aveva ottenuto da Ferrante all'indomani della Guerra di successione, come torneremo a vedere *infra* cap. IV par. 2.

si serviva per giustificare l'imposizione di «alcuni carichi straordinarii», fra i quali quello dell'acquisto obbligatorio di un mezzo tomolo di sale aggiuntivo per ogni fuoco, stabilito nel febbraio passato.

«Necessità» asseriva quindi il sovrano «ni anima a stringere et imponere charchi extraordinarii a nostri populi, zoche summamente desiderramo non succeda».

Di qui quello che il re presentava come un gesto di buona volontà: togliere quest'ultimo tributo, purché però le università garantissero di rispondere prontamente al pagamento delle prossime rate del focatico. Tre indicazioni propedeutiche a questo obiettivo venivano fornite e sono quel che più ci interessa:

1) Il rispetto delle misure per la corretta ripartizione dei pesi fiscali all'interno delle università, con elezione locale di tassatori e collettori scelti fra «quelli de più facultà», «li mediocri» e «quilli de minor facultà» e tenuti ad agire senza favoritismi e odio, «allo equo proposito de nostra mente havendo respecto», «omne equalità servata».

2) L'accantonamento di qualsiasi altro pagamento dovuto dalle università, fino all'integra soddisfazione di quelli da corrispondere al fisco. Il che riecheggia in particolar modo le parole di un provvedimento di poco antecedente, datato 11 novembre 1468, nel quale si constatava la sovrapposizione di «più pagamenti in uno midesmo tempo», perché i baroni fanno esigere «loro collecte et generali loro pagamenti de loro terre pendente lo pagamento de nostre fischale pecunie», invece di dare sollecitudine al pagamento delle tasse regie «per havere poi più prestamente le loro»<sup>150</sup>.

3) Il controllo degli ufficiali delle università incaricati delle riscossioni, i quali spesso, invece di conferire il denaro ai funzionari regi, lo tenevano per sé. Le università dovevano eleggere uomini «idonei et sufficienti» per occuparsi della revisione dei quaderni degli amministratori locali, copia dei quali — terminata la rendicontazione *in loco* — doveva anche pervenire in Sommaria.

Individuiamo quindi tre questioni di ampio respiro, con le quali si erano confrontati almeno episodicamente già i predecessori di Ferrante d'Aragona. Vediamo ritornare il problema della mediazione baronale e dei suoi aspetti concorrenziali, ma anche affiorare ulteriori dettagli su quella delle università, che gestivano parte importante del processo di ripartizione e riscossione locale. Proprio per cogliere sino in fondo i risvolti di queste sovrapposizioni e della competizione per le risorse fiscali, converrà a questo punto allargare lo sguardo oltre l'ambito

---

<sup>150</sup> D. Magrone, *Libro Rosso di Molfetta* (1902), vol. II, pp. 179-182.

della cosiddetta fiscalità diretta, che non era certo l'unico nel quale Ferrante intervenne durante gli anni Settanta.

## 2. I rivoli della fiscalità indiretta

### 2.1. I vectigalia

Era già da tempo che le entrate della sovvenzione generale costituivano uno dei cespiti più consistenti a disposizione dei sovrani di Napoli, se non in assoluto il maggiore, ma è con l'avvento degli Aragonesi, come si è visto, che il consolidamento del binomio focatico e sale divenne il perno della finanza regia di lì ai secoli successivi. All'inizio del regno di Ferrante, nel luglio 1458, i proventi da fuochi e sale furono stimati in 345.000 ducati annui, ovvero il 69% delle entrate complessive della Corona; nel 1483, invece (ma con riferimento al bilancio del 1479-80), questi redditi furono valutati a circa 427.564 ducati annui, il 66% del totale<sup>151</sup>. Ciò delinea una situazione conforme a quella di altre monarchie europee e che facilmente è stata inserita nella parabola di sviluppo della fiscalità di stato delineata dalla cosiddetta *New Fiscal History* a partire da modelli già schumpeteriani<sup>152</sup>. Nel pieno Quattrocento, il regno di Napoli non era più la sede di monarchi che si sostentavano con le rendite del demanio (*domain state*), o che piegavano strumenti fiscali straordinari a un uso regolare per rispondere a emergenze belliche, ma di re che facevano affidamento su imposte ordinarie e generali, che potevano riscuotere tanto in tempo di pace che di guerra (*tax state*)<sup>153</sup>.

L'insistenza ricorrente su questo dato, tuttavia, non deve far sfuggire che anche l'importanza della tassazione indiretta (cioè delle imposte su traffici e consumi) andava aumentando<sup>154</sup>. I bilanci già citati ne offrono un segno, poiché le entrate indirette costituivano il 24% del totale nel 1444, il 31% nel 1458 e il 34% nel 1479-80. Mario Del Treppo lo notava e trovava questo indicatore coerente con una vivace tendenza allo sviluppo di attività commerciali e consumi nel regno<sup>155</sup>.

---

<sup>151</sup> I bilanci sono stati ricostruiti, in base a documentazione diplomatica, da M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), pp. 116-122. Per l'epoca angioina le stime sono più problematiche. Una raccolta critica di quelle disponibili è in M. Ginatempo, *Prima del debito* (2000), pp. 174-175 e 177. Si aggiungano quelle in R. Caggese, *Roberto d'Angiò* (1922), vol. I, pp. 624-627.

<sup>152</sup> Vd. *Economic systems and state finance* (1995), *Crises, revolutions and self-sustained growth* (1999), *The rise of the fiscal state* (1999).

<sup>153</sup> A. Bulgarelli Luckacs, *The Fiscal System in the Kingdom* (2008).

<sup>154</sup> Anche questo è un punto in comune con quanto avveniva in altre monarchie occidentali, vd. W.M. Ormrod, *The West European Monarchies* (1995), pp. 133-136.

<sup>155</sup> M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), p. 125.

Il valore di questa osservazione andrebbe ribadito articolando meglio il discorso su questo settore della fiscalità. Due considerazioni ci convincono della necessità di procedere in tal senso: 1) parlare solo della tassa generale adombra in realtà i numerosi casi nei quali le comunità ne soddisfacevano l'onere attraverso l'imposizione di gabelle municipali; 2) le università non erano certamente le uniche altre detentrici di diritti di prelievo "indiretto" all'infuori del re.

Il problema, naturalmente, è che muovendo in questa direzione si lascia l'ancoraggio a volte ingannevolmente rassicurante dei bilanci centrali per protendersi verso arcipelaghi meno esplorati dagli studiosi del Mezzogiorno medievale e verso lidi quali quelli della fiscalità municipale e della fiscalità signorile, nonché verso le correnti e i mulinelli infidi della frammentazione dei cespiti in assegnazioni e alienazioni. È una prospettiva di navigazione disagiata di fronte alla quale persino la benemerita storiografia sulle istituzioni regnicole ha preferito perlopiù lasciare sulla mappa diciture vaghe e spazi bianchi.

Il problema, però, è che senza almeno un primo sguardo a queste plaghe sarebbe arduo interpretare correttamente la logica della riforma di Ferrante e i dibattiti che essa sollevò: sarebbe alquanto riduttivo dire che egli voleva passare dalla tassa diretta alle tasse indirette poiché vi vedeva maggiori opportunità di profitto. Si perderebbe la percezione di come la riforma maturasse da valutazioni più ampie e mirasse a riordinare un complesso sistema di tassazione che funzionava in maniera contraddittoria e creava la percezione di un doppio possibile danno: alle casse regie e alla prosperità economica del regno.

Senza pretesa di approdare a nuove categorie entro le quali tutto incasellare, cercheremo di procedere empiricamente, trattando specialmente di alcuni diritti rispetto ai quali la riforma intervenne in maniera esplicita e rilevante.

Pare anche opportuno lasciare da parte la scansione imposte dirette/indirette. Tanto essa risulta insoddisfacente quando fa passare sotto silenzio il fatto che l'imposta diretta richiesta dal re poteva alimentarsi di imposte indirette, quanto sarebbe equivoca se si credesse che le gabelle delle università fossero tutte imposte indirette in senso proprio<sup>156</sup>. Se volessimo procedere in questo modo dovremmo scegliere arbitrariamente quali diritti includere nel novero delle "indirette" e quali escluderne. Si perderebbe però di vista un fatto che ci interessa di più, cioè la continuità che esiste fra diritti di prelievo diversi quali un diritto di passo, un'imposta sulla compravendita di merci e la fida per il pascolo del bestiame.

---

<sup>156</sup> Proprio come nei sistemi fiscali delle città centro-settentrionali, vd. M. Ginatempo, *Spunti comparativi* (2001).



Il tratto che li accomuna tutti è la dimensione giurisdizionale che essi acquisiscono sempre più solidamente a partire dall'età sveva, e che nel regime monarchico napoletano rende il loro esercizio e la loro imposizione legittima vincolati all'autorizzazione del sovrano<sup>157</sup>.

Quel che preme sottolineare, in altre parole, è che una cospicua porzione di diritti nelle mani di signori, università, chiese, privati (oltre che del re stesso) rientrava nell'ambito del pubblico e quindi del fisco in senso propriamente giuridico. Non è detto che l'importanza di questi diritti fosse sempre preponderante nei bilanci di questo o di quell'attore, la cosa andrebbe valutata di caso in caso e certamente dipende anche dalle caratteristiche del territorio. Certamente lo era nei bilanci regi, come abbiamo visto. Al di là della tassa generale, però, che era una prerogativa perlopiù regia, dobbiamo soffermarci sulla composizione di quel 34% di entrate "indirette" che alle soglie degli anni Ottanta arricchivano il bilancio della Corona. In linea di massima esse dipendevano dai diritti che la corte percepiva attraverso dogane, sequestrazioni, portolanie, baglive e gabellotti assortiti. Il nome e il come di tali diritti non si può chiarire senza tirar fuori dalla polvere l'elenco degli *iura vetera* e *iura nova* del regno, pervenuto attraverso fonti giuridiche e più volte riproposto senza grandi approfondimenti dalla storiografia<sup>158</sup>.

Circa la sua trasmissione notiamo che esso sembra apparire per la prima volta nel manoscritto latino 4625 della Bibliothèque Nationale de France, dal quale lo riprendeva Paul Durrieu nella sua monografia del 1886<sup>159</sup>. Questo codice cartaceo, datato al XV secolo, raccoglieva il testo delle *Constitutiones Regni Siciliae* di Federico II ed è stato utilizzato anche per l'edizione delle costituzioni curata da Wolfgang Stürner<sup>160</sup>. L'elenco, comunque, aveva cominciato a circolare ben prima.

---

<sup>157</sup> È un movimento che aveva avuto inizio già verso la metà del XII secolo, a partire da quando i re normanni avevano cominciato ad affermare lo statuto pubblico di beni e facoltà, stimolando in questo modo l'orientamento delle aristocrazie e della società meridionale tutta intorno ai sovrani e al loro ruolo giurisdizionale. Per l'ampia revisione critica su questi processi, con ulteriori riferimenti bibliografici, vd. S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* (2014), pp. 147 ss.

<sup>158</sup> Tra le menzioni in bibliografia più documentate: M. Gaglione, *La cattedrale e la città* (2011), pp. 205 ss.; P. Mainoni, *Gabelle* (2013), pp. 50 ss; L. Bianchini, *Della storia delle finanze* (1859), pp. 18-22, 53-55 e 94. Ma l'elenco è riportato anche in P. Durrieu, *Les archives angevins* (1886), p. 91; G. Galasso, *Storia del regno di Napoli* (2006), p. 503; S. Morelli, *Note sulla fiscalità* (2011), pp. 406 ss. Utili schede descrittive dei vari *iura* sono state proposte anche nell'ambito del *Glosario Crítico de Fiscalidad Medieval*, realizzato su iniziativa coordinata dal CIHAM — UMR 5648 del CNRS — e dal Dipartimento di Studi Medievali dell'Institución Milà y Fontanals di Barcellona (<<http://www.1minut.info/glosariofiscalidad.org/wp/?lang=it>>).

<sup>159</sup> Bibliothèque Nationale de France, Manuscrit latin 4625 (disponibile online: <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9068461h>>).

<sup>160</sup> *Die Konstitutionen Friedrichs II* (1996).

Esso appariva già in un commento del giurista trecentesco Andrea d'Isernia alla costituzione federiciana *Quanto ceteris (de decimis prestandis)*<sup>161</sup> e ci è anche pervenuto attraverso la stampa seicentesca del già citato commento di Goffredo di Gaeta ai *Ritus Summariae*, sotto la rubrica "De decima solvendis prelati"<sup>162</sup>. Ricordiamo che i *Ritus Summariae* sono un testo altamente stratificato e di natura didascalica più che normativa, formatosi nel corso dei secoli a partire già dal Duecento, originariamente — pare — con il titolo di *Ritus dohanarum*<sup>163</sup>. Roberto Delle Donne, riprendendo una ricostruzione di Sthamer, ha avanzato l'ipotesi che i *Ritus* si siano consolidati nella loro versione definitiva e sotto il nuovo titolo, accompagnate dal commento di Goffredo di Gaeta, proprio in quella fase storica di poco precedente alla metà del XV secolo che vide consolidarsi il ruolo della Sommaria come supremo tribunale per l'amministrazione fiscale e finanziaria del regno. Nella versione commentata da Goffredo, dunque, essi si offrono come punto di arrivo quattrocentesco della formalizzazione di certe pratiche e concezioni relative al fisco regio e consentono, quantomeno, di avere un riscontro dottrinale con cui confrontarsi nel guardare alle prassi che emergono poi dalle fonti amministrative, nel tentativo di capire cosa concretamente fossero questi diritti.

La collazione fra le diverse riprese dell'elenco di *iura vetera* e *nova* che ci sono pervenute permette di verificare una certa coerenza e un nucleo di diritti abbastanza chiaro, al netto di qualche variazione di poco conto. Gli *iura vetera* erano diritti antichi, che avevano preso forma in un lungo arco di tempo a partire dai longobardi<sup>164</sup>. Fra XI e XII secolo, durante la costruzione del regno normanno, molti di questi diritti furono oggetto di appropriazione, al punto che, ben prima degli interventi normativi federiciani, alcuni, come il plateatico, erano divenuti «elementi costitutivi della signoria meridionale»<sup>165</sup>.

Nel 1231 e nell'ambito della sua articolata politica di riordino dei diritti regi nel Mezzogiorno, Federico II varò i *nova statuta* e stabilì una serie di *iura nova*, un corpus più coerente, quindi, pensato per integrarsi con quello più antico e per designare un vasto campo di diritti pubblici atti a rimpinguare il fisco<sup>166</sup>. L'insieme così costituito configurò uno dei due tronconi

---

<sup>161</sup> *Constitutionum Regni Siciliarum* (1773), tomo I, p. 20.

<sup>162</sup> *Ritus Regiae Camerae Summariae* (1689), p. 568.

<sup>163</sup> Sulla stratificazione dei *Ritus* vd. R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco* (2012), pp. 72-73 e E. Sthamer, *Das Amstbuch des sizilischen* (1942), pp. 128-130.

<sup>164</sup> Sono la *dohana*, l'*anchorage*, lo *scalagio* (o *scalatico*), il *thumino*, quello di *portus et piscaria*, la *bucceria*, l'insieme di fida, erbaggio, pascolo, ghiande, il *passagio* (o *passo*, o ancora *teloneo*); in aggiunta, un diritto *casei et olei* non applicato ovunque nel regno.

<sup>165</sup> Così S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* (2014), p. 412. Vd. anche G. Vallone, *Istituzioni feudali* (1999), p. 64.

<sup>166</sup> Sono il diritto di fondaco, quelli di privativa su ferro, acciaio, pece e sale, il diritto di pesatura (*ius statere seu ponderature*) e quello di misurazione (*ius mensuratione*), quello di esitura (*ius exiture*), quello

fondamentali della fiscalità regia nel Mezzogiorno dei secoli successivi, insieme alla sovvenzione generale<sup>167</sup>. Alle rubriche dei *Ritus* pervengono quasi tutti questi diritti<sup>168</sup>; tuttavia non ve ne figurano molti altri, per i quali sarebbero necessarie ricostruzioni più dettagliate di quelle disponibili. Non è il nostro obiettivo qui una disamina completa del problema. Come abbiamo detto, ci interessa prendere in considerazione soprattutto l'importanza e la pertinenza giuridica di alcuni di questi diritti, per meglio comprendere le conseguenze della riforma delle nuove imposizioni. I diritti in questione sono: platea, scannaggio, porto, passo, esitura.

Nel corso del Quattrocento, platea e scannaggio sono fra i diritti in cui ci si imbatte più facilmente nelle fonti. Entrambi sono figli degli *iura vetera* e anche in virtù della loro antichità capita di trovarli frequentemente accoppiati e inseriti fra i cespiti che facevano capo alla bagliva<sup>169</sup>. Lo scannaggio corrisponde in effetti all'antico e nuovo diritto di bucceria, che già figurava regolarmente nei bilanci delle signorie fra XII e XIII secolo, come la stessa piazza<sup>170</sup>. Quanto a quest'ultima, però, si registra nel XV secolo un'ambiguità terminologica che è probabilmente il frutto di lunghe storie di sdoppiamenti e passaggi di mano, delle quali è difficile rendere conto senza ampie ricognizioni. Sono tre le diciture che nel Quattrocento convergono ambiguamente verso la stessa ragione fiscale di fondo: la gabella della bagliva, lo *ius dohane* e la piazza (o plateatico che dir si voglia). Sono gli stessi documenti a condurci nel senso di un'assimilazione fra questi tre diritti apparentemente distinti. Una lettera della Sommaria datata 19 maggio 1468 fornisce un chiarimento sulla gabella della bagliva, cespite che si dice essere tipico di tutte le baglive del regno e ammontante a grana 18 «per ciaschuna oncia per lo valore de le mercantie et robbe che se vendeno et accattano in nelle terre dove se

---

sulla seta, quello su tintoria e calandra (*ius tintorie et celandre*), quello sul cambio, la bucceria nuova, lo *ius sepi*, l'imbarcatura, il nuovo *ius portus et piscarie*, lo *ius decini*, lo *ius balistarum*, la refica maggiore e minore, la gabella *auripellis*, e poi alcuni *iura* indicati come specifici di certe parti del regno: lo *ius lignaminum* per la Calabria, lo *ius marchium* e quelli per stalla, sapone, mulino e galla, che vengono detti propri dell'Apulia.

<sup>167</sup> Con poche aggiunte, quali il diritto del tarì istituito da Carlo II e il dazio dell'1% imposto sui traffici nei porti tirrenici da Carlo III, o ancora lo *ius lanternae* introdotto da Ferrante (vd. P. Dalena, *Passi, porti, dogane* (2007), pp. 31-32 e 113).

<sup>168</sup> Dall'indice delle rubriche dei *Ritus* mancano soltanto ferro, acciaio e pece, lo *ius sepi* e i diritti indicati dalle altre fonti come non applicati *ubique*: il vecchio *ius casei et olei* e i nuovi diritti pugliesi. Compare solo nei *Ritus*, invece, lo *ius falangagii*.

<sup>169</sup> Quell'ufficio fondamentale che si trovava in ogni terra del regno, che costituiva un'unità giurisdizionale di base e che quindi aveva una natura «ancipite» (così A. Airò, *Et signanter* (2008), p. 188), accorpando sia proventi giudiziari (multe per il danno dato, composizioni e pene per la giustizia civile...) sia proventi fiscali, come appunto platea e scannaggio. Vd. G. Racioppi, *Gli statuti della bagliva* (1881); F. Senatore, *Una città, il Regno* (2018), pp. 170-179; C. Massaro, *Potere politico* (2004); G. Vallone, *La costituzione medievale delle terre* (2012); Id., *Terra, feudo, castello* (2008); P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana* (2017), pp. 113-119.

<sup>170</sup> S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* (2014), p. 410-417.

recolloye»; si aggiunge che tale diritto «vulgarmente se dice la raione de la dohana»<sup>171</sup>. Si può allora giudicare casuale il fatto che, secondo i *Ritus* ma anche secondo istruzioni che rimangono coerenti fino al XVI secolo, lo *ius dohane* esatto presso dogane e sequezie regie ammonti allo stesso valore di 18 grana per oncia imposte sulla compravendita di merci<sup>172</sup>? Non sembra, tanto più che questa triangolazione di valori e significati si chiude perfettamente con l'uso del termine «dohana» per indicare lo stesso plateatico, attestato in diverse fonti quattrocentesche<sup>173</sup>. È verosimile, allora, quel che scriveva a suo tempo il Bianchini, quando asseriva che al tempo dei normanni i sovrani avevano voluto che lo *ius plateaticum*, già esistente e diffuso sul territorio meridionale, fosse esatto anche presso le dogane regie; e che di lì in poi l'antico dazio fu considerato «un ramo di quello che *dohana* chiamavasi»<sup>174</sup>.

Con ogni probabilità, dunque, si tratta della stessa ragione di fondo, un'imposta sulle compravendite che dovette assumere nel corso dei secoli vari nomi seguendo la frammentazione della titolarità di quel diritto, dando luogo forse anche a sovrapposizioni in alcuni casi e a differenziazioni nel valore d'imposta, per appurare i quali occorrerebbe una complessa ricognizione. Limitiamoci allora a constatare che a giudicare dai *Relevi*, dagli statuti baiulari e da varie fonti normative, sembra che nel Quattrocento questo tributo fosse presente in ogni terra del regno, aggregato alle baglive e alle dogane, oppure concesso a università e individui particolari.

Altro diritto molto noto è il *passagium*, sul quale molte pagine sono state scritte<sup>175</sup>. Consisteva in pedaggi sul transito di persone, animali e merci in punti di concentrazione del traffico, spesso in connessione con la presenza di infrastrutture quali i ponti o di luoghi pericolosi come i boschi, che giustificavano il balzello con l'ideale impiego dei proventi per servizi di guardia e manutenzione. La proliferazione di questi diritti era stata intensa specie nei decenni a cavallo fra Tre e Quattrocento, complici le guerre e la fragilità del controllo territoriale da parte dei sovrani. All'epoca di Alfonso e Ferrante, poi, riprese vigore la sorveglianza sull'imposizione di passi, con una serie di inchieste e interventi (1451, 1454, 1456, 1466) che miravano ad accertare la legalità di quelli esistenti.

---

<sup>171</sup> PA 1, f. 51r. La lettera è citata anche in F. Senatore, *Una città, il Regno* (2018), vol. I, p. 175 nota 166.

<sup>172</sup> *Ritus Regiae Camerae Summariae* (1689), p. 288; SNSP, ms. XXIII A 4, ff. 100r-104v (diritti riscossi nel 1565 presso i fondaci regi di Calabria); L. Giustiniani, *Nuova collezione*, vol. XV (1805), p. 40 (una prammatica *De vectigalibus* datata 4 giugno 1469).

<sup>173</sup> C. Biscaglia, *Il Liber iurium di Tricarico* (2003), vol. I, p. 243 e vol. II, pp. 58 ss.; G. Vuolo-G. Artega, *Gli statuti di Montesano* (2010), p. 79.

<sup>174</sup> L. Bianchini, *Della storia delle finanze* (1859), pp. 18-19.

<sup>175</sup> Vd. E. Sakellariou, *Southern Italy* (2012), pp. 169-175 per un'equilibrata visione di lungo periodo, ma anche P. Dalena, *Passi, porti e dogane* (2007), M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), pp. 162 ss. e C. Vultaggio, *I passi del Regno* (2000). Cfr. pure *Ritus Regiae Camerae Summariae* (1689), p. 423.

Abbastanza conosciuti sono anche i diritti di esitura<sup>176</sup>. Riscossi presso le dogane e i porti del regno, ma anche alle frontiere (nel qual caso era invalso l'uso di parlare di *ultima esitura*), essi riguardavano l'esportazione di beni *extra Regnum*. Con riferimento soprattutto all'esportazione di cereali si parlava spesso di tratte, ma una scorsa ai registri doganali sembra confermare che il termine era una sorta di iponimo<sup>177</sup>. Difficile dire, al momento, in cosa di preciso si distinguesse invece lo *ius portulanie*, che in un registro calabrese è associato sia all'estrazione di grano dai porti, sia sull'acquisto di animali e remi<sup>178</sup>. Esso non è presente nei *Ritus*, né pare coincidere con lo *ius piscarie et portus* che invece vi è descritto, ma grava la pesca e la vendita del pesce<sup>179</sup>. Del resto, anche altri diritti non compaiono nei *Ritus* e moltissime differenze potevano dipendere dai costumi particolari vigenti lungo le coste del regno.

Per ora non conviene spingersi oltre. Quel che a noi preme notare è che tutti questi diritti afferiscono al medesimo ambito. Goffredo di Gaeta ci dice che nonostante i tanti nomi diversi, da *vectigal* a *gabella*, da *telonea* a *pedagium*, quando si parla di questi diritti, come fanno largamente i *Ritus*, si parla sempre della medesima cosa. Tutti afferiscono al *fiscum*, tutti possono essere imposti legittimamente solo dal principe o con il suo consenso, e soltanto per una buona causa; altrimenti si tratta di peccato e chi impone tali balzelli senza autorizzazione commette delle *extorsiones*<sup>180</sup>.

Già di fatto, però, molti diritti antichi erano nelle mani di vari attori, specialmente di signori, all'epoca di Federico II. Con il suo riordinamento, molte di queste situazioni dovettero regolarizzarsi e trovare posto e condizionamenti nella legislazione regia<sup>181</sup>. Tuttavia è anche facile intuire che dopo la fine degli Svevi e poi con l'instabilità che investì la nuova dinastia angioina dopo il Vespro le possibilità di dispersione di questi diritti dovettero notevolmente aumentare. È noto che già con i capitoli di San Martino del 1283 gli Angiò riconobbero ai feudatari la possibilità di richiedere *adiutoria* senza autorizzazione regia, per esempio, e che

---

<sup>176</sup> Ivi, pp. 359.

<sup>177</sup> Vd. DIP, I, 643, 2, dove è menzionato lo «*ius exiture*» o «*tractarum*» pagato per l'esportazione di grano dalla dogana di Vasto nel 1466-67.

<sup>178</sup> DIP, II, 78, 7. Il registro è relativo alle portolanie di varie località calabresi nel 1455.

<sup>179</sup> *Ritus Regiae Camerae Summariae* (1689), p. 491.

<sup>180</sup> Ivi, pp. 86 (rub. II, n. 1: «*Quia ad declarationem Rituum Reg. Camerae Regni Siciliae citra Farum, in quibus maxime jura gabellarum, & vectigalium tanguntur, videndum est de ipsarum nominibus: quoniam varia sunt nomina, scilicet Vectigal, Pedagogium, Tributum, Census, Pensio & Gabella, & idem significant*»), 106 (rub. II, n. 179: «*Item, quod toloneae, & vectigalia, idem dicuntur, quia dicuntur a tollo tollis, quia tolluntur a transeuntibus, ratione boni publici*») e 88 ss. (rub. II, n. 25, 26, 31: «*Aliquis non potest nova vectigalia exigere sine consensu Regum, & Principum, alias communionem Christianam privatur. Possunt Principes nova vectigalia imponere, sed peccant, si sine causa imponunt. [...] Gabellae sine permissu Principis [...] sunt extorsiones*»).

<sup>181</sup> È a quell'altezza cronologica che per esempio si consolida il legame tra *feudum in baronia* e prerogative fiscali come il plateatico (S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* (2014), pp. 142-143 e 415).

dal 1295 fu anche concesso che essi potessero riscuotere dai vassalli la metà dell'importo dovuto per l'adoa<sup>182</sup>. In generale, poi, l'indebolirsi anche congiunturale dei controlli regi favorì accrescimenti spontanei dei diritti gestiti da feudatari e altri, che potevano o meno trovare legittimazione in concessioni successive. La cosa ha avuto grande risonanza storiografica specie per quanto riguarda i diritti di passo. Sappiamo in particolare che l'instabilità dei primi decenni del Quattrocento ebbe su questo fronte conseguenze ancora palpabilissime all'epoca di Alfonso e Ferrante d'Aragona, i quali si trovarono ad avviare inchieste sui passi nel regno, scoprendo in molti casi che ve n'erano di autorizzati da Ladislao e Giovanna II<sup>183</sup>.

Oltretutto, i singoli diritti potevano costantemente essere smembrati per i più vari scopi: assegnazione in feudo, cespiti per provvigioni, pretesto per uffici da dare in premio, oggetto di contrattazione con le università... Va da sé che la loro titolarità poteva essere molto variegata, nella realtà dei fatti.

Ribadiamo, però, il punto fondamentale: i cespiti che abbiamo menzionato erano tutti, in linea di principio, in quanto multiforme incarnazione della fattispecie di gabelle e vettigali, diritti pubblici. È una distinzione importante rispetto ad altre forme di prelievo di cui potevano avvalersi specialmente i signori e che si giustificavano invece per via di legami di dipendenza signorile e feudale, o le entrate fondiari in natura. Ed è importante insistervi per due motivi.

Il primo è che vi era una serie di diritti afferenti a questo ambito che costituivano una risorsa importante e pervasiva, dunque potenzialmente una preda ambita per qualsiasi attore impegnato nell'acquisizione di rendite territoriali giurisdizionali. Toomaspoeg notava per esempio come per le diocesi del Mezzogiorno l'assegnazione di «decime di stato» sulle baglive (o, come vedremo, su altri cespiti pubblici) fosse una prassi affermata sin dall'epoca normanna e maturata appieno nel Duecento<sup>184</sup>. Ma anche per le signorie laiche entrate di questo tipo – ottenute legittimamente attraverso il legame feudale – sembrano essere importanti quando non, come poteva avvenire in certi scenari, preponderanti<sup>185</sup>.

---

<sup>182</sup> S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* (2014), pp. 203-208. Pur concordando con la *doxa* storiografica che da tempo considera più debole il potere regio dopo il Vespro, Carocci sottolinea la scarsità di studi atti a meglio comprendere la periodizzazione di certi cedimenti e la loro effettiva qualità nel corso del Trecento.

<sup>183</sup> E. Sakellariou, *Southern Italy* (2012), pp. 165-176, che sottolinea come fra i detentori abusivi di diritti di passo vi fossero varie università abruzzesi (in particolare p. 172); FA XII (1983). Vd. anche P. Dalena, *Passi, porti e dogane* (2007), pp. 15-68 e C. Vultaggio, *I passi del Regno* (2000).

<sup>184</sup> K. Toomaspoeg, *Decimae* (2009).

<sup>185</sup> Oltre a rimandare ancora a S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* (2014), pp. 396-424, va ricordato che nuovi studi sulle signorie tre-quattrocentesche del regno sono in corso. Fra le prime pubblicazioni utili si vedano: P. D'Arcangelo, *I conti del principe* (2019); *La signoria rurale* (2021). Cfr. anche M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini* (1997), pp. 149-166 e 253-319.

Il secondo motivo è che la natura giuridica di questi diritti ha conseguenze sui margini di azione che a norma di diritto il re ha a riguardo. Varrà la pena commentare ancora un passo di Goffredo di Gaeta, perché la logica che vi si esprime è intrinseca negli interventi intrapresi da Ferrante e culminati nella riforma.

Goffredo dichiara due cose. La prima è che «quasi omnes Universitates, & loca hujus Regni habent sive ex concessione tacita, vel expressa, sive ex consuetudine, ista vectigalia, & datia», ma che questi cespiti «hodie quasi per certas speciales personas exiguntur, quae in suos proprios usus privatos convertunt, quae si converterentur primo ad solutionem collectarum superabundarent, vel aliter modicum solverent universitates»<sup>186</sup>.

La seconda è che, più in generale, complici i tempi di guerra attraversati dal regno, «multa bona patrimonii Fiscii per excidentiam occupata sunt per homines, & Dominos, & Universitates, quae si reducerentur ad manus Curiae, non minus ascenderent, quam collectae; ad quod attendere debent Consilarii: quia si conservabunt patrimonium non extendet Rex manus suas ad iniquitatem auferendo bona subditorum tyrannizando»<sup>187</sup>.

Goffredo diventa qui voce di una cultura giuridica e ministeriale napoletana che possiamo considerare organica al potere regio. Le situazioni che egli denuncia vanno ridimensionate guardando alla realtà, ma non mancano di corrispondenza con essa e, a ogni modo, mostrano quale lettura della situazione venisse compiuta in ambienti a strettissimo contatto con la corte regia. Nel paragrafo precedente abbiamo citato alcuni fattori che contribuivano a generare insoddisfazione per lo stato di cose del sistema fiscale. Ora è più chiaro come questa insoddisfazione avesse delle basi in una visione più ampia, che riconosceva con rammarico la frammentazione dei diritti fiscali e la dispersione di prerogative pubbliche, una visione che poteva vagheggiare la via a una soluzione nella restaurazione di un ordine più virtuoso.

## 2.2. *Un ambiguo diritto: le gabelle delle università*

Vedremo subito come la logica delle argomentazioni di Goffredo riecheggi in alcuni provvedimenti di Ferrante sulle gabelle delle università. È questo un altro cruciale settore fiscale, un'estensione dei diritti pubblici di prelievo, peculiare perché decisa dalle comunità, benché con l'assenso più o meno immediato dei sovrani.

Esistono attestazioni di come nel corso del Duecento alcune università venissero temporaneamente autorizzate a esigere gabelle per finanziare lavori pubblici locali<sup>188</sup>. Perché

---

<sup>186</sup> *Ritus Regiae Camerae Summariae* (1689), p. 637 (rub. XXXIV, nn. 126-127).

<sup>187</sup> *Ivi*, p. 637 (rub. XXXIV, nn. 131-132).

<sup>188</sup> J.-M. Martin, *Fiscalité et économie étatique* (1998), p. 631-632.

si passasse da queste gabelle provvisorie a sistemi intesi per funzionare in modo più costante, bisogna attendere gli ultimi anni del XIII secolo e poi soprattutto la prima metà del Trecento. È a quest'altezza cronologica che si moltiplicano le concessioni dei cosiddetti *capitula sive datia*, delle quali resta traccia in molte raccolte normative delle università<sup>189</sup>.

La spinta decisiva venne dallo stesso sviluppo della fiscalità regia, che rese una costante la necessità di ripartire i carichi fiscali all'interno delle comunità, compito lasciato alle università stesse. Siccome ne venivano dissidi, a prendere forma fu in primo luogo la normativa per l'apprezzo, verso il 1278-1280<sup>190</sup>. Chiamati a condividere il dovere di un esborso consistente, i membri di ogni *universitas* dovevano riunirsi e nominare degli apprezatori: due fra i più ricchi, due fra i mediocri, due fra i minori. Costoro giuravano sui Vangeli di agire senza odio o timore, senza favoritismi dettati da consanguineità e legami, e senza lasciarsi corrompere. Era loro l'incarico di ripartire le tasse sulla base delle facoltà di ciascuno, misurate nei beni mobili e stabili, nonché guardando all'industria, ma tenendo pure conto delle persone a carico di una famiglia. Dopodiché, sulla base di queste stime, ciascun membro della comunità avrebbe dovuto versare un'aliquota (la propria «rata») ai collettori locali. In linea di principio, si trattava di un procedimento equo e, difatti, Carlo d'Angiò aveva varato la normativa *de appretio* proprio per rispondere alle doglianze «de improvida et ineguali distribuzione» giuntegli da persone povere e popolari del regno. Tuttavia l'effettiva equità dell'apprezzo non era affatto una questione scontata, neppure se ci si astiene da anacronismi interpretativi. La redazione del catasto, come è noto alla storiografia, rappresentò sempre un motivo di conflittualità.

Il rischio di disordini locali, comunque, era una piaga agli occhi dei sovrani, che fra proteste, scontri e procedure da rifare potevano vedere ritardato il pagamento delle collette. Di qui l'opportunità di accogliere ancora una volta istanze che venivano dalle comunità, poiché ve n'erano alcune che proponevano di imporre dazi come alternativa alla redazione e all'aggiornamento continuo degli apprezzi.

La procedura che emerge dalla lettera dei privilegi delinea un percorso che parte appunto dal basso, dalle discussioni locali sul metodo di ripartizione delle imposte. Le università sostenevano che le gabelle avrebbero permesso di evitare le rivalità e gli odii che si accendevano quando erano in discussione le proprietà e la ricchezza di ognuno. Senza bisogno di catasti, con i *datia* le università avrebbero potuto restare in pace e raccogliere il dovuto per

---

<sup>189</sup> R. Caggese, *Roberto d'Angiò* (1922) 397-439; S. Morelli, *Note sulla fiscalità* (2011); Ead., *Per conservare la pace* (2012), pp. 140-146; V. Rivera Magos, *I capitula di Barletta* (2018).

<sup>190</sup> R. Trifone, *La legislazione angioina* (1921), p. CXXXIX nota 1 (citato e commentato in S. Morelli, *Per conservare la pace*, p. 140; l'ordine è anche ribadito in *I registri della cancelleria*, vol. 31 (1980), pp. 202-203). Vd. anche J.-M. Martin, *Fiscalité et économie étatique* (1998), pp. 618-622.



le tasse regie. Fu sulla base di questa assicurazione che Carlo e ancor più Roberto d'Angiò cominciarono ad approvare numerose richieste di questo tipo. Le università — che dovevano anzitutto aver raggiunto un minimo di consenso interno sulla questione — allestivano delle liste dei dazi che avrebbero inteso esigere (e, a volte, che già esigevano di fatto<sup>191</sup>) e le affidavano ai propri sindaci perché le presentassero al sovrano. Questi le faceva inserire in un privilegio dotato di tutti i crismi e introdotto da un'arenga sempre uguale, nella quale si faceva riferimento alle richieste presentate dagli emissari municipali «pro bono comuni tendentes ad melius», all'intenzione di «materia tollere scandalorum» (poiché «in populo scandala periculosa surgebant» e il dazio rendeva meno personale e visibile il prelievo, calmando gli animi) e al vincolo non negoziabile fra collette regie e spesa del denaro che l'università avrebbe raccolto con il nuovo sistema.

In questo modo, Carlo I e Carlo II d'Angiò codificarono le basi della tradizione procedurale regnicola in materia di ripartizione delle imposte. La prima opzione, l'apprezzo, più concentrata sull'equità, la seconda, le gabelle, incline a insistere sulla prevenzione dei dissidi. In entrambi i casi, la preoccupazione principale della corte era, in fondo, la pace. In effetti, è stato giustamente notato che l'interesse dei sovrani angioini era soprattutto quello di incassare in modo puntuale e integrale gli importi delle collette, lasciando che i nodi delle questioni di ripartizione venissero sciolti all'interno della vita comunitaria.

In epoca aragonese ci sono evidenze molto chiare in questo stesso senso. Ferrante varò nel 1467 una storica prammatica *de appretio*, destinata a essere un punto di riferimento ancora nel Cinquecento, ma che a ben vedere restava nel solco della tradizione angioina. L'ordine espresso era di far eseguire gli apprezzamenti secondo l'antica disposizione carolina, per evitare — naturalmente — molestie a chi aveva meno da parte di chi aveva di più. Le lettere della Sommaria nel corso del 1468 testimoniano peraltro che vi fu fermento nelle comunità regnicole per l'applicazione di tale ordine<sup>192</sup>. Ciò non impedì che nel corso del decennio successivo Ferrante approvasse elenchi di dazi e gabelle che riproducevano il formulario di età angioina. Ad alcune università che ne fecero richiesta, anzi, Ferrante concesse la facoltà di non rinnovare

---

<sup>191</sup> R. Caggese, *Roberto d'Angiò* (1922), pp. 413-414 riporta i casi di Trani, Bari, Brindisi e Lanciano. È interessante anche che il riconoscimento di sua maestà potesse essere strumentalizzato in una dialettica competitiva fra le università stesse, come accadde allorché i cittadini di Barletta, nel 1311, ricusando di sottoporsi ai dazi imposti a Canosa, asserirono che, a differenza dei capitoli barlettani, quelli dei rivali non avevano ricevuto alcun assenso da parte del re o del principe di Taranto. Il diploma da cui si desume la vicenda è dettagliatamente descritto in *Repertorio delle pergamene di Barletta* (1904), pp. 25-26. Peraltro risulta che, al contrario, i capitoli di Canosa fossero stati approvati nel 1307 (R. Caggese, *Roberto d'Angiò* (1922), p. 425).

<sup>192</sup> Vd. PA 1, *passim*.

l'apprezzo. Così a Trani, dove le élites ritenevano controproducente per i propri traffici rendere pubblici i propri stati patrimoniali<sup>193</sup>; così anche a Gravina, che il 28 maggio 1468 otteneva un privilegio di esenzione dal dovere di rinnovare l'apprezzo, in conformità all'uso di riscuotere dazi<sup>194</sup>. Qualcosa di analogo avveniva anche in altre parti del regno, per esempio a Chieti: il re, informato dai suoi sindaci che l'università «tene gabella», scrisse il 23 aprile 1475 al tesoriere d'Abruzzo Marino de Canibus perché non innovasse alcunché su questo fronte<sup>195</sup>.

A Catanzaro, del resto, solo per fare ancora un esempio, nel 1473 il duca di Calabria seguì personalmente una riforma dell'ordinamento municipale, ma, pur occupandosi anche della normativa amministrativo-fiscale, in quell'occasione non espresse nessuna preferenza per le gabelle o per l'apprezzo, menzionando anzi entrambe le scelte su un piano di parità e rimettendole a decisioni locali<sup>196</sup>.

Non sembra, però, che questo atteggiamento aperto sia interpretabile come disinteresse della monarchia per le questioni di ripartizione. Al contrario, esse rappresentano un campo nel quale s'intrecciano inevitabilmente linee di governo stabilite dalla corte ed esperienze ed equilibri locali. Sfogliando i registri Partium della Sommaria s'incontrano innumerevoli casi dalle sfumature particolaristiche nei quali i funzionari regi furono coinvolti su istanza di comunità e individui, avendo modo di confrontarsi con la molteplicità di situazioni locali e di notare problemi ricorrenti. La ricerca della pace recava con sé l'onere di interessarsi alle faccende locali, alle contrapposizioni generate dalla ripartizione, alle divisioni socio-amministrative. Certo, finché era possibile non sembra che la monarchia s'immischiasse più del necessario in tali questioni e, quando lo faceva, a guidare l'azione dei rappresentanti regi era un duttile principio d'equità, intesa come una sorta di contenitore plastico, riempito dalle istanze e dai rapporti di forza all'interno delle comunità, e mirante a neutralizzare i conflitti, a solidificare un assetto favorevole alla stabilità.

Beninteso, poteva capitare che si dettassero indirizzi più imperativi. Un caso piuttosto noto è quello dell'intervento regio all'Aquila nel 1476, per il tramite del luogotenente Antonio Cicinello<sup>197</sup>. In quell'occasione, l'obiettivo era una riforma complessiva dell'ordinamento della città abruzzese, con il velato intento di scalzare il blocco di potere dei Camponeschi e rendere

---

<sup>193</sup> La notizia è in PA 1, f. 101v, di cui è trascrizione in V. Vitale, *Trani dagli Angioini* (1912), pp. 725-726. Vi si riferiva già M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), p. 123.

<sup>194</sup> La notizia è in PA 1, f. 102r, citata già da M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), p. 123.

<sup>195</sup> G. Ravizza, *Collezione di diplomi*, vol. II (1833), pp. 38-39.

<sup>196</sup> N.F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale* (1883), pp. 135-143.

<sup>197</sup> P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno* (2015), pp. 214-216 e 370. Sulla riforma istituzionale orchestrata dal Cicinello, vd. *ivi*, pp. 508-534 e *Id.*, «*Per libera populi suffragia*» (2010).

meno facilmente manipolabili le procedure elettorali e decisionali della vita municipale. Tuttavia, il Cicinello stimolò l'università anche in senso fiscale, di fatto imponendo che essa soddisfacesse i pagamenti fiscali di quell'anno attraverso le gabelle, anziché ripartendo gli oneri con una colletta. Sebbene una parte importante dell'élite aquilana fosse contraria, la decisione fu di fatto forzata. Si tratta, come è chiaro, di un avvenimento contingente, sebbene a suo modo illuminante. Con ogni probabilità, l'interesse della corte era quello di ottenere con più rapidità il denaro fiscale o almeno una sua anticipazione parziale, stimolando l'università ad appaltare le gabelle.

Sembra, quindi, che in relazione alla congiuntura, ai contesti e ai propri bisogni, la monarchia si muovesse fra queste diverse scelte con elasticità: entrambe erano giustificabili all'interno del discorso politico e giuridico sulla fiscalità, entrambe potevano rappresentare soluzioni "eque". Moltissimo contava, non a caso, la consuetudine cui si riallacciavano le rivendicazioni di questi e di quelli, moltissimo gli equilibri fra le forze locali e l'intento di non esacerbare le conflittualità. Il sovrano non promuoveva né i popolari né i nobili: si poneva in generale come un arbitro, al quale rivolgersi in un serrato processo di negoziazione delle responsabilità politiche e dei gravami fiscali per modificare lo status quo locale o difenderlo.

A ogni modo, sin dal Trecento diverse università regnicole optarono per le gabelle<sup>198</sup>. Possiamo elencarle per mostrare che il fenomeno era diffuso, per quanto concentrato soprattutto in Puglia, ma le vicende che riguardarono la fiscalità municipale non furono lineari. Molti documenti suggeriscono che le gabelle potevano essere tolte, che potevano cambiare i cespiti e le aliquote; inoltre, più si avanza nel XIV secolo più si ha l'impressione che la contrattazione di gabelle potesse essere anche congiunturale e riguardare non solo un intero elenco di *capitula*, ma anche uno o due cespiti che una data università considerava utili a far fronte alle sue spese, per cui risulterebbe improponibile tentare una geografia e una cronologia accurate della diffusione di questi strumenti. Pur senza accettare a scatola chiusa l'affermazione di Goffredo secondo la quale ai suoi tempi quasi tutte le università avrebbero avuto i dazi, possiamo almeno affermare che la concessione di dazi alle università fu la terza direttrice di espansione di nuovi diritti fiscali legittimi nel regno, dopo quella degli *iura vetera*, chiusasi in epoca sveva, e degli *iura nova* imposti da Federico II; una via che continuò a essere vitale nel XVI secolo. La peculiarità di questa terza fase è che la formazione delle nuove imposte dipende sì dalle crescenti richieste fiscali della corte, ma soprattutto dall'iniziativa delle comunità, e risponde a

---

<sup>198</sup> Per ora ci si limiterà a rimandare agli esempi elencati in R. Caggese, *Roberto d'Angiò* (1922), pp. 397-439 e V. Rivera Magos, *I capitula di Barletta* (2018).

equilibri e interessi locali. È questo l'aspetto più interessante della questione, il motivo per cui già altri storici hanno espresso interesse per le gabelle come manifestazione di una volontà politica locale<sup>199</sup>.

Esse si configuravano come opportunità ambigualmente giurisdizionali, come spiraglio per modellare la fiscalizzazione di uno spazio produttivo e commerciale di pertinenza, e per plasmare le caratteristiche dell'appartenenza all'*universitas*; dunque il profilo di una cittadinanza e di un territorio fiscale.

L'ambiguità di questa facoltà risiede in alcuni aspetti contraddittori delle sue modalità di esercizio, che invero rivelano l'essenza stessa del ruolo delle università nella "costituzione" regnicola e le sfide che esso poneva per il coordinamento del tessuto giurisdizionale regnicolo. Se si guarda all'individuazione dei contribuenti, per esempio, è chiaro che essa tende alla territorialità, per certi versi in continuità con ciò che avveniva con l'apprezzo, per altri in maniera anche più pregnante. È abbastanza noto, infatti, che la presenza di beni immobili di proprietà di forestieri entro quelle che venivano considerate le «pertinenze» di un'università produsse il riconoscimento alle università stesse del diritto d'imporre ai possessori la partecipazione all'apprezzo locale per quei beni, attraverso una contribuzione che prese il nome di bonatenenza. È una prassi non univoca nelle forme ancora fra Tre e Quattrocento, ma comunque diffusa, che sottolinea l'esistenza di una proiezione territoriale dell'università sul piano fiscale<sup>200</sup>.

Il passaggio alle gabelle implicò la nascita di varie prassi in continuità con la bonatenenza. Se per esempio i dazi di un'università includevano imposte sulla produzione terriera, allora anche i frutti delle terre appartenenti a forestieri venivano sottoposti a tale regime — non senza controversie. Ancor più interessante, però, è notare che le gabelle permettevano più globalmente di aumentare la pressione fiscale esercitata dall'università sui forestieri, poiché i vari tipi di imposta che vi rientravano, specie quelli sulla compravendita di merci, gravavano tanto su costoro quanto sui cittadini. Si trattava di una novità e di una chiara contraddizione rispetto alla premessa secondo la quale le gabelle erano soltanto un mezzo di ripartizione della tassazione all'interno di una comunità, alternativo all'apprezzo. Quindi è evidente che sin dalla loro origine esse furono ben più di questo.

---

<sup>199</sup> Cfr. il già citato Calasso, ma anche G. Galasso, *Storia del regno di Napoli* (2006), pp. 423-424; G. Vitolo, *Il regno angioino* (1986); S. Morelli, *Note sulla fiscalità* (2011).

<sup>200</sup> Interessanti le considerazioni di G. Vallone, *Istituzioni feudali* (1999), p. 229 ss. Un esempio di come questa situazione si traducesse nell'accatastamento dei beni posseduti da forestieri è in *Il "Liber appretii" di Molfetta* (1963).

Ma l'ambiguità di questa giurisdizione, il suo carattere in qualche modo condominiale, riemerge con forza quando si consideri come si dispiegavano i poteri coercitivi connessi alle gabelle. Essi erano esercitati compositamente, attraverso il combinato disposto di una serie di figure, ora amministratori eletti, ora appaltatori a titolo venale, ora capitani regi e feudali. Così, ad esempio, per tutelare una gabella della carne imposta l'anno precedente ma facilmente oggetto di frodi, l'università di Sulmona decise di ridurre in un unico luogo le attività di macellazione, per controllarle meglio. Sollecitò quindi un intervento regio sul tema, cosicché, a sua volta, il sovrano scrisse al capitano della città: «ad omne requesta de dicta Universita debeate fare publici Bannj che alcuno de qualsevola stato et conditione se sia non debeat, ne possa fare carne in altro loco che quello che deputerà la università predicta»<sup>201</sup>.

Ciò non toglie che la facoltà d'imporre dazi, specie quando le università ottennero margini di arbitrio sulla possibilità di modificarli, toglierli e metterli a piacimento, rendicontando a razionali scelti dalle istituzioni municipali, dovette avere una notevole importanza, poiché permetteva alle élites locali d'impegnarsi nel governo di diritti pubblici. A questo proposito possiamo citare una bella testimonianza proveniente da Taranto, che apre spiragli circa il valore anche ideologico che ciò poteva avere. Lo spunto viene da alcuni capitoli raccolti nel cosiddetto *Codice architiano*, afferenti a uno statuto municipale realizzato nel 1465 con il concorso di un commissario regio, il catalano Diego de Spigio, come accadde in molti centri demaniali durante gli anni Settanta<sup>202</sup>. Basti segnalare che si tratta di un documento caratterizzato da una forte tensione etica nel dare forma alle istituzioni e al loro funzionamento. L'arenga dei capitoli proposti dall'università erige a modello ideale la saggezza degli «antiqui prudenti et mortali homini» che misero davanti al proprio il bene pubblico, una saggezza non priva di sacrifici, della quale si legge nelle «historie», ma ben motivata dalla coscienza che il bene proprio non può conservarsi a lungo senza che sia preservato anche quello pubblico. Viene evocata la metafora degli umori corporei che devono bilanciarsi e ci si richiama all'opera di Licurgo per i lacedemoni, di Solone per gli ateniesi e di Romolo per i quiriti, «accioche l'adunata multitudo habiando forma de rational vivere potesse sotto civile regula cum perpetua laude conservarsi». Si dichiara che sebbene le cose siano andate diversamente, di recente — il che getta un interessato discredito sulla memoria del periodo orsiniano, durante il quale, aggiungiamo, l'università non aveva propri dazi — la città si è ridotta al dominio di re Ferrante

---

<sup>201</sup> *Codice diplomatico sulmonese* (1888), p. 373.

<sup>202</sup> *Codice architiano* (2014), pp. 90-99.

sperando di poter «civilmente vivere», attingendo al «vestigio dela antiquata et quasi obliterated gloria tarantina», sperando che possa rinnovarsi.

I capitoli organizzano il governo cittadino, le procedure elettorali, ma anche quelle per la spesa e l'amministrazione fiscale. Una loro sezione riferisce che l'8 luglio 1465 «lo magnifico regimento Consiglio et numero maggiore dela cita de Taranto» si è riunito in presenza di Diego de Spegio e ha deliberato sul modo migliore di pagare la tassa generale, «si per facultà ovvero per datii». Dopo votazione, all'unanimità si è concluso di procedere «per datii et non per facultà, como si fa in tutte cita da bene fora et dentro de quisto regno». La decisione è presa con il concorso di tutti i gentiluomini e i popolari, solo con il consenso dei quali l'università potrà eventualmente poi modificare i capitoli dei dazi concordati.

È di estremo interesse quel riferimento a come i dazi costituiscano un segno della buona civiltà urbana, fuori e dentro del regno. La situazione in cui ciò avviene, naturalmente, è particolare, e non è dato sapere con precisione a quali modelli l'università si riferisse. Quel che è certo, però, è che con il consenso delle sue componenti socio-amministrative essa finisce per eleggere la gestione di vettigali a strumento organico e prediletto per una comunità che vuole «civilmente vivere».

Anche facendo un passo indietro e tornando all'apprezzo, comunque, non bisogna credere che in questo caso non potessero emergere preferenze particolari delle università. Certo esisteva una normativa — poco nota ai medievisti — circa ciò che in linea di principio andava valutato in apprezzo. La *forma appretii* sembra aver assunto connotati più definiti nel corso del XIV secolo, ma la fonte che ne dà testimonianza ci è nota, per il momento, solo in una redazione cinquecentesca copiata in manoscritti seicenteschi. È al giurista Pietro Piccolo di Monteforte, un allievo di Bartolomeo da Capua, che viene attribuita la redazione dei capitoli sul modo di fare l'apprezzo, che egli avrebbe realizzato nel 1372<sup>203</sup>. Tali capitoli dovevano costituire un punto di riferimento ancora all'epoca di Ferrante d'Aragona e, insieme alla prammatica promulgata nel 1467 da quel re, rimasero il fulcro della normativa in materia<sup>204</sup>. Vi si prevedeva

---

<sup>203</sup> Su costui si vedano A. Labardi, *Pietro Piccolo da Monteforte* (2015) e Id., *Pietro Piccolo da Monteforte* (2005).

<sup>204</sup> Disponiamo dei capitoli in due versioni: una è quella stampata a Napoli nel 1572 per i tipi di Matteo Cancro (*D. Petri Piccoli iurisconsulti celeberrimi forma appretii in regno declarata* (1572)), corredata da tale *dominum Albericum* di commenti «non solum iuris studiosis, verum etiam in foro versantibus utilissima». Una versione più asciutta ma sostanzialmente concorde si trova invece in un manoscritto intitolato *Decreta Regiae Camerae Summariae ab anno 1467 ad annum 1566* (BSNSP, ms. XXVIII C 8). Il manoscritto contiene copie di atti amministrativi, perlopiù cinquecenteschi, tratti direttamente dai documenti originali. Uno solo di questi decreti è quattrocentesco, ed è la copia della prammatica *De appretio* emanata da re Ferrante nel 1467 (qui in forma di istruzione al commissario Renzo d'Afflitto,

che, al momento di fare l'apprezzo, ogni persona afferente all'università dovesse stilare una *cedula bonorum* con la dichiarazione del valore di tutti i suoi beni stabili e mobili, nonché del denaro in suo possesso. Andava altresì indicata l'età e il mestiere, insieme al numero di figli e figlie a carico e alla loro età, e insieme pure ad altre eventuali persone della famiglia e famigli a essa legati. Ulteriori precisazioni riguardavano il modo di indicare i beni stabili posseduti o presi in affitto, di dichiararsi gravati da debiti o malattia. Al momento di consegnare la cedola, era previsto un giuramento sulla sua veridicità.

A ricevere tutte le cedole dei beni erano gli apprezzatori eletti dalla comunità, che a questo punto potevano procedere ad accertare la bontà delle dichiarazioni fornite e a correggerle, se necessario, secondo alcune altre istruzioni. A un'occhiata d'insieme, comunque, una cosa risulta chiara: la genericità quanto alle specie dei beni tassati. Certo, dai capitoli è evidente il campo di estensione delle cose apprezzabili: tutti i beni mobili e stabili che fruttassero qualcosa, i redditi da lavoro (cioè la cosiddetta *industria*), le somme di denaro percepite attraverso l'affitto di edifici e terreni, o attraverso il commercio. Diversi punti presentano persino ambiguità sulle quali bisognerà tornare. Certo è che non si trova indicazione di aliquote da applicare secondo prestabilite tipologie di beni e, dunque, che le decisioni in materia dovevano coinvolgere le università, le quali potevano valutare meglio le particolarità delle situazioni locali. Di qui ad accorgersi che nella prassi le università potevano piegare l'apprezzo a logiche tutt'altro che eque e conformi soprattutto a interessi parziali, il passo è breve. È qui appunto che riscontriamo una certa libertà di manovra, che la corte lasciava volentieri purché il processo fiscale si svolgesse senza intoppi.

Fra i capitoli ottenuti l'8 maggio 1468 dall'università di Atri ce n'è uno nel quale si chiede che l'università non debba rinnovare l'apprezzo secondo i criteri disposti dal sovrano, poiché sarebbero dannosi. L'università preferiva che si facesse stima solo dei beni stabili. «Piaccia ad

---

come in L. Giustiniani, *Nuova collezione*, vol. 2 (1803), p. 269). I capitoli del Piccolo sono copiati in coda a tale prammatica, come si trattasse di un allegato, introdotti dalla dicitura «Forma super appretio in Regno Sicilie edita per nobilem et egregium virum doctorem dominum Perrum de Monteforte dictum Piccolum» (BSNSP, ms. XXVIII C 8, f. 2r-3v). Sappiamo, in effetti, che all'istruzione di Ferrante dovevano essere allegati dei capitoli della Sommaria, dei quali non conosciamo il testo (PA, 1, f. 117r-118r, segnalata in R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco* (2012), p. 99). Si potrebbe identificarli con i capitoli di Monteforte. In ogni caso, essi erano noti e in vigore. Altri documenti copiati nel manoscritto che stiamo citando e in forma identica anche in un altro manoscritto compilato tra fine Cinque e inizio Seicento (BSNSP, ms. XXIII A 4), citano come fonti per costumi relativi all'apprezzo la prammatica del 19 novembre 1467, così come la si legge ancora in *Constitutiones* (1559), p. 449, «in qua fit mentio de forma appretii facta per Perrum Piccolum» (ivi, f. 167v). A dire il vero, nel testo della prammatica del 1467 non si rinvencono menzioni esplicite di Pietro Piccolo; tuttavia i contenuti dei capitoli "petrini" pervenutici sono concordi con le notizie di cui disponiamo sulle procedure di apprezzo in epoca aragonese e presentano anche interessanti spunti per problematizzare la questione delle immunità dei nobili e *nobiliter viventes*. Lo si vedrà meglio nel prossimo capitolo.

ipsa Majesta remetterlo nela volunta dela Universita predetta, la quale se contenta vivere, pagare et extimarse secundo e stato usato et facto per lo passato». «Placet ut actenus consueverunt», è la risposta del re, che si risolveva quindi in una deroga al criterio generale per il quale il catasto avrebbe dovuto riguardare beni stabili, animali e industria<sup>205</sup>. Sembra molto probabile che questa preferenza delle élites locali dipendesse dall'esistenza di consistenti ricchezze concentrate nell'allevamento di bestiame, visto che gli abruzzesi erano i maggiori proprietari di greggi registrati presso la Dogana delle Pecore di Foggia. I loro patrimoni in bestiame, dunque, avrebbero così evitato la tassazione (con aggravio, ovviamente, del resto della cittadinanza)<sup>206</sup>.

É evidente anche che le università sviluppavano un proprio costume relativamente alla tassazione dell'industria. Il 6 ottobre 1487 la Sommaria interveniva in favore dell'università di Ariano, la quale lamentava che il commissario provinciale non intendeva «servare lo ordine è stato solito et consueto servarese per lo passato et maxime circha lo ponere de la industria personale» in apprezzo<sup>207</sup>.

A confrontare i criteri di apprezzo di altri due centri, Atena Lucana e Laino, si vede in effetti che le scelte locali differiscono: ad Atena i criteri includono una tassa per l'industria che in realtà ha valore fisso e assomiglia per questo a un testatico; essa è articolatissima, con molte lievi e meno lievi variazioni di aliquota a seconda del mestiere esercitato e della condizione della persona tassata, dal massaro al tessitore, dal ferraio al mastro d'ascia, dal barbiere allo scalpellino e così via<sup>208</sup>. A Laino, invece, i criteri fanno meno distinzioni, forse anche per via di un tessuto socio-economico meno articolato: l'industria viene calcolata indistintamente in 2 tarì per qualsiasi persona che eserciti un'arte che comporta lavoro manuale; l'unico caso particolare che viene distinto è quello dei fabbri, che vengono contati per 10 tarì, e dei mercanti, ai quali si applicano 3 tarì di tassazione per ogni oncia guadagnata attraverso la mercatura<sup>209</sup>. Neppure con riguardo ai beni stabili vi era perfetta uniformità di costumi. Il 2 maggio dell'88 la Camera dava seguito alle lamentele di Pacilio de Airola, cittadino di Nocera, secondo il quale l'università intendeva apprezzare una sua casa, contro la consuetudine in virtù della quale non

---

<sup>205</sup> N.F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale* (1883), pp. 346-356.

<sup>206</sup> Una lettera del 1483 (PA 20, f. 90v) ci rende noto che anche a Sulmona la consuetudine prevedeva di non apprezzare gli animali posseduti. Sul bestiame degli abruzzesi presso la Dogana, vd. E. Sakellariou, *Southern Italy* (2012), pp. 289-292 e 296-301.

<sup>207</sup> PA 27, f. 146v.

<sup>208</sup> P. Ebner, *Economia e società* (1979), vol. II, pp. 39-97.

<sup>209</sup> B. Cappelli, *Laino ed i suoi statuti* (1931), pp. 428-443.



si incatastavano le case. La Sommaria, dunque, comandava al viceconte del luogo di informarsi del «solito et consueto» e di sbrogliare la questione<sup>210</sup>.

Pure i feudatari, a quanto pare, potevano intervenire in questi affari. Da un interessante codice commissionato da un maggiorenne leccese nel 1473 si viene a sapere che nel primo lustro del secolo XV il conte di Lecce Raimondello Del Balzo Orsini aveva stabilito una *matricula appetii* per la città, individuando le aliquote da attribuire in apprezzo ad animali, proprietà terriere e persone, secondo la loro qualità ed industria<sup>211</sup>.

Le università che non disponevano di gabelle, quindi, di fatto avevano comunque degli spiragli per regolamentazioni adattate degli spazi fiscali locali, tanto più che l'apprezzo non prevedeva soltanto forme di tassazione catastale in senso proprio, ma almeno tre forme di prelievo: testatico, industria e possesso. Combinando con sottili variazioni questi criteri, le università erano in grado di definire uno «stile»<sup>212</sup> locale di prelievo più o meno equo, più o meno favorevole verso certe attività economiche e categorie sociali. Alla luce di questo si comprende meglio anche un altro fenomeno. In diversi casi risulta che università in procinto di abbandonare la ripartizione per apprezzo e adottare quella per dazi abbiano trasformato in gabella quello che era un criterio di apprezzo. Due esempi significativi sono quelli di Tricarico e Squillace.

L'università di Tricarico, con privilegio del re datato 5 gennaio 1475, ordinava «capitoli, esattioni, et impositioni di gabelle», anticipati dal classico formulario di concessione dei *datia*, ma che si potrebbero a tratti sovrapporre tranquillamente alle forme di tassazione previste dai criteri di apprezzo di Laino e Atena Lucana<sup>213</sup>. Vediamo così apparire un'imposta sul reddito da lavoro, l'industria, a ragione di 10 grana per ogni ducato, ma «secondo antiquamente si solea stabilire, secondo la qualità delle persone, et anco industrie»; un'imposta sull'esercizio della mercatura; imposte sul possesso di animali, da cavalli, muli e giumente, al bestiame bovino, ovino e suino. Il fatto che vi sia trasparenza fra apprezzo e gabelle, in questo caso, viene persino enunciato esplicitamente, quando dell'imposta di 10 grana per ogni ducato di valore delle vacche e giumente di razza possedute si dice: «secondo antiquamente è stato solito apprezzarse». Così come voce proveniente dall'apprezzo è quella dei 10 grana per ducato sul valore dei redditi che vengono da persone, case, terraggi, forni e altre entrate. Accanto a questi

---

<sup>210</sup> PA 29, f. 74r.

<sup>211</sup> M. Pastore, *Il codice di Maria d'Enghien* (1979), pp. 57-59. Un'analogia matricola, nello stesso codice, ma datata 1450, testimonia scelte simili ma l'assenza dell'industria (ivi, pp. 79-81). La matricola è citata anche in S. Pizzuto, *La politica fiscale* (2013), p. 41 nota 23.

<sup>212</sup> Di «stilo» e «consuetudine» si parla in una lettera analoga a quelle testé citate, in PA 1, ff. 140v-141r.

<sup>213</sup> C. Biscaglia, *Il Liber iurium di Tricarico* (2003), vol. II, pp. 143-148.

cespiti, però, compaiono anche vere e proprie imposte indirette, che colpiscono essenzialmente la vendita di alcuni beni di consumo primari come il formaggio, il vino, la carne, il pesce e il pane. L'università, inoltre, include fra le proprie gabelle due cespiti di natura "giurisdizionale", ovvero il diritto di piazza (per quanto ridimensionato a colpire soltanto le merci di quei forestieri che vengono da luoghi nei quali il medesimo diritto viene fatto pagare agli abitanti di Tricarico)<sup>214</sup> e il dazio della catapania (che in realtà dovrebbe essere l'entrata delle multe imposte dai catapani ai contravventori delle assise sui prezzi dei beni essenziali).

L'altra attestazione esplicita del passaggio di voci di tassazione dall'apprezzo alle gabelle ce la fornisce Squillace, in alcuni capitoli che l'università presentò al duca di Calabria e vide placitati il 13 marzo 1489. L'università, nel sostenere di voler pagare tutto il dovuto per le tasse regie «per gabella» e non più con l'apprezzo, aveva chiesto di poter «ponere in tale gabella lo bestame de omne perzona et anche le perczone di quelli sono soliti pagare per lo apprezzo»<sup>215</sup>. Ancora una volta, quindi, imposte sul possesso di bestiame e quella che ha tutta l'aria di un'imposta personale sotto forma di testatico vengono a ricadere sotto quell'iperonimo che è il termine "gabella".

Il quadro che prende forma, quindi, è molto più fluido di quello che si avrebbe limitandosi a irrigidire la contrapposizione fra gabelle e apprezzo. Si ha persino qualche attestazione di come nonostante l'esistenza di gabelle certe università redigessero comunque un catasto, anche se non sappiamo con che frequenza fosse rinnovato. La stessa Squillace, prima del capitolo appena citato, raccoglieva le imposte «parte per gabella et parte per apprezzo». E d'altronde una domanda sorge spontanea: a fronte di gabelle che potevano includere forme di tassazione della proprietà, come altro sarebbe stato possibile calibrarle se non attraverso il ricorso a documenti catastali o comunque ad altre forme di accertamento?

Capiamo meglio, quindi, che gabelle e apprezzo sono due procedure solo apparentemente contrapposte e solo idealmente omogenee al proprio interno. La sostanza delle scelte di tassazione, la loro relativa equità e il loro significato redistributivo, vanno valutate caso per caso. Resta semmai vero che, per un verso, l'apprezzo implicava la dichiarazione pubblica delle ricchezze, mentre per un altro era più vincolante quanto alle possibilità impositive (difficile,

---

<sup>214</sup> Si noti oltretutto che notizia di una concessione del diritto di piazza all'università, peraltro già membro della bagliva, risale a un privilegio di re Ladislao del 1408 (C. Biscaglia, *Il Liber iurium di Tricarico* (2003), vol. II, pp. 58-59 e 140). Inoltre, agli inizi degli anni Settanta del XV secolo, il principe di Bisignano Luca Sanseverino aveva concesso in perpetuo all'università l'affitto della bagliva *tout court*, per un censo annuo di 34 onces, poi confermato anche dal principe Geronimo Sanseverino (ivi, pp. 335-337).

<sup>215</sup> G. Rhodio, *Antichi Statuti di Squillace* (1990), p. 75.

per esempio, era tassare gli stranieri, al di là di quel che si poteva fare con la bonatendenza). Le gabelle, invece, non solo potevano permettere alle persone più ricche di evitare stime troppo precise dei beni e delle entrate in loro possesso, ma avevano soprattutto una maggiore flessibilità impositiva e potevano consentire più ampie possibilità di scelta alle élites locali, nella costruzione dello spazio fiscale.

Non si possono ignorare, però, le conseguenze di questa novità — di questa "terza fase" — nella storia di comunità che non si collocavano al centro di vasti contadi univocamente controllati, bensì erano ben integrate in una maglia costituzionale più ampia, fatta di giurisdizioni, attori e diritti sovrapposti. La storiografia ha generalmente tralasciato di considerare i molti aspetti problematici connessi allo sviluppo di queste fiscalità municipali in termini di saturazione fiscale degli spazi regnicoli. Esiste a tal riguardo una "narrazione" che ha avuto un certo successo, quella che individuerebbe nel fiscalismo oppressivo e pervasivo una delle piaghe che avrebbero contribuito a ostacolare lo sviluppo economico del Mezzogiorno. I protagonisti negativi di questa storia sono però tradizionalmente la monarchia, con la sua bulimica fame di danaro, e i tracotanti baroni appostati nei loro castelli. Sotto i riflettori sono finiti a tal proposito specialmente i diritti di passo, simbolo dell'oppressione feudale già per gli illuministi napoletani, poi punto di convergenza funzionale anche a mostrare un Mezzogiorno tiranneggiato e impoverito dalle illegali pretese dei feudatari, mentre si è poco riflettuto su quanto più potessero gravare i traffici e le attività economiche le gabelle cittadine, visto oltretutto che esse erano richieste specialmente nei maggiori centri produttivi e commerciali del regno, dove risultavano ovviamente più profittevoli<sup>216</sup>.

Se non è il caso di contrapporre a una visione pessimistica un racconto roseo dei fatti, va quantomeno sottolineato che dati pienamente convincenti per dimostrare che nel Quattrocento i gravami fiscali nel regno erano già tali da paralizzare qualsiasi impulso allo sviluppo economico non sono stati mai raccolti, né, probabilmente, le fonti disponibili consentono di farlo. Certo non mancavano occasioni per la sovrapposizione dei balzelli e preoccupazioni per gli effetti scoraggianti che questo poteva avere, come stiamo per vedere. Ci sarebbe però da chiedersi se in altre formazioni politiche di quest'epoca la situazione fosse molto differente.

L'analisi che vogliamo condurre in questa sede, quindi, sceglie un taglio diverso, attento alla questione della saturazione degli spazi fiscali in una congiuntura di crescita demografica ed

---

<sup>216</sup> Quest'antica linea interpretativa ha profonde radici che rimontano almeno all'Illuminismo napoletano e alla questione degli "abusi feudali". Vd. sui passi V. Iacovetti, *Saggio storico-critico-legale* (1792) e ancora P. Dalena, *Passi, porti e dogane* (2007).

economica nel regno e fuori, una congiuntura nella quale sembra probabile che si sia verificato anche un aumento dei consumi e dei traffici commerciali. Una congiuntura, quindi, che poteva benissimo giustificare l'impressione, alla corte napoletana ma anche nei consigli municipali e nelle *familie* dei signori, che imporre gabelle e diritti di passo fosse un modo sicuro per arricchire i propri bilanci, come minimo in certe zone e località del reame. Così, l'addensarsi di più mire sugli stessi territori, secondo quel che spingeva a fare la stratificazione delle giurisdizioni, diveniva prevedibilmente un generatore di competizione, alla quale ciascuno prendeva parte secondo le proprie possibilità.

Così, non sono rari i casi nei quali si può constatare che i diritti dell'università potessero entrare in frizione con quelli del signore, e ne abbiamo già visti degli esempi.

La volontà dell'università di avere un certo controllo economico-fiscale del territorio poteva portarla persino al tentativo di limitare le prerogative e la libertà d'iniziativa economica del proprio barone. Così l'orgogliosa Vasto, che nel secondo Quattrocento conobbe dei periodi di demanialità e che poi combatté la nuova infeudazione al marchese Innigo d'Avalos, costretta infine a rassegnarvisi trattò e ottenne importanti concessioni dal nuovo signore, il 27 febbraio 1499. In un capitolo si chiedeva addirittura che né il barone né altri in suo nome potessero fare «alcuna industria in dicta terra né mercantia». Probabilmente, ciò che preoccupava l'università era che per questa via si costituisse uno spazio immunitario conficcato nella sua giurisdizione fiscale. Difatti la risposta del D'Avalos fu accomodante e, pur rivendicando di fare quelle attività liberamente, il barone accettò di pagare per esse gli stessi diritti dei «cives negotiatores»<sup>217</sup>.

Da questo punto di vista, ci sembra ipotizzabile che, in generale, i signori non vedessero di buon occhio l'acquisizione del privilegio delle gabelle da parte di una loro università. Dopotutto, le gabelle municipali non servivano a pagare il feudatario, ma il re; se esisteva la possibilità che esse si sovrapponevano a diritti signorili come il plateatico, lo scannaggio o il passaggio è pure evidente che ciò poteva danneggiare l'interesse del feudatario stesso.

Né doveva essere giuridicamente possibile, per i signori, fare di tali concessioni<sup>218</sup>, che tutt'al più, come pare facessero spesso, potevano imporre diritti aggiuntivi per il proprio interesse, a prezzo però di accuse di tirannia e mangeria. Ci sono, invece, università che riuscirono a instaurare un dialogo con il potere regio nonostante fossero soggette a un signore, aprendo in questo modo uno spiraglio allo sviluppo di un sistema fiscale municipale nonostante l'infeudazione. È il caso dell'università di Cava, che nel 1312 ottenne da re Roberto il privilegio

---

<sup>217</sup> N.F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale* (1883), pp. 299-309.

<sup>218</sup> Non conosciamo liste di dazi concessi dai baroni. Del resto, la concessione di *datia* è facoltà che in linea di principio dovrebbe essere riservata al re.

delle gabelle, anche se l'università riconosceva la signoria dell'abbazia della SS. Trinità di Cava. Certo, però, si trattava di un caso molto peculiare, considerato che la Badia aveva una giurisdizione incompleta sul territorio, non inclusiva ad esempio dell'alta giustizia, ciò che lascia intendere come un contatto con ufficiali regi fosse comunque per i civesi una possibilità più facile che per altre popolazioni<sup>219</sup>. Ci sarebbe da chiedersi quanto fosse facile o meno per le università ottenere l'attenzione del re e la sua complicità. Abbiamo anche visto che la questione aveva aspetti congiunturali, come l'inserimento temporaneo in demanio, e che probabilmente l'inizio del Quattrocento fu per alcune comunità un buon momento per questo tipo di iniziative, ma la situazione appare comunque molto variabile e difficilmente leggibile.

### 2.3. I correttivi degli anni Settanta

La gestione dell'ecosistema fiscale regnicolo che prendeva vita attraverso il giustapporsi, l'integrarsi e il confliggere di questi vari impulsi impositivi, come si può immaginare, era estremamente complessa e contraddittoria, visto anche il puzzle di norme generali e privilegi particolari. Si tenga pure presente che il potere deputato a coordinarla, quello monarchico, incarnava esso stesso uno degli attori che contribuivano a rinfocolare la competizione, sia alimentando tanto nei baroni quanto nelle università l'esigenza di massimizzare le entrate per soddisfare la domanda fiscale del re (che è pur sempre il motivo per il quale nascono i *datia* e vengono autorizzati certi diritti feudali), sia riscuotendo diritti concorrenti con tutti gli altri.

Resta il fatto che il sovrano vestiva un ruolo duplice, in questo caso, poiché egli era sì uno dei *player* attivi nello scenario regnicolo, ma insieme anche il tutore e il coordinatore di questa realtà<sup>220</sup>. Un compito tanto più complesso dal momento che le pagine di Diomedes Carafa lasciano intendere senza ombra di dubbio la parallela coscienza dell'importanza strategica di favorire la prosperità dei sudditi ed evitare di opprimerli<sup>221</sup>.

Il ruolo del sovrano si carica di ulteriore centralità se consideriamo l'importanza già ricordata dei diritti di natura pubblica per la fortuna di moltissimi soggetti, dalle chiese che beneficiavano

---

<sup>219</sup> G. Abignente, *Gli statuti inediti* (1886), pp. VII-X e XII-XIII. Sulla signoria monastica: V. Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie* (2008); P. Guillame, *Essai historique* (1877); P. Ebner, *I rapporti economico-sociali* (1972); G. Vitolo, *S. Pietro di Polla* (1980); un inquadramento sulla signoria tre-quattrocentesca a Cava è in D. Morra, *Santissima Trinità* (in corso di pubblicazione).

<sup>220</sup> Vd. F. Senatore, *Una città, il Regno* (2018), pp. 443-475.

<sup>221</sup> G. Galasso, *Politica umanesimo milizia* (1988), pp. XII-XIV. Una coscienza che emerge chiaramente anche negli atti, vd. E. Sakellariou, *Southern Italy* (2012), pp. 127-230. Per la biografia del Carafa vd. J.D. Moores, *New light on Diomedes Carafa* (1971); F. Petrucci Nardelli, *Carafa, Diomedes* (1976) e T. Persico, *Diomedes Carafa* (1899).

della decima ai baroni che riscuotevano i diritti connessi alla bagliva, dalle università titolari di gabelle ai tanti privati che ricevevano assegni e provvigioni.

Per districarsi in questo labirinto, i fili da seguire erano sostanzialmente tre: 1) perseguire attraverso inchieste la repressione dei diritti esatti illecitamente (o legittimarli)<sup>222</sup>; 2) regolamentare attraverso prammatiche e negoziazioni caso per caso il corretto funzionamento e l'integrazione fra i diritti riconosciuti leciti; 3) redistribuire i profitti fiscali e il capitale sociale ed economico rappresentato dagli uffici amministrativi e dalle entrate in sé. Né, in verità, una di queste tre pratiche poteva essere tralasciata, poiché tutte favorivano la sostenibilità e l'efficacia del sistema, e in ogni caso erano inscritte culturalmente fra le responsabilità dei sovrani.

È dunque in questo quadro che maturano per esempio le ben note inchieste sui diritti di passo, che dalla storiografia hanno ricevuto una certa attenzione, ma anche il tentativo di affrontare la problematica delle gabelle cittadine, sulla quale gli studi esistenti si sono concentrati molto meno. Ci soffermeremo quindi su alcuni provvedimenti degli anni Settanta del XV secolo, che segnalano l'avvio della "fase riformista" del regno di Ferrante — anche se è forse scorretto parlare di una fase, perché ci pare che da dopo la Guerra di successione il governo di questo sovrano sia caratterizzato da una costante attenzione alla ristrutturazione dell'organizzazione del regno, che si manifesta con diversa intensità e diversi focus, ma che è destinata a lasciare segni duraturi.

Il provvedimento che più ci interessa è un bando del 30 ottobre 1470, del quale sono reperibili diverse edizioni e un commento in un noto libro di Eleni Sakellariou<sup>223</sup>. Il documento si apre con un denso ragionare intriso di dottrina che propone una ricostruzione della storia dei «vectigali over gabelle, le quali in commune et vulgare parlare le chiama datii». La finalità per la quale i precedenti sovrani del regno li hanno a volte concessi alle università, si dice, è «principaliter» il pagamento delle tasse regie e, «subsequenter», l'utile delle comunità in altre spese<sup>224</sup>. Il bando ricorda come ciò avvenisse in base a delle precise condizioni, stabilite da re

---

<sup>222</sup> Sulle inchieste come pratica di governo si rimanda a *Quand gouverner c'est enquêter* (2011).

<sup>223</sup> Le citazioni saranno tratte dall'edizione del documento in D. Magrone, *Libro rosso di Molfetta*, vol. II, pp. 210-212. Altre trascrizioni sono in L. Giustiniani, *Nuova collezione*, vol. XV (1805), pp. 42-44 e D.A. Vario, *Pragmaticae* (1772), vol. IV, pp. 130-131. Cfr. E. Sakellariou, *Southern Italy* (2012), p. 177.

<sup>224</sup> Nei commenti ai *Ritus Regiae Camerae Summariae* (1689), p. 637, rub. XXXIV, nn. 124-125, Goffredo di Gaeta si riferisce a un antico provvedimento di Roberto d'Angiò e dice: «in quo edicto expresse mandat, quod ex omnibus vectigalibus, & datijs, quae imponuntur per universitates, & loca Regni de voluntate, & conscientia Regis, ex redditibus, & proventibus, debeant ante omnia solvi collectae Regiae Curiae: cum declaret, quod potissima causa impositionis praedictarum est, ut solutioni collectarum primo proficiant, & subsequenter aliis commodis communis utilitatis attendant». Il riferimento è

Roberto d'Angiò: i dazi non dovevano danneggiare i cespiti della corte e dovevano rispettare le immunità del re e della famiglia reale, dei membri della corte, dei chierici, dei possessori di feudi; in caso contrario, potevano essere in qualsiasi momento annullati<sup>225</sup>. Inoltre, si aggiunge, siccome tutto questo riguardava una precisa comunità e il suo dovere di pagare le tasse, andava da sé che le gabelle si dovevano imporre fra i cittadini dell'università titolare dei dazi, e non «in preiuditio et gravezza de pagamento deli exteri, da dover pagare le gravezze de cittadini».

L'arenga del documento, come si vede, ricalca con precisione la realtà storica accertabile. Pecca di astrazione soltanto in questo ultimo passaggio, e non certo per reale ingenuità. Un'occhiata ai *capitula sive datia* trecenteschi che ci sono pervenuti basta a offrire abbondanti attestazioni di come i dazi colpissero i forestieri sin dalla lettera del testo approvato dai sovrani. Sebbene, dunque, il principio evocato da Ferrante non fosse privo di fondamento, è evidente che esso fu sopravanzato dalla prassi sin dalla stessa concessione dei dazi. Se il bando del 1470 lo ignora, è perché questo slittamento discorsivo prelude a un tentativo d'intervenire nelle pratiche della fiscalità per correggerle.

Il seguito del documento, infatti, snocciola una serie di problemi accertati dall'amministrazione regia:

- in molte terre e città, i dazi gravano non solo i cittadini, ma anche forestieri e stranieri «per le loro robbe et mercantie et cose venale»;
- non sempre si osservano le immunità e le esenzioni previste dal formulario dei *capitula sive datia*;
- si verificano sovrapposizioni tra i dazi delle università e cespiti di pertinenza della corte, specie per grano, vettovaglie e altre mercanzie soggette allo *ius exiture*, sicché in molti casi «li datii son exati per esse università in evidente detrimento et preiuditio de nostra corte»;
- infine, un'altra conseguenza reca pregiudizio all'interesse della corte e genera «damno dela republica»: tanto più si sovrappongono gravami di questo genere sui commerci, tanto meno i mercanti sono propensi a trafficare nelle città e nelle terre dove questo avviene, preferendo trasferire le loro attività in altri regni.

Proprio come notava Eleni Sakellariou, traspare da queste parole la preoccupazione che a corte esisteva di alimentare la prosperità del regno attraverso lo stimolo ai traffici e alle attività commerciali. Si coglie bene anche la triangolazione che viene a istituirsi fra prosperità

---

evidentemente desunto da lì, nella nostra prammatica, come è ancora più evidente nel testo latino, pressoché identico al passo di Goffredo.

<sup>225</sup> È preciso, di nuovo, il rimando al formulario classico dei *capitula sive datia*.

commerciale, beneficio dei popoli e interesse della corte stessa, che compare in moltissimi altri documenti e che incontreremo ancora parlando della riforma delle nuove imposizioni.

Ma a quanto evidenziato da Sakellariou aggiungiamo anche la consapevolezza della corte a proposito di come tutto ciò avvenga, peraltro, a danno delle entrate regie. Il bando offre persino un'interpretazione del processo degenerativo che avrebbe condotto a questo stato di cose: è la «prava dispositione deli tempi ch'è stata nello regno per lo passato» ad aver permesso che ci si allontanasse dalla lettera (invero già largamente permissiva, come detto) dei capitoli di concessione delle gabelle. A una considerazione del genere, non potevano che seguire misure «acchioche quello che la disfatione et miseria dele guerre introdusse, la sua vita dela pace facza tacere».

La disposizione contenuta nel bando è che tutti i dazi che le università riscuotono da forestieri ed estranei per i loro commerci debbano immediatamente considerarsi cassati. Tuttavia il carattere potenzialmente netto di questa decisione viene subito temperato dalla previsione di eccezioni per chi mostrerà «spetiale et expresse le concessioni» in virtù delle quali anche i forestieri sono tassati<sup>226</sup>. In altre parole non si deve certo credere che Ferrante intendesse abolire le gabelle, magari per favorire il ritorno generalizzato all'apprezzo. Il suo editto stabilisce un chiaro margine di manovra e deroga, l'ottenimento della «licenza et permissione» del re. S'intravede qui un carattere adattivo della normazione che è piuttosto tipico dell'epoca, e in virtù del quale l'autorità lascia aperti spiragli affinché nelle sue decisioni possa trovare spazio la fisiologia delle eccezioni, pur salvaguardando ed esercitando un principio di sorveglianza sulla loro legittimità e legittimazione. Non deve sorprendere, dunque, che in numerosi ordinamenti municipali degli anni Settanta sia possibile rinvenire nuove capitolazioni relative alle gabelle, nelle quali continuarono a figurare forme di tassazione che coinvolgevano anche i forestieri<sup>227</sup>: esse sono semmai la dimostrazione del fatto che il provvedimento dovette avere un impatto, per quanto possa essere difficile da cogliere attraverso le fonti.

---

<sup>226</sup> Al di là del fatto che molti *capitula sive datia* prevedevano già di per sé forme di tassazione destinate a colpire anche i forestieri, dovevano esistere anche casi nei quali l'università otteneva esplicitamente di poter procedere in tal modo. Ne abbiamo un'attestazione per Monopoli, che approfittando della crisi dinastica in atto ottenne nel 1421 dal viceré di Luigi III d'Angiò e poi conferma da costui della facoltà di imporre dazi e gabelle anche ai forestieri (F. Muciaccia, *Il Libro Rosso di Monopoli* (1906), pp. 109-120). Vd. anche Trani nel 1454 (*Il libro rosso di Trani* (1995), pp. 222-226). Ma altri casi abbiamo già incontrato e incontreremo ancora.

<sup>227</sup> Per ora ci limitiamo a segnalare quelli di Barletta (9 agosto 1473), Tricarico (5 gennaio 1475), Civitella del Tronto (23 giugno 1475) e Maiori (26 agosto 1475).



Il documento appena esaminato, al pari di quelli sulle delusioni del focatico, è quindi una testimonianza preziosa. Esso ci permette di origliare i ragionamenti che maturavano a corte intorno alle questioni fiscali. Vi cogliamo in primo luogo l'ideale dimensione del regno di Ferrante come momento di ripristino di un ordine perduto a causa delle guerre e ora a portata di mano grazie alla pace<sup>228</sup>: una nuova età dell'oro s'innalzava sulle fondamenta giuridiche delle Costituzioni federiciane<sup>229</sup>. Ma, naturalmente, la vera sfida era quella a innovare partendo da quel solco profondo nel quale la monarchia affondava le radici della sua legittimità, per confrontarsi con una realtà nella quale gli equilibri e le pratiche secondo le quali funzionava il sistema erano non poco cambiati, mentre persistevano certi rischi di destabilizzazione del potere regio a causa di interventi esterni.

Non v'è dubbio, comunque, che Ferrante raccolse questa sfida con particolare coerenza. I suoi interventi in materia fiscale negli anni Settanta risultano illuminanti proprio perché, a fronte della mancanza di fonti esplicite su molti aspetti dell'ambiziosa riforma delle nuove imposizioni, di essa anticipano e chiariscono la logica di fondo. Il bando del 1470 evidenzia la coscienza di come l'origine dei dazi delle università fosse una soltanto: la concessione regia; e di come la loro diffusione e prassi finisse per risolversi in maniera irrazionale rispetto a questa premessa, poiché da quell'unica emanazione si producevano imposizioni inappropriate sia per i soggetti che colpivano, sia per il paradossale danno che arrecavano alle finanze regie.

Ma il provvedimento permette anche di mostrare la difficoltà di riorganizzare tutto questo semplicemente tentando un intervento sulle situazioni percepite come più dannose, quelle di tassazione dei forestieri appunto. In parte, esso coglieva nel segno, come mostra un documento del 10 dicembre 1476, emanato dal Sacro Regio Consiglio di Puglia. A distanza di sei anni dall'altro bando che abbiamo visto, il problema che esso aveva cercato di affrontare era ancora vivo: mercanti di Castellaneta e altri luoghi non precisati, attivi in varie città, terre e luoghi, vedevano i propri traffici danneggiati dalla densità dei dazi afferenti a questa o quella università, sicché capitava che «pro uno facto diversis locis onera subeant». Le suppliche di quei mercanti lasciavano trapelare la possibilità che giungessero persino ad abbandonare la

---

<sup>228</sup> Non che manchino le tracce di occasionali tentativi di disciplinamento in epoche precedenti: nel 1386 la regina Margherita (moglie di Carlo III e madre di Ladislao) scrisse al viceré d'Abruzzo perché verificasse che i teatini non imponessero gabelle ai forestieri (G. Ravizza, *Collezione di diplomi* (1832), vol. I, pp. 29-31). Sembra però, come in molti altri ambiti, che la volontà di agire su questi temi abbia incontrato le condizioni adatte a una maggiore organicità solo all'epoca di Ferrante.

<sup>229</sup> F. Storti, «*El buen marinero*» (2014), pp. 55 e 75.

mercatura, certo con enfasi retorica, ma incentivando in tal modo le preoccupazioni della corte per il danno che questo avrebbe significato alla *respublica*<sup>230</sup>.

Per un altro verso, però, il riproporsi della questione ne sottolinea la complessità, ancora lontana da una risoluzione soddisfacente. Dopotutto, i suoi risvolti erano intricatissimi e toccavano il delicato nodo del rapporto fiscale fra le università e la corte. Per fare solo un esempio, si prenderà il caso di Molfetta. In capitoli del 1464, nel chiedere che nessun regnicolo o straniero (specie i veneziani) beneficiasse di immunità contro le gabelle cittadine, i molfettesi compivano una velata associazione fra l'uso di consegnare quei dazi per le funzioni fiscali regie e il «grande preiudicio» che sarebbe venuto all'università dall'esentarne qualcuno<sup>231</sup>.

Oltretutto, la questione dei dazi non influiva soltanto sui traffici, come accennato. Il fatto che fra le gabelle fossero comprese imposte sui redditi agrari accendeva e rinfocolava dispute territoriali sulla tassazione di forestieri possidenti e dei prodotti che essi traevano dalle loro terre. Anche su questo possiamo commentare un provvedimento regio, un pronunciamento del Sacro Regio Consiglio di Puglia, anch'esso del 10 dicembre 1476, su una spinosa questione. È interessante averne testimonianza, perché ribadisce gli sforzi della Corona per regolamentare su alcune annosissime questioni, che in Terra di Bari erano forse più avvertite, ma che anche altrove rappresentavano una costante.

Il documento prende spunto da un coevo editto generale del re «super datiis imponendis», del cui testo purtroppo non disponiamo. Il suo argomento, comunque, era il diritto d'imporre gabelle municipali sui frutti (cioè i redditi) provenienti dal possesso di beni immobili, in particolare di tipo terriero. Il dilemma frequente, a riguardo, era se tale diritto spettasse all'università nel cui territorio ricadeva il suolo produttivo o a quella della persona che lo lavorava e vi impiegava i suoi mezzi di produzione. Era infatti possibilissimo che si verificassero forme di iterazione dei pagamenti in università diverse.

L'editto «super datiis imponendis» aveva affrontato il problema distinguendo fra la parte dei redditi agrari che dipendeva dal suolo e quella che dipendeva dall'industria. Per la parte relativa al suolo, il dazio spettava all'università cui afferiva la «possessione», mentre per la parte relativa all'industria era di pertinenza dell'università cui afferiva il possessore.

Tuttavia questa soluzione aveva un che di salomonicamente astratto, rispetto alla realtà dei casi concreti. La tassazione dei frutti poteva assumere intensità diverse a seconda di come si combinava con altri strumenti. Il nostro documento, ad esempio, cita la situazione delle

---

<sup>230</sup> D. Magrone, *Libro Rosso di Molfetta*, vol. II, pp. 244-246.

<sup>231</sup> Ivi, pp. 150-158.

università dotate di ampi territori, che solevano fondare il proprio prelievo fiscale su terraggi di basso valore e sull'apprezzo. Purtroppo non è esplicitato un punto fondamentale, cioè cosa queste università includessero nell'apprezzo stesso. Una possibile ipotesi, però, è che esso toccasse anche l'industria, e che per questa via fosse possibile tassare anche i possidenti forestieri. A ogni modo, l'editto sui dazi eliminava una possibilità del genere. Così, le università dell'esempio si ritrovavano penalizzate, perché il terraggio era un dazio sui frutti di valore molto scarso (nella misura della «decima vel octava» o della «quinta vel quarta» parte) ed esse non potevano più bilanciarlo colpendo l'industria dei possidenti forestieri per apprezzo (ammesso che prima ci riuscissero), visto che la parte di redditi agrari pertinente al lavoro poteva ora essere gabellata solo dall'università del possessore.

Il nuovo pronunciamento del Sacro Regio Consiglio di Puglia, al fine di «unicuique tribuere quod iustum est», proponeva un nuovo correttivo, del quale proviamo a cogliere il senso nonostante la complessità della vicenda e la trascrizione imperfetta del documento. Il ragionamento ruota intorno alla diversa intensità di lavoro richiesta da diversi tipi di terreno e, dunque, alla variabile importanza che possono avere suolo e lavoro nel valore dei redditi agrari. Viene stilata una casistica:

- Per i terreni che richiedono «maxima industria», come sono «vectigalia [sic, per *victualia*?], legumen, bombix et alia», si riconosce 1/3 del valore imponibile all'università cui afferisce il suolo; i restanti 2/3, invece, vanno all'università cui afferisce il possessore. La logica è chiara: se una coltura richiede più lavoro, è ovvio che la parte di valore tassabile maggiore dipende dai mezzi di produzione.

- Per il caso «de fructibus naturalibus», cioè del prodotto che si riceve «ex sylvis, nemoribus, aquis, herbagiis, pratis, pascuis et aliis», cioè da terreni per i quali scarso peso ha l'industria, ebbene in questo caso il dazio va pagato integralmente con l'università cui afferiscono le suddette risorse naturali. Lo stesso pare sia stabilito «de censibus et pensionibus urbanorum et rusticorum» e «de piscariis avium atque piscium».

- Infine, ragionando «de fructibus industrialibus», cioè dei redditi che ci si procaccia con una certa quantità di lavoro, ma per i quali molto conta la natura («tamen multum natura valet»), come nel caso di oliveti, vigneti e orti («ut sunt olei, vini et gardenorum»), la sentenza sancisce che il dazio va pagato per metà all'università cui afferisce il suolo, per metà a quella del possessore o dei suoi locatari.

In breve, con questi provvedimenti la corte cerca di affermare il seguente principio: i redditi che si percepiscono da un bene possono essere tassati per il suolo oppure per l'industria. La corte giudica giusto che la parte di tassazione relativa al suolo vada all'università nel cui

tenimento ricade detto suolo, mentre la parte di tassazione che colpisce i mezzi di produzione (animali, sementi, strumenti: cioè l'industria) deve andare all'università di cui fa parte il possessore. Dunque, in linea teorica, ogni università può colpire i forestieri possidenti soltanto con dazi sul possesso di suolo. In compenso, però, può tassare con dazi sull'industria (es: un dazio sul numero di buoi posseduti) anche il valore dei frutti che vengono ai propri cittadini da possedimenti siti nel territorio di altre università. La casistica che si aggiunge all'editto originario sfuma ulteriormente il discorso, dandogli una serie di gradazioni in considerazione di diversi tipi di suolo e di industria.

Viene da chiedersi se nella pratica queste spartizioni dei valori di tassazione abbiano poi funzionato effettivamente.

Toccare questa complessità significa scoprire i limiti di efficacia della politica fiscale monarchica in un'epoca nella quale certe forme di controllo e regolamentazione non potevano che avvenire su scala locale. Per quanto autorizzate e coordinate dalla monarchia, sfuggivano al suo controllo, si organizzavano secondo dinamiche, usi e logiche particolari, tanto più che gli stessi apparati amministrativi funzionavano integrando uffici e norme che promanavano da piani differenti. È comunque molto interessante segnalare l'anelito di pervasività che anima questi tentativi, perché evidenzia che, se anche l'obiettivo regio fosse stato solo quello di massimizzare le proprie entrate, esso non era realizzabile senza l'impegno a un disciplinamento più profondo e sfaccettato, che doveva peraltro necessariamente aprirsi alle istanze delle comunità locali. L'aspetto dei profitti fiscali indubbiamente esiste e ci torneremo, ma è importante tenere a mente come le logiche d'intervento della corte ferrantina andassero ben al di là ed esprimessero un'ambiziosissima volontà regolatrice, tutt'altro che rassegnata a delegare e conservare. I provvedimenti degli anni Settanta appaiono come l'espressione di una tensione di natura contemporaneamente normativa ed esplorativa. Essi dovettero suscitare numerose domande e discussioni, sia fra gli organi della corte regia e gli attori provinciali del regno, sia all'interno della corte stessa.

In tutto questo, il ruolo delle università sul piano fiscale si staglia sempre più nettamente come essenziale e imprescindibile, e suggerisce, prima di passare a guardare direttamente la riforma, di sviluppare qualche ulteriore considerazione.

### *3. Università, particolari e respublica*

#### *3.1. Un'unità di mediazione*

La storiografia degli ultimi decenni ha meritoriamente avviato indagini più sistematiche sulle università del Mezzogiorno, sgombrando il campo da giudizi preconetti e generici, esaminando fonti cadute in un oblio colpevole e arricchendo il bagaglio di conoscenze che possediamo sul fenomeno municipale<sup>232</sup>. Scantonando fra gli eccessi opposti della sentenza d'irrilevanza dei municipi meridionali rispetto ai comuni del centro-nord e dell'accostamento forzato fra le due esperienze, si sono moltiplicati gli elementi che consentono di guardare a queste realtà con occhio più attento a una corretta storicizzazione e contestualizzazione<sup>233</sup>.

L'*universitas* poteva avere diversi gradi di complessità e diverse dimensioni. In essa potevano riunirsi gli abitanti di un agglomerato di case, oppure persone dotate di una specifica identità sociale (nobili, popolari, mercanti...) <sup>234</sup>. Essa poteva federare più università piccole in un unico agglomerato, come accadeva con le confederazioni di casali, o riunire gli abitanti di un'unica terra. Si trattava, quindi, di un'unità di base, ma anche di un'unità di coordinamento più ampia<sup>235</sup>. In tutti questi casi essa rappresenta sempre un'associazione di attori che condividono degli oneri e dei privilegi.

Come è stato scritto, l'università assume un ruolo amministrativo all'interno dell'organismo regnicolo<sup>236</sup>. Essa non è dotata di una *potestas statuendi* totalmente autonoma, soggiace alle *constitutiones* del Regno, alle leggi del re e ai bandi dei signori feudali; tuttavia all'interno di questa cornice esercita di fatto e di diritto la facoltà di regolare la vita della comunità, di fissare e applicare le consuetudini del posto, d'integrare le norme generali attraverso il dialogo con i poteri superiori<sup>237</sup>.

---

<sup>232</sup> Di questa recente storiografia si vedano almeno: *Città e contado nel Mezzogiorno* (2005); *Città, spazi pubblici e servizi sociali* (2016); P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana* (2017); C. Massaro, *Potere politico* (2004); E.I. Mineo, «*Faire l'université*» (2017); F. Senatore, *Una città, il Regno* (2018); F. Storti, *I lancieri del re* (2017); P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno* (2015); G. Vitale, *Percorsi urbani* (2016); G. Vitolo, *L'Italia delle altre città* (2014). Numerose altre letture, anche fra le più risalenti, restano comunque degne di segnalazione: F. Calasso, *La legislazione statutaria* (1929); M. Caravale, *La legislazione statutaria* (1998); P. Corrao, *Città e normativa* (1995); N.F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale* (1883); G. Galasso, *Sovrani e città* (1996); G. Muto, *Istituzioni dell'universitas* (1993); G. Vallone, *Riflessioni sull'ordinamento cittadino* (1993).

<sup>233</sup> M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno* (1977); P. Corrao, *Centri e periferie* (1994). Vd. anche A. Musi, *Né anomalia né analogia* (2005).

<sup>234</sup> F. Senatore-P. Terenzi, *Aspects of Social Mobility* (2018); G. Vitolo, *L'Italia delle altre città* (2014), pp. 128-130. Vd. anche G. Cassandro, *Il comune meridionale* (1968), pp. 163-164.

<sup>235</sup> Su questo vedi soprattutto F. Senatore, *Distrettizzazioni intermedie* (2018).

<sup>236</sup> È in tal senso che si può parlare, come fa G. Vallone, *Riflessioni sull'ordinamento cittadino* (1993), p. 20 ss., di separazione amministrativa per ceti con riguardo all'esistenza di università dei nobili e dei popolari.

<sup>237</sup> Sulle fonti e gli archivi delle *universitates*: A. Airò, *L'inventario dell'archivio che non c'è più* (2009); F. Senatore, *Gli archivi delle universitates* (2009); Id., *Le scritture delle universitates* (2008); Id., *Sistema documentario* (2015); P. Terenzi, *Scritture di confine* (2017).

Per via delle responsabilità che ne derivano, essa diventa quindi una camera di composizione fra gli interessi aggregati al suo interno e acquisisce un ruolo importante nel contemperarli e tutelarli alla luce dell'interesse pubblico, soprattutto quando è un'università di una certa importanza.

Ve ne sono alcune che hanno l'aria di un sodalizio fra contadini, piccoli proprietari, vassalli. Qualche decina di famiglie che eleggono rappresentanti per trattare magari con il signore le condizioni d'uso dell'incolto, per tutelare consuetudini locali e ottenere limitazioni all'esercizio arbitrario del potere da parte di baglivi e altri ufficiali.

Altre università, invece, ripartiscono gli oneri fiscali fra centinaia e a volte migliaia di focolari, hanno una dimensione istituzionale più articolata, nominano propri ufficiali, regolamentano su varie materie, dal controllo dei prezzi alla gestione delle gabelle locali, dall'invio di sindaci presso il re all'autorizzazione di spese o all'acquisizione di risorse strategiche.

Non dovrebbe essere ragione di sorpresa scoprire che il linguaggio dei documenti disponibili è non di rado intessuto di riferimenti più o meno alti alla tutela della cosa pubblica. Ciò si nota particolarmente nelle università più grandi, dove la coloritura retorica di certi discorsi e la cultura giuridica e letteraria necessarie ad elaborarli sono probabilmente più presenti, o almeno è più facile imbattervisi nelle fonti superstiti. È interessante, peraltro, notare che l'appartenenza alla *respublica Regni* convive e s'intreccia con la coscienza di una *respublica universitatis*, che risulta dunque perfettamente articolabile rispetto alla prima, ma che evidenzia anche la presenza di quello scarto ambiguo in virtù del quale le élites locali si facevano tutrici di un interesse precipuo della comunità, la cui integrazione al quadro generale non doveva risultare pregiudizievole e sacrificata<sup>238</sup>.

Le radici di questo orizzonte ideale, in effetti, sono sempre nella necessità di affrontare problemi concreti della vita comunitaria, che costituiscono una costante lungo tutta la gerarchia delle comunità meridionali. Numerosi erano gli ambiti in cui poteva in varia misura verificarsi l'intervento delle comunità, dalla cura degli spazi pubblici all'ordine poliziesco, dal controllo dei prezzi alla protezione da creditori forestieri e dalle angarie e perangarie signorili<sup>239</sup>.

Ovviamente non tutte le università potevano incidere su ognuno di questi piani con eguale efficacia, vi è quindi certamente una gradazione delle responsabilità pubbliche che le università erano in grado di assumersi. Se, però, essa è proporzionale alla visibilità a posteriori di uno spirito comunitario, lo è ancor più rispetto alla quantità di risorse di cui l'università dispone e

---

<sup>238</sup> Cfr. i casi proposti in G. Vitolo, *L'Italia delle altre città* (2014), pp. 63-66 e *passim*.

<sup>239</sup> Su questi temi ampi accenni nei saggi contenuti in *Città, spazi pubblici e servizi sociali* (2016).

ai meccanismi negoziali e istituzionali che le permettono di controllarle. È quindi su questo punto che si può individuare un reale discrimine fra quelle università che, gestendo più risorse, riuscivano a fornire dei servizi e a esercitare una proiezione più forte dei propri interessi e quelle che, disponendo di meno risorse, concentravano su ambiti meno appariscenti la propria azione collettiva.

Eppure proprio nel giungere a questo punto cruciale dobbiamo registrare che la storiografia meridionale ha guardato con interesse molto limitato a certi temi. Il finanziamento dell'*universitas*, il suo ruolo nella gestione di risorse fondamentali come i demani e in generale nella redistribuzione di risorse economiche sono questioni assai poco dibattute<sup>240</sup>. Restano sospese nel vago certe affermazioni della storiografia classica sul Mezzogiorno, che a volte, specie sul punto della fiscalità, tendeva a svilire le università a mera cassa di raccolta del tributo nel quale si esprimeva la loro sudditanza e irrilevanza politica<sup>241</sup>. Nel ben noto lavoro del Calasso sulla legislazione statutaria si trovano *e converso* considerazioni più ottimistiche, specialmente riguardo alla crescita delle capacità fiscali delle università a partire dal Trecento. Anche in questo caso, però, l'approfondimento della questione è del tutto assente<sup>242</sup>. È pur vero che il panorama documentario del Mezzogiorno impone un pesante limite alla possibilità di ricerche facili. Tuttavia l'esistenza di alcuni giacimenti di fonti passati più o meno inosservati conferma soprattutto che questo, come tanti altri, è un ambito per il quale è mancata effettiva

---

<sup>240</sup> Un problema rispetto al quale la storiografia recente non è comunque insensibile. Cfr., su tutti, F. Senatore, *Una città, il Regno* (2018). Proprio in apertura del volume Senatore scrive: «Il caso capuano è l'occasione per una riflessione sull'assetto costituzionale meridionale: bisognerebbe parlare, più che di "autonomia" della città in quanto istituzione contrapposta alla monarchia (contrapposizione che non aveva motivo d'essere), di una progressiva dislocazione delle risorse economiche nelle mani dell'*universitas* di Capua corpo, e per essa delle sue famiglie eminenti. La gestione delle risorse comportò il progressivo perfezionamento dell'amministrazione e la crescita politica delle élites urbane capuane, trasformando l'*universitas* da un'entità giuridica, necessaria per le relazioni occasionali con il re e per il pagamento delle imposte dirette, in un potere territoriale vero e proprio, per quanto soggetto al vigile controllo della monarchia e dei suoi ufficiali» (vol. I, pp. 3-4).

<sup>241</sup> A titolo di esempio, ecco una cursoria affermazione tratta da N.F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale* (1883), p. 46: «la vita municipale era ben poca ed i cittadini vivevano più per il barone e pel re, che per se stessi. Oppressi dalle prestazioni baronali, dalle collette e dalle sovvenzioni pel re, le loro raunanze erano ben rare, e quasi non tendevano ad altro, che a trovare i modi di pagare le imposte ed eleggere, per speciali bisogni, i sindaci, i collettori, i tassatori» (ma va pure detto che Faraglia si riferiva soprattutto ai primordi del regno angioino). In altre opere ha prevalso una visione concentrata solo sulla dimensione oppressiva del fisco, visto come un puro strumento di coercizione e oppressione, ad esempio in P. Gentile, *Lo Stato napoletano* (1937-38), pp. 104-112 e in E. Pontieri, *La Calabria* (1963).

<sup>242</sup> F. Calasso, *La legislazione statutaria* (1929), p. 188-190.

attenzione, in passato<sup>243</sup>. Soltanto di recente si è prodotto qualche passo avanti con analisi più ficcanti<sup>244</sup>.

L'intenzione, qui, è di cogliere questo abbrivio per insistere su questo settore di studi e per indagare più a fondo la questione del ruolo che le università giocavano nella redistribuzione di oneri e guadagni all'interno del sistema fiscale regnicolo. È da premettere che questo ruolo veniva svolto in relazione a un paniere di risorse molto più ampio di quelle su cui ci stiamo concentrando. Vi sono certamente delle risorse propriamente fiscali, dei cespiti sui quali l'università può avere una presa più o meno stabile, dei quali organizza la riscossione e l'impostazione. È un ambito importante, al quale soprattutto dedicheremo attenzione. Tuttavia si tratta anche di un settore sottoposto a vincoli particolarmente stringenti. A occuparsene ci si rende conto subito che non dovevano essere molti i casi nei quali un'università poteva trattenere una parte consistente dei propri proventi fiscali: la maggior parte doveva confluire nel pagamento delle tasse regie. Su questo aspetto, quindi, si può parlare solo fino a un certo punto di redistribuzione delle entrate attraverso spese dirette dell'università.

Si commetterebbe nondimeno una sottovalutazione della questione se si credesse che era questa l'unica sorgente rispetto alla quale l'università poteva attingere per generare rivoli di ricchezza rivolti a lavori pubblici e interessi privati. Non è soltanto al volume delle entrate che dobbiamo guardare per considerare l'importanza dell'università su questa scacchiera, bensì alla capacità di mediare per la redistribuzione di certe risorse a vantaggio dei cittadini, intendendo qui il termine risorsa in un'accezione larga, comprensiva di uffici, benefici, appalti, crediti, provvigioni, salari, emolumenti, risorse naturali, strutture produttive (dai macelli ai frantoi). In questo senso — e restando sull'ambito fiscale — una delle maggiori ragioni d'interesse delle stesse gabelle poteva stare nella gestione di un circuito di crediti e appalti, con i quali si finanziava l'università, ma dai quali traevano profitto anche le élites economiche locali<sup>245</sup>.

Si capisce che valutare la centralità redistributiva di un'università è operazione molto più complessa di quel che si può credere, soprattutto perché richiede la pazienza e il tempo di

---

<sup>243</sup> Cfr. la considerazione espressa nella prefazione di F. Senatore, *Una città, il Regno* (2018), vol. I, p. XI.

<sup>244</sup> Vanno ricordate in special modo le pagine di Francesco Senatore sul sistema fiscale e finanziario di Capua, poiché rappresentano attualmente un *unicum* negli studi sulle comunità cittadine meridionali del tardo medioevo: ivi, pp. 241-320. Ma vd. anche A. Airò, *Et signanter* (2008); G. Andenna, *Fiscalità e sviluppo socio-economico* (1993).

<sup>245</sup> Il meccanismo è ben spiegato in F. Senatore, *Una città, il Regno* (2018), pp. 301-313. Si trattava oltretutto di una prassi diffusa nel Mediterraneo occidentale: *La fiscalité des villes 1* (1996); *La fiscalité des villes 2* (1999); *La fiscalité des villes 3* (2002); *La fiscalité des villes 4* (2004); *L'impôt dans les villes* (2005).



ricostruire dei veri e propri *collages* documentari per recepire quanto più è possibile da fonti molto lacunose, per cercare di capire ad esempio chi prendeva in fitto i pascoli dell'università, o i macelli, o per quali famiglie si mediasse l'assegnazione di un canonicato.

A questo bisogna aggiungere l'aspetto delle dinamiche redistributive relativo agli oneri, quello che si manifesta soprattutto nella ripartizione dei carichi fiscali regi in «rate» divise fra i cittadini, ma che trova le sue espressioni più elaborate nella determinazione delle sostanze soggette ad apprezzamento o della tipologia ed entità delle gabelle.

L'uno e l'altro versante della redistribuzione di oneri e guadagni costituiscono il nucleo che sta al centro della produzione di una buona parte delle norme locali, attraverso le quali si attua la costruzione fiscale dello spazio e della cittadinanza, nonché la sua integrazione nell'ecosistema regnicolo, che ne conteneva moltissime altre. Da questo punto di vista, il fervore normativo di epoca aragonese è testimonianza proprio della piena maturazione raggiunta dagli organismi municipali e della loro partecipazione attiva al processo di risistemazione del corpo legislativo del regno<sup>246</sup>. Gli ambiti d'intervento sono vari e sfaccettati, e sarebbe vano cercare di elencarli o esaurirli in questa sede, oltretutto a rischio di ignorare la variabilità delle situazioni locali. È interessante, però, riprendere un filo tematico che ha accompagnato l'esposizione di tutto questo capitolo, quello della competizione, poiché esso condiziona i processi normativi, come se fosse il sostegno di una vite.

### 3.2. *Endemia della competizione*

Si è già intravisto come la concorrenza potesse segnare il rapporto fra università e signori/re, ma è importante ricordare che ciò accade anche nei rapporti con altre università, nonché nelle dinamiche infra-comunitarie. Andiamo con ordine.

Il caso di Manfredonia, studiato da Anna Airò, è latore di alcuni spunti di riflessione<sup>247</sup>. La studiosa ha usato le non abbondanti fonti a disposizione per rintracciare le linee di fondo perseguite dall'università nel tentativo di regolare il proprio spazio fiscale ed è approdata alla conclusione che vi è una peculiarità del modello sipontino rispetto a quello di altre università, segnatamente quelle della Terra d'Otranto (Taranto, Brindisi, Otranto, Gallipoli e Lecce).

---

<sup>246</sup> Come già suggeriva P. Corrao, *Città e normativa* (1995), p. 56. Sulla fioritura legislativa quattrocentesca vd. M. Caravale, *La legislazione statutaria* (1998), che spronava a superare le posizioni troppo nette di F. Calasso, *La legislazione statutaria* (1929) e M. Gaudioso, *Natura giuridica* (1952). Per argomenti più "moderni" e più attenti al rapporto fra prassi e teoria, si rimanda in particolare ai lavori di Senatore e Terenzi su Capua e L'Aquila. Per confronti più ampi relativi alla normativa statutaria, vd. *Statuts communaux* (2018).

<sup>247</sup> A. Airò, *Et signanter* (2008).

Secondo Airò, gli sforzi dell'élite di Manfredonia erano concentrati su un meccanismo di «regolazione negativa dell'immunità», che impedisse l'esenzione di forestieri e stranieri dal pagamento delle gabelle cittadine; nel contempo, invece, i cittadini cercavano di sottrarsi al pagamento delle stesse. È un modello che si può ricondurre al ruolo di Manfredonia come porto di passaggio per numerose mercanzie e mercanti<sup>248</sup>, una condizione differente da quella di tanti centri salentini le cui élites erano più interessate a un'immunità "proiettiva", che li rendesse liberi di transitare con le loro mercanzie da un porto a una piazza del regno senza dover sottostare ogni volta alle imposizioni locali<sup>249</sup>. Il fatto che l'atteggiamento dei sipontini fosse totalmente agli antipodi rispetto al modo in cui la corte vedeva le gabelle cittadine ci dà la misura di quanto le università potessero concepire delle proprie linee di politica fiscale che, pur restando compatibili con il principio per cui dovevano essere soddisfatti i pagamenti dovuti al re, derogavano alla logica per cui le gabelle erano uno strumento di ripartizione interna del prelievo.

Ciò che l'esempio della Airò spinge soprattutto a fare è allargare lo sguardo, ancora una volta, poiché non basta sapere che un'università possedeva delle gabelle per sapere in che modo essa scegliesse di plasmare il proprio spazio fiscale e il significato fiscale dell'appartenenza alla comunità. Il discorso andrebbe quindi ampliato a una casistica più vasta e ad esempi da studiare anzitutto singolarmente, poiché gli stessi privilegi che a Manfredonia venivano usati con certi propositi, potevano esserlo in maniera diversa altrove.

Molto ci si potrebbe dilungare anche sulla scelta opposta, quella dell'immunità "proiettiva", che peraltro non escludeva affatto e anzi a volte coincideva con tentativi più o meno coronati da successo di disegnare anche uno spazio di immunità interna e di erodere le immunità altrui. Ovviamente i casi più clamorosi sono quelli dei napoletani e dei liparoti, che infatti nelle fonti sono spesso oggetto di invidie, denunce o assunzione a modello.

Molte altre università si muovevano su binari teoricamente più conformi alle intenzioni fiscali della corte, cercando di guadagnarsi l'immunità commerciale in tutto il regno — come appunto le comunità salentine citate da Airò<sup>250</sup>. Ma nei fatti la moltiplicazione delle franchigie commerciali durante la seconda metà del Quattrocento finì per scontrarsi con la volontà delle

---

<sup>248</sup> V. Rivera Magos, *«La chiave de tutta la Puglia»* (2008).

<sup>249</sup> Si noti che la produzione di questi luoghi era soprattutto concentrata sull'olivicoltura e che tutto lascia credere che una delle principali attività dei mercanti salentini fosse quella di vendere appunto questo olio, il che giustificherebbe perfettamente la volontà di concentrarsi su un'«immunità proiettiva».

<sup>250</sup> Un elenco di università che in vari momenti richiesero franchigie commerciali è in E. Sakellariou, *Southern Italy* (2012), pp. 183-191 e 460-470.

università in possesso di gabelle di imporle sui forestieri, giustificando tutto ciò con la volontà di pagare rapidamente le tasse regie. Il risultato fu una contraddittorietà di fondo notevole. Le franchigie richieste dalle università finivano per menzionare esplicitamente — fra i diritti da evitare — quelli delle gabelle richieste da terre e città del regno<sup>251</sup>. Alcune escogitarono anche uno specifico stratagemma: ottenere dal re la precisazione che qualsiasi privilegio di esenzione dai diritti di gabella concesso a un'università o a privati dovesse intendersi concesso rispetto ai diritti di pertinenza regia e non a quelli di pertinenza dell'università. Si fece così in varie università pugliesi, come Monopoli, una supplica della quale, nel 1464, chiedeva che il sovrano «voglia dichiarare Tarentini et tucti altre universitate siano tenute a nostre cabelle contribuire como è de ragione, altramente seria necessario ad petitione de Tarentini guastare tutte le gabelle de Monopoli et annullare li privilegi per vostra maiestà alloro concessi»<sup>252</sup>.

Ma anche la presenza di beni stabili e attività economiche di forestieri sul territorio cittadino, con le conseguenze normative che si sono viste, spingeva le università a chiedere e ottenere privilegi in base ai quali i cittadini di altri luoghi non fossero esenti o non trovassero scappatoie per evitare i dazi<sup>253</sup>. C'era persino chi tentava di proibire che i forestieri acquistassero terreni nelle pertinenze dell'università e chi introduceva obblighi perché in quel caso i prodotti della terra non potessero essere spostati al di fuori, cosa che avrebbe implicato sfuggire alle gabelle dell'università<sup>254</sup>.

Un'altra complicazione poteva essere quella di un'università che cercava di tassare attraverso le gabelle anche i beni mobili e i redditi che un proprio cittadino percepiva al di fuori delle pertinenze. Un esempio è quello dell'università di Tricarico, che fra i dazi imponeva quella che possiamo considerare un'imposta sul possesso di bestiame e che nel 1478 rivendicò di poter tassare gli animali posseduti dai suoi cittadini anche quando questi erano condotti al pascolo «al di fuori del tenimento», «come si [gli animali] fossero nel nostro territorio»<sup>255</sup>. È facile immaginare che ciò poteva dar luogo a controversie con altre università, se queste prevedevano

---

<sup>251</sup> Alcuni esempi in: G. Ravizza, *Collezione di diplomi* (1832), pp. 49-57 (Chieti 1458); N.F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale* (1883), pp. 135-143 (Catanzaro 1473); *Le carte di Altamura* (1935), pp. 504-506 (Altamura 1481); A. Ingresso, *Il Libro Rosso di Gallipoli* (2004), pp. 6-19 (Gallipoli 1497).

<sup>252</sup> F. Muciaccia, *Il Libro rosso di Monopoli* (1906), pp. 172-174. Casi simili a Bari (V. Melchiorre, *Il Libro Rosso di Bari* (1993), vol. II, pp. 185-186 e 112-119) e Gallipoli (A. Ingresso, *Il Libro Rosso di Gallipoli* (2004), pp. 78-79).

<sup>253</sup> Alcuni esempi pugliesi: V. Melchiorre, *Il Libro Rosso di Bari* (1993), pp. 86-108 (Bari 1464); D. Magrone, *Libro Rosso di Molfetta* (1902), vol. II, pp. 150-158 (Molfetta 1464).

<sup>254</sup> Alcuni casi: L. Pepe, *Il libro rosso di Ostuni* (1888), pp. 130-141 (Ostuni 1463); D. Magrone, *Libro Rosso di Molfetta* (1902), vol. II, pp. 118-119 (Molfetta 1452); vd. anche ASN, Museo, A 107, ff. 1r-5v (Civitella 1466).

<sup>255</sup> C. Biscaglia, *Il Liber iurium di Tricarico* (2003), vol. II, pp. 128-137.

di tassare con le proprie gabelle anche il bestiame dei forestieri, o a lamentele da parte dei proprietari, che certamente in questi casi dovevano pagare una fida.

I corti circuiti possibili, insomma, erano numerosi e abbiamo visto come anche la corte fosse interessata a imporre delle regole per evitare il degenerare delle controversie al di là del piano giudiziario, o il prodursi di squilibri dannosi anche per il fisco. È molto interessante, però, notare anche che a volte erano le stesse università a prendere l'iniziativa per stipulare dei patti di reciproca convenienza circa la condizione fiscale dei propri cittadini.

È del 18 novembre 1484, ad esempio, un suggestivo patto fra le università di Teramo e Atri, stipulato per la loro «unionem, fraternitatem, conjunctionem, collegationem amoremque et pacem ac unitatem perpetuo duraturam»<sup>256</sup>. L'accordo, pervenutoci in trascrizione da un decreto dell'università di Atri sancisce per esempio che «li cittadini et homini Theramani con li cittadini et homini Adriani in tucte gratie, exemptiuni, privilegij et immunitate che have dicta Cita de Adri conscij et participi como fossero proprio oriundi Citadini Adriani». In particolare, si precisa, i teramani saranno tenuti «exempti perpetuo et immuni de omne gabella, datio, passaggio et gravecaza che li foristerj sondo soliti pagare in ipsa Cita de Adri»<sup>257</sup>.

Che forme di coordinamento spontaneo come questa esistessero altrove lo attestano occasionali concentrazioni di fonti, come quelle raccolte nel libro rosso di Bitonto. Anche in quel caso, allora, diventa possibile leggere i capitoli di un patto fra Bitonto e Giovinazzo stipulato nel febbraio del 1470 fra i rappresentanti delle due università, con intervento di Giulio Acquaviva signore della prima<sup>258</sup>. Nell'istrumento notarile che raccoglieva la convenzione, ci si diceva d'accordo a voler evitare nuovi scandali per le questioni «de territorio et confinibus territorii ipsarum civitatum» e «ut boni vicini, amicabilem vivere», procedendo quindi a normare il modo di gestire il prelievo sui possedimenti che gli abitanti dell'una città avevano nel territorio dell'altra. Sono patti minuziosi, che sarebbe interessante analizzare più a fondo, ma sui quali in questa sede non s'insisterà oltre. Ci basta sottolineare che la definizione di criteri normativi per la convivenza fiscale potesse essere oggetto di iniziative degli attori locali<sup>259</sup>.

---

<sup>256</sup> Sembra proprio che in Abruzzo esistesse una tradizione significativa di leghe fra le città. Per il confronto su questi temi ringrazio Giovanni Allocca, dottorando presso l'Università di Teramo, che si sta occupando delle città abruzzesi nel tardo medioevo e sta ricostruendo la storia — pressoché ignota — delle alleanze e delle reti informali che legavano le università demaniali della provincia. Qualche cenno sull'argomento si trova appena in R. Colapietra, *Gli aspetti interni* (1961).

<sup>257</sup> F. Savini, *Il comune teramano* (1895), pp. 565-566.

<sup>258</sup> D.A. De Capua, *Libro rosso di Bitonto* (1987), vol. I, pp. 397-411.

<sup>259</sup> Cfr. le osservazioni di G. Vitolo, *L'Italia delle altre città* (2014), pp. 9-20 sulle reti di scambio.

Come premesso, l'esistenza di tensioni competitive non è ravvisabile soltanto nei rapporti fra l'università ed entità esterne a essa. Al contrario, anche al suo interno se ne verificavano, certo tra raggruppamenti sociali, ma finanche tra individuo e comunità, il tutto peraltro in un contesto nel quale non si può trovare una netta separazione fra l'ambito interno e quello esterno alla comunità stessa, vista la continuità dell'intricato tessuto socio-istituzionale regnicolo. Tutto avviene entro una rete di attori territoriali molto densa e in un certo senso plurale, nel senso che la possibilità di appellarsi a differenti autorità e a differenti meccanismi di legittimazione rendeva possibile a un individuo coltivare i propri interessi anche al di fuori dell'università e persino in contrapposizione con essa, dando luogo a una permanente tensione fra l'università stessa e i particolari che ne facevano parte<sup>260</sup>. L'università, infatti, non è l'unico mediatore al quale ci si poteva rivolgere per accedere a delle risorse, anzi, se in seno all'università la posizione di un soggetto non era preminente, egli poteva avere molta più facilità nel rivolgersi altrove.

La stessa composita normativa statutaria tipica del Mezzogiorno riflette le oscillazioni che potevano prodursi. Quando in liste di capitoli presentate da un'università vengono enumerati i casi particolari di alcuni cittadini, facendone nomi e cognomi e chiedendo per loro particolari garanzie e privilegi, ecco allora che evidentemente costoro riescono ad agire dall'interno dell'università per esprimere le proprie ambizioni e istanze<sup>261</sup>.

Ma è anche possibile cogliere il fenomeno opposto, specie quando si guardi all'ambito fiscale-economico. Ecco casi nei quali privati cittadini, in virtù dei loro servigi alla regia corte o al signore locale, ottengono in concessione risorse che vengono così sottratte alle possibilità di controllo diretto da parte dell'università. Può capitare con la fida per i pascoli, con cespiti fiscali, e in altri modi ancora<sup>262</sup>.

Fra i documenti relativi a Taranto troviamo diversi esempi utili. Tanto per cominciare, i capitoli placitati il 30 novembre 1463, che testimoniano il malcontento dell'università nei confronti di alcuni «particolare citatini», i quali hanno colto il momento della dedizione della città al re, dopo la morte del principe Del Balzo Orsini, per sottoporre al sovrano in qualità di sindaci dei capitoli conformi in realtà soprattutto al loro interesse, nonostante la decisione di ridursi all'obbedienza regia fosse dovuta a tutta l'*universitas*. Di conseguenza, la comunità chiedeva

---

<sup>260</sup> Quella tensione che si cristallizza bene nel binomio *homines/universitas*, come nota P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana* (2017), pp. 129, 345 e *passim*.

<sup>261</sup> Per un esempio relativo a Manfredonia vd. A. Airò, *Et signanter* (2008), pp. 210-214 (con edizione dei capitoli concessi il 10 novembre 1442 da Alfonso il Magnanimo).

<sup>262</sup> Per un esempio relativo alla fida per il pascolo del bestiame si permetta il rimando a D. Morra, *Le montagne della cava* (in corso di pubblicazione).

tramite nuovi sindaci la revoca di quelle grazie chieste dai rappresentanti precedenti «in loro propria utilità in detrimento et preiudicio de quella Università»<sup>263</sup>.

Qualche anno più tardi, l'università chiede in capitoli placitati il 9 aprile 1469 che il re non risponda alle impetrazioni che gli vengono da alcuni cittadini per ricevere l'ufficio di mastro giurato e altri incarichi, poiché la «provisione et distributione de detti officii» ricade nell'arbitrio dell'università<sup>264</sup>. In capitoli del 1474 il problema si ripropone in maniera più descrittiva: l'università ricorda che, «quando pervenne al dominio et fidelità de quella [maestà]», il re le aveva concesso di lasciarle la responsabilità del conferimento degli uffici cittadini, «et cossì fo observato fino ala venuta delo illustrissimo signor duca de Calabria in Taranto, quali officii per sua signoria foro facti tucti per quactro anni». Il peggio, però, secondo quanto argomenta il capitolo, è che lasciando che gli uffici vadano a chi riesce a impetrare il favore del re o del duca, essi sarebbero pervenuti soltanto «in mano de quilli che haveranno lo modo de venire in Napoli o mandare, li altri mai ne participaranno»; quindi, «per evitare omne invidia et distinctione infra citatini, se degne concedere ad dicta Università possa elegere et confirmare dicti officii nel modo solito per vostra maiestà concesso et confirmato». Il re placitava questa richiesta, specificando però la procedura elettorale da adottare per la nomina degli ufficiali<sup>265</sup>.

D'altro canto un periplo del regno rivela che queste tensioni erano il pane quotidiano e che è legittimo intuirle anche dietro attestazioni solo apparentemente meno cariche di conflittualità. A Trani, per esempio, nel 1454 alcuni cittadini dichiarano di essere titolari da trent'anni delle gabelle della pissinaria, dell'arboraggio e del mulino della Galla, per una concessione di Giovanna II che viene poi confermata da Alfonso<sup>266</sup>. Erano gabelle alle quali la stessa università avrebbe potuto interessarsi<sup>267</sup>.

Questo tipo di situazione può avverarsi tanto più dove la presa del re o di un signore sulle risorse locali è più forte. Così a Gaeta, dove abbiamo visto che l'università e le sue élites tendono nel Quattrocento a intavolare una dialettica complessa per il controllo delle gabelle afferenti

---

<sup>263</sup> R. Alaggio, *Le pergamene dell'Università di Taranto* (2004), pp. 109-111.

<sup>264</sup> *Codice architettonico* (2014), pp. 115-119.

<sup>265</sup> R. Alaggio, *Le pergamene dell'Università di Taranto* (2004), pp. 173-178. La specificazione del re non era affatto casuale e rischiera i problemi insiti anche nelle decisioni locali. Un capitolo successivo contenuto nello stesso documento appena citato vede l'università domandare e ottenere l'annullamento di certe concessioni a vita disposte dal re a proposito di certi uffici di giudice annuale, con la motivazione che sono contro la consuetudine in virtù della quale è l'università a occuparsene, distribuendo quegli uffici in modo tale da dare di che sostenersi a quattro «poveri gentilhomini».

<sup>266</sup> V. Vitale, *Trani dagli Angioini* (1912), pp. 665 ss.

<sup>267</sup> Di fatto lo fece nel caso di altri cespiti afferenti alla dogana regia di Trani. Così per lo scalaggio nel 1429 (ivi, pp. 650-653).

alla dogana regia, riscontriamo nell'arco di tutto il secolo la possibilità di "privatizzazione" di certi cespiti. Il 26 maggio 1475 re Ferrante rinnova ai nobili Berardino, Geronimo e Domenico de Albito il possesso delle gabelle della «statera et raba» e della tintoria, già confermato a loro padre nel 1458 e concesso nel 1439 all'avo Bernardo<sup>268</sup>.

Del resto, quando Atripalda perviene nelle mani della regina Giovanna IV, moglie di re Ferrandino, nel 1496, l'università presenta capitoli nei quali invoca che certe risorse locali (l'ufficio e le provvigioni del mastro di mercato, la mastrodattia) non vengano concesse a vita a privati, come invece erano soliti fare i signori Orsini<sup>269</sup>.

Costruire uno spazio fiscale dell'università in queste condizioni può non essere semplice e richiede senz'altro un certo grado di coordinamento fra i membri eminenti della società locale. Una comunione d'intenti, oltretutto, dalla tenuta oscillante, basata su equilibri nei ramificati rapporti tra famiglie e consorterie che si possono analizzare solo raramente nelle fonti meridionali.

Sembra soprattutto una categoria di persone, quella dei «principali», ad animare queste dinamiche. Sono coloro che godono di una speciale preminenza sociale o cercano di conquistarsela o di ampliarla. E ciò può avere nette ripercussioni anche in ambito fiscale, per esempio attraverso privilegi di immunità, con la conseguenza di alimentare conflitti locali.

Ne abbiamo una testimonianza per Sulmona, ad esempio, la cui università ottenne dalla regina Giovanna II, il 22 agosto 1424, che fossero eliminate le provvigioni e le franchigie da questa e da suo fratello accordate, «pro extirpanda invidia et odio» che nascevano fra i cittadini, e in particolare contro i membri «de domo Sanitate» (Antonio, Tiballo, Buccio e Rainaldo), ma anche contro altri cittadini menzionati in maniera esplicita<sup>270</sup>.

È di analogo tenore un provvedimento che re Ferrante dovette prendere a Chieti nell'agosto del 1470. Sollecitato anche in questo caso dalla città, il sovrano revocò il privilegio di *familiaritas* ad alcuni particolari cittadini. La ragione viene genericamente ascritta a un pregiudizio che questo onore arrecava alla città, ma è molto probabile che in trasparenza vi si debbano scorgere motivazioni fiscali<sup>271</sup>.

Da Castrovillari, in Calabria, abbiamo anche un esempio di come un percorso di affermazione locale fatto di tanti tasselli (acquisizione di cespiti, uffici, esercizio di giurisdizioni) e dalle aspirazioni egemoniche potesse vedere nell'immunità fiscale un complemento naturale. Così,

---

<sup>268</sup> *Repertorio delle pergamene di Gaeta* (1884), pp. 165-166.

<sup>269</sup> ASN, Archivi privati, Caracciolo di Torchiarolo, busta 4, n. 4.

<sup>270</sup> *Codice diplomatico sulmonese* (1888), pp. 305-306.

<sup>271</sup> G. Ravizza, *Epitome di pergamene* (1823), p. 29.

nel 1501, Sansonetto Musitano, membro di una potente famiglia castrovillarese i cui membri erano già da un secolo titolari della bagliva e di altri privilegi, approfittando delle convulse vicende politiche del regno ottenne la ratifica di ventuno capitoli presentati al Gran Capitano Consalvo de Cordoba, ricchi di favori per «tutti li huomini de casa Musitana, et altri uomini partisans aragonisi di Castrovillare». Fra le concessioni, la castellania di Castrovillari per sé e la mastrodattia ivi per il figlio, la conferma di un feudo nel territorio della città, la titolarità del fondaco e della catapania, nonché la conferma dei beni comprati dalla corte. Inoltre esenzione perpetua per sé e per i figli da tutti i pagamenti fiscali, nonché dalle gabelle e dai dazi dell'università, «et similiter per dui compagni de dicto castello»<sup>272</sup>. È uno di quegli episodi che mostrano bene come, specialmente in circostanze di instabilità politica, individui influenti e agganciati ai poteri territoriali più forti potessero cumulare tali moli di privilegio e posizioni di controllo sulle risorse locali da collocarsi quasi in una posizione di dominio rispetto alla propria università di appartenenza<sup>273</sup>. Notiamo *en passant* che in questo come in altri casi tali progetti sembrano frequentemente servirsi della base di potere garantita da certi ruoli officializi, specie quelli di capitano, castellano, baglivo e sindaco/amministratore<sup>274</sup>.

Oltre all'opportunità di servirsi di famigli armati, l'interesse che poteva venire da alcuni di questi ruoli era economico. Lo vediamo con chiarezza in un provvedimento preso in Puglia, contro situazioni denunciate non solo in quella provincia e non solo a quest'altezza cronologica. Il 3 ottobre 1471, il percettore di Terra di Bari e Terra d'Otranto, Galieno de Campitelli, riceveva una lettera del duca di Calabria e immediatamente provvedeva a diffonderne il contenuto. L'intenzione del duca era di intervenire in favore dei sudditi, «videndo l'excessive abusioni in le provintiae de Terra de Baro et Itranto [...] introduce tancto per li baglivi quanto per li principali eminenti facultosi et opulenti Cittatini, et per li advocati et procuratori introducti, deliquali li populier et impotenti reportano intollerabil damno et de continuo sono magnati et

---

<sup>272</sup> G. Russo, *Il cartulario* (2010), pp. 134-136.

<sup>273</sup> Esemplicativo un caso avvenuto a Catanzaro. Nel 1483 Ferrante concesse «ogni ragione et jntrate de lo scannagio, de la baglia, de lo palo et de la dohana» a Giovanni de lo Nobile (pare a seguito di un prestito di 1000 ducati), il quale aveva forse ottenuto anche la castellania, mentre suo fratello Bartolomeo chiedeva nel 1485 la capitania. L'università, in quest'ultima occasione, protestò perché di questo passo riteneva che i due fratelli «sarriano quasi universali Signori de dicta Città et per vigore de loro officij potriano ampliare ultra lo solito et lo dovere la rasone et intrate» dei loro diritti. Il re riconobbe allora le ragioni dell'università e nominò un altro capitano (G.M. Monti, *Un importante comune* (1936), p. 118). Altri esempi di concrezioni di potere locale è stato possibile raccogliere, ma qui ci si limiterà a rimandare al caso — più tardo ma altrettanto valido — illustrato da P. D'Arcangelo, *La Capitananta urbana* (2017), pp. 169-178.

<sup>274</sup> È un ulteriore indizio della centralità della dimensione pubblica e istituzionale nella vita sociale del regno, persino e forse soprattutto quando un individuo voleva ottenere potere e preminenza personale. Cfr. P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana* (2017), pp. 110-113.



consumati, et [in] dicte terre et città, o per havere preheminenza o per havere utilita, nascono privati odii, contentioni et differentie in detrimento dela republica loro»<sup>275</sup>.

C'è una chiara (e classica) bipartizione ideale della società, in queste parole, fra «populieri et impotenti» che patiscono e i cittadini «eminenti, facultosi et opulenti», i «principali», che per il proprio tornaconto e per mantenere la propria preminenza, non esitano a suscitare odi e litigi. Tre sono le tipologie di abuso affrontate, e in tutte e tre il *fil rouge* è appunto quello dei cittadini eminenti che sfruttano la propria posizione in modo illecito o dannoso per tutti gli altri.

Il primo caso è quello dei detentori di bagliva, la gestione deviata della quale porta il duca di Calabria a concludere che «si deve alcuna legge et freno alla dicta bagliva, che per privato lucro o altra passione non faczano onne cosa ex arbitrio in oppressione deli populi, ma s'habiano a governare con più maturita in ben tractarli, pensando ch'infine anni et omni volta che de loro se fara querela, deveno stare a sindacato et rendere ragione de loro governo». L'intervento elaborato da Alfonso per indurre questa maturazione morale è infatti quello di mettere sotto sindacato i baglivi presso i capitani cittadini (o i mastri portolani, a cui spetterebbe tale giurisdizione, ma solo se potranno essere presenti di persona) ogni anno.

Secondo problema è quello degli avvocati e procuratori, per colpa dei quali «le cause per litigii et iudicarii examini se fanno quasi immortale», per lucrarvi percependo stipendi. Possiamo facilmente immaginare che gli avvocati fossero persone di una certa cultura, giurisperiti e di conseguenza, in un certo numero di casi, personaggi eminenti o che potevano rivendicare di essere «nobiliter viventes». Per risolvere il problema, Alfonso vincola l'erogazione dei loro salari a una suddivisione in *tranches* del procedimento giudiziario: la prima parcella sarà consegnata «tempore libelli», la seconda «tempore publicationis», la terza «tempore conclusionis et allegationis in causa». E questo non solo «in causa principali», ma anche in «causa appellationis». Insomma, vengono proposte clausole per scoraggiare i magheggi a danno di una rapida ed efficace giustizia (con spese prevedibilmente insostenibili specie per i meno facoltosi).

Infine si tocca un nodo importante della stessa vita comunitaria, quale la carica di sindaco. Si cerca di fissare un salario giornaliero per quando vengono inviati a trattare questioni per l'università, ma soprattutto si scoraggia dall'inviarli «per omne cosa minima», incoraggiando invece l'ingaggio di corrieri, che sono più economici. Ancor più importante, si vincola l'invio di sindaci a delle procedure: almeno per due terzi, il consiglio dell'università deve concordare sulla necessità della missione, e in detti consigli deve intervenire il capitano (a meno che non ci

---

<sup>275</sup> D. Magrone, *Libro Rosso di Molfetta* (1902), vol. II, pp. 214-218.

siano querele contro di lui); la proposta del consiglio va messa per iscritto insieme ai nomi di coloro che vi intervengono, il tutto in «uno libro separato», di modo che si possa poi sempre verificare chi è responsabile<sup>276</sup>. Insomma, si vuole favorire l'ufficialità di tutta la procedura, escludere che l'invio di sindaci venga deliberato in maniera informale e fra pochi a spese dell'università, «perche in questo dicte Universita siano dispese et damni servati, et li ricchi o possenti, con la iactura et sustanza deli poveri, con colore de dicte ambasciarie non se vengano tucta via piu a locupletare et farsi preheminenti et grandi».

Pare una fotografia eloquente dei fenomeni cui accennavamo. La loro pervasività richiama alla mente i riferimenti che già abbiamo incrociato alla preoccupazione regia perché gli amministratori locali agissero correttamente. Anche con riguardo al magmatico mondo della competizione e della concorrenza sul piano che abbiamo definito infra-comunitario, l'epoca aragonese vede così maturare iniziative dal basso e tentativi organici di riforma dall'alto, per tentare di gestire le tensioni esistenti.

### 3.3. *Le riforme degli ordinamenti municipali*

L'evoluzione della normativa municipale fra gli anni Settanta e i Novanta del XV secolo, attraverso le capitolazioni fra monarchia e università, offre numerose testimonianze di come attraverso la regolamentazione dei processi amministrativi si tentasse di contenere il dilatarsi di iati fra interesse privato e pubblico, secondo forme destinate in parte a lasciare il segno.

Ancora una volta, è un discorso che meriterebbe di spendere più parole di quelle che possiamo dedicarvi nell'economia di questo lavoro. Limitiamoci a mettere in evidenza le principali linee d'intervento che è dato riscontrare nella documentazione relativa agli anni Settanta, partendo dalla constatazione che la fiscalità è centrale in quella legislazione statutaria di cui da tempo gli storici hanno sottolineato la fioritura in epoca aragonese. Anzi, alcuni di questi testi annoverano fra i propri presupposti proprio il riferimento a problemi di mala amministrazione fiscale<sup>277</sup>. Tentiamo allora di chiarire quali erano i principali temi che ricorrevano nelle capitolazioni di quegli anni fra la monarchia e le università, talvolta avanzate dalle comunità stesse, talvolta

---

<sup>276</sup> Sulla questione dei sindaci ulteriori misure vengono decise dal Sacro Regio Consiglio provinciale il 5 settembre 1476 e sono riportate sia in D. Magrone, *Libro Rosso di Molfetta* (1902), vol. II, pp. 232-233, sia nella copia del medesimo decreto in altre raccolte pugliesi. Tali misure riguardavano in particolare la rendicontazione dei sindaci stessi, ai quali appunto non dovevano essere ammesse spese senza lettera del consiglio cittadino; ciò che d'altronde riecheggia quanto è già negli statuti di Molfetta e non solo, vd. *infra*.

<sup>277</sup> Così nella riforma statutaria di Civitella del Tronto del 1479 (ASN, Museo, A 107, ff. 6r-12v e 75v-77r) e in quella di Barletta del 1473 (S. Loffredo, *Storia della città di Barletta* (1893), vol. II, pp. 381-414).

frutto dell'intervento riformatore di commissari regi — che però evidentemente dialogavano con la società locale.

Comune è per esempio la regolamentazione delle procedure di spesa da parte dell'università (già vista nell'intervento del duca di Calabria contro la tracotanza dei preminenti). I capitoli per il buon governo di Trani del 15 agosto 1466 prevedono che i Sei priori non possano da soli decidere delle spese da effettuare, ma ci sia bisogno del consenso del consiglio dei Sessanta<sup>278</sup>. La stessa cosa viene deliberata nei capitoli «per il bene della Republica» di Sulmona, emanati il 2 settembre 1472<sup>279</sup> e nelle suppliche placitate a Civitella del Tronto il 30 gennaio 1477<sup>280</sup>. In altri casi, invece, viene fissata una soglia di spesa entro la quale gli Eletti dell'università possono agire senza ulteriori autorizzazioni: a Reggio questa soglia è fissata a 3 ducati nei capitoli del 28 dicembre 1473 concessi da Alfonso duca di Calabria, mentre a Catanzaro lo stesso duca di Calabria aveva fissato questa soglia a 6 ducati il 19 gennaio 1473, evidentemente sulla base di domande e stimoli locali<sup>281</sup>. A Molfetta, per fare ancora un esempio, il margine di manovra degli Eletti è ancora più stretto, limitato a spese entro i 5 tari<sup>282</sup>.

In alcuni casi la regolamentazione comprende esplicitamente le modalità di autorizzazione della spesa attraverso la descrizione dei mandati e delle cedole. È così, ad esempio, a Barletta, nei capitoli emanati il 9 agosto 1473 dal commissario regio Francesco de Arena, in quelli del 17 febbraio 1474 fatti dallo stesso de Arena a Molfetta e in quelli del duca di Calabria a Reggio il 28 dicembre 1473<sup>283</sup>.

Altre volte si trovano disposizioni più dettagliate sugli ambiti di queste spese. Se nelle suppliche di Civitella del 1477 ci si limita a sottolineare che i proventi di certi cespiti vanno anzitutto riservati ai pagamenti fiscali e più o meno lo stesso si fa a Molfetta nel 1474, a Barletta i capitoli sono molto più loquaci e disegnano un preciso schema relativo alla destinazione dei proventi delle gabelle cittadine: una nutrita serie di cespiti («gabellae novem mensium, et gabellae trium mensium, gabellae grassie, gabellae tabernarum, gabellae furni et molendini et gabellae bucciarie») va riservata ai pagamenti regi; altre gabelle, invece, («gabella animalium ad bardam, gabella frescariae, gabella nova gabellarum, gabella animalium vivorum, gabella pannorum,

---

<sup>278</sup> V. Vitale, *Trani dagli Angioini* (1912), pp. 714-720.

<sup>279</sup> *Codice diplomatico sulmonese* (1888), pp. 365-368.

<sup>280</sup> ASN, Museo, A 107, ff. 75v-77r.

<sup>281</sup> F. Morabito De Stefano, *Regesto dei privilegi di Reggio Calabria* (1982), pp. 239 ss.; N.F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale* (1883), pp. 135-143.

<sup>282</sup> Così nei capitoli del 17 febbraio 1474, redatti in presenza e con l'intervento del commissario regio Francesco de Arena: L. Volpicella, *Gli statuti di Molfetta* (1875), pp. 3-38.

<sup>283</sup> S. Loffredo, *Storia della città di Barletta* (1893), vol. II, pp. 381-414; L. Volpicella, *Gli statuti di Molfetta* (1875), pp. 3-38; F. Morabito De Stefano, *Regesto dei privilegi di Reggio Calabria* (1982), pp. 239 ss.

gabella lignorum et gabella curruum») sono dedicate ai salari di capitano, giudici e mastro d'atti, posto che i pagamenti fiscali siano stati integralmente corrisposti. Ancora, la gabella del porto va deputata al compenso dei medici, del maestro di scuola, del sindaco, del notaio dell'università, del percettore e alle elemosine, mentre i residui di tutti questi cespiti, insieme ai proventi della gabella degli sfossatori, della vendita del sale e di altri diritti spettanti all'università, potranno confluire nelle casse municipali per la riparazione delle mura, il pagamento di debiti e altri pagamenti straordinari. Vi sono inoltre delle assegnazioni particolari che gravano sul complesso di queste entrate e che devono essere corrisposte dai gabelloti che le amministreranno: i gabelloti delle taverne avranno il dovere di versare 3 once all'università per le spese necessarie alla cura delle fontane, nonché 2 once «pro orologio aptando» e 1 oncia per il salario dell'artigiano che se ne occuperà. Il gabelloto della grassa deve erogare 4 once da redistribuirsi per il salario dei giurati. Dalla gabella della giumenta va assegnata un'elemosina per i poveri, e ogni anno, nella vigilia di San Giovanni, il gabelloto dovrà far pervenire alla chiesa del santo quattro torce di cera di quattro libbre ciascuna, e altre due alla chiesa del Santo Sepolcro, «prout solitum est»<sup>284</sup>.

Altro tema ricorrente è quello della rendicontazione, che è largamente affidata agli organismi municipali, i quali eleggono dei razionali o auditori per revisionare la contabilità di sindaci e altri ufficiali dell'università, alla fine dell'anno o anche con maggiore frequenza<sup>285</sup>. A volte sono presenti anche dei meccanismi di controllo *in itinere* dell'operato degli amministratori locali, attraverso l'elezione di figure deputate a tenere una contabilità a fronte della loro, per esempio, come sembra dover fare il maestro massaro che eleggono i civitellesi o il mastro giurato di Molfetta<sup>286</sup>. Colpisce, poi, un'attestazione che sembra riguardare la Calabria ma che potrebbe avere parallelismi altrove e che denota il tentativo della corte di esercitare un intervento più ravvicinato e regolare sul controllo della contabilità locale. Sia nella normativa di Catanzaro che in quella di Reggio si trova il riferimento a una prammatica del duca di Calabria in virtù della quale un razionale regio attivo su tutta la provincia avrebbe dovuto intervenire nella revisione contabile dei quaderni degli amministratori di tutte le terre e città demaniali; i revisori locali non avrebbero avuto facoltà di liquidare quei quaderni, senza il consenso di quel razionale<sup>287</sup>.

---

<sup>284</sup> S. Loffredo, *Storia della città di Barletta* (1893), vol. II, pp. 381-414.

<sup>285</sup> Esempi in: ASN, Museo, A 107, ff. 75v-77r; L. Volpicella, *Gli statuti di Molfetta* (1875), pp. 3-38; S. Loffredo, *Storia della città di Barletta* (1893), vol. II, pp. 381-414; R. Alaggio, *Le pergamene dell'Università di Taranto* (2004), pp. 164-169.

<sup>286</sup> ASN, Museo, A 107, ff. 6r-12v; L. Volpicella, *Gli statuti di Molfetta* (1875), pp. 3-38.

<sup>287</sup> F. Morabito De Stefano, *Regesto dei privilegi di Reggio Calabria* (1982), pp. 239 ss.; N.F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale* (1883), pp. 135-143. Un'attestazione che potrebbe andare nel medesimo senso ma è meno sicura riguarda Trani e la Terra di Bari nel 1476 (*Il libro rosso di Trani* (1995), pp. 525-

È un meccanismo suggestivo, poiché intorno al tema della rendicontazione si giocò nel Quattrocento una partita serrata fra potere regio e università, una partita dalla quale sembra che le comunità siano uscite perlopiù vincitrici nel Cinquecento. È uno dei fili che seguiremo ancora nel prosieguo dell'esposizione.

Ancora, nella normativa di quegli anni ricorrono le precisazioni sul modo di vendere le gabelle, che tendono a conformarsi al modello di ciò che si fa con le gabelle di pertinenza regia<sup>288</sup>. Anche in quest'ambito fiscale si registrano le preoccupazioni di evitare abusi e favoritismi dovuti a familiarità e solidarietà, che caratterizzano la legislazione sulle procedure elettive per uffici e consigli cittadini<sup>289</sup>. Né sono soltanto i sistemi per gabelle a suscitare questa volontà normativa, poiché per le scritture di estimo degli apprezzamenti si riscontrano analoghi impulsi a una redazione attenta, a regolarne la frequenza, ad assicurare la corretta conservazione dei catasti<sup>290</sup>.

Il fatto che, ancora una volta, le fonti che stiamo utilizzando parlino soprattutto delle realtà demaniali del regno non deve far dimenticare gli indizi che alludono a un orizzonte più ampio, all'interno del quale il movimento verso una maggiore formalizzazione delle prassi amministrative municipali era condiviso. Sfortunatamente, però, specie per le realtà feudali, è oggi molto difficile ricostruirne la storia. Abbiamo almeno qualche testimonianza (e con ricerche più approfondite se ne potrebbero raccogliere di più) che offre suggestioni e che qui menzioniamo in maniera corruiva almeno per sottolineare che anche queste comunità dovevano confrontarsi con certi problemi ed erano pronte ad agganciarsi a norme e discorsi che evidentemente avevano un'ampia circolazione.

Vediamo che per una serie di piccole comunità infeudate, gli anni Settanta sono comunque un momento di statuizioni e scritturazione di certe norme e consuetudini. A Laino, ad esempio, *capitulatores* eletti dall'università formulano delle richieste che il conte di Lauria e signore di Laino, Vincilao Sanseverino, approva il 14 febbraio 1470. Fra queste spicca particolarmente l'elenco dei criteri per la redazione dell'apprezzo, accompagnato da precisazioni sul modo di

---

532). Notizia più solida e sulla quale pure torneremo è invece del fatidico 1470, quando con lettera del 22 marzo diramata almeno in Terra di Bari e Terra d'Otranto il re ordinava che i conti municipali, liquidati dai razionali delle università, dovevano essere mandati in copia anche alla Sommaria (D. Magrone, *Libro Rosso di Molfetta* (1902), vol. II, pp. 199-207). È opportuno ricordare, a ogni modo, che razionali e presidenti della Sommaria sembrano aggirarsi a più riprese nelle province del regno in quegli anni ed è molto probabile che di tanto in tanto mettessero mano anche ai conti delle università.

<sup>288</sup> Esempi in: F. Morabito De Stefano, *Regesto dei privilegi di Reggio Calabria* (1982), pp. 239 ss.; L. Volpicella, *Gli statuti di Molfetta* (1875), pp. 3-38; S. Loffredo, *Storia della città di Barletta* (1893), vol. II, pp. 381-414; R. Alaggio, *Le pergamene dell'Università di Taranto* (2004), pp. 164-169.

<sup>289</sup> Per le procedure elettorali cfr. P. Terenzi, *The citizens and the king* (2018).

<sup>290</sup> Specie in Abruzzo, sembrerebbe, vd. *Codice diplomatico sulmonese* (1888), pp. 365-368; ASN, Museo, A 107, ff. 6r-12v; ma cfr. anche R. Alaggio, *Le pergamene dell'Università di Taranto* (2004), pp. 164-169.

scegliere gli apprezzatori, sui tempi di fattura e sulle pene per i renitenti all'accatastamento dei propri beni<sup>291</sup>.

Ad Atena Lucana una serie di 118 capitoli viene approvata dal principe di Salerno Antonello Sanseverino. Tra le norme messe per iscritto ve ne sono che riguardano ad esempio alcuni membri della bagliva, il diritto di piazza e quello sulle macellerie; ma vi è anche un capitolo, il 115, intitolato «Capitula exactoris», che colpisce per la somiglianza con prescrizioni relative a città demaniali. Vi si ordina che sindaci ed eletti dell'università, ogni anno, dal primo ottobre facciano bandire e subastare «lle exigentie deli pagamenti fiscali ordinarii et extraordinarii et altre exigentie di detta università» nei luoghi «publici et soliti», dopodiché nella seconda o terza domenica del mese, accesa la candela «ut moris est», faranno «liberare ditte exigentie a quella persona che sia citatino de Atina che per meno salario li vorrà exigere». A «quelli pigliaranno ditto partito» l'università farà consegnare «lo manuale [forse il catasto] ascendente alla summa de una onza, qual manuale ditta università promette farlo bono de qualsivoglia errore de calcolo et quello summara ditto manuale più de una onza sia tenuto per quello a chi resterà ditto partito pagare ala detta università». Si prevede il caso in cui qualche persona tassata morisse durante il tempo dell'esazione, per evitare danni all'interesse dell'esattore. Si indicano i tempi entro i quali l'università bandirà la riscossione delle tre terze, da ognuna delle quali l'esattore maturerà parte del suo salario. Si autorizza l'esattore anche a «depegnare» e fare «exequutioni reale et personale». Sempre costui deve sobbarcarsi la consegna del danaro per conto dell'università, vuoi al commissario regio a Salerno, vuoi altrove, a sue spese e rischio. Ovviamente l'esattore dovrà dare delle garanzie all'università. Sull'esattore ricade anche la responsabilità di fare andare a prendere il sale a Policastro. Non può pagare nulla senza ordine scritto dei sindaci ed eletti. È tenuto ad anticipare del suo in caso di terze anticipate e in altre situazioni. Al termine dell'anno, poi, per tutto settembre l'esattore dovrà dare conto del suo operato. Finché non avrà ricevuto significatoria dell'università, tutti gli uomini della terra potranno non pagare l'imposizione di Natale e degli altri terzi (evidentemente nell'ipotesi che siano stati gravati più del dovuto)<sup>292</sup>.

Ancora un esempio. Cilento, piccola università centro di baronia, lungamente soggetta a vari rami della famiglia Sanseverino, nel 1494 ottenne la ratifica da parte di re Alfonso II di una normativa che si dichiarava costruita a partire da privilegi sanseverineschi e di re Ferrante. Al suo interno, al capitolo 43, c'è la previsione di eleggere ogni anno due o più «magistri

---

<sup>291</sup> B. Cappelli, *Laino ed i suoi statuti* (1931), pp. 428-443.

<sup>292</sup> P. Ebner, *Economia e società* (1979), vol. II, pp. 39-97.

rationales», i quali dovranno controllare i conti degli amministratori locali «pro utilitate rei publice»<sup>293</sup>.

Siamo giunti a un punto oltre il quale non conviene dilungarsi in questa sede. In ogni caso, si sono allineati elementi sufficienti a dare la giusta profondità al retroterra con il quale dovettero confrontarsi i propositi di riforma del re Ferrante.

Anzitutto dovrebbe essere evidente che il legame tra monarchia e comunità demaniali nel governo del fisco era stretto e non a senso unico, come è già stato notato in altri studi<sup>294</sup>. Attraverso un lungo processo e profittando delle opportunità presentatesi nella prima metà del Quattrocento, le comunità avevano guadagnato un ruolo essenziale all'interno del sistema fiscale, maturando secondo i casi tutta una gradazione di responsabilità e possibilità di scelta, e assicurandosi un ruolo chiave nella redistribuzione tanto dei gravami fiscali quanto dell'accesso a risorse e profitti. La loro proiezione verso la gestione di *datia* contribuì a saturare lo spazio fiscale del regno e ad alimentare fenomeni di competizione per il controllo di cespiti e privilegi. Rispetto a questi l'università era un importante punto di coagulo di interessi locali, che potevano unirsi per fare concorrenza a quelli di altre università, di feudatari e altri attori. Ma il complesso intreccio di appartenenze e giurisdizioni del regno faceva sì che l'università fosse a sua volta un catalizzatore non esclusivo per gli interessi particolari e che anzi all'interno della comunità che essa comprendeva si producessero spaccature e conflitti, anche questi a sfondo sostanzialmente redistributivo. Da questa complessiva situazione di forte competizione trasse linfa la necessità di normare, ad esempio contro il sorgere di poteri personali troppo forti o di concrezioni di privilegio e preminenza troppo dense, ma anche contro il danno agli spazi e ai privilegi collettivi. Di questa necessità sembrano essersi nutrite le istanze per l'affermarsi di una cultura del buon governo della quale gli studiosi hanno avuto modo di rendersi conto a più riprese, ma che non è stata ancora oggetto di analisi compiute.

Nella sua elaborazione ha certamente un ruolo importante l'intervento e la presenza della monarchia, con la struttura formativa che è lo *Studium* napoletano<sup>295</sup>, con l'impulso alla

---

<sup>293</sup> Ivi, p. 145. Si potrebbe espandere l'elenco di attestazioni relative alle piccole università infeudate se si guardasse anche a certi documenti che, pur datati all'inizio del Cinquecento, esprimevano evidentemente una consonanza con gli indirizzi descritti frutto di prassi e preoccupazioni che maturavano certamente già dai decenni precedenti. Si veda per esempio lo statuto di Cetraro del 1512, edito in R. Trifone, *Gli statuti di Cetraro* (1960).

<sup>294</sup> Su tutti F. Senatore, *Una città, il Regno* (2018), pp. 241-320 e P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno* (2015), pp. 357-376.

<sup>295</sup> Sullo *Studium* e la formazione giuridica a Napoli: E. Cortese, *Sulla scienza giuridica* (1999); R. Delle Donne, *Regis servitium* (2007); F. Storti, «*El buen marinero*» (2014), in particolare pp. 65-75.

circolazione di capitani e ufficiali<sup>296</sup>, con la definizione di modelli documentari e retorici<sup>297</sup>, con la dialettica per il conseguimento di privilegi<sup>298</sup>, con la preoccupazione per il virtuoso funzionamento del sistema fiscale; ma questa cultura e la produzione normativa in cui si incarna restano pur sempre il frutto di una sinergia e della convergenza di interessi fra corte e élites locali — in questo caso di quelle interessate a non essere schiacciate da fazioni e individui troppo protervi, a garantire un bilanciamento, talvolta proprio perché gli sbilanciamenti erano determinati dal manifestarsi della benevolenza regia verso questo o quell'altro personaggio — che si esprime quindi in un discorso organico nel quale si plasma, al di là della singola comunità, il senso dell'appartenenza a una *respublica* più vasta di quella cittadina. Oltretutto, non sembra affatto che le università infeudate fossero del tutto escluse da questo movimento d'insieme, anzi, per alcune le fonti avvalorano proprio l'ipotesi opposta.

Il fatto che si possa riscontrare questa tendenza alla regolamentazione e il ricorrere di certi temi non deve indurre, invece, la sensazione che il prodotto normativo di questa stagione avesse contenuti omogenei. È vero che certi aspetti procedurali, la scritturazione, le autorizzazioni, certi fatti più tecnico-amministrativi tendono a ricorrere, ed è soprattutto questo il portato del coincidere tra istanze dovute ai conflitti locali (domanda di pace ed equilibrio) e risposta della corte attraverso suoi modelli amministrativi (offerta di pratiche di governo virtuose). Ma il fatto che esista un momento normativo comune non si traduce nell'identità degli assetti locali, che rispecchiano piuttosto il tentativo di consolidare e cristallizzare dei modelli particolaristici di regolazione dello spazio fiscale e dei meccanismi di redistribuzione in un contesto competitivo. Poiché era questo stesso contesto che animava la necessità di normare, è chiaro che l'esito specifico delle negoziazioni e delle statuizioni non poteva che recepire anche il tentativo di consolidare certe gerarchie locali e provinciali o superarle, nel quale soprattutto si manifesta la volontà di certe comunità impegnate nella costruzione del proprio "circondario" fiscale.

L'analisi su questi modelli va spinta molto più in là di quanto abbia fatto la storiografia e ben oltre la mera elencazione di possibilità e temi ricorrenti che stiamo compiendo: di caso in caso bisogna studiare come l'università si occupa dell'individuazione dei contribuenti, attraverso l'uso delle immunità e la regolazione delle forme di tassazione, come gestisce il circuito dei cespiti e delle risorse d'interesse economico. Tutto ciò rivela la composizione della società

---

<sup>296</sup> G. Vitolo, *L'Italia delle altre città* (2014), pp. 150-168; G. Vitale, «*Universitates*» e «*officiales regii*» (2010).

<sup>297</sup> F. Senatore, *Forme testuali del potere* (2017); C. De Caprio, *Comunicare col re* (2016).

<sup>298</sup> Alla bibliografia già citata si aggiunga anche il recente P. Terenzi, *Evoluzione politica* (2019).



locale, i rapporti di forza e le tensioni, ma anche i fattori di coesione. Qui lo faremo limitatamente quando si dovrà parlare del modo in cui le nuove imposizioni cozzarono con questi sistemi locali più o meno consolidati.

Con questo torniamo anche, per concludere, alle ragioni di un certo approccio di Ferrante al governo del regno, quello che abbiamo chiamato assolutismo carezzevole proprio perché la spinta al pieno esercizio delle prerogative regie sul *publicum*, riconosce l'esistenza di limiti imposti dal ruolo di altri attori in una *respublica* che è presieduta dallo stato regio, ma non è da esso dispoticamente governabile. Di qui il frequente se non strutturale cedimento a meccanismi di delega ed eccezione, a contraddizioni fra intervento normativo e prassi. E però, di qui anche il valore riconosciuto della presenza di questa pressione dall'alto per coordinare le istanze delle parti, nonché la rilevanza dei modi nei quali il sovrano sceglieva di attuarla, carichi di conseguenze concretissime.

É dunque il momento di interrogare le fonti a proposito della riforma fiscale del 1481, delle sue ragioni e dei suoi effetti, distillando da questo lungo capitolo di considerazioni introduttive il questionario di ricerca. Alla luce di quanto detto, come si poteva concepire una riorganizzazione generale della pletora dei diritti fiscali, seguendo fino in fondo la logica della loro natura pubblica? Come si poteva raggiungere in modo pervasivo la ricchezza fiscale locale, attraverso un metodo di tassazione ordinario, senza al contempo danneggiare le attività mercantili e produttive che aumentavano la prosperità del regno e della monarchia (anzi, magari favorendole)? Come si poteva aggirare il problema dei residui e l'inconveniente dei ritardi nel pagamento della tassa generale, determinati anche da sovrapposizioni con le fiscalità signorili? Come era possibile esercitare una sorveglianza più regolare contro gli abusi nelle amministrazioni municipali e limitare il sorgere di dissidi in seno alle università o fra terre diverse?

L'ambizione delle nuove imposizioni sarà di folgorante evidenza già solo se si considera che in esse s'incanalavano delle risposte per ognuna di queste domande.

## Capitolo IV

### Ragioni ed effetti di una riforma

#### 1. Un progetto di ricomposizione fiscale

##### 1.1. Premesse congiunturali e urgenze geopolitiche

Nel suo libro sull'economia del regno fra Quattro e Cinquecento, Eleni Sakellariou ha provato a minare la posizione di egemonia apparentemente inattaccabile che il modello centro-periferia ha conquistato nell'interpretazione della vicenda economica meridionale sulla lunga durata<sup>1</sup>. Si è trattato di un'operazione ambiziosissima, soprattutto perché il panorama documentario del Mezzogiorno continentale oppone ostacoli quasi invalicabili per indagini economiche che vadano al di là dell'osservatorio offerto dalle fonti fiorentine. I libri mastri, i libri giornale, i ricordi e tutte le altre scritture che di Strozzi, Ginori, Medici e altre famiglie di Firenze attive nel regno si conservano sono una fonte straordinaria e ben nota alla storiografia, che tuttavia in più di un caso andrebbe valutata con più attenzione alla parzialità del quadro che vi si delinea<sup>2</sup>. Non certo per sminuire l'importanza del ruolo di quegli operatori, che emergerà con chiarezza anche nelle prossime pagine di questa tesi, quanto per contestualizzarla in maniera più appropriata sia rispetto ai diversi contesti geografici del regno, sia rispetto alla presenza di altri operatori economici, attivi sia nel commercio che nel credito alla corte napoletana.

Sakellariou si è mossa in questa direzione utilizzando varie fonti, ma in particolare un *corpus* di patente impertinza: i *Partium*. È ovvio che non si tratta di una fonte tipica della storia economica: essa non consente valutazioni quantitative di certi fenomeni, né — se ne può star certi — è più neutrale dei libri fiorentini. Tuttavia, Sakellariou ne ha potuto estrapolare elementi altrimenti indisponibili per asserire quantomeno che esisteva un certo dinamismo interno nella vita economica del regno, non limitato peraltro all'agricoltura — sebbene si trattasse naturalmente della principale attività della maggior parte della popolazione — ma comprensivo anche di attività manifatturiere di piccola e media stazza, la cui presenza e il cui ruolo meriterebbero studi ulteriori. Certo, si può concordare almeno in parte con un recensore, Sergio Tognetti, quando dice che l'afflato teoretico del libro è a volte preponderante<sup>3</sup>. Ci sono

---

<sup>1</sup> E. Sakellariou, *Southern Italy* (2012).

<sup>2</sup> La consapevolezza di questo condizionamento è, ad esempio, in A. Leone, *Il versante adriatico* (1988), p. 81, ma non ha impedito che poi lo stesso autore la minimizzasse.

<sup>3</sup> S. Tognetti, *L'economia del Regno di Napoli* (2012).

passaggi nei quali l'argomentazione dell'autrice trova forza più nelle premesse teoriche del primo capitolo che nell'accumulazione di testimonianze documentarie convincenti. Non c'è dubbio che la visione di Sakellariou nel suo insieme crei la necessità di nuove analisi per confermarne o smentirne, o semplicemente per meglio articolarne certi aspetti. A ben vedere, però, era un rischio inevitabile per un'opera del genere, e anche in questo sta il suo pregio: nell'assumersi la responsabilità di tentare l'inversione di un *trend* interpretativo quasi immobile e che troppe volte ha permesso argomentazioni ancorate a loro volta nella falsa sicurezza di alcune premesse più teoriche che dimostrabili, scadendo talora persino in affermazioni davvero poco scientifiche o in una pigrizia problematica che sconfinava nella rassegnazione, se non nell'accanimento. Il libro di Sakellariou, in altre parole, dovrebbe almeno avere l'effetto di costringere ad argomentazioni più stringenti e a minori generalizzazioni quando si parla della storia economica del Mezzogiorno tardomedievale.

Se in questa sede è parso opportuno ricordarlo, è perché bisognerà toccare in modo più o meno corrico alcune questioni affrontate anche in quel volume: anzitutto l'intrecciarsi del problema della *state jurisdiction* con quello dei costi di transazione e dell'integrazione economica fra le subregioni del regno<sup>4</sup>; ma anche il tema della gerarchia degli insediamenti, che la studiosa ha tentato di ricostruire attraverso dati demografico-fiscali<sup>5</sup>. Nella conclusione del suo lavoro, poi, Sakellariou accenna a un altro aspetto invero fondamentale: l'impatto economico delle politiche fiscali<sup>6</sup>. Come già accennato nel capitolo precedente, vi è una persistente tradizione argomentativa che considera la monarchia napoletana oppressiva da un punto di vista tributario e per di più troppo debole per evitare che a loro volta i baroni aggiungessero i loro esosi balzelli a quelli della Corona. Questa visione manca di misura. Mai nessuno degli studiosi che l'hanno propugnata ha spiegato per quale motivo l'esistenza di abusi officializi e di un intreccio di diritti di prelievo dovrebbe aver giocato nel regno di Napoli un ruolo più pesante

---

<sup>4</sup> A proposito del quale vd. soprattutto E. Sakellariou, *Southern Italy* (2012), pp. 127-230. L'impostazione dell'autrice su questo punto ha molto influenzato anche un altro libro recente, sostanzialmente concorde nel riconoscere ai re aragonesi la promozione di una politica di abbattimento dei costi di transazione nel regno. Vd. E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018). Sull'integrazione economica del regno restano indispensabili le pagine di M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), pp. 162-183.

<sup>5</sup> E. Sakellariou, *Southern Italy* (2012), pp. 80-125. L'approccio di Sakellariou, specie nell'individuare i centri maggiori del regno, è stato criticato per via della scarsa considerazione del fatto che almeno alcuni di tali centri, che appaiono di taglia significativa attraverso i dati fiscali, in realtà vedevano parte consistente della popolazione collocata in insediamenti rurali più che in un unico centro urbano. Vd. S. Tognetti, *L'economia del Regno* (2012), ma anche G. Vitolo, *L'Italia delle altre città* (2014), pp. 1-9 e F. Senatore, *Distrettuazioni intermedie* (2018). Sulla demografia degli insediamenti regnicoli vd. anche M. Ginatempo-L. Sandri, *L'Italia delle città* (1990).

<sup>6</sup> E. Sakellariou, *Southern Italy* (2012), pp. 432-436.

che in qualsiasi altra formazione statale dell'Occidente medievale. Come spesso accade, questa interpretazione è diventata il collante per tenere insieme un racconto piatto, nel quale ciò che costituisce indubbiamente un elemento problematico e latore di conflitti non viene esaminato nella sua evoluzione storica, ma proposto come una facile spiegazione a un destino meta-storico di marginalità europea.

Qui di seguito cercheremo di articolare questo discorso in maniera più aperta, riprendendo peraltro anche spunti non ignoti agli stessi "pessimisti". Nel discorrere del progetto giurisdizionale con il quale la corte tentò di riordinare il sistema fiscale, si cercherà un bilanciamento fra questi spunti e gli impulsi provenienti dalla lettura di Sakellariou e della storiografia più recente, affrontando anche il quesito sugli effettivi riscontri (positivi o negativi) alla percezione della corte che la commercializzazione all'interno del regno fosse tale da rendere preferibili le gabelle all'imposta diretta. Si riserverà attenzione anche alla dimensione contraddittoria che caratterizzava i tentativi d'innovazione, all'insegna della necessità di trovare forme di compromesso con i soggetti del territorio per coordinare una compagine politica e amministrativa articolatissima. Anche su questo fronte la storiografia dà spunti contrastanti. Per un verso gli studi esistenti permettono di esaltare la struttura composita del *regnum* e persino d'ipotizzare piani per la sua frammentazione; per un altro consolidano l'immagine di Ferrante come re forte e dei suoi apparati come strumento pervasivo nei quali s'incarnava la monarchia amministrativa. La prospettiva sul fisco pare ideale per dare nuovi spunti a questo dibattito.

Il Mezzogiorno quattrocentesco non sembra un territorio annichilito dal fisco regio. Anzi, come abbiamo detto, l'affermazione del focatico dà vita a una sorta di soglia contrattuale, offre garanzie di bilanciamento dei carichi fiscali alle comunità e finisce per provocare l'insoddisfazione della corte, che solo nella moltiplicazione delle tasse straordinarie in forma di colletta o di aggiunte alle aliquote di fuochi e sali riesce a maggiorare i profitti dell'erario. È una situazione che pare tipica anche di altri stati, in quei decenni, e che rappresenta il terreno infecondo che stimola la ricerca di nuovi modi per spostare avanti gli equilibri raggiunti e allargare ulteriormente il potere fiscale dei principi<sup>7</sup>.

A Napoli, le spinte in tal senso trovarono alimento nella convinzione che gli anni di pace interna seguiti alla Guerra di successione avessero favorito l'arricchimento dei sudditi<sup>8</sup>. C'erano molti

---

<sup>7</sup> Vd. i casi raccolti in *The rise of the fiscal state* (1999).

<sup>8</sup> Questo parere era stato espresso dal duca di Calabria, vd. E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), p. 184. Sulle vicende del regno di Napoli fra gli anni Sessanta e gli Ottanta del XV secolo si rimanda almeno a G. Galasso, *Storia del regno di Napoli* (2006).

segni che di tutto ciò dovevano sembrare eloquenti ai contemporanei: i traffici commerciali e la presenza di numerose richieste per una loro facilitazione, attraverso le franchigie dai dazi, la creazione di fiere e mercati settimanali, le proteste incrociate sulle abusive tassazioni in un luogo o in un altro.

Come è noto, Ferrante fu un re sensibile al problema e riprese con forza le indagini già inaugurate al tempo del padre sui diritti di passo, oltre a favorire la manutenzione delle strade interne<sup>9</sup>. Particolarmente evidente doveva essere la prosperità delle produzioni nelle quali alcune zone del regno si specializzavano, come quella dei cereali nelle aree centro-settentrionali della Puglia, dell'olio soprattutto in Salento, della seta in Calabria, dei tessuti e dei prodotti derivati dell'allevamento di bestiame in Abruzzo<sup>10</sup>; e questo solo per citare alcune linee di massima piuttosto note di un quadro parecchio articolato, nel quale l'allettante mercato estero potrebbe non aver rappresentato sempre un canale più stimolante rispetto a quello interno, che è però meno conosciuto<sup>11</sup>. Stimolante per chi? Innanzitutto, si direbbe, per tutti i produttori di beni destinati ad altro che alla sussistenza, e non si trattava certo soltanto di signori e feudatari.

È significativo che in alcune regioni del regno le fonti etichettino come mercanti delle persone che erano anzitutto produttori di beni da immettere sul mercato — difficile dire con l'intervento di quanti e quali mediatori, o se tramite imprese personali<sup>12</sup>. In una petizione del 1471 l'università di Monopoli si autorittrae come una comunità che «per la maior parte vive et contracta in mercantie» e collega esplicitamente questa vocazione con un «costume et stilo» che si chiede al re di preservare. Di tale "stile" fanno parte prassi che rivelano come il capitale

---

<sup>9</sup> E. Sakellariou, *Southern Italy* (2018), pp. 151-153. Di parere contrario era il Grohmann, che sulla base di elementi aneddotici riteneva scadente la viabilità interna nel regno di Napoli e interpretava la diffusione di fiere come uno strumento per stimolare i traffici nonostante questo *handicap*. Vd. A. Grohmann, *Le fiere del regno di Napoli* (1969), pp. 49 e 52.

<sup>10</sup> Vd. almeno E. Sakellariou, *Southern Italy* (2018), pp. 231-333.

<sup>11</sup> È soprattutto Sakellariou ad aver insistito sull'importanza del mercato interno, con ipotesi quantitative talora più convincenti (come quelle sul grano, a pp. 267-269 del suo libro) talora meno. Altri storici che si sono occupati dell'economia meridionale, invece, sono stati tendenzialmente propensi a credere che la domanda estera avesse un ruolo preponderante nell'animare i traffici. Cfr. D. Abulafia, *Le due Italie* (1991); M. Del Treppo, *Stranieri nel regno* (1999); *Il commercio a Napoli* (2003). Cfr. l'interessante prospettiva aperta sulla prima metà del Cinquecento da G. Fenicia, *Politica economica* (1996).

<sup>12</sup> Senza nulla togliere alla preponderanza delle reti capitalistiche fiorentine per il commercio internazionale, non bisognerebbe dare per scontato che gli operatori locali dipendessero interamente da fiorentini, veneziani e altri stranieri per l'esportazione di olio e derrate varie. L'università di Trani chiedeva e otteneva nel 1464 che i propri cittadini fossero sottoposti a tariffe doganali inferiori a quelle dei veneziani e di altri forestieri per lo *ius exiture* sulle esportazioni di olio (D. Magrone, *Libro Rosso di Molfetta* (1902), vol. II, pp. 150-158), ed esistono attestazioni puntiformi relative alla presenza di mercanti regnicoli in varie zone del Mediterraneo.

dei mercanti monopolitani sia fortemente legato al prodotto dei loro oliveti. Sembra, in particolare, che essi siano usi compiere contrattazioni e compravendite (probabilmente anche baratti) «a tempo», nel corso dell'anno, sulla base delle rendite che si aspettano di ricevere al momento della raccolta delle olive<sup>13</sup>. Questo costume e la peculiarità del modello mercantile che sembra esservi connesso doveva oltretutto essere un fatto diffuso nella Puglia meridionale, al punto che Alfonso duca di Calabria intervenne più volte, negli anni Settanta, per cercare di regolamentare alcune di queste prassi in maniera tale da scoraggiare speculazioni eccessivamente spregiudicate<sup>14</sup>. Ancora sulla stessa lunghezza d'onda, negli anni Novanta del Quattrocento l'università di Bari tentò di ottenere che i suoi cittadini potessero estrarre olio dalle proprie terre per commerciarlo senza pagamenti in dogana, allo scopo di incoraggiare l'«atto et mestiere dela mercantia [...] per honore et beneficij dela Città»<sup>15</sup>. Indizi relativi all'importanza della commercializzazione dei prodotti locali, d'altronde, si possono rinvenire con abbondanza anche per le altre province del regno, secondo i caratteri produttivi propri di ogni contesto, ed essa era indispensabile anche per le incette compiute da operatori stranieri<sup>16</sup>.

La prospettiva d'imporre nuove gabelle cominciò a tramutarsi in tentativi concreti sin dall'inizio degli anni Ottanta. Un gravoso dazio sulla macina (1 carlino per tomolo di frumento) fu applicato una prima volta con scarso successo nel 1480, per rispondere all'emergenza militare dello sbarco turco a Otranto<sup>17</sup>. Questo interesse sarebbe poi culminato nell'annuncio di un organico progetto riformista nel parlamento generale tenutosi a Napoli all'inizio di novembre 1481, alla presenza di baroni, rappresentanti delle università demaniali e di esponenti del clero<sup>18</sup>. Erano trascorsi neanche due mesi dalla conclusione della guerra

---

<sup>13</sup> F. Muciaccia, *Il Libro Rosso di Monopoli* (1906), pp. 181-183. Per un esempio dell'uso che si faceva del baratto nel regno, per quanto relativo ai circuiti di scambio tirrenici della seta, vd. S. Tognetti, *Uno scambio diseguale* (2000).

<sup>14</sup> D. Magrone, *Libro Rosso di Molfetta* (1902), vol. II, pp. 218-220, 228-229 e 240-241.

<sup>15</sup> V. Melchiorre, *Il Libro Rosso di Bari* (1993), vol. II, pp. 26-27.

<sup>16</sup> M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), pp. 162-183. Altre attività dall'indubbia vocazione commerciale erano quelle connesse all'allevamento, sulle quali la corte era ben informata anche grazie alla Dogana delle pecore. Si sapeva, per esempio, che numerosi erano i piccoli e medi proprietari che prendevano parte alla transumanza. O, ancora, la corte aveva modo di cogliere l'importanza di alcune parti della filiera produttiva legata al bestiame attraverso l'esazione di alcuni diritti fiscali, come quelli della grassa abruzzese. In alcuni registri superstiti a essa relativa emerge che alle fiere di Lanciano numerosi mercanti meridionali (e in particolare, naturalmente, abruzzesi) s'impegnavano in transazioni relative a bestiame o a prodotti come il formaggio. E. Sakellariou, *Southern Italy* (2012), pp. 286 ss.; A. Grohmann, *Le fiere del regno di Napoli* (1969), pp. 102-115 e 118-126. Più in generale sulla Dogana: J. Marino, *L'economia pastorale* (1992); C. Violante, *Il re, il contadino, il pastore* (2009).

<sup>17</sup> In quell'occasione pare si fosse ventilata anche l'idea di una gabella sul vino, poi non introdotta. Vd. E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), p. 182 e nota 104.

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, p. 56.

d'Otranto, un evento che in qualche modo rappresenta uno spartiacque per la politica interna regnicola. Giuseppe Galasso lo considerava un «incunabolo della crisi» imminente, una spia della fragilità del regno soprattutto agli occhi delle potenze straniere, che potevano considerarlo una facile preda<sup>19</sup>. Tuttavia sul piano interno (e in certa misura su quello delle relazioni interstatali italiane) la minaccia turca fu pure un'opportunità di rafforzamento della monarchia. Il pericolo di un'invasione musulmana, infatti, materializzatosi ora con tanta impressionante evidenza sulle coste della Penisola, costituiva il pretesto e lo sprone per superare la disorganica politica fiscale degli anni Settanta e tentare addirittura un riassetto generale<sup>20</sup>. Il 7 novembre, per bocca del segretario, il re ringraziò i convenuti al parlamento, riuniti a Castelnuovo, «de quello havevano facto per sua maestà in questi soy travagli et della sincerissima fede li havevano demonstrato in exponere le facultà et le proprie persone»; il proposito del sovrano, ora, era annunciare un nuovo assetto fiscale che doveva dare a loro «aleviamento» e al re maggiore agio nel disporre di entrate «per potere in ogni tempo salvare sé el regno et loro»<sup>21</sup>. In un concerto evidentemente programmato, il primogenito di Ferrante, Alfonso prese la parola per tutta l'assemblea, in quanto duca di Calabria e primo barone del regno, affermando che tutti avevano agito volentieri e che «semper per ogni bisogno de sua maestà et per salveza del regno voluntera exponeriano le facultà, le persone loro et delli figlioli, senz'alcuna reservatione et exceptione»<sup>22</sup>. L'esperienza di Otranto, non menzionata direttamente in questo sunto riferito al duca di Milano dall'oratore Marco Trotti, lo è invece nelle parole riportate da Ascanio Maria Sforza al medesimo duca, secondo le quali nel discorso pronunciato dal segretario regio venivano ricordati i «grandissimi pericoli per la invasione de' Turchi nel regno» e l'intenzione di provvedere affinché il reame «né per gente barbara, né d'altra natione possa esser desturbat[o]»<sup>23</sup>. È chiaro che quell'esperienza costituiva un potente catalizzatore per la giustificazione giuridico-ideologica di nuove richieste fiscali. Nello stesso tempo s'intuisce il senso di un'urgenza più ampia, che non si può non collegare al fatto che fra 1480 e 1481, con la morte di Renato d'Angiò e la subitanea estinzione della sua linea di successione, prendeva forma il pretestuoso trasferimento a Luigi XI, re di Francia, dei diritti angioini sul trono di Napoli<sup>24</sup>.

---

<sup>19</sup> G. Galasso, *Storia del regno di Napoli* (2006), pp. 679-687.

<sup>20</sup> Negli anni Settanta le leve fiscali erano state costituite da contribuzioni straordinarie e prestiti concordati con baroni e ricche personalità, vd. E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp.160-166.

<sup>21</sup> Ivi, p. 390.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 392-393.

<sup>24</sup> Vd. P. Van der Haeghen, *Examen des droits* (1885) e C. Ohnesorge, *Les ambitions et l'échec* (2003).

Le aspettative di Ferrante ne sono una controprova. Alberto della Sala raccontava al duca d'Este, il 3 gennaio 1482, che, secondo quanto gli diceva Alfonso d'Aragona, si poteva prevedere che le entrate della Corona sarebbero salite a 1 milione e 200.000 ducati annui, mettendo gli Aragona di Napoli nella condizione di non temere «quale se volesse potentia del mondo»<sup>25</sup>.

Un simile obiettivo, di valore anche geopolitico, non mancò di attirare l'attenzione della diplomazia italiana<sup>26</sup>. Le missive che viaggiarono tra le corti della Penisola offrono qualche vaga testimonianza anche degli orizzonti diacronici e sincronici entro i quali rintracciare dei modelli per il progetto ferrantino. L'oratore sforzesco Branda Castiglioni, per conto del re, chiese il 2 ottobre 1484 al suo signore di inviare a Napoli documenti su «modo» e «forma» usati nella riscossione delle entrate del ducato di Milano, «ad ciò che epsa maiestà ne puossa prendere exemplo»<sup>27</sup>. Sebbene un'ispirazione milanese possa forse riconoscersi in alcune delle gabelle imposte, come vedremo fra poco, parlare di vero e proprio modello sarebbe comunque fuorviante, poiché la riforma regnicola ebbe caratteri peculiari. Questa curiosità verso uno stato diverso è però intrigante da un altro punto di vista. Pare legittimo immaginare che Ferrante d'Aragona potesse notare come il duca di Milano, per quanto privo di una corona e di un'autorità formale alta quanto quella del re di Napoli, aveva da tempo incamerato le ricche gabelle delle città lombarde<sup>28</sup>.

Sempre in quest'ottica è interessante anche un altro riferimento, per quanto molto vago. Fra le intenzioni del re riguardo alla riforma, il fiorentino Giovanni Lanfredini riporta nel novembre 1484 quella di «ghabellare tucte le cose del regno o la maggior parte, come antichamente si costumava»<sup>29</sup>. L'ideale costume antico di cui l'ambasciatore parla, evidentemente riproponendo brandelli di discorsi uditi alla corte napoletana, potrebbe avere a che fare con i *nova statuta* federiciani. Che sia così o meno, è probabile che l'ambasciatore avesse sentito fare riferimenti a un passato idealizzato e ideologico, più aderente all'astrazione giuridica in virtù della quale tutti i *vectigalia* discendevano dal re, che alla realtà complessa di un sistema fiscale

---

<sup>25</sup> E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), p. 407. Sulle stime diplomatiche relative alle entrate e il loro rapporto con la realtà torneremo nel paragrafo 4.

<sup>26</sup> Vd. M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), p. 126 ed E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 188-195.

<sup>27</sup> Ivi, p. 427. Già nel 1481 si era parlato di ispirazione milanese, vd. Ivi, pp. 188-189.

<sup>28</sup> Sulla fiscalità nel ducato di Milano si citano almeno G. Chittolini, «*Fiscalité d'état*» et *prérogatives urbaines* (2002) e Id., *La cité, le territoire, l'impôt* (2005).

<sup>29</sup> E. Scarton, *Il parlamento napoletano del 1484* (2006), p. 127, citando *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, vol. I (2005), pp. 424 e 426. Da un punto di vista metodologico, vd. F. Montuori-F. Senatore, *Discorsi riportati* (2009).



"compartecipato", quale si era affermata in varie fasi nel corso dei secoli<sup>30</sup>. Con tale astrazione si giustificava di fatto un tentativo di innovazione strutturale che da subito suscitò diffidenze. C'era, infatti, un ostacolo non da poco ai disegni della corte, ovvero la saturazione degli spazi fiscali cui già abbiamo accennato, che era un risvolto della polverizzazione dei diritti *vetera e nova*, distribuiti fra signori, privati, comunità e chiese in un groviglio di compromessi che doveva risultare inestricabile per il potere regio quanto lo è oggi per noi, al punto che sono noti episodi nei quali un'assegnazione disposta dalla corte a beneficio di un fedele non poté avere luogo e dovette essere ripensata, perché il cespite di riferimento apparteneva già a qualcun altro. Solo per fare un esempio, ricordiamo un memoriale presentato al re il 4 novembre 1482 dai funzionari della Sommaria, imbattutisi d'improvviso in una di queste aporie. Un certo Iacobo de Calife di Castellammare di Stabia era venuto a esporre le proprie ragioni poiché da si era visto spogliare dal napoletano Bertoldo Carafa del possesso di due gabelle riscosse a Catona e Fiumara di Muro, nella lontana Calabria. Quelle gabelle erano state concesse da Alfonso il Magnanimo al padre di Calife, Cola, che aveva servito «in li exercicii de la artegliaria»; la concessione era a titolo feudale ed ereditario, e lo stesso Ferrante l'aveva poi confermata. Nondimeno, Bertoldo Carafa aveva recentemente comprato le terre di Catona e Fiumara dal re, e il privilegio d'investitura dimostrava che egli acquisiva tutti i diritti a esse pertinenti, comprese le gabelle in possesso di Iacobo. La Sommaria, quindi, non poteva che rivolgersi al re perché questi decidesse come sbrogliare l'affare<sup>31</sup>.

Per esser brevi, il sistema documentario e informativo che faceva capo alla corte non bastava a conoscere anticipatamente la pertinenza di tutti questi diritti, finché, sorta una vertenza su un caso specifico, le parti in causa presentavano i documenti in loro possesso. Oltretutto, di fronte alla complessità della macchina redistributiva costituitasi intorno a questi cespiti e alla relativa insufficienza degli strumenti per dominarla, anche i correttivi che la corte provò a introdurre nel corso degli anni Settanta erano armi spuntate. È chiaro che per cambiare l'ordine delle cose occorreva una manovra più radicale e, giunto quasi a metà del suo terzo decennio da sovrano, Ferrante dovette ritenere che l'urgenza della situazione premeva per un cambiamento, l'impegno e i rischi del quale sono chiari già solo se si considera che il re riteneva necessario non essere impegnato in guerre esterne, per poter procedere alla riforma<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> È un'immagine compatibile con quanto visto nel capitolo III.

<sup>31</sup> PA 18, ff. 238v-239v. Su queste contraddizioni e la loro gestione ha scritto belle pagine Anna Airò. Vd. Ead., *Luci e balestre* (2009).

<sup>32</sup> Tra la primavera del 1482 e l'agosto del 1484 il regno fu coinvolto nelle vicende della guerra di Ferrara, sicché il 29 agosto dell'84, mentre ci si preparava a riprendere la sperimentazione delle nuove imposizioni, il re andava affermando apertamente che il precedente tentativo di mettere ordine nel

## 1.2. Il bando delle nuove imposizioni

L'idea di una ricomposizione complessiva del *fiscus* si delinea con chiarezza nelle mosse intraprese nel novembre del 1481. Prima ancora di parlare delle gabelle stesse che venivano imposte, conviene partire dal primo e dall'ultimo dei capitoli contenuti nel bando delle nuove imposizioni, emanato al termine delle riunioni parlamentari, poiché in essi sono racchiuse due misure essenziali<sup>33</sup>.

Il primo capitolo evidenzia la logica giuridica fondamentale che legittimava le nuove imposizioni. Il re dichiarava abolito il focatico ed era questa abolizione che lasciava spazio al varo di altri diritti. Ne derivava, inoltre, in maniera pressoché automatica, l'abolizione delle gabelle delle università, dal momento che la loro *raison d'être* cessava di esistere: non servivano più a raggranellare denaro per contribuire alle tasse del re, visto che il sovrano imponeva *ex novo* una serie di dazi posti direttamente sotto la sua potestà. Per dirla in altri termini: la fiscalità municipale, sviluppatasi in fondo come una costola di quella regia, tornava interamente in demanio. Peraltro, si noti bene, nessuna distinzione veniva fatta fra le università già pertinenti al demanio regio e quelle infeudate: le gabelle venivano imposte ovunque.

Se questa è una mossa a suo modo clamorosa e che diede la stura a proteste di varia intensità, si può pur sempre ricordare che le fiscalità municipali del regno funzionavano già normalmente a stretto contatto con gli apparati regi<sup>34</sup>. La novità non va certo descritta come perdita di una presunta autonomia delle università rispetto al sovrano, quasi si trattasse di liberi comuni, bensì come superamento di una modalità amministrativa consolidata, che prevedeva la delega alle istituzioni municipali dei compiti di ripartizione e riscossione delle tasse regie, a loro volta ripartite su scala provinciale in base alla consistenza demografica degli insediamenti e al riconoscimento di condizioni privilegiate. Di conseguenza, lo scarto prodotto dalla riforma è

---

sistema fiscale si era dovuto interrompere proprio a causa della guerra e che ora la sopraggiunta pace lasciava pensare a una sua ripresa. Vd. E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), p. 424. Sulla guerra di Ferrara e la difficile congiuntura di quegli anni si rimanda almeno a G. Coniglio, *La partecipazione del Regno* (1961) e al recente F. De Pinto, *Storia di una guerra* (2020), dal quale si può attingere a ulteriore bibliografia.

<sup>33</sup> Disponiamo del bando delle nuove imposizioni in due versioni. In E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 398-404 è edita una copia seicentesca del privilegio che inglobò i 25 capitoli delle nuove imposizioni il 29 novembre 1481. Inedita e finora sconosciuta è invece una versione volgare e coeva del bando, conservata in ASN, Carte varie aragonesi, II, 29. Tale copia fa parte dei documenti che nell'inverno 1481-82 furono consegnati a Nicola de Larino di Amantea, per istruirlo sull'incarico di commissario sostituto del percettore delle nuove imposizioni in Calabria (vd. *infra* par. 3) e la si pubblica qui in Appendice I, doc. 1. Salvo alcune piccole differenze di cui si farà menzione, le due versioni del bando sono conformi nella sostanza.

<sup>34</sup> Vd. F. Senatore, *Una città, il regno* (2018), pp. 242-320.

tutt'altro che una variazione di poco conto in una condizione di soggezione indifferentemente soffocante delle università al fisco. La novità era dirompente perché colpiva quelle che erano considerate a tutti gli effetti delle *libertà*, come emerse dall'opposizione aperta di alcune fra le principali città del regno. Nel mettere in discussione il ruolo amministrativo delle università, si toccavano gli interessi dei loro cittadini, le gerarchie determinate dai privilegi e la delimitazione delle risorse economiche a disposizione della *respublica* locale. Un cospicuo insieme di problemi, sul quale torneremo partitamente.

Il discorso va prima allargato, perché il disegno del re non si limitava a questo. Il capitolo 25 della riforma stabiliva che, una volta pagate per certi beni le ragioni delle nuove imposizioni, essi non potevano essere nuovamente tassati «tanto in le terre dimaniali quanto in le terre de baronia da qualsevoglia pagamento de passo, bagliua hovero piacza, passaggio da duana, essitura, portulania, portolanato ac (cin)arii [...] et altri qualsevoglia dericti»; inoltre erano da considerarsi cassati e annullati tutti i «daciai et gabelle quale allo presente iorno fossero inposti» su quegli stessi beni, a prescindere che li avesse imposti un sovrano passato, il re attuale o qualsivoglia barone e università del regno<sup>35</sup>.

L'elenco di questi diritti aboliti è passato quasi del tutto inosservato nella storiografia, che è rimasta colpita, per esempio, dall'abolizione dei diritti di tratta e di esitura, ma non si è interrogata sulla menzione di altri *iura* che in verità, come abbiamo visto nel precedente capitolo, erano diffusi in tutto il regno e in buona parte afferivano a giurisdizioni feudali<sup>36</sup>. Tutti i feudatari dotati della giurisdizione baiulare nelle proprie terre (il *mixtum imperium*), in effetti, vi possedevano anche la gabella della bagliua, altrimenti detta plateatico; inoltre, frequentissime erano le assegnazioni di rendite su questo tipo di cespiti, sia a chiese sia a private persone. La loro cassazione è quindi una mossa ancor più eclatante della cancellazione dei passi, per certi versi, sebbene quest'ultima appaia a sua volta come l'estremo sviluppo delle politiche di accertamento già lanciate negli anni precedenti.

Quanto alla menzione del «passaggio da duana», pare da intendersi come abolizione dello *ius dohane* ma non degli altri diritti pagati presso le dogane del regno. Abbiamo alcune testimonianze da Castellammare, Tropea, Amalfi e Scalea che lasciano pensare che ancoraggio, scafaggio e *gabella nova* continuassero a essere riscossi regolarmente<sup>37</sup>. Erano sicuramente

---

<sup>35</sup> La copia seicentesca del privilegio in latino elenca gli stessi diritti: «passus, baiulationis sive platee, passagii dohane, tractarum exiture, portulanie, portolanotus», più quelli «apodixarum, arquaris, fideiussionum» (E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), p. 402).

<sup>36</sup> In *ivi*, p. 180 è menzione solo di tratte ed esitura. *Ivi* si nota che questo equivaleva a liberalizzare le esportazioni.

<sup>37</sup> PA 25, ff. 53v e 55r.

soppresse la già menzionata esitura e la portolania, sicché questo versante del capitolo 25 comportava un effetto anche su entrate perlopiù controllate dalla Corona stessa<sup>38</sup>. Bisogna di nuovo ricordare, in aggiunta, che sulle dogane gravavano numerose assegnazioni, e in particolar modo le decime per le chiese. Vi era, quindi, una più ampia platea di soggetti potenzialmente danneggiati.

Infine, il riferimento ad «altri qualsevoglia dericti» rende le misure del capitolo 25 ancor più estensive. L'esito di un'indicazione così generica era la ristrutturazione in forma piramidale della nuvola dei diritti di prelievo esistenti nel regno. In cima, ora, stavano le nuove imposizioni, che in ogni caso sarebbero state il primo onere da pagare. Una volta corrisposto, in linea di principio qualsiasi tassa che avesse pesato sui medesimi beni o attività già gabellati poteva essere considerata una duplicazione e, come tale, poteva essere contestata.

La riforma introiettava così misure maturate separatamente negli anni Settanta (tentativi d'evitare sovrapposizioni fra dazi appartenenti a diversi soggetti, inchieste sui diritti di passo, riduzione dei diritti di dogana) e le sviluppava in un programma coerente. La *pars destruens* del progetto mirava a una radicale semplificazione del groviglio fiscale, destinata a cancellare spazi di libertà organizzativa come quelli che erano stati concessi a certe università, ma anche a incidere profondamente su un tessuto più vasto, che coinvolgeva tutti gli attori dello scenario regnicolo. Questo disegno svela un aspetto molto interessante della riforma, cioè la sua vocazione a perseguire l'incremento delle entrate regie non attraverso un'ulteriore stratificazione della fiscalità; non, cioè, attraverso la costruzione di un nuovo livello impositivo sovrapposto a quelli già esistenti e destinato a pesare in maniera cumulativa rispetto ad essi. Al contrario, il disegno riformista passava per una razionalizzazione dei diritti esistenti, dietro la quale si può dedurre l'intenzione — appunto già attestata in interventi antecedenti, ma più contenuti — di offrire uno scenario incoraggiante per la produzione e la commercializzazione, e dunque, per dirla con i termini della corte, favorevole alla prosperità del regno.

Veniamo allora alla *pars costruens* di questo piano, le vere e proprie nuove imposizioni, il vertice della nuova piramide dei diritti di prelievo, ove si riflettono le intuizioni della corte relative alle fonti di ricchezza tassabile. Dai bandi del 1481 che ci sono pervenuti possiamo estrapolare il seguente elenco di gabelle.

#### *I capitoli delle nuove imposizioni (1481-82)*

---

<sup>38</sup> Secondo Sakellariou la riduzione dell'onere arrecato ai commerci da balzelli nelle mani del re era già stata perseguita da Ferrante negli anni precedenti, anche allo scopo di stimolare le esportazioni. Vd. Ead., *Southern Italy* (2012), pp. 180-182 e G. Fenicia, *Politica economica* (1996), p. 138.

Cap.	Beni tassati	Aliquota	Chi paga	Condizioni particolari
1	grano	3 tornesi per tomolo	produttori	si riscuote al momento del raccolto e dedotto il seminativo
2	orzo, germano, miglio, fave e altri legumi	1,5 tornesi per tomolo	produttori	si riscuote al momento del raccolto e dedotto il seminativo
3 <sup>39</sup>	vino a minuto in taverna o osteria	1/3 del venduto	venditori	si riscuote dopo la vendita
4	vino a minuto in casa	1/5 del venduto	venditori	si riscuote dopo la vendita
5	vino all'ingrosso	3 tari per oncia	venditori	si riscuote dopo la vendita
6 <sup>40</sup>	carne venduta	1 tornese per rotolo	venditori	
7	carne salata	1 tornese per rotolo	salatori	doendosi vendere, non paghi altro diritto dopo la salagione; eccezione 1: ogni famiglia può ammazzare e salare quanti porci vuole per uso di casa, pagando solo 25 tornesi una tantum per porco, senza alcuna pesatura <sup>41</sup> ; eccezione 2: i baroni possono salare carne per l'uso di casa senza pagare nulla, ma questo non vale se il prodotto è destinato alla vendita
8 <sup>42</sup>	pesce	1 tornese per rotolo	venditori e produttori	ma si paga una volta sola
9 <sup>43</sup>	pesce salato	1 tornese per rotolo	venditori	si deduce 1/3 del valore dei vasi dentro i quali il pesce si pesa; non si paga per salare pesce se il diritto è già stato pagato per la vendita dello stesso pesce fresco
10 <sup>44</sup>	formaggio salato	1 tornese per rotolo	salatori	eccetto il formaggio prodotto dal bestiame della Dogana pugliese
11	formaggio da esportare <i>extra regnum</i>	1 tornese per rotolo	venditori	si paga anche per il formaggio prodotto da bestiame della Dogana
12	zafferano	1 coronato per libbra	produttori	si riscuote dal raccolto di dicembre e dopo quel pagamento non si paga null'altro

<sup>39</sup> Una precisazione successiva al bando specifica che ai tavernieri non va imposto pagamento per il vino destinato alla propria famiglia (PA 18, f. 63r).

<sup>40</sup> Una precisazione successiva al bando vuole che per la carne vile (come quella di capra), che si vende da 2 tornesi per rotolo in giù, la tassa sia di 1/3 del prezzo di vendita (PA 19, f. 127r-v).

<sup>41</sup> Il privilegio in copia seicentesca diverge su questa eccezione, prescrivendo che ogni famiglia possa ammazzare e salare un porco per anno pagando mezzo tornese per rotolo.

<sup>42</sup> Una modifica successiva al bando ordina che si paghi non dove si prende, ma dove si consuma (PA 19, f. 29r-v e 60v).

<sup>43</sup> Il bando incorpora una «remoderatione», cioè che sia fatta la tara del peso dei vasi in cui il pesce è contenuto. Inoltre, una modifica successiva al bando ordina che si paghi non dove si prende, ma dove si consuma (PA 19, f. 29r-v e 60v).

<sup>44</sup> Modifiche successive indicano che il formaggio fresco non è tenuto a pagare (PA 19, f. 25v-27r) e che per quello salato si paga non dove si prende, ma dove si consuma (PA 19, f. 29r-v).

13	olio	11 carlini per botte	produttori	si riscuote nel mese di settembre e dopo quel pagamento non si paga null'altro
14	seta	1 coronato per libbra	produttori	si riscuote dal mercato della Maddalena al 15 settembre, e dopo quel pagamento non si paga null'altro
15	lino e canapa	1 grano per decina	produttori	si riscuote dopo che la materia è stata spatolata; dopo quel pagamento non si paga null'altro
16 <sup>45</sup>	bambace	3 tarì per cantaro	produttori	si riscuote dopo la purgatura della materia; dopo quel pagamento non si paga null'altro
17	mandorle	5 carlini per cantaro	produttori	si riscuote dopo la mondatura; dopo quel pagamento non si paga null'altro; se le mandorle si vendono non mondate, si paghi il diritto dedotta la quantità delle scorze
18	avellane	3 tarì per oncia	produttori	dopo quel pagamento non si paga null'altro
19 <sup>46</sup>	legname venduto	3 tarì per oncia	venditori	eccetto il legname necessario al focolare domestico
20	miele e cera	3 tarì per oncia	produttori o venditori	si riscuote solo una volta, o alla produzione o alla vendita
21	cavallo o giumenta a uso vettura o soma	1 tarì per bestia	possessori	si riscuote metà nel mese di settembre e metà in quello di maggio; le bestie tenute per uso proprio e non "per causa de mercimoni" sono esenti
21	mulo a uso vettura o soma	1 tarì e 10 grani per bestia	possessori	si riscuote metà nel mese di settembre e metà in quello di maggio; le bestie tenute per uso proprio e non "per causa de mercimoni" sono esenti
21	somaro a uso vettura o soma	1 carlino per bestia	possessori	si riscuote metà nel mese di settembre e metà in quello di maggio; le bestie tenute per uso proprio e non "per causa de mercimoni" sono esenti
22	galle	3 tarì per oncia	produttori	si riscuote nel mese di dicembre, quando i produttori le vendono
23	cumino	1,5 grani per tomolo	produttori	si riscuote nel mese di settembre

Come si può notare, le nuove imposizioni contemperano alcune imposte più propriamente indirette, mirate a colpire il commercio e i consumi primari, con altre che hanno invece il carattere di imposte dirette mascherate, in quanto si configurano come una forma di tassazione della rendita agraria. Al primo tipo corrispondono: i dazi sulla vendita di vino a minuto o all'ingrosso, che riprendono forme di tassazione già largamente diffuse in tutto il regno; di carne fresca o salata, che pure sostituiscono un altro diritto già diffusissimo, l'antico *ius buccerie*, denominato spesso scannaggio o *ius rive sanguinis*; di formaggio salato, al quale si presta particolare attenzione anche come oggetto di esportazione, salvaguardando in certa

<sup>45</sup> Il bando incorpora la precisazione che il diritto va esatto dopo la purgatura.

<sup>46</sup> Un chiarimento successivo al bando spiega che le "cose minime" di legno (come "pectini de tole, canistri, çochuli, strombole, corve de barde") non sono tenute a pagare (PA 19, f. 25v-27r); botti e carratelli fabbricati con legname già tassato vengono nuovamente tassati, ma deducendo il valore di acquisto del legname "rustico" (PA 19, f. 126r).

misura gli utenti della Dogana di Puglia; del legname, altro prodotto largamente commercializzato, specie in zone come la Calabria.

Quella parte di gabelle che colpiva invece la rendita agraria rappresenta forse la novità maggiore, anche se non possiamo dirlo con certezza senza conoscere esaustivamente i criteri di apprezzamento e le gabelle adottate dalle comunità regnicole. A ogni modo, si manifesta qui la percezione della corte circa la ricchezza di tutti quei proprietari o affittuari che producevano per il mercato e che non si aveva modo di tassare direttamente con il focatico, poiché facevano da schermo le scelte di ripartizione compiute dalle università. Si noti come la strategia di tassare la produzione attraverso gabelle aggirasse del tutto l'impresa di realizzare un catasto generale, che viste le difficoltà incontrate anche dalle mere operazioni di numerazione dei fuochi possiamo immaginare come un compito improponibile, a quest'altezza cronologica<sup>47</sup>. Si aggravava anche, però, il coinvolgimento delle università, forse allo scopo di togliere uno spunto alla conflittualità locale, ma certo anche a costo di andare contro gli interessi economici delle élites. Tassare la produzione era una soluzione che anche altrove, ad esempio nell'Italia centro-settentrionale, era stata adottata, ricorrendo a imposte come l'imbottato, che permettevano di raggiungere le produzioni rurali anche qualora esse non fossero confluite verso la città, le sue porte e il suo mercato<sup>48</sup>. Potrebbe darsi che proprio nell'imbottato possa riconoscersi l'ispirazione milanese cui si è accennato.

Il richiamo al modello milanese induce piuttosto un altro tipo di considerazione. Se si guarda all'Italia del centro-nord, in effetti, si nota che fra Tre e Quattrocento era stata forte la tendenza delle Dominanti e dei principi a incamerare le gabelle dei comuni assoggettati, ponendo fine alla loro autonomia finanziaria e monopolizzando risorse esiziali per la costruzione di stati territoriali<sup>49</sup>. Sembra un movimento opposto a quello che si verifica nel regno, dove i margini per la gestione di gabelle locali come mezzo di ripartizione governato dalle comunità sembrano essersi allargati, in certi contesti, nel medesimo periodo. La domanda che ci si potrebbe porre è: perché la riforma di Ferrante non mirò semplicemente a incamerare le gabelle esistenti? Premesso che esperimenti in tal senso erano già stati compiuti e che anzi funzionava di fatto su queste basi il rapporto con la Capitale e con alcuni altri centri esentati dalla tassa generale, come

---

<sup>47</sup> Cfr. G. Ardant, *Politica finanziaria* (1975) e i cenni nel più aggiornato W.M. Ormrod, *Government Records* (2011). Sullo sviluppo dei catasti nel regno di Napoli in età moderna vd. A. Bulgarelli Luckacs, *Alla ricerca del contribuente* (2004); G. Sabatini, *Il controllo fiscale* (1997), pp. 35-46.

<sup>48</sup> Sulla diffusione dell'imbottato fra Tre e Quattrocento vd. M. Ginatempo, *Spunti comparativi* (2001), pp. 167-171.

<sup>49</sup> Oltre al già citato saggio di Ginatempo, vd. G. Chittolini, «*Fiscalité d'état*» et *prérogatives urbaines* (2002); P. Mainoni, *Finanza pubblica* (1999).

Castellammare di Stabia, l'originalità del progetto ferrantino sembra appunto risiedere nel suo proporre un sistema generale e uniforme. Persino gli stessi pesi e misure da utilizzare per la tassazione dovevano essere allineati a quelli napoletani.

Possiamo ipotizzare tre motivi convergenti per giustificare questo approccio. Da una parte c'era l'esigenza di contenere gli aspetti autoritari dell'iniziativa regia, servendosi del diritto per delimitare un campo d'azione legittimo (quello dei *vectigalia*) e rendere la revoca delle gabelle municipali conseguenza naturale dell'abolizione del focatico. Da un'altra vi era la fiducia che le gabelle imposte avrebbero colpito proprio dove la ricchezza tassabile si concentrava. È anche piuttosto chiara, infine, la volontà di semplificare il quadro, contrastando difformità generatrici di sovrapposizioni daziarie. È un indirizzo, quest'ultimo, che segue armonicamente le politiche degli anni Settanta e offre un riscontro alle tesi di Sakellariou sullo sforzo di abbassare i costi di transazione e integrare il mercato interno. Disponiamo di una piccola serie di testimonianze che mostrano l'impegno della Sommaria proprio nella lotta al fenomeno delle duplicazioni di tassazione.

Si va dai mastri travaioli Minichello e Lisso, che avevano pagato le nuove imposizioni a Nocera per estrarne del legname da condurre a Castellammare di Stabia e che qui si erano visti richiedere dal doganiere anche i «diricti soliti»; al nobiluomo sorrentino Iacobo Cortese, che aveva pagato all'arrendatore di Sorrento le nuove imposizioni per l'acquisto di 12 cantari di carne salata, sulla quale, poi, condotta a Napoli, il doganiere aveva preteso di esigere un ulteriore pagamento. In casi come questi il pensiero della Sommaria era che «non seria cosa honesta né iusta de una medesima cosa farlo pagare lo dericto doye volte»<sup>50</sup>.

Diversi altri casi analoghi sono testimoniati dai *Partium*, specie per l'area fra le attuali province di Napoli e Salerno, dalla quale evidentemente le lamentele potevano raggiungere più facilmente la corte e trovare un rapido rimedio<sup>51</sup>. I protagonisti sono gli attori di quel movimento quotidiano di mercanzie che doveva interessare l'area per terra e per mare<sup>52</sup>: 6000 «cerchia» di legname discendono i Monti Lattari da Pimonte e vengono tassati a Gragnano per le nuove imposizioni, poi di nuovo indebitamente dalla dogana di Castellammare; il quartucciare dell'università di Sorrento cerca di esigere «lo diricto de la dohana et de lo quartuczo», insieme a quello «de sey grana per uncza», per la carne salata fatta a Sorrento, ma viene redarguito perché sarebbe una duplicazione delle nuove imposizioni; gli ufficiali fiscali seguono il movimento delle partite di olio, cercando di tassarlo, ma la Sommaria sorveglia il

---

<sup>50</sup> PA 18, 20r-v e 73v.

<sup>51</sup> PA 18, 15r-v, 61v-62r, 66v, 115v; PA 19, 24v e 132v, 174v; PA 23, 23v.

<sup>52</sup> Vd. per esempio E. Sakellariou, *Amalfi e la Costiera* (2017).



loro operato. Napoletani, catalani, genti della penisola sorrentina e di Salerno non esitano a chiamare in causa la Camera per far valere i loro diritti a trafficare senza subire gli abusi di doganieri e gabelloti troppo zelanti.

A proposito dei diritti di passo, della loro abolizione beneficiano i commerci anche più piccoli. Rivoltisi in Sommaria, un tale Pietro Missone e i suoi compagni, che avevano comprato galline, pollastri, uova e «zavielli» a Sarno, San Valentino Torio e San Marzano, ottengono il conforto dei funzionari di Camera, i quali ordinano il 29 marzo 1482 che gli sia restituito quanto illecitamente è stato esatto per «dericto alchuno de duana, cabella né qualsevole altre vectigale» e soprattutto per ragioni di passo, visto che i passi sono tutti aboliti<sup>53</sup>. Lo stesso conforto fiscale viene offerto ad Angelo Scafezo di Campagna, che per l'olio che trasportava si era visto richiedere diritti di passo nei pressi di Salerno<sup>54</sup>; o, ancora, per degli uomini del Gran Siniscalco, che si erano visti estorcere denaro per i diritti di passo per il grano che dalle terre del possente barone stavano trasportando a Napoli<sup>55</sup>. Casi verificatisi più lontano dalla Capitale appaiono più raramente, ma ciò si spiega probabilmente con la presenza nelle province dei luogotenenti regi, dei capitani e degli stessi razionali e presidenti della Sommaria, ai quali era sicuramente più semplice rivolgersi nel quotidiano<sup>56</sup>.

Da Napoli, la Camera fece la sua parte anche nel coordinamento del nuovo sistema fiscale in fase di rodaggio. Così, al di là degli interventi per la puntuale repressione di abusi, le lettere *Partium* aiutano a seguire la graduale definizione di modifiche e precisazioni alle regole stabilite inizialmente dai bandi. Già subito dopo il parlamento del 1481, che era stato incentrato sulla dialettica cerimoniale fra Alfonso duca di Calabria e il re suo padre, pare riuscissero a passare almeno alcuni aggiustamenti minimi sulle modalità di riscossione di alcune gabelle, forse in seguito ai lavori del parlamento a Santa Chiara. Se in effetti una prima lista dei beni da tassare è già in una lettera dell'oratore sforzesco Marco Trotti datata 8 novembre 1481<sup>57</sup>, vale a dire immediatamente dopo la fine del parlamento, il privilegio con i capitoli e alcune «remoderationi», è datato 29 novembre. Nell'arco del mese si hanno notizie di come si cominciasse a percepire un certo scetticismo da alcune delle principali città regnicole, sicché

---

<sup>53</sup> PA 19, 95v-96r.

<sup>54</sup> PA 19, 97r.

<sup>55</sup> PA 19, 98r-v.

<sup>56</sup> Due esempi, uno da Taranto e uno da Francavilla, sono in PA 18, 94r e PA 20, 278v.

<sup>57</sup> E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 390-392.

verso metà mese il re aveva dovuto passare alcuni giorni ad Aversa e Capua<sup>58</sup>, mentre il 27 il duca di Calabria era a Sulmona, per dare ordine alle nuove imposizioni in Abruzzo<sup>59</sup>.

Le modifiche integrate nel bando sembrano comunque di poco conto. Si tratta, per esempio, di prevedere che nel pesare i pesci da sottoporre a gabella si faccia la tara dei vasi in cui essi sono contenuti (cap. 9); o che la bambace sia tassata solo dopo essere stata purgata (cap. 16). Sono interventi mirati a chiarire le regole d'imposizione per evitare sperequazioni da parte di ufficiali e appaltatori, più che ad alterare in qualche maniera più strutturale la forma delle gabelle. Modifiche di questo tipo si precisano ancora meglio in seguito, nel passaggio alla fase applicativa. È a suo modo significativo che perlopiù sembrino tracciare uno stretto margine di esenzioni e riduzioni per i consumi familiari e di sussistenza, in linea con indirizzi già presenti nel bando. Esso, ad esempio, concedeva che le famiglie potessero ammazzare ogni anno un porco e salarne la carne per il proprio uso<sup>60</sup>; si aggiunse, poi, la precisazione che per le carni più economiche, quelle vendute a un prezzo di 2 tornesi per rotolo o inferiore, come la carne di capra, l'aliquota di tassazione era da computarsi non sul peso della carne, ma nella misura di 1/3 del valore di transazione<sup>61</sup>. Per la carne salata la questione era anche quella della tassazione separata di carne e sale, che poteva cumularsi. Le soluzioni che appaiono ormai definite durante la III indizione fornivano due risposte. Per un verso, e di fatto in linea con quanto già previsto per il consumo e la salagione domestica di carne, gli ufficiali e gli arrendatori venivano redarguiti quando cercavano di gabellare la carne di animali ammazzati in casa per il consumo domestico, tanto più che per quanto riguardava il sale, esso veniva acquistato presso i fondaci regi e quindi il suo prezzo era già gabellato<sup>62</sup>. La questione dell'«honore del sale», cioè del nuovo prezzo di acquisto stabilito dalla corte contestualmente alla riforma, aveva poi un altro versante da considerare, cioè la possibile duplicazione implicita nel pagamento della gabella per carne già gravata dal prezzo di acquisto del sale presso i fondaci regi. Di conseguenza, almeno durante la III indizione, la regola è la seguente: per le carni nelle quali «ce intra sale», come soppressate

---

<sup>58</sup> Ivi, p. 395.

<sup>59</sup> Ivi, p. 407.

<sup>60</sup> Vi è una discrepanza, però, su questo punto, fra il bando calabrese e il privilegio in copia seicentesca. In una lettera del 17 marzo 1485, dunque relativa alla III indizione, sembra che la soglia di tolleranza fosse fissata a due porci per famiglia, che non dovevano essere considerati soggetti ad alcuna tassazione né per la macellazione né per la salatura, purché le loro carni non fossero poi vendute (PA 23, f. 5r e 13v).

<sup>61</sup> PA 19, f. 127r-v.

<sup>62</sup> PA 25, f. 28r.

e prosciutti, «è stato determinato che [...] non se habia da pagare la rasone de uno tornese per rotolo per la causa che dicto sale porta lo carrico suo»<sup>63</sup>.

Anche per il pesce dovette stabilirsi un margine di tolleranza per il consumo domestico, visto che in una lettera del 16 aprile 1485 la Sommaria ammonì gli ufficiali di Rossano affinché «de quillo pesce quale se piglia et mangia per li piscatori de ipso *in litore maris* non debiate exigere dicto dericto»<sup>64</sup>. Qualche ulteriore disambiguazione fu necessario introdurre sulle sedi di pagamento delle gabelle, dal momento che a norma del bando il dazio sul pesce era imponibile sia ai venditori che ai pescatori. Non siamo in grado di datare con esattezza l'ordinazione regia che dispose la rettifica. Nelle lettere della Sommaria se ne colgono le conseguenze intorno al 20 febbraio del 1482, eppure la cosa dovette essere ribadita, come se giungesse nuova, in lettere pertinenti alla III indizione. Il nodo della questione era se le gabelle andassero imposte nei luoghi di pesca o nei luoghi di consumo del pesce. Le testimonianze disponibili sono piuttosto frammentarie, ma abbiamo un esempio abbastanza chiaro nella vicenda di alcuni pescatori di Cetara, una delle comunità afferenti all'università di Cava, che tentarono di vendere il pescato al di fuori del distretto cavese. A chi dovevano pagare i diritti di nuove imposizioni? Al percettore di Cava o a quello dei luoghi dove il pesce sarebbe stato venduto e consumato? In virtù della modifica introdotta dal re la risposta è la seconda e viene predisposto un sistema di controlli apposta per assicurarsi che non ci siano frodi. I pescatori dovevano denunciare al credenziere di Cetara quanto del loro pescato intendevano vendere in altri luoghi; il credenziere avrebbe loro richiesto «pregiaria o pigno» di ritornare con un documento attestante il pagamento delle nuove imposizioni nei luoghi di consumo del pesce; inoltre i credenzieri di quei luoghi avrebbero fatto «notamento» delle quantità di pesce ivi vendute<sup>65</sup>. A queste condizioni, sembra che la modifica abbia avuto lo scopo di consentire che il diritto sul pesce fosse pagato nel momento più vicino possibile alla sua vendita, probabilmente per evitare che i pescatori interessati a commercializzare altrove il pescato fossero aggravati da dazi prima ancora di sapere se e quanto del pesce sarebbero stati in grado di smerciare davvero. Non è

---

<sup>63</sup> PA 23, ff. 107r, 117v-118r, 135v. Collateralmente all'introduzione delle nuove imposizioni, la corte aveva annullato l'obbligo per le comunità regnicole di comprare sale in base al numero dei loro fuochi. Le università e gli individui potevano quindi autonomamente procurarsene presso i fondaci regi, dove veniva concentrato tutto il sale esistente nel regno. Il suo prezzo, però, veniva alzato e portato a 7 coronati il tomolo. Su tutto questo non ci soffermeremo, per ora, ma possiamo citare almeno un bando con le disposizioni a riguardo, conservato in ASN, Carte varie aragonesi, VII, 358.

<sup>64</sup> PA 23, f. 69r.

<sup>65</sup> PA 19, ff. 29r-v. Cfr. anche il caso dei pescatori di Castellammare e Sorrento che portano a vendere il proprio pesce a Nola nel marzo 1485 (PA 23, f. 29v).

chiaro, invece, cosa accadesse quando a occuparsi dello smercio era un altro operatore, magari un mercante che comprava il pesce lungo la costa e lo smerciava poi altrove<sup>66</sup>.

Altra modifica riguardò i tavernieri, per i quali bisognava calcolare una quota di vino esente, da considerarsi destinata al loro consumo familiare e non alla vendita<sup>67</sup>. Inoltre furono forniti chiarimenti sul fatto che non andava richiesta gabella per il formaggio fresco<sup>68</sup>, né per la compravendita di «cose mineme» di legno, quali «pectini de tole, canistri, çochuli, strombole, corve de barde», oltre che per il legname necessario al focolare di casa<sup>69</sup>.

Una variazione è stata rilevata anche quanto all'estensione del paniere di beni colpiti, che si restringerebbe nel passaggio da XV a III indizione<sup>70</sup>. Pare, però, che quest'idea sia discutibile, poiché le fonti in base alle quali la si è elaborata presentano dei limiti che altri documenti permettono di aggirare. Mentre per la XV indizione ci sono pervenute due copie del bando con il quale la corte lanciò le nuove imposizioni, per la III non si conoscono che elenchi redatti dagli ambasciatori di altri stati italiani per descrivere la nuova tassazione ai propri signori. Tali elenchi, per esempio, non contengono gabelle sul vino e sul pesce, che, invece, sono attestate nei registri contabili superstiti e nelle lettere della Sommaria<sup>71</sup>. Né gli oratori menzionano la gabella della seta, attestata invece in una lettera *Partium*<sup>72</sup>. Dunque, è evidente che la fonte diplomatica presenta su questo punto un limite.

C'è comunque una modifica di non poco conto che caratterizza il passaggio dall'esperimento di XV indizione a quello di III: la trasformazione della tassa sui raccolti di grano in un dazio sulla farina, riscosso da chi conduceva del grano al mulino per macinarlo e poi venderlo o usarlo<sup>73</sup>. Si noti come ciò comporti un effetto redistributivo importante, poiché il peso della tassazione scivolava dai produttori ai panificatori, ai consumatori e ai commercianti. La ragione di questo cambiamento era forse la volontà di sveltire la riscossione, poiché la precedente gabella sui raccolti di grano aveva il problema di procrastinare l'incasso fino ai mesi autunnali, mentre una tassa sulla macina offriva garanzie di profitti continuativi nell'arco dell'anno.

Ciò ci ricorda come l'importanza di questa materia così umile non deve sfuggire. Sebbene le fonti non permettano di leggere quasi mai le ricadute sociali del nuovo sistema di tassazione,

---

<sup>66</sup> Un caso poco chiaro riguarda il mercante Odone di Ariano nel marzo 1482, vd. PA 19, f. 60v.

<sup>67</sup> PA 18, f. 63r. Almeno per la III indizione sembra, inoltre, che nel tassare il vino ingabellato per la vendita in taverna andasse dedotta la parte della feccia (PA 23, f. 13v).

<sup>68</sup> PA 19, ff. 25v-27r.

<sup>69</sup> PA 19, ff. 25-27r.

<sup>70</sup> Così in E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), p. 190.

<sup>71</sup> Cfr. per es. il quaderno del percettore di Airola (DIP, I, 580, 2) e quello del percettore di Veglie (DIP, II, 51, 70).

<sup>72</sup> PA 25, f. 146v.

<sup>73</sup> PA 23, f. 38v, 40r-v, 88v-89r, 121v, 146r.

né di conoscere con chiarezza i gruppi di pressione che si fecero sentire a corte, tutto l'impianto delle gabelle andava attentamente calibrato e aveva un costo politico e un impatto su tutta la società. Se, appunto, siamo banalmente in grado di immaginare come i produttori maggiori — ma anche quelli medio-piccoli — potessero essere scontentati da certe scelte, dovremmo anche tener conto di quei meccanismi che a queste persone avrebbero permesso di scaricare la tassazione nei prezzi di vendita dei propri beni, alimentando potenzialmente un loro innalzamento e provocando — visto che di beni per il consumo primario si trattava in larga parte — il malcontento della popolazione di condizione economica più fragile. Non possiamo però sapere se e in che misura le cose andarono in questo modo. Da alcune testimonianze che vedremo in seguito sappiamo che la corte era sensibile al problema del controllo dei prezzi e interessata al fatto che essi si mantenessero su un livello tale da stimolare in ogni caso i consumi e la domanda. Il controllo dei prezzi è quindi un ganglio da tenere d'occhio, tanto più che si trattava di una responsabilità fondamentale delle università. Non a caso accese discussioni sorsero intorno ai temi dell'assisa e la corte si trovò a mediare fra gli interessi di arrendatori, università e bottegai, con l'ambizione di rendere tutto il sistema funzionale e propedeutico a una maggiore prosperità generale. Ma su questo torneremo più in là.

Più difficile ancora è valutare gli effetti della riforma sui livelli di pressione fiscale. Gli alti margini di profitto che la corte si attendeva e le speculazioni negli arrendamenti generano sicuramente l'impressione di una pressione maggiore, se si confrontano gli introiti attesi con quelli del focatico. Il problema, però, è più complesso. Non solo non disponiamo di dati abbastanza esaustivi per misurare davvero tale pressione e il modo in cui veniva scaricata sulle diverse fasce di contribuenti, ma la comparazione fra sistema fiscale riformato e non dovrebbe avvenire su scala locale, poiché le forme di tassazione all'interno delle università erano variabili. È importante ribadire che la riforma, dal canto suo, non si limitava a imporre nuovi oneri, ma ne annullava altri, proprio con il proposito di offrire una fiscalità tutto sommato bilanciata.

Lamentele da parte di università con riferimenti alla povertà, o commenti scettici spuntano qua e là, ma visto il valore che la denuncia di povertà aveva nel discorso politico ci sembra imprudente prenderle per buone, tanto più che invece mancano convincenti attestazioni di povertà dilagante. Oltretutto, laddove sappiamo qualcosa in più, il sospetto che si tratti di pretesti cresce, perché gli aspetti più minacciosi della riforma erano altrove. Il punto è proprio questo: considerata la scarsa durata della riforma, non è tanto del grado preciso della pressione fiscale esercitata che ci si deve interessare, quanto dell'ampiezza vertiginosa degli interessi lesi.

Ne scaturirono immediatamente proteste, richieste di compensazione e forme di resistenza, delle quali occorre ora cominciare a interessarsi.

## 2. «Molestie» ed «excambi»

### 2.1. La lesione di baglive, dogane e diritti concorrenti

Se la linea d'azione della corte verso le gabelle delle università suscitava problemi, si rivelò altrettanto controverso il progetto di abolizione dei vettigali in mano ad altri soggetti e ancor più il principio che generalizzava la lotta alle duplicazioni. È vero che, in punta di diritto, il re poteva dimostrare di essere la fonte giurisdizionale da cui buona parte di quegli *iura* discendevano, ma ciò non toglie che titoli di possesso legittimi ed ereditari, convalidati da Ferrante o dai suoi predecessori, garantivano a un gran numero di attori il possesso pacifico di rendite e cespiti fiscali<sup>74</sup>. Toglierle dalle loro mani non era come cancellare un passo abusivo: vi era un'oggettiva «molestia», che il ruolo del re quale tutore della giustizia non permetteva d'ignorare e che richiedeva una compensazione. Di fatto, la Sommaria si trovò ben presto tempestata da lagnanze e domande di risarcimento, segno tutto sommato positivo di come le contrarietà su questo punto s'incanalassero comunque in un canale legale. Dopotutto era impossibile negare che certi diritti afferivano al *fiscus* e, dunque, presupponevano il consenso del re per essere esatti. È proprio in questo interstizio, fra i limiti fissati dalla giustizia all'arbitrio della Corona e i vincoli di certe prebende al *placet regio*, che si giocò una partita piena di contraddizioni, ben espresse dalle burocratiche premure della Sommaria verso chi protestava e dall'implacabilità delle inchieste propedeutiche ad assicurare il giusto «excambio» per le rendite perse.

Ma andiamo con ordine. Sembra d'uopo una carrellata che permetta di constatare e immaginare se non l'entità almeno l'estensione dei danni cagionati dalla riforma. È fuor di dubbio che molti cespiti e corpi d'entrate furono impoveriti, in particolare quelli afferenti a baglive e dogane.

Le prime, come è noto, erano uffici di origine antica. Al tempo dei re svevi, i baiuli erano amministratori dei diritti fiscali locali e amministratori della giustizia civile per le cause fino a 1 augustale di valore. Nel XV secolo, per quanto l'ufficio fosse perlopiù venale e percepito come minore, continuava a giocare un ruolo chiave nella vita delle comunità, soprattutto per via della

---

<sup>74</sup> A rafforzare quel possesso interveniva anche l'inveterata *memoria hominum*, come emerge per esempio nell'auscultazione dei testimoni in occasione delle inchieste sui diritti di passo. Vd. C. Vultaggio, *I passi del Regno* (2000).

delicata responsabilità della polizia campestre, ma anche perché, in fin dei conti, la bagliva rappresentava un'unità giurisdizionale di base<sup>75</sup>. Per quanto fra XIII e XIV secolo l'organizzazione amministrativa fosse evoluta<sup>76</sup>, con la diffusione dei capitani come giudici di primo grado per la giustizia criminale e con l'acquisizione di competenze amministrativo-fiscali da parte dei sindaci e di altri ufficiali delle università, la bagliva continuava a restare un tassello importante nei processi di territorializzazione. Va anche sottolineato che dal 1282 il *mixtum imperium*, e dunque la titolarità delle baglive, era divenuto un attributo pacifico di tutte le concessioni feudali, a differenza di quel che avveniva in precedenza, sicché da quel momento esso si configurò come una prerogativa tipica dei baroni<sup>77</sup>.

Non erano molte le università dotate di giurisdizione baiulare<sup>78</sup>; fra le poche spiccano in particolare alcune università abruzzesi, che sembrano aver assunto precocemente il controllo almeno del primo grado della giustizia civile. È questo il caso di Teramo e L'Aquila, che al suo esercizio dedicano ampio spazio nei loro statuti<sup>79</sup>. Altre città abruzzesi acquisiscono tale giurisdizione solo più tardi, per esempio Sulmona, che ottiene la bagliva in feudo nel 1439<sup>80</sup>. Anche altrove, comunque, vi sono comunità che riuscirono a intestarsi il *mixtum imperium*: Gaeta possedeva la bagliva in virtù di una concessione compiuta da Ferrante alla sua incoronazione<sup>81</sup>.

È cosa diversa, anche se ugualmente significativa del valore che il controllo dell'ufficio aveva per esse, la prassi assai comune fra le università di prendere la bagliva in affitto: Altamura la ottenne dal re per 45 once all'anno dal 1463, in continuità con quanto già si praticava con il principe di Taranto<sup>82</sup>; dai principi di Bisignano, Tricarico l'aveva avuta in concessione perpetua dietro censo di 34 once annue<sup>83</sup>; Ariano la teneva pagando 20 once dapprima al conte Pietro de Guevara, poi, dopo la destituzione di questi a causa del coinvolgimento nella Congiura dei baroni, alla regia corte<sup>84</sup>; Atri, nel 1442, riuscì a ottenere dal Magnanimo uno sconto da 20 a 15 once annue<sup>85</sup>. Lo scopo era quello di poterne affidare la gestione a persone di fiducia e, del resto,

---

<sup>75</sup> Sulla bagliva si rimanda a quanto detto nel cap. III.

<sup>76</sup> G. Vitolo, *Il regno angioino* (1986), pp. 28-38.

<sup>77</sup> F. Senatore, *Una città, il regno* (2018), p. 170.

<sup>78</sup> Cfr. G. Cassandro, *Storia delle terre* (1943), pp. 231-232.

<sup>79</sup> *Statuta civitatis Aquile* (1977) e F. Barberini, *Statuti del comune di Teramo* (1978).

<sup>80</sup> *Codice diplomatico sulmonese* (1888), pp. 330-331.

<sup>81</sup> Lo si deduce da un capitolo del 1475 edito in *Repertorio delle pergamene di Gaeta* (1884), pp. 166-168; la città ricordava ancora tale privilegio e la sua conferma da parte di Ferdinando il Cattolico in capitoli del 1518, in *ivi*, pp. 197-208.

<sup>82</sup> *Le carte di Altamura* (1935), pp. 423-428.

<sup>83</sup> C. Biscaglia, *Il Liber iurium di Tricarico* (2003), vol. II, pp. 335-337.

<sup>84</sup> G. Stanco, *Gli statuti di Ariano* (2012), pp. 473-474.

<sup>85</sup> N.F. Faraglia, *Storia della lotta* (1908), pp. 416-419.

numerossissimi sono i cosiddetti statuti delle baglive, cioè i regolamenti che disciplinavano l'esercizio dell'ufficio, le pene e le multe che vi facevano capo, le modalità per il suo sindacato e così via<sup>86</sup>. Era un modo per garantirsi che i gestori di questo ufficio così presente nelle dinamiche della vita quotidiana non lo esercitassero in maniera arbitraria e dannosa, soprattutto dal momento che frequentemente l'ufficio stesso o le sue entrate potevano essere concessi come ricompensa o in appalto a persone vicine al signore che lo possedeva, o allo stesso re, se esso era in demanio. A scorrere i bilanci signorili raccolti nei registri di *Relevi* della Sommaria si coglie bene il fatto che l'entrata della bagliva è una presenza pressoché fissa, anche se d'importanza variabile e spesso non preponderante rispetto ad altre fonti di reddito.

Di frequente le baglive pervennero in mano a privati, come nel caso della bagliva di Capua concessa nel 1452 a Nicola Antonio de Monti<sup>87</sup>, o di quella di Aversa, che aveva invece nel 1480 diversi padroni: i gentiluomini del casato Gargano, il vescovo cittadino, il convento di San Luigi, Dragonetto Bonifacio e Silvestro Galeota<sup>88</sup>. Altri casi si potrebbero citare (alcuni già richiamati nel capitolo precedente, altri che emergeranno nelle prossime pagine)<sup>89</sup>, ma conviene non soffermarsi su questa elencazione. Piuttosto, si può segnalare che a volte l'acquisizione della bagliva da parte di un privato giungeva al culmine di un processo che era partito dalla disponibilità di assegnazioni sulle sue entrate, nello stesso modo, dunque, in cui la cosa poteva avvenire per un'università. Il caso di queste assegnazioni neppure sembra infrequente e coinvolge, oltre ad attori laici, enti ecclesiastici che sulla bagliva potevano contare come una delle casse di riferimento per l'erogazione delle "decime di stato". Per citare un esempio fra i tanti, i documenti attestano come la chiesa cattedrale di Ostuni godette sin almeno dal Duecento di una decima sulla bagliva locale, che continuò a difendere con successo nel Quattrocento, con il supporto della stessa università<sup>90</sup>.

Quanto alla composizione delle rendite, dagli statuti baiulari è facile constatare la varietà delle entrate che confluivano nelle casse della bagliva, ma quasi sempre è impossibile stabilire il

---

<sup>86</sup> Vd. ad esempio quelli editi in C. Massaro, *Potere politico* (2004) e G. Racioppi, *Gli statuti della bagliva* (1881).

<sup>87</sup> F. Senatore, *Una città, il Regno* (2018), vol. I, pp. 173 e 177.

<sup>88</sup> Vd. *ivi*, p. 174 nota 165.

<sup>89</sup> Vd. anche quelli riscontrati da P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana* (2017), pp. 115-116 per le baglive di Capitanata.

<sup>90</sup> L. Pepe, *Il libro rosso di Ostuni* (1888), pp. 69 e 130. Cfr. ancora P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana* (2017), pp. 117-118.



valore di ognuna di esse. Ci basta notare almeno che fra quelle entrate sembra regolare la presenza della piazza e dello scannaggio, nonché in maniera più occasionale di diritti di passo<sup>91</sup>.

È inevitabile, a questo punto, osservare che tutti gli attori menzionati erano esposti alle conseguenze delle nuove imposizioni, a quelle dirette (l'abolizione del plateatico, quella dei passi, quella dello scannaggio nelle terre demaniali<sup>92</sup>) e a quelle indirette (anche nelle terre infeudate esigere lo scannaggio poteva diventare alquanto problematico, vista la politica contro le duplicazioni).

Da una lettera della Sommaria datata 17 marzo 1483 risulta che, durante la XV indizione, il gentiluomo cosentino Pietro Benincasa aveva lamentato un consistente danno alle entrate della bagliva di Cosenza, da lui presa in appalto. Le ragioni erano due: la concessione di franchigie all'università di Cosenza, ma soprattutto l'impossibilità di esigere tranquillamente i «iura baiulacionis», a causa dell'imposizione delle nuove gabelle regie. Peraltro ciò spinse il Benincasa a rifiutare di saldare i 280 ducati e 5 tarì da lui dovuti per l'estaglio<sup>93</sup>. All'altro capo meridionale del regno, in Terra d'Otranto, i baglivi di Nerito lamentarono che per via dell'abolizione dello scannaggio nelle terre demaniali non avevano potuto ottenere le entrate dovute per la «rasone del sangue»<sup>94</sup>. S'intuisce qualcosa di analogo nel caso della bagliva di Montefusco, infeudata a Iacobo Minutolo di Napoli. Egli segnalò che i beccai rifiutavano di pagare lo scannaggio, che ne era un membro. Nella lettera che lo testimonia, la Sommaria non era ancora a conoscenza delle ragioni di questa renitenza, ma la cosa potrebbe spiegarsi appunto con la sovrapposizione fra quel cespite e la nuova imposizione sulla carne<sup>95</sup>.

Una lettera del 22 agosto 1485 riguarda invece gli arrendatori della bagliva di Aversa per la III indizione, i fratelli Pietropaolo e Berardino de Folca. In costoro, di fronte all'erosione del guadagno previsto a causa della riforma fiscale, era scattato il riflesso di tutelarsi, rifiutando di versare l'elemosina consueta al monastero di San Luigi di Aversa. La Sommaria ordinò che intanto pagassero per intero la provvigione, dopodiché avrebbero potuto discutere in Camera

---

<sup>91</sup> Alcuni esempi: L. Cardassi, *Rutigliano* (1877); P. Ebner, *Economia e società* (1979), vol. II, pp. 66 ss. e 239; B. Cappelli, *Laino ed i suoi statuti* (1931), pp. 428-443; D.A. De Capua, *Libro rosso di Bitonto* (1987), vol. I, pp. 335-336.

<sup>92</sup> Della specifica abolizione dello scannaggio in tutte le terre demaniali è menzione ad esempio in PA 18, ff. 80r-v.

<sup>93</sup> SI, 6, ff. 130v-131r; e ancora in PA 20, f. 173r-v.

<sup>94</sup> PA 18, f. 80r-v.

<sup>95</sup> PA 19, f. 212r.

lo scomputo dal prezzo di estaglio<sup>96</sup>. Si noti che già durante la XV indizione la composita combriccola che possedeva la bagliva di Aversa (vd. *supra*) aveva lamentato un danno<sup>97</sup>.

Da Capua, infine, viene un'attestazione di bagliva impoverita perché fra i suoi membri includeva diritti di passo aboliti. Berardino e Colantonio de Montibus, fra i principali cittadini di Capua stessa, se ne dolsero in Sommaria durante la XV indizione<sup>98</sup>.

Le dogane erano un altro corpo d'entrate sovente gravato da assegnazioni, in particolare a chiese e monasteri, per esempio ai capitoli cattedrali nei casi di Crotone<sup>99</sup> e Taranto<sup>100</sup>, o anche di più enti religiosi cittadini, come accadeva a Barletta, che dalle entrate della dogana aveva ottenuto 2 once ciascuno per i conventi di San Francesco, San Domenico, Sant'Agostino e del Carmine<sup>101</sup>.

I danni, in questo caso, sono meno chiaramente attestati dai *Partium*, ma immaginabili vista la cessazione almeno dello *ius dohane* e della portolania. Citiamo qualche episodio significativo, come la denuncia presentata dal cavese Andrea Gagliardo, che in quanto credenziere presso il fondaco di Rossano godeva la rispettabilissima provvigione annua di 12 once. Fra maggio e giugno del 1482, egli espose in Sommaria che «per essereno diminuite le intrate de dicto fundico per causa de le nove imposicioni, per questa Camera fo diminuita la mità et reducta dicta provvisione ad unce octo per anno»<sup>102</sup>. L'esito della vicenda non fu felice, per il Gagliardo, poiché i razionali confermarono che la sua provvigione andava abbassata, trovandola «excessiva, maxime per essereno diminuiti li diricti de dicto fundico per respecto de le nove imposicione»<sup>103</sup>.

Il comportamento di alcuni doganieri regi lascia immaginare un'affine insoddisfazione. Il doganiere di Castellammare di Stabia fu bersaglio di frequenti denunce per aver esatto «ius fundici, dohane, cabelle nove et bon dinaro» da persone già in regola con le nuove imposizioni. Se ne lamentavano a febbraio e aprile del 1482, per esempio, Pacilio de Miro e Nicola Francesco da Pozzo, che avevano concluso una vendita di legname con un catalano, e gli agerolesi Gregorio Imperato e Giovanni Cavaliere, per soppressate e «altre robbe» condotte a vendere a

---

<sup>96</sup> PA 25, f. 101r-v.

<sup>97</sup> E doveva essere vero, se la Sommaria riconobbe loro un composito rimborso. PA 19, f. 146v; cfr. anche ivi, f. 52v.

<sup>98</sup> *ivi*, ff. 97v e 121v-122v.

<sup>99</sup> D. Zangari, *Capitoli e grazie di Crotone* (1923), pp. 3-8.

<sup>100</sup> R. Alaggio, *Le pergamene dell'Università di Taranto* (2004), pp. 101-108.

<sup>101</sup> Ma in questo caso si tratta di un'assegnazione tarda, decisa nel 1495; vd. S. Loffredo, *Storia della città di Barletta* (1893), vol. II, pp. 488-502.

<sup>102</sup> PA 18, f. 30v.

<sup>103</sup> PA 19, ff. 131r-v.

Castellammare. Il problema è quello già evidenziato della duplicazione e la Sommaria vi rispondeva imponendo al doganiere di risarcire i querelanti<sup>104</sup>.

Contro il doganiere di Gaeta, per analoghi motivi, si rivoltò Agostino de Laudato, costretto a pagare diritti antichi per la sugna comprata e già tassata dalle nuove imposizioni<sup>105</sup>. Il fatto poi che in questi casi la contestazione sembri travalicare il solo novero dei diritti esplicitamente aboliti dal bando, per appuntarsi su tutti quelli che davano luogo a possibili duplicazioni di pagamento, è una conferma di quanto si è detto sulla ristrutturazione delle gerarchie del prelievo e un indizio di come essa generasse nuovi pretesti utilizzabili dai commercianti per ridurre i costi di transazione.

La situazione degli scannaggi non è diversa, ci imbattiamo parimenti in proteste da parte di redditieri e possessori. Patiscono un danno i capitoli cattedrali di Altamura e Salerno, che percepivano gli introiti dello scannaggio nelle due città, ma anche Renzo Della Marra, della potente famiglia barlettana, che era titolare di quel diritto a Barletta, appunto, e lo esigeva normalmente dai beccai<sup>106</sup>.

Vi sono poi ambiti per i quali l'impatto della riforma è meno preciso, ma a quanto pare comunque influente. Alcuni signori e baroni dovettero recarsi in Sommaria per difendere facoltà di prelievo nelle proprie terre. Il 20 giugno 1482 i razionali ordinarono al percettore di Terra di Bari di lasciare che Fabrizio Carafa, utile signore del castello di Santeramo, potesse tornare a riscuotervi «certi diricti a llui spectanti», aboliti nei mesi precedenti a causa delle nuove imposizioni<sup>107</sup>. Nell'estate del 1485, il conte di Campobasso raccontò che «ab antiquo li utili signori de dicta terra haveno exacto et facto exigere la rason de meczzo tornese per rotolo de carne che se vendea in le pianche de dicta terra et meczzo tornese per (am)bolea de vino»; esazione che non era stata possibile durante la III indizione a causa della riforma<sup>108</sup>. Persino il conte di Maddaloni, quel Diomede Carafa che certamente aveva alimentato l'interesse del sovrano per le gabelle, dovette rivolgersi alla Sommaria per segnalare che la tornata delle nuove imposizioni di XV indizione aveva diminuito le sue entrate nelle terre di Sant'Angelo de Scala, Crapiglia e Giugliano, nonché per chiedere un risarcimento per l'abolizione dei diritti di passo detenuti a Sesto e Pomigliano<sup>109</sup>.

---

<sup>104</sup> *ivi*, ff. 24v e 132v.

<sup>105</sup> *ivi*, f. 174v.

<sup>106</sup> *Le carte di Altamura* (1935), pp. 508-9, 509-10, 512-13; PA 24, ff. 247v-248r; PA 18, ff. 26v-27r.

<sup>107</sup> *Ivi*, ff. 51r-v.

<sup>108</sup> PA 25, f. 112v.

<sup>109</sup> PA 18, ff. 75r e 87v.

Chiudiamo questo elenco approfittando di un altro tipo di notizia fornita dai *Partium*. Subito dopo la prima abolizione delle nuove imposizioni, personaggi legati a diritti "antichi" si affrettarono a chiedere il sostegno della corte per tornare a esigerli senza fallo. Riccardo Orefice, probabilmente acquirente delle dogane di Sorrento e San Severo, sollecitò un ordine della Sommaria ai capitani di quei luoghi<sup>110</sup>; la Camera ordinò di prestare aiuto in un caso simile anche al capitano di Somma<sup>111</sup>. Ciò aiuta a immaginare quanta parte degli stravolgimenti fiscali le nostre povere fonti non consentano di vedere. Se c'era bisogno di stimolare il ritorno allo *status quo* antecedente alla riforma, vuol dire che i suoi effetti si erano fatti sentire. La menzione dei capitani, ai quali la Sommaria si rivolge per la traduzione in atto dei mutamenti di corso nella politica fiscale, offre anche un aggancio per chiedersi in quanti casi furono proprio i capitani ad avallare o ostacolare i diritti di questo e quel soggetto, prestando il proprio braccio a una stringente applicazione della riforma o mostrando tolleranza verso i diritti di personalità eminenti, favorendo gli interessi di chi poteva beneficiare della più estensiva applicazione delle norme contro le duplicazioni o gli appelli di chi voleva che i propri privilegi restassero in vigore. Di tutto questo non sappiamo nulla, ma possiamo immaginare che i casi discussi in Sommaria e copiati nei *Partium* coincidano con la punta del proverbiale iceberg.

Questo esercizio di umiltà interpretativa può fare da premessa al tentativo di rispondere a una domanda importante: tutti gli attori danneggiati furono in grado di far sentire la propria voce? E a tutti fu riservato il medesimo trattamento? Mi sembra molto ingenuo credere che la risposta sia affermativa.

Del resto, abbiamo almeno un esempio di come un certo grado di malizia potesse condizionare le decisioni degli apparati regi e della Sommaria in particolare. Dobbiamo compiere una piccola digressione. Quando nel maggio 1482 le nuove imposizioni furono revocate, il re decise di imporre immediatamente il pagamento del focatico. Era una scelta impopolare, visto che l'indizione era già iniziata e che le università avevano pagato pure la terza anticipata di Natale, come in certi casi sembra emergere<sup>112</sup>. Si decise di offrire alle comunità regnicole un compromesso: esse avrebbero sborsato il dovuto per due terzi del focatico, ma avrebbero anche ricevuto uno scomputo pari alla metà di quanto versato per le nuove imposizioni.

Le università si gettarono con foga su questa opportunità di risparmiare qualche soldo. Quel che esse non sapevano, però, è che il grazioso sovrano aveva anche ordinato agli ufficiali fiscali

---

<sup>110</sup> PA 19, f. 208r.

<sup>111</sup> Ivi, f. 212v.

<sup>112</sup> Per esempio in una lettera che si riferisce all'università di Lavello, in PA 18, ff. 35r-v.

di ritardare il più possibile l'erogazione effettiva degli scomputi<sup>113</sup>. A partire da giugno 1482 ebbero così inizio le processioni di rappresentanti delle università che reclamavano di ricevere l'alleviamento promesso, e nella maggiore o minore rapidità delle risposte s'intravedono precedenze e preferenze che suscitarono ulteriori recriminazioni e che testimoniano di come l'importanza e la forza di pressione delle diverse comunità fossero determinanti nel difenderne gli interessi<sup>114</sup>. Non a caso, poi, alcune si associarono in gruppi per cercare di aumentare le proprie *chances*<sup>115</sup>. Il grosso delle richieste fu evaso tra 1482 e 1484, ma qualcuna risultava ancora in sospeso nell'estate del 1485<sup>116</sup>.

Queste osservazioni ci servono a includere certe contraddizioni nell'interpretazione della riforma, senza sopravvalutarle ma anche senza ignorarle. Esse vanno considerate non come il segno di cedimenti clamorosi e ingovernabilità, bensì come evidenze dell'atteggiamento tenuto nel governare il cambiamento, che nella sua dimensione generale richiedeva poi attente calibrature rispetto alle reazioni generate e ai casi.

Del 27 marzo 1482 è una lettera della Sommaria nella quale si trova spiegato che «la volontà del signore re et ancho de questa Camera non è stata né al presente è volere preiudicare alle cabelle de li baruni et darli alchuno ostaculo, solum modo li passi siano omnino tolti et levati, et quelli non permeccate per alchun modo se pozano exigere»<sup>117</sup>. La lettera confortava l'Annunziata di Napoli per un dazio che possedeva a Lesina. Lo faceva in ambigua contraddizione con il principio che ostava alla duplicazione di pagamenti. Cosa sarebbe accaduto, allora, se un commerciante si fosse trovato ad aver pagato le nuove imposizioni per una cosa e poi gli fosse stato richiesto di pagare la gabella di un barone? In almeno un caso di questo tipo giunto all'attenzione del tribunale napoletano, il mercante ebbe la meglio.

Una lettera del 10 settembre 1482 informa sull'esito di una causa intentata dal conte di Aliano a Michele de Michelis, veneziano, nella quale si contrappongono nuove imposizioni e «diricti antiqui» spettanti al conte. Il problema era sorto quando il de Michelis aveva importato nel regno dei pesci, sbarcandoli a Barletta. Non si capisce bene se la vendita di questi pesci avvenne nella stessa Barletta o direttamente nelle terre del conte, fatto sta che il conte pretese di esigere i diritti di sua spettanza, sollevando le proteste del veneziano. Dalla parte del conte c'era un

---

<sup>113</sup> E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 409-411, dove è edito l'ordine al commissario Michele d'Afflitto.

<sup>114</sup> L'università di Avella, per esempio, s'indignò perché il commissario Michele d'Afflitto non le prestava ascolto, mentre aveva già eseguito lo scomputo a Nola (PA 18, f. 89v).

<sup>115</sup> Esempi sono in ivi, ff. 132r, 151r e 166v, o anche in PA 22, f. 79v.

<sup>116</sup> Per esempio quella di Fiumara in Calabria (PA 25, ff. 129v-130r)

<sup>117</sup> PA 19, f. 89r.

decreto della Sommaria, secondo il quale «quanto a li pisci che veneno extra Rengnum, ve decimo che de ipsi pisci se pagheno li diricti consueti et inde, quando se vendeno, lo tornese per rotulo in omne terra dove se consumano». Tuttavia, in seguito, «per la maestà del signore re ex iusta causa fo provisto che per li dicti pisci se pagasse lo dericto de le nove imposiciuni et non altro diricto». Il veneziano, dunque, aveva ragione e, in questo caso, le nuove imposizioni si traducevano senza dubbio nell'abolizione dei diritti del conte di Aliano<sup>118</sup>.

Eppure, le cose andarono diversamente altrove, addirittura garantendo i diritti signorili in contraddizione aperta con le nuove imposizioni. L'abate del monastero di Sant'Angelo presso il monte Raparo, in Basilicata, denunciò tempestivamente che la riforma danneggiava un'assegnazione sul plateatico di Castel Saraceno, diritto aggregato alla bagliva locale; la Sommaria lo rassicurò che il re non intendeva «per le dicte nove imposicione levare le gaglie et scannagi alle ecclesie» e ordinò al commissario di Basilicata di lasciar riscuotere l'assegnazione come in passato<sup>119</sup>. È lecito dedurne che il plateatico restava vigente? Anche all'arcivescovo di Cosenza, che era signore del casale di San Lucido, la Sommaria assicurò che avrebbe potuto liberamente riscuotere la bagliva e lo scannaggio di quel luogo, «secundo antiquamente la ecclesia et signori de dicta terra haveno raccolto per lo passato», visto che non era intenzione del re «preiudicare alle cose ecclesiastiche, immo quelle augumentare et favorire como merito se convene»<sup>120</sup>.

Leggermente diverso quel che capitò al signore della villa di Sant'Antimo, Iannocto Stendardo. Durante le nuove imposizioni di XV indizione, costui continuò a godere del privilegio di incassare la gabella del terzo del vino. A tal proposito, una lettera della Sommaria datata 16 ottobre 1482 ricordava come «per lo signore re fo provisto et ordinato tempore dictarum novarum impositionum che per quelle non fosse donato impazio né molestia alcuna a le cabelle de li baruni et altre particolare persune». Tuttavia, va notato che stavolta fu il percettore delle nuove imposizioni ad assumere la riscossione della gabella e ad erogare la provvigione. Di fatto, quindi, si verificò l'esproprio del cespite e la sua trasformazione in assegnazione sulle nuove imposizioni<sup>121</sup>.

## 2.2. Il meccanismo dei ristori

---

<sup>118</sup> PA 18, ff. 160v-161r.

<sup>119</sup> PA 19, f. 10v.

<sup>120</sup> Ivi, ff. 17r-v.

<sup>121</sup> PA 18, f. 210r.

Al netto di alcune eccezioni più vistose (ma non prive esse stesse di ambiguità, come appena visto), sembra in effetti che la principale strada di accomodamento rispetto agli interessi lesi dalla riforma sia stata proprio quella dei risarcimenti e degli «excambi». Non c'è menzione, nei bandi e regolamenti delle nuove imposizioni di cui disponiamo, di una regola precisa per il rimborso, ma la si vede chiaramente applicata nella prassi, in risposta alle puntuali proteste che si sollevarono da parte di attori lesi nella percezione dei propri diritti. Il principio viene enunciato in alcune lettere *Partium* come la seguente, riferita specificamente ai diritti di passo e suffragata da un'ordinazione regia di cui purtroppo non è pervenuto il testo:

per ordinacione de la maestà del signore re, a li misi passati foro imposte le nove imposiciuni et quelle publicate in tucto lo regno, per le quale la maestà prefata ordinao se devessero togliere et levare tucti li passi del dicto regno, tanto de terre demaniale como de baruni, secundo apparea per capituli celebrati in lo parlamento generale, per virtù de la quale dicti passi foro sublati et tolti. Però, la maestà prefata non volendo per la causa predicta derogare a le rasuni spectante a li baruni per li dicti passi, ymo ordinao che ad zascuno fosse provisto de donareli lo excambio equivalente, da pagarese sopra li introyti de li diricti de dicte nove imposiciuni<sup>122</sup>.

A Diomede Carafa, danneggiato negli introiti delle sue terre, fu fissato un risarcimento con le entrate delle nuove imposizioni in quelle medesime terre<sup>123</sup>; sempre per lui la Sommaria stimò un danno di 22 once 2 tari e 10 grana per l'abolizione del passo di Sesto per 3 mesi (dal 15 feb. al 15 mag.) e dispose il rimborso<sup>124</sup>. I casi simili si sprecano. Il monastero di Santa Maria Maddalena di Aversa ottenne che l'assegnazione di 6 ducati concessi «helemosinaliter per lo vestito de li fratri» sui dazi cittadini passasse sulle entrate delle nuove imposizioni<sup>125</sup>. Il duca di Amalfi, invece, perorò presso la Camera la causa di Bartolomeo Dardano e Pietro de Ponte, possessori a qualche titolo dello scannaggio di Maiori e Amalfi e danneggiati dall'annullamento di quel diritto. La Sommaria ordinò agli arrendatori e ai credenzieri di quei luoghi di procurarsi i libri contabili antecedenti alla riforma per stimare l'entità del rimborso dovuto<sup>126</sup>. A qualcuno il rimborso fu accordato su diritti diversi dalle nuove imposizioni. Rossetto Fieramosca di Capua, che aveva una provvigione di 100 ducati annui sulla gabella del vino di Capua, venne

---

<sup>122</sup> PA 19, f. 222v.

<sup>123</sup> PA 18, f. 75r.

<sup>124</sup> Ivi, f. 161r.

<sup>125</sup> PA 19, ff. 14v e 164r, ordine ribadito all'arrendatore, che non doveva averlo eseguito subito.

<sup>126</sup> Ivi, ff. 158r-v.

assicurato di contraccambio dalla Sommaria il 28 giugno 1485, trasferendo l'assegnazione sulla bagliva di Sessa<sup>127</sup>.

La maggior parte dei casi attestati riguarda i diritti di passo. Il duca di Amalfi Antonio Piccolomini d'Aragona ottenne nel marzo 1482 che gli ufficiali regi incaricati della gestione delle nuove imposizioni corrispondessero dalle entrate delle sue terre ciò che egli era solito percepire dai passi di Scafati, Forca di Penne, Paterno e altri ancora<sup>128</sup>. A Martino Marzale, luogotenente del commissario Garsia de Vera, fu ordinato alla fine di marzo 1482 d'indagare sul valore del passo di Ceppaloni negli ultimi tre anni, per predisporre il rimborso dovuto al suo possessore Camillo della Marra<sup>129</sup>.

Berardino e Antonio de Montibus, per i danni venuti alla bagliva di Capua dall'abolizione dei diritti di passo, avevano ottenuto sin dal 28 gennaio 1482 una lettera regia che ordinava di rimborsarli. Alla fine di marzo, risulta che essi avevano già avuto un «restoro» di 61 ducati, ma restavano in attesa che dal re «li fosse donato lo excambio». Il 13 aprile, la Sommaria informava il percettore e il credenziere delle nuove imposizioni di Capua che gli accertamenti sul valore del passo abolito avevano portato ad appurare che ogni anno dovevano essere risarcite 49 once (= 294 ducati!) ai due de Montibus, senza contare che altre 12 once formavano un'assegnazione dovuta all'erede di tale Salvatore Camposacco<sup>130</sup>.

Altri esempi di indagini per il rimborso di diritti di passo riguardano l'interesse del nobile napoletano Andrea de Gennaro per il passo di Martorano<sup>131</sup>, quello dell'Annunziata di Napoli per il passo di Lesina<sup>132</sup>, quello del *dominus* Onofrio Cantelmo per il passo di Pettorano<sup>133</sup>, di messer Fabrizio d'Altavilla per il passo di Torello<sup>134</sup>, del conte di Venafro per i passi che possedeva nelle sue terre<sup>135</sup>, di Errichetto de Fusco per il passo di Acerno<sup>136</sup>, di Candida castellano di Cannello per il passo omonimo<sup>137</sup>, di Matteo Piscicelli e Francesco Zurlo di Napoli per il passo di Cammarelle<sup>138</sup>.

---

<sup>127</sup> PA 25, f. 31r.

<sup>128</sup> PA 19, f. 40v.

<sup>129</sup> Ivi, f. 87r.

<sup>130</sup> Ivi, ff. 97v e 121v-122v.

<sup>131</sup> Ivi, ff. 93v-94r.

<sup>132</sup> Ivi, f. 89r.

<sup>133</sup> Ivi, f. 98v.

<sup>134</sup> Ivi, f. 159r.

<sup>135</sup> Ivi, ff. 189v-190r.

<sup>136</sup> Ivi, f. 199v.

<sup>137</sup> Ivi, f. 222r.

<sup>138</sup> Ivi, ff. 222v-223r e 228v.



Questo meccanismo garantista sembra avallare due fenomeni silenziosi, ma dall'incidenza non sottovalutabile: per un verso, erano gli attori lesi a dover sollecitare i rimborsi, non la corte ad avviare indagini *ex officio*; e di nuovo si pone la domanda: furono tutti in grado di farsi sentire? Per non parlare del fatto che, su imbeccata o meno della corte, certe questioni potevano andare molto per le lunghe, come nel caso degli scomputi per le università. Un secondo aspetto di questa dinamica era poi che l'erogazione di rimborsi si trovava subordinata alla verifica di legittimità sui diritti lesi. È così in tutti i casi già citati di rimborso dei diritti di passo, ma vediamone ancora uno piuttosto importante.

In coro sembrano lamentarsi Geronimo Sanseverino, principe di Bisignano, e i suoi fratelli, chiedendo «lo equivalente excambio» per i passi aboliti nei loro domini. «El che», scrive la Sommaria il 13 aprile 1482, «non se porria bene fare se primo non se avesse vera et lucida informacione de li tituli che haveno ipsi exponenti de dicti passi et eciam de lo vero annuo valore che de quelli percepeno». Dunque, subito veniva avviata un'indagine degli ufficiali regi per dare «informacione» di tutto alla Camera; intanto, «ad tale che dicti passi siano omnino sublati, ordinarrite al dicto illustre signore prencepe et fratelli [...] le siano assignate sopra lo introito de le nove imposicione de loro terre per tanto quanto legitimamente ve costerrà per dicta informacione che piglerite de dicti passi»<sup>139</sup>. Apprezziamo il passaggio che ha luogo: abolizione immediata, indagine su legittimità e valore, spostamento del profitto su un cespite controllato dal re.

Ed è a vere e proprie inchieste che dobbiamo pensare. Per il passo di Canne, proprietà di Giovanni Paolo Della Marra, la Sommaria dava ordine al percettore Angelo Serraglia di cercare istrumenti relativi alla vendita e all'importo di quel diritto, sopperendo altrimenti con libri di conti e testimonianze orali da raccogliere *in scriptis*<sup>140</sup>. Tornava a ripetersi ciò che era avvenuto con le inchieste sui diritti di passo negli anni precedenti. Il re seguiva a spingere i suoi apparati di controllo sin nelle pieghe delle giurisdizioni baronali, si può immaginare con quale gioia degli interessati<sup>141</sup>.

---

<sup>139</sup> Ivi, ff. 119v-120r.

<sup>140</sup> Ivi, f. 147r.

<sup>141</sup> Sin dal primo parlamento di Alfonso il Magnanimo nel regno, i baroni avevano cercato di evitare che commissari regi potessero ingerirsi dell'amministrazione dei loro feudi e proprio l'opacità rispetto ai controlli monarchici aveva costituito uno degli aspetti più significativi della preoccupante potenza del principe di Taranto Giovanni Antonio Del Balzo Orsini. Vd. E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 124-144 sulla negoziazione in epoca alfonsina. Per il principato di Taranto: S. Morelli, «*Pare el pigli tropo la briglia cum li denti*» (2009); Ead., *Tra continuità e trasformazioni* (1996); S. Pizzuto, *La politica fiscale* (2013).

Si aggiunga pure che il rimborso di rendite perdute non equivaleva alla restituzione dei cespiti, bensì alla trasformazione dei beneficiati da possessori a meri provvisionati. Questo meccanismo non faceva che rafforzare l'ambiguo legame tra le fortune dei sudditi (fossero essi baroni o notabili d'altro genere) e quelle del sovrano, nonché il grado di controllo e arbitrio che il re poteva esercitare sulle prime<sup>142</sup>. Si trattava, *ça va sans dire*, di una tendenza che a sua volta poteva lasciar spazio a cedimenti e concessioni, ma che contribuiva senza dubbio a un movimento centripeto che gli attori in gioco non potevano non avvertire.

Sarebbe molto interessante, per valutare questo stesso fenomeno, analizzare il destino delle provvigioni che certi baroni avevano garantite sulle entrate delle funzioni fiscali. Cosa accadde, in quei casi, una volta che il focatico fu abolito? Come al solito, le fonti non offrono una visione esaustiva della situazione, ma alcuni dati sparsi possono fornire spunti sul quadro complessivo. Stando a una testimonianza diplomatica del dicembre 1481<sup>143</sup> sembrerebbe che il re volesse indurre i baroni a prendere l'appalto delle proprie terre per gestirne le entrate. La notizia è piuttosto imprecisa e va recepita con cautela. Sta di fatto che per la XV indizione solo un appalto sembra confermare questa voce, quello del Gran Camerlengo Pietro Guevara per le terre della sua contea di Montedorisio. Non è possibile dire se vi furono casi analoghi durante la III indizione. Si trattava comunque di un'ipotesi che tramutava i baroni in arrendatori e che li avrebbe costretti ad anticipare denaro alla Corona, pur di riscuotere le gabelle nelle proprie terre.

Abbiamo poi qualche lacunosa attestazione di effettivi privilegi di riscossione. Durante la III indizione, il duca di Amalfi risulta autorizzato a incassare la sua provvigione come Gran Giustiziere del regno dalle entrate delle nuove imposizioni nelle sue terre (almeno quelle abruzzesi), con un privilegio del 24 dicembre 1484<sup>144</sup>. Solo molto tardiva (1 agosto 1485), invece, appare la medesima concessione al Gran Siniscalco, per la sua provvigione di 2478 ducati<sup>145</sup>. Altri baroni non furono trattati allo stesso modo. Il conte di Trivento Galzerano de Requesens, oltretutto capitano di galee al servizio del principe Federico, perse il privilegio di riscuotere «li diricti et rasuni de foculeri et sali» nelle terre della sua contea. Solo dopo il ritiro della riforma nel maggio 1482 ottenne che i suoi fattori e procuratori potessero tornare a operare come prima<sup>146</sup>.

---

<sup>142</sup> Era un indirizzo coerente con i tentativi di accentrare l'erogazione di tutte le provvigioni nella tesoreria generale, cui abbiamo accennato nel capitolo precedente.

<sup>143</sup> La cita A. Russo, *Extorsione, negligentia e "principati fantasma"* (2021), p. 163.

<sup>144</sup> PA 23, ff. 127v-128r.

<sup>145</sup> PA 24, ff. 191r-193r.

<sup>146</sup> PA 18, ff. 56v-57r.

Sofferamoci, infine, sul caso di uno dei maggiori feudatari del regno, il principe di Bisignano. Sopravvive la pergamena<sup>147</sup> con la quale, il 20 aprile 1482 — piuttosto in ritardo rispetto all'avvio della riforma — re Ferrante concesse al Sanseverino la commutazione di tre privilegi antecedenti nel diritto di riscuotere le nuove imposizioni nelle città, terre, castelli e luoghi che facevano parte dei suoi feudi, tanto in Calabria quanto in Basilicata e in altre province. Le precedenti concessioni delle quali il Bisignano aveva denunciato la decadenza riguardavano: 300 ducati da percepirsi sulle entrate di fuochi e sali a Luzzi e Rose, nei pressi di Bisignano; 1440 ducati in tratte (1000 salme alla misura napoletana e altre 1000 a quella di Crotona); e altri 2000 ducati, sempre in tratte, ma da estrarsi dalla Capitanata. Complessivamente, dunque, ben 3740 ducati, che, vista l'abolizione tanto del focatico quanto delle tratte, il principe si trovava impossibilitato a riscuotere. L'«excambio» con le nuove imposizioni metteva il feudatario nella condizione di avere una «recompensam equivalentem» e di nominare propri ufficiali per esigerla, ma imponeva anche una condizione importante: nell'esazione di quella somma avrebbe dovuto intervenire anche un credenziere del re, quindi un ufficiale che nel proprio quaderno avrebbe annotato giorno per giorno, mese per mese e anno per anno le somme incassate dal Sanseverino. Il privilegio afferma che in tal modo l'effettiva soddisfazione del principe avrebbe potuto essere verificata, ma precisa pure che gli eventuali introiti in eccesso che fossero venuti dalle gabelle nelle terre del Bisignano avrebbero dovuto essere conferiti proprio al credenziere per conto della corte. L'importante concessione fatta al Bisignano, dunque, era bilanciata da un meccanismo di controllo che restringeva notevolmente i margini di arbitrio insiti nella delega delle funzioni esattoriali al feudatario e palesava in modo inequivocabile che il principe era titolare di un'assegnazione, non del cespite in sé. Entro questo quadro i suoi diritti erano garantiti, le sue virtù e i suoi meriti nel *regis servitium* premiati. La provvigione, si specificava, era assicurata anche in caso di revoca delle nuove imposizioni o di qualsiasi «generalis revocatio» eventualmente indotta dai bisogni della Corona «pro bono pacis et statu reipublice». Di lì a qualche mese, ebbe luogo a Napoli uno scambio durissimo fra il Sanseverino e il re, in un clima di crescente sfiducia reciproca<sup>148</sup>. Il principe avrebbe poi preso parte alla rivolta baronale degli anni successivi, pagando la sconfitta con l'imprigionamento e la confisca dei suoi beni<sup>149</sup>.

In una lettera del 6 luglio 1487, inviata da Ferrante a sua figlia Eleonora, duchessa di Ferrara, per annunciarle l'incarcerazione del Bisignano e di altri ribelli, il re argomentava contro costoro

---

<sup>147</sup> ASN, Archivi privati, Sanseverino di Bisignano, Pergamene, I, 99.

<sup>148</sup> Vd. A. Russo, *Sanseverino, Girolamo* (2017) e F. Storti, *Documenti perfetti* (2020).

<sup>149</sup> Vd. E. Scarton, *La congiura dei baroni* (2011).

ponendo in evidenza che «dicti baroni et altri che sonno in lo reame et actendano al pacifico vivere, haveano et hanno la maiore parte de loro intrate de nostra concessione, liberalitate et gratia [...]. Et havemo atteso et actendemo per omne via de exaltarli, perché mai ad tempo de re alcuno li baroni del reame sonno stati con tante prerogative, immunitate et gratie, quanto al tempo nostro»<sup>150</sup>. Al di là della verità quantitativa di tale affermazione, ci sembra che questa frase riassuma efficacemente un programmatico ordine di cose che dovette essere determinante per spingere i maggiori baroni del regno alla congiura contro il proprio re.

Quando la varietà delle fortune di un uomo dipendeva a tal punto dalla grazia del sovrano (e del suo ruspante primogenito) che la magnificenza del più grande e nobile barone poteva essere uguagliata da quella del più recente dei *parvenus* e che la sua consistenza giurisdizionale ed economica restava potenzialmente sempre aperta alle necessità del re, alle quali bisognava ogni volta adeguarsi e negoziare, doveva essere stringente il senso di fragilità di quelle stesse fortune, così ben espresso nelle accuse più o meno enfatiche usate appunto dai congiurati per giustificare le proprie azioni. Nonostante le strategie di ammorbidimento che la Corona adottò di volta in volta, le nuove imposizioni erano un progetto chiaramente sbilanciato nel senso dell'accentramento giurisdizionale e del rafforzamento dei meccanismi che garantivano la pervasività del «dolcissimo imperio» di Ferrante d'Aragona. La riforma, attraverso la ricomposizione del *fiscus*, esaltava il ruolo del sovrano quale fonte legittima dei diritti fiscali e redistributore della ricchezza che ne veniva per il bene della *respublica* del regno. Ne risultava simmetricamente svalutata l'autonomia di tutti coloro che traevano profitti e capacità d'azione dal controllo di risorse afferenti al *publicum*.

### 3. Fra amministrazione e arrendamenti

#### 3.1. La gestione in demanio

Negli *excursus* molto sintetici che la storiografia ha dedicato alla riforma, poco o niente è stato detto sul ramificarsi degli apparati regi che andava con essa di pari passo. Eppure, vi si coglie uno degli indizi più concreti circa lo stato dei rapporti fra monarchia e università, e circa l'evoluzione che Ferrante voleva loro imprimere. Gestire delle gabelle sulla produzione e il consumo era un compito che implicava un gigantesco sforzo organizzativo: bisognava che il controllo sulla vita economica locale fosse ravvicinato e capillare, che le fasi stagionali dei

---

<sup>150</sup> *Corrispondenza di Giovanni Pontano* (2012), p. 385.

raccolti agricoli fossero seguite con attenzione, che gli spostamenti di beni fossero sorvegliati, che i consumi nelle taverne e nelle osterie, come il lavoro dei macellai, fossero monitorati. Chi se ne sarebbe occupato?

Si ricordi che fino al 1481 l'amministrazione fiscale provinciale prevedeva la delega dei compiti di ripartizione e riscossione locale alle università. Durante il regno di Ferrante, ogni coppia di province era affidata a un commissario (Terra di Lavoro e Contado di Molise, Principato Ultra e Capitanata, Principato Citra e Basilicata), un tesoriere (Abruzzo Citra e Ultra, Calabria Citra e Ultra) o un percettore (Terra di Bari e Terra d'Otranto)<sup>151</sup>. Questi ufficiali coordinavano l'approvvigionamento di sale e incassavano le somme dovute dalle comunità per comprarlo, insieme a quelle del focatico. Sotto di loro lavoravano sostituti ed esecutori, i quali si muovevano all'interno delle province per sollecitare il versamento delle tasse ed eventualmente procedere a confische. Tuttavia la consegna del danaro avveniva normalmente per mano dei sindaci delle università o di altri ufficiali eletti. Salvo casi particolari, dunque, non esistevano su scala locale degli ufficiali stabili nominati dal re e dotati di responsabilità sulla tassa generale<sup>152</sup>. Vi erano solo i capitani, di nomina feudale o regia, che svolgevano la funzione delicata di prestare assistenza affinché tutto il processo fiscale si svolgesse in maniera puntuale. Abbiamo visto che i ritardi tuttavia non erano rari e che grandi erano stati gli sforzi per coordinare con le università una buona regolamentazione degli uffici municipali, per evitare che vi si producessero abusi e malversazioni.

Con le nuove imposizioni le comunità si trovarono private della facoltà di scegliere i responsabili dell'esazione e ripartizione, almeno con riguardo alle tasse ordinarie. La riforma avocò alla Corona e ai suoi apparati l'elezione dei funzionari locali, che da quel momento in avanti dovevano lavorare a coppie di percettori e credenzieri. Possiamo usare delle istruzioni relative all'amministrazione calabrese per mostrare questo schema organizzativo<sup>153</sup>.

Fra novembre e dicembre del 1481 Riccardo Orefice, originario di Sorrento, ricevette l'incarico di percettore generale delle nuove imposizioni nelle due province calabresi. Ci resta una prima traccia della sua attività e del modo in cui andò articolandosi la sua amministrazione in una lettera di nomina, redatta il 4 gennaio 1482 dal luogotenente di Orefice, il gaetano Giulio Pinto,

---

<sup>151</sup> G. Cassandro, *Lineamenti* (1934); R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco* (2012), pp. 92-93; S. Morelli, *Gli ufficiali del regno* (1997); D. Morra, *D'amore e dissensione* (2020).

<sup>152</sup> Esistevano ufficiali fiscali regi chiamati perlopiù erari, ma anche tesoriere, percettori e commissari, che potevano occuparsi localmente della gestione di proventi e beni afferenti al demanio regio, ma essi non avevano responsabilità sulla tassa generale e la distribuzione del sale.

<sup>153</sup> I documenti, tratti da ASN, Carte varie aragonesi, II, 29 e 30, sono editi in Appendice I, docc. 2-5. Con ogni probabilità furono consegnati in Sommaria come cautele degli ufficiali coinvolti.

a Cosenza<sup>154</sup>. Il destinatario era Nicola de Larino di Amantea, che veniva designato sostituto ed esattore *ad beneplacitum* per la riscossione dei diritti di nuove imposizioni in alcune località situate fra le attuali province di Cosenza e Vibo Valentia: Nicastro, San Biagio, Sant'Eufemia, Montesoro, Castelmonardo, Polia e Monterosso Calabro<sup>155</sup>. A Larino veniva data facoltà di nominare a sua volta «ministros et exactores» per ognuna delle terre sotto la sua responsabilità, istruendoli sulla fattura di quaderni contenenti nomi e cognomi delle persone sottoposte a tassazione, alle quali andavano anche rilasciate le consuete apodisse per gli avvenuti pagamenti. Aggiungiamo che Larino non era l'unico commissario sostituto dell'Orefice, come prevedibile. Gruppi di terre egli affidò anche al notaio nocerino Baldassarre Sillitto, che ritroviamo in azione almeno ad Amendolara, Cassano allo Ionio, Roseto Capo Spulico, Terranova di Pollino, Oriolo, Nocera, *Bullito* e *Cucchiaro*, tutte località addossate ai contrafforti appenninici che guardano al mar Ionio nella parte più settentrionale della Calabria. Altri commissari erano disseminati altrove, cogliamo per esempio il nome di uno Stefanello de Rosis di Cosenza, impiegato almeno a Rossano<sup>156</sup>.

Siccome anche costoro dovevano scegliere poi dei percettori per le singole località, vediamo articolarsi in Calabria un quadro amministrativo piramidale su tre livelli. Al vertice vi è il percettore generale, Orefice, che nomina dei commissari sostituti per gestire in modo più ravvicinato gruppi di distretti; questi, a loro volta, scelgono dei percettori particolari, dei quali ritroviamo occasionalmente i nomi: Cola Ciardullo a Roccabernarda, Cola di Santo a Belcastro, Antonio di Matera a Cropani, Bartolo Pantisano a *Turris Insula*, Andrea Foresta a Cutro, Gaspare Marinaro a San Giovanni, Guglielmo Infusina a Santa Severina, Giovanni de Bonianni a Tropea, Angelo de Policastrello a Castrovillari, Margaritunno de Cicco a Le Castella, Pietro Marino di Cetraro a Fiumara di Muro<sup>157</sup>.

Insieme a questi sub-ufficiali con compiti esattoriali operavano i credenzieri, secondo una struttura speculare. Accanto a Riccardo Orefice la corte piazzò Michele Palatino, con la carica di credenziere generale di Calabria; suo dovere sarebbe stato coordinare la rete di credenzieri che andavano affiancati localmente ai percettori. Quali fossero i compiti di costoro lo leggiamo in una copia delle istruzioni che Palatino aveva preparato per istruire i commissari sostituti dell'Orefice, quella destinata al già menzionato Nicola de Larino<sup>158</sup>. La nomina dei singoli

---

<sup>154</sup> Appendice I, doc. 3.

<sup>155</sup> Nella lettera sono menzionate anche altre località, che però sono depennate. Si tratta di Maida, Feroleto e un'altra illeggibile.

<sup>156</sup> Per costoro si rimanda all'anagrafe in Appendice II.

<sup>157</sup> Di nuovo, cfr. Appendice II, e così nelle pagine a seguire, se non diversamente indicato.

<sup>158</sup> Appendice I, doc. 4.

credenzieri veniva delegata ai commissari, specificando che la scelta doveva cadere su un «homo da bene, legale, solligito et facultivo»: dunque doveva trattarsi di notai e persone con dimestichezza legale, oltre che preferibilmente facoltose. I credenzieri dovevano redigere «uno quaterno affronte allo perceptore», in modo da consentire un controllo incrociato sulla sua gestione, e dovevano essere presenti ogni volta che il percettore incassava del denaro. Questo modello amministrativo veniva direttamente dalla tradizione istituzionale delle dogane regie, che abitualmente vedevano appunto i doganieri coadiuvati da credenzieri incaricati di redigere una contabilità a fronte<sup>159</sup>.

Le istruzioni dettagliavano finanche il modo di scrivere le poste e di evitare le frodi. Qualsiasi macellaio che tagliasse carne, per esempio, doveva avvisarne il credenziere e questi doveva accertarsi del peso della carne personalmente, per poi annotare: «die talis etc. lo tale have facto uno porco quale pisao al piso napolitano rotula tante; dive pagare tarì grani etc.»; di tutto avrebbe poi avvisato il percettore, che si sarebbe occupato della riscossione. Avvertimenti espliciti erano dati perché non ci si fidasse troppo di tavernieri e altri venditori, per evitare che «dicano volire vindere vinti et vinderano cinquanta». Dunque, il credenziere doveva contare le botti di vino presenti in casa o in taverna, annotare le quantità dichiarate per la vendita e poi tornare a controllare quanto effettivamente venduto. Coloro che avessero raccolto mandorle, zafferano, cimino, noci, castagne, nocelle, dovevano invece presentarsi al cospetto del credenziere per dichiarare l'entità del loro raccolto, di modo da metterla per iscritto insieme alle aliquote da pagare e inviarne nota al percettore. Simili, ancora, le prassi da seguire per la salagione del formaggio. Il compito era chiaramente impegnativo, per una persona sola, quindi si raccomandava anche «che si debia trovare in omne terra alcuno bono inquisituri per manera che nullo possa fraudare et ad quilli se permicta quillo se contine alli istruzioni de lo commissario». E in effetti, le istruzioni ai commissari sostituti, di cui abbiamo la copia destinata al Larino<sup>160</sup>, mostrano ancora altri dettagli relativi alla pervasività dei controlli previsti.

A costui, una volta data lettura del bando delle nuove imposizioni «in li lochi soliti et consueti» di ogni terra e ottenuta in calce al bando la pubblica sottoscrizione di testimoni, veniva ribadito che doveva scegliere dei percettori che fossero persone *idonee e sufficienti*, «et supratucto da bene et facultosa»; da ciascuno, poi, bisognava prendere giuramento e ciascuno doveva fare un quaderno minuzioso, ancora una volta, con «tucti li dinari de tucte le gabelle, con la distincione de li nomi et cognomi delle persone che pagaranno, la quantità de li dinari et de la cosa che

---

<sup>159</sup> D. Morra, *Il «libro affronte» del credenziere* (2021).

<sup>160</sup> Appendice I, doc. 5.

pagano». Nominati i percettori, il commissario doveva far loro visita spesso, assicurandosi del loro buon operato e raccogliendo volta per volta i denari esatti, per consegnarli a Cosenza ad Orefice o a Giulio Pinto ed evitare che si accumulassero somme nelle mani sue proprie o in quelle dei percettori.

Al percettore si raccomandava, poi, adoperando tutto il proprio «ingegno et astucie», di porre in ciascuna terra «de li guardiani et amici vostri secreti, che habiano ad ponere loro ingegno contra quelli che presomeranno fraudare, promectendoli la quarta parte o vero meno, secundo potiti fare, de quello che trovaranno essere fraudato».

Questo imponente apparato di controllo mirava evidentemente all'accumulo di una densità documentaria e informativa utile anzitutto sul piano locale, ma che poteva poi confluire nel flusso di dati verso Napoli. Le istruzioni raccomandavano che il commissario, sentendo i credenzieri particolari, si sbrigasse a indagare per fornire stime «de la quantità de li dinari che poriano montare terra per terra». Ricordiamo che queste istruzioni datano al 4 di gennaio 1482 e che a Cosenza le nuove imposizioni erano state bandite il 29 dicembre 1481<sup>161</sup>. Siamo dunque nella fase iniziale dell'esperimento riformista e questa richiesta è soprattutto dovuta alla necessità, per la corte, di comprendere rapidamente se le gabelle avrebbero funzionato. Le aspettative erano alte e nelle istruzioni ai commissari sostituiti se ne vede il riflesso soprattutto con riguardo alla gabella della carne, «perché simo certi che in le terre de vostra iurditione è facta assay»<sup>162</sup>. Del resto, anche Palatino raccomandava ai credenzieri locali di inviargli «in omne fine de mise» un «extracto particolare [...] in foglo grande» di tutto quanto annotato nel loro quaderno. Di estratti mensili abbiamo una piccola, fortunata, testimonianza in un paio di foglietti che sono casualmente finiti nel libro del percettore di Veglie di III indizione. Sono due «bilanci per la septima misata» delle nuove imposizioni a Montorio e Vigianello (5 giugno-4 luglio nel primo caso, 11 giugno-10 luglio nel secondo), compilati dai rispettivi credenzieri. Vi si elenca il rendimento di ogni gabella (farina, carne, vino, pesce) e il totale dell'introito. La corte, dunque, poteva seguire mese per mese l'andamento dei profitti fiscali. Ancora, la necessità di garantire al centro amministrativo del regno contezza della situazione ha un riflesso anche nell'istruzione al de Larino perché scriva il prima possibile una lettera a Napoli, elencando nomi e cognomi di tutti i percettori e credenzieri nominati, in modo da renderli tutti reperibili per eventuali ordini e richieste dirette dal vertice.

---

<sup>161</sup> Appendice I, doc. 2.

<sup>162</sup> E. Sakellariou, *Southern Italy* (2012), pp. 308-311.



È difficile stimare i costi di questa proliferazione amministrativa, costi che in parte dovevano scaricarsi direttamente sulle entrate locali. Sappiamo che in tutto il regno lo stipendio di percettori e credenzieri maturava nella misura del 4% delle entrate riscosse, da dividersi a metà fra i due<sup>163</sup>. Le modalità concrete di percezione di questi salari potevano variare. In Calabria, per esempio, sembra che l'Orefice scoraggiasse la pratica della trattenuta sui proventi riscossi, in favore dell'erogazione da parte degli ufficiali superiori. Abbiamo testimonianze di commissari sostituti che versano stipendi a percettori e credenzieri particolari<sup>164</sup>; a volte è lo stesso Orefice a farlo<sup>165</sup>. Egli sembra propenso a fare lo stesso con i commissari, ma a volte qualcuno prendeva l'iniziativa di pagarsi da sé (come fece tale Vincenzo Cagiano<sup>166</sup>). Nella maggioranza dei casi sembra essere proprio Orefice a pagare e che questa sia la procedura normale pare confermato da come Orefice versò il salario proprio al suddetto Cagiano salvo poi accorgersi che quello ha già fatto da sé<sup>167</sup>. Del resto, queste dinamiche riflettono una sorta di ossessione del controllo che si riproduce in modo frattale in seno all'amministrazione. Orefice stesso decise di stornare dalle entrate delle province calabresi i 750 ducati che gli spettavano per salario, ma fu contestato dalla Sommaria poiché, avendo svolto l'ufficio solo per alcuni mesi della XV indizione, fino all'abolizione del maggio 1482, non aveva diritto all'importo della provvigione annua. Di conseguenza 200 ducati gli venivano decurtati immediatamente, mentre i restanti 550 venivano sospesi per accertamenti<sup>168</sup>.

Prima di passare ai quadri amministrativi delle altre province può essere utile, per evidenziare una peculiarità dell'area calabrese, notare che la nomina di Orefice e l'avvio delle nuove imposizioni non portarono alla rimozione del tesoriere di Calabria, che a quella data era Venceslao de Campitelli<sup>169</sup>. Questo potente ufficiale restò in carica e, anche se non sappiamo

---

<sup>163</sup> Vd. ad esempio le notizie in PA 18, f. 211r e PA 25, ff. 76r-v, o ancora la trattenuta nel conto del percettore di Noha durante la XV indizione (DIP, II, 103, 271).

<sup>164</sup> SI 7, f. 175v, Angelo de Policastrello e Geronimo Terranova, percettore e credenziere a Castrovillari, vengono pagati da Antonello Palumbo e Antonino de Orefice, sostituti di Rizzardo.

<sup>165</sup> Ivi, f. 180r, per il percettore di Montalto Uffugo.

<sup>166</sup> Ivi, f. 198r.

<sup>167</sup> Ivi, f. 198v.

<sup>168</sup> Ivi, f. 97v. Tale salario è notevolissimo, se si considera che il tesoriere d'Abruzzo nel 1467-68 prendeva 600 ducati l'anno (FA XI (1981), p. 207) e che quello di Calabria ne prendeva 400 nel 1471 (TP 3605, f. 234r). Michele Palatino ricevette soltanto 200 ducati, dall'Orefice, per il suo ruolo di credenziere generale (SI 7, f. 174r.); ma pare improbabile che si trattasse della somma completa per un anno di servizio.

<sup>169</sup> Originario di Tramonti e fratello di quel Gregorio de Campitelli che già era stato tesoriere di Calabria fino alla morte, nel 1469, Venceslao ricoprì l'incarico in Calabria da quell'anno fino al 1492 (TP 3604, f. 40r; TP 3613, f. 4v; SI 10, ff. 31r-32r). Considerando che aveva collaborato con Gregorio in quella provincia perlomeno dal 1456 (vd. TP 3601 e 3603), si capirà che la sua esperienza più che trentennale lo rendeva un punto di riferimento dell'amministrazione regia. In Calabria si era anche radicato attraverso l'acquisizione della baronia di Melissa (SI 10, ff. 152v-153r).

bene di cosa si sia occupato durante i mesi delle nuove imposizioni di XV indizione, sembra svolgere un ruolo di supervisione e inchiesta sull'amministrazione di esse dopo la loro abolizione. Per via di una sua «informacionem» la Sommaria attribuì un debito di 409.2.12 ducati a Francesco de Marchisio e Pietro Cappello, commissari per conto di Orefice, a causa della loro amministrazione<sup>170</sup>. Non abbiamo idea, invece, di come andarono le cose durante la III indizione. Non sembra che l'Orefice sia tornato al suo precedente incarico, per cui verrebbe da ipotizzare che il coordinamento provinciale sia semplicemente rimasto nelle mani del Campitelli.

Spinge a pensarlo anche il confronto con le altre province. Se percettori e credenzieri furono la coppia amministrativa standard per le nuove imposizioni su scala locale, non sempre, invece, è chiaro come fosse organizzata la piramide provinciale che presiedeva al loro operato. In più casi, a differenza di quanto si vede in Calabria, pare proprio che gli ufficiali già presenti abbiano assunto questa responsabilità, ritrovandosi a svolgere probabilmente mansioni analoghe a quelle di Orefice. Sicuramente fu il caso per il commissario di Principato Citra e Basilicata, e per i suoi luogotenenti. Iacobo Castellucia, il sostituto che si occupava di Principato Citra, incassò proventi delle nuove imposizioni<sup>171</sup> ed erogò almeno il salario di Scipione de Rogerio, percettore a San Marzano<sup>172</sup>. Inoltre, nell'ordinargli di eseguire una spesa in qualità di sostituto commissario, la Sommaria gli scrisse di attingere pure alle entrate delle nuove imposizioni confluite nella sua cassa<sup>173</sup>. La cosa sembra ripetersi per la III indizione<sup>174</sup>. Similmente sappiamo che Michele d'Afflitto, quale commissario di Terra di Lavoro, riceveva denaro da alcuni percettori delle nuove imposizioni<sup>175</sup> ed erogava salari, per esempio a un credenziere, Francesco Cerniglione<sup>176</sup>; la giurisdizione del d'Afflitto comprendeva anche il Contado di Molise, dunque appare probabile che valesse lo stesso anche per quell'area. Il commissario di Principato Ultra e Capitanata, Martino Marzale, in virtù di una lettera del 22 febbraio 1482, aveva diritto a maggiorare di 150 ducati la sua provvigione annuale «ex causa novarum impositionum», ma la Sommaria gli negò di effettuare quella trattenuta visto che le nuove

---

<sup>170</sup> SI 7, f. 152v.

<sup>171</sup> Per esempio da Larino, in ivi, f. 57v; Polla, 58r; Ricigliano, 58r; Salvie, 77v; San Giovanni a Piro, 57r e 58r.

<sup>172</sup> SI 7, f. 237v.

<sup>173</sup> PA 19, f. 156r-v.

<sup>174</sup> Ancora una volta, risulta che Iacobo Castelluccia, per il suo ruolo di sostituto del commissario di Principato Citra, riceveva delle cifre legate alle nuove imposizioni. In questo caso è Pietro de Ponte, arrendatore del Ducato di Amalfi, a passargli denaro, anche se non è ben chiaro a che titolo (SI 7, f. 191r). Il Castelluccia riceve anche quaderno e bilancio del credenziere di Saponara (*ibidem*).

<sup>175</sup> Dalla baronia di Avella SI 6 f. 153r; da Acerra PA 18, f. 111v; da Sesto PA 18, f. 87v.

<sup>176</sup> SI 6, f. 155v.

imposizioni erano poi state revocate precocemente<sup>177</sup>. In ogni caso, ciò lascia pensare che Marzale si occupasse della supervisione e della nomina di percettori e credenzieri nella sua circoscrizione.

Siamo in grado di dire, inoltre, che a questi ufficiali provinciali furono affiancati dei credenzieri generali. Tiberio de la Vecchia era credenziere per la Basilicata e il Principato Citra<sup>178</sup>, mentre Paolo de Cunto e Antonio Marzale, fratello del commissario Martino, erano credenzieri almeno per la Capitanata<sup>179</sup> se non anche, come tutto lascerebbe credere, per il Principato Ultra. Di Antonio Marzale e Tiberio de la Vecchia sappiamo che durante la III indizione avevano ancora gli stessi incarichi<sup>180</sup>.

La particolarità dell'apparato calabrese, quindi, almeno per la XV indizione, si riduce alla nomina di un ufficiale speciale come Orefice. Non è casuale che qualche parallelismo sia dato cogliere soprattutto in Abruzzo e nella parte meridionale della Puglia. Per le massime province settentrionali del regno si hanno notizie problematiche: si può star certi che durante la XV indizione il tesoriere Gaspare de Canibus doveva essere ancora in carica e doveva aver assunto la supervisione provinciale delle nuove imposizioni<sup>181</sup>. Poi qualcosa dovette andare storto. Pare di capire che l'amministrazione de Canibus fu imputata debitrice nei confronti della corte per circa 10.000 ducati di residui e fu forse l'inchiesta a riguardo che indusse a sospenderlo dall'incarico<sup>182</sup>. Ecco perché, almeno dal 1484, si vede comparire in Abruzzo un commissario generale, Iacobo Tolomei, di origini senesi e presidente della Sommaria<sup>183</sup>, che da quel momento in poi e per la III indizione sembra svolgere il ruolo centrale che in Abruzzo prima toccava a de Canibus. È innegabile, però, che sia per la qualità del potere esercitato, sia per lo stretto legame che pare esistere fra quest'uomo e gli interessi dell'arrendatore fiorentino Tommaso Ginori, questa figura presenti dei tratti peculiari, che la resero memorabile per gli abruzzesi. Il frate aquilano Alessandro de Ritiis l'avrebbe ricordato come colui che aveva cercato di far pagare le gabelle anche agli ecclesiastici, come vedremo.

In Terra di Bari e Terra d'Otranto la situazione amministrativa presenta un'altra peculiarità, legata alla forte presenza dei fiorentini. Nativo delle rive dell'Arno era appunto Filippo

---

<sup>177</sup> SI 6, f. 199v.

<sup>178</sup> PA 19, f. 41 v e SI 7, ff. 77v e 211r.

<sup>179</sup> SI 6, ff. 189v-190r.

<sup>180</sup> SI 7, f. 194v e PA 28, f. 219v.

<sup>181</sup> Notizie sparse riguardano l'incasso, da parte sua, di somme dovute da Sulmona, Lanciano e Rocca di Cambio: PA 19, f. 114v; PA 20, f. 227r; PA 19, ff. 190v-191r.

<sup>182</sup> FA XIII (1990), pp. 178 e 210. Il debito sembra maturare dal coinvolgimento di de Canibus nell'affare dell'arrendamento dei residui fiscali abruzzesi a Iacopo Nocchia di Sulmona, del quale si dirà qualcosa *infra*.

<sup>183</sup> PA 21, ff. 81r, 167r, 169v.

Carduccio, il percettore provinciale che sostituì il precedente responsabile, Giovanni Capuano di Manfredonia, già durante i mesi del 1481 relativi alla XIV indizione<sup>184</sup>. La cosa è probabilmente da legare ad aperture di credito nei confronti della corte da parte di alcuni operatori fiorentini attivi in Puglia, ma non sappiamo se vi sia continuità fra la nomina di Carduccio e l'appalto delle nuove imposizioni in Terra di Bari da parte di Angelo Serraglia e Carlo Borromei, durante la XV indizione. Di fatto, come vedremo meglio, proprio a seguito di quell'appalto il Serraglia ottenne a sua volta dal re la carica di percettore in Terra di Bari, per poter seguire personalmente il suo investimento fiscale<sup>185</sup>. Di conseguenza, si può ipotizzare che il Carduccio, rimasto in carica fino a inizio novembre del 1484, esercitò il suo ruolo soltanto in Terra d'Otranto. Il 15 novembre 1484, egli fu poi rimpiazzato da Iacobo Rocco di Trani, sotto la cui giurisdizione sembrano, almeno in linea di principio, tornare a confluire sia la Terra di Bari che la Terra d'Otranto, e ai cui ordini operano anche alcuni esattori<sup>186</sup>, sebbene per la III indizione risulti che le entrate di Terra di Bari furono nuovamente arrendate dalla società di Serraglia e Borromei<sup>187</sup>. A differenza delle altre province, invece, ci manca per l'Abruzzo e la Terra di Bari notizia di credenzieri di livello provinciale.

Al netto di queste differenziazioni e aggiustamenti, la riorganizzazione delle strutture provinciali dell'amministrazione fiscale avvenne senza brusche rotture. Semmai la sua cifra caratterizzante pare lo stratificarsi delle gerarchie, che, insieme all'apparizione di credenzieri, palesa specialmente l'idea di sviluppare una prassi di controlli incrociati e moltiplicazione delle scritture. A ciò si aggiunge, nei casi abruzzese e calabrese, l'impressione che l'invio di nuovi ufficiali avesse la funzione di scuotere le università, di privarle di punti di riferimento abituali quali i tesoriere che da molti anni operavano a contatto con le élites provinciali. La venuta di uomini come Riccardo Orefice e Iacobo Tolomei poteva rendere più ferma l'attuazione della volontà del re sulle gabelle. In Terra di Bari si vide anche questo, probabilmente, con la nomina di Iacobo Rocco, ma il quadro era animato soprattutto dalla cooptazione degli appaltatori fiorentini nell'amministrazione, chiaro tentativo di rassicurarli, destinato a non avere esiti durevoli sul piano istituzionale. In tutto questo, la vera novità sulla quale bisogna puntare l'attenzione era la nomina regia di percettori e credenzieri locali, che rimpiazzavano gli ufficiali

---

<sup>184</sup> SI 6, ff. 80v-82r e 77r-v.

<sup>185</sup> Molto interessanti i cenni biografici in L. Volpicella, *Regis Ferdinandis Primi* (1916), p. 286.

<sup>186</sup> Un foglio che testimonia spese del Carduccio nell'ottobre del 1484 sopravvive in TP 6105. L'entrata in carica di Rocco è attestata in SI 7, ff. 227r-v. Suoi sostituti erano Giovanni Campuccio di Napoli e Lanzalao Capuano, forse di Manfredonia; ivi, f. 227r.

<sup>187</sup> Vd. Appendice III.

delle università nella riscossione e avevano la principale responsabilità in termini di esercizio di un controllo attento per prevenire l'evasione fiscale. È interessante, allora, che le indicazioni della corte fossero volte a favorire il reclutamento di personale autoctono.

Da più punti di vista, coinvolgere le élites locali nell'amministrazione era fondamentale. In primo luogo, ciò poteva rappresentare una rassicurazione e una compensazione rispetto alla perdita della responsabilità diretta dell'esazione e ripartizione delle tasse. Dai dispacci diplomatici sappiamo che nel parlamento del novembre 1481 i rappresentanti delle comunità demaniali presenti rivendicarono il conferimento della maggior parte degli uffici regi a regnicoli<sup>188</sup>. Nonostante la genericità della notizia, pare plausibile interpretarla proprio in relazione con la prospettiva imminente, generata dalla riforma, di un'espansione abnorme dell'amministrazione. Abbiamo anche un esempio concreto dell'interessamento di singole università al conferimento di questi uffici. Fra gennaio e febbraio del 1482 l'università di Castrovillari espose alla Sommaria che «certi ufficiali posti per Michele Palatino» avevano abusato del proprio potere («so esciute del tenore de li capituli de la prefata Maestà et exacto de le cose non licete in grave dampno et preiudicio de dicta università») e che «in dicta terra so de più homini che la dicta Maestà porrà essere ben servuta et la comonità contenta»<sup>189</sup>. La prospettiva del salario, oltre a quella di avere un ufficiale non alieno alla società locale, doveva alimentare questi desideri.

Grazie all'anagrafe realizzata, è stato possibile accertare che in casi rilevanti la corte scelse di istituzionalizzare attraverso questi uffici il collegamento con la società locale, sia durante la XV che la III indizione: Francesco de Guglielmo fu percettore a Capua<sup>190</sup>; Matteo de Mauro ad Aversa e Nanni Agostino de Rosis a L'Aquila<sup>191</sup>; Ferrando e Vocamonte della Monica furono rispettivamente percettore e credenziere a Cava<sup>192</sup>; Giovanni Capuano fu credenziere a Manfredonia; e ancora Pacello Giramonte percettore a Nola, Ambrogio Orefice a Sorrento, Felice Vitagliano a Tramonti, Anecchino de Bonito a Scala, Marino Russo a Vico, Iasio Servigno a Cardito, Berardino de Piscinato ad Alife e famiglie della Costiera monopolizzarono gli incarichi relativi al Ducato di Amalfi.

---

<sup>188</sup> E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), p. 391.

<sup>189</sup> PA 19, ff. 25v-27r.

<sup>190</sup> Costui era un *habitué* del mercato daziario capuano, vd. F. Senatore, *Una città, il regno* (2018), pp. 177-179 e 269.

<sup>191</sup> Era un mercante e un filoaragonese, già impegnato precedentemente nell'amministrazione doganale abruzzese e ufficiale del duca di Calabria, vd. P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno* (2015), pp. 213, 289 e 413.

<sup>192</sup> Oltre a essere i Della Monica una delle maggiori famiglie cavese, un loro esponente, Gabriele, era in quegli anni ragione della Sommaria (G. Abignente, *Gli statuti inediti* (1886), pp. XLIV-XLVI, LXXIV-LXXV, LXXXIII-LXXXVI; FA XIII (1990), p. 236 nota 4).

Un collegamento, e qui veniamo al secondo aspetto della questione, che pare tanto più ineludibile visto il bisogno di esercitare uno stretto controllo sulla vita locale. Un compito certo non popolarissimo e che poteva generare tensioni latrici di scorci interessanti sulla percezione che una comunità del Mezzogiorno poteva avere, a quest'altezza cronologica, di un'intrusione e di una vigilanza così stringenti. Ne abbiamo un bell'esempio da una lettera *Partium* che rispose a denunce dell'università di Lucera<sup>193</sup>. A testimonianza che la gestione del problema delle frodi preoccupava i vertici dell'amministrazione, ci risulta che la Sommaria, sembrerebbe nel corso della primavera 1485, avesse inviato nella città dauna un commissario, tale messer Napoleone, affinché «actendesse ad pigliare informacione de le fraude commisse, tanto in lo macinare quanto eciam in lo fare de la carne et de lo vendere de li vini, che se provassero essere commesse et si se mostrasse per li percepturi et credenczeri deputati in epsa città». Egli aveva dunque un ruolo di supporto agli amministratori locali e avrebbe dovuto intervenire solo su casi di frode denunciati. Invece decise di strafare.

Secondo quanto riferirono i lucerini, il commissario, giunto in città, aveva fatto chiamare gli abitanti a prestare giuramento «homo per homo» a proposito di «quanta fameglia have in casa et quanta homini tene da fore [sic]». Aveva poi stabilito che da quel momento in avanti si sarebbe stimato «che li figlioli da tre anni fino in septe debiano mangiare thomolo uno de grano lo mese per boccha et li homini da fore [sic], tanto piczoli como grandi, thomoli dui per boccha lo mese; et si non trova haverno macinati ad quella ragione li punisce cossì como havessero commessa fraude». Inoltre, il Nostro s'insospettiva di come le quantità di grano macinate variassero di mese in mese e per questo indagava contro i cittadini, come se anche in questo fosse leggibile una frode.

L'atteggiamento del commissario era con tutta evidenza assai invadente e aveva un che di militare. Il tentativo di prevenire gli imbrogli, più che di perseguirli, lo spingeva a una pretesa di geometria e irreggimentazione che dovette apparire tirannica ai lucerini. La Sommaria finì col dar loro ragione, riconoscendo che messer Napoleone aveva passato «li fini de dicta sua commissione». Per questo il 30 maggio scriveva al viceré di Capitanata, Baordo Carafa, perché s'informasse della situazione e provvedesse «che lo dicto commissario non habia da procedere cossì rigorosamente».

È una testimonianza rara, un piccolo squarcio sulla gradazione delle risposte che si potevano dare al problema delle necessità di sorveglianza sulla vita economica locale. Se si tiene presente ciò che le istruzioni calabresi raccomandavano da questo punto di vista — la messa in opera di

---

<sup>193</sup> PA 23, ff. 172r-173r.

un sistema occulto di informatori, per evitare di far dipendere gli accertamenti solo dalla buona fede delle dichiarazioni di tavernieri, macellai e altri contribuenti — si comprenderà che l'impulso della corte non era affatto limitato all'indagine a posteriori sulle frodi, ma ove possibile cercava di far leva su una "cultura della vigilanza" che presupponeva la collaborazione di parte della popolazione locale (ottica nella quale si comprende meglio anche la cooptazione di membri dell'élite come percettori e credenzieri)<sup>194</sup>. Il metodo «rigoroso» di Napoleone si spingeva ancora più in là, sfociando in un tentativo di dettar norma sui livelli di consumo di certi prodotti da parte delle famiglie lucerine; un tentativo che, almeno a Lucera, si rivelò insostenibile. Il che solleva anche un quesito cruciale sul ruolo che proprio le università e, con meno clamore, un atteggiamento tacitamente condiviso da parte della popolazione locale potevano giocare nel rendere la vita difficile agli amministratori delle gabelle regie. Verrebbe da dire che, affinché le nuove imposizioni funzionassero, era necessario che intorno ad esse maturasse il consenso di una porzione adeguata della società locale, senza il quale sarebbe stato impossibile assicurare la vigilanza necessaria a evitare che le frodi divenissero un problema ingestibile. Purtroppo, dati quantitativi espliciti sull'incidenza del fenomeno non ne abbiamo, ma torneremo a sviluppare alcune considerazioni a riguardo nei prossimi paragrafi.

### 3.2. *Il mercato degli appalti*

Fin qui ci siamo attenuti a esaminare quella parte dell'amministrazione che era governata in credenza, vale a dire affidandola a ufficiali che dovevano riscuotere le entrate e che non avevano da guadagnare altro che il proprio salario<sup>195</sup>. Nelle parole della Sommaria, conformemente a un lessico che è trasversale anche alle signorie del regno, queste entrate si dicevano gestite «in demanio»<sup>196</sup>: amministrazione diretta.

Sempre in conformità con le prassi quattrocentesche, però, vi era un'alternativa possibile, la gestione in estaglio: gli arrendamenti. Si trattava, come era già un fatto frequentissimo per tutte le imposte indirette della Corona, di bandire delle gare d'appalto, lasciare che fossero presentate offerte al rialzo per l'«incanto» e affidare l'amministrazione al maggior offerente. L'arrendatore avrebbe stipulato un contratto con la corte, per stabilire in che tempi doveva consegnare il denaro promesso e la misura del lucro che doveva essergli assicurato dalla

---

<sup>194</sup> Sulla *vigilanzkultur* studi recenti offrono alcuni spunti interessanti per la comparazione. Vd.: A. Bredecke-P. Molino, *The Cultures of Vigilance* (2018); A. Bredecke, *Attention and Vigilance* (2018); Id., *The Empirical Empire* (2016).

<sup>195</sup> Sulla distinzione fra credenza ed estaglio vd. P. Mainoni, *Gabelle* (2013); G. Vallone, *Istituzioni feudali* (1999), p. 67 nota 25; F. Senatore, *Una città, il regno* (2018), vol. I, p. 258.

<sup>196</sup> PA 18, f. 116r.

riscossione delle entrate. Era quindi costui ad assumere da quel momento in poi l'onere dell'amministrazione locale e a redigerne una contabilità che era garanzia anzitutto per lui, nel caso avesse patito eventuali perdite rispetto agli accordi.

Con il solito rammarico bisogna constatare che nemmeno uno dei patti stipulati fra la corte e gli arrendatori per le nuove imposizioni ci è pervenuto. Consolano altre fonti, che permettono di comprendere almeno alcuni degli aspetti del sistema degli arrendamenti durante la riforma. La principale, una vera primizia nel lacunoso panorama documentario che stiamo analizzando, è l'unico registro superstite di una serie che i funzionari della Sommaria inaugurarono proprio per far fronte alle nuove esigenze di registrazione aperte dalla riforma. Sulla coperta pergamenacea del pezzo in questione campeggia il titolo *Arrendamentorum novarum impositionum primo*. La serie arrivò a contare perlomeno altri due registri analoghi, forse relativi entrambi alla III indizione, ma essi sono andati perduti<sup>197</sup>. Se *Arrendamentorum primo* è passato inosservato agli altri studiosi che si sono occupati delle nuove imposizioni, è principalmente perché non è inventariato. Ho potuto (ri)scoprirlo e studiarlo grazie all'aiuto degli archivisti napoletani e al fatto che Giovanni Brancaccio, autore di diverse monografie sul Molise fra medioevo ed età moderna, si imbatté nel 2005 in questo registro, venuto alla luce durante operazioni di riordino. Brancaccio segnalò la cosa e si servì del documento per un paragrafo di poche pagine in un suo libro<sup>198</sup>.

Il registro contiene copia di quelle che potremmo chiamare *lictere assignationis*: le lettere che la Sommaria inviava a percettore e credenziere di una località (o agli ufficiali di livello provinciale) per ordinare l'immissione dei vincitori di una gara nel possesso di certe entrate. Queste lettere, salvo poche eccezioni, specificano il valore degli estagli e l'identità degli appaltatori, insieme a varie informazioni utili per comprendere meglio il meccanismo della gara. Sono quindi una fonte preziosissima e di cui ci serviremo per vedere chi furono coloro che si offrirono di anticipare le entrate alla corte, divenendone in certo senso i finanziatori, e in quali margini di profitto le nuove imposizioni dessero ragione di sperare<sup>199</sup>.

Prima di procedere, chiariamo come funzionava il meccanismo d'appalto e come la corte cercò di massimizzare il guadagno che poteva trarne. La prima gara era bandita a Napoli, presso la Sommaria, e restava aperta per un lasso di tempo del quale non abbiamo precisa contezza, ma che probabilmente equivaleva almeno a un mese, visto che le prime lettere del registro

---

<sup>197</sup> A un *Arrendamentorum* 3° si fa riferimento in PA 25, f. 147v per la copia di una lettera datata fra agosto e ottobre 1485. Vd. anche F. Senatore, *Una città, il regno* (2018), vol. I, p. 133 nota 41.

<sup>198</sup> G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno* (2005), pp. 136-140.

<sup>199</sup> Buona parte delle informazioni desunte dal registro sono schematizzate in Appendice II, sotto forma di repertorio.



prevedono l'immissione in gestione dal primo giorno di febbraio 1482<sup>200</sup>. Assegnate le entrate, la Sommaria lasciava almeno un altro mese perché nuove offerte fossero presentate. Di più, agli ufficiali destinatari delle lettere ordinava di far bandire pubblicamente un nuovo appalto nelle località interessate direttamente e di raccogliere gli atti necessari nel caso di offerte al rialzo, per spedirli alla Camera e farli esaminare. In questo modo si facilitava l'intervento di operatori del posto, per i quali poteva essere più problematico recarsi a Napoli, ma che magari avevano l'interesse e la disponibilità finanziaria per maggiore un estaglio. Il meccanismo si ritrova in modo esplicito anche nelle istruzioni calabresi a Cola de Larino, al quale il luogotenente di Riccardo Orefice ordinava di fare in modo che i percettori locali «continuamente lo dì delle feste habiano a fare banniri et puplicare se persone nulla de quelle terre volesse arrendare o comparare per anno o più, como volesse, tocte lle intrate delle gabelle [...], parte de epse o membro alcuno»; in tal caso, l'informazione sull'offerta sarebbe stata trasmessa all'ufficio del percettore generale a Cosenza, in modo da decidere «et fare quello sia lo utile de la regia corte»<sup>201</sup>.

Secondo quello che leggiamo nel registro *Arrendamentorum*, il patto più diffuso prevedeva che i vincitori della gara corrispondessero la somma concordata per l'estaglio in rate mensili, erogando però almeno la metà del totale allo scadere del sesto mese<sup>202</sup>. Si ricordi che il focatico era normalmente pagato in tre rate grossomodo quadrimestrali dalle università (a Natale, Pasqua e Ferragosto), salvo gli inevitabili ritardi che di solito provocavano code di pagamento negli intervalli fra queste scadenze; quando la corte voleva accelerare la riscossione, alla fine di un'indizione proclamava che per la successiva le università avrebbero dovuto anticipare l'erogazione dei pagamenti già a partire da settembre. È chiaro che, salvo richiesta di tande anticipate, la corte tendeva a incamerare dopo sei mesi meno della metà delle entrate annuali del focatico. Teoricamente, quindi, l'accordo usuale per gli appalti era già più rapido in tal senso; ma soprattutto, esso era più redditizio, visto che l'offerta di partenza prevista per gli appalti assumeva come valore base le entrate di fuochi e sali delle località appaltate.

La corte aveva tutto l'interesse ad alimentare la competizione negli appalti, e questo spiega anche come mai si desse tanta eco alle gare e si facesse in modo da tenerle aperte a lungo, permettendo addirittura di appaltare singole gabelle e per periodi di tempo inferiori a un anno. Un altro stratagemma per stimolare la partecipazione degli investitori era quello dell'aggio

---

<sup>200</sup> Vd. ARR, ff. 22r-v.

<sup>201</sup> Appendice I, doc. 5.

<sup>202</sup> Una possibilità di accordo alternativa prevedeva di versare mese per mese il prezzo dell'estaglio e al quarto mese la terza del valore annuale (PA 19, f. 126r).

garantito a coloro che presentavano un'offerta al rialzo ma non risultavano vincitori. Costoro sarebbero stati premiati con una piccola rendita sulle entrate delle nuove imposizioni, pari a 1/5 della maggiorazione proposta per l'appalto. I segni di una positiva risposta del mercato, per così dire, non mancano.

Li riconosciamo sia nell'attestazione di numerosi «incantatori» (come venivano chiamati coloro che guadagnavano attraverso il meccanismo dell'aggio)<sup>203</sup> sia nella mobilità degli appalti, visibile da feritoie occasionali su un movimento che sfugge, perlopiù, alle nostre fonti. A un certo punto, per esempio, in una lettera la Sommaria definisce Giovan Pietro de Lando «predecessore» di Giovanni de Mayo di Tramonti nell'arrendamento almeno di San Marzano sul Sarno, se non anche di Nocera, Angri e Roccapiemonte<sup>204</sup>. Il registro *Arrendamentorum*, da parte sua, mostra che alcuni distretti già appaltati venivano inglobati in appalti successivi e più lucrosi. Loise Campanile, per citare un episodio, rimase in possesso dell'arrendamento di Maiori e Agerola per ben 1019 ducati, dopo che vi aveva rinunciato Giorgino Palumbo<sup>205</sup>. Gli stessi arrendatori fiorentini di Terra di Bari sembrano più volte trovarsi nella situazione di avere a che fare con appaltatori di singole località della provincia, fattisi avanti dopo di loro secondo dinamiche poco chiare<sup>206</sup>. Non va dimenticato che la corte stessa poteva, attraverso persone vicine, influire sull'aumento delle offerte. Lo vedremo man mano che faremo nomi ed esamineremo alcune situazioni specifiche.

Le osservazioni sulla mobilità degli appalti mettono in guardia contro illusioni positivistiche, ma l'esame del registro *Arrendamentorum* consente comunque, almeno per la XV indizione, di avere una foto piuttosto nitida del mercato degli arrendamenti per le nuove imposizioni. A integrazione di questi dati, oltretutto, possiamo usare le informazioni sparpagliate qua e là nei *Partium* e nelle *Significatorie* e confluite nell'anagrafe in appendice.

Gli appalti e le offerte per l'appalto documentate dal registro *Arrendamentorum* fanno menzione esplicita di 78 operatori in relazione all'appalto delle nuove imposizioni in 273

---

<sup>203</sup> Le attestazioni più convincenti a riguardo sono i resoconti sulle offerte presentate nel corso delle gare d'appalto, inseriti in alcune lettere della Sommaria redatte proprio per assicurare agli incantatori il loro aggio. Vd. PA 23, ff. 8r-v (per le entrate di Capua), 53r-v (per Baiano), 59r-v (per Aversa), 92r-v (per Prata Sannita), 99r (per Roccapiemonte), 99v (per San Marzano sul Sarno). Cfr. anche F. Senatore-P. Terenzi, *Aspects of Social Mobility* (2018), pp. 254-260. Vd. anche le attestazioni di incantatori raccolte in Appendice III.

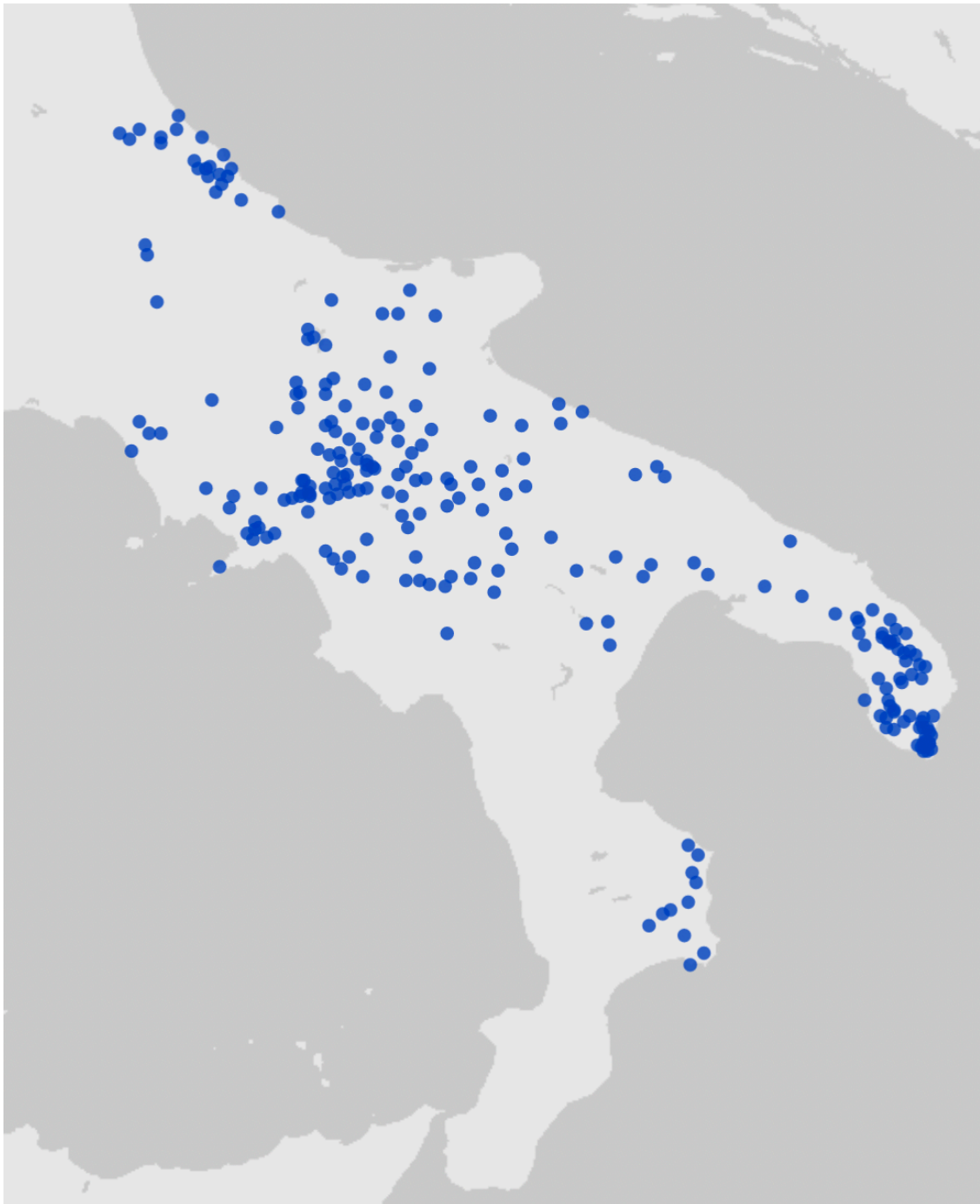
<sup>204</sup> PA 20, f. 147v.

<sup>205</sup> ARR, ff. 53v-54r.

<sup>206</sup> Vd. per esempio il contrastato rapporto con Berlingero de Agello, che aveva rilevato l'appalto di Canosa (PA 23, ff. 137r-v), quelli degli appalti di Barletta e Trani (Appendice II) e quello di Giovannello Grasso per «Losito» (PA 19, ff. 198v-199r).

località del regno. Gli arrendatori, come si evince facilmente già da questi numeri, appaltano spesso gruppi di località e certi appaiono sin da subito più coinvolti di altri dal punto di vista finanziario, offrendosi di garantire la corte per somme molto cospicue.

Uno sguardo alla distribuzione geografica di questo campione di appalti palesa vuoti e pieni sui quali occorre ragionare.



*Mappa 1 — Distribuzione località appaltate (Arrendamentorum)*

Si nota, anzitutto, che la maggior parte delle attestazioni si concentra in un'area centrale, a cavallo degli Appennini, che si potrebbe racchiudere in una circonferenza con centro a Bisaccia

e perimetro intersecante grossomodo Napoli e Trani. È un'area che non coincide con una singola provincia, includendo tutto il Principato Ultra, una parte della Terra di Lavoro, del Principato Citra, della Basilicata, della Capitanata e della Terra di Bari. Concentrazioni rimarchevoli, però, si scorgono anche in Terra d'Otranto, lungo le coste dell'Abruzzo e su un tratto della costa ionica calabrese. Altre attestazioni sparse stanno ai margini della circonferenza descritta.

Dar conto di questa distribuzione dei dati è una sfida interpretativa non da poco. Non si creda che essa significhi che le località non attestate erano refrattarie alla riforma, poiché non è così: le numerosissime tracce visibili nelle fonti testimoniano che la riforma fu applicata pressoché ovunque. Semmai, la questione è come fu costruito il suo governo in rapporto con gli assetti caratteristici di ogni territorio. Ricordiamo allora una prima basilare discriminante: questa distribuzione riflette solo la localizzazione degli appalti assegnati a Napoli. Mancano, quindi, sia attestazioni relative alle entrate gestite in demanio, sia quelle di appalti assegnati secondo meccanismi e in sedi differenti<sup>207</sup>. Questo è importante proprio per spiegare la conformazione geografica del mercato degli appalti, che è il prodotto di condizionamenti sotterranei di diversa matrice. È importante precisarlo per non banalizzare il quadro su una dimensione puramente geografica, accontentandosi di notare che le zone meno dense di attestazioni sono quelle delle province più periferiche e deducendone una minore capacità di proiezione della corte verso quelle propaggini. Il quadro è molto più frastagliato e non coincide con la mera articolazione del regno in province.

Talvolta possiamo ipotizzare semplicemente che certe zone fossero meno appetibili di altre per gli appaltatori, come potrebbe essere il caso del Cilento, del Molise e di parte della Basilicata. Altrove, e pare soprattutto il caso di Abruzzo, Calabria e in minor misura Terra di Bari, i filtri che influenzano la minore disponibilità di informazioni dipendono anche dalla peculiarità delle soluzioni istituzionali cui la corte fece ricorso. Esse, però, non coincidono con una minore capacità d'imporsi in territori più lontani. In Terra di Bari, per esempio, è l'assegnazione dell'appalto di tutta la provincia alla società Serragli-Borromei a causare la scarsa densità di notizie in *Arrendamentorum*; ma nulla indica che la corte dovette cedere ad accordi particolari con le università più influenti, dei quali in effetti manca qualsiasi traccia. Al contrario, la vicina Terra d'Otranto, per la quale le attestazioni in *Arrendamentorum* sono ricche, è sede di almeno due città che ricevettero un trattamento particolare: Taranto e Brindisi. Anche per l'Abruzzo,

---

<sup>207</sup> A volte è impossibile capire perché certi dati manchino dal registro. Due delle maggiori città di Terra di Lavoro, Aversa e Capua, sono assenti, ma furono effettivamente appaltate, come rivela un'occhiata all'anagrafe in appendice.

dove si hanno i maggiori motivi di credere in una particolare vivacità delle città, alcuni appalti importanti furono risolti a Napoli, mentre un filtro effettivo alle informazioni disponibili fu rappresentato dall'invio di principi della casa reale nella provincia per trattare direttamente con le università ulteriori appalti, dando luogo agli accordi che vedremo con Chieti<sup>208</sup>. Per la Calabria, infine, va ricordata la presenza di Orefice e il fatto che gli era stata delegata la possibilità di affidare appalti a membri delle società locali, sicché non abbiamo modo di sapere quali e quanti furono gli arrendamenti decisi non a Napoli, ma a Cosenza; ma sappiamo che almeno nel caso di Catanzaro si giunse a patti con l'università di tenore simile a quelli stipulati con Chieti.

Dunque vari fattori, fra i quali la distanza dalla Capitale, le diverse aspettative di profitto degli arrendatori, l'importanza dei privilegi particolari, sempre insieme alla volontà del re d'esercitare una pressione più o meno forte, si mescolano nel generare una proiezione complessa del potere regio sul territorio e, di conseguenza, un mercato delle nuove imposizioni non del tutto omogeneo, che ha il suo centro indubbiamente in Napoli, ma che è segnato qua e là dal permanere di barriere privilegiate o è incanalato entro strutture decisionali più aderenti al tessuto provinciale.

Quel che a questo punto bisogna esplorare è la dimensione sociale di questo mercato: chi erano gli operatori che vi prendevano parte, recependo gli inviti della corte e sfruttando la sua proiezione istituzionale per maturare un lucro attraverso la gestione di cespiti disseminati in tutto il regno?

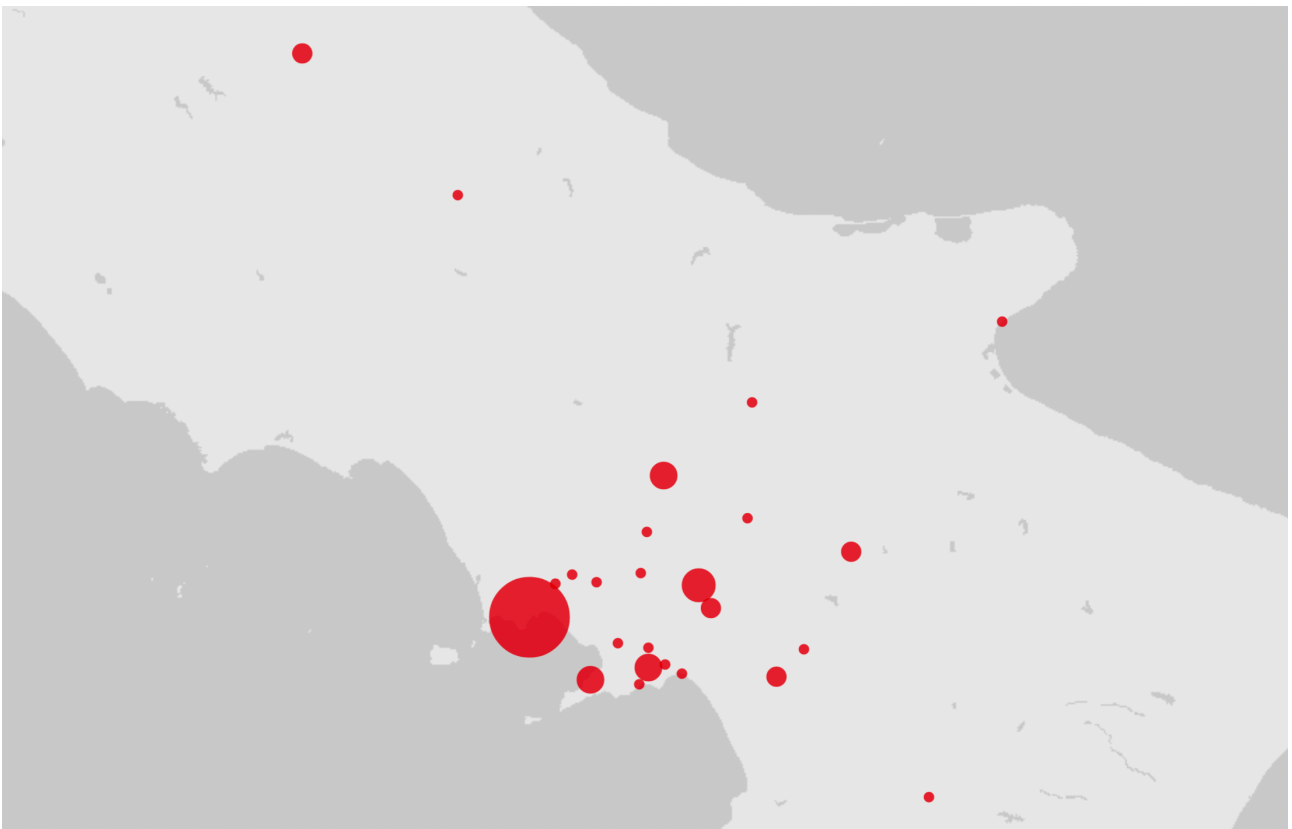
Il registro *Arrendamentorum*, come detto, dà notizia di 78 operatori. Sovente si tratta solo dei «soci principali» di cordate che includevano altri «compagni», la cui identità resta ignota. Il campione sembra comunque piuttosto esaustivo, se si considera che il registro raccoglie quasi tutte le offerte effettivamente presentate per le nuove imposizioni di XV indizione. Inoltre, un'altra informazione utile, la provenienza degli operatori, è spesso appurabile, o perché direttamente indicata nel registro, o perché desumibile dall'anagrafe, o perché i cognomi dei personaggi coinvolti la rivelano. Soltanto per 22 operatori su 78 la provenienza è sconosciuta o dubbia, dunque osservazioni su questo aspetto del profilo degli arrendatori sono senz'altro possibili.

---

<sup>208</sup> Subito dopo il lancio delle nuove imposizioni nel 1481, il principe di Capua Ferrandino d'Aragona, primogenito del duca di Calabria, fu in Abruzzo per seguire la riforma; di lì a poco lo stesso Alfonso vi si spostò (E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 394-395).



*Mappa 2 — Provenienza degli arrendatori (Arrendamentorum)*



*Ingrandimento — Provenienza degli arrendatori (Arrendamentorum)*

**Provenienza degli operatori da *Arrendamentorum* (totale 78)**

22 provenienza ignota o dubbia

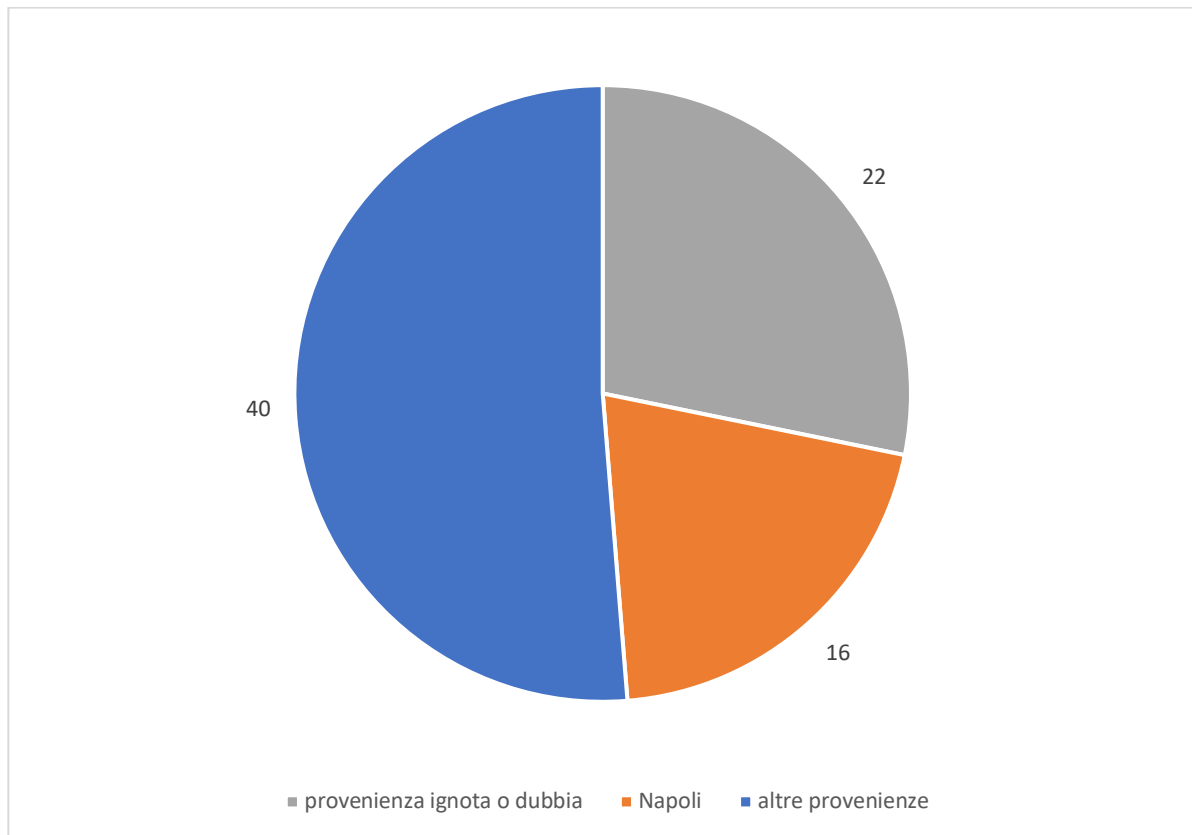
16 Napoli

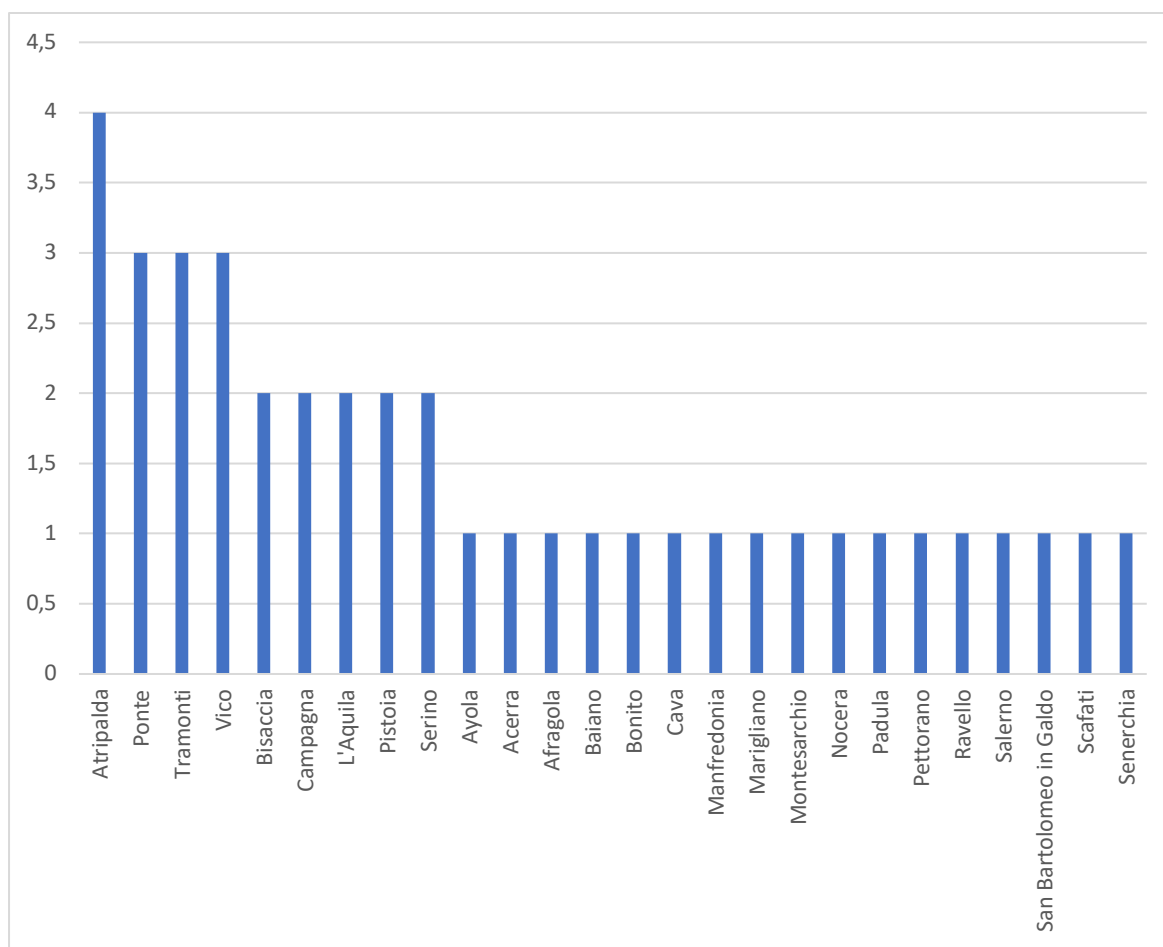
4 Atripalda

3 Ponte, Tramonti, Vico

2 Bisaccia, Campagna, L'Aquila, Pistoia, Serino

1 (Ayola), Acerra, Afragola, Baiano, Bonito, Cava, Manfredonia, Marigliano, Montesarchio, Nocera, Padula, Pettorano sul Gizio, Ravello, Salerno, San Bartolomeo in Galdo, Scafati, Senerchia





*Provenienze diverse da Napoli*

Riportiamo anche il dato sintetico degli appaltatori registrati per la XV indizione nell'anagrafe:

**Provenienza degli operatori da Anagrafe per XV ind. (totale 46)**

12 provenienza ignota

11 Napoli

3 Atripalda, Vico Equense, Bisaccia, Scala

1 Afragola, Baiano, Firenze, Mercogliano, Nocera, Nola, Pettorano sul Gizio, Pistoia, Ravello, Salerno, Scafati, Serino, Tramonti

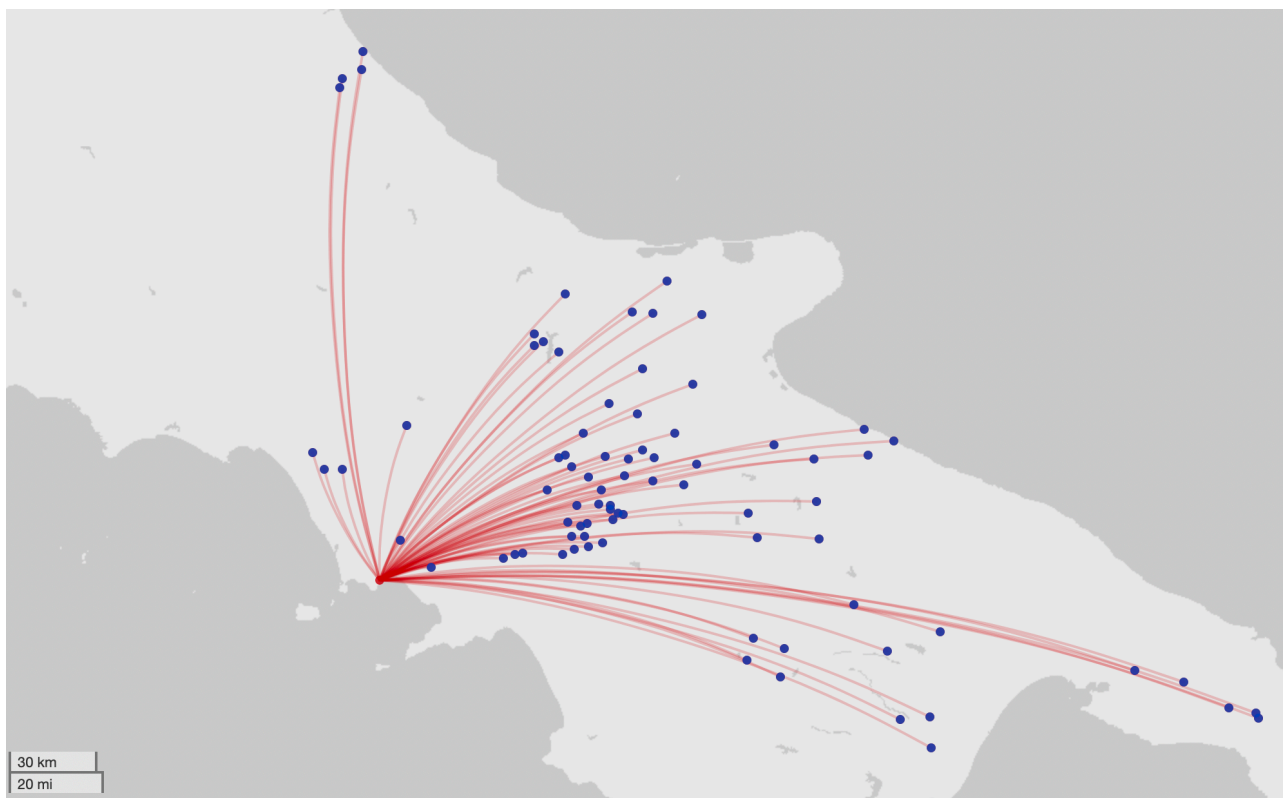
Proprio come per la distribuzione geografica degli appalti, utilizzare la sola provenienza come principio di scansione analitica sarebbe fuorviante. Essa diventa un elemento prezioso soltanto se inserita in una cornice più articolata, che prenda in considerazione la capacità degli appaltatori di agire in distretti lontani dalla loro patria, nonché l'entità delle offerte che essi presentarono. È da una lettura concentrata su questo insieme di elementi che emerge una



gerarchia degli operatori attivi in questo mercato, suddivisibile per comodità in tre livelli che ora delinearemo.

Partiamo da un dato che non giunge inaspettato: sono 16 gli operatori napoletani attestati, in assoluto i più numerosi, fatto che riflette la loro solida vicinanza alla monarchia come élite di governo e finanziaria<sup>209</sup>. Sono (in corsivo quelli che compaiono anche nell'anagrafe): Anello de Mercogliano, *Angelo de Dato*, Annibale de Gennaro, *Domenico de Pactis*, Francesco de Marchisio, Francesco Galeota, *Francesco Sorrentino*, *Giorgino Palumbo*, *Giovanni Comentato*, *Giovanni Maria Miroballo* (detto anche Iohannello), Geronimo Campanile, *Luigi Seripando*, *Massimo Scrignaro*, Michele de Sisto, *Nardo de Mercogliano*, Sabatino Campanile.

La loro presenza è ben ramificata e conta per 93 località sulle 273 censite: raggiunge le coste dell'Abruzzo e il Molise, centri importanti in Capitanata e Terra di Bari, un gran numero di località fra Principato Ultra e Basilicata, nonché alcune in Terra d'Otranto e Terra di Lavoro. Solo in Principato Citra e Calabria i napoletani sembrano assenti.



Mapa 3 — Raggio d'azione degli operatori napoletani

A queste considerazioni aggiungiamone una di natura più prettamente finanziaria. Se si esamina il campione di appalti con riferimento al loro valore aggregato, si riscontra che la

<sup>209</sup> G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia* (2003); Ead., *Modelli culturali* (2000); F. Storti, *I lancieri del re* (2017); R. Delle Donne, *Regis servitium* (2007); M. Santangelo, *Preminenza aristocratica* (2013); L. Tufano, *Tristano Caracciolo* (2013).

percentuale di questo valore dipendente da offerte dei napoletani è pari a 82.788 ducati. Prendendo per buono questo dato come rappresentativo del valore degli appalti proposti da napoletani alla corte, esso appare di imprescindibile rilievo rispetto all'ammontare complessivo degli appalti documentati nel registro *Arrendamentorum*, pari a 175.970 ducati. In altre parole, il valore delle operazioni condotte da napoletani è pari al 47% del totale delle operazioni attestate. La preminenza dei napoletani come finanziatori nel mercato degli appalti delle nuove imposizioni è un dato pacifico.

Detto questo, va dato risalto anche all'abbondante presenza di non napoletani. 180 delle località censite in *Arrendamentorum* — due terzi del campione — non sono date in appalto a loro. Inoltre, 16 operatori su 78 è un peso che non si riscontra per gli operatori di nessun'altra località, certo, ma sul totale del campione è evidentemente un peso non soffocante, che mostra come circa la metà di costoro non fosse di origini napoletane. Il modo in cui le altre provenienze sono distribuite è estremamente interessante: ve ne sono 27, fra le quali si ripartiscono singole persone o al massimo gruppetti di 2 (come è il caso di Serino, Pistoia, L'Aquila, Campagna), di 3 (Vico, Ponte e Tramonti) o 4 (Atripalda). In altre parole, vi è una fortissima varietà di provenienze e non sembra esservi un gruppo più rappresentato degli altri, a meno che non si concentri lo sguardo su un'area geografica abbastanza ampia.

### **Altre provenienze degli operatori in *Arrendamentorum* (totale 62)**

4 Atripalda

3 Ponte, Tramonti, Vico

2 Bisaccia, Campagna, L'Aquila, Pistoia, Serino

1 (Ayola), Acerra, Afragola, Baiano, Bonito, Cava, Manfredonia, Marigliano, Montesarchio, Nocera, Padula, Pettorano sul Gizio, Ravello, Salerno, San Bartolomeo in Galdo, Scafati, Senerchia

### **Altre provenienze per arrendatori di XV ind. in Anagrafe (totale 34)**

3 Atripalda, Vico

2 Bisaccia, *Scala*

1 Afragola, Baiano, Firenze, Nocera, *Nola*, Pettorano sul Gizio, Pistoia, Ravello, Salerno, Scafati, Serino, Tramonti

Le "altre provenienze" sono concentrate nella stessa area che si distingue per densità di attestazioni guardando alla distribuzione delle località appaltate (vd. *supra* mappa 2). Parliamo

dell'area centrale del regno, a cavallo fra Terra di Lavoro, la parte settentrionale del Principato Citra e tutta l'estensione del Principato Ultra. Questa constatazione è dirimente: la minore ricchezza delle attestazioni d'appalto per certe aree del regno coincide con la scarsa o nulla presenza di élites di quelle aree nel nostro campione. Questo conferma che o in quelle aree non vi furono appalti, o essi non si risolsero a Napoli, sfuggendo così allo sguardo della nostra fonte. Chi sono, invece, coloro che spiccano accanto ai napoletani in *Arrendamentorum*? È subito evidente che essi provengono soprattutto dall'area fra Napoli e Salerno, una delle più intensamente e costantemente a contatto con la Capitale. Si distinguono soprattutto gli operatori provenienti da Ravello, Tramonti, Cava de' Tirreni e Nocera. È una zona che solo per le prime due località coincide con il ducato di Amalfi e quindi con la provenienza dei cosiddetti "amalfitani" che da secoli costituivano una presenza amministrativa e finanziaria fondamentale per la Corona<sup>210</sup>.

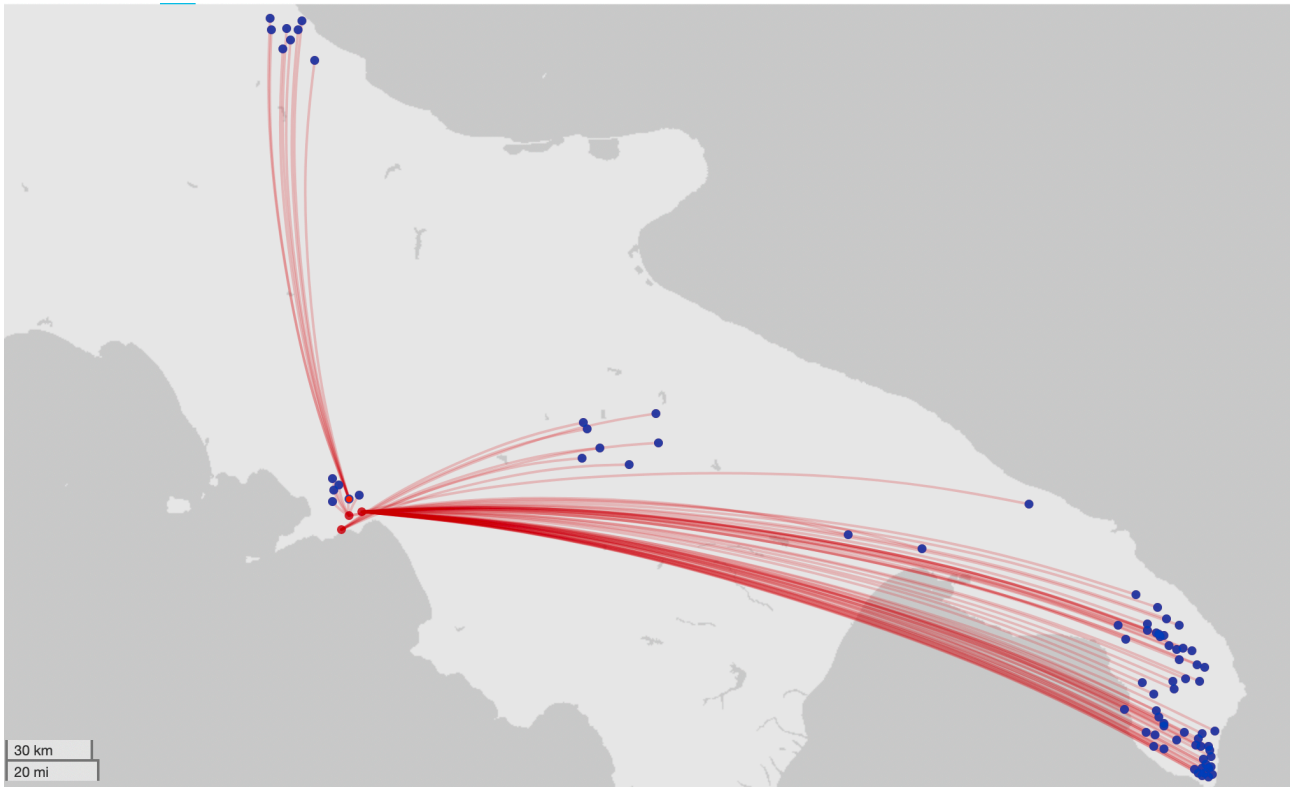
Due dati spingono a riconoscere in questi operatori una punta di diamante. *In primis* le somme che costoro promettono al re per gli appalti sono fra le più imponenti, insieme a quelle dei napoletani: il cavese Colantonio Gagliardo — che fra anni Settanta e Ottanta era già uno dei presidenti della Sommaria<sup>211</sup> — offre 15.583 ducati per arrendare le entrate di ben 66 fra terre, casali e città salentine, benché insieme a dei compagni di più difficile identificazione, uno dei quali, Cola Francesco Dal Pozzo, è un napoletano; Gregorio Acconciagioco di Ravello, dal canto suo, offre 6.657 ducati per 7 località della Basilicata; il nocerino Giovan Pietro de Lando appalta le entrate di Lanciano e dei suoi castelli (9 località censite) per 4.600 ducati. Più modesto l'appalto di Troiano de Cesarano e compagni di Tramonti per le entrate di Massafra e Laterza, che ammonta comunque all'importante somma di 1155 ducati.

In secondo luogo, questi arrendatori appaiono fra i più propensi a proiettarsi anche a grande distanza dalle località di provenienza.

---

<sup>210</sup> E. Sakellariou, *Amalfi e la Costiera* (2017) e i contributi raccolti nel volume *Interscambi socio-culturali* (2014). Sul radicamento di queste genti a Napoli, vd. in particolare G. Capone-A. Leone, *La colonia scalese* (1996).

<sup>211</sup> Vd. R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco* (2012), p. 547 nota 1928.



Mappa 5 — Raggio d'azione degli operatori di Ravello, Tramonti, Cava e Nocera

L'ampia proiezione geografica e la cospicua entità dei prezzi d'estaglio sono caratteristiche che avvicinano queste élites napoletane e "amalfitane" ai *top players* finanziari del regno, i fiorentini, dei quali è bene fare menzione anche se l'appalto che li vede protagonisti non è registrato in *Arrendamentorum*. Abbiamo già detto che Angelo Serraglia e Carlo Borromei assunsero insieme l'arrendamento complessivo delle nuove imposizioni in Terra di Bari, sia per la XV che per la III indizione. I due erano impegnati in una società di cui Borromei era socio di maggioranza e che nella prima metà degli anni Ottanta esportava dalla Puglia soprattutto cereali e olio, sfruttando le reti di Borromei per smerciarli a Venezia. Gli affari dei due erano comunque abbastanza differenziati e costantemente intrecciati a rapporti finanziari con la Corona. Serraglia era stato pure e sarebbe stato ancora procuratore e curatore degli interessi di Lorenzo de' Medici nel regno<sup>212</sup>.

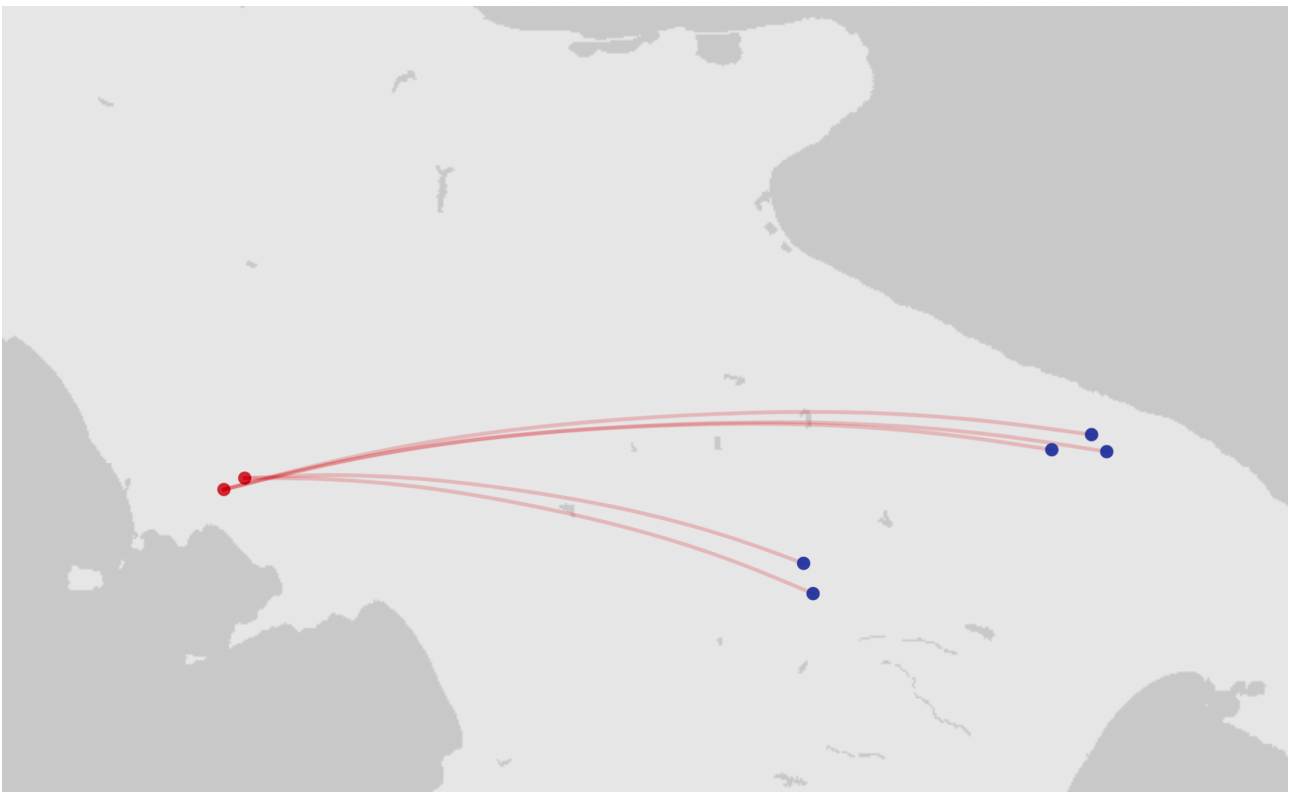
Il libro mastro tenuto dal Serraglia per la sua società con Borromei è fortunatamente sopravvissuto e consente di precisare meglio i termini dell'accordo stabilito con la corte per l'appalto delle nuove imposizioni di XV indizione. Da un conto alla carta 115 si desume che i

<sup>212</sup> Vd. in particolare G. Cassandro, *La Puglia e i mercanti fiorentini* (1974), ma anche Id., *L'irradiazione economica fiorentina* (1995); F. Carabellese, *Bilancio di un'accomandita* (1896); A. Leone, *Il versante adriatico* (1988); Id., *Caratteri dell'economia mercantile* (1988). Cenni biografici su Borromei e Serraglia sono in L. Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi* (1916), p. 286.

fiorentini avevano stipulato un «partito» che li impegnava per 3 anni consecutivi<sup>213</sup>. Essi promettevano alla corte 36.000 ducati annui per l'estaglio. Il profitto che avrebbero tratto — dato questo molto interessante poiché non ne abbiamo notizia per nessuno degli altri appalti — sarebbe stato di 9000 ducati all'anno; siamo cioè di fronte a un lucro cospicuo, pari a 1/4 della somma anticipata al re.

Meno ingente, ma comunque spia dell'afferenza alla fascia dei maggiori arrendatori, era l'appalto vinto da due altri operatori toscani d'origine ma ormai regnicoli d'adozione, Iacobo e Rosso dei Rossi di Pistoia. Costoro investirono ben 8000 ducati nell'estaglio di alcune terre site nell'attuale provincia di Crotona.

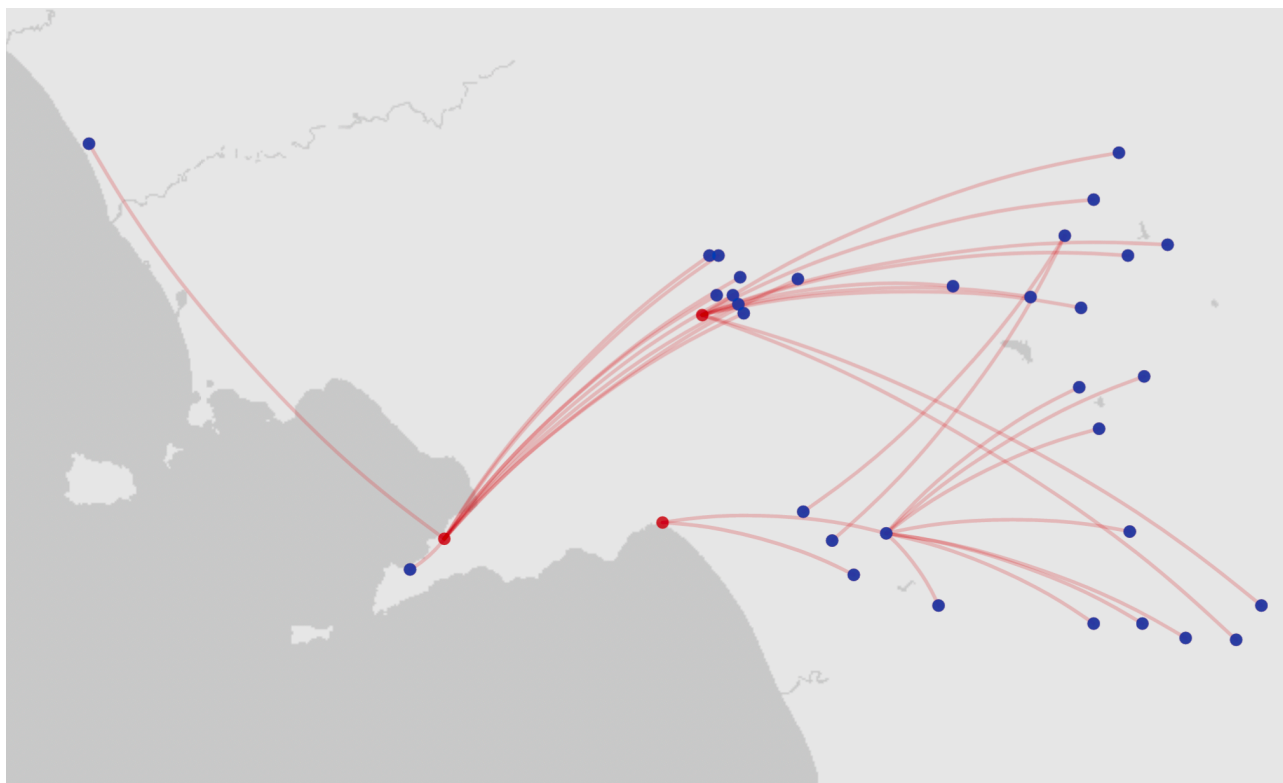
Capita che operatori di località diverse da quelle viste sin qui siano protagonisti di appalti dalla dimensione sovraprovinciale. Interessante, per esempio, che Giovannello Grasso di Afragola si lanci in un appalto di varie terre pugliesi per 500 ducati, mentre Giovannello Marino di Acerra arrenda le entrate di alcune terre di Basilicata per 385 ducati.



*Mapa 6 — Raggio d'azione degli operatori di Acerra e Afragola*

<sup>213</sup> BNCF, Manoscritti, Tordi, 8, c. 115d.

In questo caso, però, i prezzi d'estaglio sono evidentemente più bassi e siamo quindi al confine fra la fascia dei maggiori operatori del mercato che stiamo descrivendo e una fascia intermedia che ha per protagoniste le élites delle province regnicole.



Mapa 7 — Raggio d'azione degli operatori di Vico, Atripalda, Salerno, Campagna e Bisaccia

È a questo *milieu* che appartengono due arrendatori di Atripalda, Giovan Pietro Cianciullo e Angelo de Donato, che per le entrate di alcune terre dell'Appennino (Lacedonia, Monteverde, Calitri, Andretta, Carbonara — oggi Aquilonia — e Rocchetta) s'impegnano con la corte per la bella somma di 2350 ducati; lo stesso Cianciullo, peraltro, si aggiudica anche l'appalto di Guardia Lombardi e Volturara per 247 ducati.

Decisamente importante anche la cifra che il salernitano Antonello Dardano offre per le nuove imposizioni di due centri della piana del Sele, Eboli e Campagna: 3300 ducati. Un altro imprenditore di Principato Citra, Loise de Auro di Campagna, proietta i suoi interessi verso una serie di centri della Campania meridionale (Serra, Auletta, Ricigliano, Caggiano, Sant'Angelo Le Fratte, *Pressano*) al prezzo di 1632 ducati; mentre un suo conterraneo, un personaggio chiamato solo Loise e che potrebbe quindi essere anche lo stesso Loise de Auro, offre altri 626 ducati per appaltare un gruppo di terre lucane (Quaglietta, Pescopagano, Rapone, Castelgrande). Un raggio relativamente ampio e un alto valore ha anche l'appalto che Guglielmo de Vernais di Bisaccia vince aggiudicandosi due terre del Principato Citra, Olevano sul Tusciano e Montecorvino Rovella, per 1682 ducati.

Questo elenco di operatori è interessante per più ragioni: perché, dal punto di vista delle somme impegnate, configura un livello intermedio che s'integra e confonde con la base del gruppo dei napoletani, "amalfitani" e toscani, permettendo di cogliere come vi siano operatori al di fuori dei suddetti gruppi che meritano più attenzione di quanta la storiografia abbia finora accordato alle élites delle aree appenniniche e subappenniniche da cui provengono; perché, ancora, mostrano operatori attivi su spazi meno ampi ma non per questo ristretti alla patria d'origine. Si tratta, peraltro, dello stesso livello sul quale agivano, con ogni probabilità, anche eventuali operatori calabresi, aprutini e pugliesi di cui abbiamo tracce scarse e labili prevalentemente attraverso l'anagrafe. Proprio per scongiurare il rischio di farsi ingabbiare dai filtri geografici che il registro *Arrendamentorum* presenta, però, converrà soffermarsi su due delle sue attestazioni, che aprono uno spiraglio utile. Furono due operatori aquilani, Bartolomeo Ringatore e Marino di Cola Pizzoli a presentare una ricca offerta di 10.800 ducati per l'appalto di Vasto, Lanciano, Francavilla al Mare, Penne, Ortona, Villamagna, Crecchio, Canosa Sannita, Arielli, Frisa, San Vito Chietino, Paglieta, Ari, Montebello di Bertona, Farindola e Castel Nuovo (oggi Castel Frentano), località situate perlopiù sulla costa e interessate per questo dalle correnti di traffico con l'adriatico, oltre che da eventi fieristici più o meno importanti, fra i quali spicca quello delle fiere di Lanciano. È un dato che mostra come questi due operatori disponessero dei capitali e del credito politico con la corte per prendere un appalto che è indubbiamente importante e che poneva in sostanza i due aquilani nella posizione di controllare le gabelle di centri rilevanti. Ma è anche significativo che questo cospicuo investimento i due aquilani non l'avessero rivolto a imprese lontane, in altre province regnicole, bensì verso il controllo di gabelle in distretti tutto sommato vicini alla loro patria. Lo stesso vale per l'arrendamento che il notaio Marino di Pettorano, già collaboratore della tesoreria provinciale<sup>214</sup>, si aggiudica sulle terre di Pettorano sul Gizio, Alfedena e Rocca di Vallescura.

L'individuazione di questo livello intermedio permette infine di distinguere un ultimo gruppo di operatori, che individuiamo in base all'impegno di somme inferiori ai 1000 ducati e per la scarsa propensione ad allontanarsi dai luoghi di provenienza.

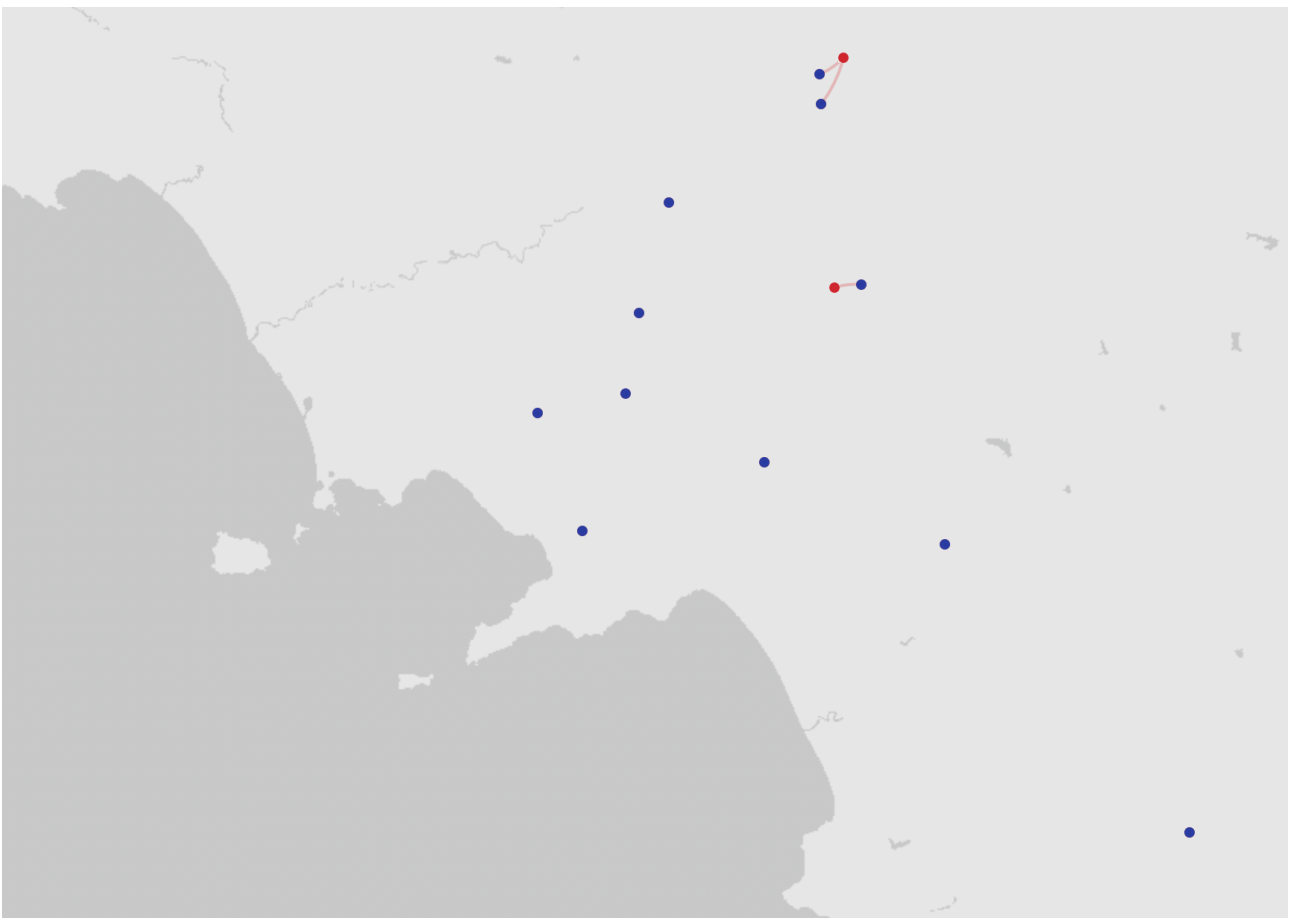
Sia chiaro, appunto, che la distinguibilità fra questo gruppo e il precedente ha a sua volta una gradualità fenomenologica. Non vanno oltre i 1000 ducati, per esempio, gli appalti vinti da due operatori di Vico, Giovannello de Galtere e Giovanni Bozavotra; tuttavia essi s'imbarcano nell'appalto di terre piuttosto distanti dalla propria, collocate in Principato Ultra nel caso del

---

<sup>214</sup> TP 6720, ff. 121v-122r.

primo, nel nord della Terra di Lavoro per il secondo. Fra costoro potrebbero rientrare anche alcuni degli operatori di Tramonti: Robino de li Iudice a Striano e San Valentino Torio per 400 ducati. A questa categoria bisognerebbe aggiungere anche Pirro Boccalato (*Perro Bucealato*) di Nola, che l'anagrafe documenta come arrendatore della baronia di Avella insieme a Matteolo di Baiano. Ma anche degli uomini della Costiera: gli scalesi Bartolomeo Bonito e Luigi Campanile, il primo appaltatore di Amalfi, il secondo di Agerola e Maiori.

La vera e propria base, invece, è rappresentata da operatori che per alcune centinaia di ducati vincono l'appalto della propria terra o di alcune terre situate nelle immediate vicinanze, come Amelio di Senerchia e Costanzo di Scafati, o Giovanni de *Blachno* che prende gli appalti della natia San Bartolomeo in Galdo e delle vicinissime Foiano Valfortore e Baselice.



*Mappa 8 — Località appaltate da operatori residenti o a cortissimo raggio*

In questi casi la situazione è interessante perché pone la questione del rapporto fra costoro e l'università. All'asta per le entrate di Baiano durante la III indizione si presentarono anche i sindaci dell'università, che però ne uscirono sconfitti<sup>215</sup>. Anche quando non intervenivano direttamente figure istituzionali, possiamo immaginare che la partecipazione e la vittoria

---

<sup>215</sup> PA 23, ff. 53r-v.



dell'appalto fossero, in questi casi, un modo per cercare di mantenere la gestione fiscale entro le mani di una cerchia locale. Il fatto che ciò sia avvenuto in un numero limitato di centri, per di più non particolarmente notevoli, lascia pensare che queste attestazioni rappresentino principalmente delle sacche residuali, rimaste ai margini degli interessi degli operatori più influenti a Napoli, per ragioni ancora una volta difficili da dichiarare con certezza. Potremmo pensare che fossero luoghi meno appetibili, forse meno ricchi dal punto di vista dei traffici e dei consumi. Sembra meno frequente che città e terre più cospicue riescano a sfuggire agli interessi affaristici degli arrendatori maggiori.

Ora, prima di passare ad esaminare le ragioni di questa gerarchia degli operatori, conviene soffermarsi brevemente sui dati relativi alla seconda tornata delle nuove imposizioni, quella di III indizione. È quello l'anno di più duratura applicazione della riforma e, dunque, quello sul quale sarebbe forse più interessante disporre di informazioni dettagliate come quelle che il registro *Arrendamentorum* dà sulla XV. Per effetto paradossale della frammentarietà delle fonti, invece, sulla III indizione abbiamo minori informazioni, dovute fondamentalmente alla raccolta di notizie da Partium e Significatorie in seno all'anagrafe degli amministratori delle nuove imposizioni. Se già di per sé queste notizie sono meno succose e più problematiche, bisogna aggiungere il fatto che all'interno della stessa anagrafe la III indizione risulta meno rappresentata della XV. Sappiamo qualcosa solo in relazione a 34 località, quasi tutte concentrate in Terra di Lavoro e Principato Citra, con l'aggiunta di qualcuna per Principato Ultra e Capitanata e delle sole Molfetta e Trani per Terra di Bari.

Conosciamo i nomi di 35 arrendatori e le provenienze di 23 fra costoro.

### **Arrendatori attestati in anagrafe per la III ind. (totale 35)**

12 Provenienza ignota o dubbia

5 Aversa

3 Firenze, Sorrento

2 Napoli, Trani

1 Atripalda, Capua, Eboli, Gragnano, Nocera, Ravello, Scala, Tramonti

Vista la lacunosità di questo campione, questa ripartizione fra le diverse provenienze non ha alcun valore per misurare il peso degli operatori attestati. È interessante, però, trovare insieme a provenienza già viste per la XV indizione anche alcune novità, in particolare quella di appaltatori aversani, capuani e tranesi.

Accanto a nomi nuovi rispetto alla XV indizione, come quelli di Cola e Francesco Correale di Sorrento, che vincono l'appalto per Eboli (insieme a un ebolitano, Giulio de Ragona), o come quello di Felice Vitagliano di Tramonti, che si aggiudica l'arrendamento delle entrate di tutto il Ducato di Amalfi insieme a Luigi Campanile, Pietro de Ponte di Napoli e Benedetto Lanario; accanto a questi volti nuovi, dicevamo, vediamo tornare quelli di Giovan Pietro de Lando di Nocera (arrendatore almeno di Salerno e San Mango), Riccardo Orefice di Sorrento, che prende l'appalto di Foggia, Lucera, Manfredonia e Molfetta; Sabatino Campanile (qui per Atripalda). Mentre Colantonio Gagliardo di Cava ci risulta solo come incantatore per le entrate di Roccapiemonte. Vediamo ritornare anche certe famiglie. Non abbiamo notizia di Angelo de Donato di Atripalda, ma un Simone de Donato incanta senza vincere le entrate di Grottaminarda; mentre un concittadino, Simeone de Angelo, vince quelle di Gesualdo. La famiglia Lanario è ben inserita nella gestione delle entrate del ducato di Amalfi: Benedetto risulta fra gli arrendatori ed è anche credenziere a Maiori, mentre Vinciguerra è percettore di Amalfi.

In sostanza, per quel poco che vediamo della III indizione — e che certo non basta a formulare un giudizio esaustivo — la situazione appare esposta a oscillazioni che sottolineano una certa mobilità e competizione effettiva, ma presenta anche aspetti di continuità "strutturale" rispetto a quella di XV, specie con riguardo all'intuizione di certe reti relazionali, alla presenza di certe famiglie, alla concentrazione delle nostre notizie su un'area specifica del regno.

### 3.3. Essere arrendatori

Ci sarebbe molto da dire sul profilo degli appaltatori e sul mercato degli arrendamenti come arena socio-economica<sup>216</sup>. Quello degli arrendamenti era un affare che coinvolgeva in maniera trasversale non solo i regnicoli, ma anche gli stranieri e che è stato oggetto di letture a volte sin troppo nette. Vi è ad esempio un giudizio che vede nel mercato degli appalti un settore che distoglieva i capitali degli operatori economici regnicoli da investimenti latori di maggiore sviluppo economico. Coloro che disponevano di denaro avrebbero ritenuto più profittevole implicarsi in un arrendamento con la corte che, ad esempio, investire in attività commerciali o manifatturiere, visto che nel primo caso essi avrebbero ottenuto guadagni più sicuri e in più avrebbero potuto beneficiare di agganci con la Corona per guadagnare prestigio e consolidare la propria posizione sociale<sup>217</sup>.

---

<sup>216</sup> Cfr. F. Senatore-P. Terenzi, *Aspects of Social Mobility* (2018).

<sup>217</sup> Così in A. Feniello, *Mercanzie e cariche pubbliche* (2003), ma l'autore ha parzialmente ripensato la sua opinione in Id., *Francesco Coppola* (2016).

Vi sono però diverse obiezioni che si potrebbero muovere a un'ipotesi del genere. Innanzitutto: per quale motivo l'attività negli appalti e quella mercantile o manifatturiera avrebbero dovuto escludersi? L'impressione, semmai, è che esse potessero integrarsi in modo funzionale. Uno dei casi in cui gli storici non hanno avuto difficoltà a rendersene conto è quello degli operatori e delle compagnie fiorentine radicate a Napoli e in altri parti del regno, per le quali, anzi, si è più volte messo l'accento proprio sul fatto che credito alla Corona e attività mercantile fossero strettamente connessi e dessero vita a un circolo che si autoalimentava: concedere credito alla Corona — sotto forma di prestiti, aperture di conto, anticipazioni di entrate prese in appalto — era un'attività che, oltre a poter alimentare un profitto cospicuo dovuto ai tassi di interesse concordati, poteva generare ricompense sotto forma di privilegi, ad esempio per l'esportazione del grano o l'esenzione da dazi commerciali, o concessioni per lo sfruttamento di risorse particolari.

Esiste almeno un caso nel quale, nonostante i limiti delle fonti regnicole, è possibile asserire che lo stesso poteva valere per operatori meridionali: le attività di Loise e Francesco Coppola, che attraverso il commercio, l'appalto di cariche e l'attività di mediazione imprenditoriale per la corte, permisero in particolare al secondo di riuscire in un'ascesa sociale vertiginosa<sup>218</sup>. Proprio dal caso di Coppola vengono anche buoni esempi di come il rapporto stretto con la corte potesse essere di stimolo alle attività imprenditoriali. Ha avuto una certa risonanza il coinvolgimento di Francesco Coppola nell'impiantare l'arte della lana a Napoli, ma le notizie disponibili mostrano altresì come la sua capacità di trafficare nel Mediterraneo muovendo merci in entrata e in uscita lo rendesse un agente ideale, al quale la corte poteva rivolgersi per approvvigionare di sale i fondaci regi, per smerciare i prodotti delle masserie, per rifornire l'esercito di panni; la rete di contatti e d'affari del Coppola poteva, attraverso la sua cooptazione negli apparati regi, servire all'utile e agli scopi della Corona, mentre parallelamente la frequentazione della corte valeva al Coppola come occasione per nuovi guadagni e nuove conoscenze, nonché come spunto per appoggiare all'esercizio di un potere pubblico la cura del proprio interesse privato<sup>219</sup>.

Non si vede perché quello che valeva nel caso di Coppola non potesse valere, su scale diverse, anche per una miriade di altri operatori regnicoli, per i quali dunque gli arrendamenti potevano

---

<sup>218</sup> M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), pp. 158 ss.; A. Feniello, *Francesco Coppola* (2016); F. Petrucci, *Coppola, Francesco* (1983); I. Schiappoli, *Il Conte di Sarno* (1972).

<sup>219</sup> Ma naturalmente, ne venivano anche rischi molto più alti, come il Coppola conobbe a sue spese secondo un canovaccio che si vede replicato altrove in Europa, per esempio nella vicenda di Jacques Coeur alla corte di Francia; vd. per es. K. Reyerson, *Le procès de Jacques Coeur* (2007). Cfr. le parole del mercante raguseo Benedetto Cotrugli, che fu cortigiano di Alfonso il Magnanimo, esaminate nelle belle pagine di M. Del Treppo, *Stranieri nel regno* (1999), pp. 247-251.

rappresentare «il naturale completamento dell'attività commerciale», come già sosteneva Mario Del Treppo<sup>220</sup>. L'intreccio fra queste pratiche poteva avere un posto importante in percorsi di mobilità sociale e il «sottobosco» formato dai molti che circolavano ai margini dell'amministrazione regia (e non solo) andrebbe studiato con maggiore attenzione per cercare di arricchire la nostra comprensione dei profili socio-economici di questi multiformi "imprenditori" regnicoli<sup>221</sup>. In questa sede, non potendo sviluppare appieno un'analisi prosopografica che è soltanto agli inizi, il discorso sarà concentrato sul tentativo di enucleare le condizioni di accesso al mercato degli appalti e di usarle per comprendere più a fondo il perché delle gerarchie di operatori che abbiamo visto. Tutto questo permetterà di valutare le ripercussioni della riforma voluta da Ferrante e il modo in cui esse influenzarono le dinamiche del consenso e del dissenso da parte delle élites regnicole.

Non è inutile partire da un ritratto essenziale di ciò che voleva dire essere arrendatori. Le fonti a nostra disposizione lasciano trasparire soprattutto gli aspetti di forte competitività e pressione che caratterizzavano l'ambiente degli appalti. Era inevitabile, visto che l'arrendatore si trovava nella posizione di dover riscuotere quanto più possibile per tenere fede alle somme promesse alla corte e nello stesso tempo ottenere un guadagno personale. Ne conseguiva una tendenza diffusa e prevedibile a un atteggiamento piuttosto famelico, che si scontrava con i tentativi dei contribuenti di difendersi da abusi e, con malizie opposte, sottrarsi alla pressione fiscale. Angelo Serraglia, per esempio, fu costretto dalla Sommaria a rimborsare un mercante di Trani, tale Domenico de Maruczo, il quale aveva condotto dall'Albania al porto della sua città «certa quantità de sarde salata». Nonostante ne avesse venduti solo due barili, Serraglia aveva intimato di pagare per tutti quelli che aveva<sup>222</sup>. Il 17 marzo 1485, invece, Riccardo Orefice fu ripreso dalla Sommaria per aver intimato a un credenziere nominato dal re che «non se debia più intronectere in lo officio predicto», tentando inoltre di riscuotere una gabella sul pesce che non rientrava nel suo arrendamento per le entrate di Manfredonia<sup>223</sup>. Ma la Sommaria venne anche in sostegno di Orefice di lì a poco, il 14 aprile, quando a Foggia, Lucera e Manfredonia egli incontrò opposizioni alla riscossione delle nuove imposizioni per la carne di capretto venduta in taverne, osterie e altri luoghi<sup>224</sup>. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, specialmente con casi che vertono sulle situazioni più ambigue, quelle che prevedevano sconti sulle gabelle della

---

<sup>220</sup> M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), p. 159.

<sup>221</sup> F. Senatore-P. Terenzi, *Aspects of Social Mobility* (2018). Cfr. S. Morelli, *Gli ufficiali del regno* (1997), p. 300 per il riferimento ai sottoboschi amministrativi.

<sup>222</sup> PA 25, ff. 107r-v.

<sup>223</sup> PA 23, f. 6r.

<sup>224</sup> Ivi, f. 54v.

carne se la carne era salata, o che riducevano le aliquote di tassazione per beni destinati all'uso domestico. Limitiamoci però a proporre un esempio relativo a un altro tipo di circostanza, quella in cui gli arrendatori si trovavano costretti a pagare con gli introiti delle nuove imposizioni assegnazioni o salari a terzi. Inutile dire che non ne erano contenti, sebbene la corte garantisse che quelle cifre sarebbero state loro scomutate dal prezzo dell'estaglio. Prendiamo spunto da quel che capitò a Giovan Pietro de Lando durante il suo arrendamento delle entrate di Salerno, nella III indizione. Teoricamente, vecchi cespiti come lo scannaggio, confliggendo con le nuove imposizioni, dovevano essere aboliti. Invece, il capitolo cattedrale della città godeva di un'antica assegnazione su quella gabella e la corte aveva voluto tutelarla. Sembra che si fosse dato vita a un compromesso per cui ciò che i beccai avrebbero dovuto pagare per la nuova gabella della carne lo versarono ai procuratori del capitolo cattedrale, sicché l'arrendatore si trovò a denunciare un danno di 25 ducati e la Sommaria avviò (tardi, nel marzo del 1487) un accertamento<sup>225</sup>.

Non meraviglia che i vari appaltatori cercassero di garantire i propri interessi per vie laterali, assommando nella propria persona poteri e privilegi. Almeno alcuni dovevano aver ottenuto il diritto di portare armi «per defensione et guardia de dicte cabelle», come Princivallo de Zardullo, che aveva arrendato le entrate della sua città natale, Trani, per la III indizione<sup>226</sup>. Lo scopo era premunirsi contro eventuali aggressioni, ma non c'è da dubitare che gli arrendatori potessero approfittarne per intimorire i contribuenti. In linea di principio, il braccio armato degli esattori, come sotto il regime del focatico, erano i capitani. Certuni furono pronti all'azione e forse talora persino troppo solleciti. Il capitano di Sorrento imprigionò un commerciante di pesce, Antonio Cimino, su segnalazione dell'arrendatore locale, «per havere venduto pesce senza licencia et havere fraudato dicte nove imposiciune». Ma il Cimino riuscì a far pervenire una dichiarazione di innocenza alla Sommaria, asserendo di «havere havuta licencia dal substituto de dicto arrendatore de vendere dicto pesce». I funzionari della Camera scrissero quindi al capitano per chiedergli di rilasciare il prigioniero e riesaminare la causa, consultandola in caso di dubbi<sup>227</sup>. Altre volte, i capitani non dovevano essere così zelanti e si può supporre addirittura che talora operassero dei favoritismi nei confronti di università e persone influenti. Non ne sappiamo molto, ma in una lettera accorata del 29 aprile 1485 la Sommaria spronava il capitano di Trani a difendere gli interessi degli arrendatori, in particolare

---

<sup>225</sup> PA 24, ff. 247v-248r.

<sup>226</sup> PA 23, f. 114v.

<sup>227</sup> PA 19, f. 90v.

contro le frodi<sup>228</sup>. Ma poteva non bastare. Il problema delle frodi alle gabelle, sulle quali torneremo, poteva affliggere e intimorire gli arrendatori al punto da indurli a cercare maggior potere. Gaspare de Lautrico, arrendatore di Mirabella Eclano durante la XV indizione, aveva concordato con la corte di poter emanare bandi «per utilità de dicto arrendamento»<sup>229</sup>. L'ipotesi più estrema, però, era quella di riuscire a farsi conferire dalla corte l'ufficio di capitano dei distretti appaltati. In tal modo, l'arrendatore avrebbe ottenuto il controllo giurisdizionale del territorio fiscale soggetto alle gabelle e avrebbe potuto esercitare al massimo grado possibile poteri di coercizione e punizione contro renitenza e contrabbando. È davvero un'ipotesi estrema, però, se consideriamo quanto la tendenza politica di Ferrante d'Aragona fosse quella di evitare concrezioni di potere simili, per quanto possibile, obiettivo al quale già i capitoli e le riforme municipali degli anni Settanta avevano dato un contributo. Non sappiamo se e in quanti casi quest'ipotesi si tradusse in realtà; probabilmente nessuno o non molti, se si considera che le fonti di cui disponiamo tendono a dare per scontato che l'intervento del capitano si affianchi a quello dell'arrendatore e del credenziere nel difendere l'esazione delle gabelle; questa è la situazione che emerge da una lettura sistematica delle lettere *Partium*, almeno. Tuttavia sappiamo che tra la fine di aprile e l'inizio di maggio 1482, Giovanni Pou, dunque nientedimeno che il luogotenente della Sommaria, aveva preso l'impegno con alcuni arrendatori (Iacobo de Rossi di Pistoia, Massimo Scignaro e Iacobo Mele di Napoli) di perorare con il re la loro richiesta di avere assegnate le capitane delle località da loro appaltate, «cum potestate substituendi», a partire dal settembre del 1482, dunque dalla nuova indizione<sup>230</sup>. La promessa di Pou potrebbe anche avere un significato finanziario che non siamo in grado di cogliere appieno, visto che le nuove imposizioni stavano per essere abolite e che egli si impegnava, nel caso non fosse possibile ottenere gli uffici, almeno a far conferire ai suddetti arrendatori la provvigione di quelle capitane; è possibile, quindi, che si trattasse di una promessa fatta in vista della rescissione dei contratti di arrendamento, a mo' di rimborso per le perdite che essa avrebbe comportato per gli appaltatori. Sembra più probabile, però, che l'abolizione delle nuove imposizioni non fosse ancora cosa sicura e che Rossi, Scignaro e Mele stessero cercando di garantirsi quell'incremento di capacità coercitive di cui parlavamo.

Già da quanto detto dovrebbe cogliersi che nella corte gli appaltatori trovavano un sostegno condizionato. Per un verso, essa li proteggeva attraverso il privilegio del foro, in virtù del quale

---

<sup>228</sup> PA 23, ff. 102v-103r.

<sup>229</sup> PA 19, f. 130v.

<sup>230</sup> Ivi, ff. 166v, 168r e 168v.

tutte le accuse nei loro confronti andavano esaminate e discusse in Sommaria<sup>231</sup>; per un altro essa non garantiva affatto l'immunità in caso di abusi e pare fosse pronta a rispondere alle denunce dei contribuenti con accertamenti e interventi mirati. L'arrendatore Giovan Pietro de Lando fu denunciato nella primavera dell'82 da Alessandro Cito di Tramonti, dapprima al viceconte di Montorio (nel ducato di Amalfi) e poi direttamente in Sommaria, poiché de Lando aveva colpito il querelante con «una boffecta». La Camera diede il via a un procedimento per chiarire l'accaduto<sup>232</sup>. Il giudizio poteva addirittura essere delegato. L'università di Atripalda sparse denuncia presso la Camera a proposito di «indebite extorsione et etiam excessi» compiuti dall'arrendatore locale e dai suoi ministri e fattori; la comunità faceva notare che grazie a un capitolo dei patti fra l'appaltatore e la corte, egli poteva essere giudicato solo presso la Sommaria, esponendo tuttavia che questo implicava costi della giustizia non convenienti, tanto più che le lamentele circa gli abusi sarebbero state per cause di scarso valore intrinseco. L'11 luglio 1485 la Sommaria rispose alle lamentele scrivendo al capitano di Atripalda e comunicandogli che sarebbe stato lui, in vece della Camera, a ministrare equamente giustizia, ascoltando «tucti li gravamenti che vorranno fareli li homini de dicta terra»<sup>233</sup>. Ricordiamo, inoltre, che se i credenzieri erano figure deputate a tutelare gli interessi del fisco e quindi degli arrendatori contro le frodi<sup>234</sup>, la loro presenza si configurava anche come una forma di controllo contabile ravvicinato.

Altra sfida con la quale gli arrendatori dovevano confrontarsi era la gestione di appalti compositi. La corte lasciava facoltà di tenere i percettori regi o di sostituirli con persone di fiducia. La scelta, quindi, dipendeva dall'arrendatore, dalla sua disponibilità di contatti fidati sul posto, dalla fiducia negli amministratori già presenti, dalla possibilità di stipendiare dei collaboratori. Erano soprattutto gli operatori più grossi ad avvalersi di sostituti. Domenico de Pactis, per gestire l'arrendamento di varie terre in Basilicata, vi inviò come suo procuratore tale *Nallo Caloyero* di Gaeta, mentre in Salento mandò Rizo de Sa(bi)na di Napoli<sup>235</sup>. Giorgino Palumbo dislocava Giovanni Lorenzo Catalano a Pietra Montecorvino e San Martino, come procuratore<sup>236</sup>, mentre Antonello Dardano di Salerno si serviva di non meglio identificati

---

<sup>231</sup> Ma forse tale privilegio dipendeva dai capitoli del contratto di arrendamento. L'arrendatore delle entrate di San Valentino Torio durante la III indizione aveva in effetti ottenuto un capitolo del tenore seguente: «Item actum est inter dictas partes che nullo ufficiale o tribunale possa conoscere tam in civilibus quam in criminalibus etiam super presentatione (instrumenti) in quo fu(er)it renunciatum de dicto arrendatore soi ministri participi et facturi, si non in la Camera de la Summaria» (PA 23, f. 121r).

<sup>232</sup> PA 19, f. 161v.

<sup>233</sup> PA 25, f. 55v.

<sup>234</sup> Come in PA 19, f. 130v.

<sup>235</sup> ARR, f. 94r e 99v.

<sup>236</sup> Ivi, f. 101v.

amministratori a Eboli<sup>237</sup>. Per Giovanni Comentato, nell'appalto di Sorrento, tenne conto e lo discusse in Sommaria un sostituto<sup>238</sup>.

Né in questi casi, comunque, né quando l'appalto veniva gestito in società con altre persone, gli arrendatori erano del tutto al riparo dal rischio di spinose controversie. I propri simili, anzi, almeno in certi casi erano i peggiori concorrenti, interessati a interpretare nella maniera più ampia la propria potestà esattiva per accrescere gli introiti della propria amministrazione. Nella primavera del 1482 la Sommaria dirime una controversia che oppone gli arrendatori di Guardia Lombardi, Angelo de Donato e Pietro Cianciullo, a quello di Melfi, Gregorio Acconciagioco. L'oggetto del contendere è la gabella dovuta da un abitante di Guardia, tale Giovannuccio Giordano, per il pecorino che ha prodotto con pecore tenute al pascolo in località Palo Rotondo, laddove un tempo c'era il distrutto casale di Santa Maria de Concia. Il più rapido a esigere era stato Acconciagioco, ma gli altri due protestarono in Camera: quel luogo, sostenevano, non è «submisso a la iurisdictione de nisciuno barone né de lo districto de Melfe», dunque il criterio per l'applicazione della gabella doveva essere quello della provenienza del possessore delle pecore. Egli era di Guardia, *ergo* la gabella spettava agli arrendatori di Guardia. La Sommaria diede loro ragione, ma ordinò di attendere che l'altro appaltatore dicesse la sua, visto che in effetti c'era più di un argomento possibile in suo favore (per esempio l'eventualità che il formaggio fosse stato venduto a Melfi)<sup>239</sup>.

A volte gli arrendatori più grandi — pressati dalla necessità di lucrare somme maggiori — si comportavano in maniera aggressiva verso quelli più piccoli. Nel 1482 Giovannello Grasso si lamentò in Sommaria di Angelo Serraglia. Grasso aveva preso in appalto «Lo Sito» e altri tre distretti in Terra di Bari, dove già il fiorentino conduceva il suo importante arrendamento. Serraglia decise di non mollare l'osso, sfruttando la sua posizione di percettore provinciale per impedire a Grasso di nominare propri esattori e cercando di occuparsene lui stesso. La Sommaria lo redarguì severamente, intimandogli anche di porre fine alle estorsioni commesse da un suo uomo ai danni del Grasso<sup>240</sup>. Ancora: nel 1485 Luigi de Sapio, che aveva arrendato la ragione del pesce ad Atripalda, si vide scavalcato da Sabatino Campanile, che lì aveva preso in

---

<sup>237</sup> SI 6, f. 187r.

<sup>238</sup> Ivi, 55v-56r. E ancora: Giovanni Maria de Miraballis invia come sostituto a Lavello Iacobo Troncone di Montefredano (ivi, f. 239v); Ottone Orsini, signore di Larino, si servì di un suo procuratore, notar Luca Magnifico, per gestire la riscossione a Genzano e Acerenza (ARR, f. 95r).

<sup>239</sup> PA 19, f. 129r.

<sup>240</sup> Ivi, ff. 198v-199r.



appalto le nuove imposizioni prima di lui. La Sommaria gli scrisse il 12 aprile, rammentandogli che quel cespite «non se comprende in lo vostro arrendamento»<sup>241</sup>.

Persino il caso di appalti presi collettivamente da più operatori non era affatto garanzia di solidarietà matematica, poiché poteva invece risolversi in divisioni proditorie dei guadagni e tentativi di scaricare le responsabilità contabili dalle spalle dell'uno a quelle dell'altro. L'attestazione migliore la offrono i frammenti di un fascicolo processuale per la causa del giugno 1486 fra gli arrendatori delle nuove imposizioni di Aversa durante la III indizione<sup>242</sup>. A innescare la controversia era stato un tentativo di Cola Melone, il socio principale, di addossare ai suoi compagni la colpa di certe partite dubbie scoperte nei quaderni al momento della liquidazione. Quei compagni, Berardino de Amerosa, Nardo de Catone e Andrea di Sant'Antimo, decisero di rispondere per le rime declinando qualsiasi responsabilità. Gli articoli da loro presentati al razionale della Sommaria incaricato di esaminare la questione descrivevano come Cola Melone «administrao in capite la exapcion de la dicta città de Aversa et del casale de Carginaro et de Casaluce, como ad capo che era de dicta administracione»; dichiaravano che se mai fosse risultato che Berardino e Nardo avevano esatto personalmente denaro per il dazio della carne, ciò era avvenuto soltanto per assenza di Cola Melone; di più, che una volta, quando Berardino aveva agito in tal senso, «lo dicto Cola fece proybicion a lo dicto Berardino che non ce dovesse exigere tale rasone de carnagio in dicta città et casali, prohibendo li buzeri che non lo dessero dinari perché era la administracione del dicto Cola et non ce haveano da fare li dicti Berardino et Nardo de Catone». Andrea, dal canto suo, avendo lavorato da esattore per la gabella della farina a Sant'Antimo, affermava di aver fatto «cunto finale co lo dicto Cola in presencia de più persune de quello montavano le farine et bolictini de Sant'Antimo dal primo de octobro proxime passato et per tucto quello duraro le nove imposicione, et consignatele tucta la quantità de dinari quanto summava per lo libro del credenczeri».

Un brano sopravvissuto mostra le testimonianze di alcuni beccai<sup>243</sup>. Marco de Masello convalidava la versione di Berardino e Nardo, raccontando che Cola Melone aveva proibito a lui e altri macellai di pagare alcunché a costoro o, nel caso l'avessero fatto, di farsi rilasciare una

---

<sup>241</sup> PA 23, ff. 43r-v. Un altro caso interessante, che mostra l'impatto potenzialmente dannoso di questa competizione sui contribuenti è in ivi, ff. 168v-169r: nel maggio dell'85, il nobile Giovan Pietro de Lando, arrendatore delle nuove imposizioni di Salerno e dei suoi casali, aveva recriminato che «essendo ipso in possessione de exigere la cabella de li tre tornise per thomolo de farina de lo pane che se impasta in lo casale de Sancto Cipriano de le pertinencie de dicta città de Salerno», l'appaltatore di Giffoni, Feo Moschese, si era messo di traverso, costringendo «li portaturi de dicto pane» — evidentemente cittadini di Giffoni — a pagare nella sua giurisdizione. I poveretti si trovavano doppiamente gravati e questo li aveva spinti a rifiutare di fare il pane nel casale di San Cipriano come in passato.

<sup>242</sup> ASN, Carte varie aragonesi, VII, 372, 373 e 374.

<sup>243</sup> È il frammento 374 citato nella nota precedente.

polizza che lo testimoniassero. Un suo collega chianchiere, Berardino de Papocillo, parlava di come era sempre stato solito riferirsi a Cola Mellone per il dazio e ricordava che quando era il momento della riscossione «veneva lo dicto Cola et diceva: "Per vostra fe apparicchiate me li dinari, che li voglio portare a la corte"». Ma il Papocillo affermava di aver pagato denaro anche agli altri due, qualche volta, visto che erano compagni del Melone, «ma se sende fanno intrata in loro cuncti ipso dice non sapere, ma se refere ad dicti cuncti». Descriveva anche un'altra vivida scena: «ipso testimonio stava uno di a la soa chianca in Aversa et passay Cola Mellone ad cavallo et dixit: "Berardino, guardate: non date dinari ad nullo si non ad me"».

Naturalmente non disponiamo di elementi per giudicare, ma è a suo modo interessante il piccolo quadro che emerge da questi poveri riferimenti<sup>244</sup>. Un gruppo di persone appalta le gabelle della propria città e dei suoi casali, organizzando una piccola struttura amministrativa privata, dandosi i compiti, servendosi di documenti (quaderni, polizze, bollettini) con i quali si poteva avere maggiore o minore consuetudine secondo l'intensità dei precedenti rapporti con la corte e le sue propaggini amministrative. La fiducia fra costoro non è totale, chi ha investito di più tenta con la sua presenza di seguire puntualmente la riscossione, di verificare anche l'operato altrui, di imporsi come punto di riferimento unico almeno per certi cespiti, divenendo una presenza nota nella vita quotidiana dei contribuenti. Vi è un che di novellistico, in tutto ciò, e di verghiana avidità per la roba<sup>245</sup>.

Nel complesso, comunque, si ha l'impressione che la vigilante presenza della Sommaria costituisse un elemento atto a evitare casi eclatanti di abuso o conflitto, poiché tutto tendeva a incanalarsi nelle procedure giudiziarie del tribunale napoletano e ad assumere una sua forma in certo modo normalizzata. La stessa Sommaria non mancava di essere comprensiva nei confronti degli arrendatori e di acconsentire alle loro richieste di scomputi, se erano ben argomentate. Ciò si rese particolarmente necessario quando l'abolizione delle nuove imposizioni portò alla rescissione di tutti i contratti in corso, con conseguenze che purtroppo valutiamo con molta difficoltà. L'escamotage messo in opera sia in occasione dell'abolizione di XV indizione sia per quello definitivo al termine della III prevede che gli arrendatori fossero chiamati a rendere conto in Sommaria non secondo i termini dell'estaglio, ma come se avessero lavorato in

---

<sup>244</sup> Analoga «differencia» sorse fra le persone coinvolte nell'arrendamento delle entrate del Ducato di Amalfi, molti dei quali vicinissimi agli ambienti della stessa Sommaria: Pietro de Ponte, Matteo Scribano, Luigi Campanile, Vinciguerra Lanario per parte di suo padre Benedetto, e notar Felice Vitagliano. Ma in questo caso, alla fine, «per volere agire tra loro amicabilemente e fugire li anfracti iudicarij et le despese che potevano ochorrere», costoro decisero di stipulare un compromesso (PA 28, ff. 151r-v).

<sup>245</sup> Il pensiero corre alla tumultuosa scena dell'appalto delle terre comunali che Verga descrive nel suo *Mastro-don Gesualdo*.

credenza<sup>246</sup>. Significava che i quaderni contabili venivano esaminati per contare gli introiti effettivamente incassati, che erano l'unica somma effettivamente addebitata a carico degli appaltatori. Purtroppo è impossibile sapere quanto spesso si diede il caso nel quale questo tipo di controllo portò ad accertare che l'arrendatore maturava un credito con la corte, magari perché aveva già anticipato somme più consistenti di quelle che era riuscito a incassare. Conosciamo solo un episodio del genere, grazie al già citato libro mastro di Angelo Serraglia. Come abbiamo visto, durante la XV indizione Serraglia aveva appaltato in società con Carlo Borromei le nuove imposizioni di Terra di Bari, per tre anni e a un prezzo d'estaglio di 36.000 ducati annui. Dalle poste del libro mastro è possibile ricostruire la situazione al momento del ritiro della riforma nel maggio 1482. Sembra che a quella data i due fiorentini avessero già pagato alla corte una cospicua anticipazione di 18.000 ducati, ma riscuotendo le nuove imposizioni fra marzo e maggio essi avevano incassato, come emerge da varie poste consuntive dei mesi successivi, 6954 ducati, 1 tari e 8 grani<sup>247</sup>. C'era bisogno di un accordo per ristabilire su nuovi termini l'importo della provvigione spettante agli appaltatori e per calcolare in che misura la rendicontazione in credenza li vedeva creditori della corte. La soluzione si può ipotizzare partendo dalle pagine del libro mastro<sup>248</sup>. Ci si regolò come se il contratto di arrendamento non fosse stato per 36.000 ducati annui, ma solo per i 18.000 effettivamente anticipati dai fiorentini. In questo modo la «provisione» che il contratto prevedeva, pari a 1/4 dell'estaglio poté ridursi dai 9000 ducati stabiliti inizialmente a 4500, cioè appunto 1/4 dei 18.000 ducati ricevuti dalla corte. Gli arrendatori, quindi, dovevano rientrare in quei 18.000 e maturare un profitto di 4500; oppure, la cosa purtroppo non è chiara, quei 4500 venivano inclusi nella somma dei 18.000 (la logica della credenza avrebbe imposto appunto questa seconda ipotesi). Sta di fatto che la corte restava in debito con Serraglia e Borromei, per circa 15.546 ducati nel primo caso, o per circa 11.046 nel secondo. Ecco perché i due furono compensati con un altro partito sulle entrate doganali di Terra di Bari<sup>249</sup>.

---

<sup>246</sup> SI 6, ff. 55v-56r Anche dopo l'abolizione del 1485 si provvide nello stesso modo: SI 7, ff. 110r-111r.

<sup>247</sup> BNCF, Manoscritti, Tordi, 8, cc. 44, 58 e 128.

<sup>248</sup> Ivi, c. 115.

<sup>249</sup> Le difficoltà della corte napoletana a ripagare i propri debiti con i due si protrassero fino alla seconda tornata delle nuove imposizioni, attirando l'attenzione dell'ambasciatore fiorentino Giovanni Lanfredini, che cercava di consigliare e supportare i compatrioti. Nel gennaio del 1485 Serraglia e Borromei si dicevano «spacciati se 'l re non gli pagha». La situazione li spingeva a ipotizzare di prendere un ulteriore arrendamento (probabilmente di nuovo quello delle nuove imposizioni in Terra di Bari, ma per la III indizione) ottenendo dal re di scontare dalle entrate percepite quello che i due creditori dovevano avere. Lanfredini commentava: «el bocchone sarebbe strangholatoio»; e ancora, il 20 gennaio, scriveva a Lorenzo de' Medici che secondo la comune opinione i due erano avviati «a tristo fine». Vd. *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, vol. I (2005), pp. XXXII, 98-100, 481-483 e 484-485.

Cerchiamo di tirare le fila. L'arrendatore si trovava immerso fino al collo nell'incertezza del diritto in un'epoca di pluralismo istituzionale e particolarismo giuridico. L'accesso al mercato degli appalti in occasione della riforma di Ferrante, dunque, non diversamente dall'accesso ad altri mercati, anche di tipo più propriamente commerciale, richiedeva di ridurre i rischi che gli operatori si assumevano a entrarvi, impegnando capitali con la corte. Sfruttando il quadro appena delineato, potremmo individuare tre condizioni fondamentali sia per l'accesso in sé che per la sopravvivenza all'interno di questo mercato:

1. Possibilità di accedere facilmente alle istituzioni e oliarne il funzionamento in caso di necessità;
2. Inserimento in reti informali atte a sostenere i propri interessi e a dividere i rischi;
3. Disponibilità di privilegi e diritti particolari per aumentare le proprie capacità di imporsi rispetto ai contribuenti e ai concorrenti.

Ora, se si cerca di far dialogare queste condizioni con la gerarchia precedentemente delineatasi fra gli operatori, si capisce immediatamente per quale motivo i napoletani fossero in grado di dominare questo mercato e di muoversi con agio su una scala interprovinciale, impegnandosi con la corte per migliaia di ducati. Essi potevano interpellare rapidamente e proficuamente i vertici delle istituzioni regie, e in particolare la Sommaria, visto che avevano sede nella Capitale. Inoltre, la densità delle relazioni che uniscono i diversi operatori napoletani è tale da rendere scontato che essi erano in grado di supportarsi, collaborare e rispondere agli interessi della corte come una sorta di entità collettiva.

Prendiamo il caso di Iacobo Mele, che dall'anagrafe sappiamo vincitore dell'importante appalto di Capua, mentre da *Arrendamentorum* scopriamo destinatario della lettera di assegnazione dell'arrendamento di Trani per conto del concittadino Massimo Scrignarò, con il quale era forse in società; lo vediamo comparire anche fra i fideiussori di un altro grosso affare, quello delle entrate di Terra d'Otranto, insieme ad altri due patrizi napoletani, Francesco Dal Pozzo e Daniele Pironti, a sostegno degli arrendatori effettivi, Colantonio Gagliardo di Cava e lo stesso Dal Pozzo.

Anche i nomi di Francesco Coronato e Massimo Scrignarò sono associati a molteplici iniziative. Francesco Coronato risulta arrendatore di Mercato San Severino e Serracapriola, in società con Domenico de Pactis, Ottaviano Imperato e con Andrea Lanario, originario della Costiera amalfitana ma con un piede a Napoli. Costoro cedettero poi l'appalto a un altro napoletano, Giorgino Palumbo, con il quale dovevano aver trovato un accordo privato. Coronato è poi attestato altre tre volte come "incantatore", cioè come partecipante alle aste di appalto con

un'offerta al rialzo risultata perdente. Egli risulta così coinvolto nell'accrescimento delle offerte (e nella redistribuzione dei profitti delle gabelle sotto forma di aggio) per alcune terre appenniniche: Fontanarosa e Paternopoli in Principato Ultra, e Sant'Agata di Puglia in Capitanata.

Quanto a Scignano, egli riceveva la *lictera assignationis* per Barletta, il cui appalto era stato vinto da Annibale de Gennaro. Siccome la nostra anagrafe attesta Scignano come effettivo arrendatore, è altamente probabile che fosse in società con de Gennaro. Un ulteriore legame poco chiaro emerge in relazione all'appalto per la baronia di Flumeri, del quale è vincitore Scignano, ma per il quale si presenta a rendere conto in Sommaria Domenico de Pactis. Ancora una volta, non possiamo che supporre una qualche forma di associazione fra i due, o un passaggio di titolarità.

D'altro canto, questi due nomi sono particolarmente interessanti perché si tratta di persone che lavoravano all'interno o a stretto contatto con la Sommaria. Francesco Coronato ne era mastro d'atti almeno dal 1482, il suo nome risulta fra quelli nelle sottoscrizioni delle lettere Partium<sup>250</sup>. Massimo Scignano, invece, aveva avuto dei parenti tra i funzionari più alti della Camera<sup>251</sup>.

Anche altri napoletani originari della Costiera amalfitana avevano un piede nel massimo tribunale finanziario. Andrea Lanario era razionale almeno dal 1478<sup>252</sup> e fu coinvolto in prima persona come arrendatore (a Serracapriola e Mercato San Severino, come visto), oltre ad avere dei parenti impegnati entro i quadri amministrativi della riforma (un Berardino Lanario era credenziere di Maiori). Geronimo Campanile, anche lui razionale almeno dal 1484<sup>253</sup>, fu arrendatore insieme ad Anello di Mercogliano (ad Ariano, Montecalvo, Casalbore, Cursano, Castelfranco, Monteleone, Pande, Sarrignano, Apice) e aveva altri parenti molto attivi nel mercato degli appalti (Luigi — peraltro assieme al napoletano Giorgino Palumbo -, Sabatino e Giuliano), oltre che nella Sommaria (Leonardo era mastro d'atti sin dagli anni Sessanta e nei primi anni Ottanta doveva essere un razionale; Raimondo nel 1482 lavorava come sostituto di Riccardo Orefice per l'incarico di percettore delle significatorie spiccate dalla Sommaria; Nardo risulta razionale almeno dal 1482<sup>254</sup>).

---

<sup>250</sup> PA 19, f. 164r. Anche Ottaviano Imperato, che abbiamo menzionato, era mastro d'atti della Sommaria FA XIII (1990), p. XXIII.

<sup>251</sup> Un Lancillotto Scignano era stato fra i presidenti della Sommaria all'epoca di Alfonso il Magnanimo, vd. R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco* (2012), pp. 528-529 nota 1395.

<sup>252</sup> B. Aldimari, *Memorie storiche* (1691), p. 643.

<sup>253</sup> Vd. L. Volpicella, *Regis Ferdinandi primi* (1916), pp. 290-291 e FA XIII (1990), p. 180.

<sup>254</sup> Per Leonardo: FA XIII (1990), p. XXIII e SI 7, ff. 6r-v e 19r. Per Raimondo: PA 19, ff. 137r e 210r. Per Nardo: ivi, ff. 16r-v e 221v.

La densa piattaforma relazionale napoletana, della quale non si è dato qui che un assaggio, finisce anche per diventare il catalizzatore di affari che coinvolgono operatori di altra provenienza, palesando le reti relazionali che univano Napoli ai centri dell'area sorrentino-amalfitana, ma anche ad altri poli provinciali meno scontati.

Abbiamo già citato Colantonio Gagliardo di Cava, che vinse uno degli appalti più importanti di cui è traccia in *Arrendamentorum*, associandosi a Francesco Dal Pozzo e beneficiando della fideiussione di altri membri dell'élites napoletana. Similmente, l'altro grande appalto testimoniato dal registro, quello di 32.000 ducati relativo a terre concentrate soprattutto in Capitanata, fu vinto dalla società dei napoletani Giovanni Maria Miroballo e Francesco Antonio Della Marra con l'atripalde Pietro Cola Farese<sup>255</sup>. Da ricordare, però, anche possibilità diverse: il nocerino Giovan Pietro de Lando, uno degli appaltatori afferenti al circuito maggiore, si fa garantire dal concittadino Giovanni Pagano e da suo fratello Alfonso de Lando, per l'arrendamento di terre abruzzesi; mentre Giovan Pietro Cianciullo e Angelo de Donato di Atripalda prendono insieme l'appalto di alcune terre della Basilicata (Monterverde, Lacedonia, Calitri, Andretta, Aquilonia, Rocchetta Sant'Antonio), ma con la mediazione di Ottone Orsini, signore di Larino, che presenta per loro l'offerta alla Sommaria. Grazie all'anagrafe vediamo peraltro in questo caso un giro tutto locale, poiché i fideiussori sono Marino de Cianciullo, Francesco de Matteo e Cassidero de Simeone di Atripalda.

Molti altri esempi si potrebbero fare, ma la frammentarietà delle attestazioni rischia di renderli ridondanti senza poter approdare a nulla di più di quanto già suggerito sull'importanza di queste reti personali nell'accesso agli appalti.

Gli elementi raccolti devono far riflettere sulle dinamiche innescate dalla centralizzazione indotta dalla riforma: essa consegnava nelle mani del gruppo dirigente che lavorava a Napoli e che orbitava intorno agli uffici centrali non solo per relazioni istituzionali, ma anche familiari e informali, un potere decisivo nel determinare il valore degli appalti stessi (impostati nettamente al rialzo, come si vedrà nel prossimo paragrafo) e la loro assegnazione. Si tratta di un meccanismo fondamentale di regolazione dell'accesso nel quadro della competizione fra gli operatori interessati, che includeva ovviamente le stesse università regnicole e gli esponenti delle loro élites. Doveva avere un peso anche la distanza fisica da Napoli, che implicava dei costi per trasferirvisi e prendere parte a una gara. Ecco che la complicità di napoletani e ufficiali poteva aiutare.

---

<sup>255</sup> Interessante che già in una prima offerta per le sole città di Lucera e Foggia, Pietro Cola si fosse offerto come fideiussore di Giorgino Palumbo per l'offerta di 4200 ducati da costui presentata.

È, a ben vedere, lo stesso meccanismo che le università dotate di gabelle erano libere di governare quando vigeva il focatico, gestendo localmente il valore degli appalti. Ora, invece, la corte napoletana guadagnava un maggior grado di controllo su questo meccanismo e poteva piegarlo più nettamente alle proprie esigenze, facendo pressione sulle stesse élites locali perché maggiorassero le offerte presentate, o bypassandone la mediazione se le offerte non erano soddisfacenti e si riusciva a reperire altrove un arrendatore più accomodante.

È anche un meccanismo che forgia dei legami politico-finanziari fra il re e gli arrendatori stessi, dal momento che la forte tendenza a rialzare gli appalti ha innegabilmente dei caratteri a tratti speculativi e implica la creazione di un vincolo di fiducia fra corte e operatore sul fatto che eventuali perdite non sarebbero ricadute in modo devastante sul secondo. Specie se le somme da lui anticipate erano consistenti, quindi, si può immaginare che questo legame avesse il potenziale per diventare uno strumento di rivendicazione di favori, uffici e quant'altro, come in effetti abbiamo anche parzialmente modo di vedere per Serraglia.

È molto naturale, quindi, che certe categorie fossero avvantaggiate dalla concentrazione del mercato degli appalti delle nuove imposizioni a Napoli. Se anche le aste potevano spostarsi altrove, erano i napoletani a trovarsi nella posizione ideale per decidere con gli organi regi i prezzi di accesso agli appalti per i distretti fiscali più appetibili e a poter sfruttare il vantaggio competitivo di questo rapporto immediato per aggiudicarsi, anticipando e tagliando fuori gli operatori provinciali. È quel che accade, del resto, anche con gli operatori fiorentini, che si trovano in una simile posizione di immediata vicinanza alla corte e dispongono di legami con altri compatrioti come gli Strozzi, oltre che con i Medici di Firenze, sui quali possono contare per difendere il proprio interesse; e, d'altra parte, il fatto che Serraglia e Borromei rivolgano il proprio interesse verso la Puglia coincide con la preesistenza di dense reti di relazioni e d'affari in quella regione, incentrate proprio su Trani e la Terra di Bari.

Altrettanto comprensibile è il fatto che gli operatori provinciali tendano ad agire entro spazi di ampiezza minore, più vicini alle loro piccole patrie e probabilmente percorsi da reti di relazioni personali che potevano aiutare a gestire il proprio investimento. Così i tre soli operatori abruzzesi che abbiamo attestati, nonostante la loro evidente capacità economica e il fatto che dovessero essersi presentati a Napoli, s'interessano ad appalti relativi soltanto alle province abruzzesi, entro le quali evidentemente si sentivano maggiormente in grado di tutelare il proprio investimento.

Un esempio che non ha a che fare con la riforma merita di essere citato perché porta in evidenza l'importanza dei fattori contestuali all'appalto nell'ottica degli arrendatori. Sono del 14 gennaio

i patti fra il re e Iacobo Nocchia di Sulmona per l'arrendamento dei residui fiscali abruzzesi<sup>256</sup>. Tanto più per il fatto che occorreva rivalersi di quanto anticipato alla corte riscuotendo debiti dalle università, era un appalto assai delicato. Ecco, allora, che i capitoli 3 e 4 degli accordi chiamano in causa la corte e i suoi ufficiali, e soprattutto il tesoriere d'Abruzzo. «Perché ipso Iacobo non porria exigere dicti residui senza lo favore de la corte et maxime del dicto thesaurero», recita il capitolo 3 «domanda che'l dicto thesaurero possa intrare et essere partefice in lo presente partito per quella parte se porrà meglio convenire». E il quarto, per evitare che le università adducessero pretesti per non pagare il dovuto all'appaltatore, chiedeva «che li residui se exigano in nomo de la corte et che quilli che se manderanno per tale exaptiune siano substituti del dicto thesaurero». In altre parole, l'arrendatore faceva in modo di poter esercitare il proprio interesse attraverso gli apparati regi, finanche tentando di offrire un incentivo al tesoriere attraverso il coinvolgimento nell'appalto. Il capitolo 5, poi, mette ancor più in evidenza l'importanza del rapporto personale fra Nocchia e quell'ufficiale, che era all'epoca Gaspare de Canibus, un suo concittadino. «Perché senza lo favore del dicto thesaurero non se porria exigere et ipso Iacobo non proponeria tal partito quando non credesse havere lo dicto favore, domanda che'l dicto partito habea a durare per quillo tempo che Gasparro de Canibus, al presente thesaurero, perseverasse in quillo officio, ma si per ventura fosse per qualche causa admosso et suspiso duranti li dicti XVIII misi [la durata dell'appalto] da dicto officio, che subito se intenda essere finito lo dicto partito». Non potrebbe esservi esempio più esplicito di quanto le relazioni personali contassero nell'orientare la fiducia degli arrendatori e nell'incoraggiarli ad affrontare i rischi dell'appalto. È anche per questo motivo che esponenti di élites importanti, come quelle capuane e aversane, potevano preferire battersi per l'appalto delle entrate della propria città che lanciarsi in imprese di maggior respiro.

A questo punto si dispone anche di tutti gli elementi per spiegare cosa implicarono le nuove imposizioni rispetto al normale funzionamento del mercato degli appalti nel regno. Come è stato scritto, esso era una grande occasione grazie alla quale chi disponeva dei capitali o di legami con le persone giuste cui associarsi e con cui collaborare poteva arricchirsi. Anche la semplice partecipazione come incantatore poteva garantire degli introiti e sappiamo di arrendatori che tenevano quaderni degli incanti proposti. La riforma delle nuove imposizioni ebbe un effetto dirompente sulle regole di accesso a questo mercato, imprimendo — lo notiamo ancora una volta — una torsione centripeta. Di fatto, annullando la separazione amministrativa

---

<sup>256</sup> Anche se non hanno nulla a che vedere con le nuove imposizioni li si ritrova copiati in apertura del registro ARR, ai fogli 18r-20v.



fra gabelle delle università e cespiti gestiti in demanio dagli apparati regi, essa unificava il mercato degli appalti e ne collocava il centro a Napoli. Se sarebbe eccessivo dire che questo tagliava fuori gli operatori locali, i quali avevano più di un'occasione per partecipare, si può invece affermare che ampliava a dismisura le occasioni che potevano aprirsi a operatori più intraprendenti, più aperti all'idea di agire su una scala interprovinciale, più pronti ad assumersene i rischi e i costi; e nel moltiplicarsi di queste occasioni per un certo tipo di operatori, stava automaticamente il rischio per gli altri — quelli più propensi ad agire in mercati localizzati e politicamente più rassicuranti, nei quali magari ci si poteva muovere di persona e si conoscevano gli uomini con cui avere a che fare — stava il rischio, per costoro, di vedersi scavalcati e relegati a spazi residuali del mercato. Naturalmente ciò significa anche che era un interesse comunitario più ampio, legato al governo e alla fiscalità municipale, a ritrovarsi esposto a rischi come l'arrivo di speculatori o comunque di persone non legate all'università e inclini ad anteporre i propri interessi al rispetto di consuetudini ed equilibri locali.

Attraverso i profili appena abbozzati nel corso di questo paragrafo, si intuisce l'emergere di una gerarchia degli operatori. Ci sono dei veri e propri capitalisti dell'arrendamento, spesso ben agganciati con la corte stessa e legati fra loro, che partecipano a molteplici gare fiduciosi quantomeno di lucrare gli incanti, ma pronti anche a gettarsi in imprese che non gestiranno direttamente, bensì con amici, parenti, contatti locali. Sono soprattutto napoletani, nativi o migrati dalla penisola sorrentina, dalla Costiera amalfitana, dai centri più vicini alla Capitale; ma a costoro si aggiungono membri delle élites delle università di Terra di Lavoro e della parte settentrionale del Principato Citra. Non si tratta di un'élite chiusa. Sono personaggi capaci di alternare affari e *regis servitium*, di sfruttare quest'ultimo come sostegno alle direttrici dei propri interessi, grazie anche ai privilegi che possono venirne e al credito con la corte. A costoro si mescolano anche gli stranieri, toscani soprattutto, ma anche catalani, pur se non li abbiamo visti distinguersi nel caso delle nuove imposizioni.

Anche altri operatori fanno capolino in questa cerchia, ma la loro apparizione a Napoli serve a coltivare interessi dalla localizzazione molto più precisa, a vocazione provinciale. Sembra questo soprattutto il caso delle élites di Principato Ultra, di alcuni operatori di Principato Citra, e dovette essere il caso di quei pugliesi, abruzzesi e calabresi che nel nostro campione documentario sono poco o punto presenti, ma poterono forse concludere qualche affare non testimoniato dal registro *Arrendamentorum*. Quando costoro appaiono lo fanno perché, in qualche modo, hanno avuto un contatto con Napoli, ma quel contatto non sempre è necessario, per motivi che sono ancora da indagare sino in fondo e che in parte si vedranno emergere nel paragrafo 5.

La cosa interessante, allora, è che rispetto a questa situazione la riforma delle nuove imposizioni, con l'espansione smisurata delle risorse controllate dalla monarchia e da essa aperte al mercato degli appalti, comportava anche su questo fronte un potente stimolo all'integrazione; ma, per converso, lo scompaginamento di quei livelli intermedi entro i quali gli interessi di una parte dei sudditi potevano sentirsi meglio tutelati. Essi si ritrovavano esposti a una forte competizione da parte di quell'élites sovraprovinciale di *cives regni* che la corte evocava a proprio sostegno, per animare il progetto di incrementare esponenzialmente le entrate fiscali.

#### 4. I margini di profitto della corte

##### 4.1. Il valore degli appalti

Siamo a un passaggio analitico importante ma estremamente problematico. Gli ambasciatori presenti a Napoli durante gli anni della riforma riferirono ai loro principi e alle loro repubbliche stime ingenti ma ondivaghe su quanto si prevedeva che il re avrebbe incassato<sup>257</sup>. L'estense Antonio da Montecatini, il 23 novembre 1481, scriveva al duca Ercole di aver ricevuto lettere da Napoli con un pronostico assai contenuto: 100.000 ducati in più rispetto alle entrate ordinarie<sup>258</sup>. Nello stesso mese altri diedero cifre diverse: il milanese Ascanio Maria Sforza riferiva 300.000 ducati<sup>259</sup>, il fiorentino Pierfilippo Pandolfini, con una certa diffidenza, parlava di un incremento previsto in circa 600.000 ducati<sup>260</sup>. Non sappiamo quali fossero le fonti di ognuno, quindi è arduo anche solo capire il perché di queste ampie oscillazioni. Il 3 gennaio 1482, quando ormai i nuovi cespiti cominciavano a essere assegnati in appalto, Alberto della Sala scrisse al duca d'Este che, secondo Alfonso d'Aragona, la maggiorazione rispetto all'ordinario sarebbe stata nell'ordine di 600.000 ducati<sup>261</sup>. Ribadiamolo: si trattava di previsioni, che ogni oratore faceva secondo le informazioni ottenute a corte, potenzialmente gonfiate per ragioni politiche e, in ogni caso, fondate più sulla fiducia nell'esperimento in corso che sul suo effettivo esito. A ben vedere, l'interruzione delle nuove imposizioni durante la XV

---

<sup>257</sup> Queste stime sono state raccolte e analizzate in E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 190-195. Le riproponiamo per dare al lettore un'idea degli ordini di grandezza, ma anche dell'incertezza di queste informazioni.

<sup>258</sup> Ivi, p. 397.

<sup>259</sup> Ivi, p. 393.

<sup>260</sup> Ivi, p. 394 e p. 191 nota 133.

<sup>261</sup> Ivi, p. 407.

indizione impedì di giungere a bilanci consuntivi, mentre per la III indizione possiamo riportare — evitando di inseguire di nuovo le stime iniziali — il dato che fornì Battista Bendedei al duca d'Este in una lettera del 2 luglio 1485, quindi in una fase avanzata dell'annata fiscale: «dove l'anno el signor re havea de intrata de sale et fochi quatrocentomilla ducati, per queste nòve impositione ne habii a cavare ultra el sale epsi quatrocentomilla ducati; et cussì avanzaria la intrata del sale, che sono ducentomilla ducati l'anno, che serà bello augumento de intrata»<sup>262</sup>. Secondo quel che all'oratore estense pareva di capire, le cose stavano andando bene e le gabelle mettevano la corte in condizione di raddoppiare l'entrata rispetto al focatico, portando all'erario circa 200.000 ducati annui in più. È un dato meno trionfale di quello presente nelle congetture di partenza, ma probabilmente molto più vicino alla realtà.

Sapere quanto la corte riuscì a incassare attraverso le nuove imposizioni è impossibile, sia per la XV che per la III indizione. Bisognerebbe disporre di dati che mancano del tutto, quelli sui versamenti degli appaltatori alla corte. Non è fuori portata, invece, qualche osservazione caso per caso su singoli quadri, guardando ai quali si potrà ricostruire un'idea dell'impatto differenziato della riforma. È quel che sinora è mancato nelle pagine della storiografia, rendendo fragili le basi di giudizi talora troppo netti. Ricordiamo, per esempio, che Giuseppe Galasso ritenne «astratta» la considerazione che spingeva Ferrante e Alfonso a credere nella possibilità di una cospicua maggiorazione delle entrate: «il Regno non offriva la stessa base di sviluppo e di potenza economica e sociale di altri Stati italiani e la pressione regia si sommava a quella feudale (e ad altre, fra cui l'ecclesiastica) nel trarne i frutti di redditi pubblici o privati che avevano a che fare più con la rendita, se non con il taglieggiamento, che con la produzione di ricchezza»<sup>263</sup>. La seconda parte di questo giudizio si può respingere: pare fuori fuoco la distinzione fra imposte di mera rendita e imposte sull'effettiva produzione di ricchezza, mentre è del tutto trascurato il fatto che l'ambizione del progetto di riforma stava proprio nel ricondurre a maggiore organicità il sistema fiscale, evitando indebite duplicazioni e ridimensionando il peso di gabelle in mano a vari soggetti, fra cui quelli feudali. La prima parte dell'affermazione di Galasso, invece, insiste su una questione che va approfondita. Non si può sviluppare in questa sede un confronto fra i bilanci del regno di Napoli e quelli dei coevi stati italiani, ma si può cominciare a riflettere sui risultati delle nuove imposizioni in termini di profitto per la corte, cercando di capire se le grandi speranze erano giustificate o se la fine di

---

<sup>262</sup> Ivi, p. 448.

<sup>263</sup> G. Galasso, *Storia del regno di Napoli* (2006), pp. 759-760.

quell'esperimento dipese anche dalla scoperta che i traffici e le attività economiche nel regno non erano poi così vivaci da consentire il funzionamento di un sistema generalizzato di gabelle. I dati che è stato possibile raccogliere sono frammentari e ricchi di incognite. Il lettore ne diffidi: sebbene ordinati in tabelle nell'Appendice VI e presentati con l'ausilio di grafici, essi hanno ben poco a che vedere con serie standardizzate e immediatamente comparabili. L'obiettivo delle prossime pagine sarà proprio quello di criticarli caso per caso, di modo da trarre le conclusioni più adatte a ciascuno. Converrà affrontare una questione per volta, a partire da quella su cui siamo meglio informati, ovvero il valore effettivo degli appalti delle nuove imposizioni. Oltretutto è su di esso che dovevano basarsi alcune delle stime previsionali rimbalzate nei dispacci diplomatici.

Le fonti disponibili lasciano pressoché scoperto il periodo della III indizione, ma grazie al registro *Arrendamentorum* disponiamo di una larga messe d'informazioni sugli appalti che furono assegnati durante la XV indizione. Ovviamente, si ricordi quanto detto in merito alla distribuzione e rappresentatività di questo campione. Come detto, vi sono documentati gli arrendamenti relativi a 273 località del regno, anche se forse più che di località sarebbe corretto parlare di distretti: gli arrendamenti, infatti, riguardavano delle unità fiscali come "Aversa e casali" o "Lanciano e castelli". Salvo eccezioni, essi includevano appunto il distretto che faceva capo alle comunità menzionate e che, soggetto all'autorità giurisdizionale di un capitano, era l'area su cui gli arrendatori potevano far valere i propri diritti di riscossione.

Va inoltre registrato che solo in alcuni casi gli appalti riguardavano un singolo distretto. La gran parte dei contratti assegnati comprendeva più distretti in una volta, dei quali il registro *Arrendamentorum* riferisce solo il prezzo di estaglio cumulativo. Di conseguenza, mentre è possibile conoscere, ad esempio, il prezzo al quale si concluse l'asta per le entrate di Salerno (ducati 2669 tarì 1), non si può conoscere il valore del solo appalto di Lucera, poiché essa fu arrendata insieme ad altri 19 distretti per complessivi 32.000 ducati.

Ai dati estratti da questo registro possiamo aggiungerne alcuni altri di provenienza più irregolare e, a volte, di attendibilità più incerta. Per esempio, i pochissimi dati relativi ad appalti di III indizione provengono quasi tutti da lettere della Sommaria, nelle quali viene riepilogato l'esito della gara per le entrate di un'università, talvolta senza dichiarare il valore finale e dando quindi solo un'indicazione della soglia raggiunta a un certo punto dell'asta. Altri dati, ancor più raramente, sono stati reperiti nelle fonti relative ai privilegi e al governo delle università meridionali.

Questo composito *specimen* ha permesso di realizzare le tabelle in appendice, che separano i dati relativi a singoli distretti da quelli relativi a raggruppamenti di università. L'analisi cui

sembra più significativo sottoporli è una comparazione con quel che la corte si aspettava normalmente da quegli stessi distretti per il focatico. Abbiamo quindi reperito nei registri fiscali dell'Archivio di Stato di Napoli indicazioni quanto più possibile precise e cronologicamente vicine agli anni della riforma, per imbastire un confronto indicativo dei margini di profitto (per i problemi e le soluzioni nell'individuazione di questi ulteriori dati, si rimanda alle note alle due tabelle). Tale margine può esser calcolato attraverso il rapporto fra valore degli appalti e importo delle entrate per il focatico<sup>264</sup>.

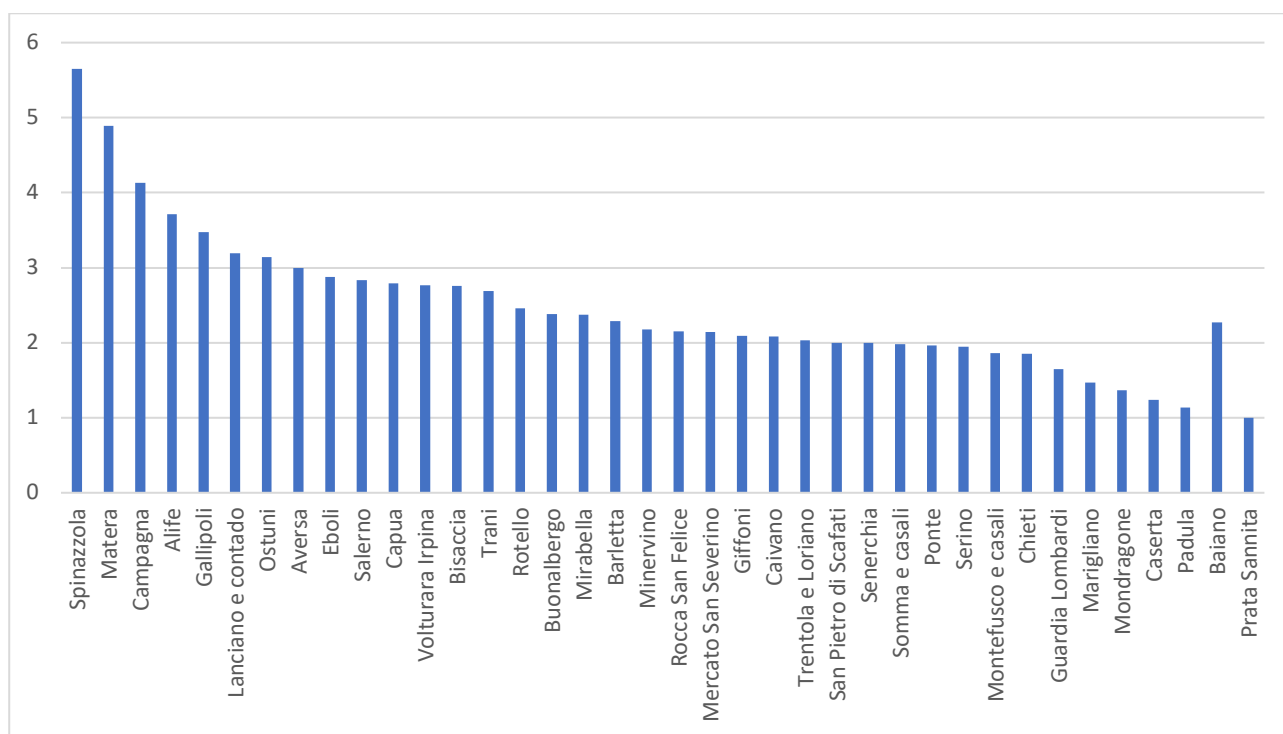
Di un'ulteriore fonte ci siamo poi serviti per avere un riscontro di tipo diverso. È una lista delle entrate delle gabelle di alcune università pugliesi durante la VI indizione 1487-88, confluita per ragioni poco chiare in uno dei volumi dei *Relevi* della Sommaria. Si tratta di dati preziosi e rarissimi, sui quali torneremo nel prossimo paragrafo e che meriteranno uno studio più approfondito in futuro. Per ora, poste queste premesse, veniamo agli appalti.

Il campione relativo a singole università presenta moltiplicatori del valore del focatico che oscillano fra 5,65 e 0,45. Quest'ultima grandezza riguarda Prata Sannita, uno di quei casi per i quali si diceva che il dato disponibile non riflette l'entità finale dell'appalto, e questo potrebbe spiegare come mai sia inferiore a 1 (cioè all'equivalenza con il valore del focatico). Di poco superiore, con uno 0,9, è il dato per l'arrendamento di Baiano, un casale di Nola, che riguarda soltanto l'appalto per le gabelle del vino e della carne e va quindi reinterpretato leggermente al rialzo poiché incompleto<sup>265</sup>. Oltretutto sappiamo che durante la III indizione le nuove imposizioni di Baiano furono arrendate per 2,27 volte il valore del focatico. Quanto agli appalti per università raggruppate, il margine di profitto oscilla fra 10,42 e 1,48. Esiste, quindi, una marcata varietà di casi sui quali interrogarsi, tale da giustificare anche le oscillazioni nelle stime diplomatiche. Notiamo, però, che se tentiamo una media fra questi valori otteniamo per il primo gruppo un moltiplicatore di 2,43 (impostando a 1 il valore di Baiano e Prata) e per il secondo di 2,69. Se questi valori sono effettivamente indicativi di quanto la corte potesse maggiorare le entrate attraverso gli appalti e se hanno una qualche valenza, pur anche al ribasso, per i distretti che non furono appaltati, la stima di un raddoppiamento delle entrate del focatico e, dunque, di circa 200.000 ducati annui in più a favore della corte non appare irrealistica.

---

<sup>264</sup> Anche se la corte non sempre fa partire le gare d'appalto dal valore del focatico, bensì da quello aggregato di fuochi e sali, nei fatti gli appalti delle nuove imposizioni non includevano l'entrata del sale, che veniva riscossa dai fondaci regi all'atto della vendita del sale stesso. Di conseguenza, il dato più attendibile per giudicare il margine di profitto della corte è proprio quello del solo montante del focatico, come del resto traspare anche dalle stime compiute da Battista Bendedei e citate in apertura di questo paragrafo.

<sup>265</sup> ARR, ff. 47r-v.



*Margini di profitto per gli appalti di singoli distretti*

Fra quelli relativi a singoli distretti, spiccano sopra tutti gli altri gli arrendamenti di Spinazzola, Matera e Campagna, per le quali si registra addirittura una quintuplicazione rispetto al focatico, per quanto riguarda Spinazzola (x5,65), e una netta quadruplicazione per Matera (x4,89) e Campagna (x4,13). Ci si avvicina molto anche Alife, con il suo moltiplicatore di 3,71. In valori assoluti, è specialmente l'appalto di Matera a svertare, con i suoi 3800 ducati, seguito a distanza da quelli di Campagna (1900 ducati), Spinazzola (1351) e Alife (613). Rimandiamo per il momento ogni domanda sul significato di questo sorprendente primato.

Almeno sul caso di Matera, però, possiamo formulare un invito a non considerare irrealistiche per partito preso le speculazioni degli appalti. Sappiamo che nel 1487-88 le entrate delle gabelle cittadine ammontavano a 4212 ducati, per la maggior parte dovuti a un testatico su uomini e bestie, e ai dazi su carne, vino e farina<sup>266</sup>. Non si può che prendere atto di come il focatico, con il suo montante annuo di circa 776 ducati, risucchiasse meno di 1/5 di quei proventi. Quindi, semmai, l'appalto delle nuove imposizioni di Matera a 3800 ducati era prudente, forse anche perché i dazi riformati non includevano testatici e tassazione del bestiame.

<sup>266</sup> ASN, Sommaria, Relevi, 242, f. 93r.

Appena al di sotto di questo sorprendente gruppetto di università, guardando ai moltiplicatori, ne troviamo un altro più nutrito (10 distretti), caratterizzato da arrendamenti che triplicano o tendono alla triplicazione delle entrate del focatico. Di questo drappello fanno parte anche alcune delle maggiori città del regno: Lanciano con il suo contado (x3,19), Aversa (x3), Salerno (x2,83), Capua (x2,79), Trani (x2,69); anche in termini assoluti, questi sono decisamente fra i distretti più lucrosi, con prezzi d'estaglio fra i 2669 ducati di Salerno e i 3600 di Aversa. Ma, insieme a questi, anche altri centri si distinguono per maggiorazioni molto promettenti: Gallipoli (x3,47) e Ostuni (x3,10) in Terra d'Otranto, Eboli nella piana del Sele (x2,88), Volturara Irpina (x2,77) e Bisaccia (x2,76) in Principato Ultra. Di nuovo abbiamo indizi sulla compatibilità degli ordini di grandezza con la realtà del potenziale fiscale in almeno uno di questi luoghi. Nel 1487-88, le gabelle di Trani gettavano 3030 ducati, 178 in più, quindi, dei 2852 offerti per l'appalto di XV indizione<sup>267</sup>.

Proseguendo lungo l'arco delle attestazioni, incontriamo a questo punto l'insieme più numeroso, quello degli appalti che raddoppiano o quasi il valore del focatico (moltiplicatori fra 1,85 e 2,46). Si colloca qui Barletta, con un estaglio di 3300 ducati che, pur rappresentando un bell'incremento rispetto a quanto la corte poteva avere tramite il focatico (il moltiplicatore è 2,29), non si avvicina che molto lontanamente ai 4764 ducati fruttati dalle gabelle municipali nel 1487-88<sup>268</sup>. Le altre università che rientrano in questa parte del campione sono: Rotello, Buonalbergo, Mirabella, Minervino, Rocca San Felice, Mercato San Severino, Giffoni, Caivano, Trentola e Lorianò, San Pietro di Scafati, Senerchia, Somma con i suoi casali, Ponte, Serino, Montefusco con i suoi casali e Chieti. Molte di queste terre non erano certo insediamenti di grosse dimensioni, eppure, a quanto pare, esisteva l'aspettativa che i proventi sarebbero cresciuti grazie ai dazi. Del resto, è evidente che le speculazioni sui prezzi d'estaglio non seguivano un criterio puramente demografico, o non si spiegherebbe come centri decisamente piccoli (Senerchia, con i suoi 24/25 fuochi) potessero essere oggetto di maggiorazioni più consistenti di quelle praticate in località più importanti ma afferenti al gruppetto di 7 distretti che chiude la nostra lista. Come Padula, circa 318 fuochi, ma un moltiplicatore di 1,14<sup>269</sup>. Negli altri la maggiorazione consentita dalle nuove imposizioni è nulla (sembra il caso di Baiano e Prata Sannita) o comunque piuttosto contenuta, come per Guardia Lombardi (x1,65), Marigliano (x1,47), Mondragone (x1,37), Caserta (x1,24) e Padula (1,14).

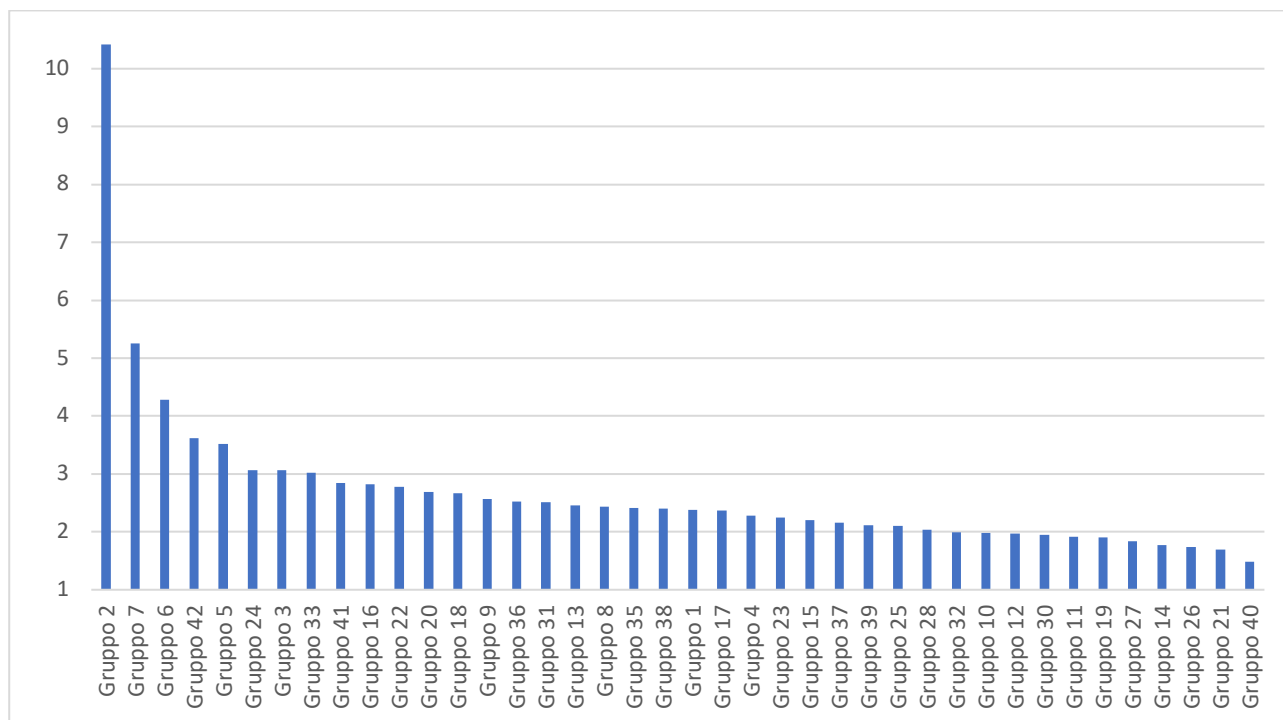
---

<sup>267</sup> Ivi, f. 93r.

<sup>268</sup> Ivi, f. 92v.

<sup>269</sup> Ovviamente in termini assoluti il distacco resta ampio: Senerchia viene appaltata per 54 ducati, Padula per 400.

I dati di cui disponiamo per estagii cumulativi di distretti sono molto più generici, inevitabilmente, e quindi meno utili quali indici per una valutazione sulle singole località. Tuttavia, nel loro mettere insieme università diverse ma vicine stimolano interrogativi sulle logiche che spingevano a considerarle in blocco.



*Margini di profitto per gli appalti di distretti raggruppati<sup>270</sup>*

<sup>270</sup> Legenda dei gruppi: **1**=Ostuni, Gallipoli, Lecce, Surbo, Squinzano, San Pietro in Lama, Dragoni, Barbarano del Capo, Corigliano d'Otranto (Gorlliano), Miggiano (ex Misciano de Padule), Fellingine, Raoli (?), Lisce (?), Casarano Grande, Casarano Piccolo, Parabita, Castello di Tutino (ex Tutino), Cotrofilano, Sogliano Cavour, Carpignano Salentino, Ruffano (ex Roffiano), Corsi (ex Cursano), Decuri (?), Bellante (?), Andrano, Presuni (?), Giolico, Morzano, Sternatia, Martano, Calimera, Iuliano, Taurisano, Taviano, Salve, Pato, Castrignano, Matino, Alisano, Caprarica de lo Capo, Montesano, Montesardo, Melexano, Naviano, Tigrano, Specchia, Sancto Dano, Valiano, Gaurrano, San Cesario, Craparica di Lecce, San Donato, Lequile, Monterone, Arnesano, Colognano, Merrino, Sellino, Galatula, Contino, Veglie, Leverano, Locugnano, Ogento, Septezano, Morigniano; **2**=Mottola e Ginosa; **3**=Massafra e Laterza; **4**=Grumo Appula, Bitritto, Losito, Montrone (oggi Adelfia); **5**=Bitonto, Giovinazzo, Molfetta, Castellana Grotte, Capurso, Terlizzi; **6**=Lucera e Foggia; **7**=Ascoli Satriano, Candela, Deliceto, Castelluccio dei Sauri, Montellora, Lucera, Foggia, Andria, Canosa di Puglia, Rignano Garganico, San Severo, San Paolo di Civitate (ex Civitate), Cerignola, Apricena, Torremaggiore, Troia, Biccari, Bovino, Lavello, Venosa; **8**=San Giovanni Rotondo, Monte Sant'Angelo, San Marco in Lamis; **9**=Bonito, Melito Irpino; **10**=Serre, Auletta, Ricigliano, Caggiano, Sant'Angelo Le Fratte, Pressano; **11**=Castelpagano, Colle Sannita, Circello, Reino; **12**=Roccamandolfi, San Martino Valle Caudina, Apollonia; **13**=Ariano Irpino, Montecalvo Irpino, Casalboro, Corsano, Castelfranco in Miscano, Monteleone di Puglia, Panni, Savignano Irpino, Apice; **14**=San Bartolomeo in Galdo, Basiglio, Foiano di Valfortore; **15**=Paterno (oggi Paternopoli), Fontanarosa, Gesualdo, Frigento, Villamaina, Torella dei Lombardi, Castelfranco, Montemarano; **16**=Lacedonia, Monteverde, Andretta, Calitri, Carbonara (oggi Aquilonia), Rocchetta Sant'Antonio; **17**=Conza della Campania, Teora, Cairano, Santa Maria in Elce, Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni, Morra De Sanctis; **18**=Carife, Flumeri, Vallata, Vico (oggi Trevico), San Nicola Baronia, San Sossio Baronia, Porcarino (oggi Villanova del Battista); **19**=Montefalcione, Prata di Principato Ultra, Serra, Manocalzati,



È ricorrente l'impressione che gli appaltatori guardassero a unità territoriali di cui a volte non abbiamo molta coscienza, ma che potrebbero corrispondere a segmenti e circuiti di relazioni economico-sociali. Per esempio, suscita grande curiosità la presenza di arrendamenti che accorpano insediamenti situati sugli Appennini e che coincidono almeno a tratti con le reti di scambio esistenti in quelle aree<sup>271</sup>. Le aspettative sui profitti non sono neppure così basse, a volte portano il prezzo d'estaglio a triplicare il valore del focatico (come per il gruppetto Melfi, Atella, Rapolla, Ripacandida, Forenza) o quasi (è 2,82 il moltiplicatore del complesso Lacedonia, Monteverde, Andretta, Calitri, Carbonara, Rocchetta Sant'Antonio), ma comunque quasi sempre a raddoppiare.

Anche l'appalto calabrese di Iacobo e Rosso dei Rossi (Mesoraca, Le Castella, *Turris Insula*, Rocca di Neto, Santa Severina, Cutro, Strongoli, Melissa, Roccabernarda, Crucoli, Cirò) e quello abruzzese del Gran Camerlengo (Castel di Sangro, Loreto Aprutino, Collecervino e Musellaro) triplicano gli importi delle entrate regolari, ma i moltiplicatori più elevati, come tutto sommato ci si poteva attendere, si registrano soprattutto in Puglia. Spiccano quelli relativi a un insieme di distretti concentrati in Capitanata o orbitanti intorno ad essa. Abbiamo notizia di una prima offerta per l'appalto congiunto di Lucera e Foggia per un valore di 4200 ducati, il che significava moltiplicare per 4,28 le entrate del focatico delle due città. Dopodiché esse furono inglobate in un arrendamento più corposo, che raggiunse un valore di 32.000 ducati, aumentando di circa 3,62 volte i profitti attesi dal focatico. Conosciamo le entrate delle gabelle municipali nel 1487-88 per Foggia, San Severo, San Giovanni Rotondo, Lucera, Monte Sant'Angelo, Serracapriola e Manfredonia, e possiamo dire che in tutti questi casi esse erano superiori alle entrate del

---

Salza Irpina; **20**=Pietracatella, Sant'Elia a Pianisi, Macchia Valfortore, Celenza Valfortore; **21**=Ferrazzano, Gildone, Gipsia (oggi Jelsi), Cercemaggiore, Castelvetero in Valfortore; **22**=Vasto, Lanciano, Ortona, Francavilla al Mare, Penne, Villamagna, Crecchio, Canosa Sannita, Arielli, Frisa, San Vito Chietino, Paglieta, Ari, Montebello di Bertona, Farindola, Castello Novo (oggi Castel Frentano); **23**=Moscufo, Montesilvano, Pianella, Spoltore; **24**=Loreto Aprutino, Collecervino, Musellaro, Castel di Sangro; **25**=Colledimezzo, Casalbordino, Liscia, Furci, Monteodorisio, Casalanguida, Lentella, Gissi, Scerni, Guilmi, Tripalli, Pellutio; **26**=Presenzano, Vairano, Aquino; **27**=Casertavecchia, Dugenta, Frasso Telesino, Melizzano, Limatola; **28**=Caianello, Marzanello, Pietravairano, Riardo, San Felice a Canello, Pietramelara; **29**=Telese, Casaltura; **30**=Sessa Aurunca, Carinola, Torre di Francolise; **31**=Maiori, Agerola; **32**=Candida, San Barbato, Parolise, San Mango sul Calore; **33**=Melfi, Atella, Rapolla, Ripacandida, Forenza; **34**=Montemilone, Palazzo San Gervasio; **35**=Potenza, Anzi, Lagopesole, Brindisi Montagna, Vigniola (oggi Pignola); **36**=Quaglietta, Pescopagano, Rapone, Castelgrande; **37**=Guardia Perticara, Roccanova, Sant'Arcangelo, Stigliano, Accettura, Gorgoglione, Aliano, Alianello, Corneto (oggi Corleto Perticara), Pertecale; **38**=Tolve, Oppido Lucano; **39**=Torre Mare, Craco, Montalbano Jonico, Montepeloso (oggi Irsina), Pisticci, Grottole; **40**=Pietrafesa (oggi Satriano di Lucania), Tito; **41**=Genzano di Lucania, Acerenza; **42**=Mesoraca, Le Castella, *Turris Insula*, Rocca di Neto, Santa Severina, Cutro, Strongoli, Melissa, Roccabernarda, Crucoli, Cirò, Striano.

<sup>271</sup> G. Vitolo, *L'Italia delle altre città* (2014), pp. 11-20.

focatico (salvo per Serracapriola)<sup>272</sup>. Nondimeno, limitandoci a sommare le gabelle di Foggia (1384 ducati) e quelle di Lucera (2236), notiamo che esse raggiungevano un importo di 3620 ducati, dunque meno dei 4200 di cui si era parlato per l'arrendamento in coppia delle loro nuove imposizioni. In questo caso, quindi, è forse ravvisabile una dose maggiore di ottimismo speculativo.

Singularissimo il dato sull'estaglio di Mottola e Ginosa, con un'offerta di 814 ducati per le loro entrate, nella quale si configura addirittura una decuplicazione del valore del focatico. Sembra francamente eccessivo. In mancanza di elementi per giustificarlo, il germe della speculazione può apparire anche qui la spiegazione più comoda, ma vale la pena anticipare che alcune attestazioni relative alla Terra d'Otranto, alle quali arriveremo, mostrano che le nuove imposizioni resero possibili in casi insospettabili incrementi nell'ordine di otto volte l'importo del focatico. Il problema, più che altro, è formulare spiegazioni convincenti su come ciò sia possibile.

Abbiamo un quadro complessivo del valore degli estagli per le nuove imposizioni di XV indizione. Ma come possiamo interpretarlo? Vi si rispecchiano mere speculazioni finanziarie, sostenute dagli stimoli della corte e dalla fiducia degli operatori, oppure essi riflettono anche valutazioni sul tessuto economico dei distretti appaltati?

Una risposta precisa è ardua, ma i dati che abbiamo citato sulle gabelle pugliesi nell'87-88 spronano a evitare letture troppo pregiudizialmente inclinate a credere che il fattore speculativo fosse prevalente. Bisogna prendere atto della scarsissima conoscenza che abbiamo del mercato interno regnicolo. Al di là di affermazioni generiche sull'esistenza di reti di scambio, sulla dislocazione di fiere e sulla taglia demografica degli insediamenti, la storiografia non basta per riconoscere diffusamente volumi, gerarchie e flussi commerciali. Degli approfondimenti, come quelli auspicati e avviati da Eleni Sakellariou, sono da rimandare a studi dedicati. Qui tenteremo di guardare alle nuove imposizioni e alle loro regole per dedurre quali fattori economici potessero dare agli arrendatori la confidenza necessaria per avanzare certe offerte. Si può sperare che ciò rappresenti anche uno stimolo per indagini future.

Secondo il bando per la XV indizione, le nuove imposizioni tassavano la produzione di cereali, legumi, zafferano, olio, seta, lino, canapa, bambace, mandorle, nocciole, miele e cera. Con l'eccezione di miele e cera, per i quali la gabella poteva essere applicata al momento della vendita, tutti questi beni venivano tassati al momento del raccolto o dopo le operazioni di

---

<sup>272</sup> Vd. *infra* par. 5.1.

molitura, purgatura o mondata della materia prima. Ciò voleva dire seguire il ritmo stagionale delle attività economiche: il grano doveva essere tassato verso fine estate-inizio autunno; lo zafferano dopo il raccolto di dicembre; per l'olio era indicato il mese di settembre. Dopo l'imposizione del dazio, questi beni si potevano contrattare e potevano circolare senza ulteriori pagamenti, almeno per la ragione delle nuove imposizioni.

La norma era diversa per la carne, il vino, il pesce, il formaggio e il legname. In questo caso le gabelle si esigevano dai venditori e soltanto dopo l'effettiva conclusione della transazione. Le regole andarono aggiustandosi in modo da chiarire che la vendita da tassare era solo quella nei luoghi di consumo dei beni. Ciò era più intuitivo quando si parlava di vino venduto in taverna o carne macellata, ma poteva dar luogo a incertezze quando si aveva a che fare con carni, formaggi e pesci salati, che potevano quindi essere commerciati e venduti in luoghi diversi. È proprio per questo che le norme specificarono di gabellare i salatori e coloro che, come detto, vendevano i prodotti in luoghi diversi da quelli di produzione.

Senza dubbio nella prassi dovettero verificarsi difficoltà interpretative e applicative, ma in linea di principio questa sintesi permette di capire che la rendita delle nuove imposizioni in un distretto dipendeva dai livelli di produzione dei beni appartenenti al primo gruppo e dai livelli di consumo dei beni appartenenti al secondo. In altre parole, il valore di un appalto poteva basarsi anzitutto sulle aspettative e le percezioni relative alla produttività agricola di un'area e all'entità della domanda di beni primari quali carne, vino e formaggio.

Aggiungiamo anche che le cose sono leggermente diverse per la III indizione. In mancanza di un bando è difficile essere più precisi, ma di certo la trasformazione della gabella sul grano in un dazio sulla macina, da applicarsi nei luoghi dove la farina era poi destinata al consumo, accrebbe il peso del fattore consumi locali nelle valutazioni sulla rendita delle nuove imposizioni da parte degli arrendatori.

Armati dunque di questa consapevolezza, possiamo azzardare qualche ipotesi sui fattori che influenzavano i margini di profitto attesi dagli appalti di XV indizione. Prendiamo il caso del grande arrendamento di Giovanni Maria Miroballo e soci per terre e città orbitanti intorno al Tavoliere di Puglia. Ci si potrebbe chiedere se gli alti profitti attesi potessero dipendere, oltre che dall'indubbia produttività agricola dell'area, dalle migrazioni stagionali che la interessavano, sia per via della transumanza sia per il richiamo esercitato dalle masserie regie su braccianti provenienti dalle regioni limitrofe<sup>273</sup>. Siccome le gabelle non facevano distinzione

---

<sup>273</sup> Vd. M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), p. 155, dove si stima che il 20% dei braccianti ingaggiati per lavori di preparazione dei terreni, aratura semina e così via presso la masseria regia di Lucera affluisse dall'esterno della Capitanata, finanche dalla Calabria. Cfr. anche R. Licinio, *Uomini e terre* (2009)

fra cittadini e forestieri, i proventi di quelle sul consumo di vino, carne e quant'altro potevano conoscere impennate dovute proprio a questi fenomeni di mobilità del lavoro, dei quali sappiamo poco, ma che non dovevano avere luogo soltanto in Capitanata e devono quindi spiegare almeno in parte lo scollamento più o meno vistoso fra gerarchie fiscal-demografiche del focatico e valore degli estagli e degli introiti effettivi delle gabelle. Il fatto che distretti poco popolosi quali Alife (150 fuochi nel 1490) e Spinazzola (217 fuochi nel 1479) fossero arrendati a quattro/cinque volta il valore del focatico, per esempio, si potrebbe spiegare proprio con l'esistenza di movimenti di lavoratori, oltre che con l'ubertà dei siti<sup>274</sup>. Anche la collocazione di alcuni centri lungo percorsi molto battuti, il loro essere sede di fiere e mercati o l'essere inseriti in reti di scambio consolidate potrebbe aver alimentato la confidenza nella redditività dei dazi ai consumi. Mentre la consapevolezza della prosperità armentizia di certe zone potrebbe aver spinto a guardare con occhi avidi ai dazi sulla salagione della carne e del formaggio (si pensi alle istruzioni della corte all'amministrazione calabrese, nelle quali l'attesa di profitti alti dovuti alla gabella della carne è palese).

I prezzi di estaglio delle nuove imposizioni rappresentano quindi una sorta di indice molto grezzo sulle polarizzazioni e l'intensità di certi aspetti della vita attività economica nel regno, interessante perché del tutto inedito. Ovviamente, però, ne vengono suggerite che richiedono approfondimenti in altre direzioni. Senza quaderni contabili è impossibile verificare di volta in volta cosa accadde, quali cespiti si rivelarono profittevoli, quali appalti diedero ragione ai prezzi d'estaglio. Per questo, sebbene il panorama documentario sia di una complessità notevole, è opportuno provare a spostare ora il discorso sugli introiti effettivi delle nuove imposizioni, perché, pur richiedendo mille distinguo, dei dati sopravvivono.

#### 4.2. *Gli introiti delle nuove imposizioni*

Le attestazioni disponibili sono sparute e frammentarie, conservatesi perlopiù non in registri contabili o bilanci, ma fra le righe della corrispondenza in uscita della Sommaria. Nelle lettere della Camera, infatti, ricorrono dopo maggio 1482 i riferimenti a quanto arrendatori o percettori delle nuove imposizioni avevano incassato in questo o quel distretto. Vi è una forte

---

e F. Violante, *Il re, il contadino, il pastore* (2009). Il possibile interesse che le migrazioni stagionali avevano per le entrate delle nuove imposizioni trova un'ulteriore indiretta conferma nei conflitti verificatisi in quei decenni fra l'università di Foggia e gli utenti della Dogana delle pecore, i quali tentavano di rendersi esenti dalle gabelle municipali su carne, vino e macina, come ricorda P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana* (2017), p. 279.

<sup>274</sup> Nel caso di Spinazzola, ad esempio, si tenga presente che nel 1487 l'università comprò la demanialità al prezzo di 5000 ducati, che pagò in grano; vd. L. Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi* (1916), pp. 150-152.

casualità, in queste notizie, ma esse presentano un relativo grado di affidabilità. Nella maggior parte dei casi, la ragione che portava a menzionarle era il fatto che un'università aveva richiesto lo scomputo dal focatico della metà delle somme pagate dai suoi cittadini per le nuove imposizioni di XV indizione, secondo la grazia accordata dal re dopo la loro abolizione (vd. *supra* par. 2)<sup>275</sup>. In tre casi (Atripalda, Giffoni e Ascoli Satriano) le lettere menzionano le somme che le università stesse dichiaravano di aver pagato; per 25 università, invece, la notizia è ricostruita dai razionali della Sommaria in base ai controlli effettuati sui quaderni degli amministratori locali, in particolare dei credenzieri.

A questi dati emersi dalle corrispondenze se ne aggiungono alcuni altri provenienti da fonti contabili. Per Airola, Corigliano, Noha e Veglie disponiamo fortunatamente dei quaderni di credenzieri o percettori, che ci forniscono indicazioni affidabili sugli introiti effettivi. Per Sarno disponiamo altresì di un frammento contabile che, al netto di qualche incertezza sul contesto di produzione, pare affidabile. Infine, per 14 università della Basilicata abbiamo indicazioni riportate nel quaderno del commissario di quella provincia durante la I indizione 1482-83. Nelle poste che documentano la riscossione di terze e residui, infatti, capita che vengano dichiarati scomputi «per la mità de le nove imposicione». Di per sé queste attestazioni sarebbero molto incerte, se non fosse che al momento della verifica dell'operato del commissario i razionali della Sommaria annotarono a margine di ogni posta di questo tipo il riferimento al quaderno del sostituto commissario Giovanni Troccolo, che durante la XV indizione aveva ricevuto il denaro delle nuove imposizioni dalle università non appaltate della provincia; i razionali riportano con acribia il foglio del quaderno e la somma ricevuta da Troccolo, sicché abbiamo un'indicazione attendibile o al limite ribassata (nel caso in cui certe somme non fossero pervenute al sostituto commissario, vuoi per appalti assegnati *in itinere*, vuoi per altre ragioni).

Oltre a questo insieme di dati sparsi, grazie al libro mastro di Angelo Serraglia conosciamo anche gli introiti delle nuove imposizioni in Terra di Bari, dove furono riscossi dai fiorentini. Sono i dati più sistematici che si conservino, i soli a permettere di valutare la performance fiscale di un'intera provincia (o quasi). Resta da avvertire circa un ultimo ostacolo.

I soli distretti per i quali disponiamo di informazioni valide rispetto a un'intera annata sono quelli di Giffoni, Ariano, Saponara, Veglie e Airola, ed esse riguardano la III indizione (IV nel caso particolare di Ariano). Quasi tutti i dati raccolti, invece, riguardano gli introiti delle nuove

---

<sup>275</sup> È sempre nell'ambito di questi accertamenti che appaiono indicazioni del genere anche in due lettere significative, per Sarno e Salerno.

imposizioni durante la XV indizione e questo provoca un problema di valutazione. Le nuove imposizioni erano state lanciate a novembre del 1481 e, come tutti gli elementi a disposizione sembrano confermare, entrarono in effettivo vigore nel corso dell'inverno seguente. Furono ritirate ovunque negli ultimi dieci giorni di maggio 1482 e, di conseguenza, è chiaro che i dati disponibili riguardano gli introiti di un periodo molto ristretto, in media 4/5 mesi. Si aggiunga che, viste le regole delle gabelle, è lapalissiano che questi introiti dovevano conoscere delle oscillazioni stagionali. Ne abbiamo un riscontro nei quaderni dei credenzieri di Noha e Corigliano, ove sono dominanti i riferimenti alle riscossioni per vino e carne, mentre assenti sono quelli ai dazi sul raccolto di grano e orzo, per esempio, che secondo il bando si esigevano al momento della semina e dunque dopo i raccolti estivi: si trattava di diritti che non si arrivò a riscuotere<sup>276</sup>.

A mio parere è un fatto molto importante, perché potrebbe significare che gli introiti di cui abbiamo testimonianza per la XV indizione sono soprattutto relativi alle vere e proprie imposte indirette che facevano parte della riforma, anzitutto quelle che tassavano la vendita di vino e carne. Paradossalmente, quindi, assicura con buona probabilità che i nostri dati sono una spia dei livelli di consumo e di traffico di tali prodotti nei primi mesi del 1482<sup>277</sup>.

Resta da decidere come valutarli. Servirsene in quanto valori assoluti ha un'utilità limitata, sia perché non esprimono appunto neppure il valore di un anno, sia perché provare a riconoscere delle gerarchie economiche sul territorio attraverso di essi richiederebbe almeno una maggiore certezza relativa alla loro composizione e ai fattori non economici che potevano influenzarne le oscillazioni (ad esempio le frodi); inoltre dovrebbero essere abbondanti rispetto al territorio stesso, e non è il caso, se non per la Terra di Bari. Non ci si può che accostare ad essi con umanistica *prudencia*.

Il procedimento comparativo con il focatico, invece, richiede di trovare una via per aggirare il problema dei parametri temporali discordanti, poiché è ovvio che non si può confrontare il valore annuale della tassa generale con le entrate delle nuove imposizioni per pochi mesi. Una possibilità era quella di effettuare una proiezione teorica dei valori noti per le nuove imposizioni sull'arco di un anno, ma mi sembra che sarebbe stata una scelta particolarmente

---

<sup>276</sup> DIP, II, 103, 271 e ASN, Processi antichi, 168, 20.

<sup>277</sup> Diversi casi pratici mostrano che beni prodotti o salati prima della pubblicazione dei bandi della riforma non andavano tassati con le nuove imposizioni. Così, su richiesta dell'università di Castrovillari, la Sommaria vietò di far pagare le gabelle per la bambace raccolta prima di gennaio 1482 e per la carne salata precedentemente a quella data, anche se quest'ultima poteva essere tassata se venduta ora (PA 19, ff. 25v-27r). Casi simili durante la III indizione per pesce salato prima (PA 23, ff. 27r-v) e seta raccolta prima (PA 23, f. 100r).

imprecisa e astratta. Più concreto è il procedimento inverso: scomporre il focatico nelle rate quadrimestrali attraverso le quali le università lo pagavano. Si può verificare che non è una forzatura guardando ai registri fiscali dell'Archivio di Stato di Napoli, nei quali l'importo delle singole tande è pari effettivamente a un terzo del montante totale della tassa<sup>278</sup>. In certo modo conforta in questa scelta anche il fatto che, dopo l'abolizione di XV indizione, la corte impose soltanto due terze del focatico, compiendo una grossolana equiparazione fra una singola terza e il ricavato delle nuove imposizioni per il periodo in cui furono applicate<sup>279</sup>.

In definitiva, si effettuerà un confronto fra rendita da focatico e rendita da nuove imposizioni, comparando i valori di una singola rata del focatico con quelli degli introiti delle gabelle nella XV indizione. Le deformazioni cui si va incontro, in linea generale, sono le seguenti: 1) in alcuni casi il valore delle gabelle potrebbe apparire leggermente sovrastimato, quando si paragoneranno gli introiti di 4 mesi di focatico con periodi più lunghi di applicazione delle gabelle; 2) probabilmente i mesi gennaio-maggio furono i meno redditizi per le gabelle, a causa della loro stagionalità; inoltre i dati sugli introiti abbracciano quasi sempre periodi inferiori ai 5 mesi teorici della riforma, per fattori che vedremo man mano. Di conseguenza, mi sembra che nel complesso la tendenza dei dati sia a offrire somme più basse di quelle reali per le nuove imposizioni. Sono comunque necessarie precisazioni specifiche per i singoli casi.

Cominciamo dalla Terra di Bari. L'unico registro fiscale superstite nel quale sia attestato il pagamento delle tasse per fuochi e sali, pone il problema di riferire soltanto il dato aggregato di quanto le università dovevano pagare per fuochi e sali nel 1482-83. Fortunatamente, lo studio di tutti i registri di questo tipo rimasti presso l'Archivio di Stato di Napoli conferma che queste due tasse seguivano con poche eccezioni regole di ripartizione e aliquote facilmente individuabili, sicché è stato possibile costruire una formula per calcolare, a partire dal montante aggregato di fuochi e sali, l'importo del solo focatico che le università dovevano per la I indizione 1482-83<sup>280</sup>.

In termini di gerarchia fiscale, nel passaggio dal focatico alle nuove imposizioni si riconoscono poche variazioni, ma alcune degne di menzione. Va osservato, però, che per tre università almeno i fiorentini non dovettero incassare tutto il denaro delle gabelle, sicché la posizione di questi centri nella gerarchia provinciale potrebbe esserne inficiata in modo più o meno leggero.

---

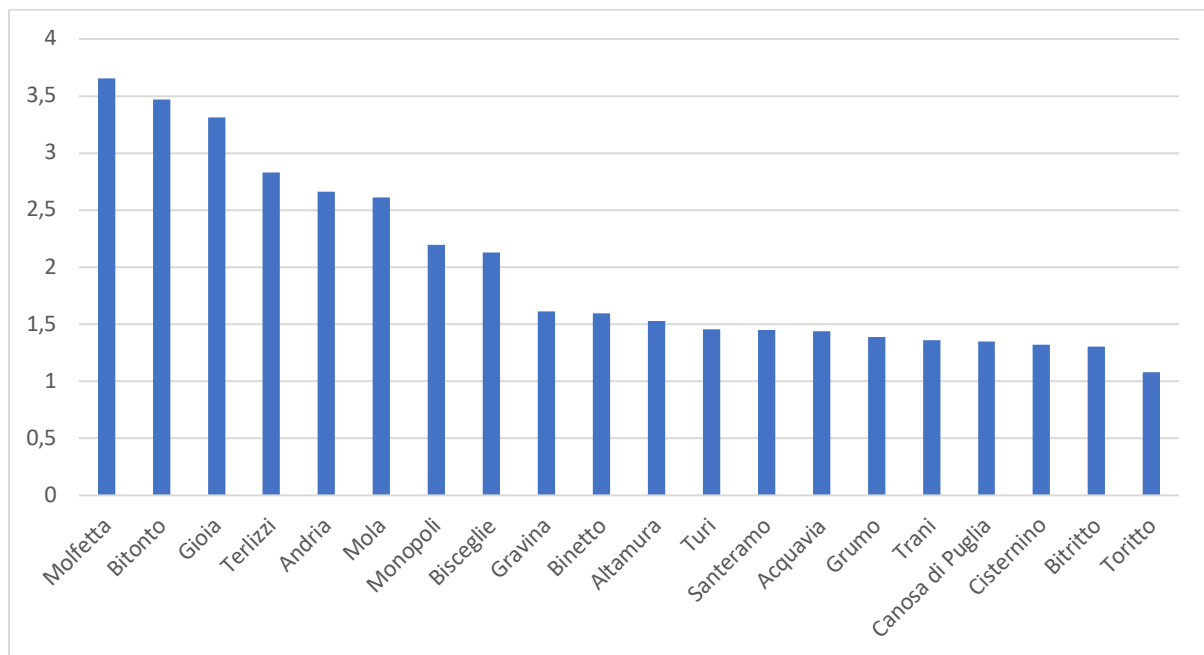
<sup>278</sup> Lo si vede bene per esempio in TP 7389, f. 100r ss. (terzo di Natale abruzzese), ma anche in TP 3604 (tre terzi dei pagamenti calabresi).

<sup>279</sup> In realtà, come si è detto, la decisione della corte era più rapace, perché alle università si scontava soltanto la metà di quanto i loro cittadini avevano pagato per le nuove imposizioni. Vd. *supra* par. 2.1.

<sup>280</sup> Della formula si dà conto nell'Appendice V.

Sono: Minervino, appaltata a Massimo Scignaro il 26 aprile<sup>281</sup>; Barletta, ad Annibale de Gennaro e Scignaro il 28 aprile<sup>282</sup>; e Trani, a Scignaro e Iacobo Mele il 2 maggio<sup>283</sup>. Inoltre, dal libro mastro di Serraglia si vede che lui e i suoi uomini cominciarono a incassare denaro dalle università solo dal 1° marzo, segno che il contratto con la corte doveva essere stato concluso da poco e che quindi i percettori regi dovevano già aver incassato una mesata almeno delle nuove imposizioni.

Si può constatare che 20 università guadagnano più con circa quattro mesi di gabelle che con una rata del focatico; 25, invece, guadagnano meno.



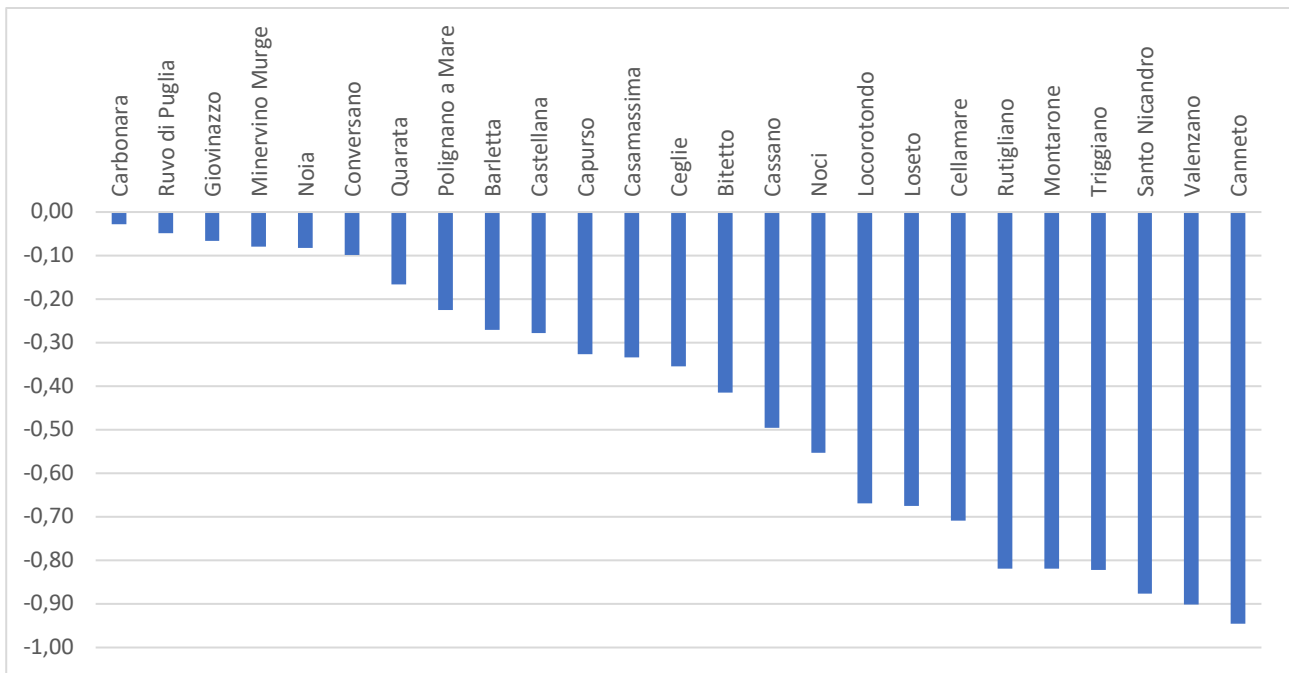
*Margini di profitto positivi degli introiti in Terra di Bari*

<sup>281</sup> ARR, ff. 109v-110r.

<sup>282</sup> Ivi, ff. 126v-127r.

<sup>283</sup> Ivi, ff. 129r-v.





*Margini di profitto negativi degli introiti in Terra di Bari*

Fra i rendimenti peggiori delle gabelle spiccano quelli di alcuni piccoli e piccolissimi centri che oscillano perlopiù fra i 100 e i 300 fuochi, con alcuni villaggi ancor meno popolati (come Carbonara, Canneto e Montarone) e alcune terre che si assestano intorno ai 2000 abitanti (Quarata e Bitetto). In realtà, però, sembra che la proporzionalità fra questi dati e le gerarchie demografiche note al fisco sia debolissima. Così, per esempio, nonostante una minore resa delle nuove imposizioni rispetto al focatico in ambedue i casi, la microscopica Carbonara di Bari (circa 14 fuochi) ha una performance meno negativa di quelle di terre come Quarata, Rutigliano, Bitetto e Giovinazzo, che contano fra i 380 e i 458 fuochi, ma anche di Barletta, che con più di 1000 fuochi è il centro più popoloso della Terra di Bari!

È vero che quasi tutti i maggiori insediamenti della provincia — segnatamente Trani, Monopoli, Bitonto, Altamura, Gravina, Molfetta e Bisceglie — fanno registrare per le nuove imposizioni profitti abbastanza superiori a quelli di una terza del focatico, con moltiplicatori fra 1,35 e 3,65, cioè con guadagni superiori alla dimensione generale delle perdite dove esse si verificano; ma è vero anche che, di nuovo, le gerarchie demografiche definite dai fuochi sono scombussolate, per cui Trani, che ha quasi il doppio dei fuochi di Molfetta (964 contro 564), vede le sue entrate crescere della metà; anche se si guarda ai valori assoluti, i proventi di Molfetta sono superiori: 756 ducati contro 480. A ciò si aggiunga che dove le nuove imposizioni sembrano ottenere un buon risultato figurano centri non dissimili da quelli presenti nella metà inferiore del campione.

Ve ne sono nove che non arrivano a 100 fuochi o li superano appena (Binetto, Grumo, Cisternino, Bitritto, Santeramo, Toritto, Turi, Gioia e Canosa).

Sono situazioni molto strane, difficili da spiegare. Se questo sconsiglia letture troppo baldanzose sui singoli casi, nondimeno il quadro generale che prende forma ha una sua coerenza d'insieme. Ricordiamo che se vi sono deformazioni nei dati esse sono al ribasso, perché durante i mesi ai quali essi si riferiscono non erano ancora in riscossione le gabelle sulle produzioni di olio e cereali, che in questa regione erano certamente importanti. Da questo punto di vista, gli elementi visti suggeriscono qualcosa che in linea di massima pare accettabile: vi sono alcuni centri della provincia, tendenzialmente i più popolosi, che registrano la maggiore crescita dei proventi rispetto al focatico, il che è coerente con l'idea di consumi di carne e vino più elevati. C'è poi un ampio livello di insediamenti medio-piccoli dove l'incremento è di minore portata e spesso hanno luogo decrementi veri e propri<sup>284</sup>. Ma la loro entità non è tutto sommato drammatica e, difatti, se si calcola il margine di profitto medio delle entrate della provincia, lo si vede attestarsi su un moltiplicatore di 1,47 (in termini assoluti, il rendimento delle nuove imposizioni porta a incassare *dalle sole terre menzionate* 2208 ducati in più rispetto a una terza del focatico): un risultato che sarebbe stato deludente rispetto alle attese della corte e all'investimento degli arrendatori, ma che segnala nondimeno un lieve aumento delle entrate e lascia aperta la domanda se una maggiorazione ulteriore fosse possibile proseguendo l'imposizione nei mesi successivi.

Certo sono strani casi come quello di Trani e, ancora di più, Barletta. Le entrate di quest'ultima soffrono una differenza di 129 ducati rispetto a quelle imputabili a una rata del focatico (-27%). Non si avvicinano neanche lontanamente alla duplicazione preannunciata dall'offerta di estaglio di Massimo Scignano. Eppure, nel 1487-88 le gabelle municipali di Barletta rendevano 4764 ducati e quelle di Trani 3030<sup>285</sup>; nel 1483-84 il solo *ius jumelle* di Barletta fruttava 2036 ducati annui<sup>286</sup>. Non si può proprio dire che queste città non avessero un potenziale fiscale notevole per le nuove imposizioni.

Ciò spinge a credere che i dati esaminati siano significativi di qualcosa di diverso dalla insostenibilità economica delle nuove gabelle regie: la questione è evidentemente da spostare su un piano diverso. Ci si potrebbe chiedere se la società del Serraglia avesse incassato tutto quello che c'era da incassare, o se fosse stata ostacolata dalla presenza di altri agenti, dalla renitenza delle élites cittadine e da fenomeni intensi di evasione fiscale. I dati non ci soccorrono,

---

<sup>284</sup> Questo quadro potrebbe persino alludere a gerarchie economiche non del tutto piatte.

<sup>285</sup> ASN, Sommaria, Relevi, 242, ff. 92v-93r.

<sup>286</sup> TP 5383, ff. 27r-30v.

però, e non permettono di sviluppare oltre il discorso attraverso i numeri, per cui conviene metterlo da parte per un momento e riprenderlo nel prossimo paragrafo.

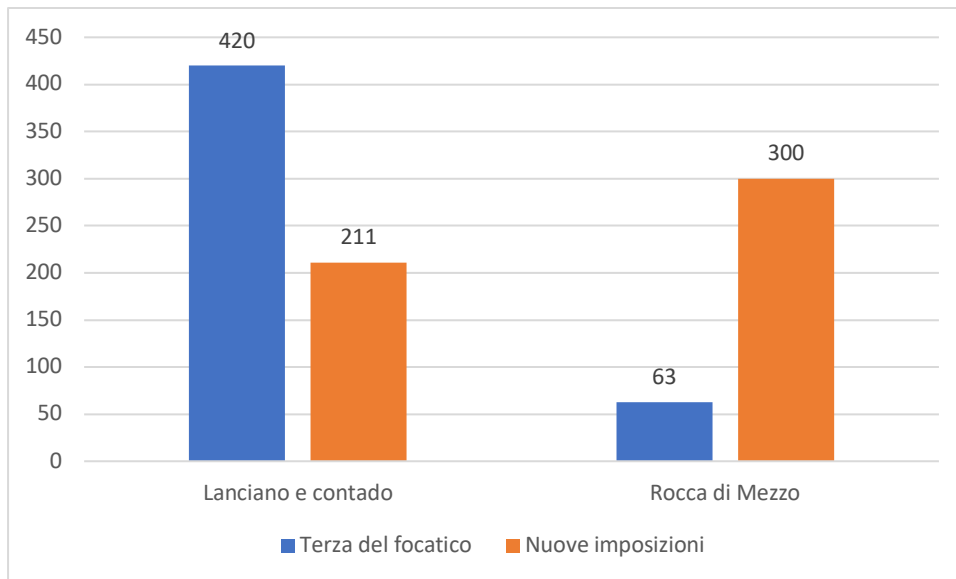
Quanto alle informazioni disponibili per le altre province del regno, come si accennava sono ancor più frammentarie e rendono impossibili valutazioni che vadano al di là di singole situazioni locali. Valgono quantomeno a confermare che gli esiti delle gabelle nei primi mesi dell'82 sono abbastanza variegati, ma tendenzialmente positivi.

Dell'Abruzzo non sappiamo quasi niente, se non che per Lanciano e il suo contado l'arrendatore Giovan Pietro de Lando presentò un quaderno con un incasso di circa 211 ducati: un risultato molto negativo, se lo si paragona all'importo di una rata del focatico (420 ducati), e deludente quando si tenga presente che l'estaglio scommetteva su una triplicazione delle entrate annue. Tuttavia bisogna diffidare della sua rappresentatività, per ragioni che fortunatamente possiamo identificare. L'arrendamento di Lanciano, in effetti, risulta assegnato il 5 marzo al de Lando e poi rilevato il 4 maggio da un'offerta più allettante avanzata da Bartolomeo Ringatore e Marino di Cola Pizzoli dell'Aquila, sicché il dato proveniente dai conti di de Lando doveva riguardare il riscosso per soli due mesi<sup>287</sup>. È uno di quei casi in cui possiamo affermare con sicurezza che il dato pervenutoci sulle entrate è nettamente ribassato e andrebbe perlomeno raddoppiato, il che porterebbe a un sostanziale pareggio fra rata del focatico e nuove imposizioni.

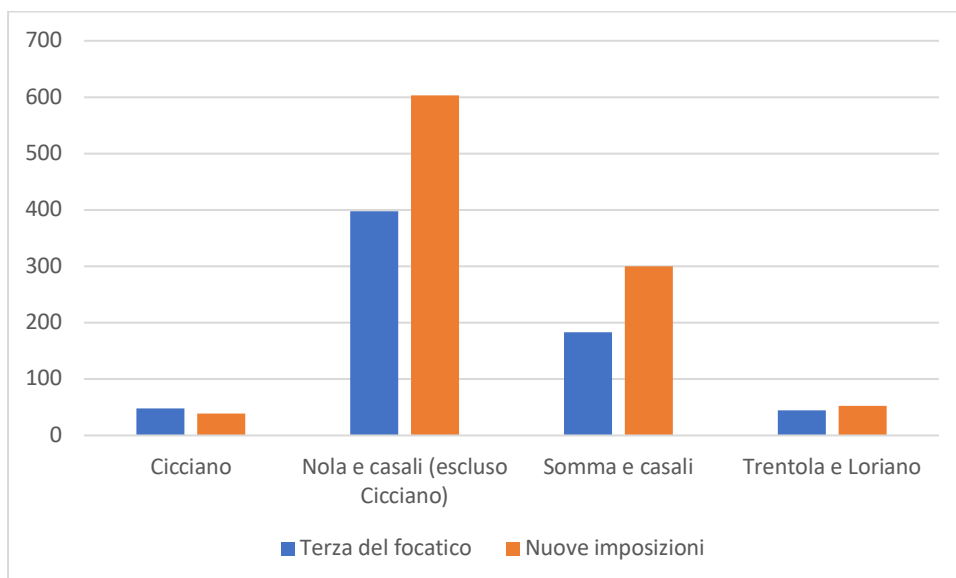
Quanto all'altra notizia sugli introiti in area abruzzese, essa riguarda il castello di Rocca di Mezzo, ma presenta a sua volta dei problemi. A leggerla acriticamente, le nuove imposizioni risulterebbero quasi quintuplicare gli introiti. Tuttavia la lettera che ce la fornisce testimonia di un accordo particolare fra l'università di Rocca e il tesoriere abruzzese: la comunità gli aveva pagato 300 ducati in panni, ottenendo in cambio di poter riscuotere senza interventi esterni la cifra corrispettiva dalle nuove imposizioni locali. Dunque il dato mostra certamente la fiducia di quest'università abruzzese nell'alta rendita che avrebbe potuto venire dalle gabelle; ma va tenuto presente che non corrisponde a cifre effettivamente incassate, tanto più che il pagamento dei 300 ducati al tesoriere avvenne in data 10 maggio, cosicché, revocate le gabelle di lì a poco, Rocca di Mezzo si trovò nell'impossibilità di riscuoterle.

---

<sup>287</sup> ARR, ff. 39v-40v e 130r-v.



Non ci sono pervenuti dati sulle università del Contado di Molise, mentre ne abbiamo per quattro casi in Terra di Lavoro: Nola e i suoi casali (fra i quali Cicciano, di cui conosciamo il dato disaggregato), Somma e casali, Trentola e Lorianò. I risultati delle nuove imposizioni appaiono qui abbastanza positivi, con una lieve perdita nel caso di Cicciano (-8 ducati) e un leggero guadagno in quello di Trentola e Lorianò (9 ducati), mentre più netto è il miglioramento della resa fiscale nei distretti di Nola e Somma (+204 ducati la prima, + 116 la seconda). Notiamo anche che il margine di profitto non arriva mai a raddoppiare le entrate del focatico (1,51 per Nola, 1,63 per Somma, 1,2 per Trentola e Lorianò).

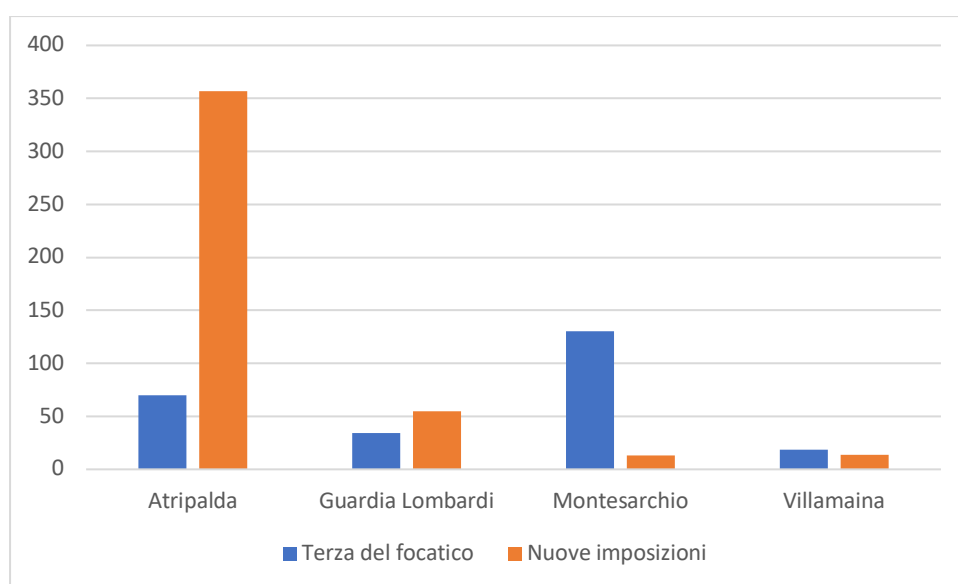


Ancora una volta, però, dobbiamo riflettere sulla completezza dei dati e mettere a fuoco gli elementi giusti per valutarli. Per Nola e casali la Sommaria estrae l'informazione sui proventi dal quaderno del credenziere che aveva seguito l'amministrazione dal 1° gennaio al 25 maggio del 1482. Si tratta quindi di dati molto affidabili. Non conosciamo, però, il prezzo di estaglio a cui, dalla nostra anagrafe, risulta essersi aggiudicato il relativo appalto tal Sansonetto de Angerio. Difficile quindi dire se il margine di profitto di 1,51 era deludente o meno per l'arrendatore.

Per il distretto di Somma, invece, sembra che la situazione fosse favorevole. Il prezzo dell'estaglio offerto da Michele de Sisto era di 1090 ducati, con un moltiplicatore di 1,98 che non si discosta poi molto dal margine di profitto effettivo di 1,63. L'eshaustività dei dati per il periodo considerato è assicurata, al punto che sappiamo che i 300 ducati introitati si dividevano così: 60 riscossi «per lo tempo che le gabelle de Somma et casali foro rescosse in demanio» e 240 per il periodo in cui furono gestite dall'appaltatore<sup>288</sup>. Le cose non stavano andando male, dunque: aspettative e realtà sembrano vicini a coincidere sin dai primi mesi dell'82.

Anche il dato sulle entrate di Trentola e Lorianò, infine, sembra completo. La Sommaria lo trae dal conto di un esattore locale, Pietro Romano. In questo caso, però, il raddoppiamento delle entrate promesso dal prezzo di estaglio a Domenico de Pactis, immesso nell'arrendamento il 6 febbraio, sembra ancora ben lontano dal realizzarsi.

Volgendo lo sguardo al Principato Ultra, il campione comprende 6 distretti: Airola, Ariano, Atripalda, Guardia Lombardi, Montesarchio e Villamaina. I casi di Ariano e Airola, però, sono peculiari, quindi cominceremo l'analisi dagli altri.



<sup>288</sup> Attestano inoltre che a Somma pertinevano 170 ducati, 83 a Sant'Anastasia, 11.2.10 a Trocchia, 24 a Pollena, 11.2.10 a Massa (PA 18, f. 116r).

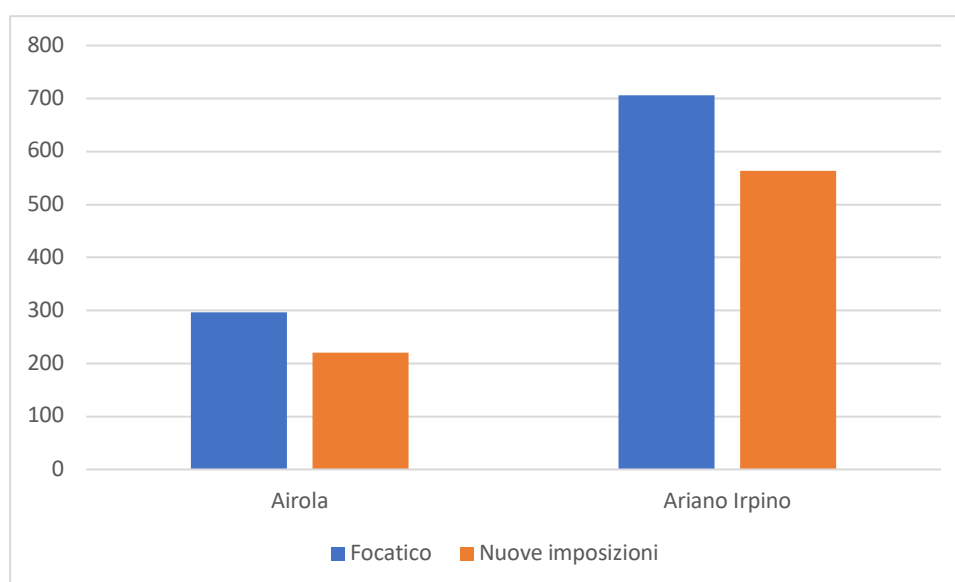
Il caso di Atripalda balza all'occhio per via dello straordinario guadagno che le nuove imposizioni sembrano comportare: circa 287 ducati in più del focatico, con una sostanziale quintuplicazione delle entrate rispetto al focatico. Tuttavia, va segnalato che la dichiarazione di 357 ducati pagati per le nuove imposizioni proviene dalla stessa università e, nella lettera che la riporta, la Sommaria sta appunto incitando il commissario Martino Marzale a verificarne la veridicità attraverso quaderni contabili. Pare comunque improbabile che gli atripaldesi dichiarassero somme totalmente irrealistiche, sapendo che sarebbero state verificate, per cui se anche esse fossero leggermente ritoccate al rialzo, l'esito del passaggio alle gabelle sarebbe lusinghiero. Purtroppo, non conosciamo il prezzo dell'estaglio proposto da Nardo di Mercogliano per l'arrendamento delle entrate locali, quindi non possiamo valutare il rapporto fra margine di profitto previsto e margine effettivo (x5,12).

A Guardia Lombardi le nuove imposizioni rendono almeno 55 ducati nel periodo esaminato, ma potrebbero esservi altre somme non ancora accertate dalla Sommaria. Nella lettera che riferisce tale importo vengono sommati i seguenti proventi: ducati 13.1.0 e altri 4.1.11 conferiti l'11 febbraio e il 12 marzo agli esecutori del commissario di Principato Ultra dal credenziere di Guardia, che versa altri 2 tari e 15 grani a un sostituto del medesimo commissario il 14 giugno '82. Pare che questi uomini avessero consegnato i soldi all'appaltatore Giovan Pietro Cianciullo, entrato in possesso dell'arrendamento il 7 marzo. Non è improbabile, però, vista la situazione, che altre somme fossero andate a finire nella cassa del commissario provinciale. Inoltre, a questo denaro la Sommaria aggiunge già, su richiesta dell'università corredata da debita documentazione, ducati 32.4.15 che cittadini di Guardia avevano pagato agli esattori delle nuove imposizioni a Minervino e Melfi per del formaggio prodotto da bestiame tenuto al pascolo nei territori di quelle comunità. La complessità evidente dell'accertamento delle somme introitate per le nuove imposizioni, in questo caso, induce a credere che la cifra di 55 ducati — comunque maggiore dell'importo di una rata del focatico — potrebbe essere leggermente sottostimata. Già così, comunque, siamo di fronte a una maggiorazione di 1,6.

Appaiono invece negativi i risultati di Montesarchio e Villamaina. Per la prima (che registra una perdita di 117 ducati rispetto al focatico) gli elementi atti a una migliore contestualizzazione sono scarsi. Sappiamo che la Sommaria ricavò l'introito dal quaderno dell'arrendatore Giovanni Maria Miroballo, ma non abbiamo informazioni sulla data d'inizio di quell'appalto. La perdita sembra comunque piuttosto consistente, per cui anche in caso di non esaustività dell'informazione recepita dai razionali pare arduo che la situazione possa ribaltarsi, se non grazie ai profitti cui si sarebbe potuti giungere quando fossero state riscosse le gabelle sulle

produzioni agricole. Quanto a Villamaina, abbiamo un altro esempio di accertamento travagliato, ma le fonti cui la Sommaria riesce ad attingere permettono di fidarsi abbastanza dei dati forniti. I razionali poterono lavorare sul quaderno dell'arrendatore (di cui non conosciamo l'identità) e su quello del credenziere provinciale Paolo de Cunto (il quale, ricordiamolo, doveva avere a fronte la contabilità del commissario provinciale e dunque poteva conoscere le somme da questi ricevute). La perdita di circa 4 ducati è quindi un dato realistico, ma, come si può notare, non drammatico e potenzialmente recuperabile nel corso dell'indizione.

Veniamo finalmente ad Airola e Ariano, che fanno parte di quei pochissimi distretti per i quali abbiamo informazioni su un'intera annata di nuove imposizioni. Si badi, quindi, che in questo caso il confronto non sarà svolto con il valore di una terza del focatico, ma con l'intero importo annuale della tassa.



Per Airola, piccola terra di 270 fuochi situata grossomodo a metà strada fra Caserta e Benevento, sopravvive il libro di conti tenuto dal percettore Iacobo de Lucarillo di Airola a partire dal 24 novembre 1484, il giorno dopo la lettura del bando, e fino al 31 agosto 1485<sup>289</sup>. In termini archivistici, ci troviamo di fronte a un volume, più che a un registro, nel senso che il libro di Lucarillo è composto da 5 quadernetti rilegati insieme, ognuno consacrato alla registrazione degli introiti della gabella sul grano macinato in un diverso lasso di mesi. Soltanto sul finire del quaderno, poi, in alcune registrazioni conclusive, vengono annotate anche le somme incassate dal percettore per le gabelle della carne, del pesce e del vino. È interessante che da queste poste emerga come fino al 5 marzo 1485 il percettore abbia esercitato l'ufficio

<sup>289</sup> DIP, I, 580, 2. Le carte del quaderno non sono numerate.

affiancato da un credenziere, notar Nicodemo de L(ucca); dal 6 marzo al 4 maggio, invece, dei non meglio precisati «florentini» furono titolari di quelle entrate, forse per un appalto di cui non abbiamo nessuna notizia. In quel lasso di tempo Iacobo continuò a fungere da percettore, senza aver alcun credenziere a fronte. Dal 5 maggio la regia corte riprese la titolarità delle gabelle e affiancò un nuovo credenziere a Iacobo, che proseguì la sua amministrazione fino a tutto agosto.

Grazie al quaderno possiamo quindi tracciare un bilancio un po' più preciso delle nuove imposizioni ad Airola durante la III indizione e comprendere meglio cosa tassassero le gabelle riscosse e quale significato economico sia lecito dedurne. Iacobo incassò soprattutto denaro dovuto alla gabella sul grano macinato: ducati 128, tarì 1, grani 13, pari a 25.666 tornesi, che a 3 tornesi per tomolo vuol dire che furono gabellati circa 8555 tomoli di farina destinata al consumo locale<sup>290</sup>. Il dazio della carne rese meno: 76 ducati 2 tarì e 1 grano, che, a 1 tornese per ogni rotolo di carne e considerando il «defalco de cinco per cento» ordinato dalla corte, implica la tassazione di circa 15.282 rotoli di carne (ma stiamo astraendo dal tipo di carne). Il dazio del vino lascia perplessi, poiché rende solo 14 ducati 3 tarì e 8,5 grani; possibile che gli airolesi fossero sobri a tal punto? Più comprensibile, invece, il fatto che il dazio del pesce incassi solo 1 ducato 4 tarì e 13 grani.

Il conto di Airola è interessante perché ci mostra che con le nuove imposizioni, almeno durante la III indizione, la performance fiscale delle gabelle in un singolo distretto rispecchia soprattutto i livelli di consumo locale. Il fatto che le nuove imposizioni rendano meno di un'annata del focatico, dunque, diventa interpretabile come conseguenza del fatto che Airola non era, dopotutto, un grande centro ed è comprensibile che non animasse consumi così cospicui. Non osta, invece, all'ipotesi che cittadini airolesi potessero essere tassati anche altrove dalle nuove gabelle per i beni che si recavano a vendere in mercati vicini. È quel che si intuisce piuttosto chiaramente per la farina. Fra il 5 maggio e il 31 agosto 1485 ben 2460 tomoli di farina macinata ad Airola furono venduti altrove<sup>291</sup>. Il valore tassabile si può calcolare in 7380 tornesi, cioè circa 37 ducati. Nello stesso periodo venivano tassati ad Airola 2886 tomoli di farina macinata e venduta per l'uso locale, per un valore di 43 ducati. Si vede bene, quindi, che quasi la metà della farina prodotta *in loco* era destinata alla vendita altrove e veniva dunque gabellata altrove, su

---

<sup>290</sup> *Ibidem*. Come viene specificato in una delle poste finali del quaderno, la gabella ad Airola tassa la farina «tanto de citatini per uso de casa como de vetecali per uso de casa et de commercio»; ma quel commercio va inteso come locale, poiché la quantità di farina che i «vetecali» vanno a vendere «extra terram Ayrole» il percettore la conosce solo sulla base delle «polise de diversi lochi reportate per li vetecali».

<sup>291</sup> *Ibidem*.

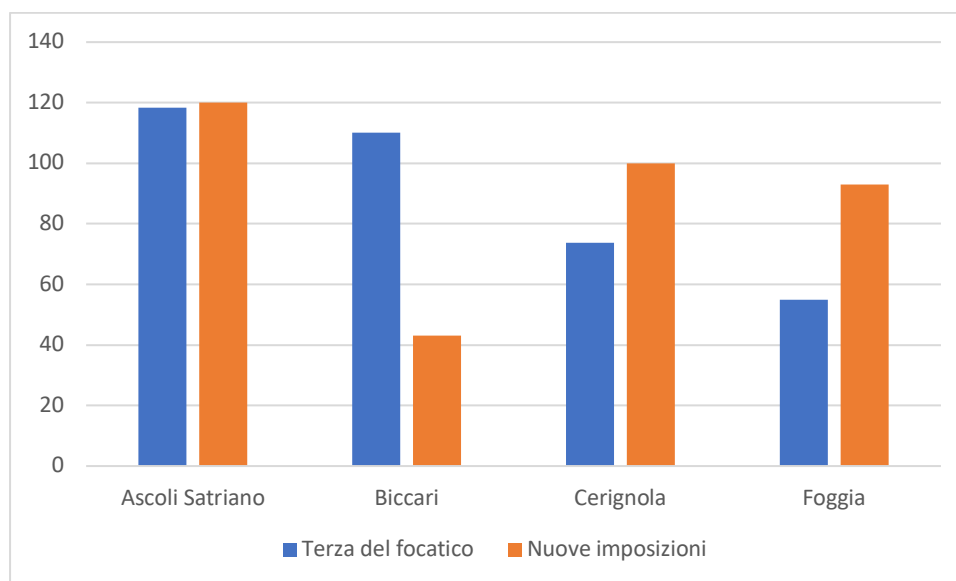


mercati più grossi o in luoghi con differente specializzazione economica. Una bella evidenza di come il successo delle nuove imposizioni potrebbe esser meglio misurato soltanto in presenza di dati relativi almeno a un'intera provincia, poiché diversamente è impossibile cogliere le gerarchie e l'integrazione fra i mercati, e di conseguenza la redistribuzione di profitti e perdite rispetto al focatico.

Dunque, tornando appunto al confronto con la tassa generale, il dato di Airola (-76 ducati rispetto al focatico, cioè circa il 26% in meno del montante annuale), più che indicare depressione economica, conferma che essa era un piccolo centro e che del *modus vivendi* della sua popolazione doveva far parte l'attività di smercio del surplus locale su mercati vicini, presso i quali la vendita di quelle derrate sarebbe stata tassata.

A proposito di Ariano, possiamo dire che si tratta di un caso singolare. Le nuove imposizioni vi rimasero in vigore durante la IV indizione 1485-86, parrebbe a causa della provvigione che il Gran Siniscalco, Pietro Guevara, aveva ottenuto di riscuotervi. È appunto al lasso di tempo fra 30 ottobre 1485 e 30 settembre 1486 che si riferisce il dato qui considerato, con un incasso di 563 ducati che risulta ampiamente insoddisfacente rispetto al focatico (circa il 20% in meno). E, tuttavia, bisogna ricordare che nel corso di quell'anno la Congiura dei baroni esplose e Ariano fu interessata dagli spostamenti di truppe e dagli avvenimenti bellici, visto che il Guevara era tra i ribelli. È molto probabile che le entrate delle gabelle ne abbiano risentito.

Torniamo allora alla XV indizione e valichiamo gli Appennini verso la Capitanata. Abbiamo dati per quattro distretti di quella provincia: Ascoli, Biccari, Cerignola e Foggia.



Per tutti questi distretti abbiamo in realtà la certezza che gli introiti noti siano inferiori a quelli effettivi, anche se stabilire con precisione di quanto è impossibile. Tutte e quattro queste

università furono appaltate a Giovanni Maria Miroballo e ai suoi soci, nel quadro della ricca offerta presentata per queste ed altre località di Capitanata. La lettera che comunica al commissario provinciale l'inizio di quell'arrendamento è datata 22 marzo.

Ora, per Ascoli il dato a nostra disposizione riflette quanto l'università dichiarò di aver pagato a un commissario regio, Grimaldo Spinola, ma non sappiamo in che periodo, si potrebbe supporre nei mesi precedenti all'inizio dell'arrendamento. Quindi i circa 118 ducati in questione potrebbero essere relativi solo a due o tre mesi della XV indizione.

Per Biccari, Cerignola e Foggia la situazione è speculare: il nostro dato viene dalle verifiche che la Sommara condusse sul quaderno dell'arrendatore e riguarda quindi somme riscosse fra il 22 marzo e la fine di maggio, due mesi. Che vi fosse di più è dichiarato esplicitamente dalla Sommara stessa, quando, nello scrivere al commissario Martino Marzale di procedere allo scomputo in favore di Foggia dopo l'abolizione delle nuove imposizioni, lo informò di aver verificato un introito di 93 ducati nel quaderno dell'appaltatore, ma gli intimò anche: «vedate quello che per vui et vostri substituti, ultra la dicta quantità pervenuto im potere del dicto arrendatore, havite exapto»<sup>292</sup>.

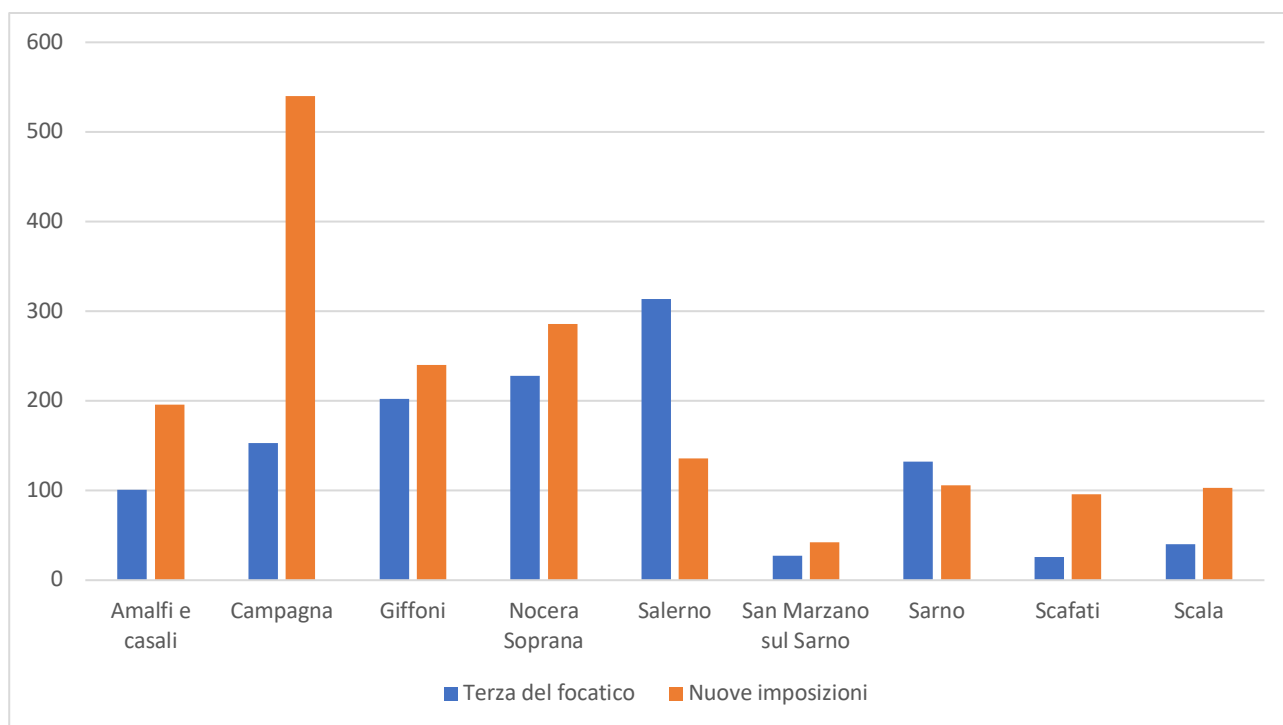
È quindi probabile che gli introiti di Biccari arrivassero pressappoco a pareggiare l'importo di una rata del focatico e che quelli relativi agli altri tre centri, già superiori a quella soglia, la passassero in misura maggiore di quanto ci sia noto. È vero che non arriveremmo comunque vicini alle soglie di moltiplicazione di 5,26 punti che sembrano emergere dall'appalto di Miroballo e dei suoi soci, ma va anche sottolineato sia che manchiamo dei dati per alcuni distretti fondamentali in quell'arrendamento, quali Lucera, sia che la stagionalità delle gabelle poteva qui essere particolarmente importante, come abbiamo argomentato.

La prestazione fiscale migliore sarebbe in ogni caso quella di Foggia, che per i soli primi mesi del 1482 potrebbe essere arrivata vicina al raddoppio delle entrate del focatico (il moltiplicatore cui arriva di sicuro è 1,69). E contro l'obiezione che si tratti di un'interpretazione ottimistica, andrebbe considerato che le entrate delle gabelle municipali di Foggia, nel 1487-88, risultano valere 1384 ducati, cioè quasi il quadruplo di quanto l'università pagava per il focatico in un anno.

Abbiamo un campione un poco più nutrito per la provincia di Principato Citra (9 università).

---

<sup>292</sup> PA 18, f. 192r.



Di Amalfi siamo informati grazie a quel che la Sommaria desume dal conto dell'arrendatore e del percettore locali, sicché i dati dovrebbero essere abbastanza credibili e testimoniano di un sostanziale raddoppio delle entrate rispetto al focatico.

Avevamo visto che Campagna era stato uno dei distretti con il margine di profitto maggiore in sede di appalto. Antonello Dardano aveva offerto 1900 ducati, confidando dunque in una quadruplicazione delle entrate rispetto al focatico. Ebbene, nonostante il fatto che i dati sugli introiti potrebbero essere lievemente sottostimati (la Sommaria li verifica sul quaderno di Dardano, al quale l'appalto era stato consegnato solo il 12 febbraio), nonostante questo, i dati sugli introiti permettono di constatare che se a una quadruplicazione non si arriva, poco ci manca: il moltiplicatore degli introiti è di 3,52. Il che conferma che c'era qualcosa, nella fisionomia economica di questa terra del regno che sfugge alla nostra conoscenza dell'economia locale, ma ne faceva come minimo un buon mercato per carne e vino.

Insieme al dato di Campagna dovrebbe colpire soprattutto quello di Scafati, poiché, sebbene più basso in termini assoluti, mostra una moltiplicazione di 3,74 rispetto agli introiti della terza del focatico. Le somme sono accertate dalla Sommaria sul quaderno di Costanzo di Scafati, arrendatore immesso in possesso dell'appalto il 4 febbraio — per cui anche in questo caso gli introiti reali potrebbero essere persino un poco superiori.

Ancora performance positive delle nuove imposizioni si scoprono poi a Scala e San Marzano sul Sarno. Per la prima il dato appurato dalla Sommaria emerge dal quaderno del creditore Anecchino de Bonito e dovrebbe essere affidabile. Il piccolo centro della Costiera amalfitana

moltiplica i suoi introiti di 2,55 punti rispetto alle entrate della terza del focatico. San Marzano, da parte sua, per quanto insediamento persino più piccolo, che non arrivava ai 500 abitanti, aumenta comunque di una volta e mezza le entrate rispetto al focatico. La ricognizione della Sommaria poggia su un controllo alquanto articolato su diversi quaderni, che offre anche un ulteriore esempio di quanto potesse essere complesso verificare tutte le somme e i loro rivioli. Qui sono andate in varia misura a due arrendatori succedutisi nell'appalto, Giovanni de Mayo e Giovan Pietro de Lando, ma anche al sostituto del commissario provinciale e a un esecutore agli ordini di questi, oltre che — per complicare il quadro — a Colantonio Gagliardo, quale commissario all'esazione dei residui delle nuove imposizioni in Principato Citra.

I dati di Nocera appaiono piuttosto degni di fede, riguardando somme verificate nel quaderno del credenziere e poi in quello dell'arrendatore. L'aumento sembra però contenuto, sebbene manchi la possibilità di confrontarlo con il prezzo d'estaglio, poiché non sappiamo quale fu l'offerta dell'arrendatore Giovanni de Mayo.

La delusione — almeno in questa fase iniziale — rispetto alle premesse dell'appalto, che ipotizzava un raddoppio delle entrate rispetto al focatico, è più evidente per Giffoni, che se presenta un rapporto in favore delle nuove imposizioni nel confronto in termini assoluti con gli introiti di una terza del focatico, realizza un incasso solo leggermente superiore, nonostante i dati a riguardo si basino sulla dichiarazione dell'università stessa di aver pagato 100 ducati al sostituto commissario Iacobo Castelluccia, 100 al proprio signore (il Gran Camerlengo) e 40 a Colantonio Gagliardo, sempre nella veste di commissario alla revisione dei conti e alla riscossione dei residui di nuove imposizioni. Il volume delle entrate di Giffoni rispetto al focatico è persino inferiore se si guarda al dato degli introiti di III indizione (600 ducati contro 607), eccezionalmente testimoniate in una lettera *Partium* del 15 novembre 1485. È vero che in tale lettera si dice che la somma è stata accertata sul quaderno dell'arrendatore e che non sappiamo quando l'appalto sia stato assegnato, tuttavia se ciò rende probabile almeno un pareggio fra nuove imposizioni e focatico, difficilmente potrebbe dare luogo addirittura a un raddoppio.

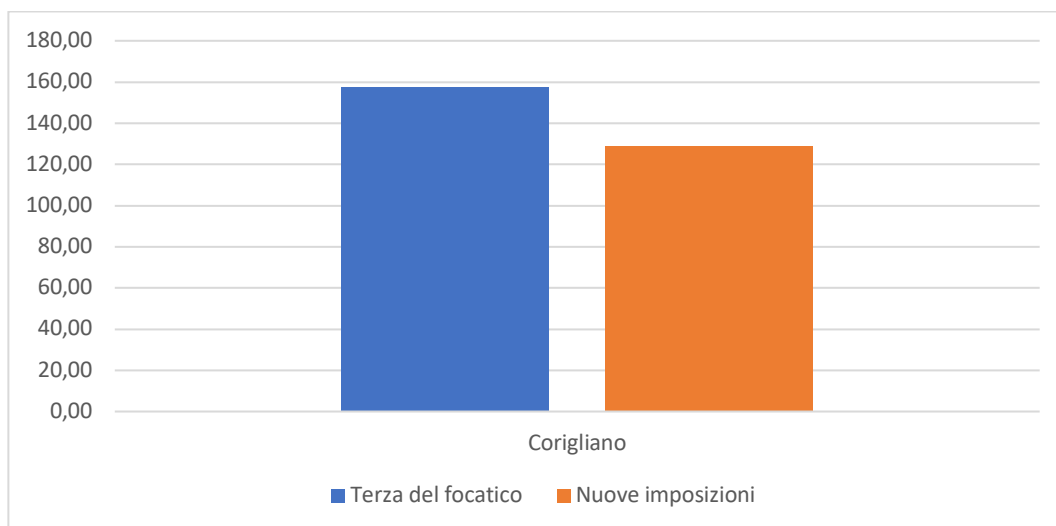
Veniamo infine ai distretti per i quali i nostri dati registrano i peggiori risultati delle gabelle nel confronto con il focatico. Per Sarno ci risulta da un quaderno contabile lo scomputo di 53 ducati per 106 pagati per le nuove imposizioni. Gli introiti sono di 26 ducati inferiori al valore di una terza (-20%). Non abbiamo però alcuna indicazione sull'eshaustività della somma considerata per lo scomputo.

A ogni modo, più perplessi lascia il caso di Salerno, città verso la quale un certo volume di traffici era senza dubbio incanalato e che doveva contare intorno ai 4000 abitanti. Il fatto che nel suo

distretto si incassi così poco per le nuove imposizioni (meno che a Nocera, Campagna e Amalfi, in termini assoluti) è difficile da spiegare, né la fonte di questo dato — pur essendo molto indiretta — è passibile di chissà quale sospetto<sup>293</sup>. Salerno, dunque, si aggiunge agli esempi di città medio-grandi nelle quali le nuove imposizioni ebbero risultati stranamente negativi.

Eppure, nel complesso, questo ridottissimo campione relativo al Principato Citra lascia pensare che, almeno in certi casi, le nuove imposizioni avessero decisamente un buon potenziale per l'arricchimento del fisco regio.

Il nostro periplo del regno si concluderà guardando alla Calabria, alla Basilicata e alla Terra d'Otranto. Quanto alla prima, non c'è poi molto da dire, visto che, al di là di un'attestazione relativa alla situazione catanzarese sulla quale torneremo nel prossimo paragrafo, disponiamo di un dato isolato per Corigliano.

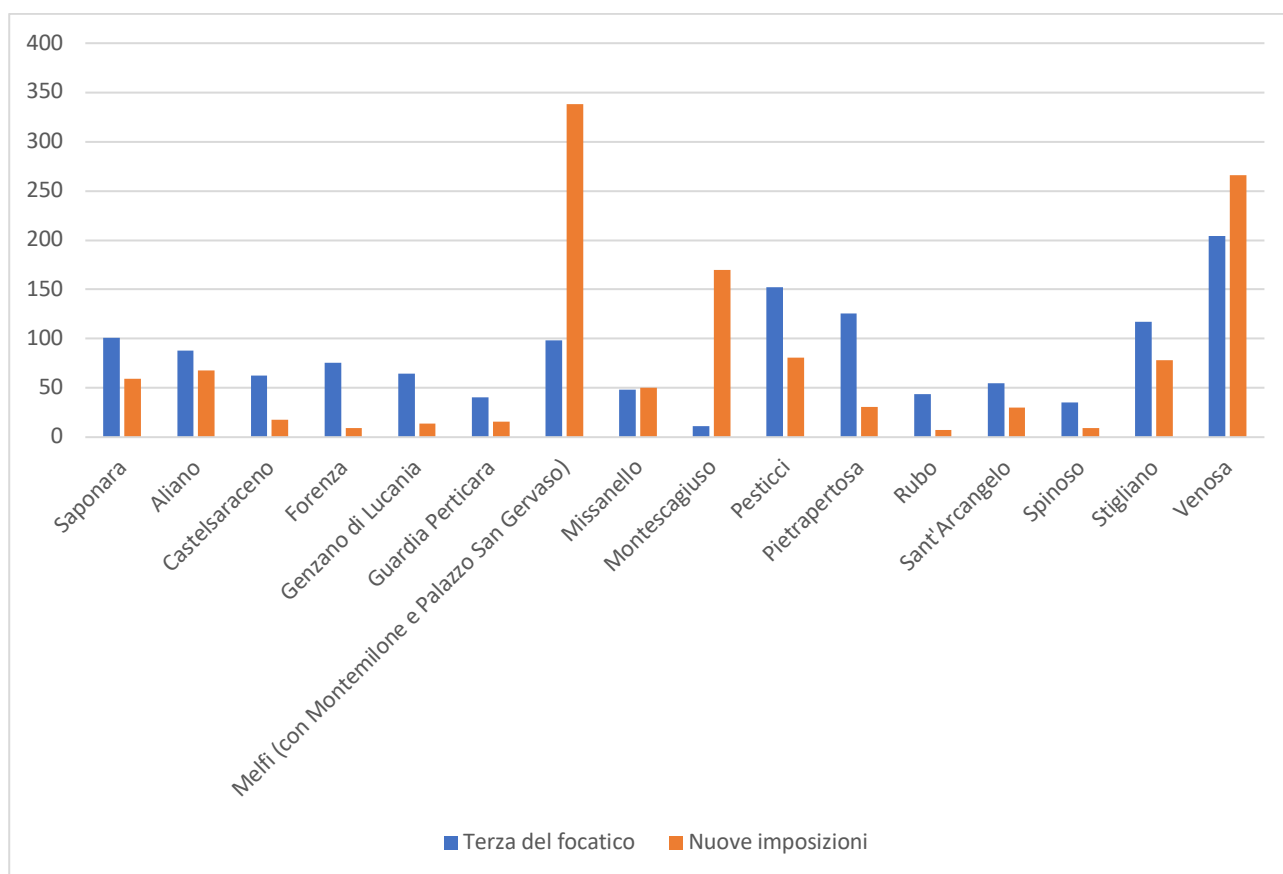


Come si vede, gli esiti dell'imposizione delle gabelle nei primi mesi del 1482 non furono ottimali, generando un calo del 18% rispetto agli introiti di una terza del focatico. Tuttavia c'è un elemento che può far ritenere che la realtà fosse un po' diversa. Il quaderno dal quale desumiamo l'informazione sulle gabelle, in effetti, contiene registrazioni d'introito che cominciano il 20 marzo e proseguono sino al 21 maggio del 1482, coprendo un arco di tempo di soli due mesi. Questo spinge a credere che se si avesse un quadro più ampio della situazione le cose sarebbero diverse. Già solo se s'immagina di proiettare su quattro mesi il valore dei

---

<sup>293</sup> Si tratta di due lettere che in diversi momenti cronologici ricordano lo scomputo ottenuto dalla città per le nuove imposizioni, pari a 102 ducati 3 tari e 13 grani, che tuttavia non vengono computati come nel caso di altre università come la metà di quanto pagato, ma come i tre quarti, per via di un privilegio speciale accordato a Salerno (SI 7, f. 212r e PA 28, ff. 3v-4r).

proventi, si ottiene una somma (258 ducati) che è superiore di circa il 1,67 volte al dato sulla terza del focatico.

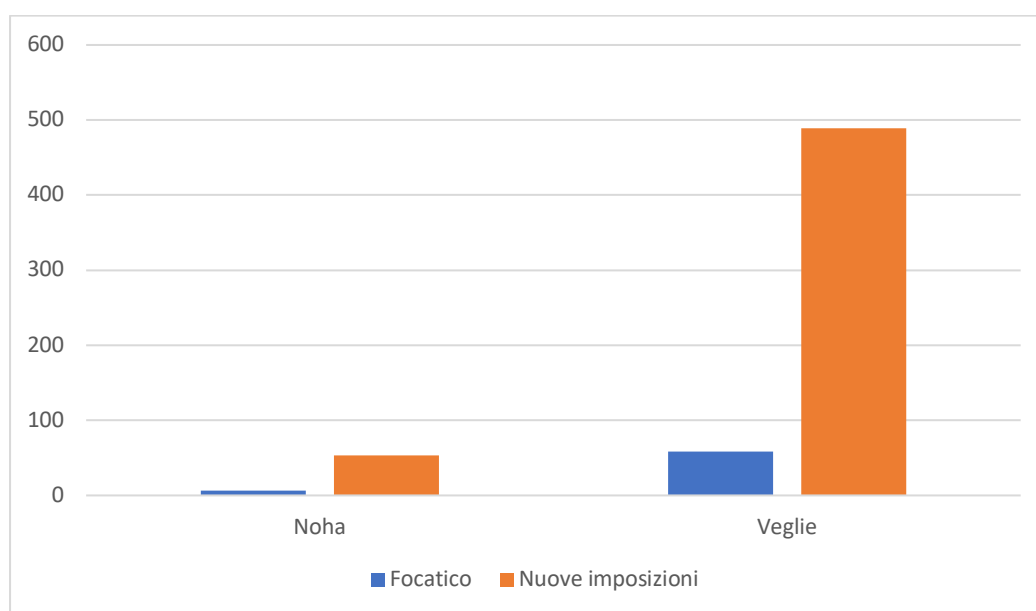


Per tutte le università della Basilicata i dati a nostra disposizione sono estrapolati dal quaderno del sostituto commissario di quella provincia, Giovanni Troccolo, relativo alla XV indizione. Essi valgono come testimonianza sicura soltanto per le somme che, gestite in demanio, pervennero al Troccolo, ma non per quelle andate per esempio ad arrendatori. Per ben 8 di queste 16 università la cosa può rappresentare un problema. Aliano, Forenza, Genzano, Guardia Perticara, Melfi, Sant'Arcangelo, Stigliano e Venosa rientrano infatti in diversi appalti di XV indizione. Quello che include Aliano, Guardia Perticara, Sant'Arcangelo e Stigliano fu assegnato a Damiano Salato e Antonio Vertica, il 30 aprile 1482, e quindi potrebbe anche aver inciso in maniera limitata sulle somme pervenute all'amministrazione provinciale. Già quello che comprende Forenza e Melfi, però, risale al 18 marzo e può quindi aver pesato molto di più, decurtando gli introiti che appaiono ai nostri occhi. Quanto a Venosa faceva parte delle terre arrendate da Giovanni Maria Miroballo e soci, e gli era stata assegnata con lettera del 22 marzo, mentre Genzano fu assegnata all'arrendatore Ottone Orsini il 10 aprile; anche in questi due casi, di

conseguenza, c'è spazio per pensare che gli introiti risultanti nel conto di Troccolo siano da considerarsi parziali.

D'altro canto, eventuali altre somme difficilmente basterebbero a migliorare drasticamente le più scarse delle prestazioni suddette, anche se potrebbero attenuare l'entità dello squilibrio rispetto al focatico o persino pareggiarlo. Né la situazione cambierebbe drasticamente per Melfi e Venosa, dove i dati noti sono già positivi: Melfi arriva quasi a quadruplicare gli introiti; Venosa ottiene un margine di profitto di 1,3. Ci si palesa quindi un insieme di quadri locali compatibili con l'idea di mercati piccoli e di qualche mercato maggiore, non a caso Melfi e Venosa. Certo rimane la curiosità di sapere quanto avrebbero potuto rendere le gabelle sui raccolti, se si fosse arrivati a riscuoterle.

Concludiamo la disamina con le sorprendenti attestazioni relative a due piccoli distretti di Terra d'Otranto: Noha (soltanto 18 fuochi nel 1468-69!) e Veglie (53). I dati a disposizione sono talmente positivi che potrebbero disorientare, se non fosse che sono anche fra i più completi e affidabili che ci siano pervenuti. In tutti e due i casi, infatti, sopravvivono i registri contabili dell'amministrazione locale, per la XV indizione nel caso di Noha, per la III in quello di Veglie.



In entrambi i casi i moltiplicatori sono molto alti: 8,3 per Noha e 8,39 per Veglie. Sono i più elevati che conosciamo. A Veglie il quaderno del percettore è abbastanza schematico da permettere di notare che la gabella della carne è la più redditizia, con un introito di 184 ducati, ma anche quella sulla farina e quella sul vino fruttano solo poco di meno, 158 la prima e 147 la seconda.

L'impressione è che i consumi che sostengono queste notevoli performance siano nettamente superiori a quelli che potrebbero corrispondere al numero di fuochi assai ridotto di questi insediamenti. Ma il discorso ci porterebbe lontano e non è questa la sede per tentare di svilupparlo.

Per concludere questo complicato paragrafo, sarà meglio riepilogare il senso di ciò che emerge dall'osservatorio non semplice dei dati esaminati. Essi confermano anzitutto che la riforma aveva nel mercato degli appalti un promettente strumento per l'allargamento dei margini di profitto della corte. Un raddoppiamento delle entrate del focatico non sembra affatto una stima esagerata, anche se l'affare degli arrendamenti non era ugualmente allettante in tutto il regno e sia i valori espressi dagli estaghi, sia la loro rispondenza alle effettive possibilità di drenaggio fiscale delle nuove imposizioni conoscevano delle oscillazioni. Già queste considerazioni, però, debordano rispetto alla severa immagine d'insostenibilità economica proposta a suo tempo da Galasso, che è quindi il caso di ridiscutere.

Nonostante la grande frammentarietà delle informazioni disponibili e la parzialità di quelle riferite alla XV indizione, da varie aree del regno si ricavano dati che condividono anzitutto il carattere altalenante, per cui un po' ovunque convivono distretti dove il rendimento delle nuove imposizioni sembra superare quello del focatico di netto e altri dove i risultati sono meno brillanti o negativi. Ferma restando la grande incognita delle gabelle sulle produzioni agrarie, che nel 1482 non si arrivò a esigere e che stante la fisionomia economica di moltissimi insediamenti avrebbero potuto recare notevoli profitti e quindi riequilibrare i dati disponibili, questo sembrerebbe perlomeno testimoniare il rischio che i minori proventi di certe località inficiassero negativamente il guadagno complessivo, rendendo di fatto preferibile il focatico. In realtà, quest'osservazione non sembra lecita, perché disconosce una delle logiche fondamentali della riforma: alterare il meccanismo di ripartizione delle imposte regie all'interno delle province, staccandolo da quell'espressione statica e infidamente demografica che sono i fuochi per collegarlo a cespiti più efficaci nell'inseguire la ricchezza alla sua radice produttiva e al varco di luoghi e momenti fondamentali del vivere economico e sociale.

Ne deriva che servirebbero dati molto più densi per valutare realmente l'efficacia delle gabelle rispetto al complesso delle province regnicole, dati in grado di illuminare sul rapporto fra università dove le nuove imposizioni rendevano di più e quelle nelle quali davano risultati peggiori, perché nella logica delle gabelle (o perlomeno di quelle sui consumi) gli scambi fra un insediamento e l'altro, uniti all'itineranza delle popolazioni per lavoro o per altri motivi, rendevano possibile che le perdite da una parte fossero guadagni dall'altra, secondo una



gerarchia economica degli insediamenti che non coincide pienamente con quella demografico-fiscale del fuochi.

In quest'ottica, mi sembra che due spunti diano ragione di credere che il potenziale delle gabelle rispetto al focatico fosse reale anche su una scala ampia e non soltanto in singoli casi. Il primo è l'evidenza che le nuove imposizioni ebbero ottimi incrementi in centri di dimensioni tutt'altro che eccezionali, come Veglie e Noha in Terra d'Otranto, Melfi in Basilicata, Amalfi, Campagna, Scala e Scafati in Principato Citra, Atripalda in Principato Ultra. Il fatto che centri di dimensioni analoghe registrassero minori profitti o perdite si può interpretare come segno che dietro l'apparente omogeneità demografica esistevano delle polarizzazioni economiche fra i centri medio-piccoli del regno, determinate da fattori che andrebbero studiati. Quindi, sebbene i vertici di questa struttura fossero rappresentati da alcune terre e città più grandi e privilegiate, vi erano dei livelli intermedi e la nuova ripartizione del prelievo non doveva risolversi in un bianco e nero con profitti concentrati in poche grandi città e perdite diffuse nel resto della rete insediativa<sup>294</sup>.

Il secondo spunto interpretativo è una sostanziale conferma di questa ipotesi con riguardo a una provincia specifica, Terra di Bari. Nonostante gli onnipresenti problemi dei dati relativi agli introiti, infatti, il quadro d'insieme che ne emerge corrisponde a quel che abbiamo appena detto: ci sono alcuni insediamenti maggiori nei quali si concentra il grosso dei profitti e poi un'ampia fascia di centri medio-piccoli che registrano ora incrementi e ora riduzioni delle entrate rispetto al focatico. Il risultato complessivo è positivo, le nuove imposizioni generano un aumento delle entrate, anche se meno significativo di quel che ci si sarebbe attesi. Questo, però, ci conduce oltre, verso ulteriori fattori da prendere in considerazione nel guardare agli esiti della riforma.

Ci sono città della Terra di Bari, Trani e specialmente Barletta, dove le rendite attestate sono molto basse e, oltre a influenzare negativamente il risultato della provincia, muovono a rimuginare. Altri casi sparpagliati nel regno potrebbero andare nella medesima direzione: con riguardo a quel che abbiamo potuto vedere, si tratta in particolare di Salerno e Lanciano. Per Trani e Barletta, però, abbiamo anche il riscontro innegabile che le gabelle municipali potevano rendere molto di più e questo aumenta i dubbi. È possibile che in certi casi il cattivo rendimento

---

<sup>294</sup> Questo fatto, oltretutto, potrebbe giocare in favore degli argomenti avanzati da Eleni Sakellariou contro una visione troppo piatta delle gerarchie insediative del Mezzogiorno e in favore, invece, di quadri più articolati e potenzialmente più favorevoli anche a un certo grado di sviluppo economico. Cfr. Ead., *Southern Italy* (2012), pp. 80-126. È evidente, però, che quello qui presentato non è altro che un indizio, da questo punto di vista, e ulteriori ricerche sono auspicabili per continuare a discutere del tema e giungere a valutazioni meglio calibrate.

delle nuove imposizioni possa dipendere da opposizioni incontrate nelle società locali, opposizioni capaci di decurtare le entrate della corte?

Valutare oltre questi fenomeni guardando agli elementi quantitativi disponibili, purtroppo, non è possibile. Possiamo però cercare di arricchire quest'immagine da un punto di vista qualitativo, esaminando le modalità di reazione delle università alla riforma, le trattative intavolate e le forme di dissenso manifestatesi almeno in certi casi.

## 5. «*Fuit hec causa revolutionis*»: la riforma e le università

### 5.1. *Le insidie dell'innovazione*

Sebbene la sensazione di un'accoglienza contrastata della riforma sia presente nella storiografia, soltanto nel caso dell'Aquila è stata sviluppata qualche osservazione sulle reazioni da essa suscitate. Merito delle ottime fonti disponibili, ma anche riflesso del radicarsi delle nuove imposizioni nella memoria locale, per via della catena di eventi alla quale diedero inizio. Nella città abruzzese, il 25 settembre 1485, ebbe luogo un violento ma ben organizzato tumulto: al suono delle campane, gli insorti uccisero il luogotenente regio Antonio Cicinello, il capo dei fanti che erano con lui e alcuni altri uomini. Anche cittadini aquilani vicini alla corte, come Nanni d'Agostino, che era stato percettore delle nuove imposizioni in città, furono perseguitati e accusati di aver complottato contro il comune insieme a Cicinello, ma scamparono alla magra sorte di quest'ultimo<sup>295</sup>. Nonostante un effimero ritorno alla quiete e il perdono concesso dal duca di Calabria, circa un mese dopo la città innalzò le insegne pontificie, anticipando gli stessi baroni intenti a tramare contro Ferrante e suo figlio. Il collegamento tra oppressione delle gabelle e volontà di *libertas* è esplicito nel ricordo di un contemporaneo, il frate aquilano Alessandro de Ritiis, che ebbe a scrivere nella sua cronaca: «Aquilani vero, posita gabella tam in carnibus quam in frumentis et vino et ceteris alijs, non valentes hoc supportare, fuit hec causa revolutionis, clamantes pro domino eorum ecclesiam romanam»<sup>296</sup>. Quella ribellione arrivava al termine di quasi un anno di trattative serrate sull'applicazione delle nuove imposizioni, alle quali verso l'estate sembrava aver dato una svolta il duca di Calabria, ma che di fatto spinsero sin almeno da agosto una parte delle élites aquilane a intavolare colloqui con Innocenzo VIII per valutare a che condizioni si poteva realizzare l'uscita dal regno. Sono eventi ben noti, che si

---

<sup>295</sup> P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno* (2015), p. 289.

<sup>296</sup> L. Cassese, *La "Chronica civitatis Aquilae"* (1941-1943), p. 113.

saldano alla Congiura dei baroni e sui quali esistono alcuni studi dettagliati<sup>297</sup>. Vi torneremo per aggiornarli e armonizzarli al quadro della riforma che stiamo tracciando.

Assumerli come punto di partenza, però, porterebbe in primo piano l'eccezionalismo aquilano, che indubbiamente esiste, sotto certi profili, ma che giustamente negli studi più recenti dedicati alla città è stato ridimensionato<sup>298</sup>. Il fatto, anzi, che il passaggio alla Chiesa maturi come risposta a una riforma fiscale conferma che in esso non si esprimeva una presunta vocazione dell'Aquila a una piena autonomia dalla monarchia, ma piuttosto il bisogno di un'alternativa in circostanze che minacciavano seriamente i privilegi cittadini e gli interessi dell'oligarchia politica aquilana, la quale pilotò quindi il malcontento dei ceti urbani contro le gabelle. Quegli eventi potranno essere riesaminati all'interno di una tensione più ampia, che interessava anche altre università regnicole ma si incanalò in modalità di reazione differenti volta per volta. Non necessariamente esse culminarono nella ribellione aperta, ma crearono una situazione rischiosa e furono decisive nello spingere al ritiro della riforma.

Il clima di tensione che emerge da alcune fonti narrative è molto evocativo. Il 13 ottobre 1485 Alfonso d'Aragona lasciò con le sue genti d'arme la Terra di Lavoro alla volta dell'Abruzzo, dopo aver appreso che truppe pontificie avevano occupato Cittareale. Il duca si recò anzitutto a Sulmona, una fra le maggiori città abruzzesi, sede peraltro della tesoreria provinciale e caposaldo del quale bisognava garantirsi la fedeltà. Un cortigiano del duca, Giampietro Leostello, racconta che il suo signore era stato accolto «de bona voglia et visto volenter»<sup>299</sup>. Ne descrive le notti insonni e il disbrigo di faccende per tenere sotto controllo le province abruzzesi. Dalle pagine di Leostello emerge l'immagine di un uomo affaticato, che «se trovava in grandi travagli per vedere le cose de lo reame non andare a la seconda»<sup>300</sup>.

La notte fra il 18 e il 19 ottobre, Alfonso «Sperabat alquantulum quieti membra sua dare et dormiebat: erat nam hora xiiij. Le campane comincioro a sonare ad arma. Illustrissimus Dux quam primum surrexit e lectulo et equitavit extra menia cum suis omnibus armata manu equites et pedites cum illo: tucta Sermona andava a romore et tamen nihil fuit. Reversus Dominus eo die semel comedit et coacto consilio cum civibus Sulmonensibus quella sera levo le imposte gabelle: de la remotione de le quali ne fu facto gran festa et magna luminaria. Non se gridava per la cipta se non: Duca Duca»<sup>301</sup>.

---

<sup>297</sup> Oltre al già citato volume di Terenzi, vd. R. Colapietra, *Aquila e l'Abruzzo* (1966); S. Ferente, *Gli ultimi guelfi* (2013); A. Panella, *La crisi di regime* (1923); E. Pontieri, *Il comune dell'Aquila* (1970).

<sup>298</sup> In particolare in quelli di Pierluigi Terenzi. Vd. Id., *Città, autonomia e monarchia* (2015).

<sup>299</sup> J. Leostello, *Effemeridi* (1883), p. 78.

<sup>300</sup> Ivi, p. 80.

<sup>301</sup> Ivi, p. 79.

Il «romore» sulmonese appare quasi enigmatico, da queste parole, che si possono interpretare meglio accogliendo la testimonianza parallela di Alessandro de Ritiis. L'episodio sulmonese è da lui ricordato come un equivoco. Secondo il frate aquilano, suoi concittadini avevano organizzato una razzia di bestiame nei dintorni di Sulmona, presso il convento di Santo Spirito. Sarebbero state le campane del convento a suonare per prime, trovando poi risposta in quelle della città. La confusione del momento, però, dovette rendere il tutto alquanto minaccioso e anche dalle pagine del De Ritiis — che pure non poteva essere vicino al duca quanto Leostello — emerge l'immagine di un Alfonso preoccupato e sospettoso che i sulmonesi potessero mettersi in combutta con gli aquilani e il conte di Popoli per ribellarsi ed eliminarlo<sup>302</sup>. Che si tratti di illazioni o meno, che abbia avuto luogo un equivoco o che una velata minaccia vi sia stata, l'immediata abolizione delle nuove imposizioni dopo questo episodio lascia intendere che c'era chiara coscienza di quanto esse fossero invise anche all'università di Sulmona.

Del resto lo stesso Ferrante paventava i rischi, se già in luglio dislocava circa 1200 uomini d'arme fra Abruzzo, Puglia e Calabria «per consolidare queste nove impositione»<sup>303</sup>; anche gli alleati del sovrano, ai quali giungevano echi di scontento fra «li popoli demaniali», lo spronavano a ritirare la riforma<sup>304</sup>. Come ricordato nel capitolo III, le gabelle e il loro effetto di concentrare nelle mani del re la gestione di risorse fiscali sottraendola alle università furono esplicitamente menzionate nella bolla papale del 14 ottobre 1485, con la quale Innocenzo VIII enunciava i motivi di legittimo malcontento di baroni e comunità regnicole verso Ferrante e si disponeva a farsi garante del loro interesse contro le pretese illegittime del sovrano, dipingendolo come un tiranno. È in quel preciso momento che la sostenibilità politica del nuovo sistema fiscale dovette sgretolarsi definitivamente, divenendo un'arma politica nelle mani dei detrattori della Corona.

Proprio sul punto politico si vorrebbe qui insistere, poiché il collegamento fra ribellione e riforma non dipende da un'intollerabile pressione fiscale, ma dal fatto che le pressioni regie per l'incameramento e la riorganizzazione delle finanze municipali erano anzitutto un potenziale punto di frattura per i rapporti fra la corte e le élites delle *universitates*, nonché un fattore che poteva inasprire gli animi di alcune componenti socio-economiche in particolare delle comunità regnicole, quali i macellai, i tavernieri e coloro che del commercio di certi prodotti facevano un interesse economico primario.

---

<sup>302</sup> L. Cassese, *La "Chronica civitatis Aquilae" (1941-1943)*, pp. 119-120.

<sup>303</sup> Era quanto riferiva Battista Bendedei al duca d'Este il 2 luglio 1485, vd. E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 447-448.

<sup>304</sup> Così per esempio Ludovico Sforza e Lorenzo de' Medici, in lettere parzialmente riportate in *ivi*, pp. 449 e 450.

Occorre insomma affinare una visione d'insieme sulla reazione delle università alla riforma, per soppesare con equilibrio quel che accadde. Per l'ennesima volta, gli elementi di cui disponiamo per ricostruire le grandi linee di questo quadro sono distribuiti in maniera disomogenea e risultano perlopiù frammentari. Bastano, però, a sottolineare il ricorrere di alcune questioni che dicono molto sul modo in cui fu messo in discussione il ruolo delle università e su come potessero seguirne scompensi ma anche nuovi compromessi.

Come abbiamo detto, la riforma privava le università del controllo sulla fiscalità municipale. Quelle che avevano imposto propri dazi li vedevano revocati, ma, più in generale, esse non potevano più decidere come riscuotere e ripartire il denaro delle tasse regie, né nominare gli ufficiali deputati a farlo, né gestire il processo di rendicontazione o sindacarli, se non davanti alla Camera della Sommaria. Di conseguenza, quanto più un'università aveva guadagnato posizioni di preminenza, tanto più poteva leggere la riforma come un evento avverso, latore di una riduzione delle sue libertà e del suo rango. La riforma si configurava in tal senso come una *novità* nel senso medievale del termine: era un'innovazione che poteva mutare equilibri consolidati, far tremare l'ordine delle cose.

Il primo dei piani su cui si può leggere questo rimescolamento è quello delle condizioni contrattate per il pagamento del focatico. Qui conviene riprendere il filo di quanto si accennava nel III capitolo a proposito degli assestamenti del sistema fiscale nel corso del Quattrocento grazie alla dialettica fra gli attori presenti sul territorio e la corte. Un già citato bilancio delle entrate della Corona, quello realizzato nel 1483 da un osservatore fiorentino, giustapponendo informazioni e stime raccolte fra 1479 e 1483, appare esemplificativo del modo in cui la corte stessa stava esaminando la situazione delle proprie finanze<sup>305</sup>.

La parte principale del bilancio risulta divisa per circoscrizioni amministrative. Per ognuna vengono specificate da una parte le entrate (fuochi e sali, più eventuali altre dovute a dogane, tratte e altri diritti regi) e dall'altra i carichi che le sfoltavano sin dal processo di riscossione. Fra questi ultimi compaiono sempre, oltre ai salari degli ufficiali fiscali, gli scomputi per via di franchigie ed esenzioni parziali concesse a comunità e particolari. Le voci di questo bilancio non sono abbastanza granulari per separare i privilegi di individui da quelli delle università, ma bastano a segnalare l'entità complessiva delle somme non introitabili dalla corte per questa ragione: si tratta di circa 16.443 ducati, un importo rilevante, anche se non drammatico quando

---

<sup>305</sup> Vd. *supra* p. 156.

accostato al totale delle entrate computate nel bilancio dell'83 (2,5%). Ci sono elementi, comunque, per pensare che questi dati non siano del tutto esaustivi.

Fra le università citate nel bilancio come «franche di fuochi e sali» compaiono: Cetraro e Crotone in Calabria (694 ducati la prima, 1128 la seconda); le terre appartenenti all'abbazia di Montevergine in Principato Ultra e Capitanata, insieme ad altre non specificate e a Lucera e Bisaccia, che non pagano secondo i fuochi reali ma secondo un *forfait* contrattato con la corte (complessivamente 1488 ducati, comprensivi anche di un imprecisato numero di esenzioni per particolari)<sup>306</sup>; le università di Castellammare di Stabia, Castellammare della Bruca, Catona e Capri in Principato Citra, insieme a Soverano che paga solo per il sale (1604 ducati, ma di nuovo inclusivi di franchigie a particolari)<sup>307</sup>; in Abruzzo varie terre, delle quali vengono menzionate esplicitamente solo Francavilla, Ortona e Chieti (2984 ducati complessivi); Pozzuoli, San Germano (oggi Montecassino), Alife, San Giovanni in Galdo, Toro e altre terre fra Contado di Molise e Terra di Lavoro (3113 ducati, ma contando anche l'esenzione dei cacciatori regi residenti nella provincia e quelle di altri particolari); infine, fra Terra d'Otranto e Terra di Bari, Taranto e Brindisi considerate immuni, Andria franca per il sale, Fasano e Putignano che pagano un *forfait*, e Giovinazzo, con la quale — sembra di capire — la corte aveva tentato un'operazione di incameramento delle gabelle rivelatasi infruttuosa<sup>308</sup>.

Questo elenco rivela però alcune mancanze macroscopiche, poiché vi erano altre importanti università che o godevano di franchigie o avevano concordato con il re il pagamento di quote fisse slegate dall'effettivo numero di fuochi.

Fra le maggiori, naturalmente, non possiamo che ricordare L'Aquila, che ogni anno doveva 4000 ducati al regio fisco e spesso, a quanto pare, mancava ai suoi doveri. Secondo le numerazioni di fuochi avvenute negli anni Quaranta del XV secolo, la città e il suo contado avevano complessivamente più di 5100 fuochi<sup>309</sup>. Si può essere certi che quel numero crebbe. Nel 1473, un commissario regio segnalò che L'Aquila era «cresciuta et augumentata in homini foculari et

---

<sup>306</sup> Nello specifico, Bisaccia, che doveva pagare un montante di 214,5 ducati di focatico, risulta pagare per convenzione col re soltanto 165 ducati nel 1478 (TP 2951, 22v), evitando poco più del 20% del carico fiscale. Lucera, invece, che era uno dei principali centri del Tavoliere, a quella data pagava «per convenzione» 815 ducati annui per fuochi e sali (ivi, f. 39v). Essa avrebbe dovuto pagare circa 654 ducati per il focatico e altri 490 per il sale, dunque, 1144 ducati in tutto. Insomma, beneficiava di uno sconto di circa il 30%.

<sup>307</sup> Va tenuto presente che in realtà Castellammare di Stabia aveva stipulato un patto con la corte e in cambio dell'immunità dalle funzioni fiscali aveva ceduto al re le proprie gabelle. Vd. *infra*.

<sup>308</sup> Ma da una nota in un registro fiscale del 1467-68 risulta che dal 1461 essa godesse di un privilegio di immunità perpetua: TP 5382, 1r.

<sup>309</sup> F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia* (1986), p. 84

facultati», ma l'università si oppose alla rinumerazione<sup>310</sup>. Se anche ci si attendesse al numero di fuochi su citato, comunque, con un'aliquota di 1,1 ducati per fuoco e per l'acquisto di 1 tomolo e mezzo di sale per ogni fuoco a 0,55 ducati per tomolo, si può stimare che gli aquilani avrebbero dovuto pagare al fisco ben 9817 ducati annui (5610+4207), se non fossero stati privilegiati, e che la città godeva di uno sconto di circa il 60%. Era una condizione che dipendeva dalla sua posizione e dalla sua potenza, tali da farne un elemento delicatissimo per la pace interna.

Per l'Abruzzo, possiamo aggiungere all'elenco già dato almeno un altro centro che godeva di sconti fiscali: Lanciano. Rispetto ad esso, però, sembrerebbe che Ferrante avesse già recuperato terreno nel corso degli anni Settanta. Nel 1464-65 la città e i suoi castelli godevano di un privilegio di immunità<sup>311</sup>. Ancora nel 1468 essa sembra beneficiare di accordi per un pagamento forfettario rispetto ai fuochi effettivi, ma nel 1470 era ormai tornata a pagare tutto il dovuto per le proprie tasse, circa 1439 ducati di focatico<sup>312</sup>.

La corte aveva ripreso terreno pure rispetto ai privilegi di Chieti. Sebbene la città fosse titolare di una grazia che le garantiva di pagare forfettariamente 700 ducati annui per fuochi e sali ancora negli anni Ottanta, in precedenza non aveva pagato affatto, in virtù di un'immunità risalente al 1464<sup>313</sup>. La svolta era avvenuta il 27 giugno del 1470, quando Ferrante aveva raggiunto un nuovo accordo con la città: essa doveva pagare appunto 700 ducati all'anno e avrebbe ricevuto in cambio 500 tomoli di sale gratis, oltre alla concessione in feudo della terra di Manoppello e alla facoltà di esigere la fida per animali grossi e minuti nei territori di Pescara, Rosciano e Manoppello<sup>314</sup>. Considerando che l'università doveva avere 639 fuochi<sup>315</sup>, lo sconto implicito in questo *forfait* non era certo imponente come quello dell'Aquila, ma garantiva comunque un risparmio di circa 530 ducati rispetto a un totale per fuochi e sali di circa 1230 (il 43%, dunque).

In Terra di Lavoro, invece, dall'elenco contenuto nel bilancio mancano due città importanti come Capua e Aversa, che avevano contrattato dei *forfait* con la corte. Per Capua, che dai 2295 fuochi del 1447 sarebbe arrivata a 3472 nel 1508, era stato fissato un montante annuo di 1200 ducati per il solo focatico, che significava uno sconto oscillante fra il 48% e il 66%<sup>316</sup>. Ad Aversa

---

<sup>310</sup> A. De Matteis, *L'Aquila e il contado* (1973), pp. 51-61; ma vd. anche pp. 181-187.

<sup>311</sup> TP 6721, ff. 72v-73r.

<sup>312</sup> FA XI (1981) e TP 7389.

<sup>313</sup> G. Ravizza, *Collezione di diplomi*, vol. III (1835), pp. 5-8. La si vede rispettata in FA XI (1981), p. 54. Vd. anche Ravizza, *Epitome*, p. 28 per la conferma che l'immunità si estendeva anche ai castelli di Chieti.

<sup>314</sup> Ivi, p. 28. Cfr. Ravizza, *Collezione di diplomi*, vol. II (1832), p. 37-39, dove si vede anche che l'università si era organizzata per riscuotere quel denaro attraverso una gabella.

<sup>315</sup> Così in un documento del 1485: ivi, vol. III (1835), pp. 8-9 e 161-162.

<sup>316</sup> Così F. Senatore, *Una città, il regno* (2018), vol. I, pp. 123-124.

il patto fiscale con la corte aveva avuto origine da alcuni scambi relativi alle gabelle cittadine. L'università aveva ottenuto nel 1443 e nel 1458 conferma di dazi urbani sul vino e sulla carne<sup>317</sup>. Nel 1464, Ferrante ebbe dalla città la cessione della gabella del vino fino al 31 agosto del 1467, concedendo in cambio l'immunità da collette ordinarie e straordinarie, dal focatico, da donativi, maritaggi e quant'altro. Inoltre, il patto prevedeva che, scaduto l'accordo, le gabelle sarebbero tornate all'università, la quale avrebbe ripreso a pagare il focatico, ma con convenzione di non versare più di 1200 ducati. I termini del patto furono confermati nel novembre del 1467, sicché anche qui si dovette arrivare a un *forfait* come quello di Capua<sup>318</sup>. Aversa, fra città e casali, contava 1626 fuochi nel 1443 e 1999 nel 1490<sup>319</sup>; ammesso che lo sconto riguardasse soltanto il focatico, essa evitava di contribuire per una somma che variò fra 588 (32,9%) e 998 (45%) ducati.

Anche a Gaeta sembra di riconoscere una soglia immunitaria nel fatto che Ferrante fissasse il numero di fuochi a 700 nel 1466, stabilendo in quell'occasione a 700 ducati annui il montante dovuto per il focatico. Ora, secondo la numerazione del 1443 Gaeta contava 1281 fuochi, per quanto Alfonso il Magnanimo avesse concesso nel 1446 che solo 1000 fossero tassati<sup>320</sup>; è vero che il provvedimento di Ferrante nel 1466 veniva giustificato con il calo demografico causato da una pestilenza, ma se nel 1490 Gaeta aveva 1188 fuochi è probabile che la ripresa fosse stata rapida e forte<sup>321</sup>. Di certo, all'inizio degli anni Ottanta Gaeta aveva più di 700 fuochi, per cui se il privilegio di Ferrante era ancora in vigore essa godeva nei fatti di uno sconto fiscale.

Ancora un privilegio sfuggito al bilancio del 1483 troviamo in Principato Ultra, a Fontanarosa. Era un piccolo insediamento irpino di qualche centinaio di abitanti, 50 fuochi negli anni Settanta. Nel 1478 risultava pagare le tasse solo per l'acquisto forzoso di sale, poiché era esente del focatico<sup>322</sup>. Infine, chiudiamo questo elenco di aggiunte con la calabrese Catanzaro. La città vantava un'esenzione perpetua dai pagamenti fiscali che nel 1471, opponendosi apertamente al tesoriere di Calabria, fece valere anche contro la straordinaria imposizione del sale<sup>323</sup>. Nel 1443 Catanzaro aveva 1196 fuochi, dunque è probabile che questa immunità significasse per il fisco un ammanco di almeno un paio di migliaia di ducati<sup>324</sup>.

---

<sup>317</sup> *Repertorio delle pergamene di Aversa* (1881), pp. 52-55, 59-60, 65-66.

<sup>318</sup> *Ivi*, pp. 69-71 e 76.

<sup>319</sup> F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia* (1986), p. 55 e DIV, I, 175, 2, f. 1r.

<sup>320</sup> *Ivi*, p. 55; *Repertorio delle pergamene di Gaeta* (1884), pp. 132-133 e 161-162.

<sup>321</sup> DIV, I, 175, 2, f. 1v.

<sup>322</sup> TP 2951, f. 12v.

<sup>323</sup> TP 3604, f. 31v.

<sup>324</sup> F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia* (1986), p. 152.



Tutte queste immunità e convenzioni venivano in linea di principio spazzate via dalle nuove imposizioni, poiché era eliminato il cespite principale rispetto al quale avevano vigore (il focatico) e cambiavano le regole di distribuzione del sale, che non era più un acquisto obbligatorio, ma si vendeva esclusivamente presso i fondaci regi e a un prezzo maggiore rispetto al passato (7 coronati). È quello di cui dovettero rendersi conto quasi immediatamente le maggiori comunità demaniali, per quanto le idee a riguardo non sembra fossero chiarissime. Non è un caso se i primi a essere destinatari di un privilegio del re sulle nuove imposizioni furono i napoletani. Il 16 dicembre 1481 Ferrante garantiva loro che l'immunità già goduta rispetto alle funzioni fiscali si trasformava ora in una completa esenzione dalle nuove gabelle: esse non sarebbero state imposte a Napoli, né i cittadini della Capitale avrebbero dovuto pagarle altrove<sup>325</sup>.

Tanto più la situazione di Napoli diveniva eccezionale dal momento che le soglie immunitarie fissate per privilegio in altre città del regno tendevano invece a scomparire, dando un segno molto concreto di quella che poteva sembrare un'autentica minaccia alle gerarchie che quelle concessioni determinavano nei quadri provinciali. Sono pochissime le attestazioni di grazie e non a caso concentrate in Terra d'Otranto, dove circostanze speciali potevano giustificare l'opportunità. Le università di Palmariggi e *Iuvenzano*, per esempio, furono esentate perché disfatte dai turchi<sup>326</sup>. Nel maggio 1482 fu graziata anche Brindisi, probabilmente per motivi simili, poiché molte altre richieste placitate in quell'occasione miravano a incoraggiare la ripresa economica e demografica in città<sup>327</sup>. Gallipoli, a sua volta, ottenne «franchitia et exentione de tutti pagamenti fiscali, et maxime delle nove impositioni» il 9 dicembre 1484, in ragione dei danni che aveva patito con la recente invasione veneziana<sup>328</sup>, mentre per la medesima cagione il casale di Leporano ottenne il 7 gennaio 1485 di incassare a proprio beneficio le entrate locali delle nuove imposizioni per due anni<sup>329</sup>.

È evidente, insomma, che attraverso la riforma ebbe luogo un aggiramento delle barriere immunitarie caratteristiche dello status di alcune comunità. C'è poi un secondo piano di lettura sul quale sono possibili valutazioni analoghe. Il meccanismo dei dazi municipali autorizzati dal re, sebbene non equiparabile a un vero e proprio privilegio di sgravio, implicava la possibilità di arricchire le casse delle comunità, quando i proventi che se ne traevano erano latori di guadagni superiori a quelli necessari per i tributi regi. Il discorso naturalmente è spinoso,

---

<sup>325</sup> E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), pp. 404-406.

<sup>326</sup> PA 28, f. 23r.

<sup>327</sup> *Codice diplomatico brindisino* (2006), pp. 193-194.

<sup>328</sup> A. Ingrosso, *Il Libro Rosso di Gallipoli* (2004), pp. 50-56.

<sup>329</sup> PA 24 ff. 222r-v.

poiché vi era sempre la possibilità che la tassazione straordinaria costringesse ad attingere anche a questo denaro. Cionondimeno, cercare di capire quali università dotate di gabelle disponessero di un surplus fiscale più o meno importante è utile nella prospettiva di cogliere l'impatto differenziato delle nuove imposizioni e di capire chi aveva più da perdere dal loro avvento. Oltretutto, come anticipato, la corte guardava con curiosità alle gabelle delle università, proprio perché si era resa conto che in certi casi esse alimentavano notevoli profitti locali e che da questo punto di vista il focatico era uno strumento spuntato. In più di un'occasione non sorprende scoprire che questo interesse si era tramutato in tentativi di incameramento talora arbitrari, ma, più spesso — almeno per quel che vediamo —, contrattati<sup>330</sup>. Si trattava di iniziative puntuali e a volte temporanee (come nel caso dello scambio che abbiamo visto per le gabelle di Aversa), ma ravvisabili in diverse aree del regno e quindi manifestazione di un altro dei precedenti alla riforma generale, ulteriore grado dello spettro di sperimentazioni più o meno riuscite che insistevano su una dimensione meno ampia. Già del 1437, per esempio, era lo scambio concordato dall'università di Castellammare di Stabia con Alfonso il Magnanimo, in virtù del quale la comunità veniva esentata da tasse ordinarie e straordinarie, ma cedeva al sovrano gestione e introiti delle gabelle del buon denaro, del vino e del quartuccio<sup>331</sup>. Tale intesa fu confermata da Alfonso nel 1445 e in seguito anche da Ferrante, per cui quei ricchi cespiti furono a lungo amministrati dalla corte. Con Taranto, che aveva cominciato a imporre le gabelle dopo la morte del principe Del Balzo Orsini e la devoluzione al demanio regio, un accordo fu trovato nel settembre del 1474. A quanto pare l'università si trovava in cattive acque, complice un incendio che aveva devastato le vigne dei cittadini, per cui pregò il re di esentarla dalle tasse dirette, accettando in cambio le saline che essa controllava e il dazio della mercanzia<sup>332</sup>. Si trattava di una soltanto fra le quindici gabelle cittadine menzionate nei capitoli del 1465 e consisteva in un balzello di 5 grani per oncia sulle merci dei cittadini e 10 grani per oncia su quelle dei forestieri<sup>333</sup>. Non sappiamo a quanto ammontasse l'entrata annua di tale diritto (anche se un documento successivo lascia immaginare che

---

<sup>330</sup> Non sappiamo quanto a lungo si protrasse l'incameramento delle gabelle di Vasto, che ebbe luogo durante la I indizione 1467-68, in maniera tanto repentina da costringere alla rescissione dei contratti già stipulati dall'università con alcuni arrendatori. Vd. PA 1, f. 71v.

<sup>331</sup> C. Vanacore, *Un comune dell'Italia meridionale* (2014), p. 199 ss. Secondo l'autore, che però non indica con precisione la sua fonte, queste gabelle valevano rispettivamente 1200, 8000 e 800 ducati l'anno, per un totale di 10.000 (ivi, pp. 54-55).

<sup>332</sup> R. Alaggio, *Le pergamene dell'Università di Taranto* (2004), pp. 173-178.

<sup>333</sup> *Codice architettonico* (2014), pp. 93-99.

potesse aggirarsi intorno ai 1000 ducati<sup>334</sup>), ma il re accettò la proposta, assicurando i tarantini quanto al sale, che avrebbero comunque potuto acquistare a un prezzo privilegiato.

La curiosità sulla redditività di queste gabelle non può che essere forte. Se la corte era disposta ad accettarle significava che esse dovevano almeno pareggiare i proventi generati dalla tassa generale, ma accade raramente di poter accertare questo fatto e avere degli ordini di grandezza. Proprio per questo è prezioso il ritrovamento di un breve fascicolo sulle gabelle di alcune università pugliesi, confluito in uno dei volumi dei *Relevi* della Camera della Sommaria<sup>335</sup>. L'occasione per la redazione del documento dovette venire dopo la Congiura dei baroni, poiché esso si riferisce all'anno indizionale settembre 1487-agosto 1488, la VI indizione. È probabile che la corte avesse incamerato temporaneamente le gabelle di queste università o che comunque stesse controllando da vicino le amministrazioni locali. Di qui la possibilità di usare questi bilanci in entrata per alcune stime e alcuni confronti.

Ovviamente, questa operazione ha dei limiti, se si considera che quest'unica fortunosa attestazione non offre alcun indizio circa le oscillazioni annuali del valore di queste entrate. Non sappiamo se l'anno rappresentato fosse una buona annata o magari una pessima. L'unico termine di paragone sicuro del quale disponiamo, in effetti, è relativo a un cespite di Barletta, la gabella della giumenta, e fa pensare a un'oscillazione molto ampia, nell'ordine di un migliaio di ducati in meno nel 1486-87 rispetto al 1483-84. Sennonché, naturalmente, questo può solo servire a mettere in guardia, ma non elimina il problema: questi dati vanno presi con le dovute cautele.

Un altro loro limite è l'impossibilità di valutare come i denari riscossi da queste università fossero spesi. È abbastanza prevedibile che il rapporto fiscale con la corte dovesse avere un'importanza preponderante nei bilanci in uscita, ma la misura degli introiti che potevano essere riservati a spese locali doveva essere variabile. Dai nostri dati, comunque, ed è questo uno degli aspetti più interessanti, sembra che almeno rispetto alla domanda fiscale ordinaria le università potessero trovarsi in condizione di gestire un surplus nell'ordine di alcune centinaia di ducati; a volte persino di migliaia.

#### *Comparazione fra tassa generale e gabelle municipali in Puglia*<sup>336</sup>

---

<sup>334</sup> *Codice architettonico* (2014), pp. 143-147; il privilegio in questione, raccontando del precedente scambio che aveva coinvolto la gabella delle mercanzie e le saline, asseriva che cedendole l'università era stata graziata del focatico, che ammontava a 1800 ducati annui.

<sup>335</sup> ASN, Sommaria, Relevi, 242, ff. 91r-94v.

<sup>336</sup> Salvo precisazioni, i dati relativi alle gabelle provengono da ASN, Sommaria, Relevi, 242, ff. 91r-94v, dove sono espressi in once tarì grani, qui convertiti in ducati ignorando le monete più piccole. Quelli

<b>Capitanata</b>			
<i>Università</i>	<i>Tassa generale</i>	<i>Gabelle (1487-88)</i>	<i>Surplus gabelle</i>
Foggia	165 <sup>337</sup>	1384	+1219
San Severo	729	1180	+451
San Giovanni Rotondo	286 <sup>338</sup>	534	+248
Lucera	815 <sup>339</sup>	2236	+1421
Monte Sant'Angelo	231 <sup>340</sup>	516	+285
Serracapriola	302	124	-178
Manfredonia	664	2644	+1980
<b>Terra di Bari</b>			
Bitonto	837	1183	+346
Monopoli	893	684	-209
Noya	268	422	+154
Barletta	1439 <sup>341</sup>	4764	+3325
Trani	1060	3030	+1970
Corato	//	913	//
Molfetta	620	901	+281
Giovinazzo	418 <sup>342</sup>	210	-208
Bisceglie	536	943	+407
<b>Terra d'Otranto</b>			
Corigliano	114,4	270	+155,6
Matera	776,6	4212	+3435,4
Massafra	129,8	107	-22,8
Lecce	1454,2	4548	+3093,8

sulla tassa generale, invece, hanno le seguenti origini: 1) per Capitanata sono estratti dal registro TP 2951, relativo alla XII indizione 1478-79; 2) per Terra di Bari sono rielaborati a partire dai montanti per fuochi e sali registrati in TP 5383, relativi alla II indizione 1483-84; 3); per Terra d'Otranto sono ricavati a partire dal registro TP 5382, che fornisce indicazioni sul sale dalle quali è possibile ricavare il numero di fuochi delle comunità della provincia nel 1468-69.

<sup>337</sup> Si tratta oltretutto di una riduzione disposta da lettera regia del 7 aprile 1476, come si appura da nota del rationale a TP 2951, f. 38r. Prima era tassata per 250 ducati in coronati (= 275 ducati in carlini).

<sup>338</sup> Il montante è ricavato da un'indicazione apposta dai razionali della Sommaria in TP 2951, f. 40r, sebbene il commissario non lo incassi perché quei proventi vanno al signore Giovanni Castriota.

<sup>339</sup> È un forfait per fuochi e sali (TP 2951, f. 39v).

<sup>340</sup> Vale quanto alla nota 338.

<sup>341</sup> Il dato di Barletta si basa sui fuochi computati per il 1507 in TP 5385, f. 2r, ed è elaborato secondo un'aliquota 1 fuoco = 1 ducato.

<sup>342</sup> Il dato di Giovinazzo si basa sui fuochi computati per il 1507 in TP 5385, f. 5r, ed è elaborato secondo un'aliquota 1 fuoco = 1 ducato. Il dato del 1483 potrebbe mancare perché Giovinazzo era immune per privilegio del 1465 (TP 5382).

Nardò	596,2	1018	+421,8
Otranto	278,3	288	+9,7
Gallipoli	176	312	+136

La corte doveva conoscere o intuire l'importanza di questi cespiti già prima della riforma, le cui aspettative appaiono anzi giustificate quando si guardi a dati di questo tipo. Con riguardo al caso di Barletta, oltretutto, sembra proprio che un tentativo di «excambio» si sia verificato, anche se non siamo in grado di datarne l'inizio. Il quaderno del percettore di Terra di Bari per il 1483-84 manca di registrare introiti per fuochi e sali da Barletta. Non può essere una coincidenza, visto che lo stesso conto attesta l'incasso di 2306 ducati per la gabella della giumenta di Barletta. Evidentemente c'era stato uno scambio. Se assumiamo un riferimento pur leggermente maggiorato come i 1309 fuochi per i quali la città era tassata nel 1507 e proviamo a calcolare quanto essa avrebbe dovuto pagare per il focatico e il sale nel 1483-84, possiamo stimare una somma intorno ai 2500 ducati. Il che mostra che, nonostante lo scambio, la corte tassava l'università per meno di quello che essa avrebbe dovuto integralmente pagare per fuochi e sali, senza arrivare peraltro neppure a metà dei 4764 ducati che Barletta poteva incassare con le gabelle. Questo ci riporta allo scopo fondamentale delle nuove imposizioni: riacquistare il controllo di fonti di reddito cospicue ma finite al di fuori della diretta potestà regia.

La riforma eliminava le gabelle municipali con una logica che vediamo per esempio dichiarata dalla Sommaria in risposta alle sollecitazioni dell'arrendatore di Salerno. Questi avvisava che nonostante la riscossione della nuova gabella sul pesce dovuta alla riforma, l'università non cessava di far esigere anche la propria gabella sul pesce (soprannominata «lo decino», poiché si riscuoteva nella misura di 1 grano per ogni carlino, cioè appunto 1/10 di carlino), con la conseguenza di scoraggiare la vendita di pesce nella città e nel suo distretto. La Sommaria lo rassicurò sul fatto che quel balzello andava eliminato, «considerato che dicta cabella de lo decino sende contribuiva a li pagamenti fiscali, in loco de li quali sono poste le nove imposicione sive cabelle»<sup>343</sup>. Non c'era motivo che le università restassero in controllo dei dazi, visto che non dovevano più pagare il focatico.

Naturalmente, le conseguenze dell'abolizione di tutte le gabelle municipali furono assai problematiche. Dopotutto, essa segnava la rottura dei circuiti amministrativi e finanziari locali, dai quali dipendeva la redistribuzione di risorse in diverse direzioni. Andava in crisi, per

---

<sup>343</sup> PA 23, f. 15r.

esempio, il sistema di elemosine e assegnazioni a enti ecclesiastici e particolari. L'università di Gaeta fece sapere alla corte che la locale Annunziata usava le rendite della vecchia gabella del pesce per occuparsi della cura di poveri e malati, chiedendo che quel cespite non fosse soppiantato dalle nuove imposizioni<sup>344</sup>.

Più in generale, era la possibilità di dirottare una parte del denaro raccolto per le tasse regie verso spese di interesse comunitario a crollare. Non che le università si trovassero del tutto abbandonate, su questo fronte, ma ora qualsiasi esigenza di spesa locale avrebbe dovuto essere sottoposta al re perché questi decidesse se dedicare a essa una parte delle entrate delle nuove imposizioni. Anche in precedenza autorizzazioni e concessioni su questa materia erano necessarie, ma ora l'università veniva estromessa dalla gestione diretta dei cespiti implicati in queste operazioni, divenendo assegnataria di amministratori regi o peggio arrendatori, che potevano non avere nessuna intenzione di rinunciare al proprio lucro. Nel 1482, l'università di Bitonto fece presente al re che con gli introiti della gabella municipale del vino era stata solita pagare le provvigioni dei suoi ufficiali, per cui ora si ritrovava impossibilitata a stipendarli<sup>345</sup>. A volte alle gabelle erano legati emolumenti, come nel caso di Manfredonia, dove il protontino era solito ricevere un «certum quid» sui pesci freschi e salati che dal regno o da fuori pervenivano sul mercato cittadino<sup>346</sup>. Anche l'università di Sorrento si lagnò in Sommaria, poiché negli anni precedenti essa aveva avuto autorizzazione di convertire un'assegnazione di 20 once sulla gabella del quartuccio in spese per opere di fortificazione, solo che abolito tale cespite dalle nuove imposizioni si era ritrovata impossibilitata a procedere in questo modo<sup>347</sup>. E l'università di Sessa esponeva che era solita far fronte a molte spese straordinarie «per beneficio d'ufficiali, mastri de scola, medici, concio di orologio, condurre l'acqua et altre occurrentie», ma, privata del quartuccio e della facoltà d'imporre collette fra i suoi cittadini, si trovava nell'impossibilità di provvedere ai propri bisogni, onde per cui richiedeva al re di concederle qualche membro delle nuove imposizioni. Il re rispondeva evasivamente che avrebbe provveduto opportunamente<sup>348</sup>.

Con le gabelle, oltretutto, spariva o veniva seriamente compromessa la possibilità di gestire una forma di indebitamento e finanziamento dell'*universitas* tramite aperture di credito e soddisfazione di debiti grazie all'estaglio dei cespiti locali. Anzi, sorsero controversie fra alcune comunità e gli uomini che ne avevano appaltato i cespiti in precedenza, uomini con i quali si

---

<sup>344</sup> *Repertorio delle pergamene di Gaeta* (1884), pp. 171-178.

<sup>345</sup> D.A. De Capua, *Libro rosso di Bitonto* (1987), vol. I, pp. 363-365.

<sup>346</sup> PA 23, f. 14r.

<sup>347</sup> PA 25, ff. 18r-19r.

<sup>348</sup> A. Broccoli, *Il Codice Municipale Sessano* (1889-1891), p. 238.

possono supporre rapporti non occasionali e che dovevano essere talvolta dei finanziatori abituali o dei creditori. Nel caso dell'università di Lavello, il creditore era la corte stessa. I cittadini si dichiararono impotenti a soddisfare il debito contratto per certi residui dei pagamenti fiscali. In un memoriale alla Sommaria si raccontavano le difficoltà degli ultimi anni. Quando c'era stata l'invasione turca, Lavello era stata punto di stanziamento delle truppe regie, a causa della pestilenza che rendeva impraticabili Spinazzola e Venosa, e per questo aveva patito «multi dampni et incomodità» e pagato 20 once alle osterie (presumibilmente per l'ospitalità dei militari); l'università aveva anche sborsato 54 ducati per rinfoltire le fila delle fanterie regie a Otranto; infine, le gabelle del vino e della carne «che haveano antiquamente imposto per soddisfare li pagamenti fiscali» erano state soppiantate dalle nuove imposizioni e questo aveva frustrato i piani dell'università di soddisfare i residui dovuti al re con i proventi di quelle. Per questo si chiedeva grazia al re dei residui, tanto più che «per dicte nove imposizioni dicta terra de Lavello vene ad pagare più de milli duc. superchi»<sup>349</sup>. La supplica, a quanto pare, fu recepita positivamente.

Da Sorrento, invece, abbiamo sia per la XV indizione che per la III esempi delle dispute che si scatenarono fra l'università e gli uomini che prima dei bandi delle nuove imposizioni avevano concordato con essa l'appalto delle gabelle cittadine. Nel 1481-82 si trattava di Renzo de Ponte e del sorrentino Carlo Brancaleone, che avevano arrendato il falangaggio e il dazio del pesce; aboliti entrambi i diritti a causa della sovrapposizione con le nuove gabelle regie, i due chiedevano alla Sommaria di costringere l'università a farli rendicontare in credenza e non in estaglio, poiché non avevano potuto trarre il profitto che speravano dall'appalto. Nella stessa situazione si trovò del resto Carlo Palomba, che invece aveva preso in appalto le gabelle della mercanzia e del pane. In questi casi la Sommaria diede ragione agli arrendatori, che l'università teneva sulla corda per non essere costretta a rifondere loro somme anticipate per gli estagli<sup>350</sup>. Controversie sorsero anche fra l'università e un altro cittadino-arrendatore, Iacobo Curiale, durante la III indizione<sup>351</sup>. Nel caso di Gaeta, invece, fu l'università stessa, nelle sue richieste del 1482, a ricordare che anche l'interesse dell'arrendatore delle sue gabelle, Angelo de Vio, era stato danneggiato dalle nuove imposizioni e andava ristorato<sup>352</sup>.

In un caso, quello capuano, alcuni frammenti documentari ci mostrano con più precisione quel che poteva avvenire in queste circostanze<sup>353</sup>. Si tratta in particolare dell'incartamento

---

<sup>349</sup> PA 18, ff. 35r-v.

<sup>350</sup> PA 19, ff. 152r-v e PA 18, f. 90r.

<sup>351</sup> PA 25, ff. 12r-v, 18r-19r, 113v-114r.

<sup>352</sup> *Repertorio delle pergamene di Gaeta* (1884), pp. 171-178.

<sup>353</sup> In particolare le carte conservate in DIV, II, 368.

presentato in Sommaria per dimostrazione dei diritti di Giovanni Luigi Falco e Nicola Giovanni, cittadini capuani. Costoro avevano appaltato il dazio di quartuccio e catapania dell'università, ma il 12 dicembre 1481 un bando del commissario regio Troiano de Boctunis, considerata l'imposizione delle nuove gabelle su carne, vino, pesce e formaggio, dichiarava aboliti i dazi capuani. Tuttavia il de Boctunis ordinava anche che i due mentovati dazieri dovessero ora occuparsi di riscuotere a nome del re le nuove imposizioni su carne, pesce, vino e formaggio, ponendo al loro fianco Nicola Antonio de Sparrillis come credenziere. I due avevano il diritto di trattenere dagli incassi quel che avrebbero dovuto ricevere dai dazi capuani, mentre tutto il di più avrebbe dovuto essere conferito al commissario provinciale Renzo d'Afflitto. Quindi in questo caso la corte prevenne le lamentele e provvide sin da subito a tutelare gli arrendatori di gabelle abolite. Naturalmente, però, le nuove imposizioni dovevano fare l'interesse della corte, e l'interesse della corte poteva realizzarsi soprattutto grazie agli appalti.

Un bilancio presentato da Cola di Giovanni e il suo socio in Sommaria mostra che essi si occuparono effettivamente delle nuove imposizioni dall'11 dicembre 1481 a tutto gennaio 1482, incassando poco più di 138 ducati per la carne, 52 per il formaggio, 5 per il pesce e poco più di 1 per il vino venduto in taverna o nelle case dei cittadini; in più avevano esatto circa 51 ducati per 412 porci ammazzati per uso di casa (a ragione di 25 tornesi per porco) e altri 60 restavano in sospenso per la medesima ragione per altri 485 porci; altri piccoli guadagni si aggiungevano a questi (per esempio sul legname) e un introito di ben 161 ducati riscossi dal notaio Giovanni de Bernardis «como exactore de dicte nove imposiciune». Complessivamente, la somma pervenuta in loro mano era di 415 ducati 2 tarì e 19,5 grani<sup>354</sup>. A quel punto, però, la gestione delle gabelle passava nelle mani di Iacobo Mele, napoletano, che le aveva arrendate in Sommaria. L'interesse dei due capuani era stato salvaguardato, ma quello della corte determinava le scelte relative alle nuove imposizioni, a chi doveva amministrarle e a che condizioni. Tutti i meccanismi nei quali si incarnava il potere amministrativo che l'élite locale aveva potuto sin lì gestire con l'avallo della corte e che avevano un peso fondamentale nella stessa costruzione di un'élite politica ed economica locale, si trovavano ora riorientati verso Napoli e si risolvevano in un rapporto finanziario con il re, dal quale l'università era tagliata fuori.

---

<sup>354</sup> Notiamo, *en passant*, che è una somma notevole per un lasso di tempo così ristretto. La corte aveva accertato che il contratto fra gli arrendatori e l'università di Capua era stato stipulato per 1500 ducati, dei quali 834 erano stati conferiti all'università già nei primi mesi dell'indizione. Di questi, circa 416 i dazieri erano riusciti a riscuoterli prima del bando di Troiano de Boctunis, sicché restavano creditori di altri 417; considerate anche altre somme che pendevano invece in debito, il bilancio finiva per segnalare che il loro credito si riduceva a soli 27 ducati 4 tarì e 2 grani.



Non ci resta che accennare a un ulteriore piano sul quale la riforma produceva novità rilevanti, anche se a causa delle fonti è molto difficile parlarne e, in questa sede, mi limiterò a portare in evidenza il problema. Il punto è che eliminare il focatico significava annullare uno dei principali strumenti attraverso i quali alcune città del regno avevano imposto la propria preminenza territoriale sui casali compresi nel distretto fiscale che a esse faceva capo. Se infatti la tassa generale fissava un'aliquota in base al numero dei fuochi, le università tendevano poi a usare il proprio potere di ripartizione per distribuire in maniera asimmetrica il montante. Ciò era possibile anche quando un'università riscuoteva gabelle, poiché le regole della loro applicazione restavano dettate dall'università stessa, che poteva fissare aliquote più pesanti per i casalini o poteva semplicemente decidere che "vivere per gabelle" era una prerogativa dei cittadini per soddisfare la parte di quota fiscale a essi relativa, lasciando i casalini a dividere fra loro il resto.

In linea di principio, le nuove imposizioni dovettero avere un effetto livellatore che disturbava le gerarchie abituali anche sotto questo profilo. Se su un intero distretto fiscale venivano applicate le medesime gabelle con le medesime regole e non esisteva più un carico prefissato definito dalla corte regia e diviso dall'università, ebbene, cittadini e casalini si trovavano parificati dinanzi al fisco. Non solo: specie durante la III indizione, quando le gabelle presero di mira soprattutto i consumi, esse di fatto potevano redistribuire il grosso del peso fiscale sui centri urbani e su certe componenti socio-professionali che in essi potevano concentrarsi, anche se il discorso andrebbe articolato sulla base della diversa configurazione dei contesti economici regnicoli.

L'unico esempio meglio documentato, per ora, è quello dell'Aquila. Già Raffaele Colapietra ha sottolineato che l'imposizione eterodiretta di gabelle poteva impensierire l'oligarchia politica e finanziaria aquilana, creando le premesse per una sua alleanza con i ceti urbani contro la popolazione del contado. Restano ancora molti punti da chiarire, in merito alle forme della fiscalità all'Aquila, ma appare convincente lo scheletro del disegno tracciato da Colapietra, in particolare quando ricorda come il comune cercò di ottenere dal duca di Calabria di poter pagare i propri tributi solo in parte per gabelle, conservando per il resto la facoltà di scegliere una diversa strategia di ripartizione, «si che el contado habia la rata sua della gravezza como sole haver»<sup>355</sup>.

---

<sup>355</sup> R. Colapietra, *Aquila e l'Abruzzo* (1966), p. 111.

## 5.2. *Dialoghi e compromessi*

Svuotamento dei privilegi, impoverimento delle capacità finanziarie, impossibilità di controllare la ripartizione. Esautorate di fatto di una parte fondamentale delle loro funzioni, le università non cessarono comunque di svolgere il ruolo di rappresentanza degli interessi di coloro che vi si riconoscevano e d'interloquire di conseguenza con il potere regio e con coloro che, attraverso di esso, ottenevano di volta in volta il controllo amministrativo delle nuove imposizioni locali. Inoltre, esse continuarono a esprimere la volontà della società locale di influenzare la forma delle gabelle per renderla più adatta agli interessi e alle specializzazioni economiche, contro la pretesa di omogeneità della corte. In alcuni casi fortunati le fonti statutarie delle università conservano i capitoli di articolate trattative avvenute in occasione della riforma.

Vanno dritti al punto quelli presentati dall'università di Gaeta nei mesi successivi al parlamento del novembre 1481 e parzialmente approvati in un privilegio datato 1 febbraio 1482<sup>356</sup>. I gaetani dichiaravano di avervi presenziato senza sollevare alcuna obiezione alla riforma del fisco, così da dare il buon esempio alle altre città del regno. Tuttavia la loro acquiescenza dipendeva da un colloquio avuto con il duca di Calabria, il quale aveva promesso speciale favore a Gaeta. Ora, invece, i gaetani si sentivano più gravati di tante altre terre, per tre ragioni: in primo luogo perché l'università non aveva ricevuto alcun beneficio dall'abolizione del focatico e dell'acquisto forzoso di sale, poiché aveva perso la gabella del quartuccio; inoltre le nuove gabelle imposte dal re erano assai dannose per i traffici, poiché esponevano Gaeta, vicina ai confini del regno, alla concorrenza di mercati come Terracina, dove i commercianti potevano dirigersi più volentieri grazie alle migliori condizioni daziarie; infine, i gaetani facevano notare che la gabella dell'olio prevista dalla riforma era meno redditizia di quella prima in potere dell'università (la prima aveva un'aliquota di 11 carlini a botte, la seconda di 19 carlini più aggiunte particolari quando si superava la somma di 2 once), tentando così d'instillare l'idea che la corte stessa «scapita et perde grandemente» col nuovo sistema. La richiesta, quindi, era di non mutare le gabelle locali.

Ma questa perorazione che chiamava in causa tutti in una volta e un po' confusamente l'interesse della corte, la prosperità commerciale e l'interesse della città, era solo l'apertura di un testo molto più complesso. L'università, prevedendo la possibilità di un secco rifiuto da parte del re, aveva preparato una coda di proposte alternative, nelle quali si coglie il riflesso degli interessi saldati al sistema fiscale locale, che si cercò di tutelare affrontando uno per uno i

---

<sup>356</sup> *Repertorio delle pergamene di Gaeta* (1884), pp. 171-178.

problemi posti dai nuovi diritti della corte. Al di là di quelli già menzionati relativi alle spese dell'università, meritano particolare attenzione tutti quelli che dipendono dagli interessi commerciali dei gaetani, a partire dalla richiesta che le nuove imposizioni non inficiassero le franchigie per i 10 giorni della fiera di marzo e i 15 di quella di settembre. La risposta del re, in questo caso, non possiamo conoscerla direttamente, ma certo non fu un *placet* netto, poiché rimandava a recenti lettere<sup>357</sup>.

Nei capitoli relativi alla gabella dell'olio si scorgono gli interessi radicati nella vendita di quel prodotto, che era un'attività importante per i possidenti locali e alimentava anche l'industria del sapone<sup>358</sup>. Se riforma doveva essere, i gaetani accettavano l'aliquota della gabella a 11 carlini per botte napoletana, ma chiedevano che si dilatasse un po' tale misura (da 32 a 38 staia) per tenere conto della tara dell'acqua usata nella lavorazione delle olive, che in certa misura rimaneva nei contenitori destinati ad accogliere l'olio. La risposta del re, ambigua, concedeva il *placet* ma rimandava ai capitoli delle nuove imposizioni; probabilmente, intendeva che si rispettasse la misura napoletana della botte, ma accogliendo scomputi per la tara dell'acqua. L'università chiedeva altresì che per l'olio fatto a Gaeta i cittadini non fossero tenuti a pagare nient'altro, dopo le nuove imposizioni, né diritti di passo, né di piazza né di altro genere, e che non ci fossero gabelle aggiuntive neppure per il sapone fabbricato con quell'olio; il re naturalmente accettava, visto che si trattava né più né meno che di una misura prevista sin dal bando. L'università cercava anche di ottenere un allentamento della sorveglianza da parte degli ufficiali incaricati della riscossione delle gabelle, chiedendo che essi non inquisissero per «sapere de chi e lo oglio», quando qualcuno lo portava in città dalla campagna, di modo da lasciare un po' di riservatezza a coloro che vendevano olio della propria terra «per supplire a loro necessitati et non voleno se saccia»; ma su questo punto il re non transigeva e rimandava alla Sommaria perché si valutasse a fondo la questione e si scongiurasse il rischio di frodi.

Altro articolo di commercio oggetto di particolari attenzioni era il formaggio. Qui spicca uno dei costumi peculiari delle attività di mercato a Gaeta, che facevano leva sul forte afflusso di formaggio salato in città per la pratica dei baratti. L'università paventava, quindi, che la nuova gabella sul formaggio salato, più pesante di quella antica (1 tornese per rotolo contro 3 tari per

---

<sup>357</sup> Una risposta più chiara è in un privilegio del 7 marzo all'università di Sessa, che però non sappiamo quanto possa valere ad esempio per il caso di Gaeta. A Sessa il re rispose che la franchigia per le fiere di San Pietro e dell'Annunziata continuava a valere, ma si riservò la riscossione della terzaria su carne, pesci e vino (A. Broccoli, *Il Codice Municipale Sessano* (1889-1891), pp. 237-240).

<sup>358</sup> L'olio caricato a Gaeta aveva un ampio smercio nel Mediterraneo e raggiungeva finanche Bruges. Vd. A. Orlandi, «Ora diremo di Napoli» (2012), pp. 77-79. Cfr. anche E. Sakellariou, *Southern Italy* (2012), pp. 323-324, 327 e 332.

oncia) avrebbe spinto i mercanti forestieri a dirottare a Terracina e in «altri lochi dela ecclesia» il loro formaggio, danneggiando sia le entrate regie sia i commerci dei gaetani. Su questo punto il re si lasciò convincere: decretò che per il formaggio che perveniva a Gaeta da *extra Regnum* o era destinato da lì all'esportazione non si doveva imporre gabella, mentre per il formaggio consumato localmente la gabella andava pagata. Il sovrano fu meno accomodante sul capitolo con il quale i gaetani cercarono di estendere quell'esenzione anche al formaggio che i cittadini facevano venire da altrove per il proprio consumo; solo il formaggio fresco proveniente dai luoghi circostanti la città e da vendersi «a peza» era esente.

Anche sulla carne l'università cercava di salvaguardare una serie di usi locali. Anzitutto i gaetani tenevano ad assicurarsi che al di là della nuova imposizione non restasse alcun altro balzello a gravarla, ciò che era del tutto in linea con i capitoli della riforma. Facevano confermare, però, che i giudici e gli eletti cittadini dovessero stabilire i prezzi della carne, riscuotendo anche il dovuto per l'ufficio di catapania. Alcune misure sembra fossero rivolte a tutela dei beccai e delle consuetudini relative alla tara per il peso delle ossa degli animali macellati, che dovevano essere scomutate dal peso tassato per il dazio. L'università voleva che per la carne vaccina fosse fatta tara di 22 rotoli ogni 100, ma la corte ne accordò 18; che per ogni cantaro di carne di porco fossero tolti 19 rotoli di tara «per la testa e per colli», ma il re ne accorda 15; e che per pecore e capre la tara fosse di 10 rotoli ogni 100, e su questo la corte non ebbe da ridire. Inoltre l'università voleva fare salvo l'uso per cui ogni cittadino poteva far ammazzare un porco all'anno per proprio uso senza dover pagare nulla, ma il re comandava di pagare in quei casi forfettariamente 25 tornesi.

Infine la trattativa si spostava sulla gabella del vino. Ancora una volta, i gaetani volevano assicurarsi che oltre alla nuova imposizione non si pagasse null'altro, eccetto un balzello di 5 grana per botte sul vino che giungeva in città via mare, poiché i proventi sarebbero andati come consueto alla manutenzione del faro installato nel monastero di Santa Caterina. Il re accordava che tale balzello restasse in vigore, purché colpisse solo il vino destinato alla città o alla corte. Inoltre il sovrano rifiutava recisamente la pretesa dei gaetani di vendere il vino senza pagare la nuova gabella.

Le trattative con un'altra città, la pugliese Bitonto, giunsero all'esito di un privilegio alquanto tardivo, emanato il 29 maggio 1482<sup>359</sup>. Anche qui l'interesse dei cittadini per il commercio di olio è palese e si traduce nella richiesta tutto sommato ragionevole e prontamente rimandata

---

<sup>359</sup> D.A. De Capua, *Libro rosso di Bitonto* (1987), vol. I, pp. 363-365.

dal re alla Sommaria affinché dal pagamento di ogni botte d'olio sia dedotto quanto relativo allo «sfriddo», cioè lo spreco (stimato dall'università a 10% del peso).

Altrettanto interesse mostrò l'università per un aggiustamento del dazio sulle mandorle, che le nuove imposizioni tassavano «non facendo distinsione tra ambrosine et commune»; si chiedeva che in particolare per le seconde si provvedesse ad abbassare la gabella, poiché si vendevano a un prezzo inferiore. Ma il re ordinò di rispettare i capitoli della riforma fino a diverso ordine generale. La stessa risposta fu data in merito alla richiesta di ridurre la gabella del vino a 1/5 del prezzo, indipendentemente dal luogo in cui lo si vendeva, per facilitare lo smercio di quello prodotto dai possessori di vigneti, che altrimenti sarebbero stati danneggiati.

Infine, i bitontini provarono a ottenere l'immunità per l'olio, il grano, le mandorle e altri beni soggetti a dazio quando essi erano destinati al consumo domestico, affermando che il re lo aveva già concesso ad altre terre. Anche in questo caso la risposta fu di attenersi alle norme, che solo per alcuni casi prevedevano tale esenzione.

Un privilegio per la piccola città di Pozzuoli, vicino Napoli, fu concesso l'8 gennaio 1482<sup>360</sup>. Anche qui, i sindaci dell'università avevano presentato una supplica, tentando di ottenere deroghe ai capitoli delle nuove imposizioni. Si tentò di difendere l'interesse dei pescatori che vendevano il proprio prodotto sia sul mercato puteolano sia in quelli vicini di Napoli, Nola, Aversa e Capua. L'università brigava in loro favore, chiedendo che per risparmiare tempo la gabella su quel pesce si pagasse direttamente nei mercati di vendita. Trapela una certa insofferenza per la burocrazia dei controlli: «non siano tenuti li piscaturi dare cuncto in Puczolo et pagare dicta gabella a lo exaptore de Puczolo, perché facendolo se perderia lo pesce che puczeria, perché lo tempo non basteria ad fare tucto quello che dicono li capituli et in omni modo la gabella se paga a la corte». Il re acconsentiva a tale richiesta, che come si può notare anticipava la decisione di precisare che per beni quali i pesci e il formaggio i dazi andavano pagati nei luoghi di consumo. Con fare riduttivo, i puteolani cercarono di aggiudicarsi con quel capitolo anche un piccolo privilegio, dichiarando: «de quello poco se vende in Puczolo, che so pesci minuti de poco precio, non siano tenuti pagare dicta gabella, perché seria più la gabella che lo precio de li pesci». La risposta del re fu che in quel caso si pagasse comunque il dazio, ma per 1/3 del prezzo.

Le richieste relative al vino andavano pur esse nella direzione di un chiarimento e poi di una piccola grazia. Si chiedeva che chi avesse venduto del vino all'ingrosso a un taverniere non fosse tenuto a pagare la gabella, poiché poi l'avrebbe pagata il taverniere stesso e dunque si sarebbe

---

<sup>360</sup> ASN, Museo, 99 A 5, ff. 9r-11r.

tassato due volte lo stesso vino. E il re acconsentì. Inoltre si chiedeva che se qualcuno avesse comprato qualche botte di vino per uso di casa propria, il venditore non fosse tenuto a pagare le gabelle. Ma su questo il re rimandò alla lettera del bando.

Sulla gabella della carne, poi, pare fossero incentrate precedentemente le capacità finanziarie dell'università, la quale chiedeva per questo che essa restasse in suo potere per le spese delle mura «et altri benefitii». Il re dichiarò che la gabella sarebbe stata amministrata da un percettore regio come previsto, ma riconobbe all'università un'assegnazione di tutto rispetto (50 once, dunque ben 300 ducati) sui suoi proventi, che il percettore stesso, con l'intervento di un cittadino a scelta dell'università, avrebbe speso per le opere di fortificazione.

Oltre a questi privilegi, che già comunque palesano una serie di temi ricorrenti, ci sono giunte notizie sparse attraverso le quali scorgiamo aspetti dell'applicazione della riforma rispetto ai quali le università assunsero un'attitudine critica, tentando di difendere consuetudini e leve per il controllo di equilibri locali.

L'insofferenza per l'omogeneizzazione di certe prassi traspare con riguardo al modo di riscuotere le gabelle, per esempio. Scriveva alla corte Iacobo Rocco, percettore di Terra di Bari e Terra d'Otranto, il 4 dicembre 1484: «Io ho hordinato et emenato banni che nesciuno molinaro osa macinare senza bolectino de lo preciptore et credencieri, et che onni uno che vo macinare debia andare alli dicti percipturi et revellare la quantità vorrà macinare et pagare el dericto». E tuttavia nascevano opposizioni, con riguardo non al controllo o alla gabella in sé, ma al momento in cui il dazio andava pagato: «alcuni terre et maxime Andre ne stanno male contenti et vorriano pagare al forno, quando coceno lo pane»<sup>361</sup>. È evidente che a qualcuno doveva dare fastidio qualcosa, e potremmo supporre che c'entrassero soprattutto i possessori di mulini, ma non riusciamo a mettere a fuoco il problema.

Un po' più chiaro quel che accadde a Nocera nel 1485, dove sorse una polemica fra un mugnaio e l'arrendatore locale. Il mugnaio, Antonello de Simone, aveva accettato di macinare del grano nel suo mulino «senza bollecta», cosa che aveva spinto l'arrendatore a infliggergli una multa. Ma de Simone si difendeva asserendo che «continuamente è stato constumato in dicta città portarese lo grano ad molino senza bollecta, ma non farelo partire de po la farina che non avesse portata la bollecta»<sup>362</sup>. Sembra esserci molto di pretestuoso, in questo caso, ma il problema è che, con una contrapposizione d'interessi forte come quella fra gli arrendatori e

---

<sup>361</sup> ASN, Carte varie aragonesi, VII, n. 357.

<sup>362</sup> PA 25, f. 29v.

certe componenti della cittadinanza (mugnai, macellai, tavernieri), era fisiologico che su dettagli procedurali di questo tipo potessero nascere infiniti scontri, poiché, come si è detto, era nell'interesse degli uni esercitare un controllo capillare e persino famelico, mentre era convenienza degli altri giocare tutte le carte a disposizione per praticare forme anche minime di evasione fiscale. Ecco perché era importante che la Sommaria, dal canto suo, intervenisse a chiarire quanto più minutamente possibile le prassi da seguire ed ecco un altro punto sul quale si capisce quanto l'atteggiamento più o meno collaborativo oppure malizioso di un'università potesse fare la differenza.

C'era poi un tema in particolare sul quale il conflitto fra società locale e arrendatori dovette risultare delicato: il controllo dei prezzi. L'interesse della materia per le università non era una novità, poiché, come si è già accennato, l'assisa, da intendersi come decisione dei prezzi di vendita di certi beni di consumo primario, era una delle loro responsabilità fondamentali. Si può ben immaginare come essa chiamasse in causa tanto l'interesse dei negozianti quanto dei consumatori: i primi dovevano garantirsi un profitto e quindi non potevano tollerare che i prezzi scendessero oltre la soglia al di sotto della quale i costi del loro lavoro e delle materie prime, sommati alle aliquote dei dazi, finivano per annullare qualsiasi guadagno, se non per tradursi in perdite. I secondi, però, andavano tutelati da rincari dovuti a speculazione e carenza di certi beni, fatti che potevano avere anche pesanti ricadute sociali. Del resto si trattava di interessi che dovevano necessariamente trovare un equilibrato punto d'incontro, poiché altrimenti poteva venirne un danno per tutti. Di qui l'importanza di catapani, grassieri e altri ufficiali dell'università che si occupavano di stabilire l'assisa, intorno alla quale si sviluppavano dei veri e propri costumi locali, che tenevano pure conto delle condizioni dei mercati vicini e delle congiunture stagionali.

Le gabelle erano ovviamente un elemento di complicazione di questo quadro, ma una presenza ineludibile da ben prima delle nuove imposizioni. È interessante quanto si legge nel contratto fra gli arrendatori del quartuccio e della catapania di Capua e l'università locale, poiché illustra come in quel caso specifico venivano affrontate certe criticità<sup>363</sup>. Gli arrendatori ottenevano facoltà di far macellare bestie proprie in città, a beneplacito degli Eletti (maggiorando di 200 ducati l'estaglio potevano ottenere il permesso anche per bestiame altrui); la città metteva anche a disposizione, secondo consuetudine, una bottega loro riservata; gli arrendatori, però,

---

<sup>363</sup> Una copia del contratto, stipulato il 15 settembre 1481, è inclusa nel già citato incartamento DIV, II, 368.

s'impegnavano ad accettare che l'assisa fosse data dai soprastanti cittadini, in maniera giusta e ragionevole secondo i tempi.

Con l'avvio delle nuove imposizioni si concretizzò il rischio di una desincronizzazione fra arrendatori e università, visto che il rapporto non era più soltanto biunivoco, ma coinvolgeva ora direttamente la corte. Essa, comunque, diede chiari segni di consapevolezza circa il groviglio d'interessi, ora convergenti ora divergenti, che delineava una sorta di triangolo fra arrendatori, università e bottegai.

Nel 1482 l'università di Castrovillari aveva chiesto rassicurazioni sul fatto di poter nominare, come «per lo passato è solito», gli «assectaturi et catapani» che dovevano «donare assecto tanto ad carne quanto ad pisci et altre robe secundo in li statuti de dicta terra», «per lo vivere de dicta terra». Il 23 febbraio la Sommaria aveva dato parere positivo<sup>364</sup>. Il problema, però, dovette riproporsi molte volte e spingere a cercare soluzioni diverse. Durante la III indizione abbiamo notizia di un'analogia denuncia da parte dell'arrendatore di Grottaminarda e di quello di Aversa<sup>365</sup>: essi protestavano perché i catapani delle università imponevano prezzi troppo bassi per la carne, «per modo che li buzeri [non] ne possano fare senza perdita». Ad Aversa il problema è particolarmente chiaro e mostra come variazioni anche piccole nei prezzi potessero generare polemiche. L'arrendatore Cola Mellone protestava perché, sebbene nel giorno del sabato santo fosse stata fissata l'assisa di 5 tornesi a rotolo per la vendita della carne, essa era rimasta in vigore solo lunedì, martedì e mercoledì, dopodiché i catapani cittadini avevano ritenuto giusto abbassarla a 14 denari a rotolo (si tenga presente che 5 tornesi equivalgono a 15 denari). Mellone non se ne capacitava: non solo l'assisa era a 5 tornesi quando lui aveva preso l'appalto delle nuove imposizioni di Aversa, ma in più sosteneva che secondo la consuetudine locale l'assisa del sabato santo (il 6 aprile, nel 1482) doveva essere mantenuta almeno «per fi al mercato de l'Atripalda», che iniziava il 24 aprile<sup>366</sup>. L'intento dell'università in questo caso specifico ci è sconosciuto. Abbastanza chiaro, invece, quel che passava per la testa dell'arrendatore: abbassare i prezzi significava abbassare i profitti dei macellai, che si sarebbero così sentiti invogliati a ridurre la loro attività per non perderci, con la conseguenza, però, di ridurre anche gli introiti della gabella della carne. La Sommaria non poteva che essere sensibile ad argomenti del genere, poiché il danno degli arrendatori poteva dare origine a un danno per la corte stessa. Nel caso di Aversa, quindi, la Camera ordinò al capitano locale di favorire Cola Mellone, mentre nel caso di Grottaminarda dispose che «tanto per servitio del

---

<sup>364</sup> PA 19, ff. 25v-27r.

<sup>365</sup> PA 23, ff. 36r e 55v-56r.

<sup>366</sup> A. Grohmann, *Le fiere del regno di Napoli* (1969), p. 304.



signore re quanto de lo arrendatore» il capitano doveva ascoltare quest'ultimo, insieme a catapani e beccai, perché si trovasse un'assisa tale da «fare la carne continuamente senza perderese del prezo et che la corte o dicto arrendatore per ciò non venga ad patere dampno o interesse alcuno».

Il problema dell'abbondanza e della continuità sembra ritornare spesso, e più per la carne che per altri beni, forse anche per la vivacità dei beccai nel tessuto sociale e per la quantità di interessi che potevano essere coinvolti in un affare che riguardava in fondo tutti coloro che possedevano bestiame destinato alla macellazione. In ogni caso è interessante sottolineare che a corte vi era chiara coscienza dell'importanza di tutelare i beccai. La Sommaria, per esempio, rimproverò i percettori delle nuove imposizioni a San Severino e Montorio perché cercavano d'imporre la gabella a ragione di 1 tornese per rotolo anche quando le carni tagliate dai macellai erano vili, come le carni di capra. Le argomentazioni, in questo caso, sono chiare: «redondaria in damno et preiudicio de la regia corte, peroché li dicti buzeri sentendose agravati de tale pagamento non tagliarriano de dicte carne in abundancia et per consequens la regia corte de veneria ad patere damno como anche de li buzeri predicti»<sup>367</sup>.

Non che le università stesse non fossero propense a salvaguardare i beccai, specie in quelle comunità che avevano forti interessi economici nell'allevamento. L'università di Sulmona fece ricorso «tanto per sé quanto per parte de li buzeri de dicta città» nella primavera dell'85, puntando il dito contro l'assenza di sconti applicati alla gabella della carne per lo *sfriddo*, cioè per il peso di ossa e altre parti degli animali che non si potevano vendere e non andavano incluse nel peso tassato. La Sommaria informò i sulmonesi di aver già provveduto, disponendo «che li sfridi da farese ad dicti buzeri se debiano fare in le citate, terre et lochi de quisto Regno secundo era solito et constumato farese in quelle nante che se imponessero dicte nove imposiciune; et si in alcune terre non se trovasse consuetudine alcune se debia servare in quelle quella consuetudine quale se troverà essere stata servata in la terra più convicina dove se troverà dicta consuetudine»<sup>368</sup>.

Altrove, la Sommaria intervenne a «rompere» una sorta di cartello «facto contra libertate personarum». Nella primavera dell'85 un tale *Caso*, beccaio di Gragnano, aveva infatti denunciato che «certi citatini» (e in particolare tale Iacobo Lupo) avevano stretto «uno partito con dicta università», accettando di macellare carne a Nocera secondo l'assisa, ma «con pacto che non se potesse infra lo dicto tempo tagliarese altra carne che la loro». L'università si

---

<sup>367</sup> PA 23, f. 92v e PA 25, ff. 32v-33r.

<sup>368</sup> PA 23, f. 82r.

assicurava così la condiscendenza dei beccai aderenti al cartello affinché il prezzo della carne fosse simile a quello di Nocera. Tuttavia «li altri buzeri per fi adesso so stati privati de loro libertate de non possereno tagliare carne in dicta terra». L'intervento della Sommaria scaturiva dalla consapevolezza che questa situazione «cede in grandissimo detrimento et dampno a la regia corte», «perché quanto più carne se fa in dicta terra tanto più fructano dicte imposiciune». Dunque in un primo momento (il 4 maggio) si ordinò al capitano di annullare il partito suddetto. Ricevuto successivamente un sindaco dell'università di Gragnano, che aveva parlato con il presidente Cola Barone (anche lui cittadino di Gragnano<sup>369</sup>), la Sommaria si persuase (14 maggio) che il partito poteva restare valido, purché altri macellai come *Caso* fossero liberi di aderire a loro volta<sup>370</sup>.

Tuttavia il persistere di possibili divergenze d'interesse fra arrendatori e università dovette spingere nel 1485 a una mossa piuttosto autoritaria. Apprendiamo da una lettera della Sommaria datata 31 maggio 1485 che il 22 aprile il re aveva stabilito, viste le molte frodi praticate nel fissare l'assisa della carne, «che fosse in arbitrio et potestà de li arrendaturi et ufficiali ponere dicta assisa secundo ad loro migliore parso, et che le universitate né altre persune se nche habiano inpaczare in cosa alcuna»<sup>371</sup>.

L'avversione verso il provvedimento, del quale non abbiamo purtroppo modo di vedere l'accoglienza in tutto il regno, si rispecchia nelle proteste dell'università di Lucera, alle quali risponde la lettera della Sommaria appena citata. Secondo i lucerini, a causa di quell'ordine «se fanno de multe male carne et ad più eccessivo preczo se vendeno»; ma, soprattutto, essi sottolineavano che il provvedimento era fatto in «preiudicio et derogatione de li privilegii concessi per li olim ri et confirmacione del presente signore re», ragion per cui si domandava che fosse rimesso «ad arbitrio et potere de li citatini de dicta città» la responsabilità di stabilire l'assisa, «secundo è stato solito per lo passato». L'università assicurava che ci si sarebbe impegnati perché non ne venisse danno agli arrendatori e si facesse carne «in abundantia».

Fin qui, abbiamo incontrato una serie di episodi esemplificativi della necessità di un buon equilibrio nel triangolo fra interessi degli arrendatori, dei beccai/bottegari e delle università. Abbiamo visto le trattative intavolate da alcune città in particolare, nel tentativo di difendere interessi economici e commerciali. Ma abbiamo anche notato la tendenza della corte a imporre la riforma e a lasciare uno spazio relativamente ristretto all'alterazione delle sue regole.

---

<sup>369</sup> Vd. la scheda biografica in L. Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi* (1916), p. 278.

<sup>370</sup> PA 23, ff. 105v-106r e 130r.

<sup>371</sup> Ivi, ff. 171r-v.

Naturalmente, però, la forza dell'intervento regio andava calibrata su situazioni diverse, e con molta prudenza. Dato il forte impulso livellatore della riforma e l'effetto dirompente su alcune posizioni di privilegio consolidate, era inevitabile che almeno in certi casi si dovesse arrivare a compromessi di particolare eccezionalità. Osservarli è importante per capire quanto fosse coerente la spinta di fondo per la ristrutturazione del sistema fiscale e come ad essa si accompagnasse la ricostruzione degli equilibri e delle gerarchie provinciali entro un nuovo regime, di fronte al quale non tutti furono tutelati alla stessa maniera e alcune comunità si videro riconosciuto uno status superiore, pur nel quadro di una decisa spinta per l'acquisizione di maggior controllo da parte della corte sulle amministrazioni locali e sulle risorse fiscali.

In Taranto possiamo individuare una delle comunità più fortunate. La corte agì in linea di continuità con il patto di scambio già stabilito nel 1474, che la riforma portava a decadere. Come al solito, infatti, a causa delle nuove imposizioni, «ammote, cassate et annullate sunt omnes gabelle et vectigalia que tam per nostram Curiam quam per alias quascumque personas exigebantur et recolligebantur in regno predicto»<sup>372</sup>. L'università, lamentando la propria condizione di povertà e asserendo che sarebbe riuscita a contribuire poco alle nuove imposizioni, ottenne infine, il 2 aprile del 1482, un accomodamento: il dazio delle mercanzie sarebbe rimasto in vigore e la corte avrebbe continuato a esigerlo, mantenendo anche il possesso delle saline; inoltre avrebbe dovuto rimanere in vigore eccezionalmente anche la «gabella scannagii», assegnata pur essa al re. Taranto, dal canto suo, otteneva «iura, introitus et proventus omnes quomodocumque et ad quamvis summam ascendentes ex dictis novis impositionibus in dicta civitate Tarenti eiusque distretto et tenimento ordinatis et impositis iuxta formam capitulorum». Avrebbe potuto riscuoterle in proprio e convertirle «in proprios usus», senza alcun obbligo di rendicontazione agli ufficiali regi. Aveva persino «libera potestate» di «minuere moderare modificare et limitare» *ad liberam voluntatem* tali diritti. L'unico vincolo posto dal re su quelle entrate era che l'università dovesse riservare 400 ducati annui per la riparazione delle mura e la fortificazione della città, «cum interventione alicuius ordinandi per nostram curiam qui videre habeat nomine nostre curie dictas expensas».

Il patto segnala con chiarezza che Taranto sfuggiva alle conseguenze più invadenti della riforma, conservando un margine di gestione che nel paesaggio provinciale ne dimostrava lo status privilegiato e nel paesaggio locale garantiva una possibilità di ripartire i carichi in modo da avvantaggiare il centro urbano, oltretutto assicurando che a spese di suo precipuo interesse fosse dedicata una cospicua fetta delle entrate che potevano venire dalle nuove imposizioni. Il

---

<sup>372</sup> *Codice architettonico* (2014), pp. 143-147.

re otteneva comunque di aumentare i propri introiti, assumendo il controllo di un'ulteriore gabella locale, e in più vincolava una parte delle spese municipali alla supervisione di un ufficiale, pur lasciando la responsabilità del controllo contabile all'università. Si tratta chiaramente di accordo di tipo derogatorio rispetto alla riforma, che non poteva replicarsi in un numero eccessivo di casi, a meno di comprometterne la logica. Purtroppo la nostra visuale su queste concessioni è molto limitata, non c'è modo neppure di sapere se il patto con Taranto restò valido in occasione della III indizione. Comunque sia, si ha notizia soltanto di altre due convenzioni che implicavano il riconoscimento di una posizione speciale nel quadro provinciale alle università che ne erano destinatarie, cioè Catanzaro e Chieti. È molto interessante, peraltro, che qui emerga ancor più chiaramente un modello abbastanza preciso, un profilo privilegiato specificamente pensato per funzionare in rapporto con la riforma e garantendo alla corte di conseguire comunque alcuni dei suoi obiettivi centrali.

Evocando il ricordo della «perpetua franchigia» di cui aveva goduto negli anni precedenti, l'università di Catanzaro chiedeva che le si facesse qualche concessione particolare «per restare in qualche specialità». L'accordo cui si addivenne prevedeva che le nuove imposizioni (eccetto la gabella della seta) fossero appaltate all'università stessa, al prezzo di 1000 ducati. Questo patto fu in vigore dalla XV indizione e, come si deduce dalla datazione dei privilegi in cui lo si menziona, rimase in vigore negli anni successivi, almeno fino all'abolizione dell'ottobre 1485. In altre parole, a Catanzaro si continuarono a riscuotere le nuove imposizioni anche dopo che nel maggio del 1482 esse erano state abolite in tutto il resto del regno. D'altra parte, il re aveva concesso un ulteriore favore: aveva aperto un fondaco del sale in quella città e consentiva che i cittadini potessero comprarvi il sale a soli 2 coronati per tomolo, laddove nel resto del regno il nuovo prezzo del sale fissato dalla riforma era pari a 7 coronati. Non paghi, i catanzaresi ottennero un ulteriore segno di benevolenza quando il 10 marzo 1484 fu loro concessa l'assegnazione di 200 ducati all'anno sulle entrate delle nuove imposizioni, «per reparatione de li mura, fontane, strate, et altre dispese, occorrenti a la jornata»<sup>373</sup>. Un'assegnazione che sappiamo aver avuto corso almeno durante la III indizione<sup>374</sup>.

Di nuovo, la corte realizzava ugualmente i suoi principali propositi: le gabelle imposte erano quelle decise a Napoli, a riscuoterle era un percettore regio i cui quaderni tornavano in

---

<sup>373</sup> Le informazioni vengono dal libro rosso dell'università di Catanzaro, che per il momento, a causa di un intreccio di circostanze e limiti causati dalla pandemia di Covid, non ho potuto studiare direttamente, sebbene conti di farlo al più presto. Quanto riassunto in questa pagina è desumibile dalle citazioni che della fonte fa G.M. Monti, *Un importante comune* (1936), pp. 122-125.

<sup>374</sup> ASN, Carte varie aragonesi, VII, 363 (apodisse dei sindaci di Catanzaro al percettore delle nuove imposizioni ivi).

Sommaria e si era anche superata l'immunità totale di cui Catanzaro aveva goduto negli anni precedenti. L'idea dell'appalto all'università è in evidente continuità con la pratica dei *forfait* sulla tassa generale: esso rassicura l'università sul fatto di non essere esposta a fluttuazioni speculative maturate nel mercato degli arrendamenti, mentre garantisce alla corte un introito fisso. La proporzionalità fra incasso reale delle gabelle e ammontare dell'estaglio concordato con l'università non va data per scontata, ma è molto probabile che la calibrazione fosse attenta, tanto più visto che la riscossione ricadeva comunque su un percettore del re. L'importanza di questo fatto emergerà con chiarezza ancora maggiore nel caso di Chieti, che beneficia di un compromesso simile a quello di Catanzaro.

La città abruzzese, che aveva esplicite ambizioni a farsi considerare «capo della provincia», cioè sede dei principali uffici giudiziari (viceré, governatori, uditori) e polo verso il quale confluivano «li provinciali» per «expeditioni de le facende»<sup>375</sup>, rappresenta un altro caso di apparente successo nelle trattative fra la corte e un'università. Fortunatamente si dispone anche di trascrizioni e registi di documenti realizzati a suo tempo da Gennaro Ravizza, che permettono di seguire alcuni dei passaggi chiave.

Quando il duca di Calabria, dopo il parlamento napoletano di inizio novembre 1481, si recò in Abruzzo, egli raggiunse fra le altre cose un accordo con le élites teatine. Il 21 dicembre, il duca scriveva al tesoriere della provincia, riepilogando l'esito dei patteggiamenti con Chieti. Egli aveva «accordato» le nuove gabelle all'università per 1300 ducati annui: manovra identica a quella vista per Catanzaro. Tuttavia, sebbene i capitoli di quell'accordo prevedessero che soltanto gli introiti eccedenti quella somma finissero nelle casse dell'università per essere spesi nella cura delle fortificazioni, il duca dichiarava: «la intentione nostra è stata et è che tutto quello che fructerà dicte gabelle se spenda integralmente in la dicta fabrica et mura»<sup>376</sup>. Dunque Chieti si vedeva riconosciuto un privilegio straordinario: le entrate delle nuove imposizioni sarebbero state spese integralmente *in loco*, anche se con ogni probabilità per mano del tesoriere regio, visto che il duca di Calabria scriveva a lui.

Il 15 maggio 1482, però, perveniva anche a Chieti la notizia dell'abolizione delle nuove imposizioni<sup>377</sup>. Sembra che in Abruzzo la corte abbia fatto tutto il possibile per evitare che il primo esperimento della riforma fosse del tutto archiviato. Da un memoriale dell'università di Chieti ai suoi sindaci si apprende che il primogenito del duca di Calabria, Ferrandino d'Aragona,

---

<sup>375</sup> Le citazioni vengono da un capitolo sottoposto nel 1507 a Ferdinando il Cattolico: G. Ravizza, *Collezione di diplomi*, vol. III (1835), pp. 32-34; ma vd. già ivi, p. 7 per una richiesta del 1464 volta a ottenere che Chieti fosse sede del tesoriere provinciale o almeno di un suo sostituto.

<sup>376</sup> Ivi, vol. II (1832), pp. 39-40.

<sup>377</sup> G. Ravizza, *Epitome di pergamene* (1823), p. 72.

aveva convocato un parlamento abruzzese. Il memoriale ricorda che «nel comandamento de la notificatione de dicto parlamento» ricevuto nei giorni passati si spiegava all'università di dover mandare due «ambasciaturi con pleno mandato de arrendare la nove impositione, overo gabella in questa terra». Chieti non era l'unica comunità convocata, per cui questo lascia pensare che abbia avuto luogo in quell'occasione un tentativo di convincere le università della provincia a tenere in vigore le nuove imposizioni e ad arrenderle secondo l'interesse della corte, non possiamo dire con che grado di successo. Sappiamo, però, che i teatini acconsentirono. Già nel memoriale ai sindaci, anzi, si ordinava loro di far intendere, «con bona prudentia» e senza «desturbare le faccende della Mayestà del signor re», che l'università aveva già un accordo con il duca di Calabria e che voleva attenersi ai termini di quell'accordo<sup>378</sup>. Così, la particolare condizione immunitaria conquistata da Chieti permase. Il 10 marzo 1484 (si noti: *prima* della III indizione), una lettera regia a un arrendatore non meglio precisato, ma che si sarebbe tentati di identificare con il commissario generale Iacopo Tolomei o con qualcuno al quale Tolomei era affiancato per la gestione delle nuove imposizioni a livello provinciale, menzionava la condizione privilegiata di Chieti, ricordava che era stata confermata e notificava che doveva ritenersi estesa al castello di Ripa, che rispondeva con Chieti al fisco regio. All'arrendatore misterioso la corte assicurava che «tucto quello de vera pagare decto castello per le nove impositioni faremo deducere ad vuj de la summa denotata a nostra corte per causa de lo arrendamento de decte nove impositiuni»<sup>379</sup>. Una conferma chiarissima che nella provincia abruzzese le nuove imposizioni dovevano essere rimaste parzialmente in vigore fra XV e III indizione.

Quando poi, con il secondo tentativo di applicazione generalizzata della riforma, le contrattazioni tornarono ad aprirsi anche in Abruzzo, un nuovo parlamento con «Baroni, et Sindici de le Citate, Terre, et Lochi de tucta la Provintia» fu convocato proprio a Chieti, l'11 giugno 1485, stavolta presieduto dal duca di Calabria in persona. È una data tarda rispetto all'inizio della nuova tornata riformista, avviata nell'autunno dell'84, che sembra confermare come la situazione abruzzese fosse peculiare e seguisse una tempistica tutta sua. È probabile che l'esigenza di un parlamento derivasse dalle difficoltà che certe università stavano opponendo, come nel caso aquilano, al quale verremo fra poco. Da Chieti non abbiamo segnali di opposizione, ma solo un ulteriore documento di come evolvesse la sua condizione in corrispondenza di quello che ha tutta l'aria di una stretta operata dal duca Alfonso contro

---

<sup>378</sup> G. Ravizza, *Collezione di diplomi*, vol. III (1835), pp. 175-176.

<sup>379</sup> Ivi, vol. II (1832), pp. 41-42.

opposizioni e tendenze a evadere l'applicazione della riforma. Si tratta delle «Ordinationi, Capituli, et Constitutioni» originate dalla «deliberatione e conclusione» del parlamento<sup>380</sup>, a rigore delle quali continuava l'esazione delle nuove imposizioni, il cui valore doveva «arrivare a quanto prima montavano lo sale et fochi». Era la corte a «vendere, incantare, et arrendare esse gabelle», a suo arbitrio; inoltre erano gabelloti e ufficiali nominati dalla corte a riscuotere le gabelle stesse, «secundo la taxa, lista, et regula» allegata. La vendita del sale restava cosa a parte, come deliberato nel parlamento generale del novembre 1484. I salari degli amministratori deputati alle gabelle stesse andavano tratti da quelle entrate. L'università di Chieti si vedeva comunque garantita che tutti gli introiti oltre quella somma sarebbero stati nella sua disponibilità.

La «lista» allegata a queste disposizioni offre altri preziosi elementi su cui riflettere. Sulla base del numero di fuochi che riferisce (639), si può stimare in una somma fra i 1200 e i 1400 ducati il montante per fuochi e sali dell'università (a seconda del prezzo del sale); in effetti, questo mostra che probabilmente tale montante doveva essere fissato a 1300 ducati, cioè la cifra che si era assunta come riferimento già dalla XV indizione<sup>381</sup>. La lista elenca le gabelle e le loro aliquote, ma anche una stima del rendimento annuo basata sulla valutazione dei consumi di ogni bene tassato nei mesi precedenti, in particolare, sembrerebbe, quello di maggio. Schematizziamo i valori di questa proiezione:

<i>Gabella</i>	<i>Aliquota</i>	<i>Quantità ingabellata per mese</i>	<i>Importo annuo stimato (ducati.tari.grani)</i>
Macina	1,5 grana per tomolo	2039 tomoli (maggio)	367
Macina per i 73 fuochi di albanesi nel distretto	4 grana per tomolo		34
Carne macellata	1 tornese per rotolo	8333 rotoli (maggio)	499.4.10
Vino in taverna e osteria	1/3 del prezzo		250
Vino mosto	1 cella per soma	21.000 (anno)	333
Olio	1 ducato per botte	309 botti (anno) [sic]	440
TOTALE			1923.4.10

<sup>380</sup> Il testo è stato trascritto (ma spezzato inconsultamente in due metà) in ivi, vol. III (1835), pp. 8-9 e 161-162.

<sup>381</sup> È probabile che vi sia un errore di trascrizione di Ravizza, nel punto in cui si legge che Chieti «monta per terzi, et sali CCC»; pare molto probabile che manchi il numero *M* davanti a *CCC*. In effetti Ravizza commette altri errori quando riporta le cifre per le quantità di farina e carne ingabellate, fortunatamente integrabili attraverso dei calcoli. Molto sospetta anche la quantità di botti d'olio riportata.

Stando a questa stima, peraltro fornita dal camerlengo di Chieti, le gabelle promettevano di fruttare abbastanza da garantire alla corte i 1300 ducati cui probabilmente puntava, lasciandone potenzialmente altri 600 all'università. Sembra una soluzione molto interessante, che garantiva un netto avanzamento della posizione contrattuale della corte, ma che nello stesso tempo salvaguardava la possibilità di un incasso consistente per l'università, incentivandola a fare in modo che la riscossione procedesse speditamente e senza ammanchi, di modo da soddisfare tutte le parti coinvolte. L'aspetto più interessante e visibile di tutto ciò è il fatto che le stime sulle quantità di beni consumate e passibili di tassazione sembrano venire proprio dall'università, che mostra così propensione a collaborare e suggerisce quanto il supporto delle élites e delle istituzioni locali potesse ancora, tutto sommato, essere decisivo per fare sì che l'applicazione della riforma fosse funzionale, virtuosa e duratura. Un risultato che, ammesso che sulla base di queste fonti non del tutto esaustive si possa considerare raggiunto a Chieti, Catanzaro e Taranto, non fu però conseguito altrove.

Il perché è legato con ogni probabilità alla diversa sensibilità che ogni comunità poteva avere rispetto allo sconvolgimento che la riforma implicava, dunque alla diversa dotazione di privilegi e alle diverse consuetudini gestionali. Un ruolo notevole giocavano chiaramente anche il braccio di ferro con la corte e le opportunità disponibili per esprimere il proprio dissenso e tenerlo fermo nonostante la volontà regia. Così, non tutte le città furono soddisfatte e alcune élites municipali finirono per dare evidenti segni d'insofferenza.

### *5.3. Il caso aquilano*

Riprendiamo anzitutto il caso aquilano, che è il meglio documentato. Gli eventi che condussero alla ribellione dell'autunno 1485 e alla dedizione al papa sono stati ricostruiti puntualmente e più volte esaminati dalla storiografia<sup>382</sup>. Il ruolo della riforma fiscale nello spingere parte delle élites locali a questa estrema decisione è stato più volte riconosciuto, come si è già accennato. Tuttavia ripercorrere le trattative fra la città e i rappresentanti del re può aiutare a gettare maggior luce sul significato della riforma, ponendo in evidenza aspetti delle sue conseguenze che abbiamo già visto per altre delle università regnicole e sottraendo così il caso aquilano a un eccesso interpretativo che tende a isolarlo, per mostrare invece che alcuni dei suoi aspetti sono in verità paradigmatici e che i ragionamenti di cui abbiamo un'eco nei verbali delle riunioni consiliari dovevano avere punti in comune con quanto si diceva e faceva in altre comunità.

---

<sup>382</sup> Vd. *supra* nota 297.



L'articolazione delle trattative con il potere regio, nelle quali si possono grossomodo riconoscere tre fasi, permette di evidenziare lo slittamento che ebbe luogo nel corso della III indizione verso una radicalizzazione delle alternative praticabili dall'oligarchia cittadina per difendere i propri interessi.

La prima fase è quella del rifiuto della riforma, giustificato dalla convinzione di poter ottenere il rispetto delle ragioni legali («legalibus rationibus») della città, cioè i suoi privilegi. È questo atteggiamento di fondo che prevale fra novembre e dicembre del 1484, dopo che all'Aquila cominciarono ad arrivare notizie dal parlamento con il quale il re aveva bandito nuovamente le gabelle. Il 19 novembre, prima ancora che l'oratore inviato a Napoli comunicasse «membra et quantitates» delle gabelle stesse (giunsero in città qualche giorno dopo e furono lette in assemblea il 21 novembre<sup>383</sup>), una cerna aveva già giudicato che esse sarebbero state contrarie a «omnem consuetudinem nostram» e «intolerabiles». Il mercante Pasquale Santuccio stimava che esse avrebbero gravato la città per circa 20.000 ducati, una cifra lontanissima dai 4000 che gli aquilani erano abituati a pagare per convenzione<sup>384</sup>. Questo peraltro conferma che nel caso aquilano il re aveva molto da guadagnare con la riforma e che la ricchezza dell'Aquila era senza paragoni in Abruzzo.

Il 21, ricevute informazioni più dettagliate sulle gabelle, l'indignazione e la compattezza dell'oligarchia aquilana divennero anche maggiori. Giovanni Battista di Marino si meravigliò retoricamente che la cerna non fosse esplosa in proteste ed esortò a nominare oratori per difendere «patrie rationes et iura» di fronte al re, mentre Carlo de Maneri spronava a non comportarsi da pusillanimi. Il proposito di mandare nuovi oratori fu rimandato, visto che ancora doveva tornare il precedente e già gli erano state spedite lettere, ma la linea del rifiuto delle gabelle era condivisa da tutti. Oltre agli strali contro l'insostenibilità del nuovo carico fiscale, emerse in questa cerna un argomento importante: Sebastiano Chiaro, dottore in legge, aveva espresso un'ipotesi di ciò che si poteva chiedere al re, ovvero la mitigazione delle gabelle entro un valore non superiore a quello del tributo che la città era già solita pagare al re, e con la libertà per i cittadini di decidere come distribuire i carichi. Era una prospettiva intelligente,

---

<sup>383</sup> LR 3, ff. 92r-95v. Utilissimo strumento di ricerca per la serie dei Libri reformationum dell'archivio aquilano sono i registi approntati da Pierluigi Terenzi e resi disponibili all'URL: <<http://www.riformanzaquilane.org/librereformationum/>>.

<sup>384</sup> LR 3, ff. 86r-91v. Su Pasquale Santuccio, che trafficava in lana, zafferano, seta, cotone, grano, olio e altri beni su tutte le principali piazze della Penisola e aveva interessi anche al di fuori di essa, che possedeva decine di migliaia di pecore e che lasciò ai suoi eredi anche botteghe e appezzamenti, oltre a intervenire attivamente nella politica cittadina e a ricoprire incarichi importanti, si rimanda a P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno* (2015), pp. 87-90. Anche per i personaggi di cui si farà menzione a seguire, si usi come riferimento l'Appendice II di quel libro, dedicata appunto a *Il vertice del gruppo dirigente aquilano*.

che evitava l'opposizione frontale alle gabelle, ma difendeva la soglia fiscale pattizia del passato e la responsabilità delle istituzioni municipali nel determinare la ripartizione dei carichi<sup>385</sup>.

Dopo il ritorno dell'oratore Francesco Lucullo, il 25 novembre, la successiva riunione verbalizzata di una cerna è di circa venti giorni più tarda. Il 15 dicembre si presentò in città il primo di una lunga serie di rappresentanti del re. Era un personaggio già noto agli aquilani, Gaspare de Canibus di Sulmona, che da più di dieci anni era tesoriere provinciale in Abruzzo. De Canibus era venuto a ordinare d'imporre le nuove gabelle regie, ma la sua limitata autorità fu ignorata. Il consiglio confortò i Signori della Camera aquilana a rimandare ogni azione e decisione sino all'arrivo di lettere speciali del re, poiché i privilegi garantivano che la città non era tenuta a comportarsi come qualsiasi altra comunità della provincia, piegandosi all'autorità di un funzionario qualunque. «Nostra civitas cum reliquo Aprutio non comprehendatur», aveva detto Carlo de Maneri, «quia regie tantum maiestati et nostro pretori pareat»<sup>386</sup>. Si continuava a prendere tempo, dunque, sfruttando l'appiglio legale dei privilegi cittadini e confidando forse nel fatto che il re non avrebbe forzato la mano più di tanto, che ci sarebbe stato margine perché questa linea difensiva portasse a un compromesso accettabile per entrambe le parti e che non derogasse allo speciale statuto della *civitas* aquilana. Ben presto, però, l'oligarchia locale avrebbe avuto modo di realizzare che l'azione regia era ostinata e mirava in qualche modo a minimizzare le occasioni di trattative vere e proprie, costringendo l'università a confrontarsi con ufficiali speciali, sì, ma privi della facoltà di concedere alcunché, minando così progressivamente le aspettative stesse degli aquilani.

Entriamo in una seconda, lunga fase di confronti, che si protrae fra gennaio e maggio del 1485 e che vede l'università intenta a confrontarsi con tre diversi commissari regi e con il figlio ultimogenito del re dal suo primo matrimonio, don Francesco d'Aragona, che in Abruzzo coordinava in quel momento l'applicazione della riforma insieme al commissario generale Iacopo Tolomei. In questo periodo avviene il passaggio alla fase applicativa delle nuove imposizioni, mentre gli aquilani indirizzano i loro sforzi verso la ricerca del «manco scarso partito»<sup>387</sup>.

Il primo commissario venuto in città fu Troiano de Boctunis, a colloquio con il quale i Signori della Camera provarono a respingere in ogni modo le gabelle, senza successo. Mentre per quelle sulla carne e il vino, però, l'ordine era stato che «se paghino senza alcuno reservo», e quanto al sale il commissario aveva voluto «che non sia replica alcuna» e lo si comprasse a 7 coronati il

---

<sup>385</sup> Ivi, ff. 92r-95v.

<sup>386</sup> Ivi, ff. 96v-97v.

<sup>387</sup> Così nella verbalizzazione della cerna del 14 gennaio, in ivi, ff. 98r-99v.

tomolo presso i fondaci della marittima abruzzese, a proposito invece della gabella della macina l'ufficiale aveva ceduto e concesso: «se annote solamente, senza far pagamento finché ne consultamo la prefata maestà se de quella potessimo essere in alcun modo sgravati, o vero che epsa potessimo cavare quello de che la nostra comunità ha bisogno per le expese ordinarie et extraordinarie che li occorrono»<sup>388</sup>. Ulteriori trattative col de Boctunis si rivelarono infruttuose, poiché egli asseriva di non aver ricevuto commissione di accordare modifiche. La stessa concessione appena menzionata, a ben vedere, era un risultato estremamente fragile, e assomiglia a un tentativo d'indorare la pillola agli aquilani dando loro qualche speranza di strappare migliori condizioni una volta ottenuto un dialogo con il re. Il 18 gennaio, in consiglio generale, la comunità elesse Mariano Camillo ed Evangelista Urbani allo scopo di parlamentare con il sovrano e ottenere conferma che la macina non andava pagata<sup>389</sup>.

In tutto questo non sfugga che nel frattempo L'Aquila sembra aver conservato senza colpo ferire la titolarità di gabelle sullo zafferano e sulla lana, che non sembra gli fossero insidiate dal potere regio e che furono utilizzate come strumento di finanziamento del comune nei mesi successivi, a garanzia di prestiti<sup>390</sup>. Nondimeno il varo delle gabelle regie, gestite da percettori che rispondevano al commissario generale Tolomei, aveva ristretto i margini di manovra delle élites aquilane per procacciarsi denaro da riservare alle proprie spese ordinarie e straordinarie. È questa la *povertà* tanto paventata da quei notabili, costretti a cercare entrate senza poter ricorrere a gabelle e con moltissime reticenze a proporre collette su un tessuto già gravato dai dazi regi<sup>391</sup>. Le soluzioni escogitate a questo riguardo mostrano appunto lo sforzo di trovare nuove fonti d'entrata con le quali scongiurare il rischio di non riuscire ad «antiquam dignitatem sustinere», per esempio vendendo uffici, chiedendo prestiti e vagliando imposizioni aggiuntive su certe categorie di persone, come gli albanesi che vivevano nel contado<sup>392</sup>. È probabile, quindi, che anche i timori espressi nell'autunno del 1484 e giustificati con lo spettro della povertà siano da leggere in tal senso, secondo un'ottica che è assolutamente riproponibile anche per altre università del regno: le élites temevano l'impoverimento del comune. Impoverimento che oltretutto non doveva coincidere con la disfatta, poiché il potere regio sembra aver garantito il privilegio di un'assegnazione di 1500 ducati sulle entrate annue delle gabelle stesse, che — ci

---

<sup>388</sup> *Ibidem*.

<sup>389</sup> Ivi, ff. 100r-101v.

<sup>390</sup> Vd. ivi, ff. 102r e 102v-105v.

<sup>391</sup> Che la penuria di denaro sia dovuta alle gabelle è detto anche esplicitamente in ivi, f. 122v. Non bisogna confondersi e credere che ciò significhi un impoverimento dell'economia cittadina: sono le risorse controllabili dal comune a scarseggiare.

<sup>392</sup> Ivi, ff. 120r-122v e 122v-127v.

si renderà conto — era di entità straordinaria se paragonato a ciò che avevano avuto università come Catanzaro o Chieti<sup>393</sup>.

La situazione fu peggiorata dalla decisione regia di tirare fuori la questione dei pagamenti fiscali arretrati dell'Aquila, con mossa che rivela un ulteriore stratagemma atto a sbilanciare la trattativa in favore della corte. A febbraio, don Francesco d'Aragona fece richiesta agli aquilani perché saldassero un debito di 2700 ducati con il fisco. In una cerna del 2 marzo qualcuno propose di metter mano ai conti cittadini per vedere se si poteva abbassare quella cifra, ma Francesco Lucullo ammonì che non si confidasse troppo in questa speranza, perché la verifica poteva addirittura tornare in pregiudizio della città<sup>394</sup>. S'intravede la consapevolezza dell'esistenza di debiti con la corte e si capisce quanto l'argomento fosse delicato in quella congiuntura. Di fatto, i debiti dell'Aquila con il fisco furono tirati fuori uno dopo l'altro nei mesi successivi, accompagnando il progredire delle trattative sulla riforma e costringendo l'università a giocare una partita impossibile, come allo stesso potere regio doveva essere chiaro: complici le nuove imposizioni, la città aveva scarsi mezzi per provvedere a saldare i propri arretrati, dunque esigerli la costringeva ad arrabattarsi per raggranellare denaro in altro modo, cedendo parallelamente terreno sulle nuove imposizioni.

Non a caso, l'8 marzo furono lette alla cerna «capitula et ordinationes» inviate ai Signori della Camera dal commissario generale Tolomei e latrici di un'ulteriore novità<sup>395</sup>. La corte voleva che, come del resto era previsto dalla riforma, gli aquilani adottassero pesi e misure napoletani e questo divenne il nuovo fulcro delle trattative fino a giugno. Il silenzio sceso sulla gabella della macina è difficile da sciogliere, ma visto come gli ordini del Tolomei avevano rincarato la dose, c'è da credere che essa potrebbe essere stata imposta senza altri indugi. Non sembra casuale che nella cerna dell'8 marzo alcuni insorgessero contro Tolomei e contro il fatto che si ignorava quanto la città aveva concordato con Troiano de Boctunis, il quale addirittura diventava ora un interlocutore preferibile e apprezzabile, tanto che Sebastiano Chiaro dichiarava che, se il re voleva innovare qualcosa, doveva inviare de Boctunis.

Tolomei dovette divenire un personaggio piuttosto odiato e non sembra un accidente che il suo nome venga fatto anche nella cronaca del De Ritiis, quando si parla della rivolta contro le gabelle. Ad aprile un oratore aquilano ebbe un colloquio con il commissario generale, ma tornò in città riferendo che costui sosteneva di aver scoperto un altro debito dell'Aquila con il fisco, per ben 1000 ducati, per cui non gli sembrava opportuno lasciare che gli aquilani beneficiassero

---

<sup>393</sup> A. Panella, *La crisi di regime* (1923), pp. 143 e 146.

<sup>394</sup> LR 3, ff. 102v-105v.

<sup>395</sup> Ivi, ff. 106r-107r.

dell'assegnazione di 1500 ducati sulle entrate delle gabelle già loro accordata. Quando questo fu riferito alla cerna del 21 aprile, il mercante Evangelista de Legisti inveì pubblicamente contro Tolomei, mentre il notaio Marino de Trentacinque proponeva di scrivere al re per prevenirlo circa l'«informatione» che Tolomei stava per dargli a proposito dei debiti aquilani<sup>396</sup>.

La discussione su pesi e misure arrivò al suo culmine tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, quando finalmente don Francesco d'Aragona si palesò all'Aquila personalmente. Gli aquilani, vista l'importanza dei loro traffici *extra Regnum* e in particolare con la Toscana, ritenevano l'omogeneizzazione di pesi e misure dannosa alla «ratione commertii». Erano anche lucidamente consapevoli di quanto strettamente la questione fosse legata alle gabelle. Marino da Trentacinque invitava a non prestare ascolto a chi caldeggiava di accettare una mutazione dei soli pesi e misure afferenti alle gabelle, perché pesi e misure riguardavano *sempre* le gabelle. E Iacobo Marinuccio spiegava il meccanismo: diminuito il peso e la misura dei beni, il loro prezzo invece non diminuisce, sicché per comprare le stesse quantità che si compravano prima si deve spendere di più. Visto che questo significava pagare più gabelle, in molti espressero l'opinione che questa novità non muovesse «ex mente regia», ma dai cattivi consigli e dagli interessi degli arrendatori delle nuove imposizioni<sup>397</sup>. Sappiamo quanto, in verità, l'identificazione dell'interesse del re e degli arrendatori fosse profonda e avesse alimentato anche in altri casi interventi più o meno decisi contro consuetudini e privilegi delle università regnicole.

I colloqui degli aquilani con don Francesco furono molteplici e travagliati. I cittadini che erano stati incaricati di occuparsene vennero a riferire in concione il 3 maggio<sup>398</sup>. Grazie al loro impegno, il figlio del re aveva acconsentito a questo: ogni cosa da gabellare («omnia gabellanda») andava misurata e pesata alla maniera aquilana, ma ogni settimana andava presa nota del di più che avrebbe dovuto essere pagato stando ai pesi e alle misure napoletane, cosicché il re potesse decidere in un secondo momento se condonarlo o esigerne il pagamento integrativo.

È l'ennesima proposta che accontenta in piccola misura gli aquilani ma adombra l'intenzione della corte di non perdere nulla di quanto gli è dovuto e di rimettere tutto a successive espressioni della volontà regia. Una volontà che, rifratta nelle azioni di molteplici rappresentanti, ognuno quasi inamovibile e dotato di ordini precisi e poteri limitati, appare difficilmente trattabile e imperscrutabile, sempre più minacciosa. Al di là di chi ancora sperava

---

<sup>396</sup> Ivi, ff. 109v-111v.

<sup>397</sup> Ivi, ff. 112r-115r.

<sup>398</sup> Ivi, ff. 115v-119v.

di poter insistere con don Francesco per ottenere «aliquid melius», evocando stavolta anche l'intervento influente del conte di Montorio, stavano i pareri prudenti di un Francesco de Picis, che, «habita spe de mensuris et ponderibus servandis», riteneva convenisse ora tollerare l'applicazione del bando e chiedere poi grazia dell'eccesso, e di Pasquale Santuccio, che dava ragione al concittadino poiché riteneva pericoloso per la città opporsi frontalmente al bando e molto meglio operare con un po' di sottigliezza, cercando almeno di ottenere il favore di don Francesco affinché questi si facesse influente mediatore per la città.

Il 22 maggio fu inferto un altro duro colpo alle capacità contrattuali dell'Aquila. Un nuovo commissario, Pietro Oliverio, aveva appena notificato alla città che i suoi residui erano stati computati in 5282 ducati<sup>399</sup>. Già c'erano difficoltà a reperire risorse economiche per le spese cittadine, come detto, e appena qualche giorno prima, il 16 maggio, si era discusso della possibilità di aggirare Tolomei per procurarsi i 1500 ducati dovuti per privilegio, facendosi consegnare direttamente dal percettore regio all'Aquila. Ma diversi cittadini avevano sollevato la questione della legalità di quest'azione e suggerito di consultare dottori per capire se si poteva agire «sine crimine»<sup>400</sup>. Le novità portate dall'Oliverio, quindi, erano schiaccianti.

Gli interventi alla cerna in cui se ne discusse oscillano fra incredulità, indignazione e cinismo. È significativa la confusione sul da farsi, visibile anche nei discordi pareri di contattare il re o il duca o tutti e due, di mandare loro oratori o solo lettere, o addirittura di rivolgersi piuttosto al commissario.

La *reformatio* di quella riunione cerca di assumere un tono moderato e delibera che al commissario «mansuete et benigne» si risponda che, come può constatare grazie ai conti che gli sono stati consegnati, la città non è in debito di alcun pagamento ordinario con la corte («ex rebus ordinariis et iustis»), e che duole alla comunità non poter rispondere alle richieste del re a causa della «debilitatem et impotentiam», né che essa crede che il sovrano voglia ridurla alla povertà e chiederle più di quello che è «iustum et debitum». Ma serpeggiava ormai la percezione sempre più sicura che la volontà del re non era affatto quella di favorire la comunità. Rimane traccia stenografica delle dichiarazioni di Sebastiano Chiaro, che in cerna aveva affermato: «qui quidquid placet principii habetur per lege; id tamen qui placet esse debet tam moderatum qui per lege haberi possit»<sup>401</sup>. Egli riteneva che la comunità non fosse debitrice, poiché non aveva avuto il sale. Tuttavia, ormai, più che la *ratio* delle cose, contava la mera volontà e potenza regia («Verum cum in hoc veniat tantum voluntas regis, quod est lex animata, et hoc voluntas resideat

---

<sup>399</sup> Ivi, ff. 128r-132r.

<sup>400</sup> Ivi, ff. 122v-127v.

<sup>401</sup> Ivi, f. 129v.

in potestate et non in ratione»), sicché sconsigliava d'inviare oratori al sovrano<sup>402</sup>. Questi cenni intrisi di riferimenti giuridici e ideologici lasciano intendere che si stava delineando l'ipotesi di quella che, agli occhi delle élites, poteva essere una ribellione ragionevole, visto che l'aspetto arbitrario del potere regio stava prendendo il sopravvento su quello razionale.

Finalmente, nei primi giorni di giugno, la città ricevette l'ordine di inviare rappresentanti al parlamento provinciale convocato dal duca di Calabria per il 10 del mese. Siamo a questo punto nella terza e ultima fase delle trattative fra L'Aquila e la corte sulla riforma fiscale, quella che prelude alla ribellione di settembre-ottobre. Ormai la volontà regia si manifesta nella provincia attraverso la persona dell'erede al trono, e non lascia più adito a dubbi: la città deve conformarsi al suo dettato.

Il 10 giugno, mentre iniziava il parlamento, l'ennesimo commissario regio sorprende gli aquilani venendo a far loro visita. È Giovanni de Montibus, che viene a chiedere per conto del duca di Calabria che la città saldi i 5800 ducati di residui fiscali che le toccano. Gli aquilani si sentono ormai inchiodati con le spalle al muro. L'intervento di Antonio di Carlo dei Cadicchi è esemplare: commiserate le aspettative dei Signori di Camera, egli dichiara che non è possibile né resistere alla volontà del re, né soddisfare la richiesta portata dal commissario. Esorta a essere prudenti e modesti, a mostrarsi servi del duca per conservarne la grazia, prendendo tempo con il commissario per attendere che si possa addivenire a una qualche composizione nel parlamento convocato dal duca stesso.

«Regie voluntati resistere non possimus», ritiene anche Francesco Lucullo, «maxime q(ui) dux Calabrie in armis sit». Traspare il timore verso il duca di Calabria. Tutti i membri dell'oligarchia politica sono ormai concordi sul fatto che non bisogna indisporlo, che bisogna chiedergli grazia, ma obbedire se la nega, perché, come dice Carlo de Maneri, il diritto è nelle armi («cum ius sit in armis, et arma tenenti omnia det qui iusta neget»)<sup>403</sup>. Lo stesso Carlo de Maneri che in una riunione successiva, tornati gli oratori dal parlamento con il duca, pronuncia parole pericolose: «non bonum esse regem facere tirannum»<sup>404</sup>.

Naturalmente si continuava a cercare soluzioni, per cui la *reformatio* della concione del 10 giugno deliberò di riunire alcuni cittadini pratici di contabilità per esaminare i conti della città con il commissario. Il punto, però, è che la percezione della situazione era completamente mutata, scivolata verso uno stato tale che l'oligarchia aquilana sapeva di non avere scelta: bisognava ragionare nell'ottica del duca e della corte, piegarsi a ridefinire lo stato privilegiato

---

<sup>402</sup> Ivi, ff. 129v-130r

<sup>403</sup> Ivi, ff. 136v-140r. La citazione è tratta da f. 139v.

<sup>404</sup> Ivi, ff. 140v-143v.

della *respublica* aquilana nel nuovo quadro stabilito dalla riforma. Significativo, ad esempio, che Pasquale Santuccio suggerisse di chiedere consiglio al commissario Oliverio su cosa scrivere al duca, segno che ormai si doveva inclinare a capire come compiacerlo e in che misura ciò lasciava spazio alle ambizioni cittadine. La dichiarazione più esplicita su come l'ottica si sia spostata rispetto al momento in cui le trattative erano iniziate è quella di Quinziano di Cristoforo, che, prefigurando la disfatta economica della città se per rispondere ai residui si aggiungerà alle gabelle una colletta, dichiara preferibile che la città si consegni nelle mani del re o di uno dei suoi figli.

Alla fine non si arrivò a tanto e all'Aquila finì per riproporsi il modello che abbiamo visto a Chieti e Catanzaro. La questione dei residui fu risolta con un abbassamento del montante richiesto dalla corte, da 5880 a 3200 ducati da pagarsi parte in contanti e parte in panni e cavalli<sup>405</sup>. Non sappiamo bene come si sia risolta la questione di pesi e misure, ma è possibile che sia stata concessa una deroga all'adozione di quelli napoletani, visto che quanto alle gabelle si stabilì un prezzo per assegnare l'arrendamento all'università aquilana, con accordo che essa avrebbe potuto gestirle tramite propri percettori, ma il re avrebbe affiancato a costoro un suo credenziere. La cifra concordata verso la fine di luglio ammontava a 8000 ducati, il doppio del precedente *forfait* pagato dalla città sulla tassa generale; ma erano anche 4000 ducati in meno rispetto alla somma da cui si era partiti, i 12.000 ducati che il duca di Calabria voleva imporre nel parlamento di giugno<sup>406</sup>. Era una soluzione che, ormai, appariva a molti accettabile, «ratione libertatis». Domenico di Nuzzo argomentò che la si poteva accettare appunto perché consentiva di conservare una qualche libertà e di poter così eleggere gli ufficiali delle gabelle. Giovanni Battista di Marino asseriva che certamente quei «ministri» nominati sarebbero stati più attenti al proprio salario che a tentare di far fruttare al massimo i dazi spremendo gli aquilani (come avrebbe potuto fare un arrendatore); inoltre la comunità avrebbe mantenuto un certo controllo della situazione e la possibilità di correggere i difetti che si fossero manifestati. Interessantissima anche l'osservazione di Sebastiano Chiaro e Alessandro Alferi, sul fatto che la convenienza di accettare questo arrendamento stava nel tenere la corte all'oscuro o almeno priva di informazioni dettagliate sulla rendita reale delle gabelle, contentandosi essa degli 8000 ducati convenuti, il che avrebbe potuto impedire che in futuro fossero imposti rincari della quota da pagare. È la stessa logica che in passato aveva spinto a evitare le numerazioni di fuochi.

---

<sup>405</sup> Ivi, ff. 144r-146r.

<sup>406</sup> Ivi, ff. 146v-147v.



Non a caso, l'oligarchia era concorde anche nel ritenere che bisognasse evitare la creazione di un credenziere regio.

In definitiva, la riforma aveva trovato un suo assestamento anche qui e non era neppure così penalizzante in assoluto: se davvero le gabelle aquilane potevano rendere 20.000 ducati, come ipotizzato da Pasquale Santuccio nell'autunno del 1484, o anche soltanto 12.000, fissare in 8000 ducati la quota da consegnare al re significava che tutto sommato la città manteneva il controllo di risorse economiche rispettabilissime e superiori a quelle della maggior parte delle città del regno. È innegabile, però, che il quadro era mutato, che il re aveva scalzato L'Aquila da una posizione di privilegio precedente ancor più accentuata e che aveva deciso quali gabelle la città avrebbe esatto. Gli spazi amministrativi manovrabili dalle élites si erano compressi e l'arrivo del luogotenente regio Antonio Cicinello prometteva nuove riforme delle istituzioni cittadine. Anche un personaggio chiave della politica locale, il conte di Montorio, coinvolto pure nelle trattative fiscali come mediatore per la città nei momenti più critici, era stato messo fuori gioco, arrestato sul finire di giugno e condotto a Napoli, peraltro proprio con l'accusa di controllare la fiscalità cittadina per il proprio interesse<sup>407</sup>. Alcuni segnali inquietanti venivano persino dal contado: Antrodoco aveva chiesto al re di divenire entità amministrativa a sé<sup>408</sup>, sebbene allo stato attuale della ricerca non si possa dire se la cosa avvenne in qualche modo anche per effetto della riforma fiscale.

A ogni modo, le condizioni perché almeno una parte dell'élite aquilana decidesse di tramare per sottrarsi al potere regio esistevano senz'altro e il lungo scontro sull'applicazione della riforma costituisce un preclaro esempio di tendenze della politica regia che disturbavano e spingevano a cercare modi per sottrarvisi o minarne gli aspetti più preoccupanti.

#### 5.4. *Le gradazioni del dissenso*

Il caso aquilano non è l'unico dove possiamo pensare che l'opposizione montò e il suo eccezionalismo sta forse più che altro nelle condizioni peculiari (posizione di confine, straordinaria potenza economica, opportunità offerte dalla congiuntura politica) che resero ipotizzabile un'aperta ribellione, altrove molto più problematica (L'Aquila stessa, in fondo, avrebbe presto scoperto che stare all'esterno del regno era un fatto molto negativo per gli

---

<sup>407</sup> Vd. E. Scarton, *La congiura dei baroni* (2011), pp. 220-221 e soprattutto P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno* (2015), pp. 256-258.

<sup>408</sup> A. Panella, *La crisi di regime* (1923), pp. 161-162.

interessi pastorali dei suoi cittadini<sup>409</sup>). Il problema è che per altri contesti siamo peggio documentati.

Un osservatorio alternativo molto interessante potrebbe però riconoscersi nella possibilità di leggere la frode come fenomeno di dissenso orchestrato/avallato dall'università, e non come mera pratica di evasione fiscale individuale. Per offrire uno scorcio su un problema che era difficile da inquadrare già all'epoca, proverò a richiamare elementi già visti e a integrarli in un *collage* documentario che mi pare rappresentativo del pericolo molto concreto rappresentato dalle truffe fiscali per i profitti degli arrendatori e quindi della corte stessa.

La delicatezza del problema agli occhi della corte è già emersa in diverse occasioni e ritorna puntualmente nelle lettere della Sommaria. Citiamone una rivolta al capitano di Trani il 29 aprile 1485, su sollecitazione dell'arrendatore di Terra di Bari, Angelo Serraglia. La missiva esordisce con un'affermazione di valore paradigmatico: «Da per vui medesimo devite intendere quanto importa al servizio del signore re che le nove imposicione siano favorite in maniera che non se connecteno fraude, el che non se po fare per altra via se non con fare ardua dimostracione contra quilli havessero fraudato et fraudassero le rasune de quelle». È un appello inequivocabile all'importanza dei capitani, che, come al solito e come abbiamo già accennato, svolgevano un ruolo delicato e importante di sollecitazione del processo fiscale locale. Angelo Serraglia, però, aveva fatto sapere in Sommaria che gli appaltatori di Trani «li hanno protestato volere rinunciare lo arrendamento, perché in Trano sonno connese alcune fraude de farina et per vui non ce è stata facta altra dimostracione se non ponere lo molinaro presone, et li famigli vostri non voleno exequire le fraude se non so pagati da li arrendaturi, del che restamo admirati». Queste disfunzioni, per quanto piccole, potevano alimentare l'insicurezza degli arrendatori, il loro timore di vedere le entrate delle gabelle decurtate a tal punto da patirne un danno economico. Ma se la fiducia degli arrendatori veniva a mancare, la corte pativa a sua volta un danno importante, che rischiava d'invalidare la logica stessa della riforma fiscale.

Questo spiega la durezza del tono della Sommaria di fronte all'apparente mollezza del capitano. Gli si comandava di «emanare banni penali che tucti patruni de molini debiano tenere in quilli homini che non habiano da connectere alcuna fraude né macinare senza bollecta, et che quando la connectessero et macinassero senza bollecta se li possa exigere la pena de li banni, et quando tale pena non se potesse exigere da li molinari per loro inpotencia, la exigerite da li patruni de dicti molini et eciam da lo patrone de lo grano che fosse andato ad macinare senza

---

<sup>409</sup> Vd. *ivi*, pp. 183-184 e *passim*.

bollecta, ordinando a li famigli vostri che debiano senza alcuno pagamento chymare et executare tucte quelle persune havessero fraudato o fraudassero, facendo omne provisione ad effecto de evitare le fraude che per li arrendaturi ve seranno recercate et omne dimostracione contra quilli havessero fraudato o fraudassero; certificandove che se per negligencia o culpa vostra l'arrendamento se resolvesse o a lo arrendatore competesse alcuno scunto, la regia corte se renderà in lesa sopra de vui, ultra che venendo un'altra volta querela de vui ne darimo noticia al signore re per nostro descarrico. Perciò portaritive in maniera che de vui non se habia querela»<sup>410</sup>.

Questo un esempio della gravità del problema agli occhi della Sommaria, nella tarda primavera del 1485. Conosciamo poi almeno un caso nel quale il problema delle frodi sembra aver rappresentato una spina nel fianco degli apparati regi sia durante la XV indizione sia durante la III, e non è un caso da poco. Già l'11 aprile 1482 la Sommaria si era rivolta al capitano di Capua e a quello di Castelvoturno, che era un feudo di Capua stessa. L'arrendatore Iacobo Mele aveva denunciato «che so multi de quissi citatini che denegano volere pagare la rasone de le nove imposiciuni et se sforzano quanto ponno quelle defraudare, et presertim per li baccari et bufarari»; quindi era necessario che si intervenisse in maniera più incisiva contro tali abusi<sup>411</sup>. Le cose andarono ancora peggio durante la III indizione ed è inevitabile pensare a un nesso con il fatto che la gara d'appalto fosse stata vinta da un operatore forestiero, Gregorio Acconciagioco di Ravello<sup>412</sup>. Sarà bene riepilogarne alcuni aspetti, poiché fu una gara che potrebbe dare adito a dietrologie e, nell'impossibilità di sciogliere l'enigma di certi avvenimenti, pare comunque necessario allineare una serie di elementi ricchi di suggestione. La gara si aprì a Casal di Principe nel gennaio del 1485, presieduta da Raimondo Campanile, ufficiale della Sommaria, e dal conte di Carinola Francesco Petrucci, che era figlio del famigerato Antonello Petrucci di Aversa, segretario del re. Lì, il 17 gennaio, Matteo Pantoliano, esponente dell'oligarchia politica di Capua, presentò un'offerta di 2825 ducati per «li diricti de le nove imposiciune de la città de Capua et suo districto, videlicet de li molini, lo terczo del vino et la carne».

Il 21 gennaio comparve per la prima volta Gregorio Acconciagioco, presentandosi a Napoli. Egli rialzò l'offerta di 300 ducati e poi, nello stesso giorno, di altri 100. Non abbiamo notizia di ulteriori offerte, senonché il 12 febbraio nuovamente l'Acconciagioco aumentò l'offerta in due momenti, dapprima di 100 e poi di altri 25 ducati. L'asta si conclude così, con un prezzo di

---

<sup>410</sup> PA 23, ff. 102v-103r.

<sup>411</sup> ARR, ff. 97v-98r.

<sup>412</sup> In un dispaccio del 2 dicembre 1484 inviato da Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Sforza già emerge comunque il nome di Capua come la città che insieme all'Aquila pressava il re per una «remoderatione» delle nuove imposizioni (E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), p. 442).

estaglio di 3350 ducati. La nostra fonte, purtroppo, si limita a snocciolare il dato delle offerte presentate, ma è assai probabile che i rilanci proposti da Acconciagioco nel corso di una stessa giornata siano dovuti a colloqui che egli ebbe presso la Sommaria, forse con i due uomini che sin dall'inizio seguivano la gara<sup>413</sup>.

Francesco Senatore ha già notato, con riguardo all'appalto delle nuove imposizioni di Aversa, che in quel caso una dinamica simile potrebbe essere interpretata come il risultato di un dialogo fra gli aspiranti arrendatori e gli ufficiali della Sommaria, dialogo che mirava a intendersi sul livello che l'appalto doveva raggiungere perché fosse raggiunto l'interesse della corte. Per Aversa si erano presentati numerosi cittadini aversani: Antonio de Lamberto, Ieronimo de Fulco, Matteo de Falco, Silvestro de Guarino, Simonpietro de Andrea; i vincitori, alla fine, erano stati Cola Mellone, Nardo de Catone e altri soci. A quella gara si erano presentati pure due capuani, il già menzionato Matteo Pantoliano e Nardo Parziale, ma per loro non c'era stato niente da fare. La direzione presa dall'asta si era chiaramente delineata quando alla mezzanotte del 28 marzo 1485, nella casa di Antonello Petrucci, era stata presentata un'offerta al rialzo di 300 ducati, poi sopravanzata ancora da un'altra offerta di 100 all'aurora del 4 aprile e una di altri 100 nel pomeriggio del 5. È un episodio nel quale s'intuisce che membri della corte e ufficiali della Sommaria influenzavano gli appalti, cercando di condurre gli arrendatori verso estagli dal valore interessante per la corte<sup>414</sup>.

Ritornando all'asta capuana non si può che immaginare meccanismi analoghi. L'interessamento di Francesco Petrucci dà da pensare, così come anche il fatto che Raimondo Campanile fosse esponente di una famiglia originaria della Costiera amalfitana. È casuale che l'appalto fu vinto da un operatore di Ravello e che i suoi fideiussori fossero due aversani, Simon Pietro e Antonello de Mangerio<sup>415</sup>? Si potrebbe ipotizzare che le élites capuane non abbiano potuto o non abbiano voluto seguire l'interesse della corte sino in fondo, aumentando oltre l'offerta iniziale il valore dell'appalto, a differenza di quanto fecero gli operatori aversani per Aversa; si potrebbe anche ipotizzare che ebbero la meglio reti informali che risultarono penalizzanti per i capuani, reti al centro delle quali stava il potente Antonello Petrucci. In ogni caso, l'esito di questa gara è quasi certamente la premessa alla renitenza che i capuani espressero nei mesi successivi, rendendo la vita difficile ad Acconciagioco e ignorando ordini diretti della Sommaria. Già il 19 gennaio 1485 re Ferrante inviava una lettera autografa ai capuani ammonendoli a non ostacolare Raimondo Campanile, che per conto della Sommaria stava venendo in città a

---

<sup>413</sup> PA 23, ff. 8r-v.

<sup>414</sup> F. Senatore-P. Terenzi, *Aspects of Social Mobility* (2018), pp. 258-260.

<sup>415</sup> SI 7, ff. 110r-111r.

prelevare mugnai e altre persone accusate di frode ai danni delle nuove imposizioni, i quali tutti avrebbero dovuto rispondere di fronte alla Camera per il loro crimine. Il re ordinava di non usare la scusa del privilegio del foro per impedirlo e prendere tempo, «perché, como sapite, in le cose pertinente al nostro interesse et de nostra Corte non se extendeno li privilegii vostri, né vui lo devite recercare»<sup>416</sup>. Che non fosse il capitano a occuparsene, come in altri casi, è già indice della volontà di mostrare speciale intransigenza per scongiurare il danno che dalle frodi poteva venire alle gabelle.

Qualche mese dopo, la situazione sembra però peggiorata. È del 6 aprile 1485 una lettera della Sommaria al capitano di Capua, alla porta del quale l'arrendatore aveva già bussato con altre due missive della Camera, inutilmente. La situazione appare incresciosa: l'università continuava a riscuotere gabelle per il vino e la macellazione di bestie, ignorando totalmente che Acconciagioco era l'unico ad avere il diritto di farlo. Il capitano languiva. Di più: l'arrendatore denunciava «che in questa città non se intendeno observare li capituli et declaraciuni facte per questa Camera sopra le rasune de le nove imposicione».

Il corollario inevitabile di questa situazione, nella quale il capitano colpevolmente latitava e l'università si dichiarava esplicitamente contro le nuove imposizioni, era la frode. Pare che l'Acconciagioco avesse scoperto degli illeciti e che ne fosse seguito l'intervento di un commissario regio inviato dalla Sommaria (forse l'episodio coincide con l'invio di Raimondo Campanile), il quale, informatosi, aveva sollecitato gli Eletti della città e mediare fra i «delinquenti» e l'arrendatore. Si era concordata «certa composicione», ma, andatosene il commissario, i frodatori non rispettavano l'accordo preso e né gli Eletti né il capitano davano a esso esecuzione. La Sommaria minacciava il capitano di una pena di 50 onces se non avesse cambiato atteggiamento<sup>417</sup>.

La situazione dovette continuare a essere spinosa. Fra settembre e ottobre del 1485, quando ormai mancava poco alla definitiva abolizione delle nuove imposizioni, cogliamo un altro segno delle tensioni a Capua, in una polemica fra Acconciagioco e i tavernieri, con i secondi che si erano lamentati di estorsioni da parte del primo, ma con la Sommaria che, nell'ordinare al capitano di informarsi, specificava in un laconico poscritto che se fosse emerso che i tavernieri stavano evitando di pagare il debito all'arrendatore dovevano subito esservi costretti<sup>418</sup>.

Le nostre informazioni, purtroppo, si limitano a questo e non permettono di seguire più dettagliatamente il decorso delle nuove imposizioni a Capua. È probabile che l'università fosse

---

<sup>416</sup> La lettera è edita in F. Senatore, *Una città, il regno* (2018), vol. II, p. 992.

<sup>417</sup> PA 23, ff. 34v-35v.

<sup>418</sup> PA 25, ff. 136r-v e 146r.

stata ricondotta all'ordine, almeno per quanto riguarda l'illecita riscossione da parte sua delle gabelle, ma ciò non toglie che, per quanto ne sappiamo, le condizioni che avevano suscitato l'insofferenza dei capuani non erano cambiate. Capua è quindi certamente un altro dei casi nei quali la riforma creò dei dissapori fra la corte e le élites di una grande città demaniale.

È poi uno spunto interessante sul quale ricamare quello relativo alle frodi che di fatto si trovarono avallate dall'università e dall'inazione del capitano. Bisogna appunto tornare alle frodi come possibile espressione non solo dell'evasione fiscale individuale, ma del dissenso delle élites e delle oligarchie politiche locali rispetto alla riforma. Questo potrebbe essere un meccanismo diffuso, ma gli spunti a nostra disposizione suggeriscono di inseguirlo soprattutto guardando ad alcune città della Terra di Bari. Ricordiamo il dato clamoroso sugli introiti di Barletta per le nuove imposizioni di XV indizione, ma anche quello di Trani. Che città come queste, abituate a trarre ricchi proventi dalle gabelle municipali, abbiano livelli di profitto così bassi per i dazi regi è alquanto sospetto. Gli elementi a nostra disposizione sono pochi, nondimeno proviamo a vedere come potrebbero suffragare l'ipotesi di un problema di fondo.

Nell'ottobre del 1485 l'università di Monopoli fu graziata per i residui delle nuove imposizioni di giugno, luglio e agosto, ammontanti a 19 once<sup>419</sup>. Si era ormai entrati nella IV indizione. Durante il mese precedente il re in persona era stato in Puglia (e a Barletta) per seguire più da vicino l'incontro dei principali baroni del regno a Miglionico e cercare di ritardare quel che si profilava all'orizzonte. Il 24 ottobre il papa pubblicò la sua bolla contro re Ferrante e nel corso di quel mese innalzarono gli stendardi pontifici sia L'Aquila che il duca di Sora Restaino Cantelmo. Erano i prodromi della ribellione aperta, che sarebbe stata proclamata dagli altri baroni ribelli il 19 novembre. Prima di allora, nello stesso ottobre, il re aveva cominciato a ritirare le nuove imposizioni, ritornando alla tassa generale e chiedendo il pagamento anticipato della terza di Natale. C'erano altre priorità che il recupero dei residui delle nuove imposizioni ed è probabile che altre università beneficiarono del trattamento accordato a Monopoli, o comunque di un atteggiamento conciliante da parte del sovrano. È fra il 1486 e il 1487, superata la congiuntura della rivolta, che Ferrante tornò sull'ultima esperienza delle nuove imposizioni per cercare di far quadrare alcuni conti.

Da un memoriale della Sommaria rivolto al re il 9 marzo 1487 apprendiamo finalmente ciò che era avvenuto fra l'estate e l'autunno 1485<sup>420</sup>. Dal 1° giugno al 15 ottobre, la corte aveva imposto una «adiuncione» alle nuove imposizioni. Non sappiamo di che si trattasse di preciso, ma

---

<sup>419</sup> PA 24, f. 229v.

<sup>420</sup> Ivi, ff. 187r-v.

certamente era un rincaro della tassazione. A quanto pare questa misura era stata presa specificamente per le università di Capitanata e Terra di Bari, a causa del «dampno patuto in dicte nove imposiciuni». Il memoriale ne parla con riguardo soprattutto a Barletta e dimostra che la corte si sentiva defraudata di una parte delle sue entrate fiscali. Esaminando i conti del percettore provinciale Iacobo Rocco, infatti, la Sommaria si era resa conto che «se have introyto multo manco de quello che dicta università era tenuta pagare per li pagamenti de li focholieri et sali per lo tempo che duraro dicte nove imposiciuni».

Noi sappiamo, come lo sapeva la corte, che non era un problema di insufficiente vitalità delle attività economiche locali, dunque l'alternativa più probabile è che le frodi e i comportamenti abusivi avessero pesantemente depauperato le entrate delle nuove imposizioni. Questa, se non altro, fu la convinzione che si radicò a corte e alla quale risposero i provvedimenti del re e dei suoi figli dopo la repressione della rivolta baronale, come vedremo nell'ultimo paragrafo.

Intanto, però, si chiudeva l'esperienza delle nuove imposizioni. Proprio come quando era stata ritirata nel maggio del 1482, la riforma aveva bisogno della pace per poter funzionare. Occorreva che i figli del re e i suoi commissari potessero muoversi liberamente attraverso le province, che gli ufficiali, i baroni e le università fossero convinti o costretti a prestare il loro favore e aiuto alla corretta applicazione delle gabelle regie. Era necessario che le élites delle città demaniali, prive di vere alternative e contentate solo nella misura in cui lo decideva il re, mutassero l'ottica nella quale erano abituate a pensare al loro ruolo amministrativo e accettassero di continuare a svolgerlo nelle diverse condizioni che il sovrano stabiliva. Tutto ciò provocò forti insofferenze in alcuni dei maggiori centri demaniali, sebbene una mappa esaustiva della renitenza e delle opposizioni sia impossibile da disegnare a causa delle fonti. Le tensioni che la riforma attivava, comunque, riguardavano in diversa misura tutti i centri regnicoli e in modo particolare quelli che avevano sviluppato certe prerogative e maturato certi privilegi. Ecco perché si trattava di un argomento che fu strumentalizzato con decisione dal papa e dai baroni congiurati, poiché era l'occasione ideale per attirare dalla parte dei baroni le élites municipali del regno. Tuttavia non sembra che questo stratagemma abbia funzionato: l'indeciso rapporto di forze iniziale e la revoca tempestiva delle nuove imposizioni dovettero scongiurare il peggio, proprio come era avvenuto in un primo momento a Sulmona, in presenza del duca di Calabria. Oltretutto risulta difficile credere che per molti centri demaniali fosse un'ipotesi allettante quella di far causa comune con i baroni.

Le nuove imposizioni avevano un costo politico molto alto, per la svolta in senso centralistico e sovralocale che imprimevano ai rapporti fra le oligarchie politiche delle università regnicole e la corte. La loro definitiva revoca fu probabilmente un fattore importante per aiutare Ferrante

a conservare il trono, evitando che il fronte ribelle si allargasse a dismisura e che l'esempio dell'Aquila fosse seguito altrove. Sebbene, in verità, si abbia l'impressione che il faccia a faccia di Ferrante con alcuni gruppi di potere locale fosse appena cominciato.

## 6. *Comprimere le immunità*

### 6.1. *Pesci grossi e pesci piccoli, principali e popolo*

C'è un'ultima angolazione dalla quale può essere proficuo guardare alle ragioni e agli effetti della riforma fiscale. Le nuove imposizioni ottennero un posto di rilievo fra gli argomenti del discorso costruito contro Ferrante d'Aragona e suo figlio dai baroni ribelli e dal papa. La loro travagliata vicenda e l'ambizione del progetto offrivano numerosi spunti per fomentare il senso di incertezza e di minaccia in chi disponeva d'ingenti fortune costitutesi anche grazie alla gestione e redistribuzione di spazi e diritti afferenti al *publicum*. In un dispaccio sforzesco del 1487, il cui contenuto ebbe eco pure nei canali fiorentini, si raccontò di un colloquio avvenuto nel maggio 1485 fra il cardinale Giovanni d'Aragona, uno dei figli del re, e il principe di Salerno Antonello Sanseverino, di lì a poco un ribelle<sup>421</sup>. Questa notizia *ex post*, come è stato notato, va accolta con cautela, poiché sembra riflettere un certo punto di vista narrativo sugli avvenimenti che avevano condotto alla congiura, attribuendo a Ferrante e suo figlio Alfonso propositi estremi. Sembra esorbitante, per esempio, l'intenzione di «volereprehendere tutti li baroni del regno et disfarli», per poi «cavare tutti li capopopuli de le terre grosse», confiscando le ricchezze degli uni e degli altri e imponendo contribuzioni forzose anche a «tuti li homini facultosi, cossì clerici como seculari». Eppure più si guarda alla riforma, più alcune di queste accuse paiono basate su fatti reali.

È interessante la menzione, accanto ai baroni, dei «capopopuli», poiché vi si sostanzia il riferimento a una realtà sociale che non coincide con quella della grande feudalità e che ha il suo *habitat* nelle università delle maggiori terre e città del regno. Questa menzione è tanto più intrigante dal momento che dialoga con altri frammenti discorsivi affioranti da varie fonti e in diversi momenti. Ha dei precedenti risalenti almeno agli inizi del regno di Ferrante, quando in una lettera del 1459 il re stesso aveva dichiarato la sua avversione per i "capipopolo"<sup>422</sup>; ma spinge anche a chiedersi se vi sia un nesso con quanto riportato in alcuni dispacci diplomatici

---

<sup>421</sup> E. Scarton, *La congiura dei baroni* (2011), pp. 223-224 e nota 23.

<sup>422</sup> F. Senatore, *Una città, il Regno* (2018), vol. I, pp. 424-425 e nota 286.



dell'autunno 1481, quelli che accennavano agli argomenti usati dal re per giustificare le nuove imposizioni. L'oratore milanese, in particolare, riferì che la riforma veniva presentata, fra l'altro, come la panacea ai problemi di ripartizione che si verificavano con il focatico, per via dei quali «el populo grosso se ne passava con poco pagamento» e si perpetuava il meccanismo perverso per cui «li pessi grossi mangiano li picoli»<sup>423</sup>.

Ma come va interpretata la locuzione «populo grosso», visto che ad adoperarla è un ambasciatore proveniente da una realtà diversa da quella del regno? Ed è possibile stabilire un rapporto con il termine «capopopuli» e con gli esiti effettuali della riforma?

Quanto abbiamo sin qui detto sulle nuove imposizioni conferma che esse avevano un indubbio impatto sui meccanismi di ripartizione delle tasse: a livello provinciale, eliminavano la necessità del conteggio dei fuochi, mentre sul piano locale rendevano inutile l'apprezzo, così come impedivano di usare gabelle municipali per calibrare il prelievo secondo equilibri socio-economici particolari — salvo in quei casi dove furono raggiunti compromessi con le università. Di conseguenza, le implicazioni sulla materia redistributiva all'interno delle società locali meritano attenta considerazione, anche perché nella storiografia si è trasmessa senza vere discussioni l'idea che la riforma inasprirebbe «contrastanti di natura classista tra i contribuenti»<sup>424</sup>. Tutto ciò porta alla mente gli indirizzi "filo-popolari" che gli storici hanno sovente attribuito alla politica di Ferrante d'Aragona e soprattutto a quella di suo figlio Alfonso, intrecciandoli peraltro a quelli "filo-demaniali". Sia nelle pagine di Galasso che in quelle di D'Agostino e Colapietra, per esempio, per quanto con alcune variazioni, si riscontra l'idea che Ferrante avesse concesso spazi senza precedenti ai ceti "borghesi" e alle città demaniali, specie nel corso degli anni Ottanta, ma senza mai superare realmente la "vocazione feudale" della società, che risultava prevalente<sup>425</sup>. Questi studiosi, però, impostavano la questione entro una contrapposizione piuttosto rigida tra le forze storiche borghesi e quelle feudali, finendo per evidenziare l'immaturità delle prime, l'irrinunciabilità delle seconde per la monarchia e lo scontro fra le due. Più di recente, altri storici hanno interloquito con alcuni pezzi del suddetto quadro, cercando di valutarli con maggior distacco dalle concettualizzazioni di quella stagione storiografica. Il risultato è che ora si può guardare all'implementazione di procedure elettorali e istituzionali mirate a favorire un certo grado di mobilità in seno agli organismi municipali, o all'allargamento delle rappresentanze popolari nei consigli di varie città, senza sovrapporre

---

<sup>423</sup> Ivi, pp. 188-189 e 391.

<sup>424</sup> Così in ivi, p. 185, dove si riprendono impressioni che già emergevano in M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), pp. 124-125.

<sup>425</sup> R. Colapietra, *Gli aspetti interni* (1961); G. D'Agostino, *La Capitale ambigua* (1979), pp. 37-39 e 47-56; G. Galasso, *Storia del regno di Napoli* (2006), pp. 748 ss.

alle ragioni e alle dinamiche in corso le categorie strutturanti di una consolidata interpretazione storica di lungo periodo<sup>426</sup>. C'è il rischio di guardare alla storia tardomedievale come un "paese lontano", paventato da Giorgio Chittolini<sup>427</sup>, ma anche l'opportunità di nuove interpretazioni<sup>428</sup>. Per esempio, è possibile oggi ripensare alla sostanza dell'atteggiamento "filo-popolare" di Ferrante, senza credere che esso debba accompagnarsi a politiche di annientamento dei baroni in mancanza delle quali sarebbe fallimentare in partenza, anzi interrogandosi su quanto sia appropriata una categoria del genere e sul modo più opportuno di riproporre la questione. Sebbene in questa sede non si possa offrire che una messa a punto piuttosto corriva, lo studio della politica fiscale del sovrano incoraggia ad avventurarsi su questo terreno.

Si può affermare che Ferrante fu in senso stretto nemico della nobiltà e amico del popolo? Sarebbe a dir poco grossolano. Come può andare d'accordo un'affermazione del genere con il fatto che dottori e notai, il nerbo dello stato regio, fossero fra i principali aspiranti allo status di *nobiles* e *nobiliter viventes*, con i privilegi che esso comportava sul piano fiscale? Non di sola nobiltà feudale, infatti, era composto il regno<sup>429</sup>. E, d'altro canto, di quale popolo si parla quando ci si riferisce a una compagine articolata in moltissime comunità a diverso gradiente di stratificazione sociale, all'interno delle quali soltanto a volte esistevano raggruppamenti socio-amministrativi detti di *popolari* o *popolani*?

Per iniziare la nostra messa a punto, il primo passo è operare qualche distinzione in più sui diversi piani discorsivi entro i quali vanno interpretate queste e altre categorie adoperate nelle fonti per descrivere la società regnicola. Partiamo proprio dal popolo. Nel regno si parla di popolari come gruppo socio-amministrativo, questo è certo; avviene soprattutto, anche se non soltanto, a livello locale, nelle comunità cittadine. Ma si parla di popolo anche nella sua accezione più ampia, quella che discende dal diritto romano, e designa l'insieme del corpo

---

<sup>426</sup> P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno* (2015), pp. 181-208; Id., *The citizens and the king* (2018); F. Senatore, *Una città, il regno* (2018), vol. I, pp. 179-195 e 225-239.

<sup>427</sup> G. Chittolini, *Un paese lontano* (2003).

<sup>428</sup> In ultima analisi, mi sembra che lo si possa considerare il contrappeso alla «libertà della memoria» evocata da un altro maestro del secondo Novecento, Mario Del Treppo. Vd. Id., *La libertà della memoria* (2006).

<sup>429</sup> Inoltre gli stessi membri di famiglie d'antica nobiltà si interessavano, nel tempo, al notariato, all'avvocatura e al titolo di dottore come mezzo per il mantenimento di uno status socio-economico dignitoso. Vd. gli esempi in C. Massaro, *Territorio, società e potere* (1993). Sulla questione della nobiltà nel regno esistono alcuni studi molto solidi, ma concentrati perlopiù sulla società napoletana. Si ricordano almeno: M. Santangelo, *I gentilhomini antiqui* (2018); Ead., *Preminenza aristocratica* (2013); L. Tufano, *Percorsi familiari* (2021); Id., *Tristano Caracciolo* (2013); G. Vitale, *Modelli culturali* (2000); Ead., *Percorsi urbani* (2016), pp. 273-283; e inoltre, *Signori, patrizi, cavalieri* (1992).

sociale nella sua unità<sup>430</sup>. Nel Mezzogiorno, quindi, come nel resto dell'Italia medievale, si riscontra un uso ancipite del termine popolo: esso può identificare il tutto, ma anche una parte. Come i due usi entrino in rapporto si dovrebbe capirlo, di nuovo, caso per caso, per tentare di recuperare il significato dell'appartenenza a gruppi popolari nelle culture politiche locali<sup>431</sup>. Tuttavia qualche indicazione sul modo in cui va intesa la politica della monarchia, peraltro in continuità con quanto emerge dai contributi storiografici più recenti, sembra poter venire dallo studio della riforma e delle vicende fiscali del secondo Quattrocento.

La proposta interpretativa che vorremmo qui avanzare è che il riferimento al popolo, di concerto con quello all'equità, sia, nella riforma e ancor più negli anni successivi, funzionale a delineare un quadro etico della società, del quale la monarchia si serve per giustificare le sue scelte e orientarle non tanto contro i nobili *per se*, quanto contro coloro che, dotati di una posizione di marcata preminenza locale, la interpretano come status anteponibile ai doveri del *regis servitium* e all'interesse del re e della *respublica*, piegando anzi al proprio interesse privato elementi afferenti al *publicum*.

*Populo grosso* e *capopopuli* sono quindi anzitutto campiture di un quadro etico, alle quali si possono accostare altre parole di analogo ambito e, senza tentare troppo rigide equivalenze, termini più descrittivi di fisionomie sociologiche effettuali. In particolare, bisogna stabilire il nesso fra queste espressioni e un concetto ampiamente usato nelle fonti regnicole, quello di *principali cittadini*. L'uso del termine *principali* non è specifico del meridione. Esso designa membri particolarmente eminenti della società locale, che rappresentano un punto di riferimento tanto per la corte regia quanto per altri attori, per esempio in occasione di contrattazioni. Essi sono, formalmente o informalmente, le persone più capaci di esercitare un'influenza, di destabilizzare equilibri o rinsaldarli, d'intervenire come mediatori, di gestire cariche amministrative, di dare conto della situazione locale. Lo si vede negli ordini regi a

---

<sup>430</sup> Per una prospettiva ampia sono utili punti di partenza: *Essere popolo* (2002); E.I. Mineo, *Popolo e bene comune* (2018); A. Savelli, *Sul concetto di popolo* (2001); C. Shaw, *Popular Government* (2006); M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni* (1994).

<sup>431</sup> Come fa, per esempio, P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno* (2015), pp. 2-11 ss., ponendo in evidenza come la dialettica locale non sia riducibile alla contrapposizione fra un'università dei nobili e una del popolo. Vd. anche Id., «*Per libera populi suffragia*» (2010) a proposito dell'uso della parola "popolo" nella riforma istituzionale del 1476. E ora Id., *Signori, sovrani e mercanti* (2021).

ufficiali inviati a pacificare qualche comunità, o a informarsi sulla situazione locale<sup>432</sup>; o anche quando agenti di potenze straniere cercano informazioni sul territorio<sup>433</sup>.

Un'altra serie di qualifiche può surrogare al termine *principali*, insistendo su aspetti diversi della loro fisionomia: essi sono, socialmente, «eminenti» e «homini de preminencia»; economicamente, «facultosi» e «opulenti»<sup>434</sup>. Questa preminenza può quindi essere trasversale all'appartenenza all'università del popolo o a quella dei nobili, così come alla professione e ai titoli di studio. A evidenziare che queste persone non sono i nemici giurati della corte e della comunità sta il fatto che essi sono un tramite inevitabile: spesso la corte sostiene e alimenta la loro preminenza, e in molte occasioni sembra riconoscerli come i candidati migliori per l'assegnazione di incarichi. Sarà utile citare il brano di un incartamento processuale, nel quale un testimone depone in favore di due personaggi accusati dalla Badia della Santissima Trinità di Mileto, in Calabria, di averne usurpato dei beni siti a Seminara: «Lo dicto Mico de Iennachi et Antoni de Iennachi so homini de bona fama, conversacione et vita, et de li principali de la terra, homini ricchi et possenti, homini digni et vertusy, et boni christiani visitaturi de ecclesia [...] et so stati soliti di exercire officii, iudicati et altri digni officii de la terra de Seminaria»<sup>435</sup>; altri testimoni aggiungono che, quando i grandi (sovrani, feudatari, importanti ufficiali) passano da Seminara, è presso le case di costoro che alloggiano. È un ritratto eloquente, che conferma come non vi sia stigma nei loro confronti, semmai il contrario. In una sede processuale l'eminenza che li contraddistingue è garanzia di buona fama, di credibilità, di stima sociale.

Questa visibilità dei *principali* va di pari passo con delle responsabilità, in particolare verso i «poveri homini», coloro che abbisognano di tutela da parte degli altri, coloro che restano esposti alla congiuntura e agli arbitri, coloro che il re e i potenti sarebbero tenuti a difendere. Naturalmente, in conformità al significato della povertà nel medioevo, il povero non è necessariamente un miserabile, non necessariamente vive per strada, mendicando: può avere

---

<sup>432</sup> Vd. per esempio come la corte si muove rispetto ai principali delle fazioni teramane, in F. Savini, *Il comune teramano* (1895), pp. 564-565.

<sup>433</sup> Vd. *Dispacci sforzeschi*, vol. II (2004), p. 57, dove un agente milanese intento a sondare la situazione abruzzese all'indomani della successione di Ferrante, nell'agosto 1458, incontra molti dei «principali cittadini» sulmonesi, fra i quali alcuni di «quelli che governano quella città».

<sup>434</sup> Alcuni esempi in ASN, Museo, 99 A 5, ff. 5r-7r e D. Magrone, *Libro Rosso di Molfetta* (1902), vol. II, p. 214.

<sup>435</sup> ASN, Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere, Badia di Mileto, 4. Il volume raccoglie e rilega le carte relative al processo per la reintegra di diversi beni al monastero. Le deposizioni da cui si è tratta la citazione risalgono a un periodo fra 1474 e 1476.

un lavoro o persino appartenere alla nobiltà<sup>436</sup>, ma essere costretto dalle circostanze a dipendere dalla concessione di un ufficio, dalla cancellazione di un debito, dall'esenzione da una tassa. I poveri sono anche, in generale, gli oppressi e per questo la povertà è sempre anche la scusa retorica migliore per impetrare una grazia o un favore<sup>437</sup>. Il potenziale inserimento di costoro in reti di clientela non tolgono che, in linea con un ordine che accomuna le *societates christiane* dell'Occidente medievale, il nemico naturale dei poveri siano i *potentes*, o meglio i potenti che abusano del proprio potere invece di esercitarlo per il bene degli inferiori.

Ecco che emerge l'ambiguità morale del potere personale: da un lato i principali possono curare il bene dei poveri; da un altro, possono invece insuperbirsi e sfruttarli, scorticarli, divorarli. La percezione di questa possibilità è talmente comune che gli statuti di un piccolo centro cilentano, Torre Orsaia, nell'accettare come cosa naturale che siano i principali ad assumere la guida della comunità, delineano anche la necessità di prevenire che essi diventino superbi, per esempio attraverso una prolungata permanenza della stessa persona in un ufficio, dalla quale può uscire consolidato un potere personale dannoso per la comunità<sup>438</sup>. La superbia dei principali, infatti, si tramuta dapprima in oppressione della «comune gente» e dei «poveri», per poi sfociare nell'influenza negativa sul popolo tutto, sulla comunità politica, che viene guidata in imprese contro il giusto<sup>439</sup>. Ecco, allora, dov'è che si salda il possibile nesso fra *populo grosso*, *capopopuli* e *principali*. I primi due termini rappresentano l'incarnazione dei pericoli di una preminenza mal interpretata e perniciosa, che degenera moralmente nella superbia e praticamente nel tiranneggiamento della società locale, che dà luogo a fisionomie descritte con vari epiteti significativi, adoperati in maniera slegata — si badi bene — dal possesso dei titoli giuridici che dovrebbero corrispondere ad alcuni di essi: *signore*, *barone*, *caporale*, *tiranno*.

Gli elementi di questo discorso di etica sociale, ovviamente, possono essere usati dalla corte per attaccare dei nemici, ma valgono anche a informare i discorsi di altri attori. Appartengono a un vocabolario comune, attraverso il quale legittimare le proprie azioni e delegittimare quelle degli avversari. Il popolo, in questo contesto, è categoria che serve ad abbozzare un'entità

---

<sup>436</sup> In capitoli del 1497, ad esempio, l'università di Gallipoli chiedeva che il re affidasse uffici da capitani e castellani a certi gentiluomini in disgrazia, vd. A. Ingrosso, *Il Libro Rosso di Gallipoli* (2004), p. 15.

<sup>437</sup> C. De Caprio, *Comunicare col re* (2016).

<sup>438</sup> Vd. O. Pasanisi, *I capitoli di Torre Orsaia* (1935).

<sup>439</sup> Si guardi al modo in cui fu delegittimato il potente casato dei Merlini di Sulmona, all'indomani della sua sconfitta e del ripristino dell'ordine nella città abruzzese nel 1487. La regina Giovanna, principessa di Sulmona dal 1478, assicurò all'università che la considerava estranea ai disordini fomentati dai Merlini. Definiva la loro influenza sul governo locale «tirampnia» e si diceva certa che erano stati loro a ispirare certe lettere «insolenti et temerarie» giunte a nome dell'università, poiché ciò non procedeva certamente di volontà della «maior parte del populo». Vd. *Codice diplomatico sulmonese* (1888), pp. 392-393.

politica collettiva contrapposta a quella delle private e particolari persone che per sete di potere e smodata ambizione tendono a soggiogarlo, a condizionarlo negativamente e a condurlo in rovina. Questo popolo, da non confondere con la *moltitudo*, è spesso il referente retorico dei discorsi che mirano a garantire il benessere pubblico, è intimamente connesso alla *respublica*, e non a caso nelle fonti si riscontra l'uso del termine tanto al singolare quanto al plurale (i *popoli del regno*, i *popoli demaniali*), secondo uno slittamento simile a quello che permette di parlare di *respublica* in senso locale ma pure con significato più ampio e comprensivo<sup>440</sup>.

Con queste premesse è chiaro che definire "filo-popolare" l'orientamento politico della Corona è meno pregnante di quanto potrebbe esserlo parlare di disciplinamento della preminenza e tutela della pace. Il vero bersaglio di Ferrante sembrano quei magnati e potenti locali che in virtù di ricchezza, uffici, nobiltà, proprietà, privilegi, clientele, legami, guadagnavano posizioni di potere personale tali da influenzare negativamente il governo municipale. Una situazione che, benché originata non poche volte proprio dal favore regio verso particolari persone in seguito a servizi ricevuti, contrastava in modo lancinante con la cultura istituzionale dell'equità che riecheggia in particolare nelle riforme degli statuti municipali concertate tra la corte e le università, spesso, si direbbe, su istanza di quelle componenti sociali che al potere eccessivo di alcuni individui e famiglie volevano sottrarsi.

Così ragionando si riesce a comprendere meglio il fatto che certe tendenze favorevoli ai raggruppamenti socio-amministrativi popolari lo erano incidentalmente, nel quadro di interventi simili che anche in contesti dove gruppi di popolari erano assenti miravano a favorire una relativa equità fra le parti sociali, la rotazione delle cariche nei governi municipali, l'assenza di ascendenti personali troppo forti sulla politica locale, una equilibrata ripartizione dei pesi fiscali. Ed è, questo indirizzo, una linea d'azione che sembra guadagnare sempre più forza e coerenza nel corso degli anni del regno di Ferrante d'Aragona, fatto notevole e contraddittorio proprio considerando l'importanza del rapporto con i *principali* per un efficace raccordo fra governi locali e amministrazione regia.

## 6.2. Quesiti di equità fiscale

È quasi superfluo dire che la gestione delle risorse economiche delle università e della loro fiscalità è uno dei principali terreni sui quali si gioca la partita contro i *capopopoli* e in difesa

---

<sup>440</sup> Ma ovviamente sto semplificando una questione complessa, che chiama in causa i problemi della rappresentanza e dell'esclusione, e sulla quale spero di poter tornare in altra sede. Vd. E.I. Mineo, «*Faire l'université*» (2017), oltre ai lavori citati in nota 429.

dell'interesse pubblico<sup>441</sup>. Questo ci dà una prima misura del modo in cui bisogna interpretare le dichiarazioni della corte sul fatto che la riforma fiscale aveva un afflato perequativo. Le leve di controllo dello spazio amministrativo locale venivano tolte all'oligarchia, che doveva assumere l'attitudine di un'élite amministrativa al servizio della Corona e dismettere quella del gruppo di potere impegnato nella gestione delle risorse locali afferenti al *publicum*. Ma è legittimo andare oltre? È legittimo dire che la riforma acuiva "contrastanti di natura classista"? Per affrontare questo versante del problema bisogna ritornare all'origine di quest'opinione.

Nel tentativo d'immaginare l'impatto delle nuove imposizioni, Mario Del Treppo constatava che i dazi erano uno strumento per più aspetti congeniale agli interessi dei gentiluomini regnicoli: non solo essi permettevano di evitare la ripartizione delle tasse sulla base della ricchezza, ma costituivano pure un campo di speculazione attraverso gli appalti. Di conseguenza, i gruppi popolari erano invece guardinghi. Del Treppo proponeva l'esempio di Ostuni, dove nel 1491 i popolari insorgevano contro i gentiluomini chiedendo che le tasse fossero raccolte non più attraverso i dazi ma in base alla più equa ripartizione garantita dall'apprezzo<sup>442</sup>. Se ne può dedurre che l'apprezzo era la bandiera dei popolari e le gabelle quella dei gentiluomini? A parere di chi scrive, si tratterebbe di una banalizzazione inefficace, ben lontana da ciò che lo stesso Del Treppo intuiva.

La lettura attenta delle sue pagine, in effetti, offre altri elementi preziosi. Per esempio, Del Treppo ricordava anche il caso di Trani e Gravina, dove gli interessi dei mercanti locali spingevano l'università a chiedere di evitare l'apprezzo, nonostante la prammatica regia del 1467<sup>443</sup>. Ora, non c'è dubbio che in diversi centri pugliesi — e non solo — l'attività della mercatura fosse praticata alquanto anche da gentiluomini<sup>444</sup>. Per esempio, questi potevano dedicarsi alla commercializzazione dei frutti delle proprie terre. Sappiamo bene che anche i notai non disdegnavano dedicarsi a piccole attività mercantili, e che certe famiglie avevano costruito la propria fortuna su mercanzie e cariche pubbliche<sup>445</sup>. Tuttavia il profilo del mercante può afferire anche al raggruppamento popolare, quando non — come avviene in certe università — addirittura a un raggruppamento tutto suo<sup>446</sup>.

---

<sup>441</sup> Sono i principali, ad esempio, che usurpano i proventi delle gabelle di Brindisi in L. Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi* (1916), p. 60; ed è la «dissipatione introituum et publicorum bonorum» a far da premessa alla riforma statutaria di Barletta nel 1473 in S. Loffredo, *Storia della città di Barletta* (1893), p. 381. Molti altri esempi sulla stessa lunghezza d'onda verranno indicati nel paragrafo 7.

<sup>442</sup> M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986), pp. 124-125.

<sup>443</sup> *Ibidem*.

<sup>444</sup> Come nota ancora Del Treppo, *ibidem*.

<sup>445</sup> A. Feniello, *Mercanzie e cariche pubbliche* (2003); A. Leone, *Il notaio* (1982).

<sup>446</sup> Nel 1472 il consiglio cittadino di Sulmona è formato da gentiluomini e mercanti, vd. *Codice diplomatico sulmonese* (1888), pp. 365-368. A Gaeta la presenza di nobili e mercanti che finanziano

Inoltre va considerato che nell'epoca di cui ci occupiamo si hanno indizi abbondanti di come gli interessi dei gentiluomini e delle parti più ricche del popolo avessero numerosi punti in comune. Dopotutto i *marker* di preminenza, le fonti economiche per guadagnarla, le posizioni da conquistare per mantenerla, erano le stesse per tutti<sup>447</sup>. Ecco quindi che si vedono popolari chiedere di ricevere uffici allo stesso modo dei nobili; o che li si vede guadagnare posto nei governi municipali; o prendere le armi al servizio del re. La preminenza sociale ed economica, insomma, era un fenomeno trasversale ai raggruppamenti socio-amministrativi, ed è questa stessa trasversalità il campo coperto dai termini che abbiamo visto: principali, opulenti, facoltosi... Per questa poliedrica élite, dunque, motivo di dissidio era la competizione per le medesime posizioni, più che l'esistenza di veri e propri interessi economici di "classe". La scintilla del conflitto, infatti, era spesso l'uso di posizioni privilegiate per guadagnare un vantaggio rispetto agli altri nell'accesso a incarichi e risorse di vario genere, o per schermarsi di fronte a oneri particolari<sup>448</sup>.

Di conseguenza, la contrapposizione fra gabelle e apprezzamento non può essere fatta coincidere con una rigida divisione fra gli interessi dei gentiluomini e quelli dei popolari. In effetti, come abbiamo argomentato nel capitolo precedente, l'equità dei due sistemi di ripartizione non è data una volta per tutte, ma dipende fondamentalmente dal modo in cui le scelte locali delineano i criteri di accatastamento della ricchezza nell'apprezzo e optano per un dazio invece di un altro. La corte fornisce, sì, degli indirizzi, ma tende a lasciare margini affinché i rapporti di forza e gli equilibri sociali locali trovino la traduzione più appropriata a garantire la stabilità; l'intervento del re e dei suoi ufficiali, infatti, si verifica tipicamente dove la società locale fallisce nel trovare un compromesso.

C'è poco da dubitare che in un ambito come quello fiscale e di fronte all'urgenza costante di rispondere alle richieste di denaro del re, la capacità dei più facoltosi — fossero essi popolari o

---

l'università e ne dominano la vita politico-amministrativa è evidente in *Repertorio delle pergamene di Gaeta* (1884), *passim*. A Barletta, nel 1466, mercanti e plebei hanno diritto tutti insieme a 40 posti nel consiglio cittadino, ma nel 1473 i due gruppi vengono separati, 36 rappresentanti saranno plebei e 12 mercanti; vd. S. Loffredo, *Storia della città di Barletta* (1893), vol. II, pp. 363 e 381.

<sup>447</sup> Utili punti di partenza per lo studio dei processi di definizione della preminenza sociale sono E.I. Mineo, *Nobiltà di stato* (2001), Id., *Stato, ordini, distinzione sociale* (2014) e i contributi in *Marquer la prééminence* (2014).

<sup>448</sup> C'è, invero, anche il tema — spinosissimo a causa delle fonti — del grado di rappresentatività che i raggruppamenti popolari (ma non solo) avevano delle istanze di categorie sociali meno eminenti, afferenti alla «comune gente» dei mestieri, del sudore e della terra. Vd. le belle considerazioni di P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana* (2017), pp. 328-348.



nobili, dove questi raggruppamenti esistevano — di destreggiarsi fra contribuzione, appalti e prestiti garantisse loro un ruolo decisionale eminente<sup>449</sup>.

L'impressione, quindi, è che bisognerebbe interrogarsi caso per caso e cespite per cespite per poter capire davvero come le scelte locali in materia di prelievo s'inserissero in questo fluido scenario di interessi da comporre. Solo così, per esempio, ci si rende conto che alcune tipologie di prelievo sono ricorrenti: il testatico, l'imposta sull'industria, quella sul possesso. Come visto nel capitolo precedente, sono queste le scelte che danno realmente forma ai sistemi fiscali locali, molto più che la distinzione a volte semplicemente procedurale tra apprezzo e gabelle.

È quindi soprattutto rispetto a queste tipologie di prelievo che sono riconoscibili certi gradi di equità o disuguaglianza. Il testatico, per esempio, è con ogni evidenza il principio di tutte le tasse inique. Torniamo proprio al caso di Ostuni. Si è detto che nel 1491 l'università dei nobili e quella dei popolari erano in conflitto per la corresponsione delle fiscali funzioni, e che i popolari avevano chiesto a Ferrante di abbandonare il sistema dei dazi, profittevole solo ai gentiluomini, in favore dell'apprezzo. È interessante scoprire che la questione non era così semplice e che i problemi si protrassero, costringendo a chiedere nuovi interventi del sovrano.

In una serie di capitoli placitati da Ferrante il 22 settembre 1491 ed elaborati «dalli plebei et popolari della città d'Hostuni», si denunciano le manovre dei gentiluomini per «mettere le persone di detti plebei popolari ultra le facultate in l'apprezzo, et questo per alleggerirsi delli pagamenti loro, et che non serria altro a dire si non la ruina et disfattione d'essi popolari et plebei, et che non si porria comportare sì per lo pagamento intollerabile alloro poveri huomini serria necessaria fare, sì perché venerieno ad essere quodamodo subditi a' detti gentil'homini»<sup>450</sup>. In altre parole, i gentiluomini volevano includere nell'apprezzo un'imposta personale diretta, un testatico («le persone et teste loro», denunciano i popolari nella fonte), tributo iniquo e umiliante per eccellenza anche per via della distinzione che i nobili potevano vantare di fronte a esso rispetto a tutti i concittadini, sottraendovisi.

Possiamo ricordare un caso analogo a Bitonto, città che pure disponeva di sue gabelle. Qui i popolari non intendevano recedere dai dazi, ma il volume delle tasse regie e la temporanea requisizione di alcuni cespiti da parte del sovrano fecero sì che nel 1486 l'università prendesse in considerazione un uso temporaneo dell'apprezzo. Essa chiedeva, dunque, nel suo insieme, «che li homini popolari de ditta città, quale scripti in lo dicto apprezzo, non habbiano per nullo

---

<sup>449</sup> A Reggio, per esempio, la riforma dell'ordinamento cittadino concessa dal duca di Calabria prescriveva che le gabelle dell'università fossero arrendate a uomini «possenti et idonei», in grado di garantire pregiaria, vd. F. Morabito De Stefano, *Regesto dei privilegi di Reggio Calabria* (1982), p. 239 ss.

<sup>450</sup> *I documenti di Ostuni* (1997), pp. 318-320.

futuro tempo a pagare de persona, sed solum pagare per lloro poxessioni et beni stabili annotati et scripti in dicto apprecio»<sup>451</sup>.

Non è difficile intuire che il testatico potesse essere la ragione di scontento di molte altre lamentele sulle quali siamo informati in modo più generico, ma sempre relative all'apprezzo. Specialmente, sembra il caso di quelle lamentele che puntano il dito contro l'apprezzare «ultra facultate», o sul fatto che non si procede «per es et libram», ma per «fuochi» — cioè, anche in quest'ultimo caso, sulla base di un'imposta di ripartizione non proporzionale, basata però sui focolari anziché sugli individui, «in modo che lo povero vene ad pagare quanto lo riccho»<sup>452</sup>.

Di fronte agli scenari fluidi e particolari che queste osservazioni aprono, scenari ancora in larghissima parte da studiare, si capisce meglio come il diverso gradiente di equità che distingue teoricamente gabelle e apprezzo può essere più apparente che reale. Ma soprattutto: nella pratica, un sistema per gabelle poteva soddisfare tanto i popolari quanto i nobili, purché recepissero forme di tassazione più perequative del testatico e si accomodasse con i desideri di parti popolari che andrebbero studiate nella loro composizione caso per caso, onde verificare come per esempio una più forte presenza di esponenti del mondo artigianale potesse influire sulle prese di posizione in merito alla tassazione. È anche a rispecchiamento di ciò che potevano avere luogo le scissioni fra mercanti e popolari.

A ogni modo, è inopportuno ritenere che le nuove imposizioni, in quanto gabelle, favorissero i nobili, né tantomeno che favorissero i popolari. Non è su questo piano che si può proseguire il discorso sugli impulsi della corte all'equità. È su un altro fattore, a suo modo classico, che bisogna insistere, quello dei privilegi fiscali. Proprio qui si annidava la maggior parte delle volte il *casus belli* di scontri non solo fra i ceti più umili e quelli privilegiati, ma anche all'interno dell'élite stessa, che poteva trovarsi spaccata fra ricchi dotati di immunità e ricchi che non potevano sottrarsi altrettanto efficacemente alla tassazione. Il discorso è molto complesso, folto di diramazioni, e richiederebbe approfondimenti nella diacronia che vanno al di là di quelli che si sono potuti effettuare per questa tesi. Qui ci interessa sbizzarne almeno un ritratto essenziale, concentrato soprattutto su immunità e sgravi pertinenti a gruppi sociali e individui, per capire quali effetti ebbero le nuove imposizioni su di essi.

### 6.3. Individui e categorie immuni al tempo delle nuove imposizioni

---

<sup>451</sup> D.A. De Capua, *Libro rosso di Bitonto* (1987), vol. I, pp. 365-368.

<sup>452</sup> Così nel caso di Ariano Irpino nel 1487, vd. PA 27, 26v-27v. Vd. anche il capitolo 40 degli ordinamenti cittadini di Barletta del 1473, concordati dall'università con un commissario regio, dove è dichiarato chiaramente che «fiscales functiones foculariorum et salis per es et libram et non per focularia debere distribui» (S. Loffredo, *Storia della città di Barletta* (1893), vol. II, pp. 381-414).

Provvedendo un meccanismo flessibile di regolazione del consenso intorno alle risorse economiche e giurisdizionali facenti capo alla monarchia, questo genere di privilegi ha almeno due dimensioni che in linea di massima è possibile distinguere: da una parte quella individuale delle immunità concesse come premio o pegno a personaggi e famiglie influenti, del cui sostegno i sovrani avevano bisogno; da un'altra quella di stampo cetuale, che segue le evoluzioni delle strutture sociali, l'emergere di gruppi connotati da dignità e ruoli specifici. Vi sono poi anche altre possibilità, relative allo status di un'intera comunità, ma ce ne siamo già occupati nel paragrafo precedente. Proprio come in quel caso, naturalmente, il problema della diffusione e del controllo di queste immunità andrebbe analizzato nel lungo periodo e con sistematicità<sup>453</sup>. Mi limito a porre in evidenza alcune linee di tendenza circa la situazione del fenomeno nel tardo medioevo.

Sebbene all'epoca di Federico II si abbia notizia di come la colletta regia fosse stata imposta anche a feudatari ed ecclesiastici, è certo che le cose presero una piega nettamente diversa con gli sviluppi della *subventio generalis* nel tardo Duecento. Le norme dell'apprezzo promulgate da Carlo I stabilirono che solo i beni burgensatici erano interessati dalle operazioni di accatastamento per contribuire alla colletta<sup>454</sup>. I beni feudali e quelli posseduti da ecclesiastici non venivano considerati, nel primo caso perché d'altronde i feudatari erano soggetti a un regime fiscale peculiare, quello dell'adoa, nel secondo per via di un'immunità che andò consolidandosi nel prosieguo del regno angioino sotto l'influenza di papa Onorio IV e dei suoi successori: dapprima con i capitoli concessi al parlamento di San Martino del 30 marzo 1283 da Carlo II, all'indomani del Vespro; poi con provvedimenti di Roberto e Giovanna I, che ribadirono quelle direttive<sup>455</sup>.

Come prevedibile, quindi, nella prima metà del Trecento le categorie dichiarate esenti si ritrovano elencate in coda ai capitoli dei *datia*: gli uomini di chiesa e i possessori di feudi, insieme al sovrano e ai membri della famiglia reale, ai cortigiani e agli ambasciatori stranieri. Ma queste sono soltanto le categorie per le quali è più semplice riconoscere che in generale esistevano condizioni di privilegio fiscale consolidate. La storia delle immunità dei *nobiles* all'interno delle comunità del Mezzogiorno sembra invece seguire sviluppi più complessi, che dipendevano in certa misura dalle singole situazioni. È certo che la crescita della domanda fiscale da parte dei sovrani alimentò le dispute fra nobili e popolari per la ripartizione degli

---

<sup>453</sup> Per esempio L. Bianchini, *Della storia delle finanze* (1859), p. 90 sostiene che vari provvedimenti dovette adottare Roberto d'Angiò per contrastare gli eccessi nella rivendicazione di esenzioni da parte di particolari.

<sup>454</sup> Vd. *supra* cap. III, p. 165.

<sup>455</sup> R. Trifone, *La legislazione angioina* (1921), pp. 147-156.

oneri, o perlomeno aumentò la loro visibilità documentaria. Tra la fine del Due e nel corso del Trecento questi conflitti si mescolarono con quelli per la partecipazione al governo municipale da parte di coloro che non facevano parte dei gruppi di *nobiles* già esistenti, ma che guadagnavano attraverso varie attività, dalla mercatura all'avvocatura, onore e ricchezze tali da elevarli rispetto agli altri popolari<sup>456</sup>. È meglio evitare, quindi, affermazioni troppo nette sullo stato delle immunità fiscali nelle comunità regnicole in quel periodo, sebbene in linea di principio dovessero essere soprattutto nobili e individui premiati dai sovrani a beneficiarne. Se guardiamo alla situazione quattrocentesca, vediamo invece che una certa trasformazione sociale andava trovando riscontro in più chiare linee generali stabilite da Ferrante, come è possibile verificare grazie alla casistica che emerge dalle lettere *Partium*.

Il 4 agosto 1468 la Sommara scrisse ai sindaci, agli eletti e all'erario dell'università di Vasto per sostenere la causa dell'«egregio doctore in legibus» messer Blasio de Gauditoribus, ivi cittadino, che aveva lamentato di essere stato posto per l'industria nell'apprezzo recentemente fatto. La Sommara ricordava, meravigliandosi, che «inter cetera capitula mandati al commissario de quessa provincia fo el capitulo del tenore sequente: Item iudicibus, iurisperitis, doctoribus, notariis, profexoribus in quacumque scientia non inponatur industria, ymmo eorum expense considerentur ut fit de nobilibus, quare in hac parte tractantur ut nobiles»<sup>457</sup>.

Questo capitolo, estrapolato da un'istruzione più ampia e poi assunta come riferimento nel XVI secolo<sup>458</sup>, riassume l'atteggiamento del governo ferrantino negli anni Sessanta e Settanta di fronte alle immunità dei cosiddetti *nobiliter viventes*. I professionisti legali e "culturali" delle comunità regnicole, gli stessi che formavano il principale bacino per il reclutamento di *officiales*, andavano messi sullo stesso piano dei nobili quando si trattava di accatastare la loro ricchezza ed erano esenti per i loro redditi da lavoro, in virtù della natura non manovale delle loro occupazioni. Si capisce che questo trattamento speciale valeva anche per coloro che erano nobili in senso proprio, cioè riconosciuti tali da un'università dei nobili. In modo del tutto analogo, queste condizioni davano diritto all'immunità dal testatico<sup>459</sup>. Dal carteggio interno, infine, affiora un altro versante dell'immunità di nobili e *nobiliter viventes*, che appare piuttosto

---

<sup>456</sup> R. Caggese, *Roberto d'Angiò* (1922), pp. 311-322; S. Morelli, *Per conservare la pace* (2012), pp. 141 ss.; G. Vitolo, *Il regno angioino* (1986), pp. 28-29; R.P. Oliva, *Una città inquieta* (2002); Ead., *Conflitti cetuali* (2004).

<sup>457</sup> PA 1, f. 82v. E ancora PA 21, f. 104r.

<sup>458</sup> Vd. i contributi di Oliva citati in nota 454.

<sup>459</sup> Altro bell'esempio: la protesta di certi «gentilihomini et docturi et mastri de scola» della terra di Campli, i quali ricusano di far iscrivere nell'apprezzo «de dicta terra la industria per loro persona et testa, la quale mai per lo passato hanno pagata né meno exercitano industria alcuna, ma vivono nobiliter» (PA 21, f. 98r).

diffuso. Essi paiono godere di condizioni distintive quanto all'inclusione dei loro beni nell'apprezzo. Così un gentiluomo di Airola si lamenta e ottiene il sostegno della Sommaria contro l'università airolese, che ha posto i suoi beni in apprezzo trattandolo «come li altri de lo populo»<sup>460</sup>. Spesso nobili e *nobiliter viventes* si aspettavano quantomeno di avere scontato 1/3 o 1/4 del valore dei propri beni dall'apprezzo<sup>461</sup>, mentre talvolta s'intuisce persino l'aspettativa di essere del tutto immuni anche alle imposte sul possesso di beni<sup>462</sup>.

La materia di queste distinzioni, però, non è affatto pacifica e la corte, in questa fase del regno di Ferrante, tende nei casi dubbi a rimandare alla verifica delle consuetudini locali. Consultata per risolvere le tensioni sull'apprezzo di Castrovillari, nel quale i gentiluomini si lamentavano di aver subito un'*innovazione*, poiché si era ignorato il loro diritto a scontare un terzo del valore dei propri beni, la Sommaria ordinava il 29 novembre 1468 al tesoriere calabrese di informarsi attraverso i catasti antichi, specie quelli del tempo di Alfonso il Magnanimo, o per qualsiasi altra via, «se antiquitus è stato consueto in la dicta terra taxarse et apprezzarse li beni de li predicti gentilhomini secondo sono stati apprezzati li beni de dicti populani in dicto apprezzo sive catasto». Il principio indicato per dirimere la questione era che nulla fosse innovato rispetto al consueto<sup>463</sup>.

Queste particolari condizioni, che fanno parte di abitudini e consuetudini radicate e continuano a essere il fulcro di controversie e chiarimenti anche in momenti più tardi del regno di Ferrante<sup>464</sup>, sono chiaramente un motivo di dissapori all'interno delle università. Le stesse richieste citate prendono spunto solitamente dal fatto che esistevano dei conflitti interni alle élites locali a causa delle divergenze nel trattamento fiscale. A ciò si aggiunga che tensioni di lungo periodo esistevano in seno alle università anche riguardo alle immunità di ecclesiastici e feudatari. Sin dall'epoca di Roberto d'Angiò il potere regio aveva tentato di arginare l'abuso dell'immunità ecclesiastica da parte di persone che trasmettevano beni a parenti chierici per sottrarli all'apprezzo, o da parte di persone che vestivano l'abito clericale ma conducevano la propria vita tutt'altro che *clericaliter*<sup>465</sup>.

Questi problemi erano ancora vivissimi nel Quattrocento e provocavano spesso dispute. Ferrante vi intervenne a più riprese nel corso degli anni Sessanta e Settanta, sempre cercando di far valere il principio per cui soltanto chi viveva *clericaliter*, indossando l'abito, portando la

---

<sup>460</sup> PA 1, f. 114v.

<sup>461</sup> PA 22, f. 20r; PA 23, ff. 162r-163r.

<sup>462</sup> PA 20, ff. 193v-194r.

<sup>463</sup> PA 1, ff. 115v-116r.

<sup>464</sup> PA 24, f. 90v; PA 27, ff. 120v e 289v; PA 23, f. 162r.

<sup>465</sup> R. Trifone, *La legislazione angioina* (1921), pp. 156, 174-175 e 194.

tonsura, esercitando gli uffici divini e discostandosi da negozi e donne, aveva realmente diritto all'esenzione<sup>466</sup>. Inoltre si cercò più volte di frenare le alienazioni di beni compiute allo scopo di evadere il fisco. Nel 1479 fu emanata una prammatica anche a tale riguardo<sup>467</sup>, sicché si capisce che delle linee guida generali su questa materia erano andate affermandosi, anche se applicarle non doveva essere affatto facile. Nel complesso, appunto, sia per l'ambito laico che per quello ecclesiastico vediamo che logiche più o meno generali relative alle immunità esistevano e tendevano a precisarsi. Non sembra, invece, di registrare interventi regi contro l'immunità in sé, salvo forse in casi di particolare urgenza e in maniera assolutamente straordinaria. Quel che a questo punto preme notare è la diffusione di richieste dal basso con riguardo a questi problemi, che nel XV secolo s'inserisce con una certa organicità nella temperie alla base anche di altre istanze ricorrenti, specie quelle relative alle garanzie per una corretta amministrazione.

Le fonti statutarie degli anni Settanta rivelano la frequenza di richieste che miravano ad annullare le immunità fiscali di fronte ai sistemi daziari cittadini. Già il 15 agosto 1466 Trani faceva approvare un capitolo nel quale si asseriva che cittadini, abitanti e possessori di beni nel territorio cittadino dovessero tutti «pariter et eodem modo» contribuire alle gabelle locali<sup>468</sup>. A Civitella, i capitoli daziari del 23 giugno 1475 precisavano che dovevano contribuire «tutti privilegiati, riservati preiti delle cose ecclesiastiche, ma de loro patrimoniale advotini o comparassero siano tenuti pagare come li secolari»<sup>469</sup>. E che nessuna persona, di qualsiasi condizione, stato e preminenza fosse, potesse sottrarsi alle gabelle lo prescrivevano anche i capitoli del 1475 a Maiori e Tricarico<sup>470</sup>. Similmente in Calabria, a Catanzaro, i capitoli concessi nel '73 dal duca Alfonso prevedevano che nessuno fosse franco dai pagamenti fiscali o dalle gabelle; anche in questo caso, inoltre, compare un riferimento a un settore ecclesiastico, qui quello dei diaconi che non vivevano *clericaliter* e che non dovevano quindi essere tenuti esenti<sup>471</sup>.

Sebbene vi siano queste attestazioni, è importante notare che ve ne sono anche alcune di segno opposto. A Taranto, i capitoli delle gabelle concordati da nobili e popolari nel 1475, alla

---

<sup>466</sup> L. Giustiniani, *Nuova collezione*, vol. III (1804), pp. 213-217, con provvedimenti del 1466 e del 1469. Da notare che il primo non faceva che riproporre i capitoli di Onorio IV, specificando che tuttavia gli abusi andavano impediti.

<sup>467</sup> L. Giustiniani, *Nuova collezione*, vol. III (1804) pp. 217-219.

<sup>468</sup> V. Vitale, *Trani dagli Angioini* (1912), pp. 714-720.

<sup>469</sup> ASN, Museo A 107, ff. 15v-17v.

<sup>470</sup> M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche*, vol. II (1881), pp. 495-497 e C. Biscaglia, *Il Liber iurium di Tricarico* (2003), vol. II, pp. 143-148.

<sup>471</sup> N.F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale* (1883), pp. 135-143.

presenza del regio commissario Diego de Spegio, prevedono espressamente delle parziali franchigie per i nobili, dichiarando che esse sono la trasposizione del privilegio da essi già goduto nella redazione degli apprezzati. Il privilegio in questione non era totale, si applicava soltanto ai frutti delle proprie tenute che i nobili destinavano al consumo domestico, ma si trattava pur sempre di una distinzione riconosciuta<sup>472</sup>. Anche per Ostuni abbiamo una testimonianza di questo tenore, in un documento del 29 novembre 1463 contenente numerosi capitoli, fra i quali quello che tutelava privilegi, immunità e franchigie già godute dai gentiluomini cittadini<sup>473</sup>. Ma si badi che parliamo della stessa Ostuni dove, meno di trent'anni dopo, i popolari avrebbero protestato e lottato per ottenere forme di tassazione più eque.

Del resto, anche se l'atteggiamento della corte non era di ostilità, vi sono notizie chiare sul fatto che Ferrante e i suoi ministri cercassero di tenersi informati sulla presenza di persone franche nelle comunità del regno e sull'incidenza del fenomeno. Si ha notizia indiretta di un comunicato della Sommaria, citato dal percettore di Terra di Bari e Terra d'Otranto, Galieno de Campitelli, in una sua missiva del 17 ottobre 1468. Secondo questo documento, le università dovevano inviare in Sommaria copia degli apprezzati locali, ma non in forma integrale; la copia doveva contenere soltanto il nome dei contribuenti e l'importo della rata per la quale ciascuno doveva contribuire alla tassa generale<sup>474</sup>. L'obiettivo non era quello di conoscere in dettaglio i criteri di apprezzamento locali, ma di appurare quanta parte del carico fiscale di un'università doveva esserle scomputato in virtù della presenza di persone privilegiate e immuni. Era un modo per evitare che gli altri contribuenti fossero gravati dal dovere di ripartire fra loro quanto non pagavano gli esenti<sup>475</sup>.

Né era l'unico uso che si faceva di queste informazioni. In maniera sparsa è dato constatare che le rate degli esenti potevano essere sommate per venire a conoscenza di quanto la corte perdeva complessivamente in una provincia per questa ragione. In un quaderno dell'amministrazione provinciale calabrese, per esempio, le informazioni sugli esenti furono raggruppate in alcuni fogli da chi si occupò della revisione contabile, per offrire un colpo d'occhio sulla situazione e verificare che di tutte le immunità attestate fosse stata prodotta adeguata giustificazione documentaria<sup>476</sup>. Il passo successivo, ben riflesso per esempio nel

---

<sup>472</sup> *Codice architettonico* (2014), pp. 90-99.

<sup>473</sup> L. Pepe, *Il libro rosso di Ostuni* (1888), pp. 130-141.

<sup>474</sup> D. Magrone, *Libro Rosso di Molfetta* (1902), vol. II, pp. 177-178.

<sup>475</sup> È un meccanismo che si può riscontrare anche in certi quaderni fiscali, quando gli ufficiali responsabili vi facevano annotare appunto gli scomputi praticati a certe università in virtù delle rate degli immuni. Vd. per esempio TP 2012, ff. 15v e 27r.

<sup>476</sup> TP 3604, ff. 38v-39r.

bilancio del 1483 che abbiamo già citato più volte, era quello di quantificare il peso delle esenzioni individuali in termini di perdite rispetto alle entrate provinciali, come si faceva per esenzioni e sconti concessi alle collettività. Tutto ciò mostra che gli strumenti per valutare l'impatto di queste immunità a danno del fisco esistevano. Poiché, però, come detto, il problema sembra toccare in maniera primaria interessi locali, mentre il suo peso sembra avere un'importanza abbastanza marginale nei bilanci generali delle entrate regie, non era affatto scontato che maturassero provvedimenti dall'alto. L'impressione è che per la corte questa potesse essere una questione politica, più che strettamente economica, poiché è abbastanza chiaro che le immunità potevano contribuire a creare delle concentrazioni di privilegio e potere problematiche, dando luogo ai profili di preminenza tossica che abbiamo discusso.

Possiamo allora tornare alla riforma delle nuove imposizioni, poiché abbiamo tutti gli elementi per comprendere che le dichiarazioni perequative e l'ostilità verso popolo grosso e capipopolo potevano riconoscere un bersaglio nelle immunità di certi individui e di certe categorie, tanto più se la corte aveva modo di rendersi conto che almeno in un certo numero di casi esistevano tensioni dal basso per il superamento di quei privilegi e per una maggiore equità fiscale in tal senso, alimentate sia dai conflitti fra nobili e popolari, dove esistevano questi raggruppamenti, sia più in generale dallo scontro interno alle élites. È possibile che a un certo punto la corte abbia immaginato l'opportunità offerta da questa situazione: erodere certe condizioni di privilegio poteva rendere più efficiente la fiscalità, forse più nel senso di ridurre i conflitti locali e di indebolire il predominio di certi personaggi, che in senso quantitativo.

La copia calabrese del bando delle nuove imposizioni, subito dopo il passo dedicato ai diritti fiscali decaduti, esplicitava la seguente clausola, appena leggibile in un punto della carta rovinata da una macchia d'umidità e da una lacerazione: «non observando monitate et exemptioni [a persona alcuna], che tucto homo quale se sia tenuto et debia [pagare] supradicti pagamenti in ciasscuno de ipsi [capituli contenuto]»<sup>477</sup>. La copia seicentesca dei capitoli emanati il 29 novembre 1481 reca a sua volta l'indicazione: «et deinde in antea exigatis iura pro aliis rebus debita temporibus in capitulis contentis iuxta seriem et tenore preinsertorum capitulorum, neminem immunem aut francum preservando»<sup>478</sup>.

Dunque non c'è dubbio che, in linea di principio, la riforma prevedeva, almeno per la XV indizione, la cassazione delle immunità fiscali. È arduo però capire se la ricaduta pratica di queste indicazioni estremamente generiche, che potevano inficiare a tutto campo i privilegi in

---

<sup>477</sup> Vd. Appendice I, doc. 1.

<sup>478</sup> E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018), p. 403.



tal senso, era altrettanto vasta o se conoscesse delle limitazioni. Non resta, ancora una volta, che affidarsi ai *Partium* per tentare di rintracciare una casistica.

È certo che feudatari e cittadini napoletani continuarono a godere di larghe esenzioni. I cittadini di Napoli erano già esenti dal focatico e, con la riforma, il loro privilegio non cessò di esistere, come abbiamo visto. Essi furono dichiarati esenti dalle nuove imposizioni e questo provvedimento sembra trovare riscontri nella prassi<sup>479</sup>. Per il resto delle comunità regnicole e per i numerosi privilegi di franchigia commerciale che la corte aveva concesso precedentemente, c'è da credere che essi mantennero validità rispetto per esempio ai diritti doganali rimasti vigenti, ma che la persero quanto alle nuove imposizioni.

Quanto ai detentori di beni feudali, vi è qualche ambiguità che il bando e la prassi non aiutano a sciogliere. Il capitolo 24 della riforma prevedeva che gli affittuari di terre appartenenti a un feudatario fossero tassati per i frutti che ne traevano. Per andare loro incontro, si prevedeva che se su quelle terre il feudatario pagava l'adoa e il detentore versava al feudatario un terraggio, la somma dovuta per quel terraggio andava dedotta dal valore delle gabelle imposte sui beni prodotti in quei terreni. Se ne deduce che in quei casi non stava al barone pagare. Il capitolo aggiungeva, però, che se il signore faceva lavorare terre tenendole in demanio «per sua industria», il pagamento spettava a lui e non ai lavoratori.

Questo capitolo lascia credere che le nuove imposizioni potessero colpire i feudatari quando essi ricavano frutti in natura dai propri possessi e li destinavano alla commercializzazione. Una conferma indiretta potrebbe venire dal fatto che il re aveva «provisto et ordinato che li baruni de titulo in li terre dove habitano siano franchi, immuni et exempti per la carne et farina quali volino per usu de loro casa et fameglia»<sup>480</sup>. La cosa, naturalmente, avrebbe senso, visto che i signori erano fra i maggiori imprenditori del regno e praticavano ampiamente la commercializzazione di prodotti provenienti dall'agricoltura e dall'allevamento. Si sarebbe anche trattato, però, di un'ulteriore mossa potenzialmente invisita al baronaggio, tanto più che non è chiaro se a questo punto le gabelle potessero produrre una sorta di doppio gravame rispetto all'adoa.

La medesima ambiguità si registra con riguardo ai frutti delle proprietà ecclesiastiche, per i quali pure valeva il capitolo 24 del bando. In questo caso, però, è ancora più chiaro che la corte esercitava effettivamente una pressione fiscale inusitata sugli uomini di chiesa. Non è una coincidenza se il frate aquilano Alessandro de Ritiis serbò un ricordo oppressivo delle nuove

---

<sup>479</sup> Per esempio in PA 19, ff. 165r-v; PA 23, ff. 62r e 95v; PA 25, f. 26v.

<sup>480</sup> PA 23, f. 30v.

imposizioni, nella sua cronaca. Nel passaggio che abbiamo citato precedentemente a proposito della rivolta dell'Aquila, le considerazioni sulle gabelle erano introdotte proprio da un riferimento a come il commissario generale Iacobo Tolomei pretendesse «ut etiam fratres solverent gabellas», riferendosi nel caso specifico al dazio sulle carni di agnello<sup>481</sup>. Alcuni casi discussi in Sommaria ci aiutano a notare che effettivamente gli ecclesiastici si trovarono assoggettati a dazi. Le risposte che i razionali offrono alle proteste di questa categoria sono quasi sempre in linea con l'atteggiamento carezzevole che tempera la decisa politica della monarchia. Alle proteste del capitolo cattedrale di Manfredonia e del clero di Caiazzo e a quelle dei frati di Sant'Agostino di Buccino, nella primavera del 1482, la Sommaria rispose ordinando agli amministratori di non molestarli con le gabelle per i frutti e i beni che gli *oratores* producevano o acquistavano per sostenere la propria comunità religiosa<sup>482</sup>. Alle suore osservanti di Santa Maria della Pietà di una località non precisata capitò lo stesso nel 1485<sup>483</sup>. Le rassicurazioni sull'assenza di volontà rapaci ai danni delle ragioni di chiese e monasteri sembrano una costante, dunque. Va però sottolineato che in quelle risposte è insito un trabocchetto: ogni volta si ribadisce che a essere esenti saranno i beni destinati all'uso, il che implica che non lo saranno quelli destinati alla vendita. Talvolta le dimensioni stesse entro le quali è lecito esentare dalle gabelle per questo motivo vengono esplicitate: nello scrivere agli arrendatori di Aversa, il 7 ottobre 1485, i razionali li invitano a non tassare il capitolo cattedrale per la farina, il pesce e la carne acquisita per uso interno, cioè per l'alimentazione di ognuno dei membri del capitolo e di un singolo garzone per ciascuno di essi<sup>484</sup>.

Quando questo principio viene aggirato, la Sommaria interviene con minore dolcezza. Per esempio il 27 aprile 1485 autorizzò l'arrendatore Giovan Pietro de Lando ad agire contro i «multi preyti de quessa città de Salerno» che aggiravano le nuove imposizioni. Costoro, infatti, vendevano vino a minuto nelle loro case, ricusando di pagarne la quinta parte per le gabelle. Per metterli con le spalle al muro, l'arrendatore ottenne di trattenere in suo potere il denaro spettante a detti preti per la ragione dello scannaggio di Salerno, pertinente al capitolo di San Matteo, fino a quando essi non avessero pagato quanto dovuto<sup>485</sup>. Per procedere contro ecclesiastici del ducato di Amalfi, invece, la Sommaria esortò il 18 maggio 1485 l'arcivescovo di

---

<sup>481</sup> L. Cassese, *La "Chronica civitatis Aquilae"* (1941-1943), p. 113.

<sup>482</sup> PA 19, ff. 136r-v, 149v e 189v.

<sup>483</sup> PA 23, f. 14v

<sup>484</sup> PA 25, f. 145v. Simile il caso dei preti di Maddaloni in *ivi*, f. 149v.

<sup>485</sup> PA 23, f. 94r.

Amalfi a provvedere perché costoro contribuissero, aggiungendo: «et quilli fossero renitenti providerite punire et castigare»<sup>486</sup>.

L'esistenza di un margine di discrezionalità manovrato prudentemente dalla corte è più di un'ipotesi. La lettera del 1° dicembre 1484 con la quale il percettore di Terra di Bari e Terra d'Otranto, Iacobo Rocco, chiedeva lumi al re e ai suoi consiglieri a proposito di alcuni dubbi sul modo di governare le nuove imposizioni, domandava anche «se lle signorie vostre vonno se faccia alcuna abelità alli preiti», i quali «fine al presente tucti pagano»<sup>487</sup>.

Del resto la stessa Sommaria, il 30 maggio 1485, rivolgeva un memoriale al sovrano segnalando che «in diverse citate, terre et lochi de quisto vostro Regno» vi erano conventi francescani ai quali arrendatori e amministratori delle nuove imposizioni richiedevano indiscriminatamente il dovuto per le gabelle. I razionali dunque chiedevano al sovrano se potevano intervenire per salvare il principio che per la carne e la farina destinata al proprio uso i frati dovevano essere esenti<sup>488</sup>. Evidentemente, la famelica presenza degli arrendatori e l'ambiguità biforcuta del re su certe indicazioni stimolavano in questi casi incertezze da parte degli stessi amministratori e persino della Sommaria, contribuendo a creare una situazione nella quale vi erano forti margini di arbitrarietà, ad accompagnare l'indubbia tendenza a comprimere i privilegi. Tutto ciò non può che ricordare la testimonianza del 1487 sui piani rapaci attribuiti dai baroni al re e a suo figlio Alfonso, e alla loro intenzione di spremere con le tasse «tuti li homini facultosi, cossì clerici como secolari».

Quanto poi al secondo versante di quest'accusa, quello relativo ai «secolari», trova anch'esso un riscontro negli indizi di un'applicazione piuttosto estensiva dei principi statuiti nel bando, tradottisi in una vera e propria abolizione delle immunità, o almeno in una loro pesante erosione. Sembra testimoniarlo anche il fatto che le proteste delle quali resta traccia nei *Partium* hanno un tono e un tempismo diversi da quelli relativi alle denunce da parte di ecclesiastici. Esse furono esaudite solo *dopo* l'abolizione delle nuove imposizioni. Significativo quel che capitò a Mazzeo di messer Tommaso e Pietro Damiano di Diano, entrambi considerati nobili. Costoro protestarono perché «per privilegi et confirmaciuni de la Maestà del signore Re» in passato erano «tractati franchi de loro fochi et sali», ma da qualche tempo il sostituto commissario di Principato Citra aveva cominciato a negare loro di «preservarli in quella franchicia solita». Come d'abitudine, la Sommaria interveniva posatamente, preponendo la propria dedizione alla giustizia e difendendo il diritto degli esponenti a conservare la propria

---

<sup>486</sup> Ivi, f. 135r.

<sup>487</sup> ASN, Carte varie aragonesi, VII, 357.

<sup>488</sup> PA 23, f. 168r.

immunità; il sostituto commissario doveva osservarla «ad hunguem», quindi, ma — e qui cadeva il colpo — soltanto «fino a lo dì de le nove imposiciune»<sup>489</sup>. È una precisazione che non lascia scampo ed evidenza come la riforma rappresentasse uno spartiacque per coloro che beneficiavano di condizioni privilegiate.

Solo dopo l'abolizione di XV indizione i membri del casato Prignano, di una località non precisata, si videro confortati dalla Sommaria nel fatto che le loro esenzioni erano valide<sup>490</sup>; soltanto dopo quella medesima abolizione la Sommaria scrisse che il gentiluomo Francesco Rosso di Torano poteva essere trattato «come per primo era tractato» quanto alla propria immunità<sup>491</sup>. E ancora lo stesso accadde per Colantonio Gattola di Gaeta<sup>492</sup> e, nel 1484-85, per Andrea Ricca, un gentiluomo di Tortorella, in Cilento<sup>493</sup>.

In tutti questi casi, dunque, sembra fattuale e privo di ambiguità che quando la riforma fu in vigore, i gentiluomini delle università regnicole non poterono beneficiare delle proprie immunità, così come quasi certamente tutti quegli individui che godevano di un'immunità rispetto a fuochi e sali indipendentemente dall'afferenza o meno al raggruppamento nobiliare. Ciò evidenzia che l'eventualità di scontri "classisti" dati dalla riforma non stava tanto nella scelta delle gabelle. È piuttosto dal rapporto fra nuove imposizioni e privilegi immunitari che emergono elementi significativi, tali da lasciar supporre che sia quella la congiuntura a partire dalla quale si può registrare una progressiva intensificazione dell'impegno della corte su questo fronte, con una spinta che potrebbe essere qualificata livellatrice, sia nel senso che giocava in favore di un'equiparazione fra raggruppamenti nobili e popolari presenti in alcune città del regno, sia nel senso appiattiva le differenze fra i membri delle società locali davanti al fisco, alleggerendo i problemi di iniqua redistribuzione dei carichi fiscali contro i quali la monarchia puntava il dito prendendo l'imbeccata da proteste e tensioni che avevano una certa diffusione fra i popoli regnicoli. Era un'idea di equità certo diversa da quella moderna e democratica, che mirava soprattutto alla perequazione in seno alle stesse élites e a cavallo del confine poroso fra queste e le componenti professionali più agiate.

Che la corte prendesse sempre più chiaramente una posizione in tal senso pare confermato da una tenue notizia, che ne anticipa altre più sicure di cui ci occuperemo nel prossimo paragrafo. Durante il 1483, nel periodo di pausa fra i due tentativi di riforma e dunque indipendentemente dalle gabelle, la corte ordinò una sospensione generale delle immunità di cui sappiamo

---

<sup>489</sup> PA 19 f. 42r.

<sup>490</sup> Ivi, f. 217v.

<sup>491</sup> PA 18, ff. 1v e 203v.

<sup>492</sup> Ivi, ff. 34r-v.

<sup>493</sup> PA 23, ff. 162r-163r.

pochissimo se non che fu ricca di eccezioni e che forse fu mossa dai bisogni finanziari gonfiati dalle guerre in corso<sup>494</sup>. Inoltre, pur non potendo evidenziare alcun nesso causale, pare significativo che i razionali della Sommaria si trovarono chiamati, proprio dopo l'abolizione delle nuove imposizioni di XV indizione, a dirimere controversie che avevano sullo sfondo discussioni sui metodi di ripartizione dei carichi fiscali. L'intervento più significativo è quello sollecitato dall'università di Gerace, la quale aveva esposto che nel ritorno ai pagamenti fiscali, «fandose dicto pagamento per colta, la generalità ne seria assai gravata et alcuni particolari assai allegeriti, et cossì la soma non veneria essere iusta»; per questa ragione si proponeva di organizzare la ripartizione locale «per cabella». Il 17 giugno 1482 la Sommaria scriveva così alla marchesa di Gerace perché seguisse il processo di definizione dei dazi municipali<sup>495</sup>. È facile dedurre che gli individui avvantaggiati dalla ripartizione per colletta (e dunque per apprezzamento, se non — ancora peggio — per fuochi o teste) dovevano essere gentiluomini e altre persone che disponevano di privilegi d'esenzione parziale o totale.

Si potrebbe obiettare che questi sono più che altro segnali: è così. Abbiamo visto che, negli anni Sessanta e Settanta, la corte aveva sostenuto le rivendicazioni di privilegi fiscali da parte dei professionisti legali *nobiliter viventes*. Proprio per questo, l'evidenza che la riforma produsse delle incertezze e delle compressioni sul piano delle immunità sembra una novità importante, soprattutto perché per la prima volta mostra un'iniziativa in tal senso che non rispondeva a specifiche richieste delle università, ma veniva direttamente dal re. Quest'iniziativa e la sua connessione con la riforma sottolineano che nei primi anni Ottanta stava maturando l'idea di una svolta organica, di cui si erano avuti assaggi significativi nella stagione delle riforme statutarie degli anni Settanta, ma che in campo fiscale si sarebbe confermata dopo la Congiura dei baroni.

La riforma, in sostanza, avviò anche su questo fronte esperimenti imperniati sulla volontà di esercitare un controllo più stretto su certi privilegi e di contenerli. Lo scopo non era puramente economico. Il tessuto discorsivo che avvolgeva quegli interventi seguì il filo di un'etica sociale che giustificava l'operato del sovrano con gli argomenti dell'«equalità» e dell'alleviamento dei popoli regnicoli dalle malefatte e dai traviamenti di capipopolo e pesci grossi, e lo fece per motivi non solo convenzionali. Questa trama si prestava bene a incarnare l'idea del vincolo inscindibile fra le condizioni della preminenza locale e l'arbitrio della Corona, ferma restando la possibilità di manovrare e carezzare laddove opportuno.

---

<sup>494</sup> PA 20, ff. 149v, 152r, 159r, 168v.

<sup>495</sup> PA 18, f. 48v.

## 7. Dopo la riforma: «equalità» e buon governo

### 7.1. La libertà delle gabelle

La definitiva abolizione delle nuove imposizioni sembra essersi verificata con lievi sfasature cronologiche da un caso all'altro. Non siamo in grado di registrarle esaustivamente, ma le prime notizie in tal senso risalgono all'agosto del 1485 e la revoca generale avvenne in ottobre, il 19 a Sulmona, per esempio, e il 22 a Capua.

Come già in parte anticipato, questa mossa dipendeva anzitutto da un concorso di fattori contingenti. Il precipitare della situazione politica interna e dei rapporti con il papa era una minaccia sempre più chiara e non può sfuggire che il tempismo con cui furono abolite le gabelle fu quanto mai opportuno: il 24 ottobre il papa condannava nella sua bolla l'atteggiamento tirannico di Ferrante verso i suoi sudditi, mettendo in primo piano proprio le gabelle, ma la revoca tempestiva della riforma aveva di fatto reso quell'affondo un colpo a vuoto<sup>496</sup>. Nel caso di Sulmona, per esempio, lo abbiamo visto con chiarezza: l'abolizione delle nuove imposizioni il 19 seguì uno strano tumulto ed evitò il precipitare delle cose; anche a Capua, dove le tensioni erano state forti, è molto probabile che questo gesto abbia avuto un effetto distensivo. Soltanto all'Aquila l'élite aveva ormai compiuto passi decisivi di avvicinamento al pontefice nel tentativo di elaborare un percorso di uscita della città dal regno e salvaguardia della sua autonomia amministrativa, che la portò infine anche al gesto formale di innalzare le bandiere pontificie poco prima del 20 ottobre<sup>497</sup>.

L'evidente preponderanza di fattori contingenti nel determinare la fine dell'esperimento che la riforma aveva rappresentato non toglie che essa non fu più riproposta, non nella forma in cui la si era immaginata nella prima metà degli anni Ottanta. Visto come vi s'incarnava una progettualità politica complessa, che imbastiva una risposta organica e ambiziosa a questioni sulle quali la monarchia era già intervenuta negli anni precedenti, sembra proprio che ritenerla un atto estemporaneo o puramente rapace sarebbe inadeguato. Nondimeno l'effimera

---

<sup>496</sup> In un primo momento, nell'agosto del 1485, i baroni avevano concordato con il papa d'insorgere il 15 settembre al grido «Chiesa, chiesa! Libertà, libertà! Morano le ghabelle et exactione del re!». Vd. E. Scarton, *La congiura dei baroni* (2011), p. 215.

<sup>497</sup> Cfr. A. Panella, *La crisi di regime* (1923), pp. 180-181. Il 22 ottobre la notizia raggiungeva il duca di Calabria a Sulmona, secondo J. Leostello, *Effemeridi* (1883), p. 80. Il 23 ottobre rimbalzava in un dispaccio di Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balia, edito in *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, vol. II (2002), pp. 370-373.

apparizione storica delle nuove imposizioni, che è poi la ragione storiografica del loro oblio, lascia con dubbi relativi ai problemi più profondi e strutturali che potevano interessare la sostenibilità di quel progetto e che provocarono la sua archiviazione. Questo rende interessante porsi delle domande sulla fine di quell'esperienza, poiché esse diventano un modo d'interrogarsi più ampiamente sugli indirizzi della politica di Ferrante, sulla loro evoluzione e sul rapporto fra essi e le società regnicole.

Ripartiamo allora da una prima constatazione: non è del tutto vero che l'esperienza della riforma sia andata archiviata dopo l'ottobre del 1485. È l'ambizione generale di quel progetto che tramonta, ma non la volontà e le idee che l'avevano animato. Dopo la Congiura dei baroni la monarchia tornò a trovarsi in una posizione tale da poter intervenire con forza nella vita delle comunità del regno e lo fece, riutilizzando anche strumenti e soluzioni che in occasione delle nuove imposizioni si era provato a implementare ovunque e che invece furono ora riproposti con azioni più frazionate e calibrate sulle sollecitazioni locali, ma comunque tendenti all'affermazione di un modello di governo tendenzialmente omogeneo.

È un modello di buon governo che la storiografia ha già notato in passato e qualificato in alcuni casi di filo-popolare, ma non si è mai prestata attenzione a come aspetti fiscali e amministrativi fondamentali di quel modello avessero avuto il loro banco di prova generale nella riforma delle nuove imposizioni. Perciò osservare quegli anni nella prospettiva del dopo-riforma, prendendo nota di continuità e discontinuità, servirà a ricucire il percorso delle politiche di Ferrante dagli anni Settanta agli anni Novanta del XV secolo e a riconoscere meglio la peculiarità di quell'esperienza di governo del regno rispetto a quanto era avvenuto prima, ma anche rispetto a quel che sarebbe avvenuto dopo lo spezzarsi del ramo napoletano dei Trastàmara.

Ci concentreremo su tre aspetti: il ruolo delle gabelle nel sistema fiscale; il ruolo amministrativo delle università e la sua supervisione da parte della corte; gli sviluppi di una politica avversa a certe immunità fiscali.

Anzitutto bisogna mettere a fuoco il fatto che il ritiro delle nuove imposizioni fu in molti casi meno traumatico di quanto si crederebbe di primo acchito e, in ultima analisi, non rappresentò un fallimento delle gabelle in sé.

Lo si coglie molto bene sin dai mesi dell'abolizione della riforma, quando sappiamo che la corte lasciò proprio alle università la scelta di conservare le nuove imposizioni, o di imporre altre gabelle. Una lettera della Sommaria datata 3 agosto 1485 e relativa ad Altavilla Silentina e altre terre del conte di Capaccio sintetizzava così una «ordinazione» recentemente promulgata e di portata apparentemente generale: «lo signore re have provisto et ordinato che sia in eleccione

de le universitate se posserenose imponere con vostra [leggi: dell'ufficiale fiscale provinciale] intervencione le gabelle in quelle cose che più agrato ve li serrà, de le quale debiano pagare quello che pagavano de primo per rasono de foculeri et sali, caziaata omne despesa»<sup>498</sup>.

Tracce del medesimo provvedimento sono in altre istruzioni della Sommaria agli ufficiali provinciali. Una lettera del 3 settembre testimonia che la corte aveva ordinato al commissario di Principato Ultra di «resolvere» l'arrendamento delle nuove imposizioni di Atripalda e consegnare le gabelle nelle mani dell'università, a condizione che essa le usasse per pagare quanto prima doveva per fuochi e sali<sup>499</sup>. È uguale il contenuto di una lettera al commissario di Capitanata per la piccola terra di Macchia di Valfortore, datata 16 settembre e seguita il 19 da un'ulteriore comunicazione nella quale si precisava che l'università poteva decidere di modificare le gabelle e applicarle a ciò che preferiva, anche se non si fosse trattato di carne, grano e vino. L'importante era che fossero soddisfatti i pagamenti fiscali, cosa della quale il commissario doveva prendere pregiaria dalla comunità, condizione identica a quella con la quale avveniva sin dal Trecento l'approvazione dei *capitula sive datia*<sup>500</sup>. Altre attestazioni simili riguardano le università di Gragnano (5 set.)<sup>501</sup>, Oliveto, Vicalvi e «altre terre del duca de Soro de quessa provincia de Terra de Lavoro» (6 set.)<sup>502</sup>, *Sectifrati* sempre in Terra di Lavoro (23 ago.)<sup>503</sup>, Potenza (20 set.)<sup>504</sup>. Non c'era davvero alcun obbligo, se non quello di pagare comunque al fisco il dovuto per fuochi e sali. Da una lettera del 31 ottobre si vede che l'università di Gragnano aveva infine deciso che preferiva abbandonare le nuove imposizioni e pagare «per altra via». Il commissario doveva assecondarla: «sia in eleccione de epse universitate de pagarino dicti terczi et sale per apprezzo o per gabelle», aveva stabilito l'ordinazione regia; dunque, «non volendo epsa università che in questa terra se exigescano più dicte nove impositione, debiate de continente desistere da la exapcione et percepcione de quelle et lassare in lebertà de epsa università che li pagamenti per quella debiti si li possa inponere como li piacerrà, iuxta la ordinacione predicta facta per lo signore re»<sup>505</sup>.

Ci furono comunità che scelsero effettivamente di continuare a servirsi delle nuove imposizioni. Abbiamo già incrociato nel paragrafo 4 il caso di Ariano Irpino, dove durante la IV indizione e ancora almeno fino al 16 settembre 1486 quelle gabelle rimasero in vigore, riscosse però ormai

---

<sup>498</sup> PA 25, f. 116r.

<sup>499</sup> Ivi, f. 117r.

<sup>500</sup> Ivi, ff. 132r e 134r.

<sup>501</sup> Ivi, f. 118r.

<sup>502</sup> Ivi, ff. 12r.

<sup>503</sup> Ivi, ff. 105r-v.

<sup>504</sup> Ivi, f. 134v.

<sup>505</sup> Ivi, ff. 153v-154r.



da sindaci e gabelloti dell'università<sup>506</sup>. Fra le lettere della Sommaria si ritrova un'altra notizia che conferma l'esistenza di questa possibilità: anche Catanzaro riscosse per conto suo le nuove imposizioni durante la IV indizione, continuando a beneficiare dell'assegnazione di 200 ducati annui sulle loro entrate pattuita con la corte<sup>507</sup>. In questo caso specialmente, viene da pensare che l'interesse dell'università dipendesse appunto dall'esistenza di questo privilegio, oltre che, forse, dal fatto che la tassazione sarebbe stata molto più pesante se si fosse tornati alla tassa generale<sup>508</sup>. Un'attestazione sorprendente, che sembra testimoniare un uso perfino più duraturo delle nuove imposizioni, riguarda un piccolo insediamento calabrese, Santa Caterina dello Ionio. Nella lettera della Sommaria da cui emerge questo caso, datata 2 maggio 1488, è detto che l'università locale impose «certe cabelle seu nove impositione» per soddisfare i pagamenti fiscali<sup>509</sup>. Il fatto che qui "nuove imposizioni" sia usato in coppia con "gabelle", come se le due cose fossero perfettamente sovrapponibili, come se la realtà generica delle gabelle sussumesse la specificità storica delle nuove imposizioni, pare un significativo attestato testuale di come la memoria della riforma fosse in qualche misura sopravvissuta insinuandosi nella prassi di adottare gabelle per soddisfare le tasse regie. Se anche le "nuove imposizioni" di Santa Caterina non erano più uguali a quelle regie del 1484-85 (purtroppo non abbiamo modo di accertarlo), esse ne erano in qualche modo discendenti.

L'insieme di documenti appena esaminato, insomma, per quanto lacunoso, apre uno spiraglio sull'abolizione delle nuove imposizioni e mostra che essa fu probabilmente tramutata in un'occasione per mostrare la disponibilità del potere regio a trovare il compromesso migliore nell'interesse di ogni singola università, mantenendo intatto anche l'interesse per le gabelle che aveva animato l'impresa della riforma inizialmente. Era come tendere una mano alle élites locali: se esse ritenevano di voler insistere nell'uso dei dazi, potevano farlo; se pensavano che essi andassero aggiustati, erano libere di organizzarsi con gli ufficiali regi; se preferivano tornare all'apprezzo, nessuno doveva impedirglielo. È un atteggiamento che assume un risvolto tanto più politico e tempisticamente ineccepibile quando si tengano presenti le accuse che Innocenzo VIII avrebbe rivolto a Ferrante nella sua bolla.

C'è un ulteriore aspetto di questa iniziativa che pare notevole. Concedere alle università la libertà di decidere del proprio sistema fiscale poteva avere un'implicazione assai spiacevole per

---

<sup>506</sup> PA 24, ff. 192r-193r.

<sup>507</sup> PA 27, ff. 20r-v.

<sup>508</sup> Catanzaro aveva nel 1443 ben 1196 fuochi, per cui a meno che la città avesse subito un tracollo demografico la sua rata del focatico sarebbe stata molto più ricca dei 1000 ducati concordati con la corte per l'arrendamento delle gabelle. F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia* (1986), p. 152.

<sup>509</sup> PA 29, f. 72v.

baroni e signori: il prolungarsi del contrasto fra loro diritti e gabelle apparse per la prima volta con le nuove imposizioni. Purtroppo abbiamo soltanto un caso, nelle lettere della Sommaria, in cui la Camera si trovò ad affrontare un conflitto di questo tipo. Essa rispose il 29 agosto 1485 a una segnalazione del conte di Campobasso, che rivendicava di avere diritto *ab antiquo* alla riscossione di un dazio sul vino e uno sulla carne a Campobasso, appunto. Non solo questa prerogativa era stata cestinata a causa delle nuove imposizioni, ma ora che «le rasune de dicte nove imposicione sono reducte im potere de le universitate» il danno si perpetuava! Perlomeno in questo caso, comunque, la Sommaria ascoltò le ragioni del feudatario e ordinò che l'università di Campobasso imponesse altre gabelle. Ma il fatto stesso che la libertà di ricorrere alle gabelle non sia stata negata neppure in questo caso, per quanto con incoraggiamento a trovare altri beni da tassare, mostra quanto queste modalità di ritiro della riforma rappresentassero tutt'altro che un ritorno allo *status quo ante*, nelle intenzioni della corte. È una mossa che, nel contesto in cui fu effettuata, potrebbe persino avere avuto l'esito di inasprire i timori e l'odio dei baroni, e di offrire invece ragioni alle università per guardare al re come difensore dei loro interessi e delle loro libertà in contrapposizione con il proprio signore feudale.

Anche a prescindere da questo dato, l'incentivo all'adozione delle gabelle pare confermare l'impressione che anticipavamo: il ritiro della riforma non era evidentemente dovuto alla delusione nei confronti delle gabelle, come credeva Galasso, anzi! Tutto lascia pensare che la corte fosse convinta della loro validità come strumento fiscale e quindi del loro essere adeguate alla struttura economica del regno. Del resto, i dati che abbiamo esaminato, per quanto frammentari, sembrano avvalorare nella maggior parte dei casi l'idea che le nuove imposizioni offrissero spesso delle possibilità di profitto fiscale superiori al focatico, o quantomeno in grado di porsi sullo stesso livello<sup>510</sup>.

A questo punto, però, c'è una domanda importante cui rispondere: perché, superata la congiuntura difficile della ribellione, la riforma non fu più ripresa in forma integrale?

Forse uno spunto può venire dalla disparità delle rendite e dei profitti dovuti alle nuove imposizioni, alle nuove gerarchie fiscali che nel territorio potevano fissarsi in ragione di dimensioni e vocazioni economiche degli insediamenti. Abbiamo intravisto qualcosa del genere in Terra di Bari, dove il guadagno delle gabelle si concentrava soprattutto in centri di una certa

---

<sup>510</sup> Purtroppo non si dispone, per il tardo medioevo, di dati come quelli che consentono ai modernisti di misurare il peso delle entrate indirette nei bilanci delle università all'inizio del Settecento. Vd. A. Bulgarelli Luckacs, *L'imposta diretta* (1993), pp. 162-209. Si può perlomeno notare che nel Cinquecento le entrate di dazi e gabelle controllate dal governo vicereale crebbero enormemente, triplicando entro il 1570 l'importo del 1483; vd. *ivi*, pp. 74-75.

importanza. Se ne potrebbe dedurre che l'esperienza delle nuove imposizioni, pur confermando che i margini di profitto della corte potevano essere vantaggiosi, diede prova di una loro distribuzione non omogenea. La potenziale concentrazione nei maggiori centri del regno, visto che gli episodi di dissenso più forti si manifestarono proprio in quegli stessi luoghi, poteva essere un problema. A ogni modo, questa è soltanto un'ipotesi, non priva di punti deboli e comunque scarsamente verificabile a causa dell'incompletezza dei dati quantitativi. Quel che è certo, invece, è che fu abbandonata l'idea di una riforma generale e della convocazione di parlamenti che coinvolgessero i popoli demaniali, mentre gli sforzi di aumentare le entrate tornarono a concentrarsi sui meccanismi di amministrazione che ruotavano intorno alla tassa generale e al sale. Superato il frangente più difficile della ribellione baronale e avviata la repressione e le confische contro coloro che l'avevano animata, a partire grossomodo dalla V indizione 1486-87 si puntò decisamente in questa direzione. Si rafforzò l'amministrazione provinciale dotando ogni provincia di un ufficiale e promuovendo ampiamente i napoletani<sup>511</sup>. Dopo che nel 1485-86 la distribuzione di sale aveva riguardato soltanto 1 tomolo per focolare, si tornò a imporne l'acquisto di 1 e mezzo<sup>512</sup>. Inoltre, l'intenzione di evitare che la tassa generale si appiattisse sulla soglia convenzionale dei 230.000 fuochi si espresse nell'avvio di una nuova numerazione generale<sup>513</sup>. È difficile, allo stato attuale della ricerca, dire se questo aggiornamento del numero di fuochi corrispose a un incremento dei montanti imputati a comunità privilegiate, superando i patti su *forfait* e franchigie. Purtroppo abbiamo solo due registri relativi alle esazioni in quel periodo, uno per Principato Citra durante il 1489-90 e uno per il Contado di Molise nel 1490-91 e vi risulta che alcune delle università delle quali abbiamo elencato i privilegi di esenzione nel paragrafo 5 ne godevano ancora<sup>514</sup>.

Quel che più conta, comunque, è che la possibilità di accrescere le entrate regie tornava a discutersi entro una dimensione soggetta ai vincoli illustrati nel capitolo III. È un fatto importante, perché è con questo sistema e le sue barriere che avrebbe poi interagito la politica dei viceré e della corte madrilena nel Cinque e Seicento, per lungo tempo senza esprimere reali tentativi di riorganizzazione generale del sistema amministrativo e fiscale. Man mano che le

---

<sup>511</sup> D. Morra, *D'amore e dissensione* (2020).

<sup>512</sup> La notizia che l'imposizione riguardò inizialmente «uno thomolo de sale tantum» è per esempio in PA 25, ff. 153v-154r, in una lettera datata 31 ottobre 1485. Il ritorno all'imposizione di 1 tomolo e mezzo è verificabile in TP 869 e 2012.

<sup>513</sup> La numerazione fu avviata nel 1488 e portò, a quanto pare, all'accertamento di un calo nel numero dei fuochi, che si attestava su 215.127. Vd. F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia* (1986), pp. 10-11 e A. Silvestri, *La popolazione del Cilento* (1991).

<sup>514</sup> Sono Castellammare della Bruca e Catona (terre dell'Annunziata di Napoli), Capri e Castellammare di Stabia (quest'ultima per la cessione delle gabelle locali al re). Cfr. TP 2012, f. 35r.

esigenze finanziarie della monarchia spagnola crebbero, la risposta nel regno finì per risolversi in una strategia di prelievo puramente cumulativa, soprattutto attraverso l'imposizione di donativi<sup>515</sup>. Uno spunto molto interessante sulla differenza che passa fra questi due approcci può venire dal confronto fra le nuove imposizioni aragonesi e i «nuovi imposti» che dagli anni Cinquanta del Cinquecento andarono moltiplicandosi per incrementare le entrate della monarchia<sup>516</sup>. Si trattava anche in questo caso di gabelle, ad esempio su vino, olio, sapone, zafferano e seta, ma esse non sostituivano diritti già esistenti, bensì vi si sommavano, provocando una crescente saturazione degli spazi fiscali fino ai livelli intollerabili che avrebbero suscitato le rivolte del 1647<sup>517</sup>.

Le nuove imposizioni di Ferrante avevano fatto parte di un progetto organico, volto a ottenere una maggiore integrazione dei diritti fiscali nel regno e a stimolare, anche attraverso la convocazione di parlamenti, il riconoscimento di una valenza ideologica forte nella riforma, necessaria anche per giustificare la lesione di innumerevoli condizioni privilegiate. I nuovi imposti cinquecenteschi, invece, erano semplicemente cespiti nuovi, creati senza troppi clamori per arricchire le casse regie. Laddove le prime avevano generato l'esigenza di un confronto aperto con le élites delle università, dunque, le seconde lo rifuggirono.

## 7.2. *Credenzieri e immunità*

A ben vedere, la mancata ripresa di un tentativo di riforma generale come quello dei primi anni Ottanta sembra meglio comprensibile quando il ritorno al focatico si guardi da un'altra prospettiva, rendendocisi conto che mentre nel prosieguo del regno di Ferrante (e in seguito) non cessò l'impulso alla diffusione di gabelle, risultò invece nettamente ridimensionato quello a imporre il controllo diretto del re e dei suoi apparati sulla gestione degli spazi amministrativi municipali. Come abbiamo visto, sin dall'abolizione fu ampiamente sottolineato che il re metteva nelle mani delle università la libertà di decidere come regolarsi con le nuove imposizioni. La scelta di restituire il controllo della ripartizione e della riscossione locale alle università conferma che il superamento di quella mediazione doveva essere stato il principale punto di destabilizzazione della riforma, per via dello sconvolgimento che comportava nei rapporti fra corte ed élites locali, come si è detto.

---

<sup>515</sup> Cfr. G. Galasso, *Momenti e problemi* (1994), pp. 80-81 ss. e G. Sabatini, *Il processo fiscale* (2004).

<sup>516</sup> G. Galasso, *Momenti e problemi* (1994), pp. 82-83 e L. Bianchini, *Della storia delle finanze* (1859), pp. 210 ss.

<sup>517</sup> Vd. A. Bulgarelli Luckacs, *L'imposta diretta* (1993), pp. 74-80.

Ciò non vuol dire che, risolta l'emergenza della Congiura, il re non sia tornato ad affrontare i problemi che dal funzionamento del ganglio amministrativo rappresentato dalle università venivano e ai quali tante attenzioni erano state date sin dagli anni Settanta. Le modalità con le quali si dispiegò l'interventismo nelle questioni municipali, però, tornarono a seguire una linea più prudente, lasciando che a prevalere fossero iniziative mirate e calibrate caso per caso, cercando di trovare un appiglio nei bisogni delle élites locali. Ma queste spinte raggiunsero un'intensità anche superiore a quella degli anni Settanta, neppure questo può sfuggire, e attinsero a un armamentario di giustificazioni teoriche e strutture discorsive ormai consolidato e coerente.

Il testo delle ben note riforme degli ordinamenti cittadini promosse nel 1491-1492, per esempio, abbonda di richiami all'«equalità», che si garantiva anzitutto attraverso le ampie rappresentanze garantite ai popolari nei consigli cittadini, ma anche attraverso i meccanismi elettorali e un'attenta regolamentazione delle procedure fiscali, dalla vendita delle gabelle al funzionamento degli uffici responsabili, fino alla rendicontazione<sup>518</sup>.

Questo ci porta all'altra strada d'intervento, battuta in maniera più massiccia che mai. Servendosi della scusa degli abusi locali mirò a spingere i funzionari regi sempre più vicini al fulcro dell'amministrazione fiscale e finanziaria locale. È interessante vedere come questo impulso maturi a partire dall'idea di far finalmente quadrare i conti delle nuove imposizioni, a distanza di un anno dalla loro abolizione. Il 10 ottobre 1486 il re nominava Fabrizio de Scorciatis percettore in Terra di Bari e Terra d'Otranto. Nelle istruzioni date all'ufficiale a un certo punto si diceva: «simo informati che, de le nove impositioni, se trovano in potere de università et particular persone bone quantità de denari». Il re voleva che Scorciatis indagasse su quei residui e facesse in modo di esigere tutto il dovuto, «ad tale che detta nostra corte non ne remanga perdente»<sup>519</sup>. A distanza di qualche mese, il 1° gennaio 1487, riceveva ordini in materia anche il commissario di Terra di Lavoro, Michele d'Afflitto. È un documento che mostra chiaramente come il fulcro del lavoro dell'ufficiale fosse in quel momento l'accertamento della situazione fiscale delle università, riprendendo le fila di tutti i residui rimasti pendenti negli anni precedenti e verificando quale fosse stata la loro sorte. Con specifico riguardo alle nuove imposizioni il re sosteneva che la corte era gravemente lesa, asserendo che molto denaro si trovava indebitamente «in potere de diverse et particolare persone», a volte degli stessi

---

<sup>518</sup> Vd. F. Trincherà, *Codice aragonese*, vol. III (1874), pp. 1-13 (Aversa), 65-74 (Sorrento), 79-95 (Ariano), 95-113 (San Severo), 113-132 (Barletta), 135-147 (Taranto), 148-164 (Manfredonia), 166-184 (San Severino), 190-209 (Salerno), 228-245 (Atri). Sulle procedure elettorali vd. in particolare P. Terenzi, *The citizens and the king* (2018). Cfr. anche G. Vitale, *L'ideale del "buon governo"* (1994).

<sup>519</sup> L. Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi* (1916), p. 42.

«essattori et perceptori»<sup>520</sup>. Del resto, anche altrove si hanno attestazioni della riscossione dei residui delle nuove imposizioni dopo la repressione della Congiura dei baroni<sup>521</sup>.

A prescindere da quei diritti, però, il re si poneva ora con la medesima logica nei confronti delle ripristinate gabelle municipali, riprendendo con nuovo vigore la prassi degli interventi sugli abusi che si verificavano in seno alle università. Fabrizio de Scorciatis ricevette il 25 novembre 1486 un'altra istruzione molto utile per conoscere la situazione in Terra di Bari e Terra d'Otranto. «In le città, terre et lochi de le dette provincie sono molte gabelle», spiegava il re, «le quali, secondo intendese, se usurpano per li principali cittadini, dove sono decte gabelle»<sup>522</sup>. Ritorna palese l'insofferenza della corte verso la tracotanza di chi usava a sproposito la sua preminenza sul piano locale, verso i principali che usurpavano risorse destinate a soddisfare i pagamenti fiscali, antepoendo un interesse privato a quello pubblico e danneggiando l'erario. Scorciatis doveva intervenire contro questi abusi, coordinando la sua azione con quella del secondogenito di Ferrante, il principe Federico, che aveva già intrapreso iniziative decise. A Brindisi, dove le gabelle municipali rendevano circa 600 ducati l'anno, il principe aveva ordinato che d'ora in avanti le si riscuotesse sotto la sorveglianza di un credenziere regio, al fine di evitare abusi. È probabilmente sull'onda di questa supervisione rafforzata da parte del re e dei suoi rappresentanti che ebbe luogo la redazione dei bilanci di entrate delle università pugliesi commentati nel paragrafo 5. Incameramenti, ma solo temporanei, sono documentati in alcuni casi, come quello di Bitonto<sup>523</sup>.

Estremamente significativo, poi, il ritorno all'uso di credenzieri, che gradualmente tornò a espandersi. In un primo momento, a riprova del fatto che non era semplice e pacifico inserire degli ufficiali regi nell'amministrazione fiscale locale, si lasciò alle università ampia facoltà di decidere cosa fare delle strutture amministrative innestate nel tessuto locale con la riforma. Al momento dell'abolizione, la corte, come per le gabelle, tese a lasciare il massimo agio alle università di decidere quello che preferivano. Per esempio, fu pronto l'intervento quando qualche ufficiale diede segno di volersi intromettere nelle decisioni delle università per lucrare qualche provvigione. Damiano d'Afflitto, sostituto del commissario di Terra di Lavoro, tentò di fare in modo che le università dovessero pagargli alcune decine di ducati annui «per exigere dicte cabelle et portare li dinari a lo commissario», ma la Sommaria lo rimproverò specificando

---

<sup>520</sup> Ivi, p. 71.

<sup>521</sup> Per esempio in Calabria nel 1487, vd. FA IX (1978), pp. 79, 87, 104

<sup>522</sup> L. Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi* (1916), p. 60.

<sup>523</sup> D.A. De Capua, *Libro rosso di Bitonto* (1987), vol. I, pp. 368-369.

che le università erano libere di scegliere se nominare e stipendiare propri deputati oppure mettersi d'accordo in altro modo con gli ufficiali regi per la consegna dei pagamenti<sup>524</sup>.

Stesso discorso valeva anche per i credenzieri. Il commissario Martino Marzale cercò di forzare l'università di Atripalda a mantenerne uno, ma essa ricusò di farlo, adducendo a giustificazione la volontà di evitare la spesa per il suo salario e sostenendo che in questa stessa ottica di risparmio l'università avrebbe evitato anche la spesa per esattori, preferendo affidare le proprie gabelle a un arrendatore. Il 30 settembre 1485 la Sommaria diede ragione agli atripaldesi<sup>525</sup>.

Dopo la Congiura, però, le cose cambiarono e la corte cominciò a introdurre credenzieri di nomina regia negli ordinamenti cittadini. Abbiamo visto come lo avesse fatto Federico d'Aragona a Brindisi nel 1486. Nel 1488 una riforma patrocinata dal re portò all'introduzione di questa figura anche nell'amministrazione di Capua<sup>526</sup>. Di lì a poco, nelle riforme statutarie del 1491 ma non solo, molte altre comunità regnicole avrebbero visto l'apparizione di credenzieri, secondo una prudente gradazione di possibilità: talora il re lasciò la nomina alle università, più spesso permise che esse nominassero un credenziere *ad interim* riservandosi però il diritto di sceglierne uno diverso, mentre in qualche caso preferì procedere subito a nominare l'ufficiale. Il principio era quello di favorire la presenza di una figura di fiducia del sovrano, presente nelle fasi cruciali del processo fiscale locale (appalto delle gabelle, riscossione, rendicontazione) e responsabile di inviare aggiornamenti contabili a Napoli. L'amministrazione municipale non veniva soppiantata, a differenza di quanto si era fatto con le nuove imposizioni, bensì integrata e sorvegliata da vicino. Una scelta che non mancò di provocare tensioni e tentativi di sottrarsi anche a questa novità<sup>527</sup>.

Bisogna però sottolineare che tutto avveniva in un clima generale favorevole all'intensificarsi degli interventi regi nelle questioni locali. Probabilmente anche per effetto dello stimolo costituito dallo stesso atteggiamento della corte, numerose università si rivolsero in quegli anni alla Sommaria e agli ufficiali regi invocandone l'azione, proponendo mille variazioni sul tema dell'abuso dei *principali* a danno dei popoli e contro ogni equità. L'8 ottobre 1488 la Sommaria riportò in una sua lettera due capitoli recentemente placitati dal re, al quale erano stati sottoposti dall'università di Lucera. Essa denunciava che i suoi introiti «per lo male governo so stati usurpati et tucta via se usurpano per quelli che hanno recto et governato fin al presente». Nonostante un tentato intervento dell'università stessa durante la VI indizione, secondo i

---

<sup>524</sup> PA 25, ff. 105r-v e 123r.

<sup>525</sup> Ivi, f. 140v.

<sup>526</sup> A Capua, in quell'occasione, il re si arrogò anche la nomina del percettore o banchiere. Vd. F. Senatore, *Una città, il regno* (2018), vol. I, pp. 297-301.

<sup>527</sup> Sui credenzieri vd. D. Morra, *Il «libro affronte» del credenziere* (2021).

capitoli il mastro giurato di quell'anno, d'accordo con «alcuni particolari», aveva contravvenuto nuovamente alle prassi della buona amministrazione, «occupando dicti introiti» e causando all'università un debito di 500 ducati con il fisco. Per questo alla corte si domandava di deputare qualcuno che, insieme a due cittadini da eleggersi, provvedesse finalmente alla revisione dei conti del mastro giurato e degli altri amministratori attivi dalla III indizione in avanti e costringesse «con ogni rigidità» a saldare gli ammanchi<sup>528</sup>.

Controversie simili a queste e risolte attraverso iniziative della Sommaria per la revisione dell'operato di amministratori accusati di malversazione e peculato ricorrono in gran numero. A Venosa sindaci e collettori avevano approfittato del favore dei «baruni passati» per sottrarsi al controllo dell'università<sup>529</sup>. A Luzzi, invece, una combriccola di sindaci succedutisi nel corso degli anni aveva profittato della prassi per la quale l'ufficiale uscente rendicontava presso quello entrante per coprire l'uno gli abusi dell'altro<sup>530</sup>. Altri casi offrono meno precisazioni sulle circostanze, ma sembrano riproporre questi stessi copioni<sup>531</sup>.

Notiamo che la dinamica di fondo è la stessa sia che queste lamentele vengano espresse dai raggruppamenti popolari, sia dove, pur non essendovi parti così chiamate, la polarizzazione espressa è esattamente la stessa: non tanto una polarizzazione fra classi sociali, quanto fra gruppi di persone legate fra loro da parentele e interessi, che miravano attraverso la gestione di uffici e risorse a rinsaldare la propria preminenza, a scapito di altri gruppi e della collettività. Ecco incarnato il perché delle riforme elettorali favorevoli all'allargamento delle oligarchie politiche locali e alla mobilità delle cariche, nonché gli impulsi a scongiurare parentele e favoritismi: il re poteva ben avere l'impressione che fossero le stesse dinamiche locali e la presenza di tensioni anti-magnatizie a incoraggiare l'intervento su certi problemi.

Un'altra questione ne offre una controprova notevole ed è bene porla in evidenza. Tolta la riforma, coloro che godevano di immunità fiscali e specialmente i nobili e *nobiliter viventes* del regno poterono credere soltanto per poco che le cose sarebbero tornate alla normalità. Sconfitti i baroni ribelli, Ferrante riprese l'azione di compressione delle immunità. In una lettera della Sommaria datata 14 marzo 1487 già appare menzione di lettere regie che avevano disposto la sospensione di «tucte immunità et exemptione de pagamenti fiscali concesse ad particolare persune»<sup>532</sup>. L'esistenza di quest'ordine viene confermata da missive successive, attraverso le quali si precisa il taglio del provvedimento: non si intendeva intaccare alcune immunità speciali,

---

<sup>528</sup> PA 29, ff. 199r-v.

<sup>529</sup> Ivi, f. 224r.

<sup>530</sup> PA 27, f. 156r.

<sup>531</sup> PA 24, ff. 158v-159r; PA 27, ff. 16v-17r, 47v e 56v; PA 28, ff. 92v e 155v; PA 29, ff. 26r-v e 184r.

<sup>532</sup> PA 24, ff. 200v-201r.



come quella a beneficio dei contribuenti con 12 o più figli a carico<sup>533</sup>, o quella goduta dai razionali della Sommaria<sup>534</sup>; né la sospensione andava applicata contro le università, poiché riguardava soltanto le «particolare persone»<sup>535</sup>. Invece essa era intesa senz'altro contro privilegi come quello di Salvatore Russo di Policastro, che protestò invano, come il gentiluomo Andrea Ricca di Tortorella<sup>536</sup>; contro certi «citatini facultusi» di Ceglie, che la stessa università avevano denunciato perché l'esenzione da questi vantata aggravava i poveri e rendeva morosa la comunità verso il fisco, e similmente contro «una casata de le principale» della terra di Ricigliano, i Pagano<sup>537</sup>. Erano le stesse università, come in questi due ultimi casi, a cogliere l'occasione per inviare rappresentanti in Sommaria chiedendo di «constrengere equalmente tucti [...] ad contribuire per loro rate in li dicti pagamenti fiscali».

Il re cavalcava uno scontento verso le immunità che appare diffuso. Alcune persone di Serre denunciarono che il rifiuto di alcuni concittadini facoltosi di contribuire ai pagamenti fiscali aveva spinto l'università, nel corso del 1487, a imporre loro un prestito forzoso, anziché pretendere il dovuto da tutti<sup>538</sup>. A Senise, per via della stessa renitenza da parte di «homini facultusi», erano «li poveri» a portare il «loro piso», con la conseguenza peraltro di ritardare il pagamento delle tasse regie<sup>539</sup>. Gli esempi si potrebbero moltiplicare<sup>540</sup>. A volte il legame fra queste immunità e gli abusi degli amministratori municipali viene svelato nelle stesse denunce delle università, offrendo esempi di come le concrezioni di potere avversate dalla corte fossero basate anche sui legami fra notabili. Nella primavera del 1487 l'università calabrese di Cassano denunciò che sindaci e collettori avevano potuto compiere abusi e appropriarsi di denaro destinato ai pagamenti fiscali perché d'accordo con «alcuni particolari», ai quali avevano garantito immunità dalla riscossione, ottenendo in cambio la loro compiacenza in sede di rendicontazione<sup>541</sup>. Era, insomma, un tacito patto fra alcuni membri dell'oligarchia che governava l'università, che approfittavano delle posizioni di responsabilità all'interno delle istituzioni per garantirsi reciproci favori a scapito della collettività. Altre volte era il favore del signore locale ad alimentare le pretese di preminenza di certe famiglie e individui. Verso la fine dell'inverno 1489 si presentarono in Sommaria il sindaco e due cittadini di Ricigliano,

---

<sup>533</sup> *Ibidem.*

<sup>534</sup> Ivi, ff. 213v-214r.

<sup>535</sup> Ivi, ff. 251v-252r.

<sup>536</sup> Ivi, f. 247r; PA 27, ff. 122v-123r. E ancora cfr. PA 29, ff. 150v, 152r e 258r-v.

<sup>537</sup> PA 24, ff. 250v e 260r-v.

<sup>538</sup> PA 28, f. 46v.

<sup>539</sup> Ivi, f. 155r.

<sup>540</sup> PA 29, ff. 23r, 26r-v, 42r, 61r, 103v, 234v.

<sup>541</sup> PA 27, ff. 12v-13r.

raccontando per conto dell'università di una controversia sorta fra essa e i membri del casato dei Pagano. Uno di costoro, Antonello, era ai servizi di Marino d'Alemagna, signore di Ricigliano, e, grazie a tale aggancio e a un istrumento a suo tempo stipulato con l'università dal *quondam* giudice Cola Pagano, evitava per sé e la famiglia la partecipazione all'apprezzo. La Sommaria diede il suo appoggio all'università, sconfessando la validità di istrumenti di questo tipo e anteponendo l'interesse della corte acciocché i pagamenti fiscali fossero erogati puntualmente e senza ammanchi causati da improprie esenzioni<sup>542</sup>.

Si capisce, quindi, su quale sostrato d'intensi rapporti fra la regia corte e le comunità regnicole maturò in quegli anni un ulteriore provvedimento. Il 31 agosto 1488, in risposta alle invocazioni dei popolari di tutto il regno («pro parte popularium omnium et singulorum locorum huius nostri regni»), il re interveniva contro la consuetudine «seu potius abusionem» in virtù della quale i nobili e *nobiliter viventes* del regno rivendicavano lo sconto della terza o quarta parte del valore dei propri beni accatastati, scaricando in maniera sproporzionata il gravame delle tasse regie sulle altre componenti delle società locali. Questa prassi non rispondeva a giustizia e per questo veniva abolita<sup>543</sup>.

È la traslazione sul piano fiscale dell'atteggiamento livellatore descritto nel paragrafo precedente e caratteristico della politica di Ferrante nella seconda parte del suo regno: all'equità nelle possibilità di partecipazione politica delle élites nobili e popolari alla vita civile dell'università veniva fatta corrispondere l'equipollenza dei loro beni nella sede dell'apprezzo. Si badi che non si negava la dignità differente che comportavano la pratica del notariato o il possesso di un titolo dottorale rispetto all'esercizio di un mestiere manovale. Il 6 maggio 1488 la Sommaria scriveva all'università di Morano perché un notaio del posto, Paolo di Guido, aveva protestato di essere stato costretto a contribuire a un testatico «como le altre persune de li rustici», «non havendono resguardo che sia notare et persona licterata». I pagamenti per «testa et persone» non andavano imposti a nobili e *nobiliter viventes*, si spiegava, aggiungendo significativamente: «ma la rata li toccha per suo foculero et bono che possede li farrite pagare quello li compete»<sup>544</sup>. Quindi i nobili restavano immuni di fronte ai testatici, ma venivano spogliati del privilegio di ergersi al di sopra dei concittadini e l'apprezzo veniva reso in questo modo più equo.

---

<sup>542</sup> PA 29, ff. 27r-v. Un'immunità guadagnata grazie ai buoni rapporti con l'*olim* principe di Salerno, il congiurato Antonello Sanseverino, cercarono di difendere nell'87 anche alcuni notabili di Salandra, ma invano (PA 27, f. 9v).

<sup>543</sup> DIV, I, 132, ff. 17r-v (vd. *infra* Appendice I, doc. 6).

<sup>544</sup> PA 29, f. 83v. Un esempio simile è in *ivi*, f. 147v.

Si aggiunga a tutto questo che le lettere *Partium* testimoniano bene di come in quegli anni una simile vivacità di richieste delle università e risposte della Sommaria ebbe luogo anche con riguardo ai privilegi fiscali del clero, con notevoli sforzi per evitarne i classici abusi, e si avrà chiaro che quella posteriore alla Congiura dei baroni fu una congiuntura di riorganizzazione e codificazione più stringente in materia di esenzioni<sup>545</sup>.

Che questo afflato, ma in particolare i suoi aspetti relativi alle immunità dei gentiluomini, fosse una novità è ben testimoniato anche a posteriori, da fonti cinquecentesche che ne documentano l'importanza fondativa rispetto alla normativa più tarda. Il 19 novembre 1541 il luogotenente della Sommaria Bartolomeo Camerario aveva appurato che proprio in base alla prammatica ferrantina del 31 agosto 1488 era stato stabilito che dagli apprezzamenti delle università non fosse scontata alcuna parte del valore di beni appartenenti a nobili e *nobiliter viventes*, provvedimento che fu quindi ribadito<sup>546</sup>.

Lungo le tre direttrici appena esplorate (promozione delle gabelle, disciplinamento delle amministrazioni locali e tentativi di controllarne più da vicino la contabilità, erosione delle immunità fiscali) continuò dunque ad articolarsi l'azione del re dopo la fine dell'esperimento delle nuove imposizioni, entro il quale tutte e tre erano intrecciate in un unico programma generale e organico. L'idea di attuare un controllo assoluto delle finanze locali era archiviata e l'impulso a imporre schemi di governo omogenei era forte, ma molto più aperto agli adattamenti richiesti dalle situazioni locali. Si tornava a ragionare nell'ottica dell'azione caso per caso, accogliendo e ispirando le richieste provenienti dal basso. Resta comunque caratterizzante l'ambizione a una politica di livellamento che indebolisse e scongiurasse concentrazioni di potere troppo forti nei quadri locali, plasmando élites di servizio dotate di un certo grado di apertura e mobilità, propense a identificare l'interesse del re con il proprio. Questa spinta, molto probabilmente, continuò ad alimentare certi contrasti e tensioni, dei quali si hanno degli esempi importanti come quello di Capua<sup>547</sup>. Sembra anche il principale volano del crescente inserimento dei napoletani nelle istituzioni regie. Ma in ogni caso trova riscontro nell'esistenza di una certa vivacità sociale, di una concorrenza, mobilità e competizione nella

---

<sup>545</sup> Numerosi i casi attestati in PA 29, per esempio ai ff. 60v, 75r, 99r, 105r, 105v, 111v, 137r, 160r, 228v.

<sup>546</sup> BSNSP, ms. XXIII A 4, f. 151r. A f. 167v un decreto del 26 settembre 1541 chiarisce che i *nobiliter viventes* sono immuni soltanto dal testatico.

<sup>547</sup> Secondo F. Senatore, *Una città, il regno* (2018), vol. I, pp. 425-441, il rapporto fra il re e l'oligarchia politica capuana era in un momento difficile, agli inizi degli anni Novanta, e questo favorì poi la mancata resistenza di Capua all'arrivo di Carlo VIII nel 1495.

società regnicola che dava anche modo alla corte di giustificare i suoi interventi con la volontà di garantire equità e benessere ai popoli del regno.

Siamo tuttavia alla vigilia della morte di Ferrante e, ancor più importante, alle soglie di un decennio difficile, che vedrà cambiare in maniera duratura la situazione del regno, dopo un periodo di forte instabilità degli ultimi rappresentanti della dinastia aragonese di Napoli. Un periodo che vide peraltro tornare sulle scene il parlamento generale, ma sempre più dominato dai napoletani; un periodo nel corso del quale molte comunità regnicole furono interessate da aspri contrasti fra nobili e popolari.

Non è nostro obiettivo occuparci della transizione e di quello che venne dopo. Qui premeva contribuire alla ricostruzione di una temperie politica, che spesso la storiografia ha diluito nel segno della continuità con il dominio spagnolo o con i più o meno presunti caratteri profondi (e quasi immobili) della storia del Mezzogiorno.

È vero, una parte del modello di governo definito all'epoca di Ferrante sarebbe sopravvissuta al cambio di dinastia, ma alcune delle sue caratteristiche non lo fecero. In particolare, pare che l'osservatorio delle nuove imposizioni permetta di notarlo con riguardo a due punti: la tendenza a guadagnare un controllo maggiore sulle finanze municipali, culminata nel progetto di una ricomposizione generale delle giurisdizioni fiscali; e l'idea di sostenere largamente una certa mobilità ed equità in generale, assecondando istanze anti-magnatizie e attenuando le soglie di privilegio rivendicate da gentiluomini e cittadini eminenti; entrambe tendenze che maturano nella seconda parte del regno di Ferrante, rappresentano un'innovazione rispetto alla consuetudine della mediazione fiscale delle università e al rafforzamento della nuova nobiltà, e una discontinuità rispetto agli equilibri che la convivenza fiscale all'interno del regno avrebbe trovato in epoca spagnola<sup>548</sup>.

---

<sup>548</sup> Cfr. G. Cirillo, *Spazi contesi* (2011), vol. I, pp. 212-214 e 220-234.



## Conclusioni

La riforma delle nuove imposizioni ebbe effettiva applicazione per non più di 17 mesi complessivi. È per questo che nel flusso della storiografia essa ha rappresentato poco più di un'increspatura. Eppure, non fu un ghiribizzo o un espediente, bensì una delle espressioni più tonde della visione politica che prendeva forma alla corte di Ferrante d'Aragona. Le nuove imposizioni e le misure che le accompagnavano tendevano ad articolare una possibile risposta a questioni strutturali, alterando in maniera profonda gli equilibri e le convenzioni che facevano da collante interno alla *respublica Regni*. Dietro il velo passatista offerto dalle giustificazioni giuridiche dell'operato regio, si delineava una vera e propria mutazione: non la pura moltiplicazione delle tasse e delle forme di prelievo, ma un generale riordinamento del sistema fiscale, nel quale fanno capolino persino intuizioni di sapore proto-mercantilista.

È qualcosa che sollecita domande non soltanto sulla storia del regno, ma anche su quella di altre formazioni statuali coeve, dai principati e dalle repubbliche della Penisola alle grandi monarchie occidentali. Proprio per questo, lo studio delle nuove imposizioni sembra confermarsi come un buon punto di partenza per un lavoro su fisco, società e potere nel Mezzogiorno tardomedievale.

La conclusione di questa tesi, però, come preannunciato nell'introduzione, non poteva coincidere *in toto* con la fine della ricerca su questi temi, sia per motivi espositivi che per la necessità di approfondimenti bibliografici che non è stato possibile condurre con adeguata ampiezza. Quel che si è proposto in particolare con i capitoli III e IV vale quindi, idealmente, come una sorta di brogliaccio per una monografia. La funzione di queste conclusioni, invece, sarà quella di dipanare i fili degli argomenti intrecciati nel corso di tutta l'esposizione e tracciare una *summa*. Esse saranno strutturate in modo da mettere in evidenza gli assi tematici della potenziale monografia cui ho alluso, per poi evidenziare il nesso che può esistere con l'adozione più organizzata e sistematica delle tecnologie sperimentate.

### *1. Forme e gradi dell'integrazione istituzionale del regno*

Studi recenti — specie quelli di Senatore e Terenzi su Capua e L'Aquila — hanno sottolineato che fiscalità cittadina e fiscalità regia funzionavano come un sistema integrato. È senz'altro così, ma guardando all'impatto che la riforma delle nuove imposizioni aveva sui governi municipali risulta ben evidente che ciò non equivaleva al controllo diretto da parte del re sulle finanze locali e che anzi la loro gestione rappresentava un interesse primario per le élites. Decidere

come ripartire le tasse, curare la redazione di catasti o imporre gabelle, prendere accordi con appaltatori o nominare amministratori, controllare il loro operato, trovare un bilanciamento rispetto ai prezzi e mediare fra gli interessi della popolazione locale; tutto questo rappresentava una responsabilità di governo che soprattutto le università maggiori consideravano acquisita, ampliandola e tutelandola tramite privilegi e contrattazioni con l'autorità regia, ma anche con signori feudali e in competizione con altre comunità.

La difficoltà di superare questa importante mediazione, di integrare più profondamente l'amministrazione fiscale dell'*universitas* con quella direttamente controllata dai sovrani, è un dato che emerge con forza dallo studio della riforma e difficile da interpretare senza cadere in banalizzazioni. La comparazione potrebbe aiutare, ma non è stato possibile approfondirla a sufficienza<sup>1</sup>. Sicuramente — e una volta di più — vecchi schemi come quello delle libertà cittadine settentrionali e della schiavitù delle comunità meridionali perdono completamente di utilità se non di senso, visto che giudicando attraverso questi filtri si giungerebbe quasi alla paradossale conclusione che le comunità del regno erano più libere di quelle di certi stati centro-settentrionali, quanto alla gestione finanziaria locale. Ma, appunto, anche questo ritratto della situazione non sta in piedi, poiché fra XV e XVI secolo declinare in questi termini la questione è improprio. Il punto è valutarla in rapporto con il processo di formazione di stati territoriali<sup>2</sup>.

Il problema che si pone, allora, non è quello dell'autonomia, ma dei livelli e delle modalità di integrazione e coordinamento che caratterizzano le comunità politico-amministrative sovralocali, e attraverso i quali la volontà di principi e Dominanti riesce a concertarsi con i corpi e gli attori che appartengono a quelle comunità.

Nel Mezzogiorno continentale indubbiamente esiste un *Regnum*, che, nonostante la perdita della Sicilia nel XIII secolo, è nel Quattrocento un'entità dalla forte tradizione<sup>3</sup>. La sua esistenza è innegabile e imprescindibile nel discorso politico e giuridico, pur declinata spesso attraverso le lenti particolari del privilegio, degli interessi di stati baronali e della *respublica* locale evocata dalle università. È talmente impreteferibile, il quadro regnicolo, che persino le torsioni centrifughe più eclatanti, come quella generata dalla potenza del principe di Taranto o quella

---

<sup>1</sup> Uno spunto interessante, a puro titolo di esempio, è che anche le città castigliane consolidarono nel XV secolo la responsabilità di scegliere come pagare le tasse del re, organizzando forme e ripartizione del prelievo. Vd. A. Collantes de Terán Sánchez, *Villes et systèmes fiscal* (2005).

<sup>2</sup> Sarebbe opportuno, peraltro, farlo senza troppo riguardo per rigide separazioni fra medioevo ed età moderna. La bibliografia al di là della soglia medievale offre spunti interessanti, come quelli in S. Tabacchi, *Il controllo sulle finanze* (1996) o in G. Cirillo, *Spazi contesi* (2011).

<sup>3</sup> Vd. le considerazioni in A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana* (2016).

espressa nei progetti dei ribelli durante la Congiura dei baroni, non possono semplicemente disconoscerla: esse si risolvono necessariamente nell'invocazione di nuovi pretendenti al trono o nell'appello al pontefice quale supremo signore feudale del *Regnum*<sup>4</sup>.

Indubbiamente, infatti, esiste un Re e le sue prerogative sono molto estese, da un punto di vista giuridico. Tuttavia è nell'ordine delle cose regnicole per come si assesta nell'arco dei secoli fra XIII e XVI che il sovrano non controlli tutto, anzi debba riconoscere e accettare una serie di mediazioni amministrative e giurisdizionali importanti, che avevano trovato riconoscimenti soprattutto dopo la crisi dei Vespri siciliani e grazie al riproporsi periodico di gravi contese dinastiche per il trono. Sono, appunto, la distribuzione e l'intensità di queste mediazioni a delineare gradi e forme diverse di integrazione istituzionale all'interno della compagine regnicola, leggibili naturalmente soprattutto con riguardo alle tre competenze fondamentali legate all'esercizio di poteri pubblici: difesa, giustizia e fisco.

La storiografia sul regno aveva già dato contributi per mettere a fuoco i primi due ambiti, anche se certamente resta ancora molto da dire, specialmente svolgendo indagini più scrupolose sui contesti locali e provinciali. Studi fondamentali esistevano già anche sul fisco e individuavano l'importante soglia rappresentata dall'epoca aragonese, in particolare per via dell'introduzione del focatico. In generale, si riscontra un certo consenso quantomeno intorno all'idea che i sovrani Trastámara spinsero molto in senso "razionalizzante" e "assolutistico", il che, in concreto, vuol dire che tentarono di controllare e intervenire di più negli spazi e lungo le linee consentite dalla trama verticistica delle giurisdizioni<sup>5</sup>. La ricerca qui presentata vale però ad articolare meglio il quadro di ciò che sappiamo con riguardo alla sfera fiscale, evitando effetti di eccessivo linearismo nella lettura della storia regnicola fra tardo medioevo ed età moderna e dando maggiore distinguibilità agli elementi sui quali si possono misurare dei gradi d'integrazione e la loro evoluzione, insieme alle logiche che vi presiedevano.

Com'era avvenuto in altre monarchie europee, la costruzione del fisco regio aveva alimentato lo sviluppo di spazi gestionali legati ai suoi bisogni, ma affidati alle università. Questi spazi, come detto, dipendevano dalla domanda fiscale della Corona, ma di fatto andarono plasmandosi in stretto rapporto con meccanismi redistributivi locali, talvolta persino portando allo sviluppo

---

<sup>4</sup> Molto interessanti le considerazioni che sul principato di Taranto come nucleo di un potere regionale alternativo ha avanzato F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio* (2016).

<sup>5</sup> Sugli aspetti non fiscali di questi indirizzi, si può comunque rimandare a A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo* (1984); E. Sakellariou, *Royal Justice* (2011); E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018); F. Storti, *I lancieri del re* (2017); Id., *L'esercito napoletano* (2007); ma moltissimi altri dei testi già citati qua e là illuminano i molteplici aspetti di questa spinta. Su questo tema, invero, sarebbe opportuna una vera e propria messa a punto storiografica, che posso solo rimandare ad altra sede.



di cespiti o strategie fiscali che esercitavano una velata concorrenza rispetto a diritti pertinenti al re o ad altri attori territoriali. In certe aree, come la Puglia, è più facile constatare che la vivacità delle università su questo fronte contribuì a generare una saturazione degli spazi fiscali latrice di contraddizioni, sovrapposizioni e conflitti, ma episodi che la segnalano sono diffusi quasi ovunque.

Le capacità d'intervento del re a riguardo non erano nulle, ma la loro episodicità, il loro essere frequentemente legate alla risoluzione di controversie che erano solo epifenomeni, la difficoltà di assumere provvedimenti più netti senza frazionarli per il rispetto dovuto a privilegi consolidati, rendevano gli sforzi dei sovrani, per esempio quelli di Ferrante negli anni Settanta, insufficienti per venire a capo del groviglio di diritti e deformazioni sistemiche. Una situazione tanto più incresciosa dal momento che, con le lenti del diritto, a corte si poteva concepirla in maniera molto critica. I mille rivoli del prelievo si potevano riconoscere come *vectigalia* e, in quanto tali, sgorgavano dalla fonte di un patrimonio pubblico sul quale il re avanzava prerogative speciali.

All'inizio degli anni Ottanta del XV secolo, la volontà regia di promuovere una maggiore integrazione di questo quadro raggiunse un picco, anche sull'onda dei bisogni dettati dalla situazione geopolitica del regno. La riforma delle nuove imposizioni provava a superare la mediazione delle università e a reintegrare più profondamente nel demanio regio certi compiti che esse avevano esercitato, annullando i privilegi relativi al governo fiscale, controllando le loro spese e i loro introiti direttamente, centralizzando il mercato degli appalti, ridisegnando dall'alto i criteri di attribuzione dei carichi fiscali, decidendo i cespiti e i beni tassati, reclutando gli ufficiali, verificando i conti, uniformando pesi, misure, balzelli, modelli amministrativi.

Oltretutto, come abbiamo visto, l'operazione che aveva luogo colpiva, sì, anzitutto le università, ma in realtà riguardava anche i baroni, le chiese, i particolari. Gli spazi di amministrazione delegata o "privatizzata" loro pertinenti vennero riportati sotto il controllo degli apparati regi. Diritti vennero aboliti e riorganizzati, cespiti divenuti ereditari furono convertiti in assegnazioni su entrate gestite da amministratori regi, privilegi di riscossione — che già prima implicavano forme di supervisione a posteriori da parte della Sommaria — furono subordinati alla sorveglianza *in itinere* dei credenzieri di nomina regia. L'attestazione di eccezioni e parole rassicuranti nelle carte della Regia Camera sembra una conferma dell'attivarsi di un processo in qualche modo selettivo, che sottoponeva tutti i beneficiari di redditi sui cespiti toccati dalla riforma all'arbitrio del re e al suo carezzevole assolutismo. Sotto il richiamo del diritto e dell'ideale integrità originaria delle giurisdizioni fiscali, dunque, venne perseguita una

complessiva opera di ricomposizione del *fiscus*, che rafforzava il controllo diretto del re sulle sue risorse per il bene della *respublica* tutta.

I risultati dipendevano molto anche dai contesti regionali e sub-regionali. Abbiamo osservato che vi fu uno spettro di reazioni e accomodamenti possibili. In Abruzzo, la convocazione di parlamenti provinciali suggerisce una qualità particolare del tessuto demaniale della regione, che spingeva a servirsi di quello strumento per la concertazione, anche se non si può escludere a priori che la presenza dei figli del re in altre province avesse esiti simili, al momento non documentati. Anche nelle trattative con singole comunità, d'altro canto, si ravvisano differenze da un caso all'altro. Napoli conservò livelli di privilegio straordinari, ma pure alcune altre città trovarono compromessi apparentemente funzionali. A Chieti, l'università sembra aver collaborato con la Corona, in cambio del riconoscimento di un certo margine di guadagno sulle nuove imposizioni; lo stesso sembra essere avvenuto a Catanzaro e Taranto.

Di una larga platea di università medie e piccole conosciamo ben poco, ma intravediamo a volte le tracce di un dialogo con la Sommaria, di iniziative per conservare l'esazione delle entrate entro mani locali o salvaguardare certe consuetudini, ad esempio la fissazione dei prezzi attraverso l'assisa. Inoltre sappiamo che per esse l'avvicinamento amministrativo alla Corona e il ritiro della riforma poterono costituire un'occasione per imporre proprie gabelle in potenziale competizione con quelle possedute dai feudatari. Per gli insediamenti più piccoli e inclusi in distrettuazioni che facevano capo a centri maggiori, un certo aspetto livellatore delle nuove imposizioni poté anche significare il sovvertimento di inique ripartizioni dei carichi fiscali con il capoluogo. D'altra parte, almeno alcuni di quei centri minori si vedevano meno tassati con le nuove imposizioni che con il focatico, mentre da questo punto di vista erano chiaramente città e terre grosse — sede di mercati più grandi, attrattore per flussi di persone e attività economiche più intensi — a conoscere un inasprimento del prelievo. Non meraviglia, quindi, che opposizioni alla riforma vengano da città come L'Aquila e Capua, o ancora — in modo meno chiaro — da Barletta, Sulmona e probabilmente Trani. Alcuni di questi centri non avevano neppure la consolazione di compromessi come quelli toccati a Chieti, Taranto e Catanzaro; in altri, segnatamente L'Aquila, le oligarchie politiche locali potevano trovare che quel tipo di soluzione non fosse all'altezza dei privilegi già goduti e danneggiasse le *patrie rationes*.

Appurare somiglianze e differenze fra la situazione del regno di Napoli e di altre formazioni statali sul tema dell'integrazione interna potrebbe essere molto stimolante, ma richiederà maggiori studi. Intanto, però, è finalmente possibile segnalare che la riforma delle nuove imposizioni rimase a lungo il più ambizioso esperimento verificatosi nel contesto regnicolo per

rispondere a quel problema, sebbene finora la storiografia ne avesse riconosciuto solo molto parzialmente i connotati.

## 2. La dimensione sociale dello stato e gli equilibri redistributivi nella respublica

Abbiamo menzionato la *respublica*, abbiamo menzionato lo stato. Sebbene nella letteratura sulla formazione dello Stato moderno paia verificarsi a volte una sorta di collasso di queste due entità una dentro l'altra, esse non coincidono. In questa sede è impossibile sviluppare questa riflessione, ma, per preparare il terreno, intanto ci si riferirà non genericamente allo stato, ma allo stato regio, per indicare gli apparati e le giurisdizioni che facevano capo al sovrano. Certo, nel tardo Quattrocento i sovrani spingevano con convinzione per una sovrapposizione fra stato regio e *respublica*, esaltando l'intervento del primo per rispondere ai bisogni della seconda, naturalmente allo scopo di rafforzare ed espandere i propri poteri. Una piena sovrapposizione, però, non si realizzò mai<sup>6</sup>.

L'espansione della fiscalità è un processo — iniziato ben prima del XV secolo — propedeutico alla capacità dello stato regio di farsi redistributore di ricchezze e oneri attraverso il monopolio di entrate dal carattere pubblico o almeno della facoltà di legittimarne l'altrui possesso. Una delle implicazioni del passaggio da *domain state* a *tax state* è che i diritti fiscali dilatano le risorse concentrate sotto il controllo almeno teorico della monarchia, approfondendo lo iato fra lo stato regio e quelli feudali. Questi ultimi, naturalmente, possono mirare a impadronirsi nei fatti di cespiti pertinenti al fisco, a tutelare quel possesso e a trasmetterlo attraverso concessioni strappate ai sovrani. Ha luogo quindi una dialettica, che però nella corte del re finisce per riconoscere un nodo a maggior ragione centrale. È ovvio: maggiori sono le risorse che fanno capo al sovrano, maggiore è la sua centralità, la sua influenza, la sua importanza nell'alimentare circuiti di rendita che nutrono le casse di baroni, città, chiese, particolari. Nel regno di Napoli, del quale si tende sempre a sottolineare che i territori demaniali erano meno estesi rispetto a quelli infeudati, l'importanza della nebulosa puntiforme dei diritti regi è invece molto precoce e molto pervasiva, come è stato notato per esempio con riguardo alle decime di stato alle chiese. Indagini recenti sulle signorie meridionali hanno mostrato che il ruolo dei

---

<sup>6</sup> In questa sede non ho potuto soffermarmi sul riferimento alla *respublica Regni*, che pure ho utilizzato molto. Il mio obiettivo era ricalcare l'emersione di questa locuzione nelle fonti e servirmene con un certo pragmatismo, perché mi sembra che suggerisca molto bene una delle coordinate di fondo della dimensione culturale entro la quale certi discorsi e certe pratiche prendevano corpo. È chiaro che un migliore lavoro di definizione e riflessione su questa locuzione sarebbe opportuno per lo sviluppo di una monografia, come suggerisce anche il confronto con un panorama storiografico abbastanza recente: *Al di là del Republicanesimo* (2020); *Communitas Regni* (2019); S. Reynolds, *Kingdoms and Communities* (1997); *Medieval Origins* (2015); E.I. Mineo, *La respublica* (2009).

diritti regi era onnipresente anche in quei casi, sebbene di importanza variabile, specie con riguardo alle oscillazioni nel valore economico dei profitti fondiari.

Da quando nel Quattrocento, poi, si afferma la tassa generale è facile constatare che i principali soggetti politici del regno, siano essi città, baroni o individui, si distinguono per via di privilegi particolari in relazione al sistema fiscale, tali da garantire un vantaggio economico attraverso concessioni positive (provvigioni, assegnazioni, etc.) o negative (immunità, scomputi, pagamenti forfettari). L'ordinarietà della tassa è l'ordinarietà di quei benefici. Il più pericoloso rivale dei sovrani nel corso del XV secolo, il principe di Taranto Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, fondava la sua ricchezza non solo sull'estensione dei propri domini e su una gestione volta a valorizzarne tutti gli aspetti, ma anche e soprattutto su un'intensa fiscalizzazione e sull'acquisizione di tutti i diritti regi nei suoi territori.

D'altra parte, anche la lotta per la preminenza fra le università o fra le élites locali si accende spesso intorno ai contrasti determinati da immunità e rivendicazioni di privilegi, nonché sul controllo di cespiti e assegnazioni. Gli scontri sono aspri e la stessa definizione di stratificazioni socio-amministrative all'interno della comunità dipende dal rapporto con il fisco regio. Nobili e popolani, o gruppi meno formalizzati, si affrontano costantemente su questi temi.

È chiaro che la posizione del potere regio in questo scenario rende possibile che una volontà forte possa sfruttarla per modificare gli equilibri saldati a un certo assetto redistributivo delle risorse fiscali e dei privilegi connessi. La riforma delle nuove imposizioni si può leggere appunto come tentativo in tal senso, cosa che finisce per rivelare aspetti di una progettualità "etico-sociale".

Quanto alla conflittualità nelle comunità, per esempio, quel progetto si apre con la dichiarazione di voler impedire gli abusi dei «pesci grossi» a danno dei «piccoli». Superare la mediazione amministrativa delle università significava in effetti prendere il controllo delle leve per gestire quella conflittualità. Attraverso le gabelle regie e gli accorgimenti per la loro applicazione sui beni di sussistenza si eliminava il laborioso processo di preparazione dei catasti e s'introduceva una relativa proporzionalità della tassazione rispetto a rendite agrarie e consumi. Soprattutto, però, le nuove imposizioni furono imposte con pochi riguardi a immunità individuali e cetuali, erodendo persino i privilegi più consolidati e resistenti, quelli di baroni ed ecclesiastici. Oltretutto, si trattava di uno sforzo di disciplinamento dell'immunità che, in forme più moderate, sarebbe proseguito dopo la riforma, senza eliminare un certo grado di distinzione, ad esempio, per i nobili, ma completando l'inclusione fra i loro ranghi degli esponenti del ceto togato (i *nobiliter viventes*) e limitando l'esenzione alla più servile delle forme di tassazione, il

testatico, impedendo invece riguardi particolari quanto alla stima di beni e rendite negli apprezzamenti locali.

L'impatto sugli equilibri redistributivi, comunque, era ancora più ampio. La ricomposizione del *fiscus* accentrava risorse nelle mani degli apparati regi, mentre impoveriva quelle direttamente controllate da altri poteri. In linea con tentativi di razionalizzazione precedenti in materia di provvigioni, inoltre, rafforzava il vincolo verticistico sui meccanismi della loro erogazione e rendeva necessario ricontrattare una buona parte delle rendite legate al sistema precedente. Ancora, nel fagocitare spazi amministrativi, la Corona moltiplicava gli uffici nei quali cooptare persone da legare al *regis servitium* e otteneva il controllo di un enorme bacino di cespiti da aprire al mercato attraverso gli arrendamenti, tramutandoli in strumenti d'indebitamento a breve termine con gli operatori interessati a investire in questa rischiosa ma proficua avventura finanziaria. Persino alcuni baroni fedeli, come Ottone Orsini e Inigo d'Avalos, vi presero parte. Altri loro pari si trovarono semplicemente privati della possibilità di riscuotere fuochi e sali nelle loro terre, o furono costretti ad accettare che l'esazione delle nuove imposizioni da parte di loro uomini fosse soggetta alla sorveglianza di credenzieri regi, come accadde al principe di Bisignano.

La linea fra consenso e dissenso di fronte a queste misure non è sempre netta e non è qualcosa di cui sia facile parlare. Non v'è dubbio che possessori di cespiti aboliti, come Renzo Della Marra a Barletta o i de Montibus di Capua, o i numerosi baroni detentori di passi e gli enti ecclesiastici, potessero essere scontenti. Ma quanto erano disposti ad adattarsi? Chi ricevette prontamente i risarcimenti e gli «excambi» previsti poteva accettare più facilmente la nuova situazione? Era forse più facile per chi, tutto sommato, era sereno nel conformarsi alla *forma mentis* richiesta dal sovrano, alla disciplina che i discorsi e le prassi del suo «dolcissimo imperio» imponevano. In particolare, bisognava in qualche modo accettare che le proprie fortune fossero in simbiosi con quelle del re, che i propri averi fossero a sua disposizione. Coloro che invece avrebbero voluto intendere la propria condizione come radicata in qualcosa di più che l'arbitrio regio o che temevano di perdere la grazia di Ferrante, o che si sentivano scavalcati da altri plenipotenziari, potevano essere molto impensieriti. Personaggi come Antonello Petrucci e i suoi familiari sembrano aver inciso sugli esiti di alcune gare d'appalto importanti, quali quelle per le entrate di Aversa e Capua ed è evidente che i legami con coloro che lavoravano nella Sommaria costituirono un capitale relazionale altrettanto importante, specie per gli arrendatori. C'è quindi un complesso viluppo di solidarietà e rapporti personali, faticoso se non

impossibile da ricostruire, ma dinamicamente in rapporto con le mutazioni istituzionali decise dal sovrano<sup>7</sup>.

Si badi bene, l'accentramento indotto dalla riforma non era una novità rispetto all'esistenza di questo sistema e alla centralità che vi avevano la corte e le sue personalità più influenti, né si traduceva in una chiusura delle cerchie esistenti, anzi. Esponenti delle élites provinciali ottennero uffici o appalti nelle loro città natali, o si aggiudicarono arrendamenti anche altrove, e per chi era disposto a fare l'interesse della corte c'era sicuramente posto. Non c'è dubbio, però, che canali tradizionali per l'accesso a certi incarichi o profitti, quali le università e le corti baronali, venivano nettamente ridimensionati, insieme ai loro interessi particolari. Di conseguenza, operatori e soggetti provinciali si ritrovarono esposti all'agguerritissima concorrenza di coloro che erano più vicini al re, alla sua corte, alla Sommaria: nel mercato degli appalti lo si vede benissimo con il protagonismo di napoletani, fiorentini, famiglie amalfitane o provenienti dal *milieu* delle comunità situate fra Napoli e Salerno, che si divisero i piatti più succulenti e bypassarono gli operatori, per esempio, dell'area pugliese, che soltanto attraverso il poco studiabile mercato secondario degli arrendamenti riuscirono probabilmente, almeno in certi casi, a tornare al tavolo.

Portando il discorso sul piano locale, possiamo quindi immaginare quanto problematico potesse apparire tutto questo alle oligarchie politiche delle università. Inoltre, se c'erano aspetti della riforma che nel loro scompaginare certe smaccate concrezioni di potere e preminenza locale potevano riuscire benvenute a fasce sociali in ascesa o comunque liete di una maggiore equità, le élites delle *universitates* si trovarono anche spossessate di leve sulle quali erano abituate a contare sia come strumento di governo della loro piccola patria, sia come opportunità. Come detto, il riparo garantito da certi spazi di mediazione era scardinato e bisognava fare i conti con élites più dinamiche, aduse a coltivare i propri interessi in un quadro sovralocale, forti della maggiore vicinanza al re e agli apparati regi.

Questa situazione, dunque, e le sue declinazioni di caso in caso dovette avere conseguenze sulle gradazioni di dissenso che siamo in grado di riconoscere (raramente) e (più spesso) d'intuire. Non è casuale che a Capua il malcontento si espresse soprattutto a danno dell'arrendatore Gregorio Acconciagioco, un forestiero, proprio come le discussioni in seno al consiglio cittadino aquilano palesarono più volte l'ostilità di fronte ad arrendatori e ufficiali forestieri. È poi chiaro che in città dotate di gabelle municipali più ricche del focatico, come la stessa L'Aquila, ma anche Barletta e Trani, le oligarchie locali dovettero percepire la riforma come una *diminutio*.

---

<sup>7</sup> Cfr. le pagine conclusive in F. Senatore, *Una città, il regno* (2018), specie vol. I, pp.448-453.

Dopotutto, come ha scritto Senatore, esse fondavano la loro preminenza proprio su quelle risorse. Vi era quindi un chiaro margine perché le élites locali, invece di accogliere questi eventi come un duro colpo inferto a famiglie fin troppo potenti e quindi come un'apertura di opportunità nuove, li leggessero come una minaccia che riguardava tutti. Ed è forse emblematico quel che avvenne all'Aquila, dove l'arresto del conte di Montorio — che la corte percepiva come una proterva influenza sulla politica locale — finì soltanto per dare occasione ai suoi rivali, i Gaglioffi, di pilotare il malcontento verso la decisione estrema della dedizione alla Chiesa, anziché facilitare l'accettazione della volontà regia.

Purtroppo le fonti non consentono di sviluppare in modo più circostanziato considerazioni di questo tipo per altri casi. A ogni modo, però, sembra che i fenomeni descritti dovessero interessare con varie sfaccettature tutto il regno.

### *3. Bilancio di un fallimento*

Le basi su cui Ferrante tentò la riforma erano solide. Dal punto di vista istituzionale, la tendenza ad affermare con pervasività la presenza regia e a sottolineare il carattere derivativo di giurisdizioni baronali e cittadine è una costante già dal regno di suo padre, intensificatasi dopo il 1465. Sul piano economico, i dati raccolti suggeriscono che consumi, produzione e traffici nel regno avevano raggiunto un'intensità sufficiente a garantire buoni profitti attraverso le gabelle, anche se non omogenei. Pure gli interventi negli ordinamenti municipali per migliorare la disciplina amministrativa avevano già raggiunto esiti notevoli prima degli anni Ottanta. E, del resto, questi stessi indirizzi avrebbero caratterizzato la storia del regno anche a seguire, nel Cinquecento: l'importanza delle gabelle crebbe, le regolamentazioni municipali serbarono l'impostazione di fondo maturata all'epoca di Ferrante e i baroni divennero un'aristocrazia di stato. Nondimeno, la riforma segnala la virata più estrema del progetto politico ferrantino e aiuta a comprendere il suo fallimento e la sua archiviazione.

La fine delle nuove imposizioni non dipese dall'inadeguatezza del tessuto socio-economico regnicolo, come supponeva Galasso; fu, invece, una questione politica. Le tensioni che la riforma aveva generato crearono un clima propizio alla Congiura dei baroni e all'intervento del pontefice. Le incertezze relative alla situazione dinastica del regno, il legame con la Chiesa e le minacce geopolitiche incombenti resero impossibile a Ferrante portare a compimento quel progetto, che fu tempestivamente ritirato. Questo sottolinea, peraltro, l'importanza non solo dei baroni, ma delle oligarchie politiche locali negli equilibri regnicoli. Sedata la Congiura, il re avrebbe potuto riproporre la riforma, ma non lo fece, preferendo cercare un approccio più graduale e consensuale anche per iniziative che tendevano a riproporre i propositi accentratori

espressi dalla riforma. I suoi successori, poi, con l'inizio delle Guerre d'Italia, non ebbero alcuna *chance* di tornare a una politica così organica e controversa.

Valutare appieno ciò che accadde dopo richiederà ancora alcuni approfondimenti, che per ora non sono stati possibili, sia sui quadri coevi di altri stati, sia guardando alla diacronia. L'impressione che si può anticipare è che al passaggio fra Quattro e Cinquecento corrisponda l'abbandono degli aspetti più ambiziosi della politica ferrantina e il consolidarsi delle mediazioni amministrative e giurisdizionali di cui abbiamo parlato, identificate dai modernisti come un carattere distintivo della «via napoletana allo stato moderno»<sup>8</sup>.

Per ragioni di stabilità politica gli spagnoli decisero di non forzare oltre un certo segno, definitosi tra i regni di Alfonso e Ferrante, l'assetto degli equilibri redistributivi e mediativi nel *Regnum*. Alla crescita dei loro bisogni fiscali, i sovrani madrileni e asburgici avrebbero risposto con la moltiplicazione dei cespiti e la lotta agli abusi, ma non con una riorganizzazione generale, della quale cominciò a emergere qualche avvisaglia con gli stati discussi del Tapia, nel Seicento<sup>9</sup>. Il debole interesse per interventi più organici si tradusse anche nella sostanziale disattenzione verso la possibilità di politiche più ponderate dal punto di vista economico<sup>10</sup>.

Contrariamente a quel che spesso la storiografia ha dato a intendere, quindi, la «via napoletana allo stato moderno» presenta alcuni aspetti importati di discontinuità rispetto alla politica di Ferrante. Questo aiuta a ragionare effettivamente sulla storia del regno in tutta la sua complessità, senza lasciare che la suggestione dei destini di lungo periodo segni prematuramente il giudizio, anziché alimentare un dialogo problematico fra passato e presente. Per esempio, quanto detto offre il destro per un'importante domanda: quale peso bisogna assegnare, nel valutare la discontinuità suggerita, alla perdita di autocefalia verificatasi con la fine della dinastia Trastámara di Napoli e prolungatasi per più di due secoli? È questione spinosa e molto interessante. A lungo i giudizi sulle conseguenze della dipendenza politica del regno dalla Spagna sono stati pesanti, finché a mitigarli è intervenuto Croce e ad articularli le analisi della storiografia successiva. I condizionamenti dietro queste letture potrebbero essere l'oggetto di riflessioni sull'influenza dapprima delle visioni moderniste e in chiave nazionale, poi dell'urgenza civile di non disgiungere il destino storico del Mezzogiorno dai modelli di

---

<sup>8</sup> A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo* (1991).

<sup>9</sup> Vd. in sintesi A. Bulgarelli Luckacs, *Far fronte alla crisi* (2016) e G. Galasso, *Le riforme del conte di Lemos* (1994). Per le finanze del regno in epoca spagnola: A. Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela* (2012); A. Calabria, *The Cost of Empire* (1991); R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche* (1981); G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane* (1980); G. Sabatini, *Hacienda real y poderes locales* (2005); G. Sabatini, *Il controllo fiscale* (1997).

<sup>10</sup> G. Fenicia, *Politica economica* (1996) e A. Conca Messina, *Profitti del potere* (2016).



lettura dei destini europei. Forse sarebbe il caso di tornare a esaminare il significato di quel passaggio storico per il regno, superando oltretutto quel rigido steccato cronologico-disciplinare che porta di solito i medievisti a non guardare oltre il 1501 e i modernisti a includere l'epoca aragonese nei loro giudizi come una mera premessa, con la conseguenza di esaltare perlopiù gli aspetti di continuità.

Se c'è un obiettivo che con la ricerca svolta sembra di aver raggiunto già in questa fase non proprio finale della sua elaborazione, è proprio l'aver evidenziato alcuni elementi che possono aiutare a percepire con più chiarezza i caratteri specifici di quell'epoca.

#### *4. Il posto della tecnologia*

Dagli assi tematici entro i quali abbiamo schematizzato queste conclusioni fa capolino la complessità del regno e la necessità di studiare più da vicino province, comunità e reti relazionali, per articolare in maniera meno generica la vicenda dell'integrazione statale del Mezzogiorno. Più volte abbiamo dovuto sottolineare la mancanza di sistematicità nella conoscenza degli assetti interni del regno, della distribuzione di privilegi, uffici, risorse e così via. Questo stato di cose dipende dalla irregolarità delle fonti, sì, ma anche dal fatto che non esiste progetto dedicato alla raccolta delle informazioni disponibili in fonti come i *Partium* e al loro riutilizzo aperto ed elastico, cosa che solo fino a un certo punto potrebbe permettere la carta stampata. Oggi si potrebbe proporre una sorta di versione post-moderna delle imprese un tempo rappresentate dall'edizione di atti dei sovrani.

L'atomizzazione dell'informazione che è in qualche modo insita nei processi di datificazione pone sfide metodologicamente e organizzativamente importanti agli storici. Abbiamo visto come gli strumenti a disposizione per operare modellazioni anche molto complesse dei propri dati si stiano moltiplicando e come alcune delle caratteristiche dei *linked open data*, o quantomeno alcune delle tecniche che fanno parte di questo metodo di trattamento dei dati, sarebbero assai propizie allo sviluppo di strumenti di repertoriatura raffinati.

Le liste di autorità costituite da URI dereferenziabili, per esempio, sono già largamente impiegate per produrre i cosiddetti *gazetteers*, sorta di atlanti di luoghi storici ai quali possono attingere i più svariati progetti in rete, favorendo così l'uso di identificatori comuni per i dati geografici e possibilità di ricerca integrata su *dataset* disseminati in rete. Anche l'elaborazione di ontologie adatte a un uso diffuso e pensate per stratificare descrizioni su diversi livelli di dettaglio interconnessi (con in cima, potenzialmente, la struttura del CIDOC-CRM), potrebbe consentire d'integrare progressivamente entro una cornice comune dati prodotti in maniera decentralizzata e scaglionata, sebbene sia un passo che va compiuto con ponderatezza e che

soprattutto richiede di coordinarsi con altri gruppi di ricerca, come sta cercando di fare il consorzio Data for History. Persino l'uso di triple RDF, infine, nonostante la verbosità di questa sintassi, potrebbe funzionare almeno come formato d'interscambio tra progetti diversi, grazie appunto agli URI e alle ontologie, lasciando che la produzione di dati avvenga invece inizialmente secondo i formati più adatti alla loro tipologia e ai mezzi dei singoli ricercatori. Così facendo, sarebbe possibile incoraggiare anche la condivisione di dati che non sono raccolti nell'ambito di appositi progetti digitali, ma semplicemente scaturiscono dai lavori di schedatura che ogni storico compie.

Quest'ultima considerazione va però temperata con richiami alla prudenza. Le specificità della conoscenza storica e la costruzione di fatti e dati che essa comporta creano più di qualche perplessità nei confronti di qualsiasi sforzo volto a racchiudere in un unico schema concettuale la complessità e la varietà delle tracce storiche. I vari gradi di digitalizzazione possibili, dalle riproduzioni ai database, non eliminano la manipolazione insita in qualsiasi rapporto con una fonte che non si limiti alla contemplazione silenziosa e inerte. Di conseguenza, qualsiasi schema ontologico e modello di dati che si scegliesse di adoperare coinciderebbe sempre con una forma di selezione e dovrebbe sconsigliare dal credere che la condivisione di dati storici possa rappresentare una costruzione neutrale ed esaustiva.

Questo dovrebbe esortare a trovare il giusto mezzo fra l'adesione incondizionata al mantra della condivisione di dati e la definizione di una cornice progettuale meno generica, ma dotata di un respiro sufficiente a giustificare il ricorso a tecnologie così complesse, anche perché le infrastrutture da imbastire comportano costi e impegni che bisogna trovare il modo di finanziare, possibilmente rispondendo agli interessi di una platea abbastanza estesa di utenti. Ecco perché in questa sede è parso meglio non passare alla realizzazione di un vero prototipo di ontologia — al di là di quello minimo necessario a fornire l'esempio di codifica in Appendice VIII: sarebbe stato prematuro. Si è preferito offrire degli esempi ipotetici per la repertoriatura di ruoli documentari nei registri *Partium* della Sommara e discutere alcune problematiche comuni legate alla modellazione del discorso storico entro il formalismo RDF. Il progetto su *Partium* 19 non poteva che essere un esperimento sulla funzionalità degli strumenti per procedere in questa direzione.

Volendo tentare un bilancio, la realizzazione di un'edizione digitale è stata un'operazione euristicamente interessante, affine nello scopo a quanto anche altre équipes italiane ed europee stanno facendo: prevedere flussi di lavoro che dall'edizione di un testo XML consentano di estrarre dati e condividerli in formato RDF. Lavorarvi ha permesso di comprendere meglio come potrebbe essere opportuno combinare le tecnologie adoperate e quali problemi pongono.

Ha anche avuto un valore potenziale all'interno di una rete di progetti, perché non bisogna dimenticare che tutto è cominciato sulla scia di iniziative già dedicate ai cataloghi bibliotecari della piattaforma Share e ai registri angioini, i quali ultimi, in quanto fonti edite, potrebbero prestarsi molto più dei *Partium* a una codifica XML sul testo integrale, per poi sfruttare procedure di estrazione semi-automatica di triple attraverso applicazioni come XTriples.

L'edizione dei registri *Partium* in serie, invece, è operazione che in sé potrà difficilmente avere un seguito nella forma intrapresa, poiché comporta un carico di lavoro proibitivo. *Software* di trascrizione automatica potrebbero facilitarla, ma quelli disponibili (es: Transkribus) presentano ancora limiti importanti. A meno di massicci finanziamenti, quindi, occorrerà ripensare alle modalità più adatte per procedere in modo rapido ed efficiente.

La pubblicazione di riproduzioni digitali dei registri, per esempio, potrebbe accompagnare l'elaborazione di repertori sistematici di persone, luoghi e altri soggetti, che con molta semplicità si potrebbero realizzare in formato XML o persino tabulare. Ognuna delle entità individuate potrebbe poi essere identificata da un URI, creando così una *authority list* alla quale altre fonti, altri *dataset* e persino la bibliografia contenente menzione di quei soggetti potrebbero essere collegati. Questo permetterebbe di avere una sorta di collettore d'informazioni che, nel caso meno impegnativo, costituirebbe una indice generale di tutte le risorse a esso ancorate; nel caso più ambizioso, invece, quando si decidesse di includere nel repertorio anche qualche tipo di relazione fra le entità (parentela, svolgimento di incarichi, etc.) e quindi di realizzare un'ontologia per descriverle, ebbene si avrebbe un deposito di dati condivisi da studiosi, collegati fra loro e verso l'esterno (con Wikidata, per esempio, che potrebbe esserne arricchita in un'ottica di *digital public history*), sempre riconducibili alle fonti di provenienza ma anche interrogabili per ottenere con immediatezza abbozzi di profili biografici, *network* relazionali o notizie dei privilegi di una comunità, per fare degli esempi. Esistono già alcuni esempi molto interessanti di progetti siffatti, come quelli prosopografici del King's College. Certo, però, tutto ciò richiederebbe di curare un'infrastruttura, di predisporre applicativi di facile utilizzo per gli utenti, di compiere uno sforzo formativo perché l'adozione di tali strumenti sia metodologicamente consapevole. La stabile collaborazione di informatici con i dipartimenti umanistici delle università sarebbe una *conditio sine qua non*, e sarebbero auspicabili anche accordi con aziende cui delegare almeno certi aspetti di gestione dei server. In conclusione, puntare a effettivi e più ambiziosi risultati di quelli qui raggiunti è un programma che può realizzarsi soltanto entro una dimensione più collettiva e istituzionale di quanto non sia un dottorato, perché richiederà la messa in campo di strutture di ricerca nuove, di professionalità e collaborazioni che ancora tardano a prendere piede. È un cambiamento che

può risultare scoraggiante, ma si potrebbe bilanciare questo peso coltivando obiettivi realmente stimolanti per la ricerca. La pena, se non si affrontasse con sufficiente lungimiranza la trasformazione in atto, sembra d'altra parte severa: l'asservimento degli storici a strumenti spuntati e a lavori che nel mondo digitale saranno sempre più imbrigliati, ma non potranno contarvi come un'effettiva opportunità di potenziare le capacità di analisi delle fonti e di comprensione dei processi storici.

## **APPENDICI**

## Appendice I

### Documenti

1.

[Napoli], novembre 1481

*Bando regio con i capitoli delle nuove imposizioni.*

ASN, Carte varie aragonesi, busta II, 29. Copia. Tre bifogli scritti sul *recto* e sul *verso*, privi di numerazione. Le carte sono attraversate da una vistosa macchia di umidità, che scende dall'alto lungo la piegatura centrale per circa 5 cm e che ha provocato una lacerazione sull'ultimo foglio. Sul verso dell'ultimo foglio si legge «Copia capitulorum. Nicolay de Laino».

[1r] Ihesus

Extracto de le nove impositiioni, cabella sive daciai inposti novamente in lo rengno de Sicilia [per la] serenissima maestà del signore re don Ferrando [...], el quale Dio conservi et guardi, in lo parlamento generaliter in la città de Napoli del mise de novembre 1481, como appresso particularemente se viderà.

I Et primo, a tale che li dericti pertinenti ad sua maestà più presto se abiano ad exigere per lo advenire, la maestà sua remove, cassa et annulla li inposizioni de li fochi et sali imposti in lo regno predicto per la inmortale memoria del serenissimo re Alfonso suo patre et inpone generalitermente per tucto questo suo rengno che si exiga et percepa da li conmisarii de sua maestà in le provincie deputati per ciaschiunno thomolo de grano alla misura napulitana che se farà in dicto rengno tornisi tre — che su gr. uno et meczo — per thomolo, lo quale exacione et recollezione ut supra se intenda che se habia da fare da li precepturi et collecturi de dicti grani in lo tempo che quelle recoglerano, deducta tamen la quantità la quale fo seminata l'anno passato.

[1v]

II Item che per ciasscuno thomolo de horgio, germanico, miglo, fave et omne altra liume quale nasserà in lo rengno predicto se exiga tornise uno et meczo per thomolo napulitano, quale exacione [se] habia da fare da li recoglitori de dicti liume in lo tempo che se recoglerano, deducta similiter la parte de la semente ut supra.

- III Item che per lo vino quale se venderà in qualsevogla parte de dicto rengno a minuto in le taverne hovero hostulanie dove se vendeno altre cose da mangiare se exiga la tercza parte de dicti vini overo lo terczo de quello che si vende, de quale exacione se habia da fare da li vendituri de dicti vini et facta la dicta vendita.
- IIII Item che de tucto vino quale se venderà a minuto, zoei infra barricello napulitano, in case et abitacioni dove non se vindeno altre cose et robe da mangiare se debia exigere la quinta parte de quello che se vinde, quale exacione se habia da fare da li venditori de dicti vini et facta dicta vendita.

[2r]

- V Item che tucto vino quale [inge venderia] in qualuncha loco de dicto rengno ingrosso, czoé ultra lo barricello napulitano, se exiga tr. tre per onza, quale exacione se habia da fare da li venditori de dicti vini facta che serà dicta vendita.
- VI Item che tucte carni che se venderanno per tucto lo rengno predicto se exiga tornese unno per ciasschiunno rotulo napulitano da li vendituri de quella.
- VII Item che de tucte carni salate si exiga da li salaturi de quella tornise unno per ciasschiunno rotulo napulitano in lo tempo che dicte carni si saleranno, la quale avendose da vendere non abia a pagare altro dericto, cum condicione che sia licito ad ciaschiuna famigla possire amaczare et salare quanti porchi voranno per uso de loro casa tanto, per li quali non se habia a pagare excepto vintecinquo tornisi per porcho, o piculo o grande che si sia, sencza altramente pisarlo ho farende scandaglo alcuno; excepto la carne quale se salaranno li baruni per uso de loro case tanto, per la quale non se habia ad exigere diricto alcuno et excepto per quelle se venderanno per alcuno modo quantità o termino, li quali siano tenuti allo supradicto pagamento de tornise uno per rotulo.

[2v]

- VIII Item che per ciasschiunno pisse si exiga per ciasschiunno rotulo napolitano tornise unno quale pagamento facto che serà unna volta ad altro pagamento non sia tenuto.
- VIIII Item che de tucto pisse salato che se venderà in qualsevogla parte de dicto rengno se exiga tornise unno per rotulo napolitano da li vendituri de quella ad minuto che alias in do fo vinduto frissco non de fosse stato pagato, cum moderacione che si nde debia deduchere la tercza de li vasi dove dicti pissi se pisaro.

- X Item che de tucto caso che se salerà in qualesivogla parte de dicto rengno si exiga tornise unno per ciasschiunno rotulo napolitano da li salaturi de quella in lo tempo che dicto caso se salerà excepto lo caso lo quale se farà de pecure et bache de dohana.
- XI Item che de tucto caso lo quale conducherà extra rengno lo quale se contingisse vindere in duana quanto extra duhana se exiga da li venditori tornise uno per rotulo napolitano.
- [3r]
- XII Item che de tucta zafarane la quale nasserà in lo rengno predicto se exiga coronato unno per ciasschiunna libra de li recoglituri de quella da lo mise de decembro la quale non sia tenuto ad altro dericto vendendosse o per alcuno modo [contractandose].
- XIII Item che per lo dicto oglo [lu quale] nasse in dicto rengno se exiga carlini undichi per ciasschiunna botte napolitana da quilli li quali ciasciunno ano recoglierano dicto oglo quale exacione se intenda farese in lo mise de septembro et vendendosse o contractandosse per alcuno modo non sia tenuto pagare dericto alcuno.
- XIII Item che de tucte site hovero sirico che se farà in dicto rengno se exiga coronato unno per ciasschiunna libra de quelli li quali faranno dicte site, quale exacione se habia da fare da lo mercato de la Matalena fina alli XV de septembro per ciasschiunno anno, lo quale vendendosse o contractandose per alcuno modo ad alltro diricto non sia tenuto.
- [3v]
- XV Item che de lo lino hovero cannapo che nasserà in lo rengno predicto se exiga unno gr. per ciasschiuna decina, spatolato che serà; qualla exacione se habia da fare da quelli che avranno facto lino et cannapo, lo quale vendendosse ho contractandosse per alcuno modo ad altro diricto non sia tenuto, pagato che averà dicto gr. unno per dechina ut supra.
- XVI Item che de tucte le banbachi che nasserano in dicto rengno se exiga tr. tre per ciasschiunno cantaro, cum modificacione tamen che dicta banba che se intenda purgata et necta, in lo tempo solito a pagaresse et quale avendosse da vendere alienare o contractare, poi che per quella serà pagato lo diricto predicto, ad altro pagamento non sia tenuto.
- XVII Item che de le mandurle che nasseranno in dicto rengno se esiga poi che seranno mundate in lo tempo solito carlini cinco per ciaschiunno cantaro napolitano, li quali avendose da vendere o contractaresse per alcuno modo, pagato che averà lo diricto



predicto, ad altro pagamento non sia tenuto et vendendose cum le scorcze sia tenuto allo diricto predicto tamen (scunto) de la quantità de le dicte scorcze.

[4r]

- XVIII Item de le avallane hovero [...] quale nasseranno in lo rengno [predicto] se exiga tr. tre per oncza de li recoglituri [...] che le recogleranno, et facta dicto pagamento [...] vindendosse ad altro dericto non sia tenuto.
- XVIII Item de omne lingname che se farrà in dicto rengno (...) ad vendere, excepto quello che è per uso de focu de casa o (...)no fosse necessario, se exiga tr. tre per oncza quando serà venduta dicti vendituri de quelli in lo tempo che se continge vendere, pagando unna volta tanto et non più quando per alcuno modo si vindesse.
- XX Item che de la vendicione del mele et cera che se farà in lo dicto rengno se exiga tr. tre per oncza quando dicto mele et cera se venderanno hovero se recogleranno, quale pagamento lo dicto diricto per unna volta et contractandosse per alcuno modo ad altro pagamento non sia tenuto.
- XXI Item per ciasschiunna bestia hovero animale cavallina, mulingna, asinina, iomentina li quali se teneno per uso de mercimoni et a vectura se exiga alla infra ragione videlicet: per bestia iumentina et cavallina tr. unno; per bestia mulingna tr. uno et gr. dece; per bestia sumerina carlino unno. Lo quale exacione se agia ad esigere la metà in lo mise de septembro et l'altra metà allo mise de magio per ciasschiunno anno. Per quelli bestie quali se teneno ad uso proprio et non per causa de mercimoni, da tali pagamenti siano essenti et inmundi.

[4v]

- XXII Item che de tucte galle quale naseranno in dicto rengno se exiga tr. tre per ciasschiunna (uncza) quando dicte galle se venderanno in lo mise de dicembre da quelli che le recogleranno, pagandosse unna volta tanto per anno et non più.
- XXIII Item che de lo cimino quale nasserà in dicto rengno se exiga gr. unno et mmezzo per thomolo napolitano da li recoglituri de quello in lo mise de septembro, unna volta tanto per anno et non più.
- XXIII Item da tucto grani, vini, ogli et altri fructi predicti quando nasserano in li feudi per li quali se paga la ragione de lo aduha se debia deducere la parte che se deve per ragione de li terragi de dicti feudi, la quale parte sia immune da tale pagamento; le altri part(i) per li quale se deve la coltura siano tenut(i) ad pagamento et si lo barone vorà dicti feudi lavorare ho fare coltivare per sua industria, siano tenuti pagare per

quelli part(i) tangerà allo lavoratore cossì como si le coltivasse; quale hordina ancora se abia da osservare in le terre ecclesiastiche.

XV Item hordina et statuise la prefata Maestà che tucti li supradicti cose, po che per quella seranno pagate le ragione supradicte, contractandose per qualuncha modo se sia, tanto per infra quanto per extra lo rengno, siano innumi et franchi et essenti tanto in le terre dimaniali quanto in le terre de baronia da qualsevoglia pagamento da passo, bagliua hovero piacza, passaggio da duana, essitura, portulania [5r] portolanato ac (civarii) [...] et altri qualsevoglia dericti per li tempi passati [...] et avissino pagato per alcuno modo, tan[to] a la regia corte quanto a qualsevoglia persuna, eciam [per qualse]voglia causa, non osservando monitate et esempcioni [...], ma che tucto homo quale se sia tenuto et debia [pagare] supradicti pagamenti in ciasscuno de ipsi [capituli contenti], annullando et cassando qualsevoglia dacia et gabelle quale allo presente iorno fosseno imposte et cose predicte tanto per li predecessuri de sua Maestà quanto per ipso prefato Magistà, como ancora per qualsevoglia barone, huniversitate de dicto rengno, de lo dicto predicto che li predicti capituli et inposizioni sarano plubicate et ex(...)rese.

2.

Cosenza, 29 dicembre 1481

*Bando regio che indica ai contribuenti i corretti comportamenti da tenere dopo la pubblicazione delle nuove imposizioni.*

ASN, Carte varie aragonesi, busta II, 30. Copia dell'esemplare affisso a Sant'Eufemia. Bifoglio scritto sul *recto* e sul *verso*, privo di numerazione. Le carte sono attraversate da una vistosa macchia di umidità, che scende dall'alto lungo la piegatura centrale.

[1r] Bando et comandamento da [parte (...)] Maestà et del signore Re don Ferrando, per la gratia de Dio re de [Sicilia et] Ierusalem etc., chi avendo sua Magestà facto puplicare voce [preconia] le nove imposicione in la città sua de Cusenza et soi [casali, pertenenzie] et descripto, secundo chi diffusamente in tale puplicacione è contenuto, per lo presente banno et dicto la prefata Magestà ordina [et comanda] che persuna nulla de dicta città et soy casali, pertinenzie et destrito de li qualisevoglia stato et condicione si sia [da po la] presente puplicacione et de dicto banno presomma [...] vindere nulla<sup>a</sup> generacione de carne frisca oy salata, chi primo non abia notificata

et facta scrivere de lo credenceri et exalturi deputato per ipsa Magestà o vero soy sustituti. Et chi presumerrà fare lo contrario incorra la pena de perdere dicta carne et, ultra la perdictione e amissione de dicte carni, subire la pena reservata ad arbitrio de ipsa Magestà.

Item ordina et conmanda dicta Magestà ut supra chi tucti quilli de dicta cità et soy casali, partenencie et destritti chi avissiro salati carne per uso de loro case per vendere infra lo (termino) de quatro iorni da la presente pubblicazione innante la debeano rivelare et fare descrivere de li dicti credenceri exalturi ut supra, iuxta lo tenore de li capituli ordinati per ipsa Maestà.

Item ordina et conmanda dicta Magestà ut supra chi non sia persuna alcuna de dicta cità et casali, partinencie, dstricti chi presunma pesare né vendere pesce frisco o salato per lo simile (termine), che prima non lo habia notata alli prefati credenceri et exalturi ut supra.

Item ordina et conmanda dicta Magestà che non sia persona alcuna de dicta cità, soy casali et partenencie et dstricti chi presunma né vendere caso né casicavalli de qualessevogla maniera, che prima non abia de notificare alli credenceri.

[1v] Item ordina et conmanda la Magestà preditta ut supra che non sia persuna alcuna de dicta cità chi presunma vindere vino in grosso o vero ad minuto, che primo non abia data per nota ut supra de la quantità<sup>b</sup> vole vendere, iuxta lo tenore de li capituli ordinati per ipsa Maistà.

Item ordina et conmanda dicta Magestà ut supra che nullo tabernaro né ostulania de dicta cità et soy casali, partenencie et dstricti chi presunma vindere vino, chi prima non abiano dato per nota ut supra et piglato lo modo da vendere et pagare iuxta lo tenore de dicti capituli ordinati per ipsa Maistà.

Item ordina et conmanda dicta Magestà ut supra che tucti citatini abitanti de dicta cità et soy casali, partenencie et dstricti, de la presente pubblicazione et dicto et<sup>c</sup> banna, abiano de dare per nota allo dicto credenceri exalturi deputati per ipsa Maistà tucti quilli robe et fructi et cose le quale hano de pagare la ragione de la nova imposicione de dicti capituli publicati per ipsa Maistà in la dicta citate ut supra, infra li tempi statuti et hordinati per ipsa Magestà in li dicti capituli pluplicati et contenti. Et chi farà lo contrario incurra alla pena de supra.

Item ordina et conmanda dicta Maistà ut supra chi nulla persuna in dicta cità et soy casali, partenece et dstricti persuma, de la pubblicazione de la presente banno innanti, vendere, pisare o vero misurare le robe et fructi et cose in dicti capituli contenti, salvo chi allo piso misura napulitana, iuxta lo tenore de li capituli publicati per ipsa Magestà. Chi presunma lo contrario incorra la pena de perdere la roba avire pisata et misurata et, ultra dicta amissione, perditore de la roba subire la pena chi piacerà ad arbitrio de ipsa Maistà.

Et chiaschiduna persona se sforsa de hobedire le predicti cose et guardaesi de non contravenire alli supradicti cose et ciaschiduna de esse.

Data in civitati Cusencie, die XXVIII <decembris> M<sup>o</sup>CCCCLXXXI<sup>o</sup>.

[2r] Die XIII<sup>o</sup> ianuarii XV indic. presencia introscripta banna et capitula bannita et puplicata fuerunt in terra Sancte Euphemie in loco solito et consueto per maciam servientem curie videlicet in tribus vicibus modo et forma infrascriptis presentibus: dopno Iohanne de A[...], Iacobo de I(i) G(a)glo, Antonio de Nardo, Iohanne Nastarello, Thomasio Natele, Francisco de Lus(in)eri, Birardo de Guarino, Minico de Iulicta, Nicolao Provenczano, Petro de Lucca.

<sup>a</sup> segue gre depennato.

<sup>b</sup> segue ut supra de la quantità ripetuto accidentalmente.

<sup>c</sup> segue banda depennato.

### 3.

Cosenza, 4 gennaio 1482

*Riccardo Orefice, percettore generale delle nuove imposizioni in Calabria, nomina Nicola Larino suo sostituto per le terre di Nicastro, Santo Blasio, Sant'Eufemia, Monte Soro, Castel Minardo, Polia e Monterosso.*

ASN, Carte varie aragonesi, busta II, 30. Originale. Un singolo foglio che reca ancora attaccato il sigillo di carta.

Rizardus d'Aurifice de Neapoli regius consiliarius et im provinciis Calabrie perceptor et generalis commissarius etc.

Nobili et egregio viro Nicolao de Larino de Amantea nobis carissimo salutem. Illis officia et res regie curie commictimus quorum fides et probitas nobis sunt note, sane considerantes q(ui) locis quibus adesse minime valemus ad exigendum iura regia novi impositionis in nostra iurisdicione notata opus est idoneos substitutos et fideles substituere et ordinare, qui dicta iura nomine regio nostraque ex parte exigant atque colligant. Et confidentes ab experto de fide probitate et legalitate vobris, vos prefatum Nicolaum, in infrascriptis terris, castris et locis, eorumque casalibus, pertinenciis et descricibus, ad nostrum beneplacitum ad exigendum et

exigi faciendum dicta iura predicte nove impositionis nobis commissa substitutum nostrum et exactorem tenore presentium facimus, substituimus et fiducialiter ordinamus, cum potestate in ipsis terris et unaquaque ipsarum ministros et exactores substituendi et ordinandi, de quibus sit merito confidendum, recepto prius a vobis et dictis vestris substituendis de officio ipso substitutionis et perceptionis bene et fideliter exercendo seu exerceri faciendo corporali ad Sancta Dei Evangelia iuramento. Quo circa, vobis prefato Nicolao nostro substituto committimus et autoritate regia qua fungimur mandamus quatenus receptis presentibus vos ad dictas terras, castra et loca eorumque casalia conferatis, cumque ibi fueritis dicta iura nove impositionis per regiam Maiestatem ordinata exigatis et exigere faciatis, et procuretis iuxta tenorem et continenciam capitulorum editorum et ordinatorum per ipsam Maiestatem super huiusmodi exactionibus et perceptionibus, de quibus quidem capitulis iam copiam habuistis, pro tua lucidiori cautela conficiendo ex(in...) et fabricando ac confici et fabricari faciendo de unaquaque solutione cuiuscumque rei claros, lucidos et apertos quinternos, cum distincione personarum nominum et cognominum, temporum et dierum pecuniarum et aliarum rerum dicta iura solvencium, presentandos quidem et ostendendos ad omnem nostram seu nostri locumtenentis requisicionem et cum nobis et eidem visum fuerit, et taliter vos gerendo in exactione predicta, qui valeatis coram nostri conspectu merito comendari consignaturus quidem nobis aut Iulio Pinto nostro generali locumtenenti et substituto aut alicui alteri quem ordinaverimus et quotiens mandaverimus omnem pecuniarum quantitatem ad vestras manus perventuram et perveniendam ex perceptione et exactione predicta ac recepturus debitas apodissas de unaquaque solutione et assignacione predictis. Et ne propriis sumptibus laborare cogamini provisionem annuam, vobis declarandam per alias nostras licteras deputabimus, et stabilem consequendam et habendam super pecuniis exactionum et perceptionum predictarum; mandantes propterea regia qua fungimur autoritate earundem tenore capitaneis, castellanis, magistris iuratis, universitatibus et hominibus ac particularibus personis dictarum terrarum et castrorum, et eorum locatenentibus et substitutis presentibus et futuris, quatenus in exactione et perceptione dictorum iurium predicte nove impositionis vobis et dictis vestris substituendis pareant et intendant, prestantque omne auxilium, consilium et favorem necessarium et oportunum velut nostre proprie persone; et contrarium non faciant pro quanto regiam gratiam caram habent et penam in nostra commissione contentam cupiunt evitare. In quorum testimonium presentes fieri fecimus nostro sigillo munitas. Data Cusencie IIII<sup>o</sup> ianuarii 1482.

Nomina terrarum sunt hec v[idelicet]:

Nicastro co li casali

Sam Blasi<sup>a</sup>

Sancta Eufonia

Monte Soro<sup>b</sup>

Castello Minardo

Polya

Monte Russo

Dominus perceptor generalis mandat mihi Iulio Pinto

R(egestrata) in r(egestro) primo, folio 21<sup>o</sup>

<sup>a</sup> segue un toponimo depennato e illeggibile.

<sup>b</sup> seguono Ferolito e poi Mayda co li casali, entrambi depennati.

4.

Cosenza, 4 gennaio 1482

*Istruzioni di Michele Palatino, credenziere generale per le nuove imposizioni in Calabria, ai commissari e percettori sostituiti di Riccardo Orefice, a proposito della nomina di percettori e credenzieri nelle terre di loro competenza, nonché del modo in cui i credenzieri dovranno svolgere le loro mansioni.*

ASN, Carte varie aragonesi, busta II, 30. Copia. Bifoglio scritto sul *recto* e sul *verso*, privo di numerazione. Le carte sono attraversate da una vistosa macchia di umidità, che scende dall'alto lungo la piegatura centrale. Sul *verso* dell'ultimo foglio si legge a malapena un nome: «Cola de Laino».

[1r] Instruxioni facte \*\*\* da parte de Micaele Palatino cridenzeri generale de la Magestà del Re in la provincia de Calabria Citra super la inposicione et exacione de nova cabella.

Im primo, essendo stato ipso electo perceptore de alcune terre de la provincia de Calabria, debia cum solligitudine, fidelitate et industria actendere alla impositione et exacione de quell(a), procedendo cum gravità et senza dare alcuna turbacione alli popoli, ché con ragione non se possano da ipso agravare, et in tucto observi la forma de li instruciones date alli perceptori.

Item che a ciastiduna terra che arriverà, electo che haverà lo perceptore particolare in quilla terra, elega de mia parte uno cridenzeri, el quale sia homo de bene, legale, solligito et facultivo et che faza uno quaterno affronte allo perceptore et che lo perceptore non possa recipere niente senza el cridenzeri, lo quale cridenzeri faza lo quaterno in lo infrascripto modo videlicet:

Im primis, facendose carne alla terra non la faza vendere finchi non la pisa ipso medesimo et pisata che serrà dia noticia al perceptore et ipso scriva la partita in quisto modo videlicet: "Die talis etc. lo tale have facto uno porco quale pisao al piso napolitano rotula tante; dive pagare tarì gran(i) etc."

Et faza conmandamento che si pisa et mesuri allo piso napolitano secondo contene alli capituli. Et si se vende vino farrà cussì: "Die talis alli tanti de lo mise lo tale ave venduto una bucte de vino o uno paro de barrili de vino a tanto la salma, summa per exemplo tarì diche, dive pagare tarì uno".

Et si se vende ad minuto in casa noti quanto inde vende et fazali notari como dive pagare la quinta parte de lo prezo como venderà lo dicto vino et alli tabernari noti la terza parte.

[1v] Et adverta de non stare alla fide de lo tabernaro né de li venditori, ché non dicano volire vindere vinti et vinderano cinquanta. Chi vole vendere alla casa, vindessi alla casa, et veda la bucte che vole vendere et che scandagli la misura cum lo perceptori et sappia quanto vole vendere et noti in carta. Et cussì faza de lo vindere in grosso como de lo minuto, in casa como alli tabernari, et da po pote inquidere la casa donde esse lo vino, se fosse vinduta altra bucte che quilla che have notata li faza togliere lo dicto vino et [notare] la pena resoluta allo arbitrio de la Magestà de lo Re.

Item che faza fare edicto che de le amendole, zafarana, cimini, nuchi, castagne, nocille recolte in lo presente anno ciastiduno vegna ad farese scrivere, et de quilli noti la iornata homo per homo quanto nde have avuto quisto presente anno, et quando et quanto de quilli dive pagare sicondo li capituli de la Magestà de Re et tucto dia per nota allo dicto perceptori; et similiter faza<sup>a</sup> de li carni che so salate quisto anno fi al presente iornata et de tucto, como è dicto, dia noticia al dicto perceptore, et de quilli so salati per uso de casa loro nota vinticinque tornisi<sup>b</sup> per porcho allo quaterno.

Item che de li robe che venissero in dicta cità et havessero pagato la cabella non noti niente, ma quille cose havere pagato et de quelli haverano pagato in Cusenza volendo retrahere ad altra parte faza apotissa como so state notate icqua, adciochi quillo possa vendere franco sicondo lo ordine de la Magestà del signore Re.

Et faza ancora notamento iornata per iornata de tucto lo caso se salerà quisto presente anno, distinguendo li nomi de li patroni et la quantità, et si salatonde fosse fi alla<sup>c</sup> presente iornata de

septembro icqua se sforze avirende noticia et mictere lo in suo quaterno et donende noticia allo perceptore. Et cussì faza de tucte cose contente in dicti capituli et lo simile si faza alli casi fristi. [2r] Et in omne fine de mise de quillo ne vogla mandare extracto particolare de tucto quillo serrà notato in dicto suo libro in foglo grande per modo che la regia corte possa essere informata de tucto.

Item che si debia trovare in omne terra alcuno bono inquisite, per manera che nullo possa fraudare, et ad quilli se permicta quillo se contine alli istruzioni de lo commissario date in civitate Cosencie die III<sup>o</sup> ianuarii 1482.

<sup>a</sup> segue ripetizione erronea di et similiter faza.

<sup>b</sup> tornisi è aggiunto nell'interlineo superiore.

<sup>c</sup> segue iornata depennato.

5.

Cosenza, 4 gennaio 1482

*Istruzioni di Giulio Pinto, luogotenente del perceptore generale delle nuove imposizioni in Calabria, a Nicola de Larino di Amantea, circa il modo di esercitare le sue funzioni di sostituto.*

ASN, Carte varie aragonesi, busta II, 30. Originale. Bifoglio scritto sul *recto* e sul *verso*, privo di numerazione. Le carte sono attraversate da una vistosa macchia di umidità, che scende dall'alto lungo la piegatura centrale. Sul verso dell'ultimo foglio si conserva attaccato il sigillo di carta.

[1r]

- I Instruccione a vuy Cola de Larino de l'Amantea, substituto de lo magnifico Rizado d'Aurifice de Napoli, perceptore et commissario generale in la provincia de Calabria, sopra la exactione delle nove imposicione noviter imposte per la Serenissima Maestà del signore Re, de quello che vuy haveriti da esequire et fare circa lo exigere de le nove imposicione, iuxta lo tenore et continencia de li capituli de li quali vi ho data copia.
- II Im primis, in ciascauna<sup>a</sup> terra et casale de vostra iordicione a vuy decrete fariti ponere et publicare in li lochi soliti et consueti, voce preconia, lo banno de la Maestà del signore Re de lo quale ve havemo data copia, et quello puplico fariti annotare im pede de ipso lo dì de la dicta publicacione, cum annotatione etiam de alcune testimone per vostra cautela.



- III Item, facta la dicta puplicacione de banno, vuy poneriti et constitueriti uno vostro substituto et exactore, la quale sia persona de la terra in la quale dicta exactione se farà et anche sia persona idonea et sufficiente et supratucto da bene et facultosa, che meritamente la regia corte et nuy ne possiamo fidare, dandoli ad ciascauna la copia de li capituli co li quali se have arregere et exigere insieme co lo credenzeri generale ordinato in la provincia de Calabria per la Maestà del signore Re.
- IIII Item a la dicta persona che vuy substituiriti in ciascauna terra dariti lo ioramento che tale officio de perceptoria da farese per vuy se debia fare bene et fidelemente, ad honore et fidelità de la Maestà del signore Re et nostra.
- V Item, dato che li haveriti ditto ioramento, li fariti fare uno quinterno de la perceptione de li denari che farrà, in lo quale habia ad notare tucti li dinari de tucte le gabelle con la distincione de li nomi et cognomi delle persone che pagaranno, la quantità de li dinari et de la cosa che pagano, facendo claro, lucido et aperto quinterno, per modo che tocta volta et quando nuy volerimo videre tale cunto de la exactione, la possiamo videre et sia talemente facta che vuy, quale poneriti dicta persone, et epsa persone se possa meritamente laudare.
- [1v]
- VI Item, ordinato che haveriti le dicte persone in tocte le terre et lochi de vostra iordicione, vuy calvacharite spisso volte, requirendoli et visitandoli, tenendoli la cura et sollicitudini vostra supra loro, et quella quantità de dinari che haveranno exacta in quillo tempo et quando stariti a visitarele ve la fariti assignare, et explita visitacione delle terre de vostra iurdicione veneriti o mandariti in Cusenza et ne portariti et consignariti in nostre mano, o vero in mano de lo egregio Iulio Pinto nostro generale locumtenente et substituto, quella quantità che haveriti receputa, recependo da nuy o da luy per nostra parte la dicta apodissa de la quantitate assignariti, adhibendo circa tale cura sollicitudine como de vuy confidamo, per modo che in mano de vostri substituti né vostra resta residuo alcuno.
- VII Item vuy et vostri substituti da ponerese per vuy in ciascauna terra stariti sollicito et actento che la regia corte non sia fraudata in cosa nulla, ponendo de li guardiani et amici vostri secreti che habiano ad ponere loro ingegno contra quelli che presomeranno fraudare, promectendoli la quarta parte o vero meno secundo potiti fare de quello che trovaranno essere fraudato et, trovando fraude alcuna, intercederiti et pigliariti quella cosa che fosse fraudata et la teneriti ad instancia de la regia corte et nostra, et subito

ne dariti aviso a nuy o vero a ditto Iulio nostro locumtenente, che subito seriti avisato de quello haveriti da sequiri, usando in questo vostro ingegno et astucie.

VIII Item deinde ordinariti ad tucti vostri substituti et terra per terra che continuamente lo dì delle feste habiano a fare banniri et puplicare se persone nulla de quelle terre volesse arrendere o comparare per anno o più, como volesse, tocte lle intrate delle gabelle de vostra iurdicione et de terra per terra, parte de epse o membro alcuno, et quello vi fosse offerto, de tucto o de parte, ne dariti particolare aviso et noticia a nuy o vero a lo dicto nostro locumtenente in Cusencza, azoché quello inteso ve possa respondere et fare quello sia lo utile de la regia corte.

[2r]

VIII Item vuy co lo dicto credencieri actenderiti ad fare diligente inquisicione in tocte le terre de vostra iurdicione particulariter et distinte più presto che a vuy sia possebele per servizio de la regia corte et nostro, de darence aviso de la quantità de li dinari che poriano montare terra per terra, in che consistendo dicte intrade et in che tempo de lo anno se exigano dicte exactione, actento a la varietate de li lochi et terre.

X Item etiam vuy con lo dicto credencieri intendiriti affare diligente inquisicione et annotamento el più presto che se po et terra per terra et homo per homo circa la salata de la carne de li porci fosse stata facta in lo mese passato et de presente, perché simo certi che in le terre de vostra iurdicione è facta assay et quella intendimo et volimo che page la gabella iuxta lo tenore de li capituli et ordinamenti de la Maestà del signore Re de li quali ve havemo data copia.

XI Item, perché fino ad Carnolovare so pocho dì et in lo fare et non fare delle carne consiste la utilità et lo danno de la regia corte, volimo che vuy una con dicto credencieri steti actento allo fare fare de dicte carne terra per terra, et quando vidissivo che per malicia o defecto de altri ncende mancasse ne dariti subito aviso, aczoché se possa debitamente providere; et essendo porci a la terra, de quelli fariti pigliare la terza parte secundo è constomato et ponereli im potere de li bucoleri, ché fazano delle carne; et sia resposto a lo patrone del prezo de dicti porci et del dacio a la prefata Maestà. Et ultra zò, trovando a comparele da altri, li conperati con dinari de la regia corte fando fare delle carne, etiam co lo vieto che altri non de faza, facendo etiam de dicte carne fare credenza ad persone facultusi da pagare fi ad mayo, ad tale che la regia corte possa consequire sua utilità. Et stariti sollicito con dicto credencieri circa la annotacione et exactione de lo oglio et zafarana fosse facta per lo passato et che in

futurum se farà, perché quello è notato per la prima exactione, et circa questo fariti diligente inquisitione per modo che la regia corte non sia refraudata in aliquo.

[2v]

- XII Item, perché como vuy sapiti se fa comercio delle cose et delle robe et fructi continenti in li capituli, et se soleno et accaderanno portare da terra in terra, volimo che circa questo stati sollicito che tale robe et fructi li conducturi et venditori de quilli, non portando debita apodissa o declaratoria como semel solverunt ius gabelle etc., volimo che in eo casu li fariti pagare et da quilli exigiriti le ragione che toccano a la regia corte iuxta lo tenore de li capituli ordinati per la Maestà predicta, et presertim le bestie moleg[ne], cavalline, iomentine et somerine, lo pesce frisco et salato, [...]mine, caso et altre cose ut supra.
- XIII Item, po che averiti imposte dicte impositione iuxta lo tenore de vostra commissione et le presente instruxione, ne darriti aviso per vostre lictere particulariter et distinte de tucti vostri substituti che haveriti imposti in ciascauna terra de li nomi et congnomi et per lo semele de li credencieri che haverrà posti messere Michele, azoché possiamo havere noticia de tucti li dicti substituti nostri et credenceri predicti per lo scrivere li farimo et altre facende ce occurreranno.

Data Cusencie III<sup>o</sup> ianuarii 1482.

Iulius Pintus

<sup>a</sup> segue erronea ripetizione di una.

6.

Napoli, 31 agosto 1488

*Re Ferrante, accogliendo le proteste dei popolari di terre e città del regno, ordina che i nobili e i nobiliter viventes contribuiscano ai pagamenti fiscali senza godere di alcuno sconto e immunità nell'apprezzo dei loro beni.*

ASN, Sommaria, Diversi, I numerazione, 132, ff. 17r-v. Copia cinque o seicentesca di una lettera regia, in un manoscritto intitolato «Diversarum Licterarum Regie Camere».

Ferdinandus etc.

Universis etc. Etsi pro natura institutoque nostro subditos nostros ab indebitis oppressionibus relevare semper studuimus, accidit tamen ut variorum bellorum interventu in defensione nostri regni occupati et ad id quod magis (infestabat) intenti quas abolere malas consuetudines cupiebamus eas quodammodo permittere visi sumus Nunc quam omnipotentis Dei auxilio nostroque studio et virtute regnum ipsum pacatum iam et quietum reddidimus, ea que actenus per abusionem facta sunt in rectam viam reducentes emendare et corrigere statuimus, cum itaque pro parte<sup>a</sup> popularium omnium et singulorum locorum huius nostri regni maiestati nostre fuerit cum querela expositum quemadmodum populares ipsi in solutione nostrorum fiscalium functionum fuerint diu mirum in modum gravati gravanturq(ue) in (presentiarum), cum nobilis ipsorum locorum et qui nobiliter vivunt et etiam homines literati in quavis scientie facultate, notarii quoque et iudices et nonnulli alii aliqua dignitate fungentes, ex quadam pretensa eorum consuetudine, tertia aut quarta parte fiscalium functionum que ad ipsos suorum bonorum et facultatum ratione attinent releventur, que super ipsos populares deinde recidi(t). Et propterea, nostro super huiusmodi ipsorum popularium gravatione remedio supplicato ac considerantes nihil esse tam iniquum, nihil ab omni iure et humano et divino tam alienum quamq(uam) quisque alterius onus invitus ferens indebite opprimatur cum nemo pro altero aliquid de suo contra suam voluntatem erogare aliquo iure teneatur et ob id volentes ut iustum piisque principem decet providere ut quisque sua(m) ferat sarcinam et qui per iniuriam opprimatur per iustitiam sublevetur, tenore presentium de certa nostra scientia deliberate [17v] et consulto dictam pretensam nobilium et predictorum omnium qui nobiliter vivunt consuetudinem seu potius abusionem removentes ac penitus annullantes edicimus, statuimus et perpetuo sancimus, ut deinceps tam nobiles ipsi quam populi omnes qui nobiliter vivunt solvere teneantur et debeant pro eorum facultatibus et bonis omnibus integras nostras fiscales functiones, nulla parte deducta q(ua) ad ipsos suorum bonorum et facultatum ratione ut predicatur pertinere dignoscitur, itaque populares ipsi in hoc nullam iacturam aut damnum patientes illesi remaneant et preserventur indemnes et in hoc pariformiter tractentur, mandantes propterea exactoribus ordinariis in singulis huius regni provinciis constitutis et constituendis quatenus post hac edictis nobilibus et predictis omnibus qui nobiliter vivunt integras nostras fiscales functiones que ad ipsos suorum bonorum et facultatum ratione spectarent seu spectabunt in futurum nulla parte deducta exigant et recolligant, nullo alio a nobis expectato mandato aut consulta, et contrarium non faciant pro quanto gratiam nostram caram habent, quam sic volumus et fieri iubemus, in quorum test(imonium) et fidem presentes fieri fecimus magno maiestatis nostre pendenti sigillo munitas. Dat(e) in Castello Novo Neapolis

per magnificum Andream Mariconda locumtenentem illustris Fundorum comitis etc., die ultimo  
augusti 1488.

Rex Ferdinandus

P. Garlon

Dominus rex mandat mihi Io. Pontano

Iulius de Scorciatis, locumtenens Magni Camerarii

<sup>a</sup> *segue maiestatis nostre depennato.*

**Appendice II**  
**Arrendamentorum novarum impositionum primo. Repertorio degli appalti di XV indizione**

<i>Fogli</i>	<i>Data</i>	<i>Località interessate</i>	<i>Valore (duc.tr.gr)</i>	<i>Arrendatori</i>	<i>Quali- fica</i>	<i>Prove- nienza</i>	<i>Fideius- sori</i>	<i>Note</i>
21r- v	1482	Sorrento		Andrea Pisano e Giovanni Comentato		Vico e Napoli		
22r- v	1 feb. 1482	Salerno	2669.1.	Giorgino Palumbo		Napoli	Domenico de Pactis	
23r- v	1 feb. 1482	Alfedena, Pettorano e Rocca di Vallescura (oggi Rocca Pia)		Marino di Pettorano	notaio	Pettorano		
24r- v	1 feb. 1482	Lucera e Foggia	4200.	Giorgino Palumbo		Napoli	Pietro Cola de Atripalda	
25r	1 feb. 1482	Nocera, Angri, San Marzano, Roccapiemonte		Giovanni de Mayo		Tramonti		
25v	4 feb. 1482	Scafati		Costanzo de Scafati		Scafati		
25v	4 feb. 1482	San Pietro di Scafati		Matteo Gagliardo				
26r	4 feb. 1482	Vico, Gragnano, Lettere, Pimonte, Le Franche		Francesco Coppola				
27r	6 feb. 1482	Alife	413.4.10	Angelo de Dato		Napoli	Giovanni Aromatari o di Napoli	
27v- 28r	6 feb. 1482	Somma	1000.	Domenico de Pactis		Napoli		Un poscritto della lettera già annuncia di soprassedere all'ordine, poiché Somma è stata re-incantata
27v- 28r	6 feb. 1482	Caivano	423.3.10	Domenico de Pactis		Napoli		

27v-28r	6 feb. 1482	Trentola e Loriano	269.3.17	Domenico de Pactis		Napoli		
28v	7 feb. 1482	Somma	1090.	Michele de Sisto		Napoli		
29r	12 feb. 1482	Mirabella	235.2.10	Michele de Borsis			Carlo de Borsis	
29v	12 feb. 1482	Sanseverino	2879.	Giorgino Palumbo		Napoli		
30r-v	12 feb. 1482	Eboli	1400.	Antonello Dardano		Salerno		
30r-v	12 feb. 1482	Campagna	1900.	Antonello Dardano		Salerno		
31r-v	12 feb. 1482	Pietracatella, Sant'Elia, Macchia Valfortore, Acerenza	1300.	Sabatino Campanile		Napoli	Princivallo di Acerra	
32r	12 feb. 1482	Salerno	2669.1.	Giorgino Palumbo		Napoli		
32v-33r	16 feb. 1482	Avellino, Atripalda, Grottaminarda		Nardo di Mercogliano di Napoli		Mercogliano/Napoli		
35r-v	23 feb. 1482	Ariano, Montecalvo, Casalbore, Corsano, Castelfranco, Monteleone, Pande, Savignano Irpino, Apice	4394.0.10	Ieronimo Campanile e Anello de Mercogliano		Napoli (f. 44r) e Mercogliano		
36r-v	27 feb. 1482	Somma	1090.	Michele de Sisto		Napoli		
37r-38r	2 mar. 1482	Paternopoli, Fontanarosa, Gesualdo, Frigento, Villamaina, Torella, Castelfranci, Montemarano	1525.1.	Sabatino Campanile		Napoli		

38r-39r	5 mar. 1482	Alife	613.4.10	Loise Seripando		Napoli		
39v-40v	5 mar. 1482	Lanciano e castelli (Arielli, Canosa Sannita, Treglio, Frisa, San Vito Chietino, Paglieta, Castel Frentano)	4600.2.8	Giovan Pietro de Lando		Nocera	Giovanni Pagano e Alfonso de Lando	
41r-v	5 mar. 1482	Lacedonia, Monteverde, Andretta, Calitri, Carbonara (ora Aquilonia), Rocchetta	2350.0.10	Ottone Orsini, per parte di Giovan Pietro Cianciullo e Angelo de Donato di Atripalda	signore	Atripalda		L'arrendamento è dei due, non di Ottone, tanto è vero che l'ordine è di mettere loro in possesso delle entrate
42r-v	7 mar. 1482	Volturara	77.1.15	Giovan Pietro Cianciullo		Atripalda		
42r-v	7 mar. 1482	Guardia Lombardi	170.1.10	Giovan Pietro Cianciullo		Atripalda		
43r-v	5 mar. 1482	Bitonto, Giovinazzo, Molfetta, Castellana, Capurso, Terlizzi	8828.4.	Ottone Orsini	signore			
45r-v	5 mar. 1482	Conza, Teora, Cairano, Santa Maria in Elce, Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni, Morra	1611.0.10	Arpino Vespulo				
46r-v	5 mar. 1482	Carife, Flumeri, Vallata, Vico (forse Trevico), Castel San Nicola (ora San Nicola Baronia), San Sossio (ora San Sossio Baronia), Porcarino (oggi Villanova del Battista)	2329.3.5	Massimo Scignaro	nobile homo	Napoli		



47r-v	8 mar. 1482	«taverne et buzarie» di Baiano	60.	Ninno	sindaco del casale di Baiano		Perro Boccalacio di Nola e lo stesso Ninno	
48r-v	9 mar. 1482	Valle (SA)		Giovanni Comentato		Napoli		
48v-49v	9 mar. 1482	Moscufo, Montesilvano, Pianella, Spoltore	1468.1.	Angelo de Dato		Napoli		
49v-50r	8 mar. 1482	Padula	400.	Cola Filippo e Cola Scampo		Padula		
52r	11 mar. 1482	Caserta	467.1.10	Antonio Riale		Montesarchio	Belardino de Agatello di Capua, che funge anche da sostituto	
52v-53r	12 mar. 1482	Caianello, Marzanello, Pietravairano, Riardo, San Felice, Pietramelara	1423.2.5	Iuliano Campanile			Giovanni de Ricca di Sessa	
53v-54r	12 mar. 1482	Maiori e Agerola	1019.2.15	Giorgino Palumbo, per parte di Loasio Campanile				Pare che il Palumbo abbia rinunciato all'arrendamento e che esso sia rimasto per questo al Campanile
54v-55r	13 mar. 1482	Carife, Flumeri, Vallata, Vico (forse Trevico), Castel San Nicola (ora San Nicola Baronia), San Sossio (ora San Sossio Baronia), Porcarino (oggi		Arpino Vespulo				

		Villanova del Battista)						
55v-56r	10 mar. 1482	Montefalcione, Prata di Principato Ultra, Serra (AV), Malicanzati (ora Manocalzati), Sanza (forse Salza Irpina)	348.	Ioannello de Galtere		Vico		
56r-v	10 mar. 1482	Candida, San Barbato, Parolise, San Mango sul Calore	305.	Ioannello de Galtere		Vico		
57r-v	16 mar. 1482	Telese e Casaltura	370.0.5	Salvatore Pigne e Giovanni Calvello	Calvell o è notaio		notar Angelo di Napoli	
58r-v	15 mar. 1482	Ponte (Principato Ultra)	161.4.1	Cola de Nardo, Lorenzo e Bernardino Spiravocce		Ponte	Giovanni de [spazio bianco]	
59v-60v	20 mar. 1482	Sant'Agata		Massimo Scignaro	nobile homo	Napoli		
61r-v	20 mar. 1482	Minervino Murge	730.3.5	Massimo Scignaro	nobile homo	Napoli		
62r-v	14 mar. 1482	Presenzano, Vairano, Aquino	709.0.5	Conte Camerlengo				
62v-63r	16 mar. 1482	contea di Montedisorio, Loreto Aprutino, Collecervino, Musellaro, Castel di Sangro		Conte Camerlengo				
63v-64r	18 mar. 1482	Melfi, Atella, Rapolla, Ripacandida, Forenza	6157.1.15	Gregorio Acconciagioco				

64v-65r	19 mar. 1482	Montemilone e San Gervasio (ora Palazzo San Gervasio)	500.	Gregorio Acconciagioco				
65v-67v	27 mar. 1482	Le città e terre infrascritte:	15583.3.	Colantonio Gagliardo, insieme a Cola Francesco de Puzo e compagni	nobile homo	Cava e Napoli	Iacobo Mele, Domenico de Pactis, Nicola Francesco de Aputeo, Daniele Pirontum	
		Ostuni	795.0.15			id.	id.	
		Gallipoli	611.1.18			id.	id.	
		Lecce, Surbo, Squinzano, San Pietro in Lama, Dragoni				id.	id.	
		Barbarano, Corigliano d'Otranto, Miggiano, Fellingine, Raoli, Lisce, Casarano Grande, Casarano Piccolo, Parabita, Tutino				id.	id.	
		Cutrofiano, Sogliano, Carpignano, Ruffiano, Cursi, Decuri, Bellante, Andrano, Presuni, Giolico, Morciano				id.	id.	
		Sternatia, Martano, Calimera, Iuliano, Taurisano, Taviano, Salve, Patù, Castrignano, Matino, Alessano				id.	id.	

		Caprarica del Capo, Montesano, Montesardo, Melissano, Neviano, Tigrano, Specchia dei preti, San Dana, Valiano, Gaurrano				id.	id.	
		San Cesario, Caprarica di Lecce, San Donato, Lequile, Monterone, Arnesano, Colognano				id.	id.	
		Merine, Sellino, Galatula, Contino, Veglie, Leverano, Lucugnano, Ugento, Septezano, Morignano				id.	id.	
68r- v	26 mar. 1482	Grumo Appula, Bitritto, Losito, Montrone (ora Adelfia)	421.0.13	Iohannello Grasso		Afragola		
69r- v	9 mar. 1482	Mirabella	235.	Gasparro de Lavetrino				
70r- 71r	31 mar. 1482	Bonito e Melito Irpino	263.2.14	Iacobo de Bonito		Bonito		
71v- 72r	22 mar. 1482	Ascoli Satriano, Candela, Deliceto, Castelluccio dei Sauri, Montellora (forse Monterotaro), Lucera, Foggia, Andria, Canosa di Puglia, Arignano (ora Rignano Garganico),	32000.	Francesco Antonio della Marra e Giovanni Maria de Miraballis, principali, con Pietro Cola Farese de Atripalda e altri		Napoli e Atripalda		In lettera del 2 aprile si rivolge l'ordine di immissione in possesso per Andria e Canosa ad Angelo Serraglia, poiché tali terre ricadono già nella sua giurisdizione (ff. 82r-v)

		San Severo, Civitate (ora San Paolo di Civitate), Cerignola, Laprecina (ora Apricena), Torremaggiore, Troia, Biccari, Bovino, Lavello, Venosa						
72v-73r	1 apr. 1482	Matera	3800.	Giovanni Maria de Miraballis (anche detto Iohannello)		Napoli		
73v-74r	1 apr. 1482	Monteforte	78.0.15	Anello Mercugliano	nobile homo	Napoli		
74v-75r	1 apr. 1482	Buonalbergo	150.	Anello Mercugliano	nobile homo	Napoli		
75v-76r	1 apr. 1482	Loreto Aprutino, Collecervino, Musellaro, Castel di Sangro	1389.3.9	Conte Camerlengo				
75v-76r	1 apr. 1482	Colledimezzo, Casalbordino, Liscia, Furci, Monteodorisio, Casalanguida, Lentella, Gissi, Scerni, Guilmi, Tripalli, Pellutio	1376.3.11	Conte Camerlengo				
76v-77r	1 apr. 1482	Presenzano, Vairano, Aquino	708.2.17	Conte Camerlengo				
77v-78r	1 apr. 1482	Giffoni	1270.4.8	Conte Camerlengo				
78v	2 apr. 1482	Santo Iorio	179.0.3	Francesco de Marchisio	nobile homo	Napoli		
79r-v	2 apr. 1482	Montefusco e casali (Torrioni, San Nazzaro, Castelmozzo,	1460.	Lione de Magis	nobile homo		nobile Angiase, padre di Lione	

		Sant'Agnese, Petruro, Calore, Toccanisi, Pagliara, Chianchetelle, San Pietro Deliceto, Ginestra, Santa Maria Ingrisone, San Nicola Manfredi, Santa Maria a Toro, Mancusi, Lentace, Sant'Angelo a Canello, Santa Paolina, Chianche, Tufo, Torre Le Nocelle, San Giorgio del Sannio)						
80r-v	2 apr. 1482	Volturara	100.	Loise de Leonardo				
81r-v	2 apr. 1482	Sessa, Carinola, Torre di Francolise	5128.0.15	Francesco Sorrentino	nobile homo, mercante	Napoli		
85r-v	3 apr. 1482	Rotello	185.	Sabatino Campanile		Napoli		
86r-v	2 apr. 1482	Rocca San Felice	82.2.2	Sabatino Campanile	nobile homo	Napoli		
87r-v	4 apr. 1482	Quaglietta, Pescopagano, Rapone, Castelgrande	626.5.0	Loise de Campagna		Campagna		
87v-88r	2 apr. 1482	Padula	400.	Cola Filippo e Cola Zampo di Padula		Padula		
88v	4 apr. 1482	Serre, Auletta, Ricigliano, Caggiano, Sant'Angelo Le Fratte, Pressano	1632.1.5	Loise de Auro di Campagna		Campagna		

89r	4 apr. 1482	Potenza, Anzi, Lagopesole, Brindisi Montagna, Pignola	1595.1.5	Domenico de Pactis	nobile homo	Napoli		
89v- 90v	6 apr. 1482	Castelpagano (BN), Colle Sannita, Circello, Reino	548.0.16	Nicodemo de Luca	nobile homo, notaio	(Ayola)		
90v- 91r	6 apr. 1482	Roccabascerana, San Martino Valle Caudina, La Pellosa (ora Apollosa)	380.	Giovanni de Sperone	nobile homo			
91v- 92v	10 apr. 1482	Mottola e Ginosa	814.3.5	Eligio Capuano		Manfredonia		
93r- v	11 apr. 1482	Bitonto, Giovinazzo, Molfetta, Castellana, Capurso, Terlizzi	8978.4.	Ottone Orsini	signor e			«intercluso che se possano bannire con lo oglio vechio». Orsini ha come procuratore notar Luca
94r- v	10 apr. 1482	Torre Mare, Craco, Montalbano Jonico, Montepeloso (ora Irsina), Pisticci, Grottole	3632.0.15	Domenico de Pactis	nobile homo	Napoli		Manda come procuratore <i>in loco</i> Nallo Caloyero di Gaeta
95r- v	10 apr. 1482	Genzano di Lucania e Acerenza	1302.0.18	Ottone Orsini	signor e			Incarica come procuratore notar Luca Magnifico
97r	11 apr. 1482	Massafra e Laterza	1155.3.	Troiano de Cesarano		Tramonti		
98v- 99r	12 apr. 1482	Mesoraca, Le Castella, Torre de l'Isola (forse Isola di Capo Rizzuto), Rocca di Neto, Santa Severina, Cutro, Strongoli, Melissa, Roccabernarda, Crucoli, Cirò	8000.	Iacobo de Rossi e suo fratello Rosso, viceconte della contea di Cariati	messer i	Pistoia		

99v- 100r	12 apr. 1482	Grottaglie, Salice Salentino, Guagnano, San Pancrazio Salentino, Oria	2452.	Domenico de Pactis	nobile homo	Napoli		Ha per procuratore Rizo de Sab(in)a di Napoli
100v - 101r	11 apr. 1482	Satriano di Lucania, Tito	401.4.0	Pietro Scardone		Atripalda		
101v - 102r	13 apr. 1482	Pietra Montecorvino e San Martino	700.	Giorgino Palumbo	nobile homo	Napoli		Suo procuratore è Giovanni Lorenzo Catalano
102v - 103v	16 apr. 1482	Bisaccia	456.2.17	Ruggero de Hericis		Bisaccia		
103v	16 apr. 1482	Olevano sul Tusciano e Montecorvino Rovella	1682.3.15	Guglielmo de Vernais		Bisaccia		
104r	16 apr. 1482	Caserta, Dugenta, Frasso Telesino, Melizzano, Limatola	1141.4.4	Loisio Brancaleone e Carlo de (Cicco)				
104r	16 apr. 1482	San Valentino Torio e Striano	400.	Robino de li Iudice		Tramonti		
104v - 105r	18 apr. 1482	<i>Serpito</i>		Francesco Galeota		Napoli		
105v	22 apr. 1482	San Bartolomeo in Galdo, Baselice, Foiano di Val Fortore	985.1.12	Ioanne de Blachno		San Bartolome o in Galdo		
106r - 107r	22 apr. 1482	Massafra e Laterza	1155.3.	Troiano de Cesarano e compagni		Tramonti		
107v - 108r	26 apr. 1482	Marigliano	548.1.10	Pascarello di Marigliano	merca nte	Marigliano		



108v - 109r	26 apr. 1482	Ferrazzano, Gildone, Jelsi, Cercemaggiore e Castello Vetere (ora Castelvetere in Valfortore)	754.3.7	Galeazzo Pennabella				
109v - 110r	26 apr. 1482	Minervino Murge	710.	Massimo Scignaro		Napoli		
110v - 111r	25 apr. 1482	Spinazzola	1351.0.19	Massimo Scignaro		Napoli		
111v - 112r	27 apr. 1482	Senerchia	54.4.7	Amelio di Senerchia		Senerchia		
112v - 113r	27 apr. 1482	Mondragone	636.2.10	Giovanni Comentato, per parte di Giovanni Bozavotra di Vico		Vico		
113v - 114v	30 apr. 1482	Guardia (ora Guardia Perticara), Roccanova, Sant'Arcangelo, Stigliano, Accettura, Gorgoglioni, Aliano, Alianello, Cornito (ora Corleto Perticara), <i>Pertecale</i>	3061.	Damiano Salato e Antonio Vertica				
115r - 126r	28 apr. 1482	San Giovanni Rotondo, Monte Sant'Angelo e San Marco in Lamis	1466.3.5	Nardo Montanaro	notaio			
126v - 127r	28 apr. 1482	Barletta	3300.	Massimo Scignaro, per parte di Annibale de Ginnario	nobile homo	Napoli		La lettera della Sommaria per l'immissione in possesso è rivolta ad Angelo Serraglia, poiché la città ricade già nella sua giurisdizione
127v	1 mag. 1482	Marigliano	548.1.10	Pascarello di Marigliano		Marigliano		

128r -v	3 mag. 1482	Tolve e Oppido Lucano	385.2.	Iohannello Marino		Acerra		
129r -v	2 mag. 1482	Trani	2852.2.10	Iacobo Mele, per parte di Massimo Scrignano		Napoli		La lettera della Sommaria per l'immissione in possesso è rivolta ad Angelo Serraglia, poiché la città ricade già nella sua giurisdizione
130r -v	4 mag. 1482	Vasto, Lanciano, Ortona, Francavilla al Mare, Penne, Villamagna, Crecchio, Canosa Sannita, Arielli, Frisa, San Vito Chietino, Paglieta, Ari, Montebello di Bertona, Farindola, Castello Novo (ora Castel Frentano)	10800.	Bartolomeo Ringatore e Marino di Cola Pizulo	nobili homini	L'Aquila		L'appalto comprende la «cabella et terzaria de lo ferro, azari, vomari et pece de la provincia de Apruzo Citra et Ultra, intercludendoce Tagliacozo, Aquila con loro contati, pertinencie et districti, et similiter lo contato de Maneri et quillo de Cicole con loro pertinencie et districtu» e anche «li fundici, dohane, cabelle, ius exiture et ponderature de mare et de terra de tucta la dicta provincia de Apruzo Citra et Ultra»
131r -v	6 mag. 1482	Serino	538.3.15	Giovanni Tram(b)aglia e Bello Mannac(erno)		Serino		
132r -v	13 mag. 1482	Grumo Appula, Bitritto, Losito, Montrone (ora Adelfia)	500.1.2	Iohannello Grasso		Afragola		La lettera della Sommaria per l'immissione in possesso è rivolta ad Angelo Serraglia, poiché queste terre ricadono già nella sua giurisdizione

### Appendice III

#### Anagrafe di amministratori e arrendatori delle nuove imposizioni

##### 1. XV indizione (1481-82)

<i>Agente</i>	<i>Provenienza</i>	<i>Qualifica</i>	<i>Ruolo</i>	<i>Distretto</i>	<i>Fonti</i>	<i>Note</i>
Andrea de Cioffo	Vico Equense		arrendatore	Vico Equense	PA 19, ff. 70v-71r	
Andrea de Donato			percettore	Sant'Antimo	PA 18, f. 210r	
Andrea de lo Aversano	Sant'Arpio		esattore	Sant'Arpio (casale di Foggia)	PA 18, f. 280v	
Andrea Foresta			percettore	Cutro	SI 7, f. 203r	
Andrea Lanario		nobile homo e razionale della Sommaria	esattore	Ducato di Amalfi	SI 6, f. 157v	Esige i residui delle nuove imposizioni. Non è sicuro che l'attestazione sia per XV ind.
			arrendatore	Serracapriola	SI 6, f. 72v	
			arrendatore	Sanseverino	SI 6, f. 72v	
Andrea Pisano	Vico Equense	nobile homo	arrendatore	Sorrento	SI 6, ff. 55v-56r; PA 18, ff. 27v-28r	
			incantatore	Vico	SI 7, f. 20v	
			arrendatore	Vico	PA 19, ff. 70v-71r	
Anecchino de Bonito	Scala		credenziere	Scala	PA 20, f. 12r	
Angelo de Dato	Napoli	nobile homo	arrendatore	Montesilvano	SI 6, f. 164v	
			arrendatore	Moscufo	SI 6, f. 164v	
			arrendatore	Planella	SI 6, f. 164v	
			arrendatore	Spoltore	SI 6, f. 164v	

			incantatore	Alife distretto e	SI 6, ff. 67v-68r	
Angelo de Donato	Atripalda	nobile homo	arrendatore	Lacedonia	SI 6, ff. 162r e 175v-176r; PA 19, f. 75r e 129r	
			arrendatore	Rocchetta Sant'Antonio	SI 6, f. 175v- 176r	
			arrendatore	Monteverde	SI 6, f. 175v- 176r; PA 19, f. 75r	
			arrendatore	Carbonara	SI 6, f. 175v- 176r	
			arrendatore	Calitri	SI 6, f. 175v- 176r	
			arrendatore	Andretta	SI 6, f. 175v- 176r	
			arrendatore	Guardia Lombarda	PA 19, f. 129r; SI 6, f. 175v-176r	
Angelo de Nusco			incantatore	Atripalda	SI 6, f. 78r	
Angelo de Policastrello			percettore	Castrovillari	SI 7, f. 175v	
Angelo Serraglia	Firenze		arrendatore	Barletta	PA 19, ff. 150r-v	Indirettamente si capisce che Serraglia ha incassato gli introiti delle nuove imposizioni di Barletta
			arrendatore	Monopoli	PA 19, f. 156v	Indirettamente si capisce che fra le entrate arrendate a Serraglia rientrano quelle di Monopoli
Antonello Dardano	Salerno	nobile homo	arrendatore	Eboli	SI 6, f. 187r	
			arrendatore	Campagna	SI 6, f. 187r	
Antonello Palumbo	Sorrento	nobile homo	commissario sostituto del percettore generale	Calabria	SI 7, f. 175v	Non sono menzionati gli specifici distretti nei quali svolge la sua funzione
Antonello Tancredi			credenziere	Caivano distretto e	SI 6, ff. 62r-v	

Antonino de Orefice	Sorrento	nobile homo	commissario sostituto del percettore generale	Calabria	SI 7, f. 175v	Non sono menzionati gli specifici distretti nei quali svolge la sua funzione
Antonio de Caro			incantatore	Eboli	SI 6, ff. 204r-v	
			incantatore	Campagna	SI 6, ff. 204r-v	
Antonio de Matera			percettore	Cropani	SI 7, f. 203r	
Antonio Marzale			credenziere	Capitanata	SI 6, ff. 189v-190r	
Baldassarre de Sillicto	Nocera	nobile homo e notaio	commissario sostituto del percettore generale	Amendolara	SI 6, f. 262v	
			commissario sostituto del percettore generale	Terranova	SI 6, f. 262v	
			commissario sostituto del percettore generale	Cassano	SI 6, f. 262v	
			commissario sostituto del percettore generale	Roseto	SI 6, f. 262v	
Bartolo Pantisano			percettore	<i>Turris Insula</i>	SI 7, f. 203r	
Bartolomeo de Bonito	Scala		arrendatore	Amalfi	PA 20, f. 35v	
Basile di Sternatia	Sternatia		commissario sostituto	Gallipoli	PA 18, f. 94r	Sostituisce un percettore di cui non è dato il nome
Benedetto de Bienna		notaio	incantatore	Eboli	SI 6, ff. 204r-v	
			incantatore	Campagna	SI 6, ff. 204r-v	

Berardino de Piscinato	Alife	nobile homo e notaio	percettore	Alife e distretto	SI 6, ff. 67v-68r	
Berardino Lanario		nobile homo	credenziere	Maiori	SI 6, ff. 157v-158r	
Bernardino	Napoli	mercante	percettore	Montalto	SI 7, f. 180r	
Carlo de A(utruda)			credenziere	Cardito	PA 18, f. 195v	
Cola Czardullo			percettore	Roccabernarda	SI 7, f. 203r	
Cola de Biamonte			credenziere	Cropani	SI 7, f. 203r	
Cola di Santo			percettore	Belcastro	SI 7, f. 203r	
Costanzo di Scafati	Scafati		arrendatore	Scafati	SI 6, f. 74r	Dal 1° gennaio al 23 maggio 1482
Domenico de Pactis	Napoli	nobile homo	arrendatore	Montepeloso	SI 6, f. 61v	
			arrendatore	Grottole	SI 6, f. 61v	
			arrendatore	Craco	SI 6, f. 61v	
			arrendatore	Pisticci	SI 6, f. 61v	
			arrendatore	Montealbano	SI 6, f. 61v	
			incantatore	Melfi	SI 6, f. 62r e 169v-171r	
			ruolo incerto	Aversa e casali	SI 6, f. 79r	Incassa somme <i>extra arrendamentum</i> insieme all'arrendatore di Aversa
			arrendatore	Sanseverino	SI 6, f. 72v	
			arrendatore	Serracapriola	SI 6, ff. 169v-171r	
			arrendatore	Torre di Mare	SI 6, ff. 61v e 169v-171r	
			arrendatore	Grottaglie	SI 6, ff. 169v-171r	
			incantatore	Somma e casali	SI 6, ff. 69r e 169v-171r	
incantatore	Trentola e Lorianò	SI 6, ff. 169v-171r				

			forse incantatore	Nola	SI 6, ff. 169v- 171r	Riceve somme dal percettore locale delle nuove imposizioni
			forse incantatore	Cicciano	SI 6, ff. 169v- 171r	Riceve somme dal percettore locale delle nuove imposizioni
			ruolo incerto	baronia di Flumeri	SI 6, ff. 169v- 171r	Rendiconta a nome dell'arrendatore locale
Ferrando Pisano	Corigliano Calabro		credenziere	Cupi	SI 7, f. 198r	
Francesco Cagiano	Napoli		commissario sostituto del percettore generale	Calabria	SI 7, f. 180r	Non sono menzionati gli specifici distretti nei quali svolge la sua funzione
Francesco Coronato	Napoli	nobile homo e razionale Sommaria	arrendatore	Sanseverino	SI 6, f. 72v	
			arrendatore	Serracapriola	SI 6, f. 72v	
			incantatore	Paterno	SI 6, ff. 240r-v	
			incantatore	Fontanarosa	SI 6, ff. 240r-v	
			incantatore	Sant'Agata di Puglia	SI 6, f. 191v	
Francesco de Aspria			credenziere	Santa Severina	SI 7, f. 203r	
Francesco de Guglielmo	Capua		percettore	Capua	SI 6, f. 167r	
Francesco de Lucia			credenziere	Mirabella Eclano	PA 19, f. 130v	
Francesco de Marchisio	Napoli	nobile homo	esattore	Castellammare di Stabia	SI 7, f. 104r	
			commissario sostituto	Calabria	SI 7, f. 152v	
Francesco de Palatino			credenziere	Cosenza	SI 7, f. 203v	
Francesco Foresta			credenziere	Cutro	SI 7, f. 203r	
Francesco Sorrentino	Napoli	nobile homo	arrendatore	Sessa con Caleni e Torre	SI 6, f. 86r	
			arrendatore	Sessa con Caleni e Torre	SI 6, f. 86r	

Francesco Stringulo			credenziere	San Giovanni	SI 7, f. 203r	
Franci Cortese			arrendatore	Vico	PA 19, ff. 70v-71r	
Gabriele Corvo	Sorrento		commissario sostituto del percettore generale	Calabria	SI 7, f. 179v	Non sono menzionati gli specifici distretti nei quali svolge la sua funzione
Gaspare de Ciardullo	Lucera		incantatore	Lacedonia	SI 6, f. 175v-176r	
			incantatore	Rocchetta Sant'Antonio	SI 6, f. 175v-176r	
			incantatore	Monteverde	SI 6, f. 175v-176r	
			incantatore	Carbonara	SI 6, f. 175v-176r	
			incantatore	Calitri	SI 6, f. 175v-176r	
			incantatore	Andretta	SI 6, f. 175v-176r	
Gaspare de Lautrico			arrendatore	Mirabella Eclano	PA 19, f. 130v	
Gaspare Marinaro			percettore	San Giovanni	SI 7, f. 203r	
Geronimo Terranova			credenziere	Castrovillari	SI 7, f. 175v	
Giorgino Palumbo	Napoli	nobile homo	arrendatore	Salerno	SI 6, f. 72v	
			arrendatore	Sanseverino	SI 6, f. 72v; SI 6, f. 72v	
			arrendatore	Serracapriola	SI 6, ff. 72v e 169v-171r	
Giovan Pietro de Lando	Nocera	nobile homo	arrendatore	Lanciano e i suoi castelli	SI 6, ff. 58r-v; PA 20, f. 227r	
			incantatore	Agerola	SI 6, f. 73r	



			incantatore	Maiori	SI 6, f. 73r e 132v-133r	
			arrendatore	Salerno	SI 6, f. 72v e 132v-133r	
			incantatore	Nocera	SI 6, ff. 132v-133r	
			incantatore	Grottolella	SI 6, ff. 132v-133r	
			incantatore	Atripalda	SI 6, ff. 132v-133r	
			incantatore	Campagna	SI 6, ff. 132v-133r	
			arrendatore	San Marzano	PA 20, f. 147v	
Giovanni Bonetto			arrendatore	Eboli	SI 6, f. 187r	
			arrendatore	Campagna	SI 6, f. 187r	
Giovanni Bozavotra	Vico Equense	nobile homo	arrendatore	Mondragone	SI 6, f. 58v	
			arrendatore	Vico	PA 19, ff. 70v-71r	
Giovanni Capuano	Manfredonia	nobile homo	credenziere	Manfredonia	PA 23, f. 6r	
Giovanni Comentat(o)	Napoli	nobile homo	arrendatore	Sorrento	SI 6, ff. 55v-56r	
Giovanni de Bernardo	Capua	nobile homo e notaio	esattore	Capua	SI 6, f. 167r	
Giovanni de Bonianni			percettore	Tropea	SI 7, f. 203v	
Giovanni de Mayo	Tramonti	nobile homo	arrendatore	Angri	SI 6, f. 126v; PA 18, f. 127r; PA 19, f. 126r	
			arrendatore	Nocera	PA 18, f. 127r; SI 6, f. 126v	
			arrendatore	San Marzano	PA 20, f. 147v; SI 6, f. 126v	
			arrendatore	Rocca Pimonte	PA 19, f. 126r; SI 6, f. 126v	

Giovanni Gagliano			credenziere	Belcastro	SI 7, f. 203r	
Giovanni Maria Miroballo	Napoli	miles e dominus	arrendatore	Lavello	SI 6, ff. 239v e 240r-v	
			arrendatore	Lucera	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Troia	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Biccari	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	San Severo	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Torremaggiore	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Rignano Garganico	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Canosa di Puglia	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Venosa	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Precina	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Candela	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Ascoli Satriano	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Deliceto	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Bovino	SI 6, ff. 240r-v	
arrendatore	Matera	SI 6, ff. 240r-v				
arrendatore	Foggia	PA 18, f. 192r; SI 6, ff. 240r-v				
arrendatore	Cerignola	PA 20, f. 223r; SI 6, ff. 240r-v				
Giulio Pinto	Gaeta		luogotenente del percettore generale	Calabria	PA 25, ff. 49v-50r	
Gregorio Acconciagio	Ravello	egregio viro	arrendatore	Melfi	SI 6, ff. 58r-v; PA 18, f. 72v; PA 19, f. 129r	
			arrendatore	Montemilone	PA 18, f. 72v	
			arrendatore	San Gervaso	PA 18, f. 72v	
Gregorio Pignatelli			credenziere	Tropea	SI 7, f. 203v	

Grimaldo Spinola			commissario	Ascoli Satriano	PA 22, f. 47r	
Guglielmo de Vernais	Bisaccia	magnificus dominus	arrendatore	Genzano	SI 6, f. 129v	
			arrendatore	Oppido	SI 6, f. 129v	
			arrendatore	Tolve	SI 6, f. 129v	
			arrendatore	Acerenza	SI 7, f. 158r; SI 6, f. 129v	Non è sicuro che l'attestazione sia per XV ind.
			incantatore	Lacedonia	SI 6, f. 162r; SI 7, f. 158r	
			incantatore	Bisaccia	SI 7, f. 157v	Non è sicuro che l'attestazione sia per XV ind.
Guglielmo Infusina			percettore	Santa Severina	SI 7, f. 203r	
Iacobo de Costanzo	Napoli		incantatore	Somma e casali	SI 6, f. 69r; SI 7, f. 157v	
Iacobo de Rosana		nobile homo e notaio	percettore	Caivano e distretto	SI 6, f. 62r-v	
Iacobo Mele	Napoli	miles	arrendatore	Aversa e casali	SI 6, f. 79r	
			arrendatore	Caivano e distretto	SI 6, ff. 62r-v	
			arrendatore	Capua	PA 19, ff. 17v-18r	
			arrendatore	Trani	PA 19, f. 168v	
Iacobo Russo	Pistoia		arrendatore	Santa Severina	PA 19, f. 166v	
			arrendatore	Cir√≤	PA 19, f. 166v	
			arrendatore	Le Castella	PA 19, f. 166v	
Iacobo Tolomei	Siena	presidente della Sommaria	commissario generale	Abruzzi	PA 21, f 81r	
Iasio S(ervigno)	Cardito		percettore	Cardito	PA 18, f. 195v	
Ioanne de Rafele			credenziere	Roccabernarda	SI 7, f. 203r	
Ioannello Miroballo		messer	arrendatore	Biccari	PA 20, f. 165r	<i>Iohannello</i> non è altri che Giovanni Maria Miroballo
			arrendatore	Venosa	PA 21, f. 29v	

Iohannello Gattola			arrendatore	Vico	PA 19, ff. 70v-71r	
Iohannello Grasso	Afragola		arrendatore	Sito e altre terre	PA 19, ff. 198v-199r	
Leonardo Romano			incantatore	Eboli	SI 6, ff. 204r-v	
			incantatore	Campagna	SI 6, ff. 204r-v	
Leone de Amato	Gragnano		commissario sostituto del percettore generale	Calabria	SI 7, f. 179v	Non sono menzionati gli specifici distretti nei quali svolge la sua funzione
Leone de Macris de Maczeo		magnifico	arrendatore	Montefusco e altre terre della Montagna	SI 6, f. 126r	
Luigi Campanile	Scala	nobile homo	arrendatore	Agerola	SI 6, f. 73r	
			arrendatore	Maiori	SI 6, f. 73r	
Luigi de Auro	Campagna		incantatore	Eboli	SI 6, ff. 204rv	
			incantatore	Campagna	SI 6, ff. 204rv	
Luigi de Leonardo		nobile homo	arrendatore	Volturara Irpina	SI 6, f. 85r	
Luigi di Foggia	Sant'Arpio		esattore	Sant'Arpio (casale di Foggia)	PA 18, f. 280v	
Luigi Seripando	Napoli	nobile homo	arrendatore	Alife e distretto	SI 6, ff. 67v-68r	
Margaritonno de Cicco			percettore	Le Castella	SI 7, f. 203r	
Marinello Cimino	Vico Equense		incantatore	Vico	SI 7, f. 20v	
Marino di Pettorano	Pettorano sul Gizio	notaio	arrendatore	Alfedena	SI 6, f. 150v	
			arrendatore	Rocca Balserana	SI 6, f. 150v	
			arrendatore	Introdacqua	SI 6, f. 150v	
			arrendatore	Pettorano	SI 6, f. 150v	
Marino Russo	Vico Equense		percettore	Vico	SI 7, f. 20v	

Martino Marzale			percettore	Nusco	PA 18, f. 213r	
Massimo Scrignarò	Napoli		arrendatore	Sant'Agata di Puglia	SI 6, f. 191r	
			arrendatore	baronia di Flumeri	SI 6, ff. 169v-171r	Rendiconta a suo nome Domenico de Pactis
			ruolo incerto	Nola	SI 6, ff. 169v-171r	È coinvolto nell'arrendamento, ma non si capisce con sicurezza a che titolo
			arrendatore	Barletta	PA 19, f. 168r	
Matteo Campano			credenziere	Policastro	SI 7, f. 203r	
Matteo de Mauro	Aversa		percettore	Aversa e casali	SI 6, f. 79r	
			percettore o esattore	Sant'Antimo	PA 18, f. 210r	
Matteo Laborato			credenziere	Turris Insula	SI 7, f. 203r	
Matteolo di Baiano	Baiano		arrendatore	baronia di Avella	PA 21, f. 13r	
Mattia de Santillo		notaio	percettore	Campagna	SI 7, f. 238r	
Micco Cimpano	Capua		incantatore	Bisaccia	SI 7, f. 157v	Non è sicuro che l'attestazione sia per XV ind.
Michele			credenziere	Atripalda	PA 19, f. 49v	
Michele de Palatinis			credenziere generale	Calabria	SI 7, f. 174r; PA 19, f. 154v	
Michele de Sisto		nobile homo	arrendatore	Somma e casali	SI 6, f. 69r e 169v-171r	Dal 1° febbraio al 20 maggio 1482
Minno de Mattiolo	Baiano		esattore	Baiano	PA 20, f. 272r	
Nanni Agostino	L'Aquila		percettore o esattore	L'Aquila	PA 21, ff. 24r-v	
Nardello Marigliano	Serino		arrendatore	Serino	PA 21, ff. 137r-138r	
Nardo di Mercogliano	Mercogliano		arrendatore	Atripalda	SI 6, f. 78r; PA 19, f. 49v	
			arrendatore	Sanseverino	SI 6, f. 72v	

Ottaviano Imperato		nobile homo	arrendatore	Serracapriola	SI 6, f. 72v	
Ottone Orsini		magnificus dominus	arrendatore	Genzano	SI 6, f. 129v	
			arrendatore	Oppido	SI 6, f. 129v	
			arrendatore	Tolve	SI 6, f. 129v	
			arrendatore	Acerenza	SI 7, f. 158r; SI 6, f. 129v	
			incantatore	Lacedonia	SI 6, f. 162r	
Paolo de Cunto			credenziere	Capitanata	SI 6, ff. 189v-190r	
Pietro Cappello	Auletta	nobile homo	commissario sostituto	Calabria	SI 7, f. 152v	
Pietro Cianciullo	Atripalda	nobile homo	arrendatore	Lacedonia	SI 6, ff. 162r e 175v-176r; PA 19, ff. 75r e 129r	
			arrendatore	Rocchetta Sant'Antonio	SI 6, f. 175v-176r	
			arrendatore	Carbonara	SI 6, f. 175v-176r	
			arrendatore	Calitri	SI 6, f. 175v-176r	
			arrendatore	Andretta	SI 6, f. 175v-176r	
			arrendatore	Guardia Lombarda	PA 18, ff. 285v-286r; SI 6, f. 175v-176r; PA 19, f. 129r	
			arrendatore	Monteverde	PA 19, f. 75r; SI 6, f. 175v-176r	
Pietro Cola Farese	Atripalda		arrendatore	Lavello	SI 6, ff. 239v e 240r-v	
			arrendatore	Foggia	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Lucera	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Troia	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Biccari	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	San Severo	SI 6, ff. 240r-v	

			arrendatore	Torremaggiore	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Rignano Garganico	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Cerignola	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Canosa di Puglia	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Venosa	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Precina	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Candela	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Ascoli Satriano	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Deliceto	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Bovino	SI 6, ff. 240r-v	
			arrendatore	Matera	SI 6, ff. 240r-v	
Pietro Marino	Cetraro		percettore	Fiumara di Muro	PA 25, ff. 129v- 130r	
Pietro Romano			percettore	Trentola e Loriano	SI 6, ff. 169v- 171r	
Pirro Bucealato	Nola	nobile homo	arrendatore	baronia di Avella	SI 6, f. 153r ; PA 21, f. 13r	
			esattore	Baiano	PA 20, f. 272r	
Riccardo di Sant'Angelo		giudice	credenziere	Alife e distretto	SI 6, ff. 67v-68r; PA 18, f. 211r	
Riccardo Orefice	Sorrento		percettore generale	Calabria	SI 6, f. 198v	
Ruggero de Hericis	Bisaccia	nobile homo	arrendatore	Bisaccia	SI 6, f. 124r; SI 7, f. 157v	
Salvatore di Orta	Orta Nova		esattore	Orta	PA 18, f. 280v	
Sansonetto de Angerio			arrendatore	Nola	SI 6, ff. 169v- 171r	
			arrendatore	Cicciano	SI 6, ff. 169v- 171r	
Scipione de Rogerio			percettore	San Marzano	SI 7, f. 237v	
Stefanello de Rosis	Cosenza	nobile homo	commissario sostituto	Rossano	SI 7, f. 208v	

Stefano Binando	Casertavecchia		esattore	Caserta	PA 20, ff. 272v-273r	
Tiberio de la Vecchia			credenziere	Principato Citra	SI 7, ff. 77v e 211r	
			credenziere	Basilicata	PA 19, f. 41v	
Tommaso Macci			percettore	Policastro	SI 7, f. 203r	
Valentino di Orta	Orta Nova		esattore	Orta	PA 18, f. 280v	
Victasio Cursaro			percettore	Amalfi	PA 20, f. 35v	
Vincenzo Cagiano	Napoli		commissario sostituto del percettore generale	Calabria	SI 7, f. 198r	Non sono menzionati gli specifici distretti nei quali svolge la sua funzione



3. III indizione (1484-85)

<i>Agente</i>	<i>Provenienza</i>	<i>Qualifica</i>	<i>Ruolo</i>	<i>Distretto</i>	<i>Fonti</i>	<i>Note</i>
Agerullo Coza			percettore	Agerola	SI 7, f. 191v	
Agostino Palumbo		egregio viro	arrendatore	Gragnano	SI 7, f. 116v	Non è sicuro che l'attestazione sia per III ind.
Ambrosio de Orefice	Sorrento	nobile homo	percettore	Sorrento	PA 25, ff. 76r-v	
Angelo Serraglia	Firenze		arrendatore	Terra di Bari	PA 25, f. 16v	
			arrendatore	Trani	PA 25, ff. 107r-v	
Antonio de Lamberto	Aversa		incantatore	Aversa e casali	SI 7, f. 164v; PA 23, ff. 59r-61r	
Antonio Marzale			credenziere	Capitanata	SI 7, f. 194v	Non è sicuro che l'attestazione sia per III ind.
Antonio Vitulo			esattore	Amalfi	SI 7, f. 192r	Esige i diritti su pesce e formaggio delle nuove imposizioni
Bartolomeo de Boccia		nobile homo	credenziere	Sorrento	PA 25, ff. 76r-v	
Benedetto Lanario			credenziere	Maiori	SI 7, f. 192r	È responsabile per i diritti su pesce e formaggio delle nuove imposizioni
			arrendatore	Ducato di Amalfi	PA 25, ff. 73v-74v; PA 28, ff. 151r-v	
Berardino Moscarello	Nola		incantatore	Baiano	PA 23, ff. 53r-v	
Berlingero de Agello	Trani		arrendatore	Trani	PA 23, f. 136r	
Carlo Borromeo	Firenze		arrendatore	Terra di Bari	PA 25, f. 16v	
Cola Correale	Sorrento		arrendatore	Eboli	PA 23, ff. 179r-v	
Colantonio Gagliardo			incantatore	Rocca Pimonte	PA 23, f. 99r	
Colella		mastro	credenziere	Saponara	SI 7, f. 53r	
Cosmo de Ponte			esattore	Maiori	SI 7, f. 192r	Esige i diritti su pesce e formaggio delle nuove imposizioni

Damiano de Stocco	Capua		arrendatore	Capua	PA 23, ff. 60r	Per i soli diritti su pesce e tonnina delle nuove imposizioni
Errico Ungaro	Nocera	nobile homo	incantatore	San Marzano	PA 23, f. 99v	
			incantatore	Rocca Pimonte	PA 23, f. 99r	
Felice Vitagliano	Tramonti	notaio	percettore	Tramonti	SI 7, f. 192r; PA 27, f. 91v; PA 28, ff. 85r-v	È definito esattore
			arrendatore	Ducato di Amalfi	PA 28, ff. 151r-v	
Feo Moschese			arrendatore	Giffoni	PA 27, ff. 13v-14r	Dal 23 aprile al 17 ottobre 1485
Ferrando de Monaca	Cava de' Tirreni	notaio	percettore	Cava de' Tirreni	PA 23, f. 52v; PA 27, ff. 283v-284r	
Franceschino de Cucuzello			arrendatore	Aversa e casali	PA 23, f. 66v	
Franceschino de Palmerio			arrendatore	Nocera	SI 7, f. 111v	Non è sicuro che l'attestazione sia per III ind.
			arrendatore	Rocca Pimonte	SI 7, f. 111v	Non è sicuro che l'attestazione sia per III ind.
Francesco Correale	Sorrento		arrendatore	Eboli	PA 23, ff. 179r-v	
Francesco de lo Puczo			credenziere	Aversa e casali	PA 27, f. 16r	
Francesco Pilecto			sostituto del percettore	Saponara	SI 7, f. 53r	
Giovan Pietro de Lando	Nocera	nobile homo	arrendatore	Salerno	PA 23, f. 15r, 94r e 168v-169r; PA 25, ff. 247v-248r	
			arrendatore	San Mango	PA 23, ff. 168v-169r	
Giovanni Cayetano			arrendatore	Grottaminarda	PA 23, ff. 61r	
Giulio de Rahone	Eboli		arrendatore	Eboli	PA 23, ff. 179r-v	
Giulio Mariconda	Gragnano	notaio	arrendatore	Gragnano	SI 7, f. 115v	Almeno per la gabella della carne, dal 1° aprile al 29 ottobre 1485

Gregorio Acconciagioco	Ravello	egregio viro	arrendatore	Capua	SI 7, ff. 110r-111r; PA 23, ff. 8r-v; PA 25, f. 146v	
Guglielmo Ferraro			percettore	Saponara	SI 7, f. 53r	
Iacobo Antonio de Romano	Grumo Nevano		esattore	casali di Aversa	PA 28, f. 108v	
Iacobo Lupo			incantatore	Baiano	PA 23, ff. 53r-v	
Iacobo Rocco	Trani	magnifico	percettore generale	Terra di Bari	PA 23, ff. 137r-v	
Ieronimo de Fulco	Aversa		incantatore	Aversa e casali	SI 7, f. 164v; PA 23, ff. 59r-61r	
Ioanne Bascio			arrendatore	Giffoni	PA 27, ff. 13v-14r	
Luigi Campanile	Scala	nobile homo	percettore	Maiori	SI 7, f. 192r	
			arrendatore	Ducato di Amalfi	PA 28, ff. 151r-v	
			credenziere	Ducato di Amalfi	PA 28, f. 85r-v	
Luigi de Elia			arrendatore	Serre	PA 28, f. 279v	
Luigi Sapio			arrendatore	Atripalda	PA 23, ff. 43r-v	Per i soli diritti sul pesce
Matteo de Falco	Aversa		arrendatore	Nocera	SI 7, f. 111v	Non è sicuro che l'attestazione sia per III ind.
			arrendatore	Rocca Pimonte	SI 7, f. 111v	Non è sicuro che l'attestazione sia per III ind.
			incantatore	Aversa e casali	PA 23, ff. 59r-61r	
Matteo Pantoliano	Capua		incantatore	Capua	PA 23, ff. 8r-v	
			incantatore	Aversa e casali	PA 25, f. 102v	
Matteo Scribano			percettore	Maiori	SI 7, f. 192r; PA 28, ff. 152r-153r	
			arrendatore	Ducato di Amalfi	PA 28, ff. 151r-v	
Micio Galiota			incantatore	Atripalda	PA 23, ff. 60r	

Nardo de Catono	Aversa	nobile homo	arrendatore	Aversa e casali	SI 7, f. 107v; PA 27, ff. 3r-v	Non è sicuro che l'attestazione sia per III ind.
Nardo de Corpitello	Capua		incantatore	Capua	PA 23, ff. 60r	Ha partecipato all'asta per i diritti su pesce e tonnina delle nuove imposizioni
Nardo Parziale	Capua		incantatore	Aversa e casali	PA 25, f. 102v	
Nicola de Mellone	Aversa	nobile homo	arrendatore	Aversa e casali	SI 6, f. 107v; PA 23, ff. 59r-61r; PA 25, ff. 22r-v; PA 27, ff. 3r-v	
Ninno de Matteo	Baiano		incantatore	Baiano	PA 23, ff. 53r-v	
Pacello Giramonte	Nola		percettore	Nola	PA 25, ff. 129r-v	
Paolo de Cunto			credenziere	Amalfi	SI 7, f. 192r	È responsabile per i diritti su pesce e formaggio delle nuove imposizioni
Pietro de Ponte	Napoli	nobile homo	arrendatore	Ducato di Amalfi	SI 7, ff. 191r-191v; PA 25, f. 59v	
			arrendatore	San Pietro di Scafati	PA 23, f. 57v	
			arrendatore	San Marzano	PA 23, f. 99v	
			arrendatore	San Valentino Torio	PA 23, f. 121r	
Principivallo de Ciardullo	Trani	nobile homo	arrendatore	Trani	PA 23, f. 114v	
Raimondo d'Afflitto	Napoli		credenziere	Agerola	SI 7, f. 191r; PA 25, f. 62r	
Riccardo Orefice	Sorrento		arrendatore	Manfredonia	PA 23, ff. 6r e 54v	
			arrendatore	Foggia	PA 23, f. 54v	
			arrendatore	Lucera	PA 23, ff. 54v e 171r-v	
			arrendatore	Molfetta	PA 23, f. 123r	
Sabatino Campanile		nobile homo	arrendatore	Atripalda	PA 23, ff. 13v, 40r-v e 43r-v	

Sabato Moschese			arrendatore	Giffoni	PA 27, ff. 13v-14r	Dal 23 aprile al 17 ottobre 1485
Silvestro de Guarino	Aversa		arrendatore	Nocera	SI 7, f. 111v	Non è sicuro che l'attestazione sia per III ind.
			arrendatore	Rocca Pimonte	SI 7, f. 111v	Non è sicuro che l'attestazione sia per III ind.
			incantatore	Aversa e casali	PA 23, ff. 59r-61r	
Silvestro <i>domini Anelli</i>			arrendatore	Aversa e casali	PA 23, f. 66v	
Simeone de Angelo	Atripalda		arrendatore	Gesualdo	PA 25, ff. 212r-v	
Simon Pietro	Aversa		percettore o esattore	villa di Pascarola	PA 25, ff. 89r-v	
Simone de Donato	Atripalda		incantatore	Grottaminarda	PA 23, ff. 61r	
Simonpietro de Andrea	Aversa		incantatore	Aversa e casali	SI 7, f. 164v; PA 25, f. 102v	
Teseo de Avapa			arrendatore	Baiano	PA 23, ff. 53r-v	
Tiberio de la Vecchia			credenziere generale	Principato Citra	PA 28, f. 219v	
Tommaso Genori	Firenze		arrendatore	Abruzzi	PA 23, ff. 127v-128r	
Vinciguerra Lanario			percettore	Amalfi	SI 7, f. 191v; PA 28, ff. 116r-117v	
Vocamonte de Monaca	Cava de' Tirreni		credenziere	Cava de' Tirreni	PA 23, f. 52v	

## Appendice IV

### Tavola di conversione per le monete regnicole

	once	ducati	carlini	tari	coronati	grani	tornesi	denari	cavalli
once	<b>1</b>	6	60	30	600/11	600	1200	3600	7200
ducati	1/6	<b>1</b>	10	5	100/11	100	200	600	1200
carlini	1/60	1/10	<b>1</b>	1/2	10/11	10	20	60	120
tari	1/30	1/5	2	<b>1</b>	20/11	20	40	120	240
coronati	11/600	11/100	11/10	11/20	<b>1</b>	11	22	66	132
grani	1/600	1/100	1/10	1/20	1/11	<b>1</b>	2	6	12
tornesi	1/1200	1/200	1/20	1/40	1/22	1/2	<b>1</b>	3	6
denari	1/3600	1/600	1/60	1/120	1/66	1/6	1/3	<b>1</b>	2
cavalli	1/7200	1/1200	1/120	1/240	1/132	1/12	1/6	1/2	<b>1</b>

La tabella si può leggere facilmente in orizzontale, scegliendo la riga corrispondente al parametro di partenza prescelto. Lungo la riga sono visibili i rapporti di conversione fra una singola unità della moneta cui la riga è intestata, e le monete più grandi e più piccole, cui sono intestate le colonne. Per esempio, sulla riga dei coronati si legge che 1 coronato equivale a 2 tornesi, oppure a 6 denari, e che vale 11/100 di ducato.

Ecco alcuni esempi di conversione:

- Partendo dal valore di 10 grani si vuole sapere a quanti tornesi corrispondono. Si legge la settima riga: il valore di 1 grano equivale a quello di 2 tornesi; di conseguenza si moltiplica 10 per 2, ricavandone che 10 grani equivalgono a 20 tornesi.
- Partendo dal valore di 50 tari si vuole sapere a quanti ducati corrispondono. Si legge la quinta riga: il valore di 1 tari equivale a quello di 1/5 di ducato; di conseguenza si moltiplica 50 per 1/5, ricavandone che 50 tari equivalgono a 10 ducati.

## Appendice V

### Formula per il calcolo della tassa generale

Non sempre i registri fiscali disponibili presso l'Archivio di Stato di Napoli offrono dati sulla riscossione della tassa per i fuochi e di quella per il sale immediatamente comparabili. Talvolta, per esempio, essi non prendono nota del numero di fuochi delle comunità e non separano le registrazioni relative al focatico da quelle per il sale, limitandosi a darne notizia in maniera cumulativa. Siccome questo poteva creare ulteriori difformità al momento di effettuare i raffronti fra nuove imposizioni e tassa generale, complicando l'esposizione già complessa in §IV.4, è parso opportuno escogitare un procedimento per tradurre le notizie su fuochi e sali in forma aggregata in notizie disaggregate sul focatico. Per fortuna, la regolarità dei metodi utilizzati dalla corte per calcolare le aliquote di tassazione è tale da non inficiare l'affidabilità dei dati ottenuti attraverso queste manipolazioni.

I punti fermi da tenere presenti sono i seguenti:

1. Almeno dal 1465 al 1491 la tassa generale veniva ripartita in base al principio che ogni fuoco valeva 11 carlini, cioè 1,1 ducati. Lo si può osservare in tutti i registri che documentano l'esazione del focatico in quel lasso di tempo<sup>1</sup>.
2. A partire dall'ordine regio del febbraio 1470<sup>2</sup> e almeno fino al 1491, l'acquisto obbligatorio di sale da parte delle università fu regolato in base al principio che ogni fuoco doveva riceverne 1,5 tomoli. Il prezzo del sale conosce delle oscillazioni documentate nei già citati registri fiscali, ma si mantiene intorno ai 55/57 grani per tomolo, cioè circa 0,55 ducati.

A questo punto è possibile schematizzare in questo modo una formula per calcolare l'importo complessivo della tassazione per fuochi e sali:

$$(F * 1,1) + [(F * 1,5) * 0,55] = M$$

Dove F è il numero di fuochi di un'università e M il montante di fuochi e sali. Di qui è semplice giostrarsi per ricavare, disponendo soltanto del valore di M, il valore F e, di conseguenza, un ulteriore valore T con il quale indichiamo l'importo della sola tassa generale. L'operazione può

---

<sup>1</sup> TP 2950 (Principato Ultra e Capitanata, 1468-69), TP 3604 (Calabria, 1471), TP 1451 (Basilicata, 1474-75), TP 2010 (Principato Citra, 1477-78), TP 2951 (Principato Ultra e Capitanata, 1478-79), TP 1452 (Basilicata, 1478-79), TP 2009 (Basilicata, 1479-80), TP 2011 (Principato Citra, 1479-80), TP 2008 (Principato Citra, 1480-81), TP 2012 (Principato Citra 1489-90), TP 869 (Molise 1490-91),

<sup>2</sup> Del quale è notizia in D. Magrone, *Libro Rosso di Molfetta* (1902), vol. II, pp. 199-207.

essere sintetizzata nella formula seguente, che è quella utilizzata in particolare per trarre il dato del focatico dai dati sull'imposizione di fuochi e sali in Terra di Bari nel 1483-84<sup>3</sup>:

$$T = \frac{M}{1,925} * 1,1$$

---

<sup>3</sup> Documentata in TP 5383.



**Appendice VI**  
**Dati quantitativi sulle nuove imposizioni**

*1. Comparazione tra montanti del focatico e appalti delle nuove imposizioni (per singole località)*

<b>Abruzzo</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (duc.tr.gr)</b>	<b>Indizione n.i.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Chieti	700	1470	TP 7389	1300	XV	x1,85	Paga un forfait per fuochi e sali
Lanciano e contado	1439	1470	TP 7389	4600.2.8	XV	x3,19	Il contado include Paglieta, San Vito, Canosa, Arielli, Treglio. Questi ultimi luoghi due mancano in TP 7389
<b>Terra di Lavoro</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i.</b>	<b>Indizione n.i.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Alife	165	1490	DIV, I, 175, 2	613.4.10	XV	x3,71	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Aversa	1200	1467-	Rep.perg. Av., pp. 69-71	3600	III	x3	Paga un forfait per il focatico
Baiano	66	1490	DIV, I, 175, 2	60 - 150	XV - III	x0,9 - x2,27	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Caivano	203,5	1490	DIV, I, 175, 2	423.3.10	XV	x2,08	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Capua	1200	1420-	Senatore, p. 123	3350	III	x2,79	Paga un forfait per il focatico
Casertavecchia	374	1490	DIV, I, 175, 2	467.1.10	XV	x1,24	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Marigliano	371,8	1490	DIV, I, 175, 2	548.1.10	XV	x1,47	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Mondragone	463,1	1490	DIV, I, 175, 2	636.2.10	XV	x1,37	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Prata Sannita	341	1490	DIV, I, 175, 2	>154	III	x >0,45	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Somma e casali	550	1490	DIV, I, 175, 2	1090	XV	x1,98	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490

Trentola e Loriano	132	1490	DIV, I, 175, 2	269.3.17	XV	x2,03	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
<b>Principato Ultra</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i.</b>	<b>Indizione n.i.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Bisaccia	165	1478	TP 2951	456.2.17,5	XV	x2,76	Paga un forfait per il focatico
Buonalbergo	63.3.10	1478	TP 2951	150	XV	x2,38	
Guardia Lombardi	103.2.0	1478	TP 2951	170.1.10	XV	x1,65	
Mirabella Eclano	99	1478	TP 2951	235	XV	x2,37	
Montefusco e casali	781	1478	TP 2951	1460	XV	x1,86	
Ponte	82.2.10	1478	TP 2951	161.4.1,5	XV	x1,96	
Rocca San Felice	38.2.10	1478	TP 2951	82.2.2	XV	x2,15	
Serino	275	1478	TP 2951	538.3.15	XV	x1,95	
Villamaina	55	1478	TP 2951	>14.6.10,5			
Volturara Irpina	36.1.10	1478	TP 2951	100	XV	x2,77	
<b>Capitanata</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i.</b>	<b>Indizione n.i.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Rotello	75.4.10	1478	TP 2951	185	XV	x2,46	
<b>Terra di Bari</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i.</b>	<b>Indizione n.i.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Barletta	1439,9	[1483]	TP 5385	3300	XV	x2,29	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1507
Minervino Murge	348,57	1483	TP 5383	760	XV	x2,18	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Trani	1060,00	1483	TP 5383	2852.2.10	XV	x2,69	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
<b>Terra d'Otranto</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i.</b>	<b>Indizione n.i.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Matera	776,6	1468	TP 5382	3800	XV	x4,89	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale

<b>Principato Citra</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i.</b>	<b>Indizione n.i.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Campagna	460.4.10	1480	TP 2008	1900	XV	x4,13	
Eboli	486.1.10	1480	TP 2008	1400	XV	x2,88	
Giffoni	607.1.0	1480	TP 2008	1270.4.8	XV	x2,09	
Mercato San Severino	1342	1480	TP 2008	2879	XV	x2,14	
Padula	350.4.10	1480	TP 2008	400	XV	x1,14	
Salerno	941.3.0	1480	TP 2008	2669.1.0	XV	x2,83	
San Pietro di Scafati	66	1480	TP 2008	132	XV	x2	
Senerchia	27.2.10	1480	TP 2008	54.4.7,5	XV	x2	
<b>Basilicata</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i.</b>	<b>Indizione n.i.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Spinazzola	239.4.0,5	1479	TP 2009	1351.0.19	XV	x5,65	
<b>Calabria</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i.</b>	<b>Indizione n.i.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Catanzaro	0	1471	TP 3604	1000 - 1000	XV - III		È immune dal focatico

2. Comparazione tra montanti del focatico e appalti delle nuove imposizioni (per gruppi di località)

Gruppo 1	Focatico	Data f.	Fonte f.	Appalto n.i. (XV ind.)	Margine di profitto n.i.	Note
1.1. Ostuni	256,3	1468	TP 5382	795	x3,10	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
1.2. Gallipoli	176,0	1468	TP 5382	611	x3,47	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
1.3. Lecce	1766,9	1481	ARR	4292	x2,43	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
1.3. Surbo						
1.3. Squinzano						
1.3. San Pietro in Lama						
1.3. Dragoni						
1.4. Barbarano del Capo	865,1	1481	ARR	1874	x2,17	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
1.4. Corigliano d'Otranto (Gorlliano)						
1.4. Miggiano (ex Misciano de Padule)						
1.4. Fellingine						
1.4. Raoli						
1.4. Lisce						
1.4. Casarano Grande						
1.4. Casarano Piccolo						
1.4. Parabita						
1.4. Castello di Tutino (ex Tutino)						
1.5. Cutrofiano	694,9	1481	ARR	1576	x2,27	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
1.5. Sogliano Cavour						
1.5. Carpignano Salentino						
1.5. Ruffano						
1.5. Cursi						

1.5. <i>Decuri</i>						
1.5. <i>Bellante</i>						
1.5. Andrano						
1.5. <i>Presuni</i>						
1.5. <i>Giolico</i>						
1.5. Morciano di Leuca						
1.6. Sternatia	698,3	1481	ARR	1582	x2,27	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
1.6. Martano						
1.6. Calimera						
1.6. <i>Iuliano</i>						
1.6. Taurisano						
1.6. Taviano						
1.6. Salve						
1.6. Patù						
1.6. Castrignano						
1.6. Matino						
1.6. Alessano						
1.7. Caprarica del Capo	482,3	1481	ARR	1204	x2,50	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
1.7. Montesano						
1.7. Montesardo						
1.7. Melissano						
1.7. Neviano						
1.7. Tigrano						
1.7. Specchia dei preti						
1.7. San Dana						
1.7. Valiano						
1.7. <i>Gaurrano</i>						
1.8. San Cesario	479,4	1481	ARR	1199	x2,50	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V

1.8. Caprarica di Lecce						
1.8. San Donato						
1.8. Lequile						
1.8. Monterone						
1.8. Arnesano						
1.8. Colognaro						
1.9. Merine	1135,4	1481	ARR	2347	x2,07	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
1.9. Sellino						
1.9. Galatula (forse Galatone)						
1.9. Contino						
1.9. Veglie						
1.9. Leverano						
1.9. Lucugnano						
1.9. Ugento						
1.9. <i>Septezano</i>						
1.9. <i>Morignaro</i>						
<i>TOTALE</i>	<i>6554,6</i>			<i>15583</i>	<i>x2,38</i>	
<b>Gruppo 2</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Mottola	26,4	1468	TP 5382			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
Ginosa	51,7	1468	TP 5382			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
<i>TOTALE</i>	<i>78,1</i>			<i>814.3.5</i>	<i>x10,42</i>	
<b>Gruppo 3</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>

Massafra	130,9	1468	TP 5382			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
Laterza	246,4	1468	TP 5382			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
<i>TOTALE</i>	<i>377,3</i>			<i>1155.3.0</i>	<i>x3,06</i>	
<b>Gruppo 4</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Grumo Appula	80	1483	TP 5383			Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Bitritto	66,9	1483	TP 5383			Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Losito	55,4	1483	TP 5383			Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Adelfia (ex Montrone)	16,6	1483	TP 5383			Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
<i>TOTALE</i>	<i>218,9</i>			<i>500.1.2,5</i>	<i>x2,28</i>	
<b>Gruppo 5</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Bitonto	837,7	1483	TP 5383			Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Giovinazzo	418,0	[1483]	TP 5385			In TP 5382 risulta godere di un'immunità perpetua dal 1465 e prima. Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1507
Molfetta	620,6	1483	TP 5383			Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Castellana Grotte	257,7	1483	TP 5383			Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Capurso	111,4	1483	TP 5383			Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Terlizzi	301,1	1483	TP 5383			Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
<i>TOTALE</i>	<i>2546,6</i>			<i>8978.4.0</i>	<i>x3,52</i>	
<b>Gruppo 6</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Lucera	815	1478	TP 2951			
Foggia	165	1478	TP 2951			

<i>TOTALE</i>	<i>980</i>			<i>4200</i>	<i>x4,28</i>	
<b>Gruppo 7</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Ascoli Satriano	355	1478	TP 2951			
Candela	55	1478	TP 2951			
Deliceto	246	1478	TP 2951			
Castelluccio dei Sauri						Manca in TP 2950 e 2951
Monterotaro (per Montellora)	63	1478	TP 2951			
Lucera	815	1478	TP 2951			
Foggia	165	1478	TP 2951			
Andria	705	1483	TP 5383			Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Canosa di Puglia	195	1483	TP 5383			Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Rignano Garganico (ex Arignano)	117	1478	TP 2951			
San Severo	729	1478	TP 2951			
San Paolo di Civitate (ex Civitate)						Manca in TP 2950 e 2951
Cerignola	221	1478	TP 2951			
Apricena (ex La Precina)	224	1478	TP 2951			
Torremaggiore	129	1478	TP 2951			
Troia	605	1478	TP 2951			
Biccari	330	1478	TP 2951			
Bovino	298	1478	TP 2951			
Lavello	209	1479	TP 2009			
Venosa	612	1479	TP 2009			
<i>TOTALE</i>	<i>6073</i>			<i>32000</i>	<i>x5,26</i>	



<b>Gruppo 8</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
San Giovanni Rotondo	286					
Monte Sant'Angelo	231					
San Marco in Lamis	84,7					Nota che nel '78 risulta esente e appartenente al cardinale di Napoli
<i>TOTALE</i>	<i>601,7</i>			<i>1466.3.5</i>	<i>x2,43</i>	
<b>Gruppo 9</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Bonito (ex Boneto)	53	1478	TP 2951			
Melito Irpino (ex Mileto)	49	1478	TP 2951			
<i>TOTALE</i>	<i>102</i>			<i>263.2.15</i>	<i>x2,57</i>	
<b>Gruppo 10</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Serre	194	1480	TP 2008			
Auletta	223	1480	TP 2008			
Ricigliano	91	1480	TP 2008			
Caggiano	269	1480	TP 2008			
Sant'Angelo Le Fratte	44	1480	TP 2008			
Pressano						
<i>TOTALE</i>	<i>821</i>			<i>1632.1.5</i>	<i>x1,98</i>	
<b>Gruppo 11</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Castelpagano (BN)	23	1478	TP 2951			
Colle Sannita	84	1478	TP 2951			

Circello	161	1478	TP 2951			
Reino	17	1478	TP 2951			
<i>TOTALE</i>	<i>285</i>			<i>548.0.16</i>	<i>x1,92</i>	
<b>Gruppo 12</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Roccabascerana	44	1478	TP 2951			
San Martino Valle Caudina	88	1478	TP 2951			
Apolloso (ex La Pelosa)	60	1478	TP 2951			
<i>TOTALE</i>	<i>192</i>			<i>380</i>	<i>x1,97</i>	
<b>Gruppo 13</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Ariano Irpino	706	1478	TP 2951			
Montecalvo Irpino	237	1478	TP 2951			
Casalbore	99	1478	TP 2951			
Corsano	55	1478	TP 2951			
Castelfranco in Miscano	111	1478	TP 2951			
Monteleone di Puglia	59	1478	TP 2951			
Panni (ex Pando)	39	1478	TP 2951			
Savignano Irpino (ex Sarignano)	77	1478	TP 2951			
Apice	402	1478	TP 2951			
<i>TOTALE</i>	<i>1785</i>			<i>4394.0.10</i>	<i>x2,46</i>	
<b>Gruppo 14</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
San Bartolomeo in Galdo	352	1478	TP 2951			

Baselice	121	1478	TP 2951			
Foiano di Valfortore	81	1478	TP 2951			
<i>TOTALE</i>	<i>554</i>			<i>985.1.12</i>	<i>x1,77</i>	
<b>Gruppo 15</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Paternopoli (ex Paterno)	143	1478	TP 2951			
Fontanarosa	55	1478	TP 2951			Ma nota che non paga il focatico per privilegio
Gesualdo	143	1478	TP 2951			
Frigento	55	1478	TP 2951			
Villamaina	55	1478	TP 2951			
Torella dei Lombardi	121	1478	TP 2951			
Castelfranci (ex Castello dele Frazze)	60	1478	TP 2951			
Montemarano	61	1478	TP 2951			
<i>TOTALE</i>	<i>693</i>			<i>1525.1.0</i>	<i>x2,2</i>	
<b>Gruppo 16</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Lacedonia	295	1478	TP 2951			
Monteverde	61	1478	TP 2951			
Andretta	77	1478	TP 2951			
Calitri	255	1478	TP 2951			
Aquilonia (ex Carbonara)	64	1478	TP 2951			
Rocchetta Sant'Antonio	79	1478	TP 2951			
<i>TOTALE</i>	<i>831</i>			<i>2350.0.10</i>	<i>x2,82</i>	

<b>Gruppo 17</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Conza della Campania	174	1478	TP 2951			
Teora	108	1478	TP 2951			
Cairano	18	1478	TP 2951			
Santa Maria in Elce	16,5	1478	TP 2951			Ma nel '78 risulta immune perché terra di chiesa
Sant'Angelo dei Lombardi	169	1478	TP 2951			
Lioni	110	1478	TP 2951			
Morra De Sanctis	84	1478	TP 2951			
<i>TOTALE</i>	<i>679,5</i>			<i>1611.0.10</i>	<i>x2,37</i>	
<b>Gruppo 18</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Carife	258	1478	TP 2951			
Flumeri	165	1478	TP 2951			
Vallata	227	1478	TP 2951			
Trevico (ex Vico)	143	1478	TP 2951			
San Nicola Baronia	27	1478	TP 2951			
San Sossio Baronia	35	1478	TP 2951			
Villanova del Battista (ex Porcarino)	17,6	1478	TP 2951			In TP 2950 la si trova tassata con Flumeri per 147,4 ducati e 1 tari. Sottraendo a questo valore quello di Flumeri da sola in TP 2951 si può stimare il montante ipotetico di Porcarino nel 1478
<i>TOTALE</i>	<i>872,6</i>			<i>2329.3.5</i>	<i>x2,67</i>	
<b>Gruppo 19</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Montefalcione	66	1478	TP 2951			

Prata di Principato Ultra	67	1478	TP 2951			
Serra (AV)	11	1478	TP 2951			
Manocalzati	20	1478	TP 2951			
Salza Irpina	19	1478	TP 2951			
<i>TOTALE</i>	<i>183</i>			<i>348</i>	<i>x1,9</i>	
<b>Gruppo 20</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Pietracatella	89	1478	TP 2951			Id. congett. con "Predicathella" in TP 2951, f. 48r
Sant'Elia a Pianisi	99	1478	TP 2951			
Macchia Valfortore	134	1478	TP 2951			
Celenza Valfortore	160	1478	TP 2951			
<i>TOTALE</i>	<i>482</i>			<i>1300</i>	<i>x2,69</i>	
<b>Gruppo 21</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Ferrazzano	110	1478	TP 2951			
Gildone	115	1478	TP 2951			Id. congett. con "Geldona" in TP 2950 e "Guidone" in TP 2951
Jelsi (ex Gipsia)	77	1478	TP 2951			Per il 1478 potrebbe essere Yefice (TP 2951, f. 51r): 77 d.
Cercemaggiore	71	1478	TP 2951			
Castelvetere in Valfortore	71	1478	TP 2951			
<i>TOTALE</i>	<i>444</i>			<i>754.3.7</i>	<i>x1,69</i>	
<b>Gruppo 22</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Vasto	462	1470	TP 7389			
Lanciano	1045	1470	TP 7389			

Ortona	600	1470	TP 7389			
Francavilla al Mare	308	1470	TP 7389			
Penne	660	1470	TP 7389			
Villamagna	190	1470	TP 7389			
Crecchio	55	1470	TP 7389			
Canosa Sannita	33	1470	TP 7389			
Arielli						
Frisa	66	1470	TP 7389			
San Vito Chietino	110	1470	TP 7389			
Paglieta	72	1470	TP 7389			
Ari	38	1470	TP 7389			
Montebello di Bertona	77	1470	TP 7389			
Farindola	109	1470	TP 7389			
Castel Frentano (ex Castello Novo)	58	1470	TP 7389			
<i>TOTALE</i>	<i>3883</i>			<i>10800</i>	<i>x2,78</i>	
<b>Gruppo 23</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Moscufo	147	1470	TP 7389			
Montesilvano	92	1470	TP 7389			
Pianella	247	1470	TP 7389			
Spoltore	165	1470	TP 7389			
<i>TOTALE</i>	<i>651</i>			<i>1468.1.0</i>	<i>x2,25</i>	
<b>Gruppo 24</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Loreto Aprutino	185	1470	TP 7389			
Collecervino	93	1470	TP 7389			

Musellaro	41	1470	TP 7389			Mosigliolo
Castel di Sangro	132	1470	TP 7389			
<b>TOTALE</b>	<b>451</b>			<b>1389.3.9,5</b>	<b>x3,07</b>	
<b>Gruppo 25</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Colledimezzo	63	1470	TP 7389			
Casalbordino	123	1470	TP 7389			
Liscia	27	1470	TP 7389			
Furci	77	1470	TP 7389			
Monteodorisio	96	1470	TP 7389			
Casalanguida						
Lentella	56	1470	TP 7389			
Gissi	79	1470	TP 7389			
Scerni						
Guilmi						
Tripalli	47	1470	TP 7389			
Pellutio	85	1470	TP 7389			
<b>TOTALE</b>	<b>653</b>			<b>1376.3.11,5</b>	<b>x2,1</b>	
<b>Gruppo 26</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Presenzano	170	1490	DIV, I, 175,2			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Vairano	120	1490	DIV, I, 175,2			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Aquino	80	1490	DIV, I, 175,2			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
<b>TOTALE</b>	<b>370</b>			<b>709.0.5</b>	<b>x1,91</b>	

<b>Gruppo 27</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Casertavecchia	340	1490	DIV, I, 175,2			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Dugenta	40	1490	DIV, I, 175,2			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Frasso Telesino	80	1490	DIV, I, 175,2			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Melizzano	40	1490	DIV, I, 175,2			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Limatola	61	1490	DIV, I, 175,2			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
<i>TOTALE</i>	<i>561</i>			<i>1141.4.4</i>	<i>x2,03</i>	
<b>Gruppo 28</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Caianello	85	1490	DIV, I, 175,2			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Marzanello	29	1490	DIV, I, 175,2			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Pietravairano	226	1490	DIV, I, 175,2			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Riardo	95	1490	DIV, I, 175,2			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
San Felice a Canello (ex San Felice)	57	1490	DIV, I, 175,2			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490



Pietramelara	140	1490	DIV, I, 175,2			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
<i>TOTALE</i>	<i>632</i>			<i>1423.2.5</i>	<i>x2,25</i>	
<b>Gruppo 29</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Telese	50	1490	DIV, I, 175,2			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Casaltura (?)						
<i>TOTALE</i>	<i>???</i>			<i>370.0.5</i>		
<b>Gruppo 30</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Sessa Aurunca	1560	1490	DIV, I, 175,2			Contando sia Sessa Demanio che il feudo di Toraldo e quello di Montalto. Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Carinola	600	1490	DIV, I, 175,2			Identificata con Calenum. Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Francolise (ex Torre di Francolise)	220	1490	DIV, I, 175,2			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
<i>TOTALE</i>	<i>2380</i>			<i>5128.0.15</i>	<i>x2,15</i>	
<b>Gruppo 31</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Maiori	258	1480	TP 2008			
Agerola	147	1480	TP 2008			
<i>TOTALE</i>	<i>405</i>			<i>1019.2.15</i>	<i>x2,51</i>	
<b>Gruppo 32</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Candida	110	1478	TP 2951			

San Barbato	5	1478	TP 2951			
Parolise	15	1478	TP 2951			
San Mango sul Calore	23	1478	TP 2951			
<i>TOTALE</i>	<i>153</i>			<i>305</i>	<i>x1,99</i>	
<b>Gruppo 33</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Melfi	294	1479	TP 2009			
Atella	770	1479	TP 2009			
Rapolla	160	1479	TP 2009			
Ripacandida	157	1479	TP 2009			
Forenza	652	1479	TP 2009			
<i>TOTALE</i>	<i>2033</i>			<i>6157.1.15</i>	<i>x3,02</i>	
<b>Gruppo 34</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Montemilone						Non trovata nei registri
Palazzo San Gervasio						Non trovata nei registri
<i>TOTALE</i>	<i>???</i>			<i>500</i>		
<b>Gruppo 35</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Potenza	495	1479	TP 2009			
Anzi	73	1479	TP 2009			
Lagopesole		1479	TP 2009			
Brindisi Montagna		1479	TP 2009			
Pignola (ex Vigniola)	93	1479	TP 2009			
<i>TOTALE</i>	<i>661</i>			<i>1595.1.5</i>	<i>x2,41</i>	

<b>Gruppo 36</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Quaglietta	24	1480	TP 2008			
Pescopagano	161	1479	TP 2009			
Rapone	11	1479	TP 2009			
Castelgrande	54	1479	TP 2009			
<i>TOTALE</i>	<i>248</i>			<i>626.5.0</i>	<i>x2,52</i>	
<b>Gruppo 37</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Guardia Perticara	121	1478	TP 1452			
Rocanova	145	1478	TP 1452			
Sant'Arcangelo	165	1478	TP 1452			
Stigliano	352	1478	TP 1452			
Accettura	121	1478	TP 1452			
Gorgoglione	143	1478	TP 1452			
Aliano	264	1478	TP 1452			
Alianello	77	1478	TP 1452			
Corleto Perticara (ex Corneto)	23	1478	TP 1452			
Pertecale						
<i>TOTALE</i>	<i>1411</i>			<i>3061</i>	<i>x2,16</i>	
<b>Gruppo 38</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Tolve	88	1479	TP 2009			
Oppido Lucano	72	1479	TP 2009			
<i>TOTALE</i>	<i>160</i>			<i>385.2,5.0</i>	<i>x2,4</i>	
<b>Gruppo 39</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>

Torre Mare	37,4	1468	TP 5382			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
Craco	214	1479	TP 2009			
Montalbano Jonico	456	1479	TP 2009			
Irsina (ex Montepeloso)	275	1479	TP 2009			
Pisticci	456	1479	TP 2009			
Grottole	279	1479	TP 2009			
<b>TOTALE</b>	<b>1717,4</b>			<b>3632.0.16</b>	<b>x2,11</b>	
<b>Gruppo 40</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Satriano di Lucania (ex Pietrafesa)	71,5	1478	TP 1452			
Tito	198	1478	TP 1452			
<b>TOTALE</b>	<b>269,5</b>			<b>401.4.0</b>	<b>x1,48</b>	
<b>Gruppo 41</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Genzano di Lucania	193	1479	TP 2009			
Acerenza	264	1479	TP 2009			
<b>TOTALE</b>	<b>457</b>			<b>1302.0.18</b>	<b>x2,84</b>	
<b>Gruppo 42</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Appalto n.i. (XV ind.)</b>	<b>Margine di profitto n.i.</b>	<b>Note</b>
Mesoraca	385	1471	TP 3604			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
Le Castella	168,3	1471	TP 3604			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale

Isola di Capo Rizzuto (ex Torre de l'Isola)	80,3	1443	Cozzetto			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi
Rocca di Neto	51,7	1471	TP 3604			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
Santa Severina	363	1471	TP 3604			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
Cutro	68,2	1471	TP 3604			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
Strongoli	207,9	1471	TP 3604			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
Melissa	129,8	1443	Cozzetto			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
Roccamare	223,3	1471	TP 3604			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
Crucoli	84,7	1471	TP 3604			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
Cirò	386,1	1471	TP 3604			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
Striano	57,2	1443	Cozzetto			Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
<i>TOTALE</i>	<i>2205,5</i>			<i>8000</i>	<i>x3,62</i>	

### 3. Comparazione tra montanti del focatico e introiti delle nuove imposizioni

<b>Abruzzo</b>	<b>Focatico</b>	<b>Data del f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Terza del f.</b>	<b>Nuove imposizioni</b>	<b>Indizione n.i.</b>	<b>Fonte n.i.</b>	<b>Differenza n.i.-f.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Lanciano e contado	1260	1470	TP 7389	420	211	XV	PA 20, f. 227r	-209,00	x0,50	Il contado include Paglieta, San Vito, Canosa, Arielli, Treglio. Questi ultimi due luoghi mancano in TP 7389
Rocca di Mezzo	189	1470	TP 7389	63	>300	XV	PA 20, ff. 190v-191r	>237,00	x4,76	
<b>Terra di Lavoro</b>	<b>Focatico annuo</b>	<b>Data del f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Terza del f.</b>	<b>Nuove imposizioni</b>	<b>Indizi one n.i.</b>	<b>Fonte n.i.</b>	<b>Differenza n.i.-f.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Cicciano	143	1490	DIV, I, 175, 2	47,67	39	XV	PA 18, f. 297r	-8,67	x0,82	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Nola e casali (escluso Cicciano)	1194,6	1490	DIV, I, 175, 2	398,2	603	XV	PA 18, f. 222r	204,80	x1,51	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Somma e casali	550	1490	DIV, I, 175, 2	183,33	300	XV	PA 18, f. 116r	116,67	x1,64	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
Trentola e Loriano	132	1490	DIV, I, 175, 2	44,00	53	XV	PA 18, f. 232r	9,00	x1,20	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1490
<b>Principato Ultra</b>	<b>Focatico annuo</b>	<b>Data del f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Terza del f.</b>	<b>Nuove imposizioni</b>	<b>Indizi one n.i.</b>	<b>Fonte n.i.</b>	<b>Differenza n.i.-f.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Airola	297	1478	TP 2951	vd. intero	221	III	DIP, I, 580, 2	-76,00	x0,74	
Ariano Irpino	706	1478	TP 2951	vd. intero	563	IV	PA 24, ff. 192r-193r	-143,00	x0,80	

Atripalda	209	1478	TP 2951	69,67	357	XV	PA 19, f. 215r	287,33	x5,12	
Guardia Lombardi	103	1478	TP 2951	34,33	>55	XV	PA 18, ff. 285v-286r	>20,67	x1,60	
Montesarchi o	390	1478	TP 2951	130	>13	XV	PA 18, f. 291v	> -117	> x0,1	
Villamaina	55	1478	TP 2951	18,33	>14	XV	PA 18, f. 195r	> -4,33	> x0,76	
<b>Capitanata</b>	<b>Focatico annuo</b>	<b>Data del f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Terza del f.</b>	<b>Nuove imposi zioni</b>	<b>Indizi one n.i.</b>	<b>Fonte n.i.</b>	<b>Differenza n.i.-f.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Ascoli Satriano	355	1478	TP 2951	118,3 3	120	XV	PA 22, f. 47r	1,67	x1,01	
Biccari	330	1478	TP 2951	110	43	XV	PA 20, f. 165r	-67,00	x0,39	
Cerignola	221	1478	TP 2951	73,67	100	XV	PA 20, f. 223r	26,33	x1,36	
Foggia	165	1478	TP 2951	55	>93	XV	PA 18, f. 192r	>38,00	x1,69	
<b>Principato Citra</b>	<b>Focatico annuo</b>	<b>Data del f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Terza del f.</b>	<b>Nuove imposi zioni</b>	<b>Indizi one n.i.</b>	<b>Fonte n.i.</b>	<b>Differenza n.i.-f.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Amalfi e casali	303	1480	TP 2008	101	196	XV	PA 20, f. 35v	95,00	x1,94	
Campagna	460	1480	TP 2008	153,3 3	>540	XV	PA 20, f. 276v	>386,67	x3,52	
Giffoni	607	1480	TP 2008	202,3 3	240 - 600	XV - III	PA 22, f. 102r - PA 25, f. 161v	37,67 e -7	x1,18 e x0,98	
Nocera Soprana	684	1480	TP 2008	228	286	XV	PA 21, f. 127r	58,00	x1,25	In TP 2008 non si fa differenza fra Nocera soprana e inferiore
Salerno	941	1480	TP 2008	313,6 7	136	XV	SI 7, f. 212r	-177,67	x0,43	
San Marzano sul Sarno	81	1480	TP 2008	27	42	XV	PA 20, f. 147v	15,00	x1,56	

Sarno	396	1480	TP 2008	132	106	XV	CA, II, 34	-26,00	x0,80	
Scafati	77	1480	TP 2008	25,67	96	XV	SI 6, f. 74r	70,33	x3,74	
Scala	121	1480	TP 2008	40,33	103	XV	PA 20, f. 12r	62,67	x2,55	
Saponara	302	1479	TP 2009	100,67	59 - 113	XV - III	TP 1453, f. 15r - SI 7, f. 53r	-41,67 e - 189	x0,58 - x0,37	
<b>Basilicata</b>	<b>Focatico annuo</b>	<b>Data del f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Terza del f.</b>	<b>Nuove imposizioni</b>	<b>Indizi one n.i.</b>	<b>Fonte n.i.</b>	<b>Differenza n.i.-f.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Aliano	264	1479	TP 2009	88	68	XV	TP 1453, f. 24r	-20,00	x0,77	
Castelsaraceno	187	1479	TP 2009	62,33	18	XV	TP 1453, f. 24v	-44,33	x0,29	
Forenza	227	1479	TP 2009	75,67	9	XV	TP 1453, f. 18r	-66,67	x0,12	
Genzano di Lucania	193	1479	TP 2009	64,33	14	XV	TP 1453, f. 15v	-50,33	x0,22	
Guardia Perticara	121	1478	TP 1452	40	16	XV	TP 1453, f. 23r	-24,33	x0,40	
Melfi (con Montemilone e Palazzo San Gervaso)	294	1479	TP 2009	98	338	XV	PA 18, f. 72v	240	x3,45	In TP 2009 mancano Montemilone e San Gervaso
Missanello	144	1479	TP 2009	48	50	XV	TP 1453, f. 11r	2,00	x1,04	
Pesticci	456	1479	TP 2009	152	81	XV	TP 1453, f. 5v	-71,00	x0,53	
Pietrapertosa	376	1479	TP 2009	125,33	31	XV	TP 1453, f. 12r-v	-94,33	x0,25	
Rubo	132	1479	TP 2009	44	7	XV	TP 1453, f. 17r	-37,00	x0,16	



Sant'Arcangelo	165	1478	TP 1452	55	30	XV	TP 1453, f. 23v	-25,00	x0,55	
Spinoso	105	1479	TP 2009	35	9	XV	TP 1453, f. 24v	-26,00	x0,26	
Stigliano	352	1478	TP 1452	117	78	XV	TP 1453, f. 23v	-39,33	x0,66	
Venosa	612	1479	TP 2009	204	266	XV	PA 21, f. 29v	62,00	x1,30	
<b>Terra di Bari</b>	<b>Focatico annuo</b>	<b>Data del f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Terza del f.</b>	<b>Nuove imposizioni</b>	<b>Indizi one n.i.</b>	<b>Fonte n.i.</b>	<b>Differenza n.i.-f.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Acquavia	290,29	1483	TP 5383	96,76	139	XV	Tordi 8, c. 44	42,24	x1,44	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Altamura	782,29	1483	TP 5383	260,76	399	XV	Tordi 8, c. 44	138,24	x1,53	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Andria	402,86	1483	TP 5383	134,29	357	XV	Tordi 8, c. 44	222,71	x2,66	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Barletta	1439,90	[1483 ]	TP 5385	479,97	350	XV	Tordi 8, c. 44	-129,97	x0,73	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1507
Binetto	65,71	1483	TP 5383	21,90	35	XV	Tordi 8, c. 44	13,10	x1,60	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Bisceglie	536,00	1483	TP 5383	178,67	380	XV	Tordi 8, c. 44	201,33	x2,13	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Bitetto	456,57	1483	TP 5383	152,19	89	XV	Tordi 8, c. 44	-63,19	x0,58	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Bitonto	837,71	1483	TP 5383	279,24	968	XV	Tordi 8, c. 44	688,76	x3,47	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Bitritto	66,86	1483	TP 5383	22,29	29	XV	Tordi 8, c. 44	6,71	x1,30	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Canosa di Puglia	111,43	1483	TP 5383	37,14	50	XV	Tordi 8, c. 44	12,86	x1,35	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Casamassima	121,71	1483	TP 5383	40,57	27	XV	Tordi 8, c. 44	-13,57	x0,67	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V

Cassano	332,57	1483	TP 5383	110,8 6	56	XV	Tordi 8, c. 44	-54,86	x0,51	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Castellana	257,71	1483	TP 5383	85,90	62	XV	Tordi 8, c. 44	-23,90	x0,72	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Ceglie	106,86	1483	TP 5383	35,62	23	XV	Tordi 8, c. 44	-12,62	x0,65	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Cellamare	30,86	1483	TP 5383	10,29	3	XV	Tordi 8, c. 44	-7,29	x0,29	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Canneto	10,86	1483	TP 5383	3,62	0.1.12	XV	Tordi 8, c. 44	ca. -3	x0,05	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Capurso	111,43	1483	TP 5383	37,14	25	XV	Tordi 8, c. 44	-12,14	x0,67	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Carbonara	15,43	1483	TP 5383	5,14	5	XV	Tordi 8, c. 44	-0,14	x0,97	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Cisternino	84,00	1483	TP 5383	28,00	37	XV	Tordi 8, c. 44	9,00	x1,32	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Conversano	379,43	1483	TP 5383	126,4 8	114	XV	Tordi 8, c. 44	-12,48	x0,90	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Gioia	111,43	1483	TP 5383	37,14	123	XV	Tordi 8, c. 44	85,86	x3,31	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Giovinazzo	418,00	[1483 ]	TP 5385	139,3 3	130	XV	Tordi 8, c. 44	-9,33	x0,93	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota di 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi registrato nel 1507
Gravina	725,71	1483	TP 5383	241,9 0	390	XV	Tordi 8, c. 44	148,10	x1,61	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Grumo	80,00	1483	TP 5383	26,67	37	XV	Tordi 8, c. 44	10,33	x1,39	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Noci	248,00	1483	TP 5383	82,67	37	XV	Tordi 8, c. 44	-45,67	x0,45	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Locorotondo	145,14	1483	TP 5383	48,38	16	XV	Tordi 8, c. 44	-32,38	x0,33	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Losito	55,43	1483	TP 5383	18,48	6	XV	Tordi 8, c. 44	-12,48	x0,32	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Minervino Murge	348,57	1483	TP 5383	116,1 9	107	XV	Tordi 8, c. 44	-9,19	x0,92	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V

Mola	186,29	1483	TP 5383	62,10	162	XV	Tordi 8, c. 44	99,90	x2,61	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Molfetta	620,57	1483	TP 5383	206,8 6	756	XV	Tordi 8, c. 44	549,14	x3,65	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Monopoli	893,71	1483	TP 5383	297,9 0	654	XV	Tordi 8, c. 44	356,10	x2,20	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Monteroni	16,57	1483	TP 5383	5,52	1	XV	Tordi 8, c. 44	-4,52	x0,18	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Noia	268,00	1483	TP 5383	89,33	82	XV	Tordi 8, c. 44	-7,33	x0,92	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Polignano a Mare	290,29	1483	TP 5383	96,76	75	XV	Tordi 8, c. 44	-21,76	x0,78	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Quarata	503,43	1483	TP 5383	167,8 1	140	XV	Tordi 8, c. 44	-27,81	x0,83	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Rutigliano	446,29	1483	TP 5383	148,7 6	27	XV	Tordi 8, c. 44	-121,76	x0,18	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Ruvo di Puglia	397,14	1483	TP 5383	132,3 8	126	XV	Tordi 8, c. 44	-6,38	x0,95	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Sannicandro	145,14	1483	TP 5383	48,38	6	XV	Tordi 8, c. 44	-42,38	x0,12	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Santeramo	43,43	1483	TP 5383	14,48	21	XV	Tordi 8, c. 44	6,52	x1,45	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Terlizzi	301,14	1483	TP 5383	100,3 8	284	XV	Tordi 8, c. 44	183,62	x2,83	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Toritto	66,86	1483	TP 5383	22,29	24	XV	Tordi 8, c. 44	1,71	x1,08	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Trani	1060,00	1483	TP 5383	353,3 3	480	XV	Tordi 8, c. 44	126,67	x1,36	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Triggiano	67,43	1483	TP 5383	22,48	4	XV	Tordi 8, c. 44	-18,48	x0,18	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Turi	111,43	1483	TP 5383	37,14	54	XV	Tordi 8, c. 44	16,86	x1,45	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V
Valenzano	61,14	1483	TP 5383	20,38	2	XV	Tordi 8, c. 44	-18,38	x0,10	Il focatico è ricavato con la formula in Appendice V

<b>Terra d'Otranto</b>	<b>Focatico annuo</b>	<b>Data del f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Terza del f.</b>	<b>Nuove imposizioni</b>	<b>Indizi one n.i.</b>	<b>Fonte n.i.</b>	<b>Differenza n.i.-f.</b>	<b>Margine di profitto</b>	<b>Note</b>
Noha	19,80	1468	TP 5382	6,60	53	XV	DIP, II, 103, 271	46,40	x8,03	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
Veglie	58,30	1468	TP 5382	vd. intero	489	III	DIP, II, 51, 70	430,70	x8,39	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale
<b>Calabria</b>	<b>Focatico annuo</b>	<b>Data del f.</b>	<b>Fonte f.</b>	<b>Terza del f.</b>	<b>Nuove imposizioni</b>	<b>Indizi one n.i.</b>	<b>Fonte n.i.</b>	<b>Differenza n.i.-f.</b>	<b>Margine di profitto</b>	
Corigliano	473	1471	TP 3604	157,67	129	XV	ZENI, 168, 20	-28,67	x0,82	Il focatico è ricavato applicando l'aliquota 1,1 ducati per fuoco al numero di fuochi deducibile dai dati sulla distribuzione del sale

## Appendice VII

### Esempio di documento codificato dall'edizione di *Partium 19*<sup>1</sup>

```
<?xml version="1.0" encoding="UTF-8"?>
```

```
<TEI>
```

```
<teiHeader>
```

```
<fileDesc>
```

```
<titleStmt>
```

```
<title>Per le università di Sessa e del terziere di Toraldo</title>
```

```
<respStmt>
```

```
<resp>transcription by</resp>
```

```
<name>Davide Morra</name>
```

```
</respStmt>
```

```
<respStmt>
```

```
<resp>mark-up by</resp>
```

```
<name>Davide Morra</name>
```

```
</respStmt>
```

```
</titleStmt>
```

```
<sourceDesc>
```

```
<listBibl>
```

```
<bibl type="source">ASN, Sommaria, Partium 19, f. 1r</bibl>
```

```
</listBibl>
```

```
<msDesc>
```

```
<msIdentifier>
```

```
<idno>ASN, Partium 19, f. 1r</idno>
```

```
</msIdentifier>
```

```
<msContents>
```

```
<summary>
```

```
<p>La Sommaria ordina a Renzo d'Afflitto, commissario in Terra di Lavoro, che provveda l'assegnazione di sale arretrato alle università di Sessa e del terziere di Toraldo, a condizione che queste versino i residui dei pagamenti fiscali dovuti.</p>
```

```
</summary>
```

```
</msContents>
```

---

<sup>1</sup> L'URL del documento è il seguente:  
<<http://143.225.131.11:8080/exist/apps/aracne/sites/ara5/document.html?id=ara5.1.xml>>.

```

    <physDesc>
      <objectDesc form="copy"/>
    </physDesc>
  </msDesc>
</sourceDesc>
<noteStmt/>
</fileDesc>
</teiHeader>
<text>
  <body>
    <docDate>
      <date>1482-02-06</date>
    </docDate>
    <div type="protocollo">
      <p>P(ro) <orgName key="Università di Sessa" role="esponente">universitate
Suesse</orgName>
      </p>
      <p>Magnifice vir amice n(oste)r car(issi)me salutem.</p>
    </div>
    <div type="testo">
      <p>Perch(é) la uni(versi)tà de <placeName key="Sessa Aurunca">Sessa</placeName> nce
have facto exponer(e) ch(e) deve haver(e) lo sale de Natale proxime passato et la università de lo
<placeName key="Terziere di Toraldo">terciero de Toralto</placeName> lo sal(e) anni XIII<span
rend="uppercase">e</span> et lo sal(e) de agosto XIII<span rend="uppercase">e</span> et de
Natal(e) XV ind. et ch(e) p(er) vui no(n) è stato provisto li sia assignato, sopra de che havuto recurso ad
questa Camera ve decimo et p(er) tenor(e) della p(rese)nte comandamo che havuti p(er) vui tucti li
residui in li quali dicte uni(versita)te se trovano esser(e) debitrice per causa de li pagamenti fiscali
subito providate far(e) assignar(e) ad ep(s)e uni(versita)te om(n)e q(uan)titate de sale che dicte
uni(versita)te restano ad haver(e), no(n) fando lo contrario p(er) quanto havite cara la gratia del
s(igno)re Re et in la pena de unc(e) L<span rend="uppercase">ta</span> non volite incorrer(e).</p>
    </div>
    <div type="escatocollo">
      <p>Dat(a) <placeName key="Napoli">Neapoli</placeName> in eadem Camera Sum(ma)rie
die VI<span rend="uppercase">o</span> feb(rua)rii 1482.</p>
      <p>
        <persName key="Giovanni Pou" role="sottoscrittore primario">Io(annes)
Pou</persName> loc(umtenens)</p>

```

```
<p>D(ominus) <persName key="Micco Cimpano" role="sottoscrittore secondario">Michus  
Cimpan(us)</persName> p(ro) m(agist)ro actor(um)</p>  
<p>Directa <persName key="Renzo d'Afflito" role="destinatario">Rencio de  
Aflicto</persName> commissario <placeName key="Terra di Lavoro">T(er)re  
Laboris</placeName> seu eius loc(u)m(tenen)ti</p>  
</div>  
</body>  
</text>  
</TEI>
```

## Appendice VIII

### Esempio di triple costruite in FactGrid

FactGrid è un database collaborativo per storici, avviato e mantenuto dal Gotha Research Center dell'Università di Erfurt attraverso Wikibase. Attualmente conta 175 partecipanti, con progetti in diverse lingue (specialmente inglese, tedesco, francese e spagnolo) e una *partnership* di particolare rilevanza con la Deutsche Nationalbibliothek. I curatori di FactGrid sono aperti ad accogliere nuovi utenti e questo ha reso possibile iscriversi per compiere alcune sperimentazioni relative ai *linked open data* che si potrebbero estrarre dall'edizione di *Partium* 19. Il risultato concorre a mostrare il notevole potenziale che queste tecnologie offrono se applicate su ampia scala.

Certo, non disporre di un'istanza Wikibase autonoma significa adeguarsi a modelli di dati già esistenti e così è stato appunto su FactGrid. Per favorire l'interoperabilità con i dati già caricati nel database, ho dovuto riutilizzare quanto più possibile le classi e le proprietà già esistenti. A ogni modo, ciò non ha comportato forzature intollerabili e permette ora di presentare un modello delle asserzioni RDF che si potranno generare a partire dall'edizione di *Partium* 19, nonché di mostrare le prospettive ipotizzabili qualora si decidesse di dar vita a un vero e proprio *Repertorium Regni*.

Ecco, dunque, come si può descrivere una lettera *Partium* su FactGrid<sup>1</sup>:

Soggetto	Predicato	Oggetto	Pr.	Oggetto	Note
ID LETTERA	Len	"Letter Regia Camera della Sommaria to RECIPIENT, Naples, YEAR/MONTH/DAY"			# etichetta in inglese
ID LETTERA	Lit	"Lettera Regia Camera della Sommaria a DESTINATARIO, Napoli, GIORNO/MESE/ANNO"			# etichetta in italiano
ID LETTERA	P2	Q10671			# istanza di "documento"
ID LETTERA	P121	Q251721			# tipo di lettera (Partium)
ID LETTERA	P329	Q251727	P10	segnatura	# istituto di conservazione (ASN) e segnatura
ID LETTERA	P95	Q10431			# data topica (Napoli)

<sup>1</sup> Per esplorare autonomamente le proprietà e gli *item* menzionati con il loro identificativo, si parta dall'URI seguente, che identifica la prima lettera del registro *Partium* 19: <<https://database.factgrid.de/wiki/Item:Q251753>>.



ID LETTERA	P106	mm/gg/anno			# data cronica
ID LETTERA	P66	Q251751			# istituzione responsabile (Sommaria)
ID LETTERA	P410	Q7			# sottoscrittori (istanze della classe "umani")
ID LETTERA	P28	Q7 o Q12			# destinatario (istanze delle classi "umano" o "organizzazione")
ID LETTERA	P607	Q7 o Q12			# parte favorita (istanze delle classi "umano" o "organizzazione")
ID LETTERA	P256	Q8 o Q12			# cose menzionate (istanze delle classi "luogo" e "organizzazione")
ID LETTERA	P33	Q7			# persone menzionate (istanza della classe "umano")
ID LETTERA	P69	link			# trascrizione online

In maniera collaterale, come si può immaginare dalla tabella precedente, la descrizione di una lettera *Partium* alimenta un fiorire di entità (persone, soggetti collettivi, luoghi) che possono a loro volta essere oggetto di descrizione tramite triple, secondo le scelte che si compiono nel costruire il database. Per esempio, la descrizione delle persone può essere arricchita da riferimenti agli uffici ricoperti e rimandi ai documenti o alla letteratura che lo testimoniano:

ID PERSONA	Len	"Name"			# etichetta in inglese
ID PERSONA	Den	"description"			# descrizione in inglese
ID PERSONA	Lit	"Nome"			# etichetta in italiano
ID PERSONA	Dit	"descrizione"			# descrizione in italiano
ID PERSONA	P2	Q7			# istanza di "umano"
ID PERSONA	P154	Q17 o Q18			# sesso (donna o uomo)
ID PERSONA	P164	Q37073	P106 e P51	mm/gg/anno e Q10671	# ufficio ricoperto (istanza di "career statement"), in data e secondo fonte (istanza di "documento")

Anche le altre entità si potrebbero descrivere in maniera più ricca. Inoltre, ovviamente, i collegamenti con risorse esterne al database sono sempre possibili, proprio come vuole la logica dell'*interlinking*. Ad esempio, per i luoghi è possibile agganciarsi a GeoNames:

ID LUOGO	Len	"Place name"	# etichetta in inglese
ID LUOGO	Den	"description"	# descrizione in inglese
ID LUOGO	Lit	"Toponimo"	# etichetta in italiano
ID LUOGO	Dit	"descrizione"	# descrizione in italiano
ID LUOGO	P2	Q8	# istanza di "luogo"
ID LUOGO	P418	ID in GeoNames	# entità analoga in GeoNames
ID LUOGO	P48	coordinate	# coordinate geografiche

Si può poi immaginare come la creazione di collegamenti a cataloghi bibliotecari in *linked open data*, come lo Share Catalogue, rappresenti senz'altro un esito possibile, o attraverso un rimando diretto, o servendosi dei dati che le biblioteche del consorzio riversano in Wikidata. Una grande sfida, però, resta la creazione di interfacce funzionali a una semplificazione della ricerca e della visualizzazione di queste informazioni e del legame fra di esse.

Come si diceva nel capitolo II, lo strumento di cui occorre servirsi, al momento, sono le *query* SPARQL. Attraverso di esse è possibile muoversi fra le triple e, a condizione di avere una solida ontologia, si potrebbe persino approfittare di meccanismi d'inferenza automatici. In questa sede ci limiteremo a mostrare alcune ricerche basilari<sup>2</sup>. Nonostante la loro semplicità di fondo, l'interesse dei loro risvolti dovrebbe risultare intuibile.

Ipotizziamo di voler effettuare una ricerca prosopografica su Renzo d'Afflitto, che ebbe una lunga carriera ufficializzata nella Napoli aragonese. Su FactGrid abbiamo caricato solo pochissime delle informazioni che sul suo conto sono reperibili in diverse fonti edite e inedite, al solo scopo di esemplificare come esse potrebbero confluire in una ricerca integrata. Si adoperi la seguente *query* per scoprire quali sono gli incarichi svolti dal d'Afflitto:

```
SELECT ?uffici ?ufficiLabel ?data ?dataInizio ?ultimaDataNota ?fonteLabel ?pagine ?link WHERE {
SERVICE wikibase:label { bd:serviceParam wikibase:language "[AUTO_LANGUAGE],en". }
wd:Q251728 p:P164 ?statement.
?statement ps:P164 ?uffici.
OPTIONAL {
```

<sup>2</sup> Il lettore potrà copiare e incollare il testo delle *query* nel *query service* di FactGrid, accessibile a questo URL: <<https://database.factgrid.de/query/>>. I risultati della ricerca appariranno in forma tabulare, ma è bene sottolineare che esistono possibilità di visualizzazione anche più complesse (grafici e carte geografiche).

```

        ?statement pq:P106 ?data.
    }
    OPTIONAL {
        ?statement pq:P49 ?dataInizio.
        ?statement pq:P303 ?ultimaDataNota.
    }
    ?statement prov:wasDerivedFrom/pr:P51 ?fonte
    OPTIONAL {
        ?statement prov:wasDerivedFrom/pr:P54 ?pagine.
    }
    OPTIONAL {
        ?fonte wdt:P69 ?link
    }
}

```

Un secondo esempio di ricerca può incentrarsi sulla Sommaria. Supponiamo di voler conoscere l'identità di tutti coloro che hanno lavorato nella Regia Camera, con le date note per ognuna delle attestazioni e la fonte di provenienza. La *query* da impiegare è la seguente:

```

SELECT ?soggettoLabel ?ufficioLabel ?data ?fonteLabel ?link WHERE { SERVICE wikibase:label {
bd:serviceParam wikibase:language "[AUTO_LANGUAGE],en". }
    ?soggetto p:P164 ?statement.
    ?statement ps:P164 ?ufficio.
    ?statement pq:P315 wd:Q251751.
    ?statement pq:P106 ?data.
    ?statement prov:wasDerivedFrom/pr:P51 ?fonte.
    ?fonte wdt:P69 ?link
}

```

Naturalmente, per il momento si vedranno apparire solo le informazioni deducibili dall'unica lettera *Partium* modellata in FactGrid. È facile comprendere che una repertoriatura dell'intera serie e delle principali fonti edite disponibili offrirebbe una massa di dati molto maggiore non solo sugli ufficiali, ma anche sulle università, le chiese e i monasteri, i baroni e tutti i soggetti a proposito dei quali si decidesse di raccogliere notizie. Il limite, come si è già detto, è dato soltanto dalle scelte che si compiono in sede di modellazione dei dati e dalla creazione di una massa critica tale da rendere l'interrogazione di un siffatto database più rapida e soddisfacente di quella della ricerca fra i singoli indici di fonti edite o fra le carte di fonti inedite.



## Fonti e bibliografia

### 1. Fonti inedite citate

#### Archivio di Stato dell'Aquila

Archivio Civico Aquilano, Libri Reformagionum, n. 3

#### Archivio di Stato di Napoli

##### Archivi privati

Caracciolo di Torchiarolo, 4, n. 4

Ferraro Baldassarre, I serie, nn. 13 e 14

Sanseverino di Bisignano, Pergamene, I serie, n. 99

##### Carte varie aragonesi

busta II, nn. 29 e 30

busta VII, nn. 357, 358, 363, 372, 373 e 374

##### Museo, 99 A, nn. 5, 84 e 107

##### Processi antichi

Regia Camera della Sommaria, 168, n. 20

##### Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere

Badia di Mileto, 4

##### Regia Camera della Sommaria

*Arrendamentorum novarum impositionum primo* (registro non inventariato)

Dipendenze, I serie, 580, n. 2; 643, n. 2

II serie, 51, n. 70; 78, n. 7; 103, n. 271

Diversi, I serie, n. 132; 175, n. 2

II serie, n. 368

Partium, nn. 1, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 27, 28, 29

Relevi, n. 242

Significatorie, nn. 4, 5, 6, 7 e 10

Tesorieri e percettori, nn. 869, 1451, 1452, 1453, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2950, 2951, 3601, 3603, 3604, 3605, 3613, 4060, 5382, 5383, 5385, 6105, 6720, 6721, 7389

#### Archivio di Stato di Firenze

Mediceo avanti Principato, filza 82, n. 65

#### Archivio di Stato di Milano

Sforzesco Potenze Estere, Napoli, 202, n. 4

#### Archivo de la Corona de Aragón

Cancillería, Registros, nn. 2902, 2903, 2904 e 2905

Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria  
Ms. XXIII A 4  
Ms. XXVIII C 8

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze  
Manoscritti, Tordi, nn. 8 e 9

Bibliothèque Nationale de France  
Manuscrit latin, n. 4625

## 2. Letteratura, fonti edite, documenti e siti citati

G. Abignente, *Gli statuti inediti* (1886)

G. Abignente, *Gli statuti inediti di Cava dei Tirreni*, vol. I, Loescher&Co., Roma, 1886.

D. Abulafia, *Le due Italie* (1991)

D. Abulafia, *Le due Italie. Relazioni economiche tra il Regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Guida, Napoli, 1991.

D. Abulafia, *The Aragonese Kings* (2000)

D. Abulafia, *The Aragonese Kings of Naples and the Jews*, in *The Jews of Italy. Memory and Identity*, a cura di B.D. Cooperman e B. Garvin, University Press of Maryland, Potomac, 2000, pp. 82-106.

*A catalog of Digital Scholarly Editions* (2008-2019)

*A catalog of Digital Scholarly Editions*, v 3.0, a cura di P. Sahle, 2008-2019; disponibile all'URL: <<http://v3.digitale-edition.de/>>.

*A Companion to Digital Humanities* (2004)

*A Companion to Digital Humanities*, a cura di S. Schreibman, R. Siemens e J. Unsworth, Blackwell Publishing, Oxford, 2004; disponibile all'URL: <<http://www.digitalhumanities.org/companion/>>.

*Advances in Digital Scholarly Editing* (2017)

*Advances in Digital Scholarly Editing. Papers presented at the DiXiT conferences in The Hague, Cologne, and Antwerp*, a cura di P. Boot, A. Cappellotto, W. Dillen, F. Fischer, A. Kelly, A. Mertgens, A.-M. Sichani, E. Spadini e D. van Hulle, Sidestone Press, Leiden, 2017; disponibile all'URL: <<https://www.sidestone.com/books/advances-in-digital-scholarly-editing>>.

A. Airò, «*Cum omnibus eorum cautelis*» (2009)

A. Airò, «*Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis*». *Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464 - 20 febbraio 1465)*, in «Reti Medievali Rivista», 9 (2008), disponibile all'URL: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3132>>.

A. Airò, *Et signanter* (2007)

A. Airò, *Et signanter omne cabella et dacia sono dela detta università. Istituzioni, ambiente, politiche fiscali di una 'località centrale': Manfredonia nel sistema territoriale di Capitanata tra XIII e XVI secolo*, in *Storia di Manfredonia, I, Il Medioevo*, a cura di R. Licinio, Edipuglia, Bari, 2008, pp. 165-214.

A. Airò, *L'architettura istituzionale* (2011)

A. Airò, *L'architettura istituzionale e territoriale del Regno di Napoli nello specchio degli atti linguistici di un privilegio sovrano*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di G. Petralia e A. Gamberini, Viella, Roma, 2011, pp. 139-169.

A. Airò, *L'inventario dell'archivio che non c'è più* (2009)

A. Airò, *L'inventario dell'archivio che non c'è più. I privilegi aragonesi come deposito della memoria documentaria dell'università di Taranto*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi e S. Moscadelli, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma, 2009, pp. 521-558.

A. Airò, *Luci e balestre* (2009)

A. Airò, *Luci e balestre. Lessico e metafore della comunicazione politica nella devoluzione del principato di Taranto (1464-1465)*, in *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. Somaini e B. Vetere, Congedo, Galatina, 2009, pp. 107-126.

R. Alaggio, *Le pergamene dell'Università di Taranto* (2004)

R. Alaggio, *Le pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)*, Congedo, Martina Franca, 2004.

*Al di là del Repubblicanesimo* (2020)

*Al di là del Repubblicanesimo. Modernità politica e origini dello Stato*, a cura di G. Cappelli e G. De Vita, Unior Press, Napoli, 2020.

B. Aldimari, *Memorie storiche* (1691)

B. Aldimari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili, così napoletane, come forastiere*, Stamperia di Giacomo Raillard, Napoli, 1691.

G. Andenna, *Fiscalità e sviluppo socio-economico* (1993)

G. Andenna, *Fiscalità e sviluppo socio-economico nell'«universitas» di Lecce dall'età angioina all'inizio del dominio aragonese*, in *Storia di Lecce. Dai bizantini agli aragonesi*, a cura di B. Vetere, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 197-250.

*Annales de Raimo* (1733)

*Annales de Raimo*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, Tipografia di Pietro Vander, Milano, 1733, vol. 23, pp. 221-240.

*Anno europeo del patrimonio* (2018)

*2018 Anno europeo del patrimonio culturale*, edizione speciale di «Cartaditalia», rivista dell'Istituto Italiano di Cultura di Bruxelles, disponibile all'URL: <[https://iicbruxelles.esteri.it/iic\\_bruxelles/it/gli\\_eventi/cartaditalia/cartaditalia-edizione-speciale.html](https://iicbruxelles.esteri.it/iic_bruxelles/it/gli_eventi/cartaditalia/cartaditalia-edizione-speciale.html)>.

M. Ansani, *Diplomatica (e diplomatisti)* (1999)

- M. Ansani, *Diplomatica (e diplomatisti) nell'arena digitale*, in «Scrineum», 1 (1999), pp. 1-11; disponibile all'URL: <<http://www.rmoa.unina.it/19/1/RM-Ansani-Diplomatica.pdf>>.
- M. Ansani, *Edizione digitale di fonti* (2006)  
 M. Ansani, *Edizione digitale di fonti diplomatiche: esperienze, modelli testuali, priorità*, in «Reti Medievali Rivista», 7/2 (2006), disponibile all'URL: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3163/5226>>.
- G. Ardant, *Politica finanziaria* (1975)  
 G. Ardant, *Politica finanziaria e struttura economica degli stati nazionali moderni*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 153-226.
- Avant le contrat social* (2011)  
*Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval, XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, a cura di F. Foronda, Éditions de la Sorbonne, Paris, 2011.
- T. Baker, *Designing data* (2013)  
 T. Baker, *Designing data for the open world of the web*, in «JLIS.it», 4/1 (2013), disponibile all'URL: <<https://www.jlis.it/article/view/6308>>.
- P. Bański, *Why TEI stand-off annotation* (2010)  
 P. Bański, *Why TEI stanf-off annotation doesn't quite work and why you might want to use it nevertheless*, in *Proceedings of Balisage: The Markup Conference 2010*, disponibile all'URL: <<https://www.balisage.net/Proceedings/vol5/html/Banski01/BalisageVol5-Banski01.html>>.
- A.-L. Barabási, *Network Science*  
 A.-L. Barabási, *Network Science Book*, disponibile all'URL: <<http://networksciencebook.com/>>.
- F. Barberini, *Statuti del comune di Teramo* (1978)  
 F. Barberini, *Statuti del comune di Teramo del 1440*, 2 voll., Colleluori, Atri, 1978.
- N. Barone, *Le cedole di tesoreria* (1885)  
 N. Barone, *Le cedole di tesoreria dell'archivio di stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in «Archivio storico per le province napoletane», 10/1 (1885), pp. 5-47.
- M. Bartoli-F. Guernaccini-G. Michetti, *Preservation of Linked Open Data* (2020)  
 M. Bartoli-F. Guernaccini-G. Michetti, *Preservation of Linked Open Data*, in «JLIS.it», 11/2 (2020), disponibile all'URL: <<https://www.jlis.it/article/view/12633>>.
- M. Bellomo, *Potere dei gruppi* (1986)  
 M. Bellomo, *Potere dei gruppi e gruppi al potere dal medioevo agli inizi dell'età moderna*, in *Potere, poteri emergenti e loro vicissitudini nell'esperienza giuridica italiana*, a cura di G. Piva, CEDAM, Padova, 1986, pp. 79-90.
- M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini* (1997)



- M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Edipuglia, Bari, 1997.
- J. Bentley, *Politica e cultura* (1987)  
J. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Guida, Napoli, 1987.
- F. Beretta, *A challenge for historical research* (2020)  
F. Beretta, *A challenge for historical research: making data FAIR using a collaborative ontology management environment (OntoME)*, in «Semantic Web», (2020), in corso di stampa; disponibile all'URL: <<http://www.semantic-web-journal.net/content/challenge-historical-research-making-data-fair-using-collaborative-ontology-management-0>>.
- F. Beretta-V. Alamertery, *Du projet symogih.org au consortium* (2020)  
F. Beretta-V. Alamertery, *Du projet symogih.org au consortium Data for History - La modélisation collaborative de l'information au service de la production de données géo-historiques et de l'interopérabilité dans le web sémantique*, in «Revue ouverte d'ingénierie des systèmes d'information», 3/1 (2020), disponibile all'URL: <<https://www.openscience.fr/Du-projet-symogih-org-au-consortium-Data-for-History-La-modelisation>>.
- F. Beretta-R. Letricot, *Le portail XML* (2017)  
F. Beretta-R. Letricot, *Le portail XML du projet symogih.org: un projet d'édition numérique collaborative de sources et d'informations historiques*, in *Ecrilecture augmentée dans les communautés scientifiques. Humanités numériques et construction des savoirs*, a cura di G. Kembellec e E. Broudoux, ISTE, Londra, 2017, pp. 125-143; disponibile all'URL: <<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01505619>>.
- F. Beretta, *L'interopérabilité des données historiques* (2017)  
F. Beretta, *L'interopérabilité des données historiques et la question du modèle: l'ontologie du projet SyMoGIH*, in *Enjeux numériques pour les médiations scientifiques et culturelles du passé*, a cura di B. Juanals e J.-L. Minel, Presses universitaires de Paris Nanterre, Parigi, 2017; disponibile all'URL: <<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01559816>>.
- F. Beretta, *Pour une annotation sémantique* (2016)  
F. Beretta, *Pour une annotation sémantique des textes: le projet symogih.org et la Text encoding initiative*, in «Bruniana e Campanelliana, Recherche filosofiche e materiali storico-testuali», 22/2 (2016), pp. 453-465; disponibile all'URL: <<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01505635>>.
- T. Berners-Lee, *Information Management: A Proposal* (1989)  
T. Berners-Lee, *Information Management: A Proposal*, 1989, disponibile all'URL: <<https://www.w3.org/History/1989/proposal.html>>.
- T. Berners-Lee, *Linked Data - Design Issues* (2006-2009)  
T. Berners-Lee, *Linked Data - Design Issues*, 2006-2009, disponibile all'URL: <<https://www.w3.org/DesignIssues/LinkedData.html>>.
- T. Berners-Lee, *Uniform Resource Identifier* (2005)  
T. Berners-Lee, *Uniform Resource Identifier (URI): Generic Syntax*, disponibile all'URL: <<https://tools.ietf.org/html/rfc3986>>.

- T. Berners-Lee, *Weaving the Web* (2000)  
T. Berners-Lee, *Weaving the Web. The original design and ultimate destiny of the World Wide Web by its inventor*, Harper Collins, New York, 2000.
- P. Bertrand, *Les digital humanities sont-elles solubles dans le Steampunk?* (2012)  
P. Bertrand, *Les digital humanities sont-elles solubles dans le Steampunk?*, in *THATCamp Paris 2012. Non-actes de la non-conférence des humanités numériques*, Editions de la Maison des sciences de l'homme, Parigi, 2012, disponibile all'URL: <<https://books.openedition.org/editionsmsh/327>>.
- J.-M. Besnier, *Quelle utopie à l'ère du numérique?* (2013)  
J.-M. Besnier, *Quelle utopie à l'ère du numérique?*, in «Études», 419/7-8 (2013), pp. 43-51; disponibile all'URL: <<https://www.cairn.info/journal-etudes-2013-7-page-43.htm>>.
- C. Bianchini, *Dagli OPAC ai library linked data* (2012)  
C. Bianchini, *Dagli OPAC ai library linked data: come cambiano le risposte ai bisogni degli utenti*, in «AIBstudi. Rivista di biblioteconomia e scienze dell'informazione», 52/3 (2012), disponibile all'URL: <<https://aibstudi.aib.it/article/view/8597>>.
- L. Bianchini, *Della storia delle finanze* (1859)  
L. Bianchini, *Della storia delle finanze del regno di Napoli libri sette*, Stamperia reale, Napoli, 1859<sup>3</sup>.
- D.J. Birnbaum, *What is XML and why should humanists care?* (2015)  
D.J. Birnbaum, *What is XML and why should humanists care? An even gentler introduction to XML*, disponibile all'URL: <<https://dh.obdurodon.org/what-is-xml.xhtml>>.
- C. Biscaglia, *Il Liber iurium di Tricarico* (2003)  
C. Biscaglia, *Il Liber iurium della città di Tricarico*, 2 voll., Congedo, Galatina, 2003.
- C. Bizer-T. Heat-T. Berners-Lee, *Linked Data: Principles* (2008)  
C. Bizer-T. Heat-T. Berners-Lee, *Linked Data: Principles and State of the Art*, presentazione presso il W3C Track at WWW2008, disponibile all'URL: <<https://www.w3.org/2008/Talks/WWW2008-W3CTrack-LOD.pdf>>.
- C. Bizer-T. Heat-T. Berners-Lee, *Linked Data - The Story So Far* (2009)  
C. Bizer-T. Heat-T. Berners-Lee, *Linked Data - The Story So Far*, in «International Journal on Semantic Web and Information Systems», 5/3, pp. 1-22, disponibile all'URL: <<https://eprints.soton.ac.uk/271285/1/bizer-heath-berners-lee-ijswis-linked-data.pdf>>.
- R. Bizzocchi, *Stato e/o potere* (1990)  
R. Bizzocchi, *Stato e/o potere. Una lettera a Giorgio Chittolini*, in «Scienza e politica», 3 (1990), pp. 55-64.
- J. Blaney, *Introduction to the Principles* (2017)  
J. Blaney, *Introduction to the Principles*, 2017, disponibile all'URL: <<https://programminghistorian.org/en/lessons/intro-to-linked-data>>.
- S. Bortzmeyer, *Cyberstructure* (2018)

- S. Bortzmeyer, *Cyberstructure. L'internet, un espace politique*, C&F éditions, Caen, 2018.
- J.-P. Boyer, *Le fisc d'après les juristes* (2018)  
 J.-P. Boyer, *Le fisc d'après les juristes napolitains (fin XIIIe-début XIVe siècle)*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIIIe-XVe siècle)*, pp. 21-62.
- J. Bradley-A. Rio-M. Hammond-D. Broun, *Exploring a model* (2019)  
 J. Bradley-A. Rio-M. Hammond-D. Broun, *Exploring a Model for the Semantics of Medieval Legal Charters*, in «International Journal of Humanities and Arts Computing», 13/1-2 (2017), pp. 136-154; disponibile all'URL: <<https://www.eupublishing.com/doi/full/10.3366/ijhac.2017.0184>>.
- J. Bradley-H. Short, *Text into Databases* (2005)  
 J. Bradley-H. Short, *Text into Databases: The Evolving Field of New-style Prosopography*, in «Literary and Linguistic Computing», 20 (2005), pp. 3-24; disponibile all'URL: <<https://academic.oup.com/dsh/article-abstract/20/Suppl/3/1027872?redirectedFrom=fulltext>>.
- G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno* (2005)  
 G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Edizione Scientifiche Italiane, Napoli, 2005.
- B.H. Bratton, *The Stack* (2016)  
 B.H. Bratton, *The Stack. On Software and Sovereignty*, MIT Press, Cambridge, 2015.
- A. Bredecke, *Attention and Vigilance* (2018)  
 A. Bredecke, *Attention and Vigilance as Subjects of Historiography. An Introductory Essay*, in «Storia della Storiografia. Rivista internazionale», 72/2 (2018), pp. 17-27.
- A. Bredecke-P. Molino, *The Cultures of Vigilance* (2018)  
 A. Bredecke-P. Molino, *The Cultures of Vigilance: Historicizing the Role of Private Attention in Society: An Introduction*, in «Storia della Storiografia. Rivista internazionale», 72/2 (2018), pp. 11-16.
- A. Bredecke, *The Empirical Empire* (2016)  
 A. Bredecke, *The Empirical Empire. Spanish Colonial Rule and the Politics of Knowledge*, De Gruyter Oldenbourg, Berlin-Boston, 2016.
- A. Broccoli, *Il Codice Municipale Sessano* (1889-1891)  
 A. Broccoli, *Il Codice Municipale Sessano*, in «Archivio storico campano», 1/1 (1889), pp. 243-260; 1/2 (1889), pp. 251-280; 1/3-4 (1889), pp. 193-202; 2/1-2 (1892-93), pp. 221-240; 2/3 (1892-93), pp. 595-608; 2/4 (1892-93), pp. 801-830.
- A. Bulgarelli Luckacs, *Alla ricerca del contribuente* (2004)  
 A. Bulgarelli Luckacs, *Alla ricerca del contribuente. Fisco, catasto, gruppi di potere, ceti emergenti nel Regno di Napoli del XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2004.
- A. Bulgarelli Luckacs, *Far fronte alla crisi* (2016)

- A. Bulgarelli Luckacs, *Far fronte alla crisi della finanza locale: riforme contabili e nuovo patto fiscale tra governo e comunità locali nel Regno di Napoli (XVII secolo)*, in *Le crisi finanziarie. Gestione, implicazioni sociali e conseguenze nell'età preindustriale. Selezione di ricerche*, Firenze University Press, Firenze, 2016, pp. 77-108.
- A. Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela* (2012)  
 A. Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela*, 2 voll., Marsilio, Venezia, 2012.
- A. Bulgarelli Luckacs, *L'imposta diretta* (1993)  
 A. Bulgarelli Luckacs, *L'imposta diretta nel regno di Napoli in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1993.
- A. Bulgarelli Luckacs, *Tax Evasion and Tax Avoidance* (2015)  
 A. Bulgarelli Luckacs, *Tax Evasion and Tax Avoidance in the Towns of the Kingdom of Naples (XV-XVIII centuries)*, in «Baetica. Estudios de Arte, Geografía e Historia», 36-37 (2015), pp. 49-71.
- A. Bulgarelli Luckacs, *The Fiscal System in the Kingdom* (2008)  
 A. Bulgarelli Luckacs, *The Fiscal System in the Kingdom of Naples: Tools for Comparison with the European Reality (13th-18th Centuries)*, in *La fiscalità nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze University Press, Firenze, 2008, pp. 241-257.
- L. Burnard, *The Evolution of the Text Encoding Initiative* (2013)  
 L. Burnard, *The Evolution of the Text Encoding Initiative: From Research Project to Research Infrastructure*, in *TEI Infrastructures*, a cura di T. Blanke e L. Romary, numero monografico di «Journal of the Text Encoding Initiative», 5 (2013); disponibile all'URL: <<https://journals.openedition.org/jtei/811>>.
- L. Burnard, *What is the Text Encoding Initiative?* (2014)  
 L. Burnard, *What is the Text Encoding Initiative? How to add intelligent markup to digital resources*, OpenEdition Press, Marsiglia, 2014; disponibile all'URL: <<https://books.openedition.org/oep/426>>.
- C. Butez-F. Beretta, *Naissance et conception d'un système* (2013)  
 C. Butez-F. Beretta, *Partie 1 - Naissance et conception d'un système d'information géo-historique collaboratif*, in «Géomatique Expert», 91 (2013), pp. 30-35; e *Eid., Partie 2 - Exemple d'application: conception de l'atlas historique numérique et analyses de données attributaires de l'Italie du Risorgimento*, in «Géomatique Expert», 92 (2013), pp. 48-54; disponibili agli URL: <[http://geo-larhra.ish-lyon.cnrs.fr/sites/default/files/geo91\\_pp30-35\\_sig-symo.pdf](http://geo-larhra.ish-lyon.cnrs.fr/sites/default/files/geo91_pp30-35_sig-symo.pdf)> e <[http://geo-larhra.ish-lyon.cnrs.fr/sites/default/files/geo92\\_48-54\\_sig-symo.pdf](http://geo-larhra.ish-lyon.cnrs.fr/sites/default/files/geo92_48-54_sig-symo.pdf)>.
- D. Buzzetti, *Ambiguità diacritica* (2000)  
 D. Buzzetti, *Ambiguità diacritica e markup. Note sull'edizione critica digitale*, in *Soluzioni informatiche e telematiche per la filologia*, a cura di S. Albonico, Università degli Studi di Pavia, Pavia, 2000; disponibile all'URL: <<http://web.dfc.unibo.it/buzzetti/dbuzzetti/pubblicazioni/ambiguita.pdf>>.
- D. Buzzetti, *Rappresentazione digitale* (1999)

- D. Buzzetti, *Rappresentazione digitale e modello del testo*, in *Il ruolo del modello nella scienza e nel sapere*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1999, pp. 127-161.
- M.T. Caciorgna, *Una città in espansione* (2018)  
M.T. Caciorgna, *Una città in espansione: aspetti sociali, istituzionali ed economici di Gaeta nei secoli XI-XIV*, in *Gaeta medievale e la sua cattedrale*, a cura di M. D'Onofrio e M. Gianandrea, Campisano, Roma, 2018, pp. 31-39.
- L. Cadier, *Essai sur l'administration* (1891)  
L. Cadier, *Essai sur l'administration du Royaume de Sicile sous Charles Ier et Charles II d'Anjou*, Ernest Thorin, Paris, 1891.
- R. Caggese, *Roberto d'Angiò* (1922)  
R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Bemporad, Firenze, 1922.
- A. Calabria, *The Cost of Empire* (1991)  
A. Calabria, *The Cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the time of Spanish Rule*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991.
- F. Calasso, *La legislazione statutaria* (1929)  
F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, A. Signorelli, Roma, 1929.
- M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche*, vol. II (1881)  
M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e Ducato di Amalfi, cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, 2 voll., Stabilimento Tipografico Nazionale, 1876-1881.
- G. Capone-A. Leone, *La colonia scalese* (1996)  
G. Capone-A. Leone, *La colonia scalese dal XIII al XV secolo*, in *Ricerche sul medioevo napoletano. Aspetti e momenti della vita economica e sociale a Napoli tra decimo e quindicesimo secolo*, a cura di A. Leone, Edizioni Athena, Napoli, 1996, pp. 173-186.
- B. Cappelli, *Laino ed i suoi statuti* (1931)  
B. Cappelli, *Laino ed i suoi statuti*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1/4 (1931), pp. 405-450.
- G. Cappelli, *Maiestas* (2016)  
G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Carocci, Roma, 2016.
- F. Carabellese, *Bilancio di un'accomandita* (1896)  
F. Carabellese, *Bilancio di un'accomandita di casa Medici in Puglia del 1477 e relazioni commerciali fra Puglia e Firenze*, in «Archivio storico pugliese», 2/1-2 (1896), pp. 77-104.
- D. Carafa, *Memoriali* (1988)  
D. Carafa, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Bonacci, Roma, 1988.
- M. Caravale, *La legislazione statutaria* (1998)

- M. Caravale, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in Id., *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 167-200.
- L. Cardassi, *Rutigliano* (1877)  
L. Cardassi, *Rutigliano in rapporto agli avvenimenti più notevoli della Provincia e del Regno. Sua origine e vicende*, G. Gissi, Bari, 1877.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* (2014)  
S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Viella, Roma, 2014.
- V.A. Carriero-M. Daquino-F. Tomasi, *Convergenze semantiche* (2019)  
V.A. Carriero-M. Daquino-F. Tomasi, *Convergenze semantiche tra musei, archivi e biblioteche. Ontologie per le relazioni interpersonali*, in «JLIS.it», 10/1 (2019), pp. 72-91; disponibile all'URL: <<https://www.jlis.it/article/view/12499>>.
- D. Carrion et al., *From historical documents to GIS* (2015)  
D. Carrion-F. Migliaccio-G. Minini-C. Zambrano, *From historical documents to GIS: A spatial database for medieval fiscal data in Southern Italy*, in «Historical Methods: A Journal of Quantitative and Interdisciplinary History», 49/1 (2015), pp. 1-10.
- A. Cartier-M. Moysan-N. Reymonet, *Gestion des données, partage et conservation* (2017)  
A. Cartier-M. Moysan-N. Reymonet, *Gestion des données, partage et conservation pérenne avec le Data Management Plan*, in *Expérimenter les humanités numériques. Des outils individuels aux projets collectifs*, a cura di E. Cavalié, F. Clavert, O. Legendre e D. Martin, Les Presses de l'Université de Montréal, Montreal, 2017; disponibile all'URL: <<http://www.parcoursnumeriques-pum.ca/gestion-des-donnees-partage-et-conservation-perenne-avec-le>>.
- S. Casati-T. Possemato, *L'esperienza LOD* (2016)  
S. Casati-T. Possemato, *L'esperienza LOD (Linked Open Data) del Museo Galileo*, in «Digitalia. Rivista del digitale nei beni culturali», (2015), disponibile all'URL: <<http://digitalia.sbn.it/article/view/1472>>.
- G. Cassandro, *Lineamenti* (1934)  
G. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia Citra Farum sotto gli aragonesi*, Tipografia Cressati, Bari, 1934.
- G. Cassandro, *Storia delle terre comuni* (1943)  
G. Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Laterza, Bari, 1943.
- M. Cassandro, *La Puglia e i mercanti fiorentini* (1974)  
G. Cassandro, *La Puglia e i mercanti fiorentini nel basso medioevo*, in «Atti e relazioni dell'Accademia Pugliese delle Scienze. Classe di scienze morali», 2 (1968-1974), pp. 5-42.
- M. Cassandro, *L'irradiazione economica fiorentina* (1995)

M. Cassandro, *L'irradiazione economica fiorentina nell'Italia del meridionale tra Medioevo e Rinascimento*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi de Rosa. Dal Medioevo al Seicento*, a cura di I. Zilli, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, vol. I, pp. 191-221.

L. Cassese, *La "Chronica civitatis Aquilae" (1941-1943)*

L. Cassese, *La "Chronica civitatis Aquilae" di Alessandro de Ritiis*, in «Archivio storico per le province napoletane», 27 (1941), pp. 165-216; 29 (1943), pp. 185-268.

L. Cauchard-I. Vilardell, *L'histoire face aux financements sur projet (2013)*

L. Cauchard-I. Vilardell, *L'histoire face aux financements sur projet: autonomie professionnelle, temporalités et organisation de la recherche*, in «Temporalités. Revue de sciences sociales et humaines», 18 (2013), disponibile all'URL: <<https://journals.openedition.org/temporalites/2542>>.

*Cava aragonese* (in corso di stampa)

*Cava aragonese. La costruzione di un'identità*, a cura di F. Senatore, in corso di pubblicazione.

J. Cellier-M. Cocaud, *Le traitement des données (2012)*

J. Cellier-M. Cocaud, *Le traitement des données en Histoire et Sciences Sociales. Méthodes et outils*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2012.

J. Cellier-M. Cocaud, *Traiter des données historiques (2001)*

J. Cellier-M. Cocaud, *Traiter des données historiques. Méthodes statistiques/Techniques informatiques*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2001.

F. Cengarle-F. Somaini, *"Geografie motivazionali" (2016)*

F. Cengarle-F. Somaini, *"Geografie motivazionali" nell'Italia del Quattrocento. Percezioni dello spazio politico peninsulare al tempo della Lega Italica (1454-1455)*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 28/1 (2016), pp. 43-60.

F. Cengarle-F. Somaini, *La pluralità delle geografie (2009)*

F. Cengarle-F. Somaini, *La pluralità delle geografie (e delle cartografie) possibili*, in «Reti Medievali Rivista», 10/1 (2009), pp. 3-19, disponibile all'URL: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3089>>.

F. Cengarle-F. Somaini, *Si può riparlarne di un Atlante Storico? (2011)*

F. Cengarle-F. Somaini, *Si può riparlarne di un Atlante Storico? Tentativi del passato e nuove prospettive*, in «Ricerche Storiche», 41/1 (2011), pp. 29-44.

G. Cherubini, *Statuto municipale (1887)*

G. Cherubini, *Statuto municipale della città di Atri*, Tip. di Donato De Arcangelis, Atri, 1887.

G. Chittolini, *«Fiscalité d'état» et prérogatives urbaines (2002)*

G. Chittolini, *«Fiscalité d'état» et prérogatives urbaines dans le duché de Milan à la fin du Moyen Âge*, in *L'impôt au Moyen Âge. L'impôt public et le prélèvement seigneurial fin XII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle*, I, *Le droit d'imposer*, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Paris, 2002, pp. 147-176.

G. Chittolini, *La cité, le territoire, l'impôt (2005)*

- G. Chittolini, *La cité, le territoire, l'impôt. Quelques considérations sur la répartition des impositions directes dans le duché de Milan (de 1450 aux environs de 1500)*, in *L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen, XIIIe-XVe siècle*, a cura di D. Menjot, A. Rigaudière e M. Sanchez Martinez, Comité pour l'histoire économique et financière de la France / IGPDE, Paris, 2005, pp. 305-329.
- G. Chittolini, *Stati padani* (1988)  
 G. Chittolini, *Stati padani, «Stato del Rinascimento»: problemi di ricerca*, in *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, a cura di G. Tocci, CLUEB, Bologna, 1988, pp. 9-29.
- G. Chittolini, *Un paese lontano* (2003)  
 G. Chittolini, *Un paese lontano*, in «Società e storia», 100-101 (2003), pp. 331-354.
- F. Ciotti-G. Roncaglia, *Il mondo digitale* (2000)  
 F. Ciotti-G. Roncaglia, *Il mondo digitale. Introduzione ai nuovi media*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- F. Ciotti, *A Formal Ontology* (2018)  
 F. Ciotti, *A Formal Ontology for the Text Encoding Initiative*, in «Umanistica digitale», 3 (2018), disponibile all'URL: <<https://umanisticadigitale.unibo.it/article/view/8174>>.
- F. Ciotti-F. Tomasi, *Formal Ontologies* (2016)  
 F. Ciotti-F. Tomasi, *Formal Ontologies, Linked Data, and TEI Semantics*, in «Journal of the Text Encoding Initiative», 9 (2016-17), disponibile all'URL: <<https://journals.openedition.org/jtei/1480>>.
- G. Cirillo, *Spazi contesi* (2011)  
 G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (sec. XV-XVIII)*, 2 voll., Guerini, Milano, 2011.
- Città e contado nel Mezzogiorno* (2005)  
*Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Laveglia, Salerno, 2005.
- Città, spazi pubblici e servizi sociali* (2016)  
*Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2016.
- Codice architettonico* (2014)  
*Codice architettonico (1330-1604)*, a cura di R. Caprara, F. Nocco, M. Pepe e O.V. Sapio, in *Codice Diplomatico Pugliese*, vol. 38, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 2014.
- Codice diplomatico brindisino* (2006)  
*Codice diplomatico brindisino*, 3, 1406-1499, a cura di A. Frascadore, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 2006.
- Codice Diplomatico della Lombardia Medievale* (2000-)  
*Codice Diplomatico della Lombardia Medievale (secoli VIII-XII)*, a cura di M. Ansani, 2000-, disponibile all'URL: <<http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/>>.



*Codice diplomatico sulmonese* (1888)

*Codice diplomatico sulmonese*, a cura di N.F. Faraglia, R. Carabba, Lanciano, 1888.

*Codice Pelavicino* (2014)

*Codice Pelavicino. Edizione Digitale*, a cura di E. Salvatori, E. Riccardini, L. Balletto, R. Rosselli del Turco, C. Alzetta, C. Di Pietro, C. Mannari, R. Masotti e A. Miaschi, 2014, disponibile all'URL: <<https://pelavicino.labcd.unipi.it/>>.

D.J. Cohen-R. Rosenzweig, *Digital History* (2004)

D.J. Cohen-R. Rosenzweig, *Digital History. A Guide to Gathering, Preserving, and Presenting the Past on the Web*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2006; disponibile all'URL: <<https://chnm.gmu.edu/digitalhistory/>>.

R. Colapietra, *Aquila e l'Abruzzo* (1966)

R. Colapietra, *Aquila e l'Abruzzo nell'età aragonese*, in «Rivista storica del Mezzogiorno», 1 (1966), pp. 61-166.

R. Colapietra, *Gli aspetti interni* (1961)

R. Colapietra, *Gli aspetti interni della crisi della monarchia aragonese*, in «Archivio storico italiano», 119 (1961), pp. 163-199.

A. Collantes de Terán Sánchez, *Les villes dans le systèmes fiscal* (2005)

A. Collantes de Terán Sánchez, *Les villes dans systèmes fiscal du Royaume de Castille (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in *L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen, XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, a cura di D. Menjot, A. Rigaudière e M. Sanchez Martinez, Comité pour l'histoire économique et financière de la France / IGPDE, Paris, 2005, pp. 331-352.

*Communitas Regni* (2019)

*Communitas Regni. La «communauté de royaume» de la fin du Xe siècle au début du XIV<sup>e</sup> siècle (Angleterre, Écosse, France, Empire, Scandinavie)*, a cura di D. Barthélemy, I. Guyot-Bachy, F. Lachaud e J.-M. Moeglin, Sorbonne Université Presses, Paris, 2019.

A. Conca Messina, *Profitti del potere* (2016)

A. Conca Messina, *Profitti del potere. Stato ed economia nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

*Constitutiones* (1559)

*Constitutiones Regni utriusque Siciliae. Glossis ordinariis, commentariisque excellenti I.V.D. Domini Andreae de Isernia, ac D. Bartholamaei Capuani, atque nonnullorum cum veterum, tum recentiorum I.C. lucubrationibus illustrata*, Lione, 1559.

*Constitutionum Regni Siciliarum* (1773)

*Constitutionum Regni Siciliarum Libri III cum commentariis veteris jurisconsultorum, sumptibus Antonii Cervonii*, Napoli, 1773.

*Cool URIs for the Semantic Web* (2008)

*Cool URIs for the Semantic Web*, 2008, disponibile all'URL: <<https://www.w3.org/TR/cooluris/>>.

P. Corrao, *Centri e periferie* (1994)

P. Corrao, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo medioevo. Note sul caso siciliano*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 187-205.

P. Corrao, *Città e normativa* (1995)

P. Corrao, *Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo: un problema storiografico da riformulare*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, a cura di R. Dondarini, Comune di Cento, Cento, pp. 35-60.

P. Corrao, *Governare un regno* (1991)

P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Tre e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991.

P. Corrao, *Un dominio signorile* (1999)

P. Corrao, *Un dominio signorile nella Sicilia tardomedievale. I Ventimiglia nel territorio delle Madonie (sec. XIII-XV). Un saggio ipertestuale*, 1999, disponibile all'URL: <<http://www.rm.unina.it/iper/venti/00.htm>>.

*Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, vol. I (2005)

*Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, I, *Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484-9 maggio 1485)*, a cura di E. Scarton, CAR, Salerno, 2005.

*Corrispondenza di Giovanni Pontano* (2012)

*Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli (2 novembre 1474-20 gennaio 1495)*, a cura di B. Figliuolo, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2012.

E. Cortese, *Intorno alla «causa impositionis»* (1999)

E. Cortese, *Intorno alla «causa impositionis» e a taluni aspetti privatistici delle finanze medievali*, in Id., *Scritti*, a cura di I. Biocchi e U. Petronio, Centri italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1999, vol. I pp. 155-232.

E. Cortese, *Sulla scienza giuridica* (1999)

E. Cortese, *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in Id., *Scritti*, a cura di I. Biocchi e U. Petronio, Centri italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1999, vol. I, pp. 841-942.

N. Covini-B. Figliuolo-I. Lazzarini-F. Senatore, *Pratiche e norme di comportamento* (2015)

N. Covini-B. Figliuolo-I. Lazzarini-F. Senatore, *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana. I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, in *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négociier du Moyen Âge au début du XIXe siècle*, a cura di S. Andretta, S. Péquignot e J.-C. Waquet, École Française de Rome, Roma, 2015, pp. 113-161.

F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia* (1986)

F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1986.

*Creating a Digital Scholarly Edition* (2017)

*Creating a Digital Scholarly Edition with the Text Encoding Initiative. A Textbook for Digital Humanists*, a cura di M. Burghart, DEMM, 2017, disponibile all'URL: <<https://www.digitalmanuscripts.eu/digital-editing-of-medieval-texts-a-textbook/>>.

*Crises, revolutions and self-sustained growth* (1999)

*Crises, Revolutions and Self-sustained Growth. Essays in European Fiscal History, 1130-1830*, a cura di W.M. Ormrod, M. Bonney e R. Bonney, Shaun Tyas, Stamford, 1999.

A. Cutolo, *Giovanna II* (1968)

A. Cutolo, *Giovanna II. La tempestosa vita di una regina di Napoli*, Istituto geografico De Agostini, Novara, 1968.

A. Cutolo, *Re Ladislao* (1969)

A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, A. Berisio, Napoli, 1969.

M. Dacos-P. Mounier, *Humanités numériques* (2015)

M. Dacos-P. Mounier, *Humanités numériques. État des lieux et positionnement de la recherche française dans le contexte international*, disponibile all'URL: <<https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01228945/document>>.

M. Dacos-P. Mounier, *L'édition électronique* (2011)

M. Dacos-P. Mounier, *L'édition électronique*, La Découverte, Parigi, 2010.

G. D'Agostino, *La Capitale ambigua* (1979)

G. D'Agostino, *La Capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1979.

G. D'Agostino, *Parlamento e società* (1979)

G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli, secoli XV-XVII*, Guida, Napoli, 1979.

P. Dalena, *Dal casale all'universitas civium* (2006)

P. Dalena, *Dal casale all'universitas civium nel Mezzogiorno medievale*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea, secoli XI-XV*, a cura di B. Saitta, Viella, Roma, 2006, pp. 395-422.

P. Dalena, *Migrazioni interne* (2015)

P. Dalena, *Migrazioni interne e dipendenze signorili nelle campagne del Mezzogiorno bassomedievale*, in *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, a cura di R. Lluch Bramon, P. Ortí Gost, F. Panero e L. To Figueras, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco, pp. 345-359.

P. Dalena, *Passi, porti e dogane* (2007)

P. Dalena, *Passi, porti e dogane marittime dagli Angioini agli Aragonesi. Le lictere passus (1458-1469)*, M. Adda, Bari, 2007.

G. Da Molin, *La popolazione del Regno* (1979)

G. Da Molin, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento. Studio di un focolario aragonese*, Adriatica, Bari, 1979.

- M. Daquino-F. Giovannetti-F. Tomasi, *Linked data per le edizioni* (2019)  
 M. Daquino-F. Giovannetti-F. Tomasi, *Linked data per le edizioni scientifiche digitali. Il workflow di pubblicazione dell'edizione semantica del quaderno di appunti di Paolo Bufalini*, in «Umanistica digitale», 7 (2019), disponibile all'URL: <<https://umanisticadigitale.unibo.it/article/view/9091>>.
- M. Daquino-F. Mambelli-S. Peroni-F. Tomasi-F. Vitali, *Enhancing semantic expressivity* (2016)  
 M. Daquino-F. Mambelli-S. Peroni-F. Tomasi-F. Vitali, *Enhancing semantic expressivity in the cultural heritage domain: exposing the Zeri Photo Archive as Linked Open Data*, in «Journal on Computing and Cultural Heritage», 10/4 (2016), disponibile all'URL: <<https://arxiv.org/abs/1605.01188>>.
- M. Daquin-E. Motta, *The Epistemology of Intelligent Semantic Web* (2016)  
 M. Daquin-E. Motta, *The Epistemology of Intelligent Semantic Web Systems*, Morgan&Claypool Publishers, San Rafael, 2016.
- P. D'Arcangelo, *I conti del principe* (2019)  
 P. D'Arcangelo, *I conti del principe. Rendita e contabilità feudale negli stati di Melfi e Ascoli (secoli XV-XVI)*, Edipuglia, Bari, 2019.
- P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana* (2017)  
 P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 2017.
- L. Da Sylva, *Les données et leurs impacts* (2017)  
 L. Da Sylva, *Les données et leurs impacts théoriques et pratiques sur les professionnels de l'information*, in «Documentation et bibliothèques», 63/4 (2017), pp. 5-34; disponibile all'URL: <<https://www.erudit.org/fr/revues/documentation/2017-v63-n4-documentation03290/1042308ar/>>.
- L. Da Sylva, *Vers les données liées* (2017)  
 L. Da Sylva, *Vers les Données Liées: Conséquences Théoriques et Pratiques Pour les Sciences Humaines*, discours tenuto in occasione della conferenza internazionale *Digital Humanities 2017*, press Montreal, 8-11 agosto 2017; disponibile all'URL: <<https://dh2017.adho.org/abstracts/532/532.pdf>>.
- V. de Boer-A. Meroño-Peñuela-N. Ockeloen, *Linked Data for Digital History* (2016)  
 V. de Boer-A. Meroño-Peñuela-N. Ockeloen, *Linked Data for Digital History. Lessons Learned from Three Case Studies*, in «Anejos de la Revista de Historiografía», 4 (2016), pp. 139-162.
- C. De Caprio, *Comunicare col re* (2016)  
 C. De Caprio, *Comunicare col re. Linguaggi politici fra prassi e ideologia nel Regno di Napoli di età aragonese: il caso dell'universitas di Capua*, in *L'italiano della politica e la politica per l'italiano*, a cura di R. Librandi e R. Piro, Cesati, Firenze, 2016, pp. 595-607.
- D.A. De Capua, *Libro rosso di Bitonto* (1987)  
 D.A. De Capua, *Libro rosso della Università di Bitonto (1266-1559)*, 2 voll., Liantonio, Palo Del Colle, 1987.
- S. de Conti, *Le storie de suoi tempi* (1883)

- S. de Conti, *Le storie de suoi tempi dal 1475 al 1510*, Tip. Barbera, Firenze, 1883.
- F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* (2015)  
 F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2015.
- R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco* (2012)  
 R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. Il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze University Press, Firenze, 2012.
- R. Delle Donne, *Il regno angioino* (2001)  
 R. Delle Donne, *Il regno angioino (secoli XIII-XV). Un sistema informativo digitale per la gestione e l'analisi della documentazione superstite*, disponibile all'URL: <<http://www.mezzogiornomedievale.unina.it/angioini/index.html>>.
- R. Delle Donne, *Information Technologies for Medieval Studies* (2019)  
 R. Delle Donne, *Information Technologies for Medieval Studies: Some Recent Experiences in Italy*, in «Reti Medievali Rivista», 20/1 (2019), disponibile all'URL: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/6071>>.
- R. Delle Donne, *Open Access e pratiche della comunicazione scientifica* (2010)  
 R. Delle Donne, *Open Access e pratiche della comunicazione scientifica*, in *Gli archivi istituzionali. Open access, valutazione della ricerca e diritto d'autore*, Editrice Bibliografica, Milano, 2010, pp. 125-150; disponibile all'URL: <<http://www.rmoa.unina.it/427/>>.
- R. Delle Donne, *Regis servitium* (2007)  
 R. Delle Donne, *Regis servitium nostra mercatura. Cultura e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Pietro Laveglia editore, Salerno, 2007, pp. 91-150.
- R. Delle Donne, *Un intreccio di iniziative* (2014)  
 R. Delle Donne, *Un intreccio di iniziative scientifiche. Reti Medievali e il futuro della storiografia digitale*, in «Reti Medievali Rivista», 15/2 (2014), pp. 93-156, disponibile all'URL: <<http://www.rmoa.unina.it/2167/>>.
- M. Del Treppo, *Il re e il banchiere* (1986)  
 M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. Rossetti, Liguori, Napoli, pp. 229-304.
- M. Del Treppo, *Il regno aragonese* (1986)  
 M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol. IV, tomo I, Edizioni del Sole, Roma, 1986, pp. 89-201.
- M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno* (1977)  
 M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno*, in Id., *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Viella, Roma, 2006, pp. 109-150.

- M. Del Treppo, *Stranieri nel regno* (1999)  
 M. Del Treppo, *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Liguori, Napoli, 1999<sup>2</sup>, pp. 179-233.
- M. Del Treppo, *Un ritrovato libro* (2011)  
 M. Del Treppo, *Un ritrovato libro del Percettore generale del regno di Napoli*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di P. Corrao e E.I. Mineo, Viella, Roma, 2011, pp. 295-318.
- A. De Matteis, *L'Aquila e il contado* (1973)  
 A. De Matteis, *L'Aquila e il contado. Demografia e fiscalità (secoli XV-XVIII)*, Giannini, Napoli, 1973.
- F. De Pinto, *Storia di una guerra* (2020)  
 F. De Pinto, *Storia di una guerra "italiana": Ferrara 1482-1484*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di A. Russo, F. Senatore e F. Storti, fedOA Press, Napoli, 2020, pp. 281-304.
- S.J. DeRose et al., *What is Text, really?* (1990)  
 S.J. De Rose-D.G. Durand-E. Mylonas-A.H. Renear, *What is text, really?*, in «Journal of Computing in Higher Education», 1/2 (1990), pp. 3-26; disponibile all'URL: <<http://web.dfc.unibo.it/buzzetti/IUcorso2006-07/mdidattici/ohco.pdf>>.
- C. Desenclos, *Early Modern Correspondence* (2016)  
 C. Desenclos, *Early Modern Correspondence: A New Challenge for Digital Editions*, in *Digital Scholarly Editing* (2016), disponibile all'URL: <<https://www.openbookpublishers.com/htmlreader/978-1-78374-238-7/ch10.xhtml>>.
- Die Konstitutionen Friedrichs II* (1996)  
*Die Konstitutionen Friedrichs II für das Königreich Sizilien*, a cura di W. Stürner, Hahnsche Buchhandlung, Hannover, 1996.
- Digital Scholarly Editing* (2016)  
*Digital Scholarly Editing: Theories and Practices*, a cura di M.J. Driscoll e E. Pierazzo, OpenBook Publishers, 2016, disponibile all'URL: <<https://www.openbookpublishers.com/product/483>>.
- L. Ding et al., *Swoogle* (2004)  
 L. Ding-V. Doshi-T. Finin-A. Joshi-R. Pan-P. Reddivari-J. Sachs-R. Scott Cost, *Swoogle: A Search and Metadata Engine for the Semantic Web*, in *Conference Proceedings of the 2004 ACM CIKM International Conference on Information and Knowledge Management*, 2004, disponibile all'URL: <[https://www.researchgate.net/publication/221613315\\_Swoogle\\_A\\_search\\_and\\_metadata\\_engine\\_for\\_the\\_Semantic\\_Web](https://www.researchgate.net/publication/221613315_Swoogle_A_search_and_metadata_engine_for_the_Semantic_Web)>.
- Dispacci sforzeschi*, vol. II (2004)  
*Dispacci sforzeschi da Napoli, II, 4 luglio 1458-30 dicembre 1459*, a cura di F. Senatore, Carlone, Salerno, 2004.

- C. Doctorow, *Metacrap* (2001)  
C. Doctorow, *Metacrap: Putting the torch to seven straw-men of the meta-utopia*, disponibile all'URL: <<https://people.well.com/user/doctorow/metacrap.htm> >.
- M. Doerr-C. Meghini, *A first order logic expression* (2018)  
M. Doerr-C. Meghini, *A first order logic expression of the CIDOC conceptual reference model*, in «International Journal of Metadata, Semantics and Ontologies», 13/2 (2018), pp. 131-149.
- M. Doerr, *The CIDOC CRM* (2003)  
M. Doerr, *The CIDOC CRM. An Ontological Approach to Semantic Interoperability of Metadata*, in «AI Magazine», 24/3 (2003), pp. 75-92.
- D. Petri Piccoli *iurisconsulti celeberrimi forma appetii in regno declarata* (1572)  
D. Petri Piccoli *iurisconsulti celeberrimi forma appetii in regno declarata*, presso Matteo Cancro, Napoli, 1572.
- S. Dumont, *correspSearch* (2019)  
S. Dumont, *correspSearch - Connecting Scholarly Editions of Letters*, in «Journal of the Text Encoding Initiative», 10 (2016-19), disponibile all'URL: <<https://journals.openedition.org/jtei/1742> >.
- J. Dunbabin, *Charles I of Anjou* (1998)  
J. Dunbabin, *Charles I of Anjou. Power, Kingship and State-Making in Thirteenth Century Europe*, Longman, London, 1998.
- P. Durrieu, *Les archives angevins* (1886)  
P. Durrieu, *Les archives angevins de Naples. Études sur les registres du roi Charles I, 1265-1285*, 2 voll., E. Thorin, Paris, 1886-1887.
- P. Ebner, *Economia e società* (1979)  
P. Ebner, *Economia e società nel Cilento medievale*, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1979.
- P. Ebner, *I rapporti economico-sociali* (1972)  
P. Ebner, *I rapporti economico-sociali della Badia di Cava nel XIII secolo attraverso il suo più antico codice cartaceo*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 1 (1972), pp. 9-85.
- Economic systems and state finance* (1995)  
*Economic systems and state finance*, a cura di R. Bonney, Clarendon Press, Oxford, 1995.
- Edition humboldt digital* (2019)  
*Edition humboldt digital*, Publikationen des Akademienvorhabens "Alexander von Humboldt auf Reisen - Wissenschaft aus der Bewegung" der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften, disponibile all'URL: <<https://edition-humboldt.de/>>.
- Edizioni critiche digitali* (2016)  
*Edizioni Critiche Digitali / Digital Critical Editions. Edizioni a confronto / Comparing Editions*, a cura di P. Italia e C. Bonsi, Sapienza Università Editrice, Roma, 2016; disponibile all'URL: <<http://www.editricesapienza.it/node/7479> >.

- N. Eghbal, *Sur quoi reposent nos infrastructures numériques?* (2017)  
N. Eghbal, *Sur quoi reposent nos infrastructures numériques? Le travail invisible des faiseurs du web*, OpenEdition Press, Marsiglia, 2017; disponibile all'URL: <<https://books.openedition.org/oep/1797?lang=it>>.
- Empowering Interactions* (2009)  
*Empowering Interactions. Political Cultures and the Emergence of the State in Europe, 1300-1900*, a cura di W. Blockmans, A. Holenstein e J. Mathieu, Ashgate, Farnham, 2009.
- Encoding Correspondence* (2019-2020)  
*Encoding Correspondence. A Manual for Encoding Letters and Postcards in TEI-XML and DTABf*, a cura di S. Dumont, S. Haaf e S. Seifert, 2019-2020, disponibile all'URL: <<https://encoding-correspondence.bbaw.de/v1/>>.
- O. Ertzscheid, *Moteurs de recherche* (2008)  
O. Ertzscheid, *Moteurs de recherche: des enjeux d'aujourd'hui aux moteurs de demain*, versione scritta dell'intervento al Seminario Inria *Métadonnées: mutations et perspectives*, tenutosi tra 29 settembre e 3 ottobre 2008 a Digione; disponibile all'URL: <[https://archivesic.ccsd.cnrs.fr/sic\\_00325690](https://archivesic.ccsd.cnrs.fr/sic_00325690)>.
- Essere popolo* (2002)  
*Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, a cura di A. Savelli e G. Délille, numero monografico in «Ricerche storiche», 32/2-3 (2002).
- European Interoperability Framework* (2017)  
*European Interoperability Framework - Implementation Strategy*, comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni, 23 marzo 2017, disponibile all'URL: <[https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:2c2f2554-0faf-11e7-8a35-01aa75ed71a1.0017.02/DOC\\_1&format=PDF](https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:2c2f2554-0faf-11e7-8a35-01aa75ed71a1.0017.02/DOC_1&format=PDF)>.
- FA IX (1978)  
*Fonti aragonesi, IX, Fabrica del Castello di Crotona, 1485. Libro de fuste di Policastro, 1486. Registro IV della Tesoreria generale, 1487. Concessione di sale ai monasteri, 1497-1498*, a cura di B. Mazzoleni, Accademia Pontaniana, Napoli, 1978.
- FA XI (1981)  
*Fonti aragonesi, XI, Cedola di Tesoreria di Abruzzo, a. 1468*, a cura di B. Mazzoleni, Accademia Pontaniana, Napoli, 1981.
- FA XII (1983)  
*Fonti aragonesi, XII, Pro partibus. Quarta pars processuum passuum regni, a. 1367-1480*, a cura di L. Castaldo Manfredonia, Accademia Pontaniana, Napoli, 1983.
- FA XIII (1990)  
*Fonti aragonesi, XIII, Frammenti dei registri "Curie Summarie" degli anni 1463-1499*, a cura di C. Vultaggio, Accademia Pontaniana, Napoli, 1990.
- C. Faggiolani-G. Solimine, *La valutazione della ricerca umanistica* (2014)



- C. Faggiolani-G. Solimine, *La valutazione della ricerca umanistica: tra peer-review e bibliometria*, in *Digital Humanities. Progetti italiani ed esperienze di convergenza multidisciplinare*, a cura di F. Ciotti, Sapienza Università Editrice, Roma, 2014, pp. 15-32; disponibile all'URL: <<http://www.editricesapienza.it/node/7587>>.
- N.F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale* (1883)  
N.F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Arnaldo Forni, Sala Bolognese, 1883.
- N.F. Faraglia, *Storia della lotta* (1908)  
N.F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, R. Carabba, Lanciano, 1908.
- G. Fenicia, *Politica economica* (1996)  
G. Fenicia, *Politica economica e realtà mercantile nel regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo (1503-1556)*, Cacucci, Bari, 1996.
- A. Feniello, *Francesco Coppola* (2016)  
A. Feniello, *Francesco Coppola: un modello di ascesa sociale nel Mezzogiorno tardomedievale*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Viella, Roma, 2016, pp. 211-240.
- A. Feniello, *Mercanzie e cariche pubbliche* (2003)  
A. Feniello, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei d'Afflitto, uomini d'affari napoletani del XV secolo*, in *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo. Fonti e problemi*, a cura di A. Leone, Athena, Napoli, 2003; già pubblicato come *Marchandises et charges publiques: la fortune des d'Afflitto, hommes d'affaires napolitains du XV<sup>e</sup> siècle*, in «Revue Historique», 302/1 (2000), pp. 55-119.
- S. Ferente, *Gli ultimi guelfi* (2013)  
S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Viella, Roma, 2013.
- S. Ferente, *Stato, stato regionale e storia d'Italia* (2020)  
S. Ferente, *Stato, stato regionale e storia d'Italia*, in *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, a cura di F. Benigno e E.I. Mineo, Viella, Roma, 2020, pp. 85-104.
- E. Ferrarini, *ALIM ieri e oggi* (2017)  
E. Ferrarini, *ALIM ieri e oggi*, in «Umanistica digitale», 1 (2017), disponibile all'URL: <<https://umanisticadigitale.unibo.it/article/view/7193>>.
- C. Finzi, *Re, baroni, popolo* (2004)  
C. Finzi, *Re, baroni, popolo. La politica di Giovanni Pontano*, Il Cerchio, Rimini, 2004.
- D. Fiormonte, *Per una critica del testo digitale* (2018)  
D. Fiormonte, *Per una critica del testo digitale: letteratura, filologia e rete*, Bulzoni, Roma, 2018.
- D. Fiormonte-C. Pusceddu, *The text as product and process* (2006)

- D. Fiormonte-C. Pusceddu, *The text as product and process. History, genesis, experiments*, in *Manuscript, Variant, Genese - Genesis*, a cura di E. Vanhoutte e M. de Smedt, Gent, Koninklijke Academie voor Nederlandse Taal en Letterkunde, pp. 109-128.
- D. Fiormonte-T. Numerico-F. Tomasi, *The Digital Humanist* (2015)  
 D. Fiormonte-T. Numerico-F. Tomasi, *The Digital Humanist. A Critical Inquiry*, Puntum Books, Brooklyn, 2015.
- FOAF Vocabulary Specification* (2014)  
*FOAF Vocabulary Specification* 0.99, 2014, disponibile all'URL: <http://xmlns.com/foaf/spec/>.
- T. Fornari, *Delle teorie economiche* (1882)  
 T. Fornari, *Delle teorie economiche nelle province napolitane. Studi storici*, Ulrico Hoepli, Milano, 1882.
- C. Forziati-V. Lo Castro, *La connessione tra i dati* (2018)  
 C. Forziati-V. Lo Castro, *La connessione tra i dati delle biblioteche e il coinvolgimento della comunità: il progetto SHARE Catalogue-Wikidata*, in «JLIS.it», 9/3 (2018), disponibile all'URL: <https://www.jlis.it/article/view/12488>.
- G. Foscari, *La città de la Cava* (2010)  
 G. Foscari, *La città de la Cava: profilo di una civitas (XIV-XVI secolo)*, in «Rassegna storica salernitana», 54 (2010), pp. 97-122.
- G. Franzini, *Catalogue of Digital Editions* (2012-)  
 G. Franzini, *Catalogue of Digital Editions*, 2012, disponibile all'URL: <https://dig-ed-cat.acdh.oeaw.ac.at/>.
- F. Furet, *Il quantitativo in storia* (1981)  
 F. Furet, *Il quantitativo in storia*, in *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, Torino, Einaudi, 1981, pp. 3-24.
- F. Furet, *L'histoire quantitative* (1971)  
 F. Furet, *L'histoire quantitative et la construction du fait historique*, in «Annales. Économie, Sociétés, Civilisations», 26/1 (1971), pp. 63-75; disponibile all'URL: [https://www.persee.fr/doc/ahess\\_0395-2649\\_1971\\_num\\_26\\_1\\_422459](https://www.persee.fr/doc/ahess_0395-2649_1971_num_26_1_422459).
- M. Gaglione, *La cattedrale e la città* (2011)  
 M. Gaglione, *La cattedrale e la città. Monarchia, episcopato, comunità cittadina nella Napoli angioina*, in «Studi storici», 52/1 (2011), pp. 195-227.
- G. Galasso, *Le riforme del conte di Lemos* (1994)  
 G. Galasso, *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, in Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 157-184.
- G. Galasso, *Momenti e problemi* (1994)

- G. Galasso, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 45-101.
- G. Galasso, *Politica umanesimo milizia* (1988)  
G. Galasso, *Politica umanesimo milizia nei Memoriali di Diomede Carafa*, in D. Carafa, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Bonacci, Roma, 1988, pp. I-XXV.
- G. Galasso, *Sovrani e città* (1996)  
G. Galasso, *Sovrani e città nel Mezzogiorno tardo-medievale*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1996, pp. 225-247.
- G. Galasso, *Storia del regno di Napoli* (2006)  
G. Galasso, *Storia del regno di Napoli, I, Il Mezzogiorno angioino e aragonese, 1266-1494*, Utet, Torino, 2006.
- M. Gaudioso, *Natura giuridica* (1952)  
M. Gaudioso, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel Regnum Siciliae*, Casa del Libro, Catania, 1952.
- P. Gentile, *Finanze e parlamenti* (1913)  
P. Gentile, *Finanze e parlamenti nel Regno di Napoli dal 1450 al 1457*, in «Archivio storico per le province napoletane», 38 (1913), pp. 185-231.
- P. Gentile, *Lo Stato napoletano* (1937-38)  
P. Gentile, *Lo Stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio storico per le province napoletane», 62 (1937), pp. 1-56; 63 (1938), pp. 1-56.
- M. Ginatempo, *Prima del debito* (2000)  
M. Ginatempo, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane, 1200-1350 ca.*, L.S. Olschki, Firenze, 2000.
- M. Ginatempo, *Spunti comparativi* (2001)  
M. Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale, secoli XIII-XV*, a cura di P. Mainoni, Unicopoli, Milano, 2001, pp. 125-220.
- M. Ginatempo-L. Sandri, *L'Italia delle città* (1990)  
M. Ginatempo-L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Le Lettere, Firenze, 1990.
- B. Giuliani, *Dalla public history alla applied history* (2017)  
B. Giuliani, *Dalla public history alla applied history. Ruolo pubblico e funzione politica della storia nel recente dibattito storiografico angloamericano*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 32/4 (2017), disponibile all'URL: <<https://journals.openedition.org/diacronie/6473>>.
- L. Giustiniani, *Nuova collezione* (1803-1808)

L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, 15 voll., Stamperia Simoniana, Napoli, 1803-1808.

*Gli Open Data in ambito parlamentare* (2015)

*Gli Open Data in ambito parlamentare. Report*, a cura del Nexa Center for Internet&Society, 2015, disponibile all'URL: <<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00920095.pdf>>.

*Global Interoperability and Linked Data in Libraries* (2013)

*Global Interoperability and Linked Data in Libraries*, a cura di M. Guerrini, numero speciale di «JLIS.it.», 4/1 (2013), disponibile all'URL: <<https://www.jlis.it/issue/view/536/showToc>>.

S. Goëta-C. Mabi, *L'Open Data peut-il (encore) servir les citoyens?* (2014)

S. Goëta-C. Mabi, *L'Open Data peut-il (encore) servir les citoyens?*, in «Mouvements», 79/3 (2014), pp. 81-91; disponibile all'URL: <<https://www.cairn.info/revue-mouvements-2014-3-page-81.htm>>.

I.N. Gregory-P.S. Ell, *Historical GIS* (2007)

I.N. Gregory-P.S. Ell, *Historical GIS. Technologies, Methodologies, and Scholarship*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007

A. Grohmann, *Le fiere del regno di Napoli* (1969)

A. Grohmann, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli, 1969.

M. Gruntgens-T. Schrade, *Data repositories* (2016)

M. Gruntgens-T. Schrade, *Data repositories in the Humanities and the Semantic Web: modelling, linking, visualising*, in *Proceedings of the 1st Workshop on Humanities in the Semantic Web*, a cura di A. Adamou, E. Daga e L. Isaksen, CEUR Workshop Proceedings, 2016, disponibile all'URL: <<http://ceur-ws.org/Vol-1608/>>.

M. Guerrini-T. Possemato, *Linked data per biblioteche* (2015)

M. Guerrini-T. Possemato, *Linked data per biblioteche, archivi e musei. Perché l'informazione sia del web e non solo nel web*, Editrice Bibliografica, Milano, 2015.

M. Guerrini-C. Vivacqua, *Linked data nei progetti delle biblioteche* (2017)

M. Guerrini-C. Vivacqua, *Linked data nei progetti delle biblioteche europee*, in *Progressi dell'informazione* (2017), pp. 139-160.

E. Guichard, *L'histoire et l'écriture numérique* (2019)

E. Guichard, *L'histoire et l'écriture numérique. Approche technique, politique, épistémologique*, in *Dans les dédales du web. Historiens en territoires numériques*, a cura di S. Lamassé e G. Bonnot, Éditions de la Sorbonne, Parigi, 2019, pp. 193-212.

P. Guillaume, *Essai historique* (1877)

P. Guillaume, *Essai historique sur l'abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Badia di Cava dei Tirreni, Cava de' Tirreni, 1877.

T. Heat-C. Bizer, *Linked Data. Evolving the Web* (2011)

T. Heat-C. Bizer, *Linked Data. Evolving the Web into a Global Data Space*, Morgan&Claypool, San Rafael, 2011; disponibile all'URL: <<http://linkeddatatoolkit.com/editions/1.0/>>.

M. Hébert, *Les assemblées représentatives* (1998)

M. Hébert, *Les assemblées représentatives dans le royaume de Naples et le comté de Provence*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, École Française de Rome, Rome, 1998, pp. 475-490.

M. Hébert, *Parlementer* (2014)

M. Hébert, *Parlementer. Assemblées représentatives et échanges politiques en Europe occidentale à la fin du Moyen Âge*, De Boccard, Paris, 2014.

F. Heimburger-E. Ruiz, *Has the Historian's craft gone digital?* (2012)

F. Heimburger-E. Ruiz, *Has the Historian's craft gone digital? Some observations from France*, in «Diacronia. Studi di Storia Contemporanea», 10/2 (2012), disponibile all'URL: <<https://journals.openedition.org/diacronie/2795>>.

M. Heimstädt-F. Saunderson-T. Heat, *Conceptualizing Open Data Ecosystems* (2014)

M. Heimstädt-F. Saunderson-T. Heat, *Conceptualizing Open Data Ecosystems: A timeline analysis of Open Data development in the UK*, in *Proceedings of the International Conference for E-Democracy and Open Government*, 2014, disponibile all'URL: <<https://refubium.fub-berlin.de/handle/fub188/19799>>.

A. Hogan, *The Semantic Web* (2020)

A. Hogan, *The Semantic Web: Two Decades On*, in «Semantic Web Journal», 11/1 (2020), pp. 169-185.

«Humanistica. An International Journal of Early Renaissance Studies», 11 (2016)

V. Iacovetti, *Saggio storico-critico-legale* (1792)

V. Iacovetti, *Saggio storico-critico-legale sopra gli aboliti passi del Regno di Napoli*, Vincenzo Manfredi, Napoli 1792.

*I documenti di Ostuni* (1997)

*I documenti della storia medievale di Ostuni*, a cura di P.F. Palumbo, Schena, Fasano, 1997.

*I dottorati industriali* (2019)

*I dottorati industriali: esperienze a confronto*, nei Quaderni dell'Osservatorio Università-Imprese, Fondazione CRUI, 2019, disponibile all'URL: <<http://www.universitaimprese.it/quaderni/>>.

*Il commercio a Napoli* (2003)

*Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo. Fonti e problemi*, a cura di A. Leone, Athena, Napoli, 2003

*Il "Liber appretii" di Molfetta* (1963)

*Il "Liber appretii" di Molfetta dei primi del Quattrocento*, a cura di G. De Gennaro, Istituto di storia economica dell'Università, Bari, 1963.

*Il libro rosso di Trani* (1995)

*Il libro rosso dell'Università di Trani*, a cura di G. Cioffari e M. Schiralli, Centro studi nicolaiani, Bari, 1995.

*Informatique et histoire médiévale* (1977)

*Informatique et histoire médiévale. Actes du colloque de Rome (20-22 mai 1975)*, a cura di L. Fossier, A. Vauchez e C. Violante, École française de Rome, Roma, 1977; disponibile all'URL: <[https://www.persee.fr/issue/efr\\_0000-0000\\_1977\\_act\\_31\\_1](https://www.persee.fr/issue/efr_0000-0000_1977_act_31_1)>.

A. Ingrosso, *Il Libro Rosso di Gallipoli* (2004)

A. Ingrosso, *Il Libro Rosso di Gallipoli (Registro de privilegii)*, Congedo, Galatina, 2004.

*I registri della cancelleria*, vol. 31 (1980)

*I registri della cancelleria*, 31, 1306-1307, a cura di B. Mazzoleni, Accademi Pontaniana, Napoli, 1980.

*I registri Privilegiorum* (2018)

*I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a cura di C. Lopéz Rodríguez e S. Palmieri, Accademia Pontaniana, Napoli, 2018.

*Interscambi socio-culturali* (2014)

*Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marina d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, a cura di B. Figliuolo e P.F. Simbula, Centro di Cultura Amalfitana, Amalfi, 2014.

E. Isenmann, *Medieval and Renaissance Theories* (1995)

E. Isenmann, *Medieval and Renaissance Theories of State Finance*, in *Economic systems and state finance*, a cura di R. Bonney, Clarendon Press, Oxford, 1995, pp. 21-52.

A. Ismaylov et al., *Wikidata through the Eyes of DBpedia* (2015)

A. Ismaylov-D. Kontokostas-S. Auer-J. Lehmann-S. Hellmann, *Wikidata through the Eyes of DBpedia*, in «Semantic Web Journal», 2017, disponibile all'URL: <[http://jens-lehmann.org/files/2017/swj\\_wikidata\\_dbpedia.pdf](http://jens-lehmann.org/files/2017/swj_wikidata_dbpedia.pdf)>.

M. Janssen-Y. Charalabidis-A. Zuiderwijk, *Benefits, Adoption Barriers and Myths* (2012)

M. Janssen-Y. Charalabidis-A. Zuiderwijk, *Benefits, Adoption Barriers and Myths of Open Data and Open Government*, in «Information Systems Management (ISM)», 29/4 (2012), pp. 258-268.

E. Kapsalis, *The impact of Open Access* (2016)

E. Kapsalis, *The impact of Open Access on Galleries, Libraries, Museums, & Archives*, rapporto per gli Smithsonian Institution Archives, 2016, disponibile all'URL: <<https://copyrightcortex.org/research/the-impact-of-open-access-on-galleries-libraries-museums-archives>>.

M.G. Kirschenbaum, *What is digital humanities* (2010)

M.G. Kirschenbaum, *What Is Digital Humanities and What's It Doing in English Departments?*, in «ADE Bulletin», 150 (2010), pp. 55-61; disponibile all'URL: <<https://mkirschenbaum.files.wordpress.com/2011/03/ade-final.pdf>>.

A. Labardi, *Pietro Piccolo da Monteforte* (2015)

A. Labardi, *Pietro Piccolo da Monteforte*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 83, 2015, disponibile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-piccolo-da-monteforte\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-piccolo-da-monteforte_%28Dizionario-Biografico%29/)>.

A. Labardi, *Pietro Piccolo da Monteforte* (2005)

A. Labardi, *Pietro Piccolo da Monteforte*, in *Enciclopedia Federiciana*, 2005, disponibile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-piccolo-da-monteforte\\_%28Federiciana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-piccolo-da-monteforte_%28Federiciana%29/)>.

*La fiscalité des villes 1* (1996)

*La fiscalité des villes au Moyen Âge*, I, *Étude des sources*, a cura di D. Menjot e M. Sanchez Martinez, Privat, Toulouse, 1996.

*La fiscalité des villes 2* (1999)

*La fiscalité des villes au Moyen Âge*, II, *Les systèmes fiscaux*, a cura di D. Menjot e M. Sanchez Martinez, Privat, Toulouse, 1999.

*La fiscalité des villes 3* (2002)

*La fiscalité des villes au Moyen Âge*, III, *La redistribution de l'impôt*, Privat, Paris, 2002.

*La fiscalité des villes 4* (2004)

*La fiscalité des villes au Moyen Âge*, IV, *La gestion de l'impôt*, Privat, Toulouse, 2004.

S. Lamassé e P. Rygiel, *Nouvelles frontières* (2014)

S. Lamassé e P. Rygiel, *Nouvelles frontières de l'historien*, in «Revue Sciences/Lettres», 2 (2014), disponibile all'URL: <<https://journals.openedition.org/rsl/411>>.

M. Lana, *Digital Humanities e biblioteche* (2019)

M. Lana, *Digital Humanities e biblioteche*, in «AIB studi. Rivista di biblioteconomia e scienze dell'informazione», 59/1-2 (2019), disponibile all'URL: <<https://aibstudi.aib.it/article/view/11862/11477>>.

*La signoria rurale* (2021)

*La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2: Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, Firenze University Press, Firenze, 2021.

I. Lazzarini, *I nomi dei gatti* (2018)

I. Lazzarini, *I nomi dei gatti. Concetti, modelli e interpretazioni nella storiografia politica e istituzionale d'Italia (a proposito di tardo medioevo e rinascimento)*, in «Archivio storico italiano», 176/4 (2018), pp. 689-735.

I. Lazzarini, *L'ordine delle scritture* (2021)

I. Lazzarini, *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Viella, Roma, 2021.

*Le carte di Altamura* (1935)

*Le carte di Altamura (1232-1502)*, in *Codice diplomatico barese*, vol XII, a cura di A. Giannuzzi, Tipografia Vecchi e C., Trani, 1935.

J. Lehmann et al., *DBpedia* (2015)

J. Lehmann-R. Isele-M. Jakob-A. Jentsch-D. Kontokostas-P.N. Mendes-S. Hellmann-M. Morsey-P. van Kleef-S. Auer-C. Bizer, *DBpedia - A Large-scale, Multilingual Knowledge Base Extracted from Wikipedia*, in «Semantic Web Journal», 6/2 (2015), disponibile all'URL: <[http://jens-lehmann.org/files/2015/swj\\_dbpedia.pdf](http://jens-lehmann.org/files/2015/swj_dbpedia.pdf)>.

C. Lemerrier-C. Zalc, *Les méthodes quantitatives* (2008)

C. Lemerrier-C. Zalc, *Méthodes quantitatives pour l'historien*, La Découverte, Parigi, 2008.

A. Leone, *Caratteri dell'economia mercantile* (1988)

A. Leone, *Caratteri dell'economia mercantile pugliese (1467-1488)*, in *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV*, Dick Peerson, Napoli, 1988, pp. 83-105.

A. Leone, *Il notaio* (1982)

A. Leone, *Il notaio nella società meridionale del Quattrocento*, in *Per una storia del notariato meridionale nel Quattrocento*, a cura di Id., Roma, 1982, pp. 221-297.

A. Leone, *Il versante adriatico* (1988)

A. Leone, *Il versante adriatico del Regno nell'ultimo quarto del secolo XV: Trani, 1484-1488*, in *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV*, Dick Peerson, Napoli, 1988, pp. 69-81.

J. Leostello, *Effemeridi* (1883)

J. Leostello, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, in G. Filangieri, *Documenti per la storia le arti e le industrie delle province napoletane*, vol. I, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 2002 (rist. anastatica dell'edizione del 1883).

E. Le Roy Ladurie, *Le territoire de l'historien* (1973)

E. Le Roy Ladurie, *Le territoire de l'historien*, Gallimard, Parigi, 1973.

*Les historiens et l'informatique* (2011)

*Les historiens et l'informatique: un métier à réinventer*, a cura di J.-P. Genet e A. Zorzi, École française de Rome, Roma, 2011.

*Letters of 1916* (2013-)

*Letters 1916-1923. Ordinary Lives - Extraordinary Times*, disponibile all'URL: <<http://letters1916.maynoothuniversity.ie/>>.

*Library Linked Data* (2011)

*Library Linked Data Incubator Group Final Report*, 2011, disponibile all'URL: <<https://www.w3.org/2005/Incubator/llld/XGR-llld-20111025/>>.

*Libri elettronici* (2005)

*Libri elettronici. Pratiche della didattica e della ricerca*, a cura di R. Delle Donne, ClioPress, Napoli, 2005; disponibile all'URL: <<http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/book/4>>.

R. Licinio, *Uomini e terre* (2009)

R. Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Edizioni dal Sud, Bari, 2009.



*L'impôt dans les villes* (2005)

*L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen, XIIIe-XVe siècle*, a cura di D. Menjot, A. Rigaudière e M. Sanchez Martinez, Comité pour l'histoire économique et financière de la France / IGPDE, Paris, 2005.

M. Lincoln, *Using SPARQL* (2015)

M. Lincoln, *Using SPARQL to access Linked Open Data*, 2015, disponibile all'URL: <<https://programminghistorian.org/en/lessons/retired/graph-databases-and-SPARQL>>.

S. Loffredo, *Storia della città di Barletta* (1893)

S. Loffredo, *Storia della città di Barletta con corredo di documenti*, 2 voll., V. Vecchi, Trani, 1893.

L. Longo, *Dai testi cartacei* (2018)

L. Longo, *Dai testi cartacei ai testi virtuali: potenzialità dell'ecdotica digitale*, in «Umanistica digitale», 3 (2018), disponibile all'URL: <<https://umanisticadigitale.unibo.it/article/view/8146>>.

V. Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie* (2008)

V. Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2008.

C. Mabi, *La plate-forme «data.gouv.fr»* (2015)

C. Mabi, *La plate-forme «data-gouv.fr» ou l'open data à la française*, in «Informations sociales», 191/5 (2015), pp. 52-59; disponibile all'URL: <<https://www.cairn.info/revue-informations-sociales-2015-5-page-52.htm>>.

D. Magrone, *Libro Rosso di Molfetta* (1902)

D. Magrone, *Libro Rosso. Privilegi dell'Università di Molfetta, 2, Periodo aragonese*, V. Vecchi, Trani, 1902.

P. Mainoni, *Finanza pubblica* (1999)

P. Mainoni, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, in «Studi storici», 40/2 (1999), pp. 449-470.

P. Mainoni, *Gabelle* (2013)

P. Mainoni, *Gabelle. Percorsi di lessici fiscali tra Regno di Sicilia e Italia comunale (secoli XII-XIII)*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Viella, Roma, 2013, pp. 45-75.

L. Mannori, *Effetto domino* (2005)

L. Mannori, *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *La Toscana in Età Moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, a cura di M. Ascheri e A. Contini, L. Olschki, Firenze, 2005, pp. 59-90.

L. Mannori, *Genesi dello stato* (1995)

L. Mannori, *Genesi dello stato e storia giuridica (a proposito di: AA.VV., Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna, a cura di G. Chittolini,*

- A. Molho, P. Schiera, *Bologna 1994*), in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 24 (1995), pp. 485-505.
- R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche* (1981)  
R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del Cinquecento*, L. Pironti, Napoli, 1981.
- R. Mantelli, *Il pubblico impiego* (1986)  
R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnuola (secc. XVI-XVII)*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1986.
- J. Marino, *L'economia pastorale* (1992)  
J. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida, Napoli, 1992.
- A. Marongiu, *Il parlamento baronale* (1950)  
A. Marongiu, *Il parlamento baronale del Regno di Napoli del 1443*, in «Samnium», 4 (1950), pp. 1-16.
- Marquer la prééminence* (2014)  
*Marquer la prééminence sociale*, a cura di J.-P. Genet e E.I. Mineo, Éditions de la Sorbonne, École française de Rome, Paris-Rome, 2014.
- J.-M. Martin, *Fiscalité et économie étatique* (1998)  
J.M. Martin, *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIIIe siècle*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, École française de Rome, Roma, 1998, pp. 601-648.
- J.-M. Martin, *L'économie du Royaume* (1999)  
J.M. Martin, *L'économie du Royaume Normanno-Souabe*, in *Mezzogiorno - Federico II - Mezzogiorno*, a cura di C.D. Fonseca, Edizioni De Luca, Roma, 1999, vol. I, pp. 153-189.
- J.-M. Martin, *Monopolii* (2005)  
J.-M. Martin, *Monopolii*, in *Enciclopedia Federiciana*, 2005, disponibile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/monopolii\\_%28Federiciana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/monopolii_%28Federiciana%29/)>.
- C. Massaro, *Il principe e le comunità* (2013)  
C. Massaro, *Il principe e le comunità*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini Del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, a cura di L. Petracca e B. Vetere, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2013, pp. 335-384.
- C. Massaro, *Potere politico* (2004)  
C. Massaro, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Congedo, Galatina, 2004.
- C. Massaro, *Territorio, società e potere* (1993)  
C. Massaro, *Territorio, società e potere*, in *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 251-343.
- H. Maurer et al., *Report on dangers and opportunities* (2007)

H. Maurer-T. Balke-F. Kappe-N. Kulathuramaiyer-S. Weber-B. Zaka, *Report on dangers and opportunities posed by large search engines, particularly Google*, 30 settembre 2007, disponibile all'URL: <<http://citeseerx.ist.psu.edu/viewdoc/download?doi=10.1.1.94.5633&rep=rep1&type=pdf>>.

*Medieval Origins* (2015)

*Medieval Origins of the Republican Idea, 12<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Centuries*, numero monografico in «*Quaestiones Medii Aevi Novae*», 20 (2015).

V. Melchiorre, *Il Libro Rosso di Bari* (1993)

V. Melchiorre, *Il Libro Rosso di Bari o Messaletto*, 2 voll., M. Adda, Bari, 1993.

A. Meroño-Peñuela et al., *Improving Access to the Dutch Historical Censuses* (2018)

A. Meroño-Peñuela-A. Ashkpour-V. Gilissen-J. Jonker-T. Vreugdenhil-P. Doorn, *Improving Access to the Dutch Historical Censuses with Linked Open Data*, in «*Research Data Journal for the Humanities and Social Sciences*», 3/1 (2018), pp. 13-26; disponibile all'URL: <[https://brill.com/view/journals/rdj/3/1/article-p13\\_13.xml?language=en](https://brill.com/view/journals/rdj/3/1/article-p13_13.xml?language=en)>.

A. Meroño-Peñuela et al., *Semantic Technologies for Historical Research* (2014)

A. Meroño-Peñuela-A. Ashkpour-M. van Erp-K. Mandemakers-L. Breure-A. Scharnhorst-S. Schlobach-F. van Harmelen, *Semantic Technologies for Historical Research: A Survey*, in «*Semantic Web Journal*», 6/6 (2014), pp. 539-564; disponibile all'URL: <[https://www.researchgate.net/publication/284575755\\_Semantic\\_technologies\\_for\\_historical\\_research\\_A\\_survey](https://www.researchgate.net/publication/284575755_Semantic_technologies_for_historical_research_A_survey)>.

F. Meschini, *Dieci anni di XML* (2007)

F. Meschini, *Dieci anni di XML*, in «*AIDA informazioni. Rivista di scienze dell'informazione*», 1-2 (2007), disponibile all'URL: <<https://core.ac.uk/download/pdf/290477417.pdf>>.

J.-G. Meunier, *Humanités numériques* (2014)

J.-G. Meunier, *Humanités numériques ou computationnelles enjeux herméneutiques*, in «*SensPublic. Revue internationale*», 2014, disponibile all'URL: <<http://www.sens-public.org/articles/1121/>>.

S. Milano, *Un diploma inedito* (1996)

S. Milano, *Un diploma inedito di Giovanna II all'Università de la Cava (1432)*, in «*Rassegna storica salernitana*», 13/2 (1996), pp. 229-238.

E.I. Mineo, «*Faire l'université*» (2017)

E.I. Mineo, «*Faire l'université*». *Délimitation et représentation de la communauté dans les villes de l'Italie méridionale (XIVe-XVe siècle)*, in *Consensus et représentation*, a cura di J.-P. Genet, D. Le Page e O. Mattéoni, Éditions de la Sorbonne, Paris, pp. 497-509.

E.I. Mineo, *La repubblica* (2009)

E.I. Mineo, *La repubblica come categoria storica*, in «*Storica*», 43-45 (2009), pp. 125-167.

E.I. Mineo, *Nobiltà di stato* (2001)

E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche del tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma, 2001.

- E.I. Mineo, *Popolo e bene comune* (2018)  
E.I. Mineo, *Popolo e bene comune in Italia fra XIII e XIV secolo*, Viella, Roma, 2018.
- E.I. Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale* (2014)  
E.I. Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Viella, Roma, 2014, pp. 293-311.
- C. Minieri Riccio, *Notizie storiche* (1877)  
C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli, che fanno seguito agli studii storici fatti sopra 84 registri angioini*, R. Rinaldi e G. Sellitto, Napoli, 1877.
- G. Minini, *Georeferenziazione, analisi e gestione* (2016)  
G. Minini, *Georeferenziazione, analisi e gestione di dati da documenti d'archivio: tecnologie GIS e geoservizi per la cartografia storica*, tutor Federica Migliaccio, XXXVIII ciclo, Milano, 2015/2016; disponibile all'URL: <<https://www.politesi.polimi.it/handle/10589/122885>>.
- R. Minuti, *Internet e il mestiere di storico* (2000)  
R. Minuti, *Internet e il mestiere di storico. Riflessioni sulle incertezze di una mutazione*, 2000.
- M. Miquel-T. Pécout-A. Tchounikine, *Modélisation de données* (2020)  
M. Miquel-T. Pécout-A. Tchounikine, *Modélisation de données pour une base de données prosopographique*, in *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle): vers une culture politique?*, a cura di T. Pécout, École française de Rome, Roma, 2020, disponibile all'URL: <<https://books.openedition.org/efr/7457?lang=it>>.
- Models and Modelling* (2018)  
*Models and Modelling between Digital and Humanities: A Multidisciplinary Perspective*, a cura di A. Ciula, Ø. Eide e P. Sahle, supplemento a «Historical Social Research», 31 (2018), disponibile all'URL: <<https://www.gesis.org/hsr/aktuelle-hefte/2018/suppl-31-models-and-modelling-between-digital-and-humanities>>.
- A. Moi, *When Linkd Data is (not) enough* (2020)  
A. Moi, *When Linked Data is (not) enough. Cataloguing Tools between Obsolescence and Innovation*, in «JLIS.it», 11/2 (2020), disponibile all'URL: <<https://www.jlis.it/article/view/12623>>.
- Monarchia, città e feudalità* (2018)  
B. Figliuolo-P. Colletta-G. Vallone-G. Petralia-F, Violante, *Monarchia, città e feudalità nel Mezzogiorno italiano del basso medioevo*, in «Nuova Rivista Storica», 102/3 (2018), pp. 1119-1173.
- P. Monella, *Are tools all we need?* (2012)  
P. Monella, *Are tools all we need? Digital Humanities in the time of its institutionalisation*, in «Testo e Senso», 13 (2012), disponibile all'URL: <<http://testoesenso.it/article/view/124>>.
- G.M. Monti, *Un importante comune* (1936)

- G.M. Monti, *Un importante comune demaniale del Mezzogiorno: Catanzaro nei secoli XV e XVI*, in *Dagli Aragonesi agli Austriaci. Studi di storia meridionale*, Vecchi&C., Trani, 1936, pp. 175-191.
- F. Montuori-F. Senatore, *Discorsi riportati* (2009)  
F. Montuori-F. Senatore, *Discorsi riportati alla corte di re Ferrante d'Aragona*, in *Discorsi alla prova*, a cura di G. Abbamonte, L. Miletta e L. Spina, Giannini, Napoli, 2009, pp. 519-577.
- J.D. Moores, *New light on Diomedes Carafa* (1971)  
J.D. Moores, *New light on Diomedes Carafa and his 'perfect loyalty' to Ferrante of Aragon*, in «Italian Studies», 26 (1971), pp. 1-23.
- F. Morabito De Stefano, *Regesto dei privilegi di Reggio Calabria* (1982)  
F. Morabito De Stefano, *Regesto dei privilegi di Reggio Calabria*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 2 (1932), pp. 43-70 e 223-249.
- C. Moran Hajo, *The sustainability of the scholarly edition* (2010)  
C. Moran Hajo, *The sustainability of the scholarly edition in a digital world*, versione scritta dell'intervento all'International Symposium on XML for the Long Haul: Issues in the Long-term Preservation of XML, del 2 agosto 2010, disponibile all'URL: <<https://janeaddams.ramapo.edu/staff/cathy-moran-hajo/the-sustainability-of-the-scholarly-edition-in-a-digital-world-2010/>>.
- S. Morelli, *Giustizieri e distretti fiscali* (2000)  
S. Morelli, *Giustizieri e distretti fiscali nel regno di Sicilia durante la prima età angioina*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Liguori, Napoli, 2000, pp. 301-323.
- S. Morelli, *Gli ufficiali del regno* (1997)  
S. Morelli, *Gli ufficiali del regno di Napoli nel Quattrocento*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani del Quattrocento*, Scuola Normale Superiore, Pisa, 1997, pp. 293-311.
- S. Morelli, *Il controllo delle periferie* (2008)  
S. Morelli, *Il controllo delle periferie nel Mezzogiorno angioino alla metà del XIII secolo: produzione e conservazione di carte*, in «Reti Medievali Rivista», 9/1 (2008), disponibile all'URL: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3130>>.
- S. Morelli, *Note sulla fiscalità* (2011)  
S. Morelli, *Note sulla fiscalità diretta e indiretta nel Regno angioino*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Studi in onore di B. Vetere*, a cura di C. Massaro e L. Petracca, vol. I, Congedo, Galatina, 2011, pp. 389-413.
- S. Morelli, «*Pare el pigli tropo la briglia cum li denti*» (2009)  
S. Morelli, «*Pare el pigli tropo la briglia cum li denti*»: *dinamiche politiche e organizzazione del Principato di Taranto sotto il dominio di Giovanni Antonio Orsini*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463). Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo*, a cura di F. Somaini e B. Vetere, Congedo, Galatina, 2009, pp. 127-164.

- S. Morelli, *Per conservare la pace* (2012)  
S. Morelli, *Per conservare la pace. I giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Liguori, Napoli, 2012.
- S. Morelli, *Pratiche di tradizione angioina* (2020)  
S. Morelli, *Pratiche di tradizione angioina nell'Italia meridionale: dal prelievo diretto alla tassazione negoziata (sec. XIV-XV)*, in *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle): vers une culture politique?*, a cura di T. Pécout, École Française de Rome, Rome, 2020, disponibile all'URL: <<https://books.openedition.org/efr/6662?lang=it>>.
- S. Morelli, *Produzione di scritture* (2016)  
S. Morelli, *Produzione di scritture per il prelievo diretto nel Regno angioino*, in «Archivi storico per le province napoletane», 134 (2016), pp. 1-12.
- S. Morelli, *Scritture fiscali* (2017)  
S. Morelli, *Scritture fiscali per la storia del Molise: la cedola subventionis generalis del 1320*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda e F. Senatore, Viella, Roma, 2017, pp. 83-109.
- S. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni* (1996)  
S. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e storia», 73 (1996), pp. 487-525.
- F. Moretti, *La letteratura in laboratorio* (2019)  
F. Moretti, *La letteratura in laboratorio*, FedOA Press, Napoli, 2019.
- D. Morra, *D'amore e dissensione* (2020)  
D. Morra, *D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno come spazio di coordinamento politico-sociale (1463-1494)*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, fedOA Press, Napoli, 2020, pp. 27-54.
- D. Morra, *Il «libro affronte» del credenziere* (2021)  
D. Morra, *Il «libro affronte» del credenziere. Note sul controllo della contabilità municipale nel Regno di Napoli (XIII-XVI secolo)*, in «Rivista della Corte dei Conti», numero speciale 1 (2021), pp. 87-97.
- D. Morra, *Le montagne della Cava* (in corso di pubblicazione)  
D. Morra, *Le montagne della Cava: un demanio conteso*, in *Cava aragonese. La costruzione di un'identità*, a cura di F. Senatore, in corso di pubblicazione.
- D. Morra, *Santissima Trinità* (in corso di pubblicazione)  
*Santissima Trinità di Cava de' Tirreni*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, direttore S. Carocci, Universitalia, Roma, in corso di pubblicazione.
- P. Mounier, *Les humanités numériques* (2018)  
P. Mounier, *Les humanités numériques. Une histoire critique*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Parigi, 2018; disponibile all'URL: <<https://books.openedition.org/editionsmsmsh/12006?lang=it>>.

- F. Muciaccia, *Il Libro Rosso di Monopoli* (1906)  
F. Muciaccia, *Il Libro Rosso della città di Monopoli*, Tip. Vecchi e C., Trani, 1906.
- A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana* (2016)  
A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida, Napoli, 2016.
- A. Musi, *Né anomalia né analogia* (2005)  
A. Musi, *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in Età moderna*, in *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Laveglia, Salerno, 2005, pp. 307-312.
- G. Muto, *Istituzioni dell'universitas* (1993)  
G. Muto, *Istituzioni dell'universitas e ceti dirigenti locali*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol. IX, tomo 2, Edizioni del Sole, Napoli, 1991, pp. 17-62.
- G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane* (1980)  
G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1980.
- S. Noiret, *Digital Public History* (2018)  
S. Noiret, *Digital Public History*, in *A Companion to Public History*, a cura di D.M. Dean, Wiley-Blackwell, Oxford, 2018, pp. 111-124.
- S. Noiret, *The birth of a new discipline of the past?* (2019)  
S. Noiret, *The birth of a new discipline of the past? Public history in Italy*, in «Ricerche storiche» 49/3 (2019), pp. 131-166; disponibile all'URL: <<https://cadmus.eui.eu/handle/1814/66367>>.
- T. Numerico-D. Fiormonte-F. Tomasi, *L'umanista digitale* (2010)  
T. Numerico-D. Fiormonte-F. Tomasi, *L'umanista digitale*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- E. Nunziante, *Il concistoro di Innocenzo VIII* (1886)  
E. Nunziante, *Il concistoro di Innocenzo VIII per la chiamata di Renato duca di Lorena contro il Regno (marzo 1486)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 9 (1886), pp. 751-766.
- C. Ohnesorge, *Les ambitions et l'échec* (2003)  
C. Ohnesorge, *Les ambitions et l'échec de la seconde maison d'Anjou (verso 1380-vers 1480)*, in *Les Princes angevins du XIII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle. Une destin européen*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2003, pp. 265-276.
- R.P. Oliva, *Conflitti cetuali* (2004)  
R.P. Oliva, *Conflitti cetuali e istituzioni cittadine nella costa amalfitana (secoli XIV-XVII)*, in «Rivista storica del Sannio», 11 (2004), pp. 141-164.
- R.P. Oliva, *Una città inquieta* (2002)  
R.P. Oliva, *Una città inquieta. Statuti e dialettica dei ceti a Salerno dal Medioevo alla crisi del secondo Cinquecento*, in «Rivista storica del Sannio», 17 (2002), pp. 103-156.
- Open Data and Ontologies* (2019)

*Open Data and Ontologies for Culturale Heritage. Proceedings of the First International Workshop on Open Data and Ontologies for Cultural Heritage*, a cura di A. Poggi, CEUR Workshop Proceedings, 2019, disponibile all'URL: <<http://ceur-ws.org/Vol-2375/>>.

A. Orlandi, «*Ora diremo di Napoli*» (2012)

A. Orlandi, «*Ora diremo di Napoli*». *I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*, Firenze University Press, Firenze, 2012.

T. Orlandi, *Informatica umanistica* (1990)

T. Orlandi, *Informatica umanistica*, NIS, Roma, 1990.

W.M. Ormrod, *Government Records* (2011)

W.M. Ormrod, *Government Records. Fiscality, Archives and the Economic Historian*, in *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze University Press, Firenze, 2011, pp. 197-224.

W.M. Ormrod, *The West European Monarchies* (1995)

W.M. Ormrod, *The West European Monarchies in the Later Middle Ages*, in *Economic Systems and State Finance*, a cura di R. Bonney, Clarendon Press, Oxford, 1995, pp. 123-160.

S. Palmieri, *Degli archivi napolitani* (2003)

S. Palmieri, *Degli archivi napolitani. Storia e tradizione*, Il Mulino, Bologna, 2002.

A. Panella, *La crisi di regime* (1923)

A. Panella, *La crisi di regime d'un comune meridionale*, in «Archivio storico italiano», 81 (1923), pp. 113-226.

Paolo Bufalini: *Quaderno* (2019-2020)

Paolo Bufalini: *Quaderno di Appunti, 1981-1991. L'edizione digitale*, a cura di M. Daquino, F. Giovannetti e F. Tomasi, Bologna, 2019-2020, disponibile all'URL: <<http://projects.dharc.unibo.it/bufalini-notebook/>>.

O. Pasanisi, *I capitoli di Torre Orsaia* (1935)

O. Pasanisi, *I capitoli di Torre Orsaia concessi dal vescovo di Policastro*, in «Archivio storico per la provincia di Salerno», 3 (1935), pp. 32-52.

M. Pasin-J. Bradley, *Factoid-based prosopography* (2013)

M. Pasin-J. Bradley, *Factoid-based prosopography and computer ontologies: towards and integrated approach*, in «Digital Scholarship in the Humanities», 30/1 (2015), pp. 86-97.

M. Pastore, *Il codice di Maria d'Enghien* (1979)

M. Pastore, *Il codice di Maria d'Enghien*, Congedo, Galatina, 1979.

L. Pepe, *Il libro rosso di Ostuni* (1888)

L. Pepe, *Il libro rosso della città di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel 1609 da Pietro Vincenti*, Scuola Tipografica editrice Bartolo Longo, Valle di Pompei, 1888.

N. Perreaux, *L'écriture du monde* (2015)

N. Perreaux, *L'écriture du monde (I). Les chartes et les édifices comme vecteurs de la dynamique sociale dans l'Europe médiévale (VII<sup>e</sup>-milieu du XIV<sup>e</sup> siècle)*, in «BUCEMA. Bulletin



du centre d'étude médiévales - Auxerre», 19/2 (2015), disponibile all'URL: <<https://journals.openedition.org/cem/14264>>.

T. Persico, *Diomede Carafa* (1899)

T. Persico, *Diomede Carafa. Uomo di stato e scrittore del secolo XV*, Pierro, Napoli, 1899.

L. Petracca, *L'Universitas di Oria* (2018)

L. Petracca, *L'Universitas di Oria al tempo della devoluzione del principato di Taranto alla corona aragonese. I capitoli supplicatori del 24 novembre 1463*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 130/2 (2018), disponibile all'URL: <<https://journals.openedition.org/mefrm/4145>>.

G. Petralia, «Stato» e «moderno» (1997)

G. Petralia, «Stato» e «moderno» in *Italia e nel Rinascimento*, in «Storica», 8 (1997), pp. 7-48.

F. Petrucci Nardelli, *Carafa, Diomede* (1976)

F. Petrucci Nardelli, *Carafa, Diomede*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, 1976, disponibile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/diomedecarafa\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/diomedecarafa_%28Dizionario-Biografico%29/)>.

F. Petrucci, *Coppola, Francesco* (1983)

F. Petrucci, *Coppola, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 28, 1983, disponibile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-coppola\\_res-36e31c94-87eb-11dc-8e9d-0016357eee51\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-coppola_res-36e31c94-87eb-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/)>.

L. Pezzolo, *Tassare e pagare le tasse* (2013)

L. Pezzolo, *Tassare e pagare le tasse tra medioevo e prima età moderna*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, a cura di C. Azzara, E. Orlando, M. Pozza e A. Rizzi, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2013, pp. 237-251.

E. Pierazzo, *A rationale* (2011)

E. Pierazzo, *A rationale of digital documentary editions*, in «Literary and Linguistic Computing», 26/4, pp. 463-477; una versione pre-print è disponibile all'URL: <<https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01182169>>.

E. Pierazzo, *Digital Documentary Editions* (2014)

E. Pierazzo, *Digital Documentary Editions and the Others*, in «Scholarly Editing. The Annual of the Association for Documentary Editing», 35 (2014), disponibile all'URL: <<https://scholarlyediting.org/2014/essays/essay.pierazzo.html>>.

E. Pierazzo, *Digital Scholarly Editing* (2015)

E. Pierazzo, *Digital Scholarly Editing: Theories, Models and Methods*, Routledge, New York, 2015; una versione pre-print è disponibile all'URL: <<https://hal.univ-grenoble-alpes.fr/hal-01182162/document>>.

F. Piola Caselli, *Il buon governo* (1997)

F. Piola Caselli, *Il buon governo. Storia della finanza pubblica nell'Europa preindustriale*, G. Giappichelli, Torino, 1997.

S. Pizzuto, *La politica fiscale* (2013)

- S. Pizzuto, *La politica fiscale nel principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Itinerari della ricerca storica», 27/2 (2013), pp. 35-64.
- S. Pizzuto, *Osservazioni sulla fiscalità diretta* (2018)  
 S. Pizzuto, *Osservazioni sulla fiscalità diretta in età angioina: le forme del prelievo in Terra di Bari e Terra d'Otranto*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIIIe-XVe siècle)*, a cura di S. Morelli, École Française de Rome, Rome, 2018, pp. 219-232.
- G. Pontano, *De bello Neapolitano* (2019)  
 G. Pontano, *De bello neapolitano*, a cura di G. Germano, A. Iacono e F. Senatore, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2019.
- G. Pontano, *De principe* (2003)  
 G. Pontano, *De principe*, a cura di G.M. Cappelli, Salerno, Roma, 2003.
- E. Pontieri, *Il comune dell'Aquila* (1970)  
 E. Pontieri, *Il comune dell'Aquila nel declino del Medioevo*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli», 89 (1978), pp. 7-52.
- E. Pontieri, *La Calabria* (1963)  
 E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Fiorentino, Napoli, 1963.
- E. Pontieri, *La giovinezza di Ferrante* (1959)  
 E. Pontieri, *La giovinezza di Ferrante I d'Aragona*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, vol. I, Napoli, 1959, pp. 531-602.
- E. Pontieri, *La «Guerra dei baroni» napoletani* (1977)  
 E. Pontieri, *La «Guerra dei baroni» napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona in dispacci della diplomazia fiorentina*, in «Archivio storico per le province napoletane», 94 (1977), pp. 77-212.
- E. Pontieri, *Venezia e il conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona* (1969)  
 E. Pontieri, *Venezia e il conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona*, Napoli, 1969, estratto da «Archivio storico per le province napoletane», 5-6 (1966-67).
- D. Porter, *Medievalists and the Scholarly Digital Edition* (2013)  
 D. Porter, *Medievalists and the Scholarly Digital Edition*, in «The Annual of the Association for Documentary Editing», 34 (2013), disponibile all'URL: <<https://scholarlyediting.org/2013/essays/essay.porter.html>>.
- T. Possemato-R. Delle Donne, *SHARE Catalogue* (2017)  
 T. Possemato-R. Delle Donne, *SHARE Catalogue: un'esperienza di cooperazione*, in «Biblioteche oggi», 35 (2017), pp. 21-29; disponibile all'URL: <<http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/596>>.
- G. Poupeau, *Au-delà des limites* (6 ott. 2018)

G. Poupeau, *Au-delà des limites, que reste-t-il concrètement du Web sémantique?*, nel blog *Les petites cases*, 6 ottobre 2018, consultabile all'URL: <<http://www.lespetitescases.net/au-dela-des-limites-que-reste-t-il-concretement-du-web-semantique>>.

G. Poupeau, *Les technos de Web sémantique* (6 ott. 2018)

G. Poupeau, *Les technos du Web sémantique ont-elles tenu leurs promesses?*, nel blog *Les petites cases*, 6 ottobre 2018, consultabile all'URL: <<http://www.lespetitescases.net/les-technos-du-web-semantique-ont-elles-tenu-leurs-promesses>>.

G. Poupeau, *Les technologies du Web sémantique* (6 ott. 2018)

G. Poupeau, *Les technologies du Web sémantique, entre théorie et pratique*, nel blog *Les petites cases*, 6 ottobre 2018, consultabile all'URL: <<http://www.lespetitescases.net/les-technologies-du-web-semantique-entre-theorie-et-pratique>>.

G. Poupeau, *Réflexions et questions* (6 ott. 2018)

G. Poupeau, *Réflexions et questions autour du Web sémantique*, nel blog *Les petites cases*, 6 ottobre 2018, consultabile all'URL: <<http://www.lespetitescases.net/reflexions-et-questions-autour-du-web-semantique>>.

*Progressi dell'informazione* (2017)

*Progressi dell'informazione e progresso delle conoscenze. Granularità, interoperabilità e integrazione dei dati*, a cura di R. Raieli, Associazione Italiana Biblioteche, Roma, 2017.

*Prosopography Approaches* (2007)

*Prosopography Approaches and Applications. A Handbook*, a cura di K.S.B. Keats-Rohan, Università di Oxford, Oxford, 2007.

*Quand gouverner c'est enquêter* (2011)

*Quand gouverner c'est enquêter. Les pratiques politiques de l'enquête princière*, a cura di T. Pécout, De Boccard, Paris, 2011.

G. Racioppi, *Gli statuti della bagliva* (1881)

G. Racioppi, *Gli statuti della bagliva delle antiche comunità del napoletano*, in «Archivio storico per le province napoletane», 6 (1881), pp. 3-56.

G. Ravizza, *Collezione di diplomi* (1832-1836)

G. Ravizza, *Collezione di diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti da servire alla storia della città di Chieti*, 4 voll., Raffaele Miranda, Napoli, 1832-1836.

G. Ravizza, *Epitome di pergamene* (1823)

G. Ravizza, *Epitome di pergamene e scritture antiche rinvenute nell'archivio della città di Chieti*, Tipografia Grandoniana, Chieti 1823.

*RDF 1.1 Concepts* (2014)

*RDF 1.1. Concepts and Abstract Syntax*, 2014, disponibile all'URL: <<https://www.w3.org/TR/rdf11-concepts/>>.

*Read/Write Book 2* (2012)

*Read/Write Book 2. Une introduction aux humanités numériques*, a cura di P. Mounier, OpenEdition Press, Marsiglia, 2012; disponibile all'URL: <<https://books.openedition.org/oep/226?lang=it>>.

- A. Renear-E. Mylonas-D. Durand, *Refining our Notion* (1993)  
A. Renear-E. Mylonas-D. Durand, *Refining our Notion of What Text Really Is: The Problem of Overlapping Hierarchies*, disponibile all'URL: <<http://cds.library.brown.edu/resources/stg/monographs/ohco.html>>.
- Repertorio delle pergamene di Aversa* (1881)  
*Repertorio delle pergamene della Università e città di Aversa, dal luglio 1215 al 30 aprile 1549*, Tipografia R. Rinaldi e G. Sellitto, Napoli, 1881.
- Repertorio delle pergamene di Barletta* (1904)  
*Repertorio delle pergamene della università o comune di Barletta, 1234-1658*, a cura di R. Batti, Stabilimento Tipografico Michele d'Auria, Napoli, 1904.
- Repertorio delle pergamene di Gaeta* (1884)  
*Repertorio delle pergamene della università o comune di Gaeta (1187-1704)*, a cura di B. Capasso, Tipografia R. Rinaldi e G. Sellitto, Napoli, 1884.
- K. Reyerson, *Le procès de Jacques Coeur* (2007)  
K. Reyerson, *Le procès de Jacques Coeur*, in *Les procès politiques (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle). Études réunies*, a cura di Y.-M. Bercé, École Française de Rome, Rome, 2007, pp. 123-144.
- S. Reynolds, *Kingdoms and Communities* (1997)  
S. Reynolds, *Kingdoms and Communities in Western Europe, 900-1300*, Clarendon Press, Oxford, 1997.
- G. Rhodio, *Antichi Statuti di Squillace* (1990)  
G. Rhodio, *Antichi Statuti di Squillace e tracce di autonomismo nella Calabria medievale*, in «*Vivarium Scyllacense*», 1/2 (1990), pp. 7-123.
- G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie* (1896)  
G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia, col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto*, Reber, Palermo, 1896.
- Ritus Regiae Camerae Summariae* (1689)  
*Ritus Regiae Camerae Summariae cum lectura seu declarationibus Goffredi De Gaeta*, Tipografia di Jacobo Raillard, Napoli, 1689.
- V. Rivera Magos, *I capitula di Barletta* (2018)  
V. Rivera Magos, *I capitula di Barletta e di Manfredonia (1297 e 1301). Due fonti fiscali per lo studio della Capitanata e della valle dell'Ofanto nel Medioevo*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo*», 120 (2018), pp. 91-133.
- G. Rizzo-R. Troncy, *NERD: A Framework* (2012)  
G. Rizzo-R. Troncy, *NERD: A Framework for Unifying Named Entity Recognition and Disambiguation Extraction Tools*, in *Proceedings of the Demonstrations at the 13th Conference of the European Chapter of the Association for Computational Linguistics*, a cura di F. Segond,

Association for Computational Linguistics, Avignone, 2012; disponibile all'URL: <<https://www.aclweb.org/anthology/E12-2015/>>.

A. Romano, *Le autonomie* (2004)

A. Romano, *Le autonomie e i poteri locali*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, a cura di G. Musca, Dedalo, Bari, 2004, pp. 69-84.

G. Roncaglia, *Informatica umanistica* (2002)

G. Roncaglia, *Informatica umanistica: le ragioni di una disciplina*, in «Intersezioni», 23/3 (2002), pp. 353-376; disponibile all'URL: <<https://trapanimarco.files.wordpress.com/2009/10/roncaglia-informatica-umanistica.pdf>>.

G. Roncaglia, *La quarta rivoluzione* (2010)

G. Roncaglia, *La quarta rivoluzione. Sei lezioni sul futuro del libro*, Laterza, Bari-Roma, 2010.

R. Rosselli Del Turco-C. Di Pietro-C. Martignano, *Progettazione e implementazione* (2019)

R. Rosselli Del Turco-C. Di Pietro-C. Martignano, *Progettazione e implementazione di nuove funzionalità per EVT 2: lo stato attuale dello sviluppo*, in «Umanistica digitale», 7 (2019), disponibile all'URL: <<https://umanisticadigitale.unibo.it/article/view/9322>>.

A. Russo, *Extorsione, negligentia e "principati fantasma"* (2020)

A. Russo, *Extorsione, negligentia e "principati fantasma": nuovi documenti e considerazioni sul grande baronaggio regnicolo al tempo della "Grande Congiura"*, in *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)*, a cura di M. Loffredo e A. Tagliente, Università degli Studi di Salerno, Salerno, 2021, pp. 157-175.

A. Russo, *Sanseverino, Girolamo* (2017)

A. Russo, *Sanseverino, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, 2017, disponibile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-sanseverino\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-sanseverino_%28Dizionario-Biografico%29/)>.

E. Russo, *Il registro contrabile* (2013)

E. Russo, *Il registro contrabile di un segretario regio nella Napoli aragonese*, in «Reti Medievali Rivista», 14/1 (2013), disponibile all'URL: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4840>>.

E. Russo, *La corte del re* (2015)

E. Russo, *La corte del re di Napoli Ferrante I d'Aragona (1458-1494): tradizione e innovazioni*, in «e-Spania», 20 (2015), disponibile all'URL: <<https://journals.openedition.org/e-spania/24273>>.

E. Russo, *Pratiche aragonesi* (2017)

E. Russo, *Pratiche aragonesi nel Regno di Napoli: i conti del tesoriere generale di Alfonso V d'Aragona*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda e F. Senatore, Viella, Roma, 2017, pp. 147-164.

G. Russo, *Il cartulario* (2010)

G. Russo, *Il cartulario di Carlo Maria L'Occaso. Documenti e regesti per la storia di Castrovillari (1100-1561)*, Associazione italiana cultura classica, Castrovillari, 2010.

- G. Russo, *Reggio Calabria* (2016)  
G. Russo, *Reggio Calabria tra Medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1647). Edizione critica dei documenti*, Aicc, Castrovillari, 2016.
- A. Ryder, *The Kingdom of Naples* (1976)  
A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a modern state*, Clarendon Press, Oxford, 1976.
- G. Sabatini, *Hacienda real y poderes locales* (2005)  
G. Sabatini, *Hacienda real y poderes locales: los intentos de reformar las finanzas municipales del reino de Nápoles en los siglos XVI y XVII*, in «*Studia Historica. Historia Moderna*», 27 (2005), pp. 223-239.
- G. Sabatini, *Il controllo fiscale* (1997)  
G.G. Sabatini, *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1997.
- G. Sabatini, *Il processo fiscale* (2004)  
G. Sabatini, *Il processo fiscale. L'evoluzione delle finanze pubbliche napoletane tra la fine dell'età aragonese e l'avvio del governo di Pedro de Toledo*, in *El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, a cura di G. Galasso-C.J. Hernando Sánchez, Real Academia de España en Roma, Roma, 2004, pp. 291-317.
- E. Sakellariou, *Amalfi e la Costiera* (2017)  
E. Sakellariou, *Amalfi e la Costiera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia e P. Simbula, pp. 365-296.
- E. Sakellariou, *Royal Justice* (2011)  
E. Sakellariou, *Royal Justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the Realities of Power*, in «*Mediterranean Historical Review*», 26 (2011), pp. 31-50.
- E. Sakellariou, *Southern Italy* (2012)  
E. Sakellariou, *Southern Italy in the late Middle Ages. Demographic, institutional and economic change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Brill, Leiden-Boston, 2012.
- E. Salvatori, *Digital (Public) History* (2017)  
E. Salvatori, *Digital (Public) History: la nuova strada di una antica disciplina*, in «*RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*», 1/1 (2017), pp. 57-94; disponibile all'URL: <<http://rime.cnr.it/index.php/rime/article/view/8>>.
- M. Santangelo, *I gentilhomini antiqui* (2018)  
M. Santangelo, *I gentilhomini antiqui della capitale: la crisi di legittimità politica dei Seggi alla fine del Regno aragonese*, in «*Reti Medievali Rivista*», 19/2 (2018), pp. 281-308.
- M. Santangelo, *Preminenza aristocratica* (2013)  
M. Santangelo, *Preminenza aristocratica a Napoli nel tardo medioevo. I tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, in «*Archivio storico italiano*», 171 (2013), pp. 273-318.

- A. Savelli, *Sul concetto di popolo* (2001)  
 A. Savelli, *Sul concetto di popolo: percorsi semantici e note storiografiche*, in «Laboratoire italien», 1 (2001), disponibile all'URL: <<https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/392>>.
- F. Savini, *Il comune teramano* (1895)  
 F. Savini, *Il comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni. Racconto e studii seguiti da documenti e da tavole*, Forzani e C., Roma, 1895.
- E. Scarton, *Il parlamento napoletano del 1484* (2006)  
 E. Scarton, *Il parlamento napoletano del 1484*, in «Archivio storico per le province napoletane», 124 (2006), pp. 117-140.
- E. Scarton, *La congiura dei baroni* (2011)  
 E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore e F. Storti, ClioPress, Napoli, 2011, pp. 213-290.
- E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali* (2018)  
 E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, fedOA Press, Napoli, 2018.
- I. Schiappoli, *Il Conte di Sarno* (1972)  
 I. Schiappoli, *Il Conte di Sarno. Contributo alla storia della congiura dei baroni*, in Ead., *Napoli aragonese. Traffici e attività marinare*, Giannini, Napoli, 1972.
- D. Schmidt, *Ecdosis* (2016)  
 D. Schmidt, *Ecdosis: scholarly editions for the Web*, in *Edizioni critiche digitali* (2016), pp. 93-104.
- D. Schmidt, *The inadequacy of embedded markup* (2010)  
 D. Schmidt, *The inadequacy of embedded markup for cultural heritage texts*, in «Literary and Linguistic Computing», 25/3 (2010), pp. 337-356; disponibile all'URL: <<https://pdfs.semanticscholar.org/14ce/523058f8e98753b3a4d6baccb0981ba732b5.pdf>>.
- P. Schreur, *The Evolution of BIBFRAME* (2018)  
 P. Schreur, *The Evolution of BIBFRAME: from MARC Surrogate to Web Conformant Data Model*, paper presentato al congresso IFLA WLIC 2018, presso Kuala Lumpur, disponibile all'URL: <<http://library.ifla.org/2202/>>.
- F. Senatore, *Distrettuazioni intermedie* (2018)  
 F. Senatore, *Distrettuazioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni)*, in *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. Lattanzio e G.M. Varanini, Firenze University Press, Firenze, pp. 341-370.
- F. Senatore, *Forme testuali del potere* (2017)

- F. Senatore, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (secoli XV-XVI)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda e F. Senatore, Viella, Roma, 2017, pp. 113-146.
- F. Senatore, *Gli archivi delle universitates* (2009)  
 F. Senatore, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, Ministero per i beni e le attività culturali, Trento, pp. 447-520.
- F. Senatore, *La pergamena bianca* (2012)  
 F. Senatore, *La pergamena bianca*, Dante&Descartes, Napoli, 2012.
- F. Senatore, *Le scritture delle universitates* (2008)  
 F. Senatore, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in «Reti Medievali Rivista», 9/1 (2008), disponibile all'URL: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3131>>.
- F. Senatore, *Manasse judío tedesco* (2020)  
 F. Senatore, *Manasse judío tedesco e Josep medico ebreo. Suppliche, ebrei e fisco nel Regno di Napoli alla fine del Quattrocento*, in «Sefer yuhasin», 8 (2020), pp. 175-205.
- F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza* (2010)  
 F. Senatore, *parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458*, Gobierno de Aragon, Zaragoza, pp. 435-478.
- F. Senatore, *Sistema documentario* (2015)  
 F. Senatore, *Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel Regno di Napoli durante l'antico regime*, in «Archivi», 10/1 (2015), pp. 33-74.
- F. Senatore, *Survivor's Voices* (2018)  
 F. Senatore, *Survivor's Voices: Coping with the Plague of 1478-1480 in Southern Italian Rural Communities*, in *Disaster narratives in early modern Naples: politics, communication and culture*, a cura di D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco e P. Palmieri, Viella, Roma, 2018, pp. 109-127.
- F. Senatore, *Una città, il Regno* (2018)  
 F. Senatore, *Una città, il Regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2018.
- F. Senatore-P. Terenzi, *Aspects of Social Mobility* (2018)  
 F. Senatore-P. Terenzi, *Aspects of Social Mobility in the Towns of the Kingdom of Naples (1300-1500)*, in *Social mobility in medieval Italy (1100-1500)*, a cura di S. Carocci e I. Lazzarini, Viella, Roma, 2018, pp. 247-262.
- C. Shaw, *Popular Government* (2006)  
 C. Shaw, *Popular Government and Oligarchy in Renaissance Italy*, Brill, Leiden-Boston, 2006.
- A.M. Sichani, *Beyond Open Access* (2017)



A.M. Sichani, *Beyond Open Access. (Re)use, impact and the ethos of openness in digital editing*, in *Advances in Digital Scholarly Editing* (2017), pp. 439-448.

A.M. Sichani, *The business logic* (2017)

A.M. Sichani, *The business logic of digital scholarly editing and the economics of scholarly publishing*, in *Advances in Digital Scholarly Editing* (2017), pp. 449-452.

O. Signore, *Introduzione al Semantic Web* (2008)

O. Signore, *Introduzione al Semantic Web*, disponibile all'URL: <<http://www.w3c.it/papers/wsb08.pdf>>.

*Signori, patrizi, cavalieri* (1992)

*Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Laterza, Roma-Bari, 1992.

A. Silvestri, *La popolazione del Cilento* (1991)

A. Silvestri, *La popolazione del Cilento nel 1489*, Edizioni Centro di Promozione Culturale, Acciaroli, 1991.

A. Singhal, *Introducing the Knowledge Graph* (2012)

A. Singhal, *Introducing the Knowledge Graph: things, not strings*, disponibile all'URL: <<https://www.blog.google/products/search/introducing-knowledge-graph-things-not/>>.

F. Somaini, *La cartografia storica* (2011)

F. Somaini, *La cartografia storica. Considerazioni a premessa di un possibile progetto geomatico sulle geografie (anche fiscali) del Regno di Napoli tra età angioina e aragonese*, in *Périphéries Financières Angevines. Institutions et Pratiques de l'administration de Territoires Composites (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> Siècle)*, a cura di S. Morelli, École française de Rome, Roma, 2017, disponibile all'URL: <<https://books.openedition.org/efr/3576>>.

F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio* (2016)

F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», 30/2 (2016), pp. 33-52.

F. Somaini, *Spazi complessi* (2013)

F. Somaini, *Spazi complessi, territorialità plurime. Spunti di riflessione attorno ai concetti di territorio, territorializzazione e territorialità (ed al loro utilizzo in ambito storiografico)*, in «Itinerari di ricerca storica», 27/1 (2013), pp. 11-36.

N. Srnicek, *Capitalismo digitale* (2017)

N. Srnicek, *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, LUISS University Press, Roma, 2017.

G. Stanco, *Gli statuti di Ariano* (2012)

G. Stanco, *Gli statuti di Ariano. Diritto municipale e identità urbana tra Campania e Puglia*, Centro europeo di studi normanni, Ariano Irpino, 2012.

*Statuta civitatis Aquile* (1977)

*Statuta civitatis Aquile*, a cura di A. Clementi, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1977.

*Statuts communaux* (2018)

*Statuts, écritures et pratiques sociales*, 4 voll., a cura di D. Lett, Éditions de la Sorbonne, Paris, 2017.

S. Stead, *The CIDOC CRM* (2008)

S. Stead, *The CIDOC CRM, a Standard for the Integration of Cultural Information*, video-tutorial disponibile all'URL: <<http://www.cidoc-crm.org/cidoc-crm-tutorial>>.

E. Sthamer, *Das Amstbuch des Sizilischen* (1942)

E. Sthamer, *Das Amstbuch des Sizilischen Rechnungshofes*, A. Hopfer, Burg, 1942.

F. Storti, *Documenti perfetti* (2020)

F. Storti, *Documenti perfetti e preziosi equivoci. Considerazioni preliminari intorno agli "Studi sulle corrispondenze diplomatiche"*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di A. Russo, F. Senatore e F. Storti, fedOA Press, Napoli, 2020, pp. 11-25.

F. Storti, *L'arte della dissimulazione* (2009)

F. Storti, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio di Balzo Orsini*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. Somaini e B. Vetere, Congedo, Galatina, 2009, pp. 79-103.

F. Storti, «*El buen marinero*» (2014)

F. Storti, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Viella, Roma, 2014.

F. Storti, *I lancieri del re* (2017)

F. Storti, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadina nel Mezzogiorno aragonese*, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2017.

F. Storti, *L'esercito napoletano* (2007)

F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Laveglia, Salerno, 2007.

D. Stuart, *Practical Ontologies* (2016)

D. Stuart, *Practical Ontologies for Information Professionals*, Facet publishing, Londra, 2016.

*Study on Open Science* (2019)

*Study on Open Science: Monitoring Trends and Drivers*, rapporto finale dell'Open Science Monitor, 13 dicembre 2019, disponibile all'URL: <[https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/research\\_and\\_innovation/knowledge\\_publications\\_tools\\_and\\_data/documents/ec\\_rtd\\_open\\_science\\_monitor\\_final-report.pdf](https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/research_and_innovation/knowledge_publications_tools_and_data/documents/ec_rtd_open_science_monitor_final-report.pdf)>.

P. Suber, *Open Access* (2012)

P. Suber, *Open Access*, MIT Press, Cambridge, 2012.

*Sugli studi medievali e il mutamento digitale* (2004)

*Sugli studi medievali e il mutamento digitale*, a cura della Redazione di Reti Medievali, in «Reti Medievali Rivista», 5/2 (2004), disponibile all'URL: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/issue/view/360>>.

S. Tabacchi, *Il controllo sulle finanze* (1996)

S. Tabacchi, *Il controllo sulle finanze delle comunità negli antichi Stati italiani*, in «Storia, Amministrazione, Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 4 (1996), pp. 81-115.

M. Taller, *Controversies around the Digital Humanities* (2012)

M. Taller, *Controversies around the Digital Humanities: An Agenda*, in «Historical Social Research» 37/3 (2012), pp. 7-23; disponibile all'URL: <<https://www.ssoar.info/ssoar/handle/document/37861>>.

P. Terenzi, *Città, autonomia e monarchia* (2015)

P. Terenzi, *Città, autonomia e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale. Osservazioni sul caso aquilano*, in «Studi storici», 56/2 (2015), pp. 349-375.

P. Terenzi, *Evoluzione politica* (2019)

P. Terenzi, *Evoluzione politica e dialettica normativa nel regno di Napoli: statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII-XV)*, in «Archivio storico italiano», 177 (2019), pp. 95-125.

P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno* (2015)

P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Il Mulino, Bologna, 2015.

P. Terenzi, «*Per libera populi suffragia*» (2010)

P. Terenzi, «*Per libera populi suffragia*». *I capitoli della riforma istituzionale de L'Aquila del 1476: una nuova edizione*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 25 (2010), 183-266.

P. Terenzi, *Scritture di confine* (2017)

P. Terenzi, *Scritture di confine. Verbali e registri consiliari nelle città dell'Abruzzo settentrionale (secoli XIV-XV)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda e F. Senatore, Viella, Roma, 2017, pp. 193-216.

P. Terenzi, *Signori, sovrani e mercanti* (2021)

P. Terenzi, *Signori, sovrani e mercanti: una rilettura della storia politica aquilana del Tre-Quattrocento*, in «Reti Medievali Rivista», 22/1 (2021), disponibile all'URL: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/8049>>.

P. Terenzi, *The citizens and the king* (2018)

P. Terenzi, *The citizens and the king. Voting and electoral procedures in Southern Italian towns under the Aragonese*, in *Cultures of Voting in Pre-Modern Europe*, a cura di S. Ferente, L. Kuncevic e M. Pattenden, Routledge, London-New York, 2018, pp. 257-273.

P. Terenzi, *Una città superiorum recognoscens* (2012)

P. Terenzi, *Una città superiorum recognoscens. La negoziazione tra L'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 619-651.

*The Economic Benefits of Open Data* (2017)

*The Economic Benefits of Open Data*, rapporto realizzato dalla Capgemini Consulting, dicembre 2017, disponibile all'URL: <[https://www.europeandataportal.eu/sites/default/files/analytical\\_report\\_n9\\_economic\\_benefits\\_of\\_open\\_data.pdf](https://www.europeandataportal.eu/sites/default/files/analytical_report_n9_economic_benefits_of_open_data.pdf)>.

*The Turn to Infrastructure* (2016)

*The Turn to Infrastructure in Internet Governance*, a cura di F. Musiani, D.L. Cogburn, L. DeNardis, N.S. Levinson, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2016.

*The Valley of the Shadow* (1993-2007)

*The Valley of the Shadow: Two Communities in the American Civil War*, University of Virginia, disponibile all'URL: <<https://valley.lib.virginia.edu/>>.

G. Todeschini, *Gli ebrei nell'Italia medievale* (2018)

G. Todeschini, *Gli ebrei nell'Italia medievale*, Carocci, Roma, 2018.

F. Tomasi, *Archivi di persona* (2017)

F. Tomasi, *Archivi di persona in linked open data: il modello concettuale come strumento di integrazione nei GLAMs*, in «AIB studi. Rivista di biblioteconomia e scienze dell'informazione», 57/2 (2017), disponibile all'URL: <<https://aibstudi.aib.it/article/view/11647>>.

F. Tomasi, *L'edizione digitale* (2012)

F. Tomasi, *L'edizione digitale e la rappresentazione della conoscenza. Un esempio: Vespasiano da Bisticci e le sue lettere*, in «Ecdotica», 9 (2012), pp. 264-286.

F. Tomasi, *Metodologie informatiche* (2008)

F. Tomasi, *Metodologie informatiche e discipline umanistiche*, Carocci, Roma, 2008.

F. Tomasi-M. Daquino, *Modellare ontologicamente* (2015)

F. Tomasi-M. Daquino, *Modellare ontologicamente il dominio archivistico in una prospettiva d'integrazione disciplinare*, in «JLIS.it», 6/3 (2015), disponibile all'URL: <<https://www.jlis.it/article/view/11133>>.

K. Toomaspoeg, *Decimae* (2009)

K. Toomaspoeg, *Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo. Dai lasciti di Eduard Sthamer e Norbert Kamp*, Viella, Roma, 2009.

*The rise of the fiscal state* (1999)

*The rise of the fiscal state in Europe, c. 1200-1815*, a cura di R. Bonney, Oxford University Press, Oxford-New York, 1999.

S. Tognetti, *L'economia del Regno di Napoli* (2012)

S. Tognetti, *L'economia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 757-768.

S. Tognetti, *Uno scambio diseguale* (2000)

- S. Tognetti, *Uno scambio diseguale. Aspetti dei rapporti commerciali tra Firenze e Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», 158/3 (2000), pp. 461-490.
- K. Toomaspoeg, *Collecta* (2005)  
K. Toomaspoeg, *Collecta*, in *Enciclopedia Federiciana*, 2005, disponibile all'URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/colletta\\_%28Federiciana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/colletta_%28Federiciana%29/)>.
- E. Tóth-Czifra, *DARIAH Pathfinder to Data Management* (2019)  
E. Tóth-Czifra, *DARIAH Pathfinder to Data Management Best Practices in the Humanities*, 3 maggio 2019, disponibile all'URL: <<https://campus.dariah.eu/resource/dariah-pathfinder-to-data-management-best-practices-in-the-humanities>>.
- F. Tréguer, *L'utopie déchuée* (2019)  
F. Tréguer, *L'utopie déchuée. Une contre-histoire d'internet, XV<sup>e</sup>-XXI<sup>e</sup> siècle*, Fayard, Parigi, 2019.
- R. Trifone, *Gli statuti di Cetraro* (1960)  
R. Trifone, *Gli statuti di Cetraro*, in «Calabria Nobilissima», XIV/39-40 (1960), pp. 19-42.
- R. Trifone, *La legislazione angioina* (1921)  
R. Trifone, *La legislazione angioina. Edizione critica*, L. Lubrano, Napoli, 1921.
- F. Trincherà, *Codice aragonese*, vol. III (1874)  
F. Trincherà, *Codice aragonese, o sia Lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*, vol. III, A. Cavaliere, Napoli, 1874.
- L. Tufano, *Percorsi familiari* (2021)  
L. Tufano, *Percorsi familiari e preminenza a Nola alla fine del Medioevo. Il caso degli Albertini di Cimitile*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2: Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, Firenze University Press, Firenze, 2021, pp. 465-514.
- L. Tufano, *Tristano Caracciolo* (2013)  
L. Tufano, *Tristano Caracciolo e il suo "discorso" sulla nobiltà. Il regis servitium nel Quattrocento napoletano*, in «Reti Medievali Rivista», 14/1 (2013), pp. 211-261.
- URIs, URNs, and URNs: Clarifications* (2001)  
*URIs, URNs, and URNs: Clarifications and Recommendations 1.0*, rapporto del W3C/IETF URI Planning Interest Group, 21 settembre 2001, disponibile all'URL: <<https://www.w3.org/TR/uri-clarification/>>.
- M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni* (1994)  
M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella storiografia medievale*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», 20 (1994), pp. 165-230.
- G. Vallone, *Istituzioni feudali* (1999)  
G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Viella, Roma, 1999.

- G. Vallone, *La costituzione medievale delle terre* (2012)  
 G. Vallone, *La costituzione medievale delle terre e le giurisdizioni di Federico II*, in «Studi storici», 53/4 (2012), pp. 781-816.
- G. Vallone, *Riflessioni sull'ordinamento cittadino* (1993)  
 G. Vallone, *Riflessioni sull'ordinamento cittadino del Mezzogiorno continentale*, in Id., *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Congedo, Galatina, 1993, pp. 9-26.
- G. Vallone, *Terra, feudo, castello* (2008)  
 G. Vallone, *Terra, feudo, castello*, in «Studi storici», 49/2 (2008), pp. 405-454.
- C. Vanacore, *Un comune dell'Italia meridionale* (2014)  
 C. Vanacore, *Un comune dell'Italia meridionale nel sec. XVI: l'universitas di Castellammare di Stabia e il Catastus civitatis del 1554*, Grafica Metelliana, Cava de' Tirreni, 2014.
- P. Van der Haeghen, *Examen des droits* (1885)  
 P. Van der Haeghen, *Examen des droits de Charles VIII sur le Royaume de Naples*, in «Revue Historique», 28/1 (1885), pp. 89-111.
- D.A. Vario, *Pragmaticae* (1772)  
 D.A. Vario, *Pragmaticae edicta decreta interdicta regiaeque sanctiones Regni Neapolitani*, Antonio Cervone, Napoli, 1772.
- Verso un approccio integrato al patrimonio culturale* (2014)  
*Verso un approccio integrato al patrimonio culturale per l'Europa*, comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni, 22 luglio 2014, disponibile all'URL <<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A52014DC0477>>.
- Vespasiano da Bisticci, Lettere* (2013-2020)  
*Vespasiano da Bisticci, Lettere. A semantic digital edition*, a cura di F. Tomasi, Università di Bologna, 2013-2020, disponibile all'URL: <<http://vespasianodabisticciletters.unibo.it/>>.
- B. Vetere, *Prefazione* (2004)  
 B. Vetere, *Prefazione*, in R. Alaggio, *Le pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)*, Congedo, Martina Franca, 2004.
- R. Viglianti, *Why TEI Stand-off Markup* (2019)  
 R. Viglianti, *Why TEI Stand-off Markup Authoring Needs Simplification*, in «Journal of the Text Encoding Initiative», 10 (2016-19), disponibile all'URL: <<https://journals.openedition.org/jtei/1838>>.
- Vincent Van Gogh* (2009)  
*Vincent van Gogh. The Letters*, a cura di L. Jansen, H. Luijten e N. Bakker, Van Gogh Museum & Huygens ING, Amsterdam & The Hague, 2009, disponibile all'URL: <<http://vangoghletters.org/vg/>>.
- C. Violante, *Il re, il contadino, il pastore* (2009)  
 C. Violante, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la dogana delle pecore di Foggia tra il XV e il XVI secolo*, Edipuglia, Bari, 2009.

- G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia* (2003)  
G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Liguori, Napoli, 2003.
- G. Vitale, *L'ideale del "buon governo"* (1994)  
G. Vitale, *L'ideale del "buon governo" delle Universitas nell'ultima fase dell'età aragonese nel Regno di Napoli ed il regolamento amministrativo dell'Università di Castello in Principato Ultra*, in «Atti della Accademia Pontaniana», 43 (1994), pp. 373-383.
- G. Vitale, *Mobilità geografica* (2009)  
G. Vitale, *Mobilità geografica e cittadinanza nel Mezzogiorno aragonese. Qualche osservazione*, in «Archivio storico per le province napoletane», 127 (2009), pp. 33-53.
- G. Vitale, *Modelli culturali* (2000)  
G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, CAR, Salerno, 2002.
- G. Vitale, «*Universitates*» e «*officiales regii*» (2010)  
G. Vitale, «*Universitates*» e «*officiales regii*» in età aragonese nel regno di Napoli: un rapporto difficile, in «Studi storici», 51/1 (2010), pp. 53-72.
- G. Vitale, *Percorsi urbani* (2016)  
G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Laveglia&Carlone, Battipaglia, 2016.
- V. Vitale, *Trani dagli Angioini* (1912)  
V. Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, Vecchi, Trani, 1912.
- S. Vitali, *Le convergenze parallele* (1999)  
S. Vitali, *Le convergenze parallele. Archivi e biblioteche negli istituti culturali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 59/1-2-3 (1999), pp. 36-59; una versione in forma d'estratto è disponibile all'URL: <[https://r1.unitn.it/arca/Vitali\\_LeConvergenzeParallele.pdf](https://r1.unitn.it/arca/Vitali_LeConvergenzeParallele.pdf)>.
- S. Vitali, *Passato digitale* (2004)  
S. Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Bruno Mondadori, Milano, 2004.
- M. Vitali Rosati, *What is editorialization?* (2016)  
M. Vitali Rosati, *What is editorialization?*, in «SensPublic. Revue internationale», 2016, disponibile all'URL: <<http://sens-public.org/articles/1059/>>.
- G. Vitolo, *Il Mezzogiorno tra crisi e trasformazione* (1993)  
G. Vitolo, *Il Mezzogiorno tra crisi e trasformazione. Secoli XIV-XV*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia, 1991, pp. 301-316.
- G. Vitolo, *Il regno angioino* (1986)  
G. Vitolo, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol. IV, tomo I, Edizioni del Sole, Roma, 1986, pp. 11-86.
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città* (2014)

- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Liguori, Napoli, 2014.
- G. Vitolo, *Rivolte contadine* (1994)  
G. Vitolo, *Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino*, in «Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi'», 16 (1994), pp. 207-225.
- G. Vitolo, *S. Pietro di Polla* (1980)  
G. Vitolo, *S. Pietro di Polla nei secoli XI-XV. Contributo alla storia dell'insediamento medievale nel Vallo di Diano*, Pietro Laveglia Editore, Salerno, 1980.
- G. Vogeler-G. Vasold, *Data exchange in practice* (2019)  
G. Vogeler-G. Vasold, *Data exchange in practice: Towards a prosopographical API*, in corso di pubblicazione negli atti del convegno *Biographical Data in a Digital World*, Varna, 5-6 settembre 2019; una versione pre-print è disponibile all'URL: <<https://hcommons.org/deposits/objects/hc:29018/datastreams/CONTENT/content>>.
- L. Volpicella, *Gli statuti di Molfetta* (1875)  
L. Volpicella, *Gli statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta ora per la prima volta pubblicati*, Tipografia del Fibreno, Napoli, 1875.
- L. Volpicella, *Regis Ferdinandi primi* (1916)  
L. Volpicella, *Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488)*, Stabilimento Tipografico Luigi Pierro&figlio, Napoli, 1916.
- G. Vuolo-G. Arteca, *Gli statuti di Montesano* (2010)  
G. Vuolo-G. Arteca, *Gli statuti della Terra di Montesano*, Grafiche Zaccara, Lagonegro, 2010.
- C. Vultaggio, *I passi del Regno* (2000)  
C. Vultaggio, *I passi del Regno di Napoli in età alfoncina attraverso il registro di Sangro*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee e delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume*, a cura di G. D'Agostino e G. Buffardi, Paparo Edizioni, Napoli, 2000, vol. I, pp. 773-806.
- Wikipedia, Libraries and Archives* (2018)  
*Wikipedia, Libraries and Archives*, in «JLIS.it», 9/3 (2018), numero monografico a cura di L. Catalani e P. Feliciati, disponibile all'URL: <<https://www.jlis.it/issue/view/789/showToc>>.
- M.D. Wilkinson-M. Dumontier, et al., *FAIR Guiding Principles* (2016)  
M.D. Wilkinson-M. Dumontier-J.A. Ijsbrand-G. Appleton-M. Axton-A. Baak-N. Blomberg et al., *The FAIR Guiding Principles for Scientific Data Management and Stewardship*, in «Scientific Data», 3 (2016), disponibile all'URL: <<https://www.nature.com/articles/sdata201618>>.
- C. Wittern-A. Ciula-C. Tuohy, *The making of TEI P5* (2009)  
C. Wittern-A. Ciula-C. Tuohy, *The making of TEI P5*, in «Literary and Linguistic Computing», 24/3 (2009), pp. 281-296.
- L. Yu, *A Developer's Guide* (2011)  
L. Yu, *A Developer's Guide to the Semantic Web*, Springer, Atlanta, 2011.



C. Zambrano, *Progettazione e realizzazione* (2013)

C. Zambrano, *Progettazione e realizzazione del sistema informativo territoriale "Geografie dell'Italia medievale (XIII-XV sec.)*, tutor Federica Migliaccio, XXV ciclo, Milano, 2013; disponibile all'URL: <<https://www.politesi.polimi.it/handle/10589/74944>>.

D. Zangari, *Capitoli e grazie di Crotone* (1923)

D. Zangari, *Capitoli e grazie concessi dagli Aragonesi al Vescovo e all'Università e uomini della città di Crotrone durante il sec. XV*, estratto da «Rivista Critica di Cultura Calabrese», 3 (1923).

A. Zorzi, *Documenti, archivi digitali, metafonti* (2003)

A. Zorzi, *Documenti, archivi digitali, metafonti*, in *I Medici in rete. ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'archivio Mediceo avanti il Principato*, a cura di F. Klein e I. Cotta, Leo S. Olschki, Firenze, 2003, pp. 37-57.

La borsa di dottorato è stata cofinanziata con risorse del  
Programma Operativo Nazionale Ricerca e Innovazione 2014-2020 (CCI 2014IT16M2OP005),  
Fondo Sociale Europeo, Azione I.1 "Dottorati Innovativi con caratterizzazione Industriale"



UNIONE EUROPEA  
Fondo Sociale Europeo

